

ALBERTO TORRESANI

**STORIA
DELLA
CHIESA**

VOL 1

Scaricato da totustuus.it

La presente edizione è stata donata dall'autore ai lettori di totustuus.it nell'ottobre del 2021.

Ricordiamo che il prof. Torresani aveva già donato un corso di storia per licei [presente](#) in *Rassegna Stampa* [I nodi della storia vol I, II e III]

La presente "Storia della Chiesa" è diversamente strutturata e ampliata rispetto a quella pubblicata dalle edizioni di Ares. Le fonti utilizzate non seguono un criterio devozionale o apologetico, ma scientifico.

Così, lo sguardo sulle epoche differisce da quello, ad esempio, della monumentale Storia della Chiesa del Cardinale Hergenrother

Nel complesso, si tratta di un utile strumento per il laicato di età adulta, più abituato a riflettere per fare poi opera di apostolato e missionaria.

INDICE

Introduzione	20
PREMESSA GENERALE	
Il Nuovo Testamento è storia	22
Eusebio di Cesarea	22
La frattura tra Oriente e Occidente	23
La funzione svolta dai monasteri	24
Le cronache monastiche	24
Libelli de <i>litibus</i>	25
La letteratura eretica	26
Conseguenze della peste nera	27
La stampa e i nuovi mezzi di comunicazione	27
Gli <i>Annales Ecclesiastici</i> di Cesare Baronio	28
<i>Paleografia e Diplomatica</i> dei Maurini di Francia	28
Hegel e lo storicismo assoluto	29
Leopold von Ranke	29
Ludwig von Pastor	30
LA STORICITA' DEI VANGELI	
Gesù di Nazareth	31
Reimarus	31
Il metodo storico-critico	31
Hegel	32
Sviluppi della filologia	32
Rudolf Bultmann	33
ALTRE FONTI DI STORIA DELLA CHIESA	
Storia della pietà popolare	33
Gli eretici	34
Gli Ordini mendicanti	35
La riscoperta della Croce	35
Confraternite di laici	35
L'assistenza	36
La pietà popolare	36
Devozioni	37
Rosario e Via Crucis	37
Cristianesimo e religioni	38
Il rapporto tra religioni diverse	38
Ebrei e cristiani	38
L'espansione missionaria	39
Il Concilio Vaticano II	39
Islam, induismo, buddismo, confucianesimo	40

CAPITOLO I

Sommario	42
Cronologia essenziale	44
L'ambiente storico del primo cristianesimo	46
La Pentecoste	46
I diaconi e Stefano	47
Chiesa e beni economici	48
Assenza di notizie sull'economia nei documenti antichi	48
Divisione dei compiti tra politica ed economia	48
L'economia di mercato dell'Impero romano	49
Sadducei e Farisei	50
La diaspora degli Ebrei	50
I cristiani sono presenti in tutte le classi sociali	51
Il carteggio tra Plinio e Traiano	52
Pax romana e classicismo	52
Gli apologeti	52
Ireneo di Lione	53
Ireneo a Roma	54
I martiri lionesi	54
Atti dei martiri di Scili	54
Successo della gnosi	55
Plotino	56
L'istituzione dei diaconi	56
Sostegno per i cristiani di Gerusalemme	57
Cristianesimo e promozione umana	57
Proprietà immobiliari della Chiesa di Roma	58
La diaspora ebraica	60
L'Impero romano	60
Paolo di Tarso	60
Erode Antipa	60
Il fondamentale chiarimento dottrinale	61
Il Concilio di Gerusalemme	61
La redazione dei libri del Nuovo Testamento	61
Testimonianze interne	61
Perché quattro redazioni?	62
Come si è formato il canone del NT?	63
La gnosi	64
Il controllo di pagani ed ebrei sui testi del NT	65
Conclusione	66
Paolo di Tarso	67
La conversione	68
Il primo viaggio missionario	68
Secondo viaggio missionario	68

Terzo viaggio missionario	69
Paolo imprigionato	69
Gli ultimi anni	69
Paolo e la cittadinanza romana	70
La divinizzazione del potere nell'Oriente e a Roma	70
Gli ebrei e l'impero romano	71
I viaggi missionari di Paolo	72
Lo "sfondamento" del mondo antico	73
Cronologia delle Lettere di Paolo	74
La sapienza della Croce	74
La predicazione di san Paolo	74
Scandali	75
Matrimonio e Verginità	75
Le carni immolate agli idoli	76
Il velo delle donne e la celebrazione eucaristica	76
La questione dei carismi	76
Inno alla carità	77
Morte e resurrezione	77
Seconda lettera ai Corinzi	78
Apologia del ministero apostolico	78
Il bene della riconciliazione	79
Apologia manifesta	79
Le lettere a Timoteo e a Tito	79
Lettera ai Galati	80
Esiste un solo vangelo, quello predicato da Paolo	80
Paolo ha appreso il suo vangelo direttamente da Cristo	80
Contatti di Paolo con Pietro e le altre colonne di Gerusalemme	81
contrasto con Pietro	81
La giustificazione viene dalla fede	81
La filiazione divina realizzata da Dio nello Spirito	81
La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio	82
Lettera ai Romani	82
La giustificazione per mezzo della fede in Gesù Cristo	83
Abramo è padre di tutti i credenti per la sua fede	83
L'uomo è liberato dalla schiavitù della legge	83
La condizione del popolo eletto	84
Precetti di vita cristiana	84
I rapporti con le autorità	84
La carità pienezza di tutti i comandamenti	85
Bisogna seguire l'insegnamento di Cristo	85
Paolo espone ai Romani i suoi progetti	86
Reazione del paganesimo	86
Gli Atti di Pilato	86

La persecuzione di Nerone	87
Il martirio di Paolo	88
La basilica di San Pietro	88
ZOOM SULLA TOMBA DI PIETRO	88
<i>Gli scavi archeologici</i>	89
<i>Mancata individuazione delle reliquie</i>	90
<i>Fine dei lavori</i>	90
<i>I graffiti della tomba di Pietro</i>	90
<i>Esami antropologici</i>	91
<i>Polemiche successive</i>	91
<i>La persecuzione di Domiziano</i>	91
<i>La Lettera ai Corinzi di Clemente Romano</i>	92

CAPITOLO II

Sommario	93
Cronologia essenziale	95
La dinastia dei Severi	96
Origene	97
Ammonio Sacca	98
Perì archòn	99
Cesarea di Palestina	99
Contra Celsum	99
La condanna postuma	100
Tertulliano	100
Cipriano di Cartagine	102
La lingua della liturgia	103
La carriera di Callisto da schiavo a papa	103
L'assistenza nelle prime comunità cristiane	104
La Chiesa e la svolta costantiniana	104
Inizi del patrimonio ecclesiastico	105
Paolo di Samosata	105
Le persecuzioni alla metà del III secolo	106
Gli imperatori illirici	108

CAPITOLO III

Sommario	109
Cronologia essenziale	110
La predicazione degli Apostoli	111
La predicazione di Paolo	112
Simon Mago	112
La gnosi	112
Ireneo di Lione	113

Origene	114
Il successo del monachesimo	114
La situazione politica dell'Impero romano	115
Diocleziano	116
Costantino	116
Fuga dal mondo	116
ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SANT'ANTONIO ABATE	118
<i>Dalla schiavitù alla servitù della gleba</i>	119
<i>Il monachesimo a Roma</i>	120
<i>Pacomio</i>	120
<i>Il monachesimo siriano</i>	123
<i>Il monachesimo a Costantinopoli</i>	123
<i>La persecuzione di Diocleziano</i>	129
<i>L'ascesa di Costantino</i>	129
<i>Costantino il rivoluzionario</i>	130
<i>Editto di Milano</i>	133
<i>Origine e sviluppo dell'arianesimo</i>	133
<i>Due scuole di catechesi</i>	134
<i>Ario</i>	135
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA	136
<i>Il concilio di Nicea</i>	136
<i>Un difficile dopo concilio</i>	137
<i>Dal principato al dominato</i>	138
<i>Il rifiuto del termine "omoousios"</i>	138
<i>Ulfila</i>	138
<i>Il concilio di Nicea</i>	139
<i>Costantino</i>	140
<i>Donato di Cartagine</i>	140
<i>Dal principatus al dominatus</i>	140
<i>Tensioni politiche</i>	140
<i>Costantino convoca il concilio</i>	141
<i>Atanasio</i>	141
<i>Le principali vicende politiche tra il 325 e il 381</i>	142
<i>Giuliano l'Apostata</i>	142
<i>Provvedimenti anticristiani</i>	143
<i>Morte di Giuliano</i>	143
<i>I Padri della Chiesa di Cappadocia</i>	143
<i>Una famiglia di santi</i>	143
<i>L'opera teologica di Basilio</i>	144
<i>L'opera teologica di Gregorio di Nazianzo</i>	145
<i>L'opera teologica di Gregorio di Nissa</i>	145

<i>L'editto di Tessalonica</i>	146
<i>Decisioni di Basilio</i>	146
<i>I Padri neoniceni</i>	147
<i>Verso il concilio</i>	147
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI I	148
<i>La questione del primato</i>	149
<i>Alla fine del IV secolo</i>	149
<i>Ambrogio di Milano</i>	149
<i>Ambrogio funzionario imperiale</i>	150
<i>Lo Stato secondo Ambrogio</i>	150
<i>Il rapporto Chiesa e Stato secondo Ambrogio</i>	151
<i>Agostino e la teologia della storia</i>	152
ZOOM SULLA STORIA DEI SANTI: SANT'AGOSTINO	154
CAPITOLO IV	
Sommario	159
Cronologia essenziale	160
L'eresia apollinarista	162
L'errore di Nestorio	164
Complicazioni di procedura	164
Teodosio II convoca il concilio di Efeso	165
Inizio dei lavori conciliari	165
L'intervento imperiale	166
La condanna del pelagianesimo	166
L'eresia monofisita	168
Gli oppositori di Eutiche	168
L'attacco di Eutiche	169
L'intervento del papa Leone I	169
Il latrocinio di Efeso	169
La reazione di Leone I	169
Il concilio di Calcedonia	170
ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: LEONE MAGNO	172
<i>I patriarcati dell'oriente</i>	172
<i>Il primato di Roma</i>	173
<i>Leone Magno</i>	173
<i>Un papato drammatico</i>	173
<i>I Vandali a Roma</i>	174
<i>Intervento in Africa</i>	174
<i>Intervento nelle Gallie</i>	174

<i>Intervento a Tessalonica</i>	174
<i>La crisi dell'Impero</i>	175
<i>Spopolamento della città di Roma</i>	176
<i>La dottrina dei due poteri di Gelasio I</i>	176
<i>Autonomia della Chiesa</i>	177
<i>Giurisdizione papale sul clero</i>	177

CAPITOLO QUINTO

Sommario	178
Cronologia essenziale	179
Il movimento dei popoli	180
La prosperità dell'oriente	181
La fine dell'Impero romano d'occidente	182
Teodorico	183
Lo scisma di Acacio	183
Giustiniano	184
Ripresa del monofisismo	184
Le guerre gotiche	184
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI II	185
<i>Il Papa Vigilio</i>	185
<i>Il secondo concilio di Costantinopoli</i>	186
ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SAN BENEDETTO	186
<i>Nascita del monachesimo occidentale</i>	186
<i>Il monachesimo celtico</i>	191
<i>L'invasione dei Longobardi</i>	193
<i>Gregorio Magno</i>	194
<i>La codificazione della liturgia e del canto sacro</i>	194
<i>La missione di Agostino di Canterbury</i>	195
<i>Gregorio Magno scrittore</i>	195

CAPITOLO SESTO

Sommario	196
Cronologia essenziale	197
Morte dell'Imperatore Maurizio	199
Cosroe conquista Siria, Palestina, Egitto	199
La strategia di Eraclio	199
Ripresa dei conflitti religiosi	200
Il terzo concilio di Costantinopoli	200
Monergetismo e monotelismo	200
Il patriarca Sergio	201
L'imperatore Eraclio	201

Sofronio	201
Incertezze del papa Onorio I	202
Echtesis	202
L'intervento del papa Martino I	203
Massimo il Confessore	203
Verso la soluzione della questione monotelita	203
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI III	203
<i>Il trionfo dell'Islam</i>	204
<i>Il cristianesimo in Asia</i>	205
<i>Struttura dell'Asia</i>	205
<i>Persia</i>	205
<i>Cina</i>	206
<i>Maometto</i>	207
<i>La teologia islamica</i>	208
<i>Morte di Maometto</i>	209
<i>Il millet</i>	210
<i>Le conquiste in oriente e occidente</i>	211
<i>L'evangelizzazione dell'Irlanda</i>	212
<i>L'evangelizzazione degli anglosassoni</i>	213
<i>Il concilio di Whitby</i>	213
CAPITOLO SETTIMO	
Sommario	214
Cronologia essenziale	214
La questione iconoclastica	215
La politica religiosa bizantina	216
Immagini e critica dell'ellenismo	216
La condanna dell'iconoclastia di Gregorio III	217
Hieria	217
Indebolimento della presenza bizantina in Italia	217
Ripresa del culto delle immagini	218
Il papa Adriano I	218
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA II	218
<i>Liceità del culto delle immagini</i>	219
<i>L'evangelizzazione della Germania</i>	220
<i>Crisi dei rapporti tra Roma e Costantinopoli</i>	220
<i>Fine del regno dei Longobardi</i>	220
<i>Carlo Magno</i>	221
<i>I monasteri occidentali</i>	221
<i>I principali monasteri alto-medievali</i>	222
<i>Bobbio</i>	223

Farfa	224
<i>San Vincenzo al Volturno</i>	226
<i>Nonantola</i>	226
<i>Novalesa</i>	227
<i>Guglielmo da Volpiano</i>	228

CAPITOLO OTTAVO

Sommario	229
Cronologia essenziale	230
Un mutamento epocale	231
Per natura gli uomini sono uguali	232
Il potere dei re deriva da Dio	232
Il re e la legge	233
La crisi dell'Impero carolingio	233
Dove si trova Aquisgrana?	234
Niccolò I, Adriano II, Giovanni VIII	234
L'ultimo concilio celebrato in oriente	235
Il patriarca Ignazio	235
Fozio	235
Il papa Niccolò I	235
La prima deposizione di Fozio	235
Le ragioni di Fozio	236
Colpo di Stato a Costantinopoli	236
Il sinodo romano	237
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL IV CONCILIO DI COSTANTINOPOLI	237
<i>Un nuovo cambio di scena</i>	237
<i>La missione di Cirillo e Metodio in Moravia</i>	238
<i>Giovanni VIII</i>	239
<i>La vicenda del papa Formoso</i>	239
<i>Il regno d'Italia</i>	240
<i>La politica papale</i>	240
<i>Guido di Spoleto</i>	240
<i>Il papa Formoso</i>	241
<i>Tracollo fisico di Arnolfo</i>	241
<i>Morte di Formoso</i>	241
<i>Stefano VI</i>	242
<i>Reazione dei formosani</i>	242
<i>Il papato prigioniero della nobiltà romana</i>	243
<i>Saraceni, Vichinghi e Magiari</i>	243

CAPITOLO NONO

Sommario	243
Cronologia essenziale	245
Le chiese private	246
Il sistema dei vescovi-conti	246
Cluny	247
ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CLUNIACENSI	247
<i>La famiglia di Teofilatto</i>	251
<i>Marozia</i>	252
<i>Alberico</i>	252
<i>La renovatio imperii di Ottone I di Sassonia</i>	253
<i>La famiglia dei Crescenzi</i>	253
<i>L'evangelizzazione dei Vendi</i>	254
<i>L'evangelizzazione di Boemi e Moravi</i>	254
<i>L'evangelizzazione dei Polacchi</i>	255
<i>L'evangelizzazione della Russia</i>	255
<i>L'evangelizzazione dei Magiari</i>	256
<i>Ottone II e Teofane</i>	257
<i>I papi dell'epoca ottoniana</i>	257
<i>Morte di Ottone I</i>	258
<i>La reggenza di Teofane</i>	259
<i>Ottone III</i>	259
<i>Silvestro II</i>	259
<i>Gerberto papa</i>	260
<i>La rinascita della pratica eremitica</i>	261

CAPITOLO DECIMO

Sommario	262
Cronologia essenziale	263
Carlo Magno	266
Ottone I	266
Ottone III	266
I papi nominati dai Crescenzi	267
I papi nominati dai Tuscolani	267
Enrico III	269
Simonia	269
Celibato del clero secolare	270
San Romualdo	270
Pier Damiani	271
Leone IX	272
I riformatori	273
I Normanni	274
Lo scisma bizantino	274

Vittore II	274
Stefano IX	275
Niccolò II	276
Guido da Velate	276
Alessandro II	277
La riforma si estende	277
La Sicilia	278
Milano	278
Gregorio VII	278
I sinodi romani	279
Reazione di Enrico IV	279
Crisi dell'Impero bizantino	281
Vittore III	281
Urbano II	281
La prima crociata	282
I Certosini	283
La vita di Bruno di Colonia	283
La ripresa dell'ideale eremitico	284
Bruno a Roma ein Calabria	285
La trasformazione in Ordine monastico	285
Numquam reformatum quia numquam deformatum	285
I Cistercensi	286
La rinascita del diritto romano	287
l monastero di Bec e Anselmo di Aosta	288
Anselmo di Aosta	288
Credo ut intelligam	288
Le prove dell'esistenza di Dio nel Monologium	289
La prova dell'esistenza di Dio nel Proslogium	290

CAPITOLO UNDICESIMO

Sommario	291
Cronologia essenziale	293
Pasquale II ed Enrico V	296
Le investiture	297
Simonia e celibato ecclesiastico	297
Anselmo di Canterbury	297
La soluzione radicale	297
Gelasio II e Callisto II	298
Il concordato di Worms	298
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE I	299
<i>Tramonto del regime feudale</i>	300
<i>Il movimento comunale</i>	301

<i>I pericoli della ricchezza</i>	301
<i>La fondazione di Cîteaux</i>	302
<i>Gli inizi di Cîteaux</i>	302
<i>L'arrivo di Bernardo</i>	302
<i>L'età di Bernardo di Chiaravalle</i>	303
ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CISTERCENSI	304
ZOOM SULLA STORIA DEGLI ORDINI RELIGIOSO-CAVALLERESCHI	310
<i>Pietro Lombardo</i>	312
<i>Graziano</i>	312
<i>Onorio II</i>	312
<i>Anacleto II e Innocenzo II</i>	313
<i>Pierleoni e Frangipane</i>	314
<i>Il sinodo di Pisa</i>	314
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE II	314
<i>La Seconda crociata</i>	315
<i>Turchi</i>	315
<i>La Seconda crociata</i>	316
<i>I combattimenti</i>	316
<i>Federico Barbarossa</i>	317
<i>Adriano IV</i>	318
<i>Arnaldo da Brescia</i>	318
<i>La dieta di Roncaglia del 1158</i>	319
ZOOM: LA RINASCITA DEL DIRITTO ROMANO	319
<i>La ripresa del Sacro Romano Impero</i>	320
<i>Il conflitto coi comuni</i>	321
<i>Alessandro III</i>	321
<i>Alessandro III in Francia</i>	321
<i>La vicenda di Thomas Becket</i>	322
<i>La guerra ai comuni</i>	322
<i>Fine dello scisma</i>	323
<i>Il regno di Sicilia</i>	323
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE III	324
<i>Il tribunale dell'inquisizione</i>	326
<i>La Terza crociata</i>	326
<i>Il regno normanno di Sicilia</i>	327
<i>Innocenzo III</i>	328
<i>La successione nell'Impero</i>	328

CAPITOLO DODICESIMO

Sommario	328
Cronologia essenziale	331
Innocenzo III	334
Il panorama politico europeo	335
I nuovi equilibri di potenza	335
La Quarta crociata	335
La crociata in Provenza	336
San Francesco	337
La svolta nella vita di Francesco	338
I primi discepoli	338
Catari e Valdesi	339
L'essenza del francescanesimo	339
Alter Christus	339
Santa Chiara	340
L'espansione del movimento francescano	341
Il capitolo delle stuoie	341
San Francesco in oriente	341
Le regole	341
La morte	342
Gli scritti	342
La nascita degli Ordini mendicanti	343
La riforma della Curia romana	343
Il concilio Lateranense quarto	344
La cristianità	345
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILII: IL CONCILIO LATERANENSE IV	345
<i>La crociata</i>	346
<i>I principali canoni</i>	346
<i>L'eredità di Innocenzo III</i>	349
ZOOM SULLA STORIA DEI RELIGIOSI: FRANCESCANI E DOMENICANI	350
<i>Tommaso d'Aquino</i>	354
<i>Fonti della filosofia tomista</i>	357
<i>Bonaventura da Bagnoregio</i>	357
<i>Fonti della filosofia bonaventuriana</i>	358
<i>La creazione</i>	359
<i>Itinerarium mentis in Deum</i>	359
<i>Prove dell'esistenza di Dio</i>	360
<i>Giovanni Duns Scoto</i>	360
<i>Distinzione tra filosofia e teologia</i>	361
<i>L'univocità dell'ente</i>	361
<i>L'ente univoco oggetto primo dell'intelletto</i>	361

<i>L'ascesa a Dio</i>	361
<i>Il principio di individuazione e l'haecceitas</i>	362
<i>Il volontarismo e il diritto naturale</i>	363
<i>Il concetto di cristianità</i>	364
<i>Autonomia della Chiesa</i>	364
<i>Federico II di Svevia</i>	364
<i>Prosegue il conflitto tra sacerdotium e imperium</i>	365
<i>Le vicende inglesi</i>	365
<i>Gregorio IX</i>	365
<i>La crociata di Federico II</i>	366
<i>Le Costituzioni di Melfi</i>	366
<i>Il primo concilio di Lione</i>	367
<i>La scomunica di Federico II</i>	367
<i>Tramonto di papato e impero</i>	368
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LIONE I (1245)	368
<i>Il concetto di cristianità</i>	368
<i>Autonomia della Chiesa</i>	369
<i>L'imperatore Federico II di Svevia</i>	369
<i>Tramonto delle crociate</i>	369
<i>Nascita dello Stato assoluto</i>	370
<i>Il primo concilio di Lione</i>	370
<i>La scomunica dell'imperatore</i>	371
<i>Tramonto di papato e impero</i>	371
<i>Luigi IX il Santo</i>	372
<i>Sesta crociata</i>	372
<i>Il contenzioso con l'Inghilterra</i>	372
<i>L'Università di Parigi</i>	373
<i>Il papato francese</i>	373
<i>L'ultima crociata</i>	373
<i>Rodolfo d'Absburgo ottiene l'Impero</i>	373
<i>Verso il secondo concilio di Lione</i>	374
<i>Addebiti dogmatici alla Chiesa di Roma</i>	374
<i>Lo scisma della Chiesa ortodossa</i>	375
<i>L'Impero Latino d'Oriente</i>	375
<i>Il papa Gregorio X</i>	375
ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO DI LIONE II	376
ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: GIOTTO	376
<i>Trasformazioni dello Stato</i>	378
<i>L'elezione di Celestino V</i>	379
<i>Questioni finanziarie</i>	380

<i>La questione tedesca</i>	380
<i>Conflitto con i Colonna</i>	380
<i>L'indizione dell'Anno Santo</i>	381
<i>L'affare Saisset</i>	381
<i>Unam Sanctam</i>	382
<i>La reazione francese</i>	382
<i>Anagni</i>	382

CAPITOLO TREDICESIMO

Sommario	382
Cronologia essenziale	385
Benedetto XI	386
Il conclave di Perugia	387
Roma senza papi	387
La nascita dello spirito laico	387
I papi di Avignone	388
Clemente V (1305-1314)	388
ZOOM: IL CONCILIO DI VIENNE (1311-1312)	389
<i>Problemi finanziari</i>	389
<i>La vicenda dei Templari</i>	389
<i>La potenza dei Templari</i>	389
<i>Un concilio per sciogliere i Templari</i>	390
<i>I francescani spirituali</i>	390
<i>Guglielmo di Ockham</i>	391
<i>Indipendenza della fede dalla ragione</i>	392
<i>Empirismo e primato dell'individuo</i>	392
<i>Conoscenza intuitiva e conoscenza astrattiva</i>	393
<i>L'universale e il nominalismo</i>	393
<i>Il rasoio di Ockham</i>	394
<i>La nuova logica</i>	394
<i>La dimostrazione dell'esistenza di Dio</i>	395
<i>La mistica renana</i>	395
<i>Lo sviluppo scientifico</i>	396
<i>La politica</i>	396
<i>Giovanni XXII (1316-1334)</i>	397
<i>Il tentativo di Bertrand du Pujet</i>	398
<i>Necessità per la Santa Sede di autonomia finanziaria</i>	399
<i>Rinasce il partito ghibellino</i>	399
<i>Il partito guelfo</i>	399
<i>Instabilità climatica</i>	400
<i>La guerra dei Cent'anni</i>	400
<i>Le signorie italiane</i>	400

<i>Inizi dell'Umanesimo italiano</i>	400
<i>Marsilio da Padova</i>	401
<i>Difficoltà per il legato papale</i>	401
<i>Petrarca</i>	402
<i>Fallimento militare di Bertrand du Pujet</i>	402
<i>Benedetto XII (1334-1342)</i>	403
<i>Clemente VI (1342-1352)</i>	403
<i>Cola di Rienzo</i>	404
<i>Umanesimo e politica</i>	405
ZOOM SULLE QUESTIONI AMMINISTRATIVE	406
<i>Riforma degli uffici finanziari della Santa Sede</i>	407
<i>Tassazione dei benefici ecclesiastici</i>	408
<i>La collazione delle imposte</i>	409
<i>Entità delle imposte ecclesiastiche</i>	410
<i>Expansionismo dei Visconti di Milano</i>	410
<i>Crisi del Sacro Romano Impero</i>	411
ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: LA NASCITA DELLO SPIRITO LAICO	411
<i>Economie di bilancio</i>	413
<i>Ripresa dell'attivismo dei Visconti</i>	413
<i>I Della Scala di Verona</i>	413
<i>Concessioni a Bologna e alla Romagna</i>	414
<i>Ripresa della guerra in Italia</i>	414
<i>Ripresa del ghibellinismo lombardo</i>	415
<i>Decadenza di Roma</i>	415
<i>Difficoltà del governo papale a Roma</i>	416
<i>Disordine economico dopo la grande peste</i>	416
<i>Effetti deleteri del fiscalismo papale</i>	416
<i>Reazioni dei governi nazionali</i>	416
<i>Insofferenza delle Chiese locali</i>	417
<i>Innocenzo VI (1352-1362)</i>	417
<i>Il cardinale Gil de Albornoz</i>	417
<i>Disordine sociale</i>	418
<i>La campagna militare dell'Albornoz</i>	418
<i>Complessità delle operazioni politiche e militari</i>	419
<i>Debolezza dell'Impero tedesco</i>	419
<i>Operazioni militari nelle Marche</i>	420
<i>Le compagnie di ventura</i>	420
<i>Crescenti difficoltà per l'Albornoz</i>	420
<i>Mutano gli schieramenti</i>	421
<i>Urbano V ritorna a Roma</i>	422

<i>Bernabò Visconti</i>	423
<i>Tramonto dell'Albornoz</i>	423
<i>Gregorio XI (1370-1378)</i>	424
<i>Urbano VI</i>	424
<i>La scissione della tunica inconsutile</i>	424
<i>John Wycleff</i>	425
<i>Il grande scisma d'Occidente</i>	425
<i>Fragilità della situazione politica italiana</i>	425
<i>Tentativi di riportare la sede papale in Francia</i>	426
<i>Significato del papato avignonese</i>	426
<i>Conseguenze del nazionalismo</i>	427

ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: I PRODROMI DELL'UMANESIMO	427
--	-----

INTRODUZIONE

La Chiesa cattolica è tra le poche istituzioni umane che conserva una tenace continuità con la propria origine di duemila anni fa e che risponde anche delle azioni compiute nel passato dai suoi figli. Nel corso del grande giubileo dell'anno 2000, nel momento in cui la Chiesa faceva il suo ingresso nel Terzo Millennio cristiano, il papa Giovanni Paolo II volle compiere un atto penitenziale chiedendo perdono per il male compiuto da alcuni cristiani del passato. Il gesto suggeriva la purificazione della memoria storica, prendendo le distanze da decisioni che talvolta avevano poco in comune con l'insegnamento di Cristo.

Partendo dalla partizione del tempo per lunghi intervalli, si può dire che nel primo millennio è avvenuta la mirabile espansione della Chiesa fino ai confini della terra, se si dà credito alla notizia della presenza dell'apostolo Tommaso nell'India meridionale e di Giacomo il Maggiore in Spagna. La caduta dell'Impero romano d'occidente pose il problema della conversione delle popolazioni germaniche, avvenuta nella seconda metà del primo millennio, mentre la Chiesa bizantina celebrava col massimo splendore la sua liturgia e manteneva il primato della cultura ecclesiastica. Essa ebbe il merito di resistere alla crescente pressione esercitata dall'Islam che aveva travolto la presenza cristiana in gran parte del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale, giungendo fino in Spagna. L'Impero bizantino, durato con alterna fortuna fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453, ha difeso l'Occidente europeo nel momento della sua massima debolezza: si dovrebbe riconoscere tale merito mostrando maggiore gratitudine.

Il secondo millennio cristiano ha assistito a un'influenza sempre crescente del papato, rimasto per qualche secolo alla guida dell'Occidente in seguito allo scisma dell'Oriente, peraltro avvenuto non senza colpa di entrambe le parti.

La crescita economica e politica dell'Occidente comportò l'affermazione degli Stati nazionali con politiche di egemonia che, favorendo la divisione tra gli Stati europei, hanno permesso ai Turchi islamici di espandersi nei Balcani fin quasi alle porte di Venezia e di Vienna. Tuttavia, la vicenda più tragica del secondo millennio rimane la Riforma protestante, con la formazione di Chiese nazionali, solo in parte compensata dall'espansione missionaria seguita ai grandi viaggi di esplorazione geografica compiuti dai navigatori iberici. Si trattò di un'espansione del cattolicesimo in qualche modo finanziata dalle potenze del tempo e perciò con i limiti di un patronato statale che comportò notevoli costi morali. I colonizzatori non furono riguardosi nei confronti degli indigeni, essendo dominati dalla fretta di arricchire, senza rispetto

dei tempi di apprendimento da parte di uomini ancora a uno stadio primitivo di sviluppo culturale.

Il Concilio di Trento ebbe il compito di indicare le linee di ripresa della Chiesa cattolica: per tre secoli non furono necessari altri incontri ecumenici, ma quelle linee furono seguite con troppa costanza, senza accorgersi che nel frattempo erano mutati gli scenari culturali con l'emersione di nuove forze politiche e sociali. Non si può affermare che la cultura dell'illuminismo sia antistorica, dal momento che ci furono grandi storici come Gibbon o Muratori, ma sicuramente si può dire che fu antitradizionalista, nel senso di escludere che lo sviluppo futuro potesse risultare condizionato dal rispetto della tradizione, dal mos maiorum, dall'ossequio alle autorità del passato: tutto ciò fu accantonato dagli sviluppi delle scienze della natura, in particolare la matematica e la fisica. La nota distinzione di Kant tra il campo fenomenico, ossia il settore propriamente scientifico dominato dalla misurabilità secondo leggi rigorose con validità oggettiva, e il campo noumenico, dove sono presenti principi sicuramente pensabili senza contraddizione, ma non dimostrabili, ammise uno sviluppo impetuoso della tecnologia che noi indichiamo col termine "rivoluzione industriale". A sua volta essa ha comportato una profonda rivoluzione sociale e politica, sfociata nella rivoluzione francese. L'unico paese europeo risparmiato da queste vicende fu la Gran Bretagna, ma unicamente perché aveva attraversato la sua crisi rivoluzionaria a metà del secolo XVII, operando profonde riforme politiche, in qualche modo aprendola alle risorse del metodo democratico, sconosciuto sul continente. Perciò, la rivoluzione politica in Gran Bretagna e in America, suggerita dalla cultura illuminista, non ebbe un carattere antireligioso, a differenza di quanto avvenne sul continente, dove la difesa del passato sembrava un dovere per la Chiesa cattolica, e per le Chiese protestanti, quando il vecchio regime chiese la loro collaborazione (alleanza trono-altare).

La fine del potere temporale della Chiesa fu evitata nel 1815, durante i lavori del congresso di Vienna, unicamente per miopia diplomatica: dopo aver abolito tutti i principati ecclesiastici di Germania, fu ristabilito lo Stato della Chiesa unicamente per scongiurare un'egemonia completa dell'Austria in Italia. Il Risorgimento italiano, a modo suo, risolse il nodo politico, lasciando aperto un contenzioso, sanato nel 1929 dai Patti Lateranensi. La potenza delle nazioni europee, ancora assoluta agli inizi del secolo XX, fu dimezzata nel corso delle due guerre mondiali e dall'avvento delle rivoluzioni proletarie in Russia e Cina. L'adeguamento della cultura ecclesiastica è avvenuto nel corso dei due concili ecumenici, celebrati in Vaticano, alla distanza di circa un secolo tra loro. Nel corso del pontificato di Paolo VI e di Giovanni Paolo II sono state poste le premesse per la nuova evangelizzazione del mondo

PREMESSA GENERALE

Il Nuovo Testamento ha valore di fonte storica. Gli inizi della storia della Chiesa. Il monachesimo e la sua importanza nella storia della Chiesa. Le eresie. La fine del mondo antico e sua permanenza nella Chiesa bizantina. La ripresa dell'occidente nel secondo millennio. La crisi del XIII secolo e gli ordini mendicanti. Umanesimo e Rinascimento. La riforma protestante. Baronio e gli Annales ecclesiastici. La Storia dei papi di Leopold von Ranke e la replica di Ludwig von Pastor. La storia della devozione popolare.

Il Nuovo Testamento è storia Tutto il Nuovo Testamento (in avanti NT) fa riferimento a fatti storici: i Vangeli e gli Atti degli apostoli si propongono come narrazione storica, anche se si tratta di storia con scarsi riferimenti alla storia universale in grado di collocare le vicende della Chiesa delle origini tra i fatti accertati anche da fonti indipendenti da quelle cristiane. Troviamo, per esempio, la notazione “Pietro si recò in altro luogo” che ci lascia insoddisfatti, oppure “in quel tempo” che non ci aiuta a stabilire le coordinate elementari di ogni fatto storico, ossia tempo e luogo di un accadimento. In ogni caso si devono escludere miti di fondazione, genealogie di dèi, che formano la base dei culti pagani: risulta una forzatura considerare il NT come frutto di una creazione fantasiosa dei primi cristiani, delusi dalla sconfitta e morte di Cristo, che in seguito avrebbero sentito rinascere la speranza circa il valore del suo insegnamento, proclamandolo risorto col suo vero corpo, come suggerivano i modernisti.

Eusebio di Cesarea La Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, vissuto tra il 260 e il 340, si colloca all'inizio di un genere nuovo, ignorato dalla storiografia antica, la storia di una istituzione come la Chiesa, non compresa e perciò perseguitata per tre secoli, specie al tempo di Diocleziano, tra il 303 e il 305. Essa sopravvisse e fu riconosciuta dall'imperatore Costantino come organismo che radunava al suo interno personalità di grande valore, capaci di mantenere l'unità dello Stato romano. Eusebio scrisse anche una Vita di Costantino, un vero e proprio panegirico, allo scopo di assicurare alla Chiesa il favore imperiale. La Storia ecclesiastica conserva reale valore storico e contiene alcuni documenti di notevole interesse, riportati nei termini in cui erano stati redatti, e non ricostruiti col proprio stile retorico, come facevano gli storici antichi. La cultura di Eusebio è strettamente dipendente dalla scuola esegetica di Alessandria d'Egitto, illustrata da Origene. Eusebio fu tra i protagonisti del concilio di Nicea. Nella polemica teologica, egli sembrò avvicinarsi ad Ario piuttosto che ad Atanasio o ad altri difensori

del termine consustanziale deciso a Nicea. Propose il Credo in uso nelle diocesi di Palestina come base per il documento finale, anche se non fu molto soddisfatto dell'inclusione del termine accennato, perché appariva alla sua sensibilità come non biblico e in qualche misura abusivo all'interno di una professione di fede. Eusebio accolse l'invito di Costantino di mantenere l'unità interna alla Chiesa, riconoscendo all'imperatore una funzione altissima, di uguale agli apostoli, unica garanzia di sopravvivenza della Chiesa, che senza l'aiuto dello Stato non era in grado di mantenere la sua vasta rete di assistenza. La Storia ecclesiastica di Eusebio comprende le successioni episcopali di alcune tra le sedi importanti, notizie sui martiri illustri tra cui quelli di Palestina, aspetti delle eresie maggiormente diffuse, modalità della liturgia in uso nelle varie Chiese, espansione missionaria. Ciò significa che Eusebio ha fornito un modello, accolto da chi in seguito si occuperà di storia ecclesiastica.

La frattura tra Oriente e Occidente All'inizio del V secolo, nell'ultimo giorno di dicembre dell'anno 406, un gruppo di tribù germaniche passò il Reno ghiacciato all'altezza di Worms, penetrando in Gallia. Nel corso dei due secoli successivi altre popolazioni seguirono le prime arrivate. Per quanto riguarda l'Italia, nel 489 Teodorico, re degli Ostrogoti, inizia la conquista dell'Italia sottraendola a Odoacre re dei Rugi. Teodorico instaura una politica di buon vicinato con la popolazione latina, ma conserva la professione di fede ariana per meglio controllare il suo popolo. In oriente, per tutta la durata del regno di Anastasio, ossia fino al 518, prosegue lo scisma di Acacio che aveva schierato la Chiesa di Costantinopoli su posizioni favorevoli ai monofisiti.

Con l'avvento al potere di Giustino (518), la Chiesa di Costantinopoli riprende i contatti con la Chiesa di Roma, ma questa circostanza è seguita dalla violenta reazione di Teodorico contro i suoi consiglieri cattolici, per esempio Albino e Boezio, condannati a morte. Nel 527, dopo la morte di Teodorico, Giustiniano, rimasto solo al potere in seguito alla morte dello zio Giustino, stipula la pace coi Persiani e rivolge le sue armate in Africa e in Italia, per riconquistare la parte occidentale dell'Impero romano. Gli Ostrogoti vengono distrutti nel corso di una guerra ventennale accompagnata dalla peste bubbonica, dalla carestia, dalla dissoluzione delle strutture statali, senza grandi vantaggi per i Bizantini che finirono per regnare sul deserto. L'Italia conosce il minimo storico della sua popolazione, Roma appare un borgo sperduto entro la cerchia delle Mura Aureliane, troppo estese per poterle presidiate, senza acquedotti rovinati dall'incuria e dagli avvenimenti bellici. Da ultimo, nel 568, inizia la penetrazione dei Longobardi di Alboino, una popolazione senza precedenti contatti con la civiltà romana, la cui dominazione fu "molto

dura”, come dice Paolo Diacono, il loro storico, buon conoscitore della sua gente. I Longobardi rimasero ariani fino al 661, per essere liberi di minacciare ed estorcere dal Papa un tributo, dopo aver trasformato Spoleto e Benevento in due ducati longobardi, quasi per impedire aiuti provenienti da Bari o dalla valle del Tevere.

La funzione svolta dai monasteri In occidente esistevano molti modelli di monachesimo, specialmente nella Gallia dove era ben viva l’esperienza di san Martino a Tours e di san Cassiano a Marsiglia. Esisteva inoltre il monachesimo celtico che aveva sue peculiari forme di manifestazione, perché in Irlanda non esistevano città e diocesi. Il monachesimo celtico aveva caratteri in parte anarchici che finirono per scontrarsi con l’organizzazione ecclesiastica del continente, anche se in qualche caso furono accolti con favore, come avvenne a san Colombano, al quale fu donato dai re longobardi il monastero di San Pietro in Bobbio, a differenza di ciò che fecero i re Merovingi in Borgogna che l’avevano scacciato. Tuttavia, il modello monastico di gran lunga più diffuso fu quello successivo alla fondazione di Montecassino, realizzata da san Benedetto di Norcia. Il merito di Benedetto è di aver composto una Regola di raro equilibrio e discrezione. Le virtù più apprezzate nel monaco sono l’umiltà e l’obbedienza, ben più importanti di un ascetismo un poco anarchico, che non andava a beneficio di nessuno. La povertà del monaco non è miseria e il monastero deve risultare una casa bene ordinata, nella quale ciascuno compie il proprio dovere a vantaggio di tutti. Il monastero viene fondato perché ci sono alcuni fratelli che vogliono conoscere il vero volto di Dio e che sanno di dover studiare le Sacre Scritture, perché lì si trova la via regale per raggiungere lo scopo. I monasteri antichi erano isole di razionalità in mezzo a una popolazione romana oppressa da una minoranza barbarica ancora dominata da una concezione eroica dell’esistenza, che considerava la guerra come il supremo cimento di ogni uomo, il saccheggio dei beni del vinto come qualcosa di cui gloriarsi nei canti composti dai menestrelli, recitati nei banchetti per festeggiare la vittoria. La decisione di salvare i testi della letteratura antica, di mantenere vivo l’uso delle tecniche di edificazione, della pittura, della scultura e delle principali macchine già impiegate nel mondo antico, non era frutto di un progetto esplicito, bensì la conseguenza di aver compreso che, per conoscere meglio Dio, occorreva mantenere vivo anche ciò che avevano compiuto gli uomini del passato.

Le cronache monastiche I monasteri benedettini svilupparono altre funzioni necessarie per vivere. Costruiti su terreni di collina o di mezza montagna, i monasteri finirono per essere l’unico luogo per alloggiare nel corso di un viaggio. A lungo, i viandanti fecero tappa tra un monastero e

l'altro, anche i re e le persone di rango, accolti nella foresteria e serviti dall'abate in persona: egli perciò finiva per conoscere, almeno per sommi capi, la politica del tempo e riceveva protezione per il monastero anche senza l'impiego delle armi. Nei monasteri più grandi si redigeva anno per anno una Cronaca degli avvenimenti più significativi, per nove decimi di interesse locale, con qualche apertura agli avvenimenti internazionali, specialmente nei casi di coinvolgimento del monastero. Anche le diocesi mantenevano un archivio con Annali che registravano notizie di interesse locale come inondazioni, pestilenze, terremoti e qualche altro avvenimento giudicato importante. In alcuni casi, quando compariva un grande personaggio a corte o nella curia papale, veniva redatta una biografia, come avvenne per alcuni santi e per Carlo Magno che ha trovato un intelligente biografo in Eginardo. Con la sua Vita Karoli egli ci ha dato un vero capolavoro: i biografi medievali avevano il loro modello in Svetonio, che suggeriva di aggiungere la descrizione dell'aspetto fisico del biografato, i suoi gusti, le sue letture, la sua famiglia (i medievali potevano apparire rozzi, ma non erano dei primitivi e in qualche caso seppero sviluppare in modo originale i modelli classici).

Libelli de *litibus* Dopo l'anno 1000 si avverte in occidente il pulsare di una vita nuova. Rodolfo il Glabro è autore di una cronaca del monastero di Cluny di enorme importanza. A un certo punto afferma che, poco dopo il Mille, "l'Europa si accorse con stupore di trovarsi coperta da un candido velo di cattedrali": erano i monasteri cluniacensi che prosperavano, avendo sperimentato i vantaggi dell'autogoverno, ossia con la nomina degli abati riservata al capitolo monastico e non alle autorità feudali. Verso l'anno 1045 il programma di Cluny fu accolto alla corte papale che da un secolo e mezzo si trovava in balia delle grandi famiglie feudali della campagna romana, in feroce lotta intestina per disputarsi la nomina del papa, mirando ai vantaggi politici che ne derivavano. L'imperatore Enrico III, nel corso del sinodo di Sutri, prese la decisione di destituire il papa Gregorio VI, personalmente integro, ma ritenuto colpevole di essersi lasciato invischiare in una faccenda di denaro, avvertita dalla nuova sensibilità come simonia. Gregorio VI fu inviato in esilio a Colonia, accompagnato dal segretario Ildebrando di Soana, protagonista della riforma del papato nel corso di un'epica lotta compiuta per assicurare autonomia alle nomine papali. Poiché gli imperatori vantavano il privilegio di nomina dei papi, da eleggere alla presenza di un loro rappresentante, sorse una contesa durata secoli. Un'intera sezione dei Monumenta Germaniae Historica, che reca il titolo di Libelli de *litibus imperatorum atque pontificum*, mostra la fioritura di una letteratura di estremo interesse, che col passare del tempo perfeziona gli strumenti impiegati, conquistando concetti sempre più adeguati alla realtà per

difendere il papato o l'impero. A volte dimentichiamo quanto sia stata importante la dura contrapposizione tra la Chiesa, in possesso di un messaggio che oltrepassa il tempo presente, ma che deve fare i conti con esso, e lo Stato che a sua volta esige l'obbedienza dei sudditi in una direzione che talora si oppone alla Chiesa. L'occidente deve molto della sua crescita culturale al dualismo instaurato dal conflitto tra Stato e Chiesa. Il diritto canonico, il diritto costituzionale, il diritto ecclesiastico sono alcune delle conseguenze più note. Poiché quasi mai si trattava di conflitti cruenti, possiamo esser certi che l'obiettivo di fondo era la ricerca di una razionalità che doveva sostituire la forza delle armi per risolvere i conflitti.

La letteratura eretica Dopo il 1000 inizia un periodo di sviluppo sociale in Europa durato fino alla metà del XIV secolo. Protagonisti assoluti sono i monaci che tornano a colonizzare le pianure europee. I monaci perciò apparivano ricchi, meglio nutriti e abbigliati dei contadini rimasti poveri. La protesta partì dalla regione dei Balcani e si diffuse fino in Provenza. Gli eretici formavano gruppi dissidenti dalle Chiese locali, con predicanti propri che si spostavano di villaggio in villaggio, vivendo in povertà assoluta. Naturalmente predicavano in volgare e raccomandavano ai fedeli di non accostarsi ai sacramenti impartiti dai preti che avevano abbandonato la povertà delle origini e che, impiegando il latino, imbrogliavano i poveri. Alcuni autori pensano che la letteratura in lingua volgare sia espressione della protesta di gruppi eretici che celebravano un amore inappagato, secondo la retorica dell'amor cortese che lamentava l'impossibilità di congiungersi con l'amata, intendendo con essa la propria comunità eretica. I toni del conflitto tra Stato e Chiesa crebbero al tempo di Federico Barbarossa e poi del nipote Federico II, giungendo all'apice al tempo di Filippo IV il Bello re di Francia. Il fatto che da oltre un secolo la facoltà di teologia dell'Università di Parigi fosse considerata il centro della cultura ecclesiastica, favorì la diffusione di una cultura molto critica nei confronti della concezione accentrata della Chiesa che nel papato, assistito dalla Curia romana, trovava il suo punto di forza. Il testo più noto è il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun, pubblicato nel 1324, che suggerisce di assegnare al potere politico la pienezza dell'autorità, con subordinazione del papa e della Chiesa alle direttive del sovrano, in possesso della pienezza dei poteri che sarebbero l'unica possibilità per la pace. Questa letteratura polemica provocò repliche e risposte da parte degli assertori dei diritti della Chiesa, ma si trattava di letteratura con armi spuntate, perché la forza rimaneva dalla parte dei fautori dello Stato. Finché il papato fu trattenuto in Francia, rimase protetto dalla politica di quel paese; i suoi avversari, aiutati dal più importante filosofo del tempo, Guglielmo di Ockham, dovettero rifugiarsi

a Monaco, alla corte di Lodovico il Bavaro, rimasto quasi sempre scomunicato e indebolito politicamente.

Conseguenze della peste nera Appare difficile sopravvalutare le conseguenze della grande peste che ha infierito in Europa tra il 1347 e il 1352. I morti furono oltre un terzo della popolazione. Le conseguenze sociali furono estese, coinvolgendo contadini e artigiani soprattutto in Italia, Francia e Inghilterra. Ci furono numerosi fallimenti di banche, tumulti di tessitori e di contadini. In Inghilterra e in Boemia ebbe ampia diffusione la letteratura eretica che raccomandava la confisca del patrimonio ecclesiastico per distribuirlo ai contadini, la liturgia in lingua volgare, la comunione eucaristica sotto le due specie, tutto il potere affidato alle autorità politiche, il matrimonio dei preti ecc. I seguaci di John Wycleff in Inghilterra e di Jan Hus in Boemia prefigurano la riforma operata da Lutero nel XVI secolo. La fine della permanenza dei papi ad Avignone ebbe come conseguenza la doppia elezione papale del 1378: da una parte il papa romano, Urbano VI; dall'altra il papa di Avignone, Clemente VII. Lo scisma fu composto solamente nel 1417 con la nomina di Martino V che faticò non poco a ritornare a Roma. La stagione dei concili miranti a limitare il potere dei papi e della Curia romana dura fino al termine del concilio di Basilea, fino all'Anno Santo del 1450, al tempo del papa Niccolò V, col quale inizia il papato rinascimentale impegnato nella difficile partita con la cultura dell'umanesimo e del Rinascimento, con la formazione dei grandi Stati nazionali, con la riforma protestante.

La stampa e i nuovi mezzi di comunicazione Appare difficile sopravvalutare l'importanza assunta dalla diffusione della stampa iniziata nel XV secolo in Germania e giunta a maturità nel secolo seguente. L'accesso alla cultura superiore divenne più economico e il controllo della produzione libraria molto difficile. Inoltre, la parola scritta possiede un potere di convincimento superiore ad altri mezzi di comunicazione sociale. Le comunità protestanti iniziarono una tenace polemica contro la Chiesa antica che aveva come punto forte la proclamazione della Sacra Scrittura, indicata come unico fondamento della fede. Perciò i concili, il diritto canonico, la tradizione ecclesiastica, le decretali dei papi perdevano ogni valore. La confisca del patrimonio ecclesiastico e l'assegnazione di tutto il potere ai principi risolse i conflitti tra Chiesa e Stato, rendendo la prima un semplice dicastero del secondo. Le resistenze furono superate da una abbondante letteratura polemica mirante a screditare la Chiesa antica. Sono famose le Centurie di Magdeburgo, una serie di scritti coordinati da Mathias Vlacich (Flacio Illirico). Tali scritti, ordinati per secolo, raccoglievano ogni sorta di notizie per infamare il papato. Il protestantesimo ha sempre sentito l'obbligo di giustificare la distruzione

dell'unico ovile e dell'unico pastore, una espressione bene attestata sul piano biblico. Perciò ha sempre accentuato la necessità di esigere la soppressione di un uso a causa dell'abuso che se ne era fatto (per citare un fatto realmente avvenuto, è come se, per combattere gli abusi connessi con l'alcol, si proponesse di abolirne l'uso legittimo). Le Centurie di Magdeburgo hanno avuto il merito di obbligare la Chiesa cattolica a introdurre la storia della Chiesa tra le materie di insegnamento nei seminari diocesani.

Gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio A Roma, intorno alla figura estremamente simpatica di san Filippo Neri, si era raccolto un gruppo di discepoli ben decisi a difendere la Chiesa sul piano intellettuale. Per molti anni, san Filippo visse presso la chiesa di San Girolamo della carità dove, ogni domenica, Cesare Baronio teneva una lezione di storia della Chiesa, seguita da una lunga gita per visitare in pellegrinaggio le basiliche romane, spesso conclusa assistendo a un oratorio, ossia un testo religioso messo in musica con coro, soli e orchestra, un genere musicale portato a somma grandezza da Bach. Il Baronio pubblicò dodici volumi di *Annales Ecclesiastici* che ricevettero molti consensi per il rigore con cui faceva ricorso alle fonti, iniziando un profondo lavoro di esame dei testi, per distinguere un documento ufficiale di Curia dagli scritti di Pasquino. La lettura dei documenti antichi, tuttavia, poneva problemi che era urgente risolvere.

***Paleografia e Diplomatica* dei Maurini di Francia** La creazione della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio segreto vaticano sono meriti incontestabili del papato rinascimentale. Si tratta di un tesoro unico al mondo formato da documenti e codici che occorre saper leggere e interpretare. I Benedettini di Francia, riuniti nella congregazione di Saint Maure, e perciò chiamati Maurini, si assunsero il compito di rendere utilizzabili quei documenti creando due scienze ausiliarie della storia: la *Diplomatica* che permette di comprendere il significato dei termini contenuti nei documenti medievali, e la *Paleografia* ovvero le regole di lettura delle abbreviazioni e delle grafie in uso nei più importanti *scriptoria* del medioevo. Fu redatto anche un dizionario del latino medievale per opera del Du Cange, che ancor oggi risulta uno strumento di lavoro indispensabile. Le polemiche interne al cattolicesimo, suscitate in Francia dai gallicani e dai giansenisti, indussero alcuni studiosi all'esame rigoroso dei documenti antichi con risultati eccelsi, quando Louis Sébastien le Nain de Tillemont pubblicò i suoi dodici volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire des premières siècles de l'Eglise*. Appare difficile superare quegli studiosi per la precisione delle notizie che

fornivano, almeno per quanto riguarda il corretto ricorso alla filologia, peraltro ancora ai suoi primi passi.

Hegel e lo storicismo assoluto La grande stagione della filologia francese fu interrotta, negli anni della rivoluzione francese e del successivo periodo napoleonico, dal successo della filosofia speculativa di Hegel. Questo filosofo ritenne d'aver scoperto la logica che regola il divenire della storia. Si tratta del movimento dialettico basato sul conflitto tra tesi e antitesi che dà luogo a una temporanea sintesi subito contraddetta da una nuova antitesi. In questa prospettiva non esiste una verità assoluta che passa attraverso i secoli. Per quanto riguarda le religioni, tutte sono state necessarie al loro tempo, così come è stato inevitabile il loro superamento col trascorrere del tempo. In questo senso il cristianesimo, giunto al XVI secolo, è stato liberato da aspetti materialistici dalla riforma di Lutero che perciò rappresenta il vero cristianesimo nella sua fase attuale. Anche la rivoluzione francese, nel suo genere, è stata qualcosa di necessario, ma la rivoluzione culturale prodotta dall'hegelismo supererà anche l'egemonia francese: la fiaccola dello spirito è passata alla nazione tedesca. L'Università di Berlino, fondata nel 1805 con nuovi statuti dettati da Wilhelm von Humboldt, sarà per tutto il XIX secolo la fucina della cultura tedesca destinata a superare ogni altra cultura per tutto il secolo, compresi i campi della filologia classica. Barthold Niebhur elaborò il metodo storico-critico da impiegare nella storiografia. La decisione più importante fu di non accettare come fondate le notizie che non fossero fornite da due fonti indipendenti tra loro, affermanti la stessa cosa. Tutto ciò che non resisteva a una severa critica delle fonti era considerato leggenda o frutto della credulità degli antichi, privi della nostra concezione di scienza o semplicemente un falso. Il metodo storico-critico si unì ben presto alla mentalità positivista che considera reale solamente ciò che è misurabile, con esclusione del soprannaturale, dei miracoli da ricondurre a illusioni dei sensi o a imbrogli.

Leopold von Ranke Uno dei più brillanti storici tedeschi del XIX secolo fu Leopold von Ranke, ben deciso ad applicare i principi della storiografia sopra accennati anche alla storia della Chiesa cattolica. Pur essendo protestante, si rese conto della vitalità della Chiesa cattolica dopo il concilio di Trento e l'attribuì alla politica attuata dai papi. Aveva bisogno di documenti, ma non volle utilizzare quelli di Curia, in qualche modo ufficiali, intrisi di un linguaggio soprannaturale che ammette l'intervento di Dio nella storia, la Provvidenza, la preghiera come qualcosa che può modificare il corso degli avvenimenti. Utilizzò a preferenza le relazioni degli ambasciatori veneti accreditati presso la Santa Sede. Costoro, seguendo una tradizione quasi millenaria di diplomazia estremamente

raffinata, di origine bizantina, ritenendo di essere prima veneziani e poi cattolici, riferivano le azioni del papa al loro governo utilizzando il criterio politico della forza. Era l'ideale di Ranke, condotto sul modello di egemonia di una potenza, ostacolata dalle potenziali vittime con accordi tra loro per arrestare quel tentativo di egemonia. La Chiesa cattolica, col suo piccolo Stato, è sopravvissuta per secoli ai vari tentativi di inglobamento da parte di altri Stati in forza del suo sapiente impiego della diplomazia.

Ludwig von Pastor Nella seconda metà del XIX secolo, il giovane storico tedesco Ludwig von Pastor, da poco convertito al cattolicesimo, assunse il compito di rispondere al Ranke con una Storia dei papi dalla fine del medioevo fino a tutto il secolo XVIII. Il Pastor ricorse a una documentazione sterminata, comprendente anche i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, aperto dal papa Leone XIII espressamente per lui e reso accessibile anche agli storici protestanti, per meglio fondare le loro affermazioni. L'ideale storico per Leone XIII era lo studioso che non deve tacere nulla di vero, ma anche non dire qualcosa di falso. L'opera del Pastor consta di sedici volumi in venti tomi.

Ancora sul letto di morte, il Pastor affermò d'aver detto tutto, veramente tutto, ossia d'aver superato la tendenza apologetica a comunicare solamente le notizie ritenute favorevoli alla Chiesa cattolica. In Germania perciò, la storia della Chiesa fu studiata e insegnata alla luce dei principi metodologici imposti dal progresso scientifico, a ciò indotti anche dal fatto che le facoltà di teologia -cattolica e protestante- fanno parte delle università civili. In Italia, invece, a causa delle modalità della sua unificazione politica, i governi liberali erano stati indotti a considerare pseudo-scienze, ossia prive di qualunque valore scientifico, la teologia e la filosofia scolastica. Perciò furono abolite nelle università le facoltà di teologia, con l'unica eccezione del diritto canonico, sopravvissuto all'interno delle facoltà di giurisprudenza. Nelle facoltà civili si studiava la disciplina "Storia del cristianesimo", con docenti spesso dichiaratamente atei, che presentavano il cristianesimo in perenne divenire dialettico, asserendo la superiorità del protestantesimo, secondo la concezione hegeliana allora dominante. Perciò anche gli atei affermavano che, dovendo ammettere lo studio del cristianesimo, ciò poteva avvenire solamente sotto la forma del protestantesimo. In conseguenza, i governi dell'epoca favorirono l'edificazione di templi valdesi ed evangelici ovunque possibile, finendo per attribuire il mancato progresso economico d'Italia, nei secoli XVII e XVIII, all'assenza del protestantesimo nella penisola. Nei seminari e nelle università pontificie, al contrario, si insegnava "Storia della Chiesa" col chiaro intento di opporsi a quella visione riduttiva. Si può affermare, soprattutto dopo il concilio Vaticano

II, che ora la storia della Chiesa si propone le finalità generali di ogni seria ricerca storica, utilizzando gli strumenti a disposizione di chiunque, considerando secondari gli aspetti apologetici. Essi sono peraltro inevitabili quando lo storico si imbatte nell'opera di colleghi che escludono la dimensione soprannaturale presente nella Chiesa in cui, nonostante tutto, continua a operare la santità eroica di alcuni fedeli che agiscono a vantaggio del corpo ecclesiale. In ogni caso è venuta meno ogni forma di competizione col protestantesimo e con le Chiese ortodosse, a seguito dell'orientamento ecumenico assunto dalla teologia cattolica.

STORICITÀ DEI VANGELI

Gesù di Nazareth Forse è opportuno approfondire quanto è stato accennato più sopra. Risulta di estrema importanza la pubblicazione di tre volumi dedicati a Gesù di Nazareth dal papa Benedetto XVI. Essi sono stati firmati anche da Joseph Ratzinger, per far comprendere che non vanno considerati come un frutto del magistero petrino e perciò infallibili, bensì la conclusione di una fase di esegesi estremamente problematica.

Reimarus Verso la fine del secolo XVIII il brillante scrittore G. E. Lessing pubblicò alcuni capitoli dell'opera postuma di un ebraista di Amburgo, H.S. Reimarus. In essa il Reimarus, aderendo completamente ai canoni interpretativi della sua epoca, affermava che la Bibbia e perciò anche i Vangeli, quando parlano di miracoli, di rivelazioni, di soprannaturale, che come tutti sanno non esistono (così pensavano gli illuministi), non vanno presi alla lettera, perché si tratta di leggende o favole. Infatti, gli antichi attribuivano a supposti miracoli tutto ciò che non comprendevano, non conoscendo le scienze della natura, sviluppate solamente a partire dal XVII secolo. Reimarus è un deista, ossia ammette l'esistenza di Dio creatore, ma una volta avviato il mirabile orologio formante l'universo, esso funziona in modo perfetto, come spiega la meccanica razionale e la gravitazione universale di Newton. La scienza si occupa solamente di ciò che si può misurare e perciò ha un valore definitivo. Le profezie, le rivelazioni particolari, le speculazioni della filosofia volte a dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio non sono conclusive, come aveva affermato Kant, perché frutto di passaggi indebiti dal piano fisico a quello metafisico, oppure dal piano logico a quello ontologico. Sul piano meramente razionale l'unico atteggiamento da assumere era quello agnostico di chi afferma che il problema non ha soluzione al di fuori di quella fideistica, ossia credo perché è assurdo e contrasta con la ragione naturale.

Il metodo storico-critico Come si è accennato, dopo la pubblicazione in

tre volumi, a partire dal 1811, della *Römische Geschichte* di Barthold Niebhur, in Germania venne accolta la sua proposta di impiegare il metodo storico-critico, consistente nel non accettare, come dato utilizzabile dalla scienza storica, notizie che non fossero fornite da almeno due fonti tra loro indipendenti, affermanti la stessa cosa. Se poi una delle fonti era di natura archeologica, quella notizia risulterebbe particolarmente accreditata. Le storie scritte in precedenza cominciavano da Adamo ed Eva, perché la Bibbia era accettata come fonte storica; in seguito le narrazioni storiche cominciavano solamente con l'esame di reperti sicuramente attribuibili all'uomo. Si doveva dare credito alle notizie della Bibbia solamente quando risultassero confermate da ritrovamenti archeologici nel Vicino Oriente.

Hegel I teologi protestanti del secolo XIX accettarono queste conclusioni come se fossero definitive. Hegel, che pure aveva cominciato gli studi nello Stift di Tübingen come teologo, finì per subordinare la religione allo Stato, che per lui era il Dio in terra: la religione era adatta per chi risultava incapace di assurgere all'assoluto della filosofia ossia alle donne, ai bambini e ai contadini, incapaci di comprendere la dialettica dello spirito. La Sinistra hegeliana concluse in modo ancor più radicale, affermando che la religione era la proiezione fantastica della problematica umana, una sublimazione dei bisogni umani: essa sarebbe venuta meno se fosse cessato lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Così almeno pensava Feuerbach. Marx arrivò a dire che "la religione è l'oppio dei popoli". Quasi tutti i teologi protestanti tedeschi del XIX secolo si possono classificare come allievi di Hegel. Nel 1835, D.F. Strauss scrisse una *Vita di Gesù* mettendo in dubbio la sua reale esistenza storica. Altri teologi misero in dubbio il suo insegnamento. Perciò si iniziò a parlare di un Gesù della storia che, se non veniva negato, certamente non si accettava che fosse anche il vero Dio. Il Cristo della fede sarebbe il frutto della riflessione dei discepoli che, dopo la sua morte, avrebbero sentito rinascere in sé la speranza e perciò avrebbero affermato la resurrezione di Cristo. Per altri versi, il cristianesimo sarebbe il risultato di una memorabile menzogna, come hanno sempre sostenuto gli ebrei per ovvi motivi.

Sviluppi della filologia Lo studio della Bibbia, compresi i Vangeli, fu affrontato sulla scorta del metodo storico-critico. Il secolo XIX è il secolo della storia e della filologia, con enorme crescita delle conoscenze di lingue, letterature, arti figurative del Vicino Oriente e dell'Egitto, permesse dalle mirabili scoperte archeologiche, che eclissarono la preminenza assoluta posseduta dalla Bibbia fino a quel momento. Si giunse fino a sostenere che la Bibbia era un centone di miti di

Mesopotamia ed Egitto mal cuciti tra loro, priva di originalità. Julius Wellhausen, dotato di mirabile competenza nella lingua ebraica, sostenne l'esistenza di quattro principali fonti confluite nel testo biblico: il codice Jahvista, il codice Elohista, il codice sacerdotale e il codice deuteronomico, quest'ultimo formulato durante o dopo l'esilio di Babilonia e scritto nella lingua ebraica più classica. Questi studi non mancarono di far breccia anche tra gli esegeti cattolici nel corso di quel complesso di vicende che viene indicato col termine "modernismo", condannato nel 1907 dal decreto Lamentabili e dall'enciclica Pascendi del papa Pio X.

Rudolf Bultmann Dopo la Prima guerra mondiale, Rudolf Bultmann accolse come principio assodato l'assenza di certezze circa un Cristo della storia: bastava la trasfigurazione operata dal Cristo della fede. Fin verso il 1940 questa affermazione sembrava avallata dalla scienza teologica ufficiale. Poi cominciarono gli stessi allievi di Bultmann a mettere in dubbio l'inesistenza di un Cristo della storia che un poco alla volta riaffiorava. Nella Costituzione *Dei Verbum* del concilio Vaticano II si afferma che è possibile sanare il supposto conflitto tra il Cristo della fede e il Cristo della storia, smentendo il paradigma scientifico imposto da due secoli, con esclusione del soprannaturale, del miracolo, dell'intervento di Dio nella storia degli uomini. La conclusione del papa Benedetto XVI è che il Cristo della fede discende direttamente dal Cristo della storia presente nei testi del NT, mediante un'ermeneutica che non ha nulla di fideistico. Perciò, con la pubblicazione dei tre volumi intitolati *Gesù di Nazareth*, il papa può affermare che i Vangeli rivelano il Gesù della storia in modo molto rigoroso. Si tratta di una conclusione di estrema importanza.

ALTRE FONTI DI STORIA DELLA CHIESA

Storia della pietà popolare Le fonti per ricostruire le manifestazioni religiose di individui o piccoli gruppi umani, almeno fino all'XI secolo, sono molto rare. Certamente rimane qualcosa della pittura, definita *biblia pauperum*, un testo figurativo per chi non sapeva leggere, ma riconosceva sulle pareti delle chiese gli episodi biblici raccontati dai predicatori. Nei santuari sono abbastanza frequenti le icone bizantine portate in occidente da monaci che volevano salvarle dalla distruzione nel corso della lunga crisi iconoclastica, ossia tra il 726 e l'842. Talvolta nelle pitture compaiono scene ispirate ai vangeli apocrifi (Castelseprio, Sant'Angelo in Formis) che perciò devono aver avuto una certa diffusione. Fin verso il Mille, le campagne lontane dai monasteri erano state molto superficialmente evangelizzate. Il monastero è stato per tutto l'alto

medioevo il riferimento culturale per il territorio circostante e perciò spesso si trova all'origine di alcune città europee fiorite in seguito. A giudicare dalle omelie altomedievali giunte fino a noi, i temi dominanti erano la vittoria di Cristo sulla morte, la sua venuta come giudice dell'umanità, la gloria della sua regalità dopo la resurrezione. Nel racconto di Gregorio di Tours circa la vita di Clodoveo si viene a sapere che quel re interruppe la lettura della passione di Cristo affermando che, se fosse stato presente lui coi suoi Franchi, certamente Cristo non sarebbe stato condannato a morte. Possiamo immaginare una adesione ai sacramenti secondo modalità ultrarealiste sia da parte dei fedeli, sia da parte degli ecclesiastici ancora sommariamente formati. Un capitulare di Carlo Magno ordina di pronunciare l'omelia nella lingua volgare, perché la maggioranza del popolo la possa comprendere: siamo sulla linea di transizione dal latino alle lingue romanze. Il fenomeno ha interessato anche le lingue germaniche con monaci bilingui, in grado di celebrare la liturgia in latino, ma anche di redigere in scritto le saghe germaniche e i poemi recitati a memoria che rischiavano di venir dimenticati (*Beowulf*, *Nibelungenlied*, *Heliand* ecc.).

Gli eretici La crisi più grave nella vita della Chiesa avvenne nel XII secolo ed è caratterizzata dal rifiuto della pratica religiosa ufficiale da parte di gruppi di fedeli, con abbandono della parrocchia per formare nuclei desiderosi di rifondare la vera chiesa di Cristo, tradita dal clero ufficiale. Si tratta dei nuclei di Catari e Valdesi. Alcuni predicanti, che vivevano austeramente, giravano per i borghi affermando che la vera Chiesa era formata solamente dai poveri, che il Vangelo non era più annunciato nella sua integrità, al contrario dei predicanti che impiegavano la lingua volgare. Esisteva un unico sacramento, il *consolamentum*, impartito in punto di morte ricorrendo all'eutanasia per avere la certezza di spedire il credente in Paradiso. Il clero era accusato di trovarsi in combutta coi nobili, coi ricchi, nel vessare la povera gente, ripudiando l'essenza del Vangelo. Occorre sempre tener presente che nell'XI secolo fu innescato il processo che portò all'unificazione delle attività economiche, con crescita vertiginosa delle città che si davano statuti liberi, ma senza prevedere opportuni ammortizzatori sociali: detto in altri termini, la Chiesa promuoveva la razionalizzazione dell'attività economica, ma senza prevedere o risolvere le tensioni sociali che i nuovi mezzi di produzione innescavano. Perciò, da una parte si dovette ricorrere ai mezzi repressivi mediante il Tribunale dell'Inquisizione per accertare la presenza di focolai di eretici sul territorio; dall'altra si ricorse alla creazione degli Ordini mendicanti, ossia non dotati di beni economici da amministrare, e perciò senza dover assumere la funzione di datori di lavoro che sfruttano i dipendenti.

Gli Ordini mendicanti I Domenicani si specializzarono nella predicazione dotta, nelle dispute pubbliche; i Francescani preferirono la predicazione itinerante. Poiché viaggiavano a piedi, i Domenicani estesero la pratica del Rosario, tenendo viva la raffigurazione dei misteri divini mentre recitavano le *Ave Maria*, una preghiera giunta proprio allora alla formulazione completa, diffusa da Bernardo di Chiaravalle nel secolo precedente. Il Rosario affiancato dalle Litanie lauretane, ebbe un successo enorme per la sua adattabilità alla condizione di tutti i fedeli, colti e ignoranti, chierici e laici. Nella prima metà del secolo XII, nel momento in cui avveniva un profondo mutamento del costume sociale, la Chiesa veniva incontro al bisogno dei fedeli di esprimere la loro fede facendo riferimento all'emotività, ai sentimenti manifestati in modo incantevole dallo *Stabat Mater* che, nel suo genere, rimane un capolavoro.

La riscoperta della Croce Da parte di san Francesco, la sua viva aspirazione alla contemplazione, che negli ultimi anni di vita lo condusse fino al Sacro Speco di san Benedetto nella valle dell'Aniene, e poi sull'isola del lago di Bolsena e infine sul monte della Verna, ridette slancio ai santuari, i luoghi in cui la presenza del divino diviene più palpabile. Il culto delle reliquie, mai interrotto in precedenza, prese nuovo slancio, offrendo l'attuazione del pellegrinaggio a gruppi di fedeli molto numerosi, perché la meta era molto più vicina rispetto ai pellegrinaggi oltremare, tipici dell'alto medioevo. Per la prima volta la Croce, la Passione, i chiodi, la corona di spine, il velo della Veronica furono oggetto di devozione che più tardi sfocerà nella *Via Crucis*, divenuta nel secolo XVIII, con san Leonardo da Porto Maurizio, la devozione popolare più diffusa insieme col Rosario.

Confraternite di laici Avendo sperimentato il pericolo rappresentato da associazioni spontanee di laici, senza intervento disciplinare dell'autorità ecclesiastica, gli Ordini mendicanti promossero i Terzi ordini per quei fedeli che si impegnavano a vivere la spiritualità francescana o domenicana rimanendo nel mondo, nella loro famiglia. Luigi IX il Santo fu terziario francescano e quando sentì di essere vicino a morte si fece deporre in terra per morire come san Francesco. Santa Caterina da Siena era "mantellata", ossia terziaria domenicana, pur vivendo in casa coi genitori. Le molteplici attività assistenziali esigevano un minimo di organizzazione e perciò furono create le *Confraternite* come libere associazioni di laici, assistite da sacerdoti, che si proponevano l'attuazione di un certo servizio, per esempio il trasporto dei malati negli ospedali, o l'assistenza dei moribondi, dei condannati a morte, dei carcerati. Il culto del Sacramento esigeva il suo trasporto solenne e perciò ci furono confraternite del SS. Sacramento, così come si formarono confraternite

per la recita del Rosario o per l'insegnamento della dottrina cristiana o per le missioni. Ciascuna confraternita si riuniva in determinati giorni per favorire la formazione dei propri membri e per studiare le strategie operative. Le confraternite erano espressione della devozione popolare, ma avevano anche la funzione di venire incontro all'emotività, al desiderio di spendersi per una causa nobile da parte dei fedeli. Anche alcune usanze che ora ci appaiono strane, come nascondere il capo con un cappuccio per impedire di riconoscere i confratelli, erano dettate dal principio evangelico di non far sapere alla mano destra quel che faceva la sinistra.

L'assistenza Dopo il concilio di Trento, l'attività delle confraternite fu promossa grandemente. L'*Oratorio del Divino Amore* di Ettore Vernazza dette impulso alla creazione di ospedali per incurabili, un termine che significa "malato cronico", da affidare a strutture specializzate, perché in famiglia non era possibile assisterlo. I Gesuiti promossero le *Congregazioni mariane*, raggruppamenti degli studenti migliori per operare un apostolato basato sull'ammirazione che suscitavano tra i loro colleghi. San Carlo Borromeo diffuse gli oratori domenicali per l'insegnamento della dottrina cristiana, attuando una nuova evangelizzazione del territorio i cui effetti sono durati fino ai nostri giorni. Con la creazione dei Sacri Monti, il Borromeo munì il territorio della diocesi con una specie di presidio religioso che permetteva alla pietà popolare di cogliere visivamente i misteri del Rosario raffigurati, come si può vedere nelle celle del Sacro Monte di Varese realizzate in modo così espressivo.

La pietà popolare La grande evoluzione culturale delle masse fino alla rivoluzione francese fu propiziata dalla Chiesa cattolica, nei paesi che non erano passati alla Riforma, mediante un'educazione popolare quale non si era attuata da molti secoli. I regimi borghesi del XIX secolo poterono contare su sudditi, cittadini e campagnoli, educati in profondità, obbedienti nei confronti di regimi che li mandavano al macello in guerre di egemonia, durate fino alla Prima guerra mondiale. Alcuni sostengono che l'azione della Chiesa cattolica ha ritardato il passaggio al capitalismo più avanzato e all'industrialismo, ma si tratta di una persuasione errata, indotta dall'eccessivo successo del noto saggio di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Nel XVIII secolo si affermò la cultura illuminista, peraltro operante nella fascia ristretta dei ceti superiori, dominati dal dogma che ormai la cultura scientifica aveva reso obsoleta la religione, frutto di miti non controllabili e di fanatismo. Ci si convinse che tutto l'organismo ecclesiastico cattolico andava tenuto sotto tutela, come fonte di disordine pubblico. Un grande obiettivo fu raggiunto

quando le potenze politiche cattoliche ottennero dal papa Clemente XIV la soppressione della Compagnia di Gesù (1773). Appare a dir poco singolare che la sopravvivenza dei Gesuiti in Prussia, Bielorussia e Ucraina sia stata assicurata da sovrani ortodossi o riformati che rifiutavano di ricevere ordini dal papa e perciò comandarono ai gesuiti locali di proseguire la loro azione come per l'addietro. Negli Stati rimasti cattolici, la legislazione ostile alle devozioni popolari per quanto concerne processioni, ceri sugli altari, testi di studio nei seminari, divenne oppressiva quasi che la Chiesa fosse la principale causa di disordine pubblico. Poi venne la rivoluzione francese coi suoi dogmi e con le sue aspirazioni all'egemonia europea.

Devozioni Per la storia delle devozioni popolari ha grande importanza il culto del Sacro Cuore, promosso dalle apparizioni di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque nella seconda metà del secolo XVII. Si tratta di una devozione di difficile traduzione iconografica, ma sicuramente forte sul piano emotivo. Essa era la risposta al deismo razionalista del secolo, al Dio orologiaio che avrebbe messo in moto l'universo, ma ritornando al suo splendido isolamento, perché ormai gli uomini sapevano provvedere a se stessi con la scienza. La devozione fu prontamente adottata dai Gesuiti, ma li seguì nella loro rovina. La devozione al Sacro Cuore rinacque al tempo della resistenza della Vandea e procedette fino al suo riconoscimento ufficiale, avvenuto nella Chiesa del XX secolo, quando fu istituita la festa di Cristo Re, al tempo del papa Pio XI. Dopo i grandi avvenimenti politici del 1870, in Francia e in Italia si sentì il bisogno di dedicare alcune grandi chiese votive al Sacro Cuore, come avvenne per la chiesa di Montmartre a Parigi, molto amata, per motivi estetici, dai pittori.

Rosario e Via Crucis Nel frattempo le grandi devozioni popolari del Rosario e della Via Crucis raggiunsero una diffusione capillare. Il Colosseo apparve come il l'ambiente ideale della Via Crucis, simbolo del Venerdì santo: ormai ogni chiesa esige la presenza delle quattordici stazioni della Via Crucis come arredo indispensabile. Le apparizioni mariane si sono sviluppate nei due ultimi secoli trovando nel Rosario il punto di forza. Non c'è papa che non abbia ricordato l'opportunità del Rosario per ogni necessità. Leone XIII ha dedicato numerose encicliche per spiegare la funzione di questa devozione. Si può parlare di strategia della Madonna per aiutare la Chiesa a resistere in situazioni umanamente difficili, senza apparente via d'uscita, con l'unica arma del Rosario. Appare un miracolo, contrapposto al dogma laico che i miracoli non esistono, la sopravvivenza della Chiesa difesa quasi unicamente dal Rosario della Madonna.

Cristianesimo e religioni La riflessione filosofica non è indifferente al trascorrere del tempo: anzi, quest'ultimo, soggetto com'è a mutamenti radicali di prospettiva, pone sfide angosciose alla filosofia. Abbiamo assistito all'ascesa e alla caduta di ideologie come lo stalinismo, il fascismo e il nazismo che al loro tempo avevano suscitato attese spasmodiche in grado di mobilitare le masse e le élites. La caduta di quei regimi, e perciò del pensiero forte che sembrava sorreggerli, ha prodotto il pensiero debole, da intendere come un appiattimento di tutte le istanze che tollerano come limite solamente la coerenza logica dell'asserto (tanto per capirci, si tratta di escludere affermazioni come "il ferro di legno"). Nessuna istanza deve presentarsi con pretese di verità e perciò dichiarare contraddittorie altre istanze. Tutto ciò va sotto il nome di tolleranza, di *politically correct*, perfino di carità (Benedetto XVI ha voluto intitolare una recente enciclica *Caritas in veritate* per togliere al termine *caritas* ogni significato latitudinario: *caritas* significa la necessità di fondare i rapporti umani non sul conflitto con prevalenza del più forte, bensì sulla collaborazione che cerca l'equità del rapporto).

Il rapporto tra religioni diverse Nel mondo antico si pensava che ogni popolo avesse i suoi dèi e che fosse tenuto a onorarli per placarne la collera o la gelosia. I conflitti tra popoli erano pensati come conflitti tra gli dèi rispettivi (si pensi all'Iliade con Zeus mediatore tra gli dèi dell'Olimpo che parteggiano gli uni per i Greci, gli altri per i Troiani). I Romani, che in queste cose erano gli osservanti più attenti e più conservatori, pensavano alla *pax deorum* come presupposto per la pace tra gli uomini e perciò il Pantheon era pensato come tempio per gli dèi dei popoli sottomessi a Roma.

Ebrei e cristiani A differenza delle altre genti, gli Ebrei avevano un solo Dio non raffigurabile, geloso perché non tollerava alcuna forma di sincretismo. Gli Ebrei avevano un unico tempio, con un'aula divisa in due parti separate da una tenda; nella prima metà entrava il sacerdote di turno per il servizio liturgico del mattino e della sera; nell'altra metà poteva entrare solamente il sommo sacerdote una volta l'anno: all'interno c'era solamente l'arca dell'alleanza con le tavole della legge, il propiziatorio coi due cherubini d'oro e la *menorah* il candelabro a sette braccia. L'incarnazione di Cristo, in forza dell'unione in Cristo della natura umana con la natura divina, permise di rappresentarlo in statue e pitture con un culto rivolto al significato, non al significante. Per ebrei e cristiani non era tollerabile alcuna contaminazione con altri culti, escludendo perciò ogni forma di sincretismo. La lunga opposizione dei pagani al cristianesimo si deve a questa forma di opposizione che "sfonda" il mondo antico abituato a molte forme di sincretismo. La singolarità dell'ebraismo, specie al

tempo dei profeti, era stata accompagnata da altre rivoluzioni religiose avvenute in Persia con Zaratustra, in India con Buddha, in Cina con Confucio e Lao-tse. Karl Jaspers parla di un'epoca assiale dell'umanità che assiste al tramonto di alcune civiltà antichissime con sopravvivenza solamente di ebraismo e cristianesimo in occidente; del mazdeismo sostituito dall'Islam in Iran; di buddismo e induismo in India; del confucianesimo in Cina: ciò significa che nell'epoca assiale, da collocare nei secoli tra il VI e il IV a.C., furono stabiliti nuovi principi sul piano religioso, sul piano scientifico, sul piano artistico-letterario e su quello politico che resero irresistibile l'azione dei popoli passati attraverso la rivoluzione dell'epoca assiale.

L'espansione missionaria Con le scoperte geografiche, l'Europa iniziò la colonizzazione del mondo. In America e in Africa l'incontro avvenne con culture arcaiche, incapaci di offrire una qualunque resistenza agli occidentali, alla loro religione e alla loro filosofia; l'incontro con l'Islam trovò un valido ostacolo nell'Impero turco, crollato solamente alla fine della Prima guerra mondiale. India e Cina subirono la prepotenza economica e politica delle potenze occidentali che presentavano un cristianesimo diviso tra cattolici e comunità protestanti. Il missionario, anche quando si poneva al servizio dei fedeli indigeni, veniva avvertito come espressione dei vincitori. Alla fine i movimenti indipendentisti e le guerre tra europei rovinarono i loro imperi coloniali, lasciando uno strascico di diffidenza nei confronti del cristianesimo. Dopo l'emancipazione di India e Cina dalle potenze occidentali, un evento maturato tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, la Cina finì sotto il regime di Mao-Tsedong. Col suo dottrinarismo assurdo, Mao impedì al suo immenso paese di iniziare uno sviluppo economico simile a quello avvenuto negli anni più recenti, dopo la sua morte, ossia dopo il 1976. L'India ha percorso un cammino diverso, mantenendo, fin dall'anno della sua indipendenza, un regime democratico che sembra ben radicato.

Il Concilio Vaticano II La Chiesa cattolica, fin dal 1925, aveva iniziato la trasformazione delle missioni in Chiese locali, con gerarchia indigena, in Giappone, Cina e in Africa. Il documento conciliare di gran lunga più dibattuto fu l'ultimo, *Dignitatis humanae*, riguardante la libertà religiosa. Non si trattava di un mutamento di dottrina, bensì di un cambio di mentalità. Fino a quel momento si era pensato che la Chiesa non aveva fatto altro che accogliere e conservare l'insegnamento di Cristo; che tale insegnamento era vero e che fuori di esso non si poteva incontrare la verità. Perciò il rapporto con le altre religioni non permetteva di accoglierle come se fossero ugualmente importanti per conoscere, amare e servire Dio. Dunque le religioni non cristiane erano essenzialmente fuori

strada, erronee, da compatire, anche se la Chiesa ha sempre ammesso che un fedele di quelle religioni, in perfetta buona fede, se ne avesse seguito gli insegnamenti, si sarebbe salvato. Il fatto nuovo era l'affermazione che la dignità umana esige il rispetto di tutte le credenze soggettivamente seguite da ciascuno, ivi compresa anche l'opzione ateistica. In altre parole, uno dei fondamentali diritti umani è la libertà religiosa. Negli anni tra il 1962 e il 1965, quando si svolgeva il concilio Vaticano II, ciò significava che i regimi comunisti dell'URSS, della Cina e di altri paesi ostili a ogni religione, si opponevano a un evidente diritto inalienabile della persona. Quando fu proclamato questo diritto erano evidenti le conquiste compiute dal metodo suggerito dalla fenomenologia applicato alle religioni. Tutte cercano di stabilire un rapporto col sacro, intravisto più o meno chiaramente. Perciò tutte le religioni hanno grande dignità, anche se non tutte hanno mantenuto la purezza della rivelazione originaria. Perciò è stato necessario l'invio di profeti per ricondurre l'umanità alla conoscenza della vera religione. Tale verità è soggettivamente vissuta dalla coscienza di ciascuno, che perciò non può essere aggredito se professa i suoi convincimenti. Naturalmente, non tutte le religioni sono equipollenti: ce n'è almeno una che detiene la verità, ma è proprio quella che deve essere maggiormente rispettosa della debolezza delle altre religioni. L'opposizione incontrata da questo documento in una frazione significativa dei padri conciliari si deve a questa apparente equiparazione del cattolicesimo alle altre religioni, che sembrava oscurare il fatto che Gesù è vero Dio e che le sue parole sono vere in modo assoluto. La fenomenologia ci ha resi avvertiti che ogni uomo afferra della verità solamente una parte e soggettivamente può proclamare solo ciò che vede o comprende. Perciò tutte le religioni tributano il fondamentale ossequio a Dio, possedendo una parte della verità che non si deve disprezzare. Rimane l'obbligo per ogni uomo di cercare la verità religiosa nella sua pienezza. I due incontri di preghiera, promossi dal papa Giovanni Paolo II ad Assisi per implorare il dono della pace tra tutti i popoli, non erano frutto di un incauto e indebito sincretismo, bensì volontà della Chiesa cattolica di suggerire ai fedeli di tutte le religioni la necessità di evitare sterili scontri che non giovano né ai supposti vincitori, né ai supposti vinti. Questo programma è stato proseguito dall'insegnamento del papa Benedetto XVI con l'enciclica *Caritas in veritate* che ha il compito di scongiurare il ricorso a ogni teoria fondata sullo scontro. Carità significa comprensione reciproca e volontà di procedere, almeno in alcuni campi, insieme con tutti gli uomini che si propongono di essere operatori di pace.

Islam, induismo, buddismo, confucianesimo La presenza di islamici, induisti e buddisti tra noi, ossia in territori che fino a pochi anni addietro

erano quasi totalmente cristiani, è una sfida, ma anche una opportunità. Stante l'impossibilità di diffondere il vangelo nei territori islamici, esiste la possibilità che almeno i migliori tra gli islamici presenti in mezzo a noi comprendano qualcosa del cristianesimo. Occorre che i cristiani rendano la loro vita più intensa, senza costringerli a chiudersi a riccio entro strutture sociali impenetrabili. Gli islamici sono del tutto simili agli Ebrei: anche quando sono tiepidi nei confronti della propria religione, non intendono convertirsi, un fatto possibile a quei pochi in grado di vivere la conversione come una costrizione di natura razionale. Agli altri, è opportuno suggerire che permangano nella loro fede, sforzandosi di assolverne gli obblighi, cercando anch'essi ciò che unisce in luogo di ciò che divide. Più complesso è il rapporto con induisti e buddisti, religioni confinanti col panteismo e col relativismo, due tendenze diffuse anche tra i cristiani che spesso confondono la creazione col creatore, sfociando in un confuso ecologismo volto a proteggere animali e piante in un pianeta di cui si è compreso il fragile equilibrio. Si tratta di un relativismo pericoloso perché induce molti a proteggere gli animali, proclamando i loro supposti diritti, ma anche a favorire l'aborto e l'eutanasia con vari pretesti. Il confucianesimo si presenta come una morale fondata sopra una sapienza millenaria, proclamata da Confucio nel VI secolo a.C. che perciò viene indicato come l'educatore della Cina. Insieme con l'India, la Cina diventerà la maggiore potenza industriale del mondo, con piena accettazione delle scienze elaborate in occidente, ma di cui si rifiuta, sotto pretesto di possibili mire egemoniche, la filosofia e la religione, dimenticando che le scienze sviluppate in occidente hanno le loro radici proprio nella religione e nella filosofia. La tendenza dei cinesi all'estero di formare corporazioni chiuse, evitando contatti che oltrepassino il sorriso e la cortesia, pone un problema acuto. Per intanto la Chiesa cattolica in Cina è costantemente perseguitata, senza sollevare proteste tra noi perché attualmente contano solamente gli scambi commerciali e la convenienza delle merci cinesi

CAPITOLO PRIMO

Sommario *Quando nacque Cristo, l'Impero Romano si trovava sotto Cesare Ottaviano Augusto in una situazione di pace, di potenza assoluta, di creatività culturale. Perciò l'avvenimento più importante della storia, ossia la discesa di Dio tra gli uomini, passò inosservata agli occhi di quasi tutti, ma non di Erode il Grande. Questo appellativo lo meritò perché riuscì a passare indenne attraverso la guerra civile che precedette la fondazione del regime imperiale e che costò a Roma circa duecentomila morti. Dopo aver sconfitto gli assassini di Giulio Cesare, tra i vincitori si aprì la gara per il potere, terminata col successo di Ottaviano e la sconfitta di Antonio e Cleopatra nel corso della battaglia navale di Azio nel 31 a.C. Quattro anni dopo il vincitore ricevette il titolo di Augusto e di Padre della patria, fu proclamato console, proconsole, tribuno della plebe, censore, principe del senato col potere di proporre le leggi da votare. Augusto lasciò Erode, già amico di Antonio, al posto di re vassallo della Giudea, perché gli dava garanzie di mantenimento dell'ordine pubblico nella zona più sensibile dell'Impero, collocata tra Egitto e Siria. In quel momento Giudea e Galilea erano percorse dalla spasmodica attesa del Messia, invocato dai profeti fin dal VII secolo a.C., specialmente da Daniele che aveva parlato di sette settimane di anni a partire dal suo tempo, ormai giunte a scadenza. Quando i Magi vanno da Erode per chiedergli dove deve nascere il Messia, Erode convoca i suoi scribi che indicano con sicurezza Betlemme. I Magi non tornano da Erode che perciò si sente beffato e ordina la strage dei neonati di Betlemme, ma il Bambino è salvo in Egitto. Erode, un personaggio crudele, ma efficiente, muore nel 4 a.C., seguito da Archelao, crudele e inefficiente e perciò sostituito da Roma con governatori dipendenti dal proconsole di Siria. Nell'anno 9, l'impero è sconvolto dalla notizia che tre legioni al comando di P. Quintilio Varo sono state distrutte nella Selva Ercinia da una sollevazione di popolazioni germaniche guidate da Arminio: il confine torna dall'Elba al Reno e la Germania non fu romanizzata. Fu una decisione di carattere epocale. Augusto morì nell'agosto dell'anno 14. Il successore, Tiberio, rimase esitante tra le linee politiche da seguire. Finì per scontentare il senato e trascorse gli ultimi anni fuori di Roma. Pilato, procuratore in Giudea, si trovò coinvolto nel processo contro Cristo che Farisei e Sadducei, una volta tanto d'accordo, vollero far condannare a morte. Causa principale della decisione fu l'affermazione di Cristo di non esser interessato a stabilire il suo regno su questo mondo, e di non guidare la rivolta contro i Romani: era l'aprile dell'anno 30. Pilato verso il 35 fu denunciato dagli Ebrei per malversazioni. Il processo a carico di Pilato fu celebrato davanti al senato: in odio a Tiberio che avrebbe desiderato la condanna di Pilato, il senato lo assolse, anche se la*

sua carriera politica finì tristemente. Verso il 34 ci fu la lapidazione del diacono Stefano e poco dopo la conversione di Paolo di Tarso che estese il messaggio di Cristo a tutti i popoli. Paolo fondò numerose Chiese locali, visitate in seguito periodicamente. A lungo fu dibattuta la questione se per divenire cristiano occorreva anche divenire ebreo, sottoponendosi al rigore della legge mosaica. Il problema fu risolto nel corso del concilio di Gerusalemme del 49. Paolo difese la tesi secondo cui il battesimo è il sacramento dell'iniziazione cristiana in grado di sostituire la circoncisione; per gli aspetti civili, la legge romana, in quanto razionale, sostituiva la legge mosaica. A partire da quel momento gli apostoli si diffondono in tutto l'impero. Pietro si reca a Roma e vi subisce il martirio, forse nell'ottobre del 64. Paolo subì un primo processo terminato con l'assoluzione, ma poi fu condannato a morte in un successivo processo e decapitato, nell'anno 67, lungo la via Ostiense. Gli Ebrei si ribellarono a cominciare dalla Galilea nell'anno 66. Vespasiano accorse con le legioni di Egitto e Siria e nel 70 il figlio Tito, rimasto al comando delle legioni quando il padre assunse l'impero a Roma, poté espugnare Gerusalemme. Il tempio andò distrutto e da allora non fu più ricostruito. Non si ha notizia di cristiani periti durante l'assedio, perché la fine di Gerusalemme era stata predetta da Cristo e i cristiani emigrarono altrove. Con le Lettere ai Tessalonicesi era iniziata la redazione dei libri del Nuovo Testamento, proseguita dai Vangeli sinottici e conclusa con l'Apocalisse, le Lettere e il Vangelo di Giovanni. Nel II secolo le Chiese particolari si rafforzano e si moltiplicano mentre l'Impero Romano mantiene una legislazione ambigua nei confronti dei cristiani, come appare nel carteggio tra Plinio il Giovane e Traiano. L'Impero Romano nel II secolo, dopo le guerre di Traiano in Dacia, poté godere un periodo di pace fino all'impero di Marco Aurelio, il filosofo stoico, impegnato in guerre logoranti contro i Marcomanni e morto a Vindobona (Vienna). L'Impero fu attraversato da pestilenze che aggravarono la crisi demografica. Nei confronti dei cristiani avvenne il duro attacco di Celso che rivela il disprezzo delle classi dirigenti romane, consapevoli in qualche modo di trovarsi sulla via del tramonto, ma decise a rifiutare le novità culturali del cristianesimo. Dopo l'uccisione di Commodo, succeduto a Marco Aurelio, dalle vicende della guerra civile uscì vincitore Settimio Severo, un africano di Leptis Magna che per prima cosa volle risolvere il malumore dell'esercito, irrequieto perché sottopagato. L'aumento di soldo dei militari aggravò la crisi finanziaria dell'Impero, affrontata con la svalutazione della moneta, col rischio di provocare il disordine finanziario, con ristagno degli affari e aumento generale dei prezzi.

Cronologia essenziale

30 Con molta probabilità, il 7 aprile di questo anno Gesù muore in Croce e nella Pentecoste successiva si colloca la predicazione di Pietro, da considerare come l'inizio della Chiesa di Gerusalemme.

42 Pietro, scampato all'arresto di Erode Agrippa, si reca ad Antiochia dove i cristiani sono indicati per la prima volta con questo nome.

46-59 Paolo realizza i suoi grandi viaggi missionari, con la fondazione e la direzione di Chiese in Asia Minore e in Grecia.

52 Con le Lettere ai Tessalonicesi inizia la redazione dei libri del NT. Cristiani ed Ebrei vivevano in una società altamente alfabetizzata: è difficile ammettere che i primi cristiani abbiano rimandato a lungo la redazione scritta degli insegnamenti di Cristo, col racconto della sua morte e resurrezione.

64 Incendio di Roma e drammatica persecuzione dei cristiani ordinata da Nerone, con arresto e martirio di Pietro nel circo di Gaio e Nerone sul colle Vaticano, sepolto nel vicino cimitero pagano, ancora in uso al tempo di Costantino all'inizio del IV secolo.

69 Vespasiano trionfa nella competizione per il potere a Roma, nell'anno lungo dei quattro imperatori. Verso questa data è avvenuta la redazione definitiva dei Vangeli sinottici e degli Atti degli Apostoli. **70** Tito, figlio di Vespasiano, espugna Gerusalemme. Il tempio è distrutto da un terribile rogo. Nell'arco di Tito è possibile percepire grandezza e figura della famosa menorah o lampada a sette bracci del tempio, portata in trionfo a Roma.

79 Pompei viene distrutta dal Vesuvio, insieme con Ercolano e Stabia. Sono stati trovati graffiti ostili ai cristiani, accusati di essere saevi Solones, ossia fastidiosi moralisti.

81 Inizia l'impero di Domiziano.

88-100 Clemente romano è papa dopo Pietro, Lino e Cleto.

92 Riprende la persecuzione dei cristiani, comprendente il martirio di alcuni personaggi di grande rilievo come il senatore Acilio Glabrone e Flavio Clemente, cugino di Domiziano, console designato per l'anno 96, con la moglie Domitilla, esiliata a Pantelleria.

96 Domiziano viene ucciso e gli succede il senatore Nerva. Cessa la persecuzione dei cristiani, almeno a Roma. Verso questa data si colloca il Vangelo di Giovanni, l'Apocalisse e la Prima lettera sempre di Giovanni, che aveva subito l'esilio nell'isola di Patmos. Sempre verso questa data si deve collocare la Prima lettera di Clemente romano ai Corinzi.

98 Inizia l'impero di Traiano durato fino al 117.

110 Martirio di Ignazio di Antiochia. Esistono sette lettere attribuite ad Ignazio che subì il martirio a Roma nell'anno indicato.

112 Lettera di Plinio, governatore della provincia di Bitinia e Ponto, a

Traiano sul trattamento da riservare ai cristiani. La risposta è contenuta nel noto Rescritto di Traiano.

115 Inizia una dura rivolta ebraica, terminata con l'esclusione degli ebrei da Gerusalemme, dove termina la successione di vescovi giudeo-cristiani, sostituiti da vescovi greci. Perdita di importanza della sede di Gerusalemme, superata dalle sedi di Antiochia e di Alessandria.

117-138 Impero di Adriano.

132-135 Ultima ribellione, la più grave, degli ebrei di Palestina guidati da Simone bar Cochba (figlio della stella). Gerusalemme viene trasformata in un accampamento di soldati con interrimento dei luoghi della passione di Cristo ed erezione di un tempio dedicato a Venere. La città viene chiamata Elia Capitolina

138-161 Impero di Antonino Pio.

140 Lettera dello pseudo-Barnaba e del Pastore di Erma, Verso questo anno compaiono a Roma alcuni gnostici come Marcione e Valentino.

150 Verso questo anno avviene il viaggio a Roma di Papia di Gerapoli. Poco dopo Giustino pubblica la sua prima Apologia e il Dialogo col rabbi Trifone

154 Incontro a Roma tra Policarpo e il papa Aniceto per affrontare il problema della data della Pasqua.

161-180 Impero di Marco Aurelio.

165 Intorno a questo anno Giustino pubblica la seconda Apologia e poi viene martirizzato. La stessa cosa avviene a Smirne per Policarpo. Atenagora di Atene pubblica la sua Supplica per i cristiani. Taziano pubblica il Discorso ai Greci: le due opere sono apologie simili a quelle di Giustino, col compito di chiarire la natura del cristianesimo che si cerca di spiegare come una filosofia e perciò un comportamento razionale con diritto ad esistere, perché rispettoso delle leggi giuste dell'impero.

178 Al contrario, Celso scrive il Discorso vero contro ebrei e cristiani, affermando che questi ultimi radunano gente di basso profilo culturale, accettando tra loro anche gli schiavi su un piede di parità.

180 Nel luglio di questo anno, a Cartagine vengono martirizzati alcuni cristiani di Scili. Si è pensato utile includere nel testo la Passio di questi martiri.

180-192 Impero di Commodo. Verso il 180 Teofilo d'Antiochia pubblica Tre libri ad Autolico. Melitone di Sardi pronuncia l'omelia Sulla Pasqua.

193-211 Impero di Settimio Severo. Intorno al 200 un autore rimasto ignoto pubblica l'importante Lettera a Diogneto.

Indice Da Gerusalemme ad Antiochia. La formazione dei libri del Nuovo Testamento. Perché quattro redazioni dei Vangeli? I viaggi missionari di san Paolo. Paolo e la cittadinanza romana. Gli Ebrei e l'Impero romano. Le Lettere di san Paolo. Come si è formato il canone del Nuovo

Testamento. Il fondamento giuridico della persecuzione romana. Nerone e il martirio di san Pietro. La tomba di Pietro. La persecuzione al tempo di Domiziano. La Lettera ai Corinzi del papa Clemente. Le Chiese dell'Asia Minore. Il carteggio tra Plinio e Traiano. Ignazio di Antiochia. Policarpo di Smirne. Il Pastore di Erma. La Didaké. Gli apologeti. Ireneo di Lione. Tertulliano. La dinastia dei Severi.

L'ambiente storico del primo cristianesimo La parola "Chiesa" compare nel Cap. 16 di Matteo quando Gesù chiede agli apostoli: "Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?" Vengono date alcune risposte, ma Gesù insiste: "Ma voi chi dite che io sia?" Allora Pietro prende la parola e dice: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". In modo solenne Gesù replica: "Beato sei tu, Simone figlio di Giona, poiché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa" (Mt 16, 12-18). Tutti i codici più antichi conservano questo testo che perciò non può essere dichiarato apocrifo. Fin dall'inizio, per volontà espressa di Cristo il suo insegnamento è stato calato all'interno di un organismo vivo chiamato Chiesa che ha interpretato autorevolmente l'insegnamento di Gesù, condannato a morte mediante crocifissione verso l'anno 30, da Ponzio Pilato, procuratore della Giudea, su richiesta dei capi degli ebrei. Essi si erano opposti all'insegnamento di Cristo, nonostante il favore popolare. Forse il motivo va cercato nel fatto che Gesù non aveva promosso la liberazione della Palestina dalla dominazione romana. Tranne gli Esseni, gli altri raggruppamenti o partiti ebraici furono unanimi nel chiedere la condanna di Gesù: i Sadducei perché temevano che l'insegnamento di Cristo li privasse del monopolio degli affari ruotanti intorno al tempio di Gerusalemme e perché conoscevano e perciò temevano la potenza romana; i Farisei rifiutarono Cristo perché aveva condannato il loro formalismo, la loro ipocrisia, le loro opere esterne non rispondenti a una interna conversione; Zelati e Sicari rifiutarono Cristo, ritenuto un pacifista, deciso a non ricorrere ai sistemi del terrorismo.

La Pentecoste La condanna a morte di Cristo fu eseguita nel pomeriggio del giorno precedente la Pasqua ebraica dell'anno indicato. Il suo corpo fu deposto al tramonto di quel giorno nel sepolcro nuovo di Giuseppe di Arimatea, mentre gli apostoli, smarriti, cercarono rifugio presso amici, specialmente in quella casa signorile, con la grande sala dove era stata celebrata l'ultima cena nel mercoledì o giovedì precedente. All'alba del primo giorno della settimana, che noi chiamiamo domenica, le donne che si erano recate al sepolcro per completare i riti di sepoltura, trovarono il sepolcro vuoto e parlarono di una apparizione di angeli, per invitare gli

Apostoli di Gesù a tornare in Galilea, dove avrebbero incontrato il risorto. Pietro e Giovanni videro il sepolcro vuoto e “credettero”, ossia compresero il piano salvifico di Cristo. Nello stesso giorno Gesù apparve agli Undici. Tornati in Galilea, gli Apostoli ebbero numerosi incontri col risorto che, quaranta giorni dopo la Pasqua, ascese al cielo. Dieci giorni dopo gli Apostoli erano a Gerusalemme dove avvenne l’episodio capitale della Pentecoste, ossia la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, che a loro volta avevano cooptato un discepolo, Mattia, già testimone fin dall’inizio dell’insegnamento di Cristo. Nel giorno di Pentecoste avvenne la famosa predicazione di Pietro, al termine della quale circa tremila persone chiesero il battesimo e l’ingresso nella Chiesa. Dalla predicazione di Pietro appariva chiaramente che avrebbero fatto parte della Chiesa tutte le genti, anche se in questa prima accessione c’erano solamente “proseliti” e “timorati di Dio”, due termini indicanti col primo i convertiti all’ebraismo, accettando anche la circoncisione; il secondo termine indicava le persone che, senza entrare a far parte del popolo ebreo col rito della circoncisione, accettavano una parte della legge di Mosè. Così si radunò la prima comunità o Chiesa di Gerusalemme, formata da persone osservanti le prescrizioni della legge mosaica, unendole agli insegnamenti di Cristo, che si cominciò allora a redigere per non rompere con la tradizione ebraica, sempre apparsa come il naturale precedente della Chiesa.

I diaconi e Stefano Il nuovo movimento religioso godeva la simpatia popolare, ma non era gradito alle autorità del tempio e ai Farisei, ben decisi a non tollerare concorrenti. Infatti, i cristiani avevano allestito un servizio di assistenza per i malati, gli anziani, le vedove e gli orfani della loro comunità, ma in seguito a proteste degli ellenisti (timorati di Dio), il collegio degli Apostoli decise l’istituzione di sette Diaconi col compito di organizzare l’assistenza secondo criteri più professionali, mentre gli apostoli si dedicavano all’istruzione religiosa. Alcuni miracoli avvenuti in Gerusalemme indussero i maggiorenti ebrei a tentare la repressione del movimento cristiano, essendo implicito un rimprovero nei loro confronti: avevano condannato a morte Gesù, che era risorto e operava per mezzo dei suoi discepoli. Temendo la folla che ammirava i cristiani (“vedete come si amano”), i maggiorenti arrestarono Pietro e Giovanni, li fecero fustigare e imposero il divieto di predicare nel nome di Gesù Cristo. Gamaliele li mise in guardia dal pericolo di andare contro Dio, nel caso che l’insegnamento di Cristo avesse un’origine divina: se si trattava di cosa unicamente umana, sarebbe caduto da sé, come già avvenuto in passato. L’ostilità contro i cristiani si scatenò nei confronti del diacono Stefano, lapidato perché la sua aperta professione di fede fu giudicata una bestemmia. Tra i presenti al fatto c’era un giovane studioso di Tarso di

Cilicia, in possesso di un doppio nome, Saulo e Paolo, a Gerusalemme per gli studi (era discepolo di Gamaliele), che si offrì di custodire i mantelli dei lapidatori. La repressione si estese anche ad altre piccole comunità di cristiani che si erano formate fuori di Gerusalemme, a Damasco.

Chiesa e beni economici La più recente esegesi neotestamentaria ci costringe ad essere cauti nell'utilizzare i Vangeli come se fossero storia raccontata secondo le categorie impiegate dalla scienza che va sotto quel nome. Ci dicono che sarebbe un atteggiamento ingenuo, perché quei documenti hanno un'origine *kerygmatica*, ossia appartengono a un genere letterario che si proponeva la conversione e la catechesi dei primi cristiani. Col passare del tempo ci si è accorti che nei Vangeli ci sono non poche notizie storiche, accettate come testimonianze vere solamente quando risultano confermate da altri documenti affermanti la stessa cosa, ma indipendenti dai racconti evangelici. Tuttavia, col progresso degli studi ci si è accorti che i Vangeli sono stati redatti nella seconda metà del I secolo della nostra era, e che perciò riflettono la prassi e la mentalità dell'epoca, anche per quanto riguarda i problemi che fanno riferimento all'economia.

Assenza di notizie sull'economia nei documenti antichi Ritengo opportuno ricordare che questi problemi hanno sempre avuto l'importanza che gli attribuiamo al presente, anche se quasi mai le fonti antiche ne parlano con una certa ampiezza. La storiografia antica, infatti, si limitava alle biografie di personaggi illustri e alle guerre. Spesso in quelle opere comparivano discorsi, da nessuno considerati come realmente pronunciati, bensì come prova della maestria oratoria dell'autore che immaginava come avrebbe dovuto parlare l'eroe del suo racconto in quel determinato frangente (citare discorsi altrui o documenti autentici era sentito come una caduta della tensione stilistica). I problemi di denaro, le difficoltà di bilancio, le inflazioni e l'aumento dei prezzi non erano esaminate, come se si trattasse di fastidiose banalità da lasciare ai tecnici. I gran signori di altre epoche si vergognavano di affrontare questi argomenti, ritenuti di basso profilo, rimandando agli amministratori.

Divisione dei compiti tra politica ed economia Questo minore apprezzamento delle tecniche finanziarie e delle dottrine economiche compare nella distinzione tra i due ceti superiori della società romana, senatori e cavalieri, con i primi che dovevano essere ricchi proprietari terrieri, mentre i secondi potevano occuparsi degli appalti pubblici, del commercio e dell'industria, considerate attività indegne dei senatori. Con la tipica durezza del diritto romano, quando i senatori si accorsero che i profitti più elevati venivano dalle attività industriali e bancarie, non

esitarono a creare società di comodo, spesso amministrate da schiavi o da altri prestanome scelti per non perdere la faccia davanti ai membri del proprio ceto. Questo stato di cose è durato fino al XVIII secolo in Francia, dove i nobili avevano il monopolio delle cariche nell'esercito e nella diplomazia, ma col divieto di occuparsi dei problemi finanziari, riservati alla borghesia: senza questa rigida divisione dei compiti è difficile comprendere certe commedie come *Il borghese gentiluomo* di Molière. Il trionfo della borghesia nel corso della rivoluzione francese significò il libero accesso alle cariche fino a quel momento riservate alla nobiltà. Quest'epoca coincide con la nascita dell'economia politica classica, che si colloca con una certa precisione nell'anno 1776, inizio della ribellione delle Tredici colonie d'America al dominio inglese per problemi fiscali, proprio nell'anno in cui Adam Smith pubblicava il suo notissimo saggio sull'origine della ricchezza delle nazioni. Ai giorni nostri, l'economia ha assunto un peso preponderante a causa dei poderosi mutamenti ancora in atto che hanno visto prima l'industrializzazione dell'occidente con grandi accumuli di ricchezza e poi la trasformazione dell'economia che assume un aspetto marcatamente finanziario, di mera collocazione delle risorse monetarie nel settore giudicato più remunerativo, assegnando ai paesi di economia emergente la produzione industriale.

L'economia di mercato dell'Impero romano Sarebbe ingenuo pensare che anche nel passato più lontano non siano accaduti fenomeni simili a quelli che accadono ai tempi nostri e che alcune menti acute non ne abbiano compreso il meccanismo regolatore. Al tempo di Cristo, in province come la Siria e la Palestina, la situazione politico-economica si presentava nelle forme piuttosto evolute di un'economia di mercato su base monetaria. Nei Vangeli 29 viene ricordata la tassa del tempio che tutti gli ebrei dovevano pagare, anche quelli della diaspora. Poi ci sono le offerte fatte dai fedeli in occasione delle grandi festività, con frotte di pellegrini a Gerusalemme. Gli Apostoli hanno una cassa comune per far fronte ai problemi logistici: un gruppo di donne ricche finanzia le attività apostoliche dei Dodici, che hanno lasciato il loro lavoro per dedicarsi alla predicazione. Gli Apostoli per metà venivano dalla Galilea, in larga misura pescatori. Il pesce secco era oggetto di un grande smercio in tutta la Palestina. Per l'altra metà venivano dalla Giudea, impegnati nelle attività collegate ai periodici afflussi di visitatori a Gerusalemme. Le attività del tempio col suo tesoro erano amministrate dai Sadducei, in possesso degli uffici sacerdotali, esercitati con notevole legalismo, senza accettare gli sviluppi spirituali del giudaismo alessandrino, incamminato in una direzione universalistica, dopo aver fatto propri molti principi ellenistici. I Sadducei attribuivano valore solamente alle prescrizioni del Pentateuco, sufficientemente arcaiche per risultare ancora operanti.

Pilato si scontrò con quella mentalità legalista. Avendo progettato la costruzione di un nuovo acquedotto di Gerusalemme, propose ai Sadducei che il tesoro del tempio anticipasse i denari per l'avvio dei lavori, da restituire coi proventi del fisco imperiale. I Sadducei risposero che il denaro del tempio era sacro, da spendere solamente per i lavori del tempio. La risposta non piacque a un pragmatico come Pilato, generando un odio viscerale nei confronti dei giudei, largamente ripagato. I grandi lavori del tempio durarono fino al 66, appena quattro anni prima della distruzione di Gerusalemme. Erano occupati circa 20.000 operai tra cavatori, scalpellini, trasportatori e fornitori vari, generando un affarismo e un *management* spregiudicato col quale gli Esseni non vollero aver nulla a che fare. Nei Vangeli sinottici si impiegano spesso i termini "Sadducei" e "Farisei" con una connotazione critica, come di persone da evitare. Pur essendo in contrasto con i Sadducei su tutto il resto, i Farisei di fronte a Cristo furono concordi nel chiederne a Pilato la condanna a morte. Con ogni probabilità, i Sadducei temevano di perdere il monopolio del potere se avesse trionfato l'universalismo predicato da Cristo, una minaccia per gli interessi consolidati intorno al tempio.

Sadducei e Farisei I Farisei formavano un ceto meno distinto rispetto ai Sadducei. Avendo compreso i limiti del formalismo religioso di questi ultimi, accettarono l'insegnamento rabbinico che si era sviluppato in età ellenistica, dando all'ebraismo un respiro universale, sviluppato soprattutto nella città di Alessandria d'Egitto. Anche i Farisei, tuttavia, vengono criticati da Cristo a causa della loro chiusura nazionalista, della presunta autosufficienza delle loro modalità di attuazione della legge che li rende sordi a superiori istanze, finendo per voler apparire giusti piuttosto di esserlo. Nel Vangelo di Giovanni, composto per ultimo, non si parla più di Farisei e Sadducei, bensì solamente di Giudei, un indizio che la composizione di quel testo avvenne dopo la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70, quando i vecchi partiti perdettero la ragion d'essere e sopravvissero unicamente i progetti volti a 30 tenere uniti gli Ebrei della diaspora, mediante la separazione dagli ebrei cristiani che fin dall'82 furono espulsi dalle attività della sinagoga.

La diaspora degli Ebrei Gli ebrei della diaspora operarono una chiusura nazionalista: solamente coloro che erano nati da madre ebrea appartenevano alla nazione ebraica, escludendo ogni forma di proselitismo e operando una completa chiusura nei confronti dei cristiani presso i quali dimoravano col rifiuto di ogni possibile assimilazione. Tale situazione durò fino al tempo della rivoluzione francese, quando la laicità dello Stato favorì l'emancipazione degli ebrei che accettavano la cultura occidentale, fatta eccezione per il cristianesimo. I problemi si

ripresentarono al tempo degli attacchi subiti in Francia (affare Dreyfus), in Russia (i *pogrom* dell'epoca zarista) e infine in Germania dopo l'avvento al potere di Hitler. Quelle circostanze favorirono il progetto di creare lo Stato di Israele, proclamato il 14 maggio 1948. Perciò gli ebrei vissero molto spesso un'esistenza precaria, specializzandosi in qualche modo nelle attività finanziarie, per il fatto di essere esclusi dalla proprietà della terra in quanto apolidi, e nelle professioni libere (avvocato, medico, attore, notaio ecc.) dato il loro altissimo tasso di alfabetismo, l'amore per i libri e la cultura, rimanendo esclusi dal mestiere delle armi che per tutto il medioevo sembrava l'unica attività degna di uomini liberi.

I cristiani sono presenti in tutte le classi sociali Fino alla svolta costantiniana del 313, i cristiani vissero nell'impero romano senza alcun riconoscimento giuridico, anzi furono perseguitati in quanto ritenuti "odiatori del genere umano". In realtà, i cristiani si distinguevano dagli altri cittadini per una più acuta sensibilità morale, ben espressa in un celebre passaggio della *Lettera a Diogneto* di autore ignoto: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie; non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è dovuta a un'intuizione geniale o alle elucubrazioni di spiriti che si perdono dietro a vane questioni. Essi non professano, come tanti altri, dottrine umane insegnate dall'uno o dall'altro caposcuola. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale". In questa sede ci interessa l'affermazione che i cristiani non praticano il prestito a interesse. Abbiamo notizia di cristiani presenti a tutti i livelli sociali. Al tempo di Claudio c'erano dei liberti cristiani a corte: questo imperatore, spesso calunniato dai biografi, aveva compreso l'importanza di una buona amministrazione e perciò si era circondato di liberti non legati all'ipoteca delle seicento famiglie di rango senatorio che a Roma si dividevano tra loro gli incarichi di governo. Gli antichi invidiavano alla Chiesa la sua capacità di formare e scegliere tra i suoi fedeli coloro che erano davvero idonei ai posti di comando, un fatto che non accadeva all'oligarchia senatoria dove la selezione avveniva tra piccoli numeri di candidati. All'epoca di Domiziano erano cristiani Clemente, cugino dell'imperatore, e la moglie Flavia Domitilla. Nell'epoca di Nerone visse Pomponia Grecina, di rango senatorio, che mantenne il lutto per la morte di un'amica per molti anni, evitando così la necessità di assistere a cerimonie ufficiali, in qualche modo collegate con riti pagani. C'erano cavalieri, artigiani, soldati e schiavi che partecipavano

al culto clandestino, le cui modalità di fondo, peraltro, erano perfettamente conosciute dalle autorità romane.

Il carteggio tra Plinio e Traiano Plinio il Giovane, governatore della provincia di Bitinia e Ponto affacciata sul Mar di Marmara in Asia Minore, scrisse verso il 112 una lettera all'imperatore Traiano per chiedere istruzioni circa il trattamento da riservare ai cristiani. Certamente esagerando, affermò che i templi della sua provincia erano disertati e che il numero di cristiani era elevato. Se si dovesse perseguirli d'ufficio, si dovrebbe compiere una strage. Il rescritto inviato come risposta dalla cancelleria di Traiano conferma la legislazione precedente: i cristiani tali solo per fama non devono essere perseguiti. Nel caso di denunce scritte di due testimoni, il governatore dovrà procedere contro i denunciati. Se costoro accettano di ripudiare il cristianesimo compiendo qualche atto di abiura, vanno assolti. Se, al contrario, insistono nella loro vana religione si deve procedere col rigore della legge. Nel frattempo la percentuale dei cristiani provenienti dal giudaismo era molto diminuita per cui non era possibile confondere cristiani ed ebrei.

Pax romana e classicismo Gli anni dell'impero di Adriano e di Antonino Pio sono caratterizzati da un inedito periodo di pace. L'impero ha raggiunto la sua massima estensione, anzi si percepisce l'impossibilità di estenderlo ulteriormente, accettando situazioni di compromesso alle frontiere: la guerra costa troppo per le risorse di uno Stato che sperimenta le conseguenze del calo demografico. Anche sul piano spirituale si assiste al ripiegamento su se stessa della grande letteratura nelle lingue greca e latina che ripropongono le opere del passato, cercando di imitarne lo stile letterario. Le *Vite parallele* di Plutarco possono esemplificare questo fenomeno. Le virtù antiche vengono lodate, perché si ha l'impressione che nel presente sia andata perduta la grandezza eroica di un tempo. Il punto più elevato di ammirazione del passato viene raggiunto da un imperatore-filosofo come Marco Aurelio, davvero maestro dello stoicismo quando afferma l'uguaglianza di rapporto tra la felicità del ragno che ha preso la mosca nella sua rete, del pescatore che ha catturato il pesce all'amo, e dell'imperatore che ha sconfitto i Marcomanni, ma poi non coglie la novità dei cristiani che hanno realizzato una fratellanza universale, disprezzati per la loro mancanza di stile aristocratico, perché accettano nelle loro assemblee liberi e schiavi.

Gli apologeti Come è logico, accanto ai martiri ci furono anche quei cristiani che non riuscirono ad affrontare il tormento del martirio e che una volta liberati trascorrevano la vita nella tristezza. Dal punto di vista pastorale era estremamente importante cercare di far chiarezza sul

cristianesimo, confutando le accuse più gravi. Nel II secolo sono abbastanza numerose le apologie scritte da intellettuali cristiani che cercavano di rispondere ai pagani. Tra le più famose ci sono le apologie di Aristide, di Quadrato, di Giustino e soprattutto di Tertulliano. Giustino indirizza i suoi scritti agli imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio. Pur di farsi capire, impiegando il termine improprio di filosofia attribuito al cristianesimo, Giustino riferisce in che cosa consiste la vita di un cristiano e quali sono i principi che la regolano, del tutto compatibili con le leggi dello Stato. La legislazione imperiale tuttavia non fu modificata. Di fatto c'erano anche lunghi periodi di tranquillità per i cristiani, ma da un momento all'altro tutto poteva precipitare. Un imperatore come Marco Aurelio, che pure aveva ricevuto numerose prove di lealismo politico da parte di cristiani presenti nell'esercito, nel 177 permise persecuzioni feroci come quella che si abbatté su Potino, vescovo di Lione, e su un buon numero di cristiani di quella comunità, accusati da un governatore fanatico. I tempi erano tristi, lo spopolamento dell'Impero era un dato noto a tutti anche a causa di alcune pestilenze che avevano fatto strage di vite umane. Sotto l'impero di Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio, si giunge all'assurdo che Marcia, favorita dell'imperatore, può ottenere la salvezza di alcuni cristiani condannati ai lavori forzati, tra cui c'è un futuro papa, Callisto, mentre si arriva alla condanna a morte di Apollonio, un influente senatore. Chiaramente le persecuzioni tendono a divenire selettive, ossia colpire i capi delle comunità cristiane e le persone di prestigio.

Ireneo di Lione Nel II secolo tra le figure cristiane più importanti incontriamo Ireneo, un greco dell'Asia Minore, discepolo di Policarpo che a sua volta, da giovane, aveva conosciuto l'apostolo Giovanni. Ireneo segna anche il suo ingresso nella Chiesa delle Gallie, divenendo testimone della persecuzione subita dai cristiani a Lione, col martirio del vescovo Potino e di altri cristiani, tra cui la commovente Blandina. Ireneo è famoso per la sua opera scritta in greco, conservata unicamente nella traduzione latina *Adversus haereses*, di enorme importanza per avere un quadro delle difficoltà interne alla Chiesa. Nei suoi scritti, Ireneo rivela di essere cristiano da lungo tempo, non un convertito di recente. La sua dottrina si è formata con lungo studio e con una non comune penetrazione delle *Lettere* di san Paolo e del *Vangelo* di Giovanni, conosciuti attraverso la figura veramente paterna di san Policarpo, che da giovane aveva ascoltato l'insegnamento di san Giovanni a Smirne. Questo fatto contribuisce a rendere Ireneo un fedele trasmettitore della migliore tradizione apostolica. Appare molto probabile che le accurate conoscenze di dottrine eterodosse risalgano al tempo del suo soggiorno a Smirne. L'Asia Minore è sempre stata un focolaio di dottrine eterodosse. Con

probabilità, Ireneo conobbe Marcione, Valentino e anche Montano, protagonisti di un movimento carismatico rigorista e perciò ben accolto, almeno all'inizio, anche negli ambienti ortodossi. Per di più, in Asia Minore sopravvissero a lungo gruppi di giudeo-cristiani, ostili ai cristiani provenienti dalla gentilità.

Ireneo a Roma Non sappiamo come e quando Ireneo sia giunto a Lione. Sicuramente passò da Roma, perché mostra di conoscere la successione dei papi dei quali ammette la *potentioem principalitatem*, la dignità preminente, rispetto agli altri vescovi. Egli riferisce il viaggio di Policarpo a Roma al tempo del papa Aniceto (155-166): Policarpo fu invitato a presiedere l'Eucaristia, ma alla sua richiesta di poter conservare l'uso di celebrare la Pasqua il giorno 14 del mese di Nisan, Aniceto rimase inflessibile, anche se non volle rompere la comunione tra le due Chiese. Policarpo conservò una consuetudine che risaliva a san Giovanni: gli sembrava empio non farlo e perciò la questione rimase aperta ancora per molto tempo, fino al concilio di Nicea dell'anno 325.

I martiri lionesi Nel 177 avvenne il martirio del vescovo Potino e di numerosi cristiani di Lione e Ireneo ne assunse la successione episcopale. Visse ancora a lungo, raccomandando la pace e la pazienza al papa Vittore (189-199), ben deciso a ribadire l'uso romano della Pasqua da celebrare la prima domenica dopo il plenilunio di primavera. A Vittore, incline all'impiego delle maniere forti, Ireneo raccomanda la mansuetudine, ricordando che cattolicità non è sinonimo di uniformità e che la differenza di riti, ugualmente antichi e molto amati, non compromette l'unità della fede. Il titolo dell'opera principale di Ireneo, era *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*. L'opera conobbe grande circolazione e influenzò autori come Tertulliano, Ippolito, Atanasio. Ireneo compose anche un'opera perduta: *Dimostrazione della predicazione apostolica*.

Atti dei martiri di Scili “Sotto il consolato di Presente (per la seconda volta) e Condiano, il diciassette luglio, a Cartagine Sperato, Narzalo e Cittino, Donata, Seconda, Vestia furono condotti in giudizio nell'ufficio del governatore; il proconsole Saturnino disse: “Potete ottenere il perdono dell'imperatore signor nostro, se vi ravvedete”. Sperato disse: “Non abbiamo mai fatto nulla di male, mai ci siamo dedicati all'iniquità; non abbiamo mai insultato nessuno, bensì ringraziato chi ci maltrattava: perché noi obbediamo al nostro imperatore”. Il proconsole Saturnino disse: “Anche noi abbiamo una religione, e la nostra è una religione semplice: giuriamo sul genio dell'imperatore signor nostro e facciamo sacrifici per la sua salute: proprio quello che dovete fare anche voi”. Sperato disse: “Se mi porgi ascolto in tutta serenità, ti svelerò il segreto

della vera semplicità”. Saturnino disse: “Se cominci a parlar male dei nostri sacri riti, io non ti ascolto. Tu piuttosto giura sul genio dell’imperatore signor nostro”. Sperato disse: “Io non conosco autorità supreme in questo mondo: servo piuttosto quel Dio che nessun uomo ha visto né può vedere coi suoi occhi. Io non ho rubato nulla, pago una tassa ogni volta che acquisto qualcosa, poiché io conosco il mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le nazioni”. Il proconsole Saturnino disse agli altri: “Rinnegate questo credo”. Sperato disse: “Cattivo è solo quel credo che porta all’omicidio o a dir falsa testimonianza”. Il proconsole Saturnino disse: “Cessate di condividere la follia di costui”. Cittino disse: “Non temiamo nessun altro all’infuori del Signore Dio nostro che è nei cieli”. Donata disse: “Onore a cesare in quanto cesare, ma timore solo verso Dio”. Vestia disse: “Sono cristiana”. Seconda disse: “Voglio essere ciò che sono”. Il proconsole Saturnino disse a Sperato: “Persisti nel dirti cristiano?”. Sperato disse: “Sono cristiano” e tutti si unirono alle sue parole. Il proconsole Saturnino disse: “Volete del tempo per decidere?”. Sperato disse: “Su una questione tanto semplice dal punto di vista giuridico, non c’è bisogno di decidere”. Il proconsole Saturnino disse: “Cosa avete nella vostra cassetta?”. Sperato disse: “I libri con le epistole di Paolo, un uomo giusto”. Il proconsole Saturnino disse: “Avete trenta giorni di tempo per ravvedervi”. Sperato nuovamente gli disse: “Sono cristiano”, e tutti gli altri consentirono con lui. Il proconsole Saturnino lesse la condanna da una tavoletta: “Sperato, Narzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri che hanno confessato di vivere da cristiani, poiché hanno ostinatamente respinto la possibilità loro offerta di tornare a vivere da romani, vengono condannati alla pena capitale”. Sperato disse: “Ringraziamo Dio”. Narzalo disse: “Oggi stesso siamo martiri in cielo: grazie a Dio”. Il proconsole Saturnino fece bandire da un araldo: “Ho dato ordine di giustiziare Sperato, Narzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennaro, Generosa, Vestia, Donata, Seconda”. Tutti dissero: “Grazie a Dio”. E così tutti insieme furono coronati dal martirio e regnano col Padre e il Figlio e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen”. (Da *Atti e passioni dei martiri*, a cura di A.A.R. Bastiaensen e altri, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondatori, Milano 2001, pp. 101-105).

Successo della gnosi Il II secolo della nostra era appare dominato da tensioni spirituali e da grandi inquietudini. Certamente ci furono lunghi periodi di pace, ma dominava una luce che faceva presagire il tramonto. Sul piano letterario furono molti i letterati che facevano riferimento a modelli letterari arcaici. Tacito compose la *Germania* indicando chi sarebbero stati i futuri protagonisti della storia. Il problema soteriologico, ossia se ci si poteva salvare, rendeva sempre più urgente cercare la

soluzione nelle religioni mistiche. Molti si avvicinavano al cristianesimo per interrogarlo alla luce della cultura classica. Il limite principale di tale cultura era il suo intellettualismo etico: gli uomini compiono il male per ignoranza del vero bene. Perciò il mondo classico favoriva la formazione di filosofie ovvero di stili di vita in grado di stabilire la verità. Non era in grado di costatare che io posso conoscere la verità, ma senza esser capace attuarla con le mie forze. Perciò si promuoveva la formazione di circoli per iniziati in possesso della verità che rimaneva ignota ai non iniziati. La filosofia platonica si prestava magnificamente per rispondere all'ansia di ricerca della verità, trascurando la realtà banale del mondo sensibile. Si raccomandava un itinerario che doveva aiutare a superare l'opacità della materia mediante un'ascesi che metteva in contatto con la bellezza delle cose, a loro volta trascese mediante la filosofia. In questo modo si poteva giungere al principio unitario da cui discendono per emanazione gli eoni, ovvero incarnazioni parziali dell'Uno che tutto abbraccia.

Plotino L'esposizione migliore di questo itinerario che dalla materia permette di ascendere fino all'Uno-Tutto fu compiuta di Plotino nel III secolo, ma è implicita in tutta l'opera di Platone. La novità cristiana andava cercata nel superamento dell'intellettualismo etico ricorrendo alla dottrina del peccato originale. Sant'Agostino, meglio di ogni altro, poté spiegare che l'uomo non compie il male per semplice ignoranza del bene: lo compie perché la sua volontà è rimasta indebolita da una colpa che si è trasmessa a ogni uomo. Perciò posso conoscere il bene e non attuarlo; posso conoscere il male e volerlo, allettato da una qualche parvenza di bene. Il cristiano risultava molto più realista del platonico, ma quest'ultimo, quando si affidava al suo sapere, finiva per accettare un dualismo implicito nel platonismo, ossia che la materia è male, che è sempre in atto la lotta tra il bene e il male, e che il bene è compiuto dalla ragione e il male è compiuto dal corpo. Perciò il corpo va abbandonato alle sue pulsioni, purché l'anima non ne sia toccata. Non era raro il caso di gnostici che si abbandonavano alle peggiori deviazioni, asserendo che il corpo faceva quel che gli competeva, mentre la loro anima anelava alle altezze della contemplazione.

L'istituzione dei diaconi Come già accennato, una delle prime decisioni della Chiesa dell'età apostolica fu di affidare i compiti amministrativi ai diaconi. Stefano, in qualche modo, è il loro modello. Le comunità cristiane, appena fondate, danno vita ad attività di assistenza a favore dei membri deboli della comunità. Non esistette mai la comunione dei beni, ma senza dubbio iniziò a funzionare una cassa comune per far fronte alle emergenze. Da una cassa comune a beni fondiari e immobiliari in grado di garantire una rendita il passo è breve. Appare un fatto evidente che la

vigilanza su beni fondiari e immobiliari debba essere costante ed esercitata mediante una competenza specifica. Il diacono ben presto diventò il collaboratore principale del vescovo, tanto da distinguere il diacono principale col titolo di “protodiacono”. La fama del diacono Lorenzo nella Chiesa di Roma fu immensa e la notizia del suo martirio, mediante cottura a fuoco lento sulla graticola, raggiunse tutte le Chiese, perché il diacono era ovunque il patrono di poveri, dei malati, delle vedove, degli orfani.

Sostegno per i cristiani di Gerusalemme San Paolo ricorda una colletta raccolta in Grecia e portata a Gerusalemme. Qui la comunità cristiana era profondamente decaduta a causa del collasso delle attività di accoglienza dei pellegrini ebrei, divenuta completa dopo la distruzione del tempio avvenuta nell’anno 70. Anche in seguito, la situazione della città rimase critica, aggravata dai torbidi del tempo di Traiano, verso il 115, e dall’ancor più radicale distruzione della città avvenuta al tempo di Adriano, tra il 132 e il 135. In seguito a questi avvenimenti la città dovette cambiare di nome, *Aelia Capitolina*. Perciò, quella che poteva essere la diocesi più importante nel mondo cristiano rimase tanto depressa che perfino in Palestina la funzione di metropoli fu assegnata a Cesarea Marittima. Evidentemente, il denaro per le collette poteva essere raccolto più facilmente presso quelle comunità che godevano di prosperità finanziaria. Roma, fino all’inizio del IV secolo, rimase il centro finanziario più importante. Quando Ireneo di Lione parla di un primato della carità da parte della Chiesa di Roma, il passo può essere interpretato anche nel senso che Roma era alla testa dei flussi di denaro a favore delle comunità più povere. Si può supporre che in occasione di disastri naturali o di guerre, le collette fossero più copiose. Da allora, questa pratica non è mai stata dimenticata, anche quando il flusso cambiò di direzione, ossia quando, a partire dal V secolo, Roma impoverì drammaticamente.

Cristianesimo e promozione umana Finché i cristiani non ebbero lo statuto di *religio licita*, ossia fino al 313, le Chiese non potevano essere intestatarie di beni economici. Poiché tutti capivano che quella condizione non poteva durare all’infinito e che esistevano pressioni volte al riconoscimento della Chiesa come corporazione di diritto pubblico, avvenne anche la restituzione dei beni ecclesiastici sequestrati nel corso delle persecuzioni, un fatto che, implicitamente, equivaleva al riconoscimento giuridico della Chiesa. Le persecuzioni operarono una grande selezione tra i cristiani le cui comunità furono libere da ogni specie di opportunisti e di parassiti, dal momento che l’adesione alla Chiesa non comportava vantaggi materiali o carriere prestigiose. Il battesimo impartito agli adulti prevedeva una lunga preparazione. Durante il periodo

di catechesi, i futuri cristiani imparavano anche una serie di misure di prudenza per non incappare nel divieto legale di professare il cristianesimo. Probabilmente, i primi cristiani imparavano a non contrapporre i precetti cristiani alla legge civile romana. Essi impararono a lottare perché la legge romana risultasse sempre più umana, ossia rispettosa di un modello antropologico più universale. La filosofia stoica, soprattutto Seneca, andava in questa direzione. Bisognava battersi per una legislazione rispettosa di tutta l'umanità. La *Constitutio Antoniniana* del 212, che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, potrebbe essere identificata come una legge intrinsecamente cristiana. Il fatto che san Paolo abbia ordinato ai fedeli di obbedire alle autorità, anche quando erano pagane, perché “non invano portano la spada”, non intendeva dire che tutte le leggi romane possedessero i requisiti della razionalità o della perfetta adesione agli ideali cristiani, ma che la legislazione romana era in grado di correggere le asprezze di certe norme risalenti alle fasi più arcaiche del diritto, in seguito umanizzate mediante il ricorso all'*epicheia*, ossia la benigna interpretazione della legge secondo l'intenzione più profonda del legislatore.

Proprietà immobiliari della Chiesa di Roma In concreto, l'Editto di Milano del 313 è un provvedimento che decreta la restituzione del patrimonio ecclesiastico confiscato nel corso dell'ultima persecuzione (303-305). Per quella parte di patrimonio che non si poteva recuperare, Costantino prevede l'assegnazione alla Chiesa dell'area occupata in precedenza da una caserma di *equites singulares*, già appartenente alla famiglia dei Laterani. Su tale area sorse la prima basilica cristiana dedicata a Cristo e san Giovanni, insieme con un palazzo rimasto in seguito, per circa un millennio, la residenza ufficiale dei papi. Sempre a Roma, furono costruite le due basiliche cimiteriali di San Pietro e di San Paolo, su terreni extra urbani, in conformità alla legge romana che vietava le sepolture all'interno del pomerio. I cristiani superarono rapidamente ogni tabù relativo ai morti e ai sepolcri, perché consideravano la vita presente come preparazione alla vera vita e perciò non si doveva temere la morte come se fosse la fine di tutto. Anzi, i cristiani arrivarono a proclamare *dies natalis*, ossia compleanno, precisamente il giorno in cui il martire aveva affrontato la prova suprema. In Roma ci fu una quarta basilica dedicata agli apostoli. La madre di Costantino, Elena, ricevette l'incarico di far costruire la basilica posta sopra il Santo Sepolcro a Gerusalemme. La manutenzione e la riparazione di fabbricati così vasti esigeva un'adeguata proprietà fondiaria in grado di accantonare somme destinate alla loro manutenzione ordinaria e straordinaria.

La diaspora ebraica Forse non riflettiamo mai abbastanza sull'entità e l'estensione della comunità ebraica nel mondo antico. La diaspora ebraica era cominciata nel 587 a.C. quando era caduto il regno di Giuda, e Gerusalemme era stata espugnata dal re di Babilonia Nabucodonosor, che deportò gran parte della popolazione fin sulle rive del Tigri. Da allora nuclei di ebrei raggiunsero ogni città importante, ogni porto del Mediterraneo, mantenendosi rigorosamente distinti dalle popolazioni presso le quali soggiornavano. Infatti, praticavano i matrimoni all'interno della propria parentela, per evitare i pericoli del sincretismo. La deliziosa storia di Ruth, la moabita fedele alla suocera Noemi che perciò merita di essere accolta nel popolo ebreo, appare un fatto eccezionale. La storia di Tobia che ha un credito presso amici nella lontana Persia e che invia il figlio Tobio per riscuoterlo, e Tobio che sposa Sara, figlia del debitore, rappresenta uno spaccato della storia ebraica, con incursioni nella grande politica, come appare nel libro di Esther, una ebrea divenuta regina di Persia. Dopo la conquista dell'impero persiano operata da Alessandro Magno intorno al 330 a.C., gli ebrei accorsero nella nuova città di Alessandria in Egitto, dove si formò una comunità ebraica molto numerosa, forse due quinti della popolazione. Qui, verso il 280 a.C. la Bibbia fu tradotta in greco e, come molto opportunamente ha ricordato il papa Benedetto XVI, non si trattava di una traduzione servile ossia interlineare, bensì una traduzione realizzata utilizzando le meravigliose acquisizioni della filosofia greca che con Platone e Aristotele aveva conseguito traguardi mirabili nella dimensione della razionalità. Non tutto andò bene nell'incontro con la cultura greca. Alla morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a.C. il suo immenso impero fu diviso nei regni di Macedonia, Egitto e Siria spesso in guerra tra loro. Come sempre, la Palestina era una specie di corridoio tra l'Egitto e la Siria, contesa da quelle due super potenze. In un periodo in cui prevaleva la Siria gli usi e costumi ebraici, compresa la circoncisione e il rifiuto di certi alimenti, scatenarono una persecuzione al tempo del re 3838Antioco IV con numerosi martiri ebrei. Seguì una ribellione guidata dai fratelli Maccabei che alla fine permise agli ebrei di conservare i loro usi nazionali, ma senza la vera e propria indipendenza. I Romani perciò, che fin dal 190 a.C. erano intervenuti in Asia conquistando prima il regno di Macedonia con la Grecia, poi l'Asia Minore con Pergamo e infine la Siria e la Palestina al tempo di Pompeo Magno nel 63 a.C., furono visti con un certo favore. L'Egitto fu definitivamente conquistato in seguito alla battaglia di Azio del 31 a.C., vinta da Ottaviano, un poco più tardi proclamato Augusto. Un mezzo ebreo, Erode il Grande, amico di Ottaviano, abilissimo nel destreggiarsi tra i meandri della guerra civile romana, fu messo a capo di un regno della Palestina, vassallo dell'Impero di Roma, comprendente ormai quasi tutto il mondo conosciuto. Non era una soluzione ideale per

gli ebrei, era il male minore. Erode il Grande morì il 4 a.C., dopo aver tentato di far sopprimere Gesù infante insieme coi lattanti di Betlemme.

L'Impero romano Appare difficile sopravvalutare l'importanza politica dell'Impero romano. Con le sue legioni l'Impero assicurava la *pax Romana* al Mediterraneo e alle terre che lo circondano. La pace permetteva una specie di mercato comune di dimensioni enormi. Perciò tutte le *élites* dovevano legarsi ai governanti romani per fare buoni affari, anche gli ebrei. Essi avevano il vantaggio di avere una forte coesione tra loro oltre ad essere presenti in tutti gli ambienti che contano, con un tasso di istruzione altissimo, in possesso del greco, la lingua dei rapporti internazionali prevalente in Oriente e compresa a Roma dalla classe dirigente. Si calcola che a Roma la comunità ebraica arrivasse fino a 50.000 persone, presente a tutti i livelli sociali. Il mondo ebraico, tuttavia, era percorso dall'attesa spasmodica del Messia, promesso dai profeti e in particolare da Daniele.

Paolo di Tarso Appare difficile sopravvalutare l'importanza di Paolo di Tarso sia per la Chiesa nascente, sia per l'Impero romano. L'ingresso di Paolo nella Chiesa è raccontato dagli *Atti degli apostoli* e dalle *Lettere* di Paolo stesso come un fatto non dipendente dalla volontà umana. L'esordio di Paolo fu quello di un fondamentalista ebreo, colto, allievo dei migliori maestri dell'epoca, destinato a prendere la loro successione. Sulla via di Damasco fu Cristo stesso a indurre Paolo a mutare vita, rivolgendo uno zelo ardente a favore della Chiesa, che in precedenza desiderava distruggere per una causa ritenuta giusta, quella del tempio. Tuttavia Paolo era anche cittadino romano, e per diritto di nascita, non per privilegio o per acquisto mediante denaro. Paolo comprese ciò che si rifiutavano di ammettere gli ebrei, ossia che Gesù era venuto perché tutti gli uomini fossero salvi, non solamente gli ebrei che erano popolo eletto in quanto discendenti di Abramo e forniti di una legge che ebbe il compito di separarli dalla decadenza estrema degli altri popoli per prepararli ad accogliere la legge definitiva promulgata da Gesù col suo insegnamento.

Erode Antipa Verso il 35 Ponzio Pilato fu rimosso dalla sua carica di Procuratore della Palestina e processato davanti al Senato. Fu assolto, ma la sua carriera terminò. In Palestina ancora una volta fu tentata la soluzione di un regno nazionale affidato a un nipote di Erode il Grande, Erode Agrippa. Costui, per fare cosa gradita agli ebrei, fece mozzare la testa a Giacomo il Maggiore e fece incarcerare Pietro. Gli *Atti* riferiscono il modo miracoloso della liberazione di Pietro dal carcere, ma è anche vero che dovette lasciare Gerusalemme trovando rifugio ad Antiochia, la capitale della Siria, una metropoli popolosa dove i convertiti erano

numerosi e dove furono indicati per la prima volta col nome di cristiani. Ad Antiochia fu condotto da Barnaba anche Paolo, rimasto in Arabia per tre anni dopo la conversione, recandosi in seguito a Damasco e a Tarso.

Il fondamentale chiarimento dottrinale Ad Antiochia avvenne un incidente che costrinse Paolo a rimproverare Pietro davanti ai fedeli. Si trattava di decidere una volta per tutte se le prescrizioni della legge mosaica continuavano ad avere valore nella Chiesa fondata da Cristo, alla quale erano chiamati tutti i popoli. Pietro, per riguardo a Giacomo Minore e ai giudaizzanti, evitava di farsi trovare insieme coi cristiani provenienti dal paganesimo per rispetto delle norme di purità rituale che vietavano di avere contatti coi gentili. Paolo sostenne, con argomenti in qualche modo definitivi, la tesi che, come la legge più recente abroga quella più antica riferita allo stesso oggetto, così la legge di Cristo annulla, perché obsoleta, quella più antica di Mosé, comprese le disposizioni alimentari circa i cibi vietati dalla legge mosaica. Pietro ammise lealmente il suo torto. Dopo il primo viaggio missionario, compiuto da Paolo e Barnaba a Cipro e in Asia Minore, e dopo il successo delle conversioni di pagani che permisero di erigere numerose nuove Chiese particolari, ancora una volta i cristiani giudaizzanti turbarono la vita delle nuove comunità cristiane, affermando che dovevano sottomettersi anche alle prescrizioni mosaiche. Fu necessario un chiarimento dottrinale definitivo.

Il Concilio di Gerusalemme Verso l'anno 50 si tenne a Gerusalemme una riunione degli Apostoli ancora in vita, conclusa da un documento di straordinaria importanza che esordisce con le celebri parole "È parso bene allo Spirito Santo e a noi...". In quel documento si diceva che per rispetto alle credenze ebraiche più radicali occorreva astenersi dalle carni di animali non macellati ritualmente, dall'impudicizia (ossia non frequentare gli spettacoli del teatro e del circo), dal sangue. Con questa decisione, chi diventava cristiano non era costretto a diventare in qualche misura ebreo.

La redazione dei libri del Nuovo Testamento Con molta probabilità, nessun testo della letteratura mondiale è stato sottoposto ad analisi più approfondite dei libri che compongono il NT, ossia i quattro *Vangeli*, gli *Atti degli apostoli*, le *Lettere* di san Paolo, le *Lettere cattoliche* di Giacomo, Giovanni, Pietro, Giuda e l'*Apocalisse* (sono in tutto 27 libretti).

Testimonianze interne All'interno delle *Lettere* di Paolo compaiono spesso affermazioni circa lettere scritte ad altre comunità cristiane da lui fondate in Asia e in Grecia e perciò non sono mai affiorati dubbi di attribuzione del *corpus* paolino, fatta eccezione per l'importante *Lettera*

agli Ebrei che, anche da un punto di vista stilistico, non è possibile attribuire a Paolo, nonostante il fatto che la dottrina espressa appaia in perfetta consonanza con gli altri testi paolini. Anche Pietro ricorda le *Lettere* di Paolo e aggiunge che sono “difficili”. Una tradizione unanime afferma che i Vangeli sono opera di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Due tra loro, Matteo e Giovanni, sono apostoli di Cristo; Marco e Luca sono discepoli degli apostoli, il primo viene anche definito segretario di Pietro e il secondo collaboratore di Paolo nel corso di alcuni dei suoi viaggi apostolici. Il Vangelo di Marco è il più breve e quello che utilizza il minor numero di parole diverse tra loro (circa 1200), anche se spesso è il più ricco di notizie e quello che espone con più crudezza il tradimento di Pietro durante il processo di Gesù, quando per tre volte negò di conoscerlo. Alcuni arrivano a dire che lo si potrebbe definire il Vangelo di Pietro. Secondo un’antica tradizione, che niente vieta di ritenere autentica, Marco viene identificato col giovinetto che segue da lontano il processo di Gesù avvolto nel lenzuolo. Il suo nome effettivo era Giovanni Marco e probabilmente la madre faceva parte di quel gruppo di donne facoltose che assistevano Gesù nel corso dei suoi viaggi. Luca era medico di Antiochia e anche piuttosto colto, come si può desumere dalla lingua greca che impiega nell’esordio del suo Vangelo. In seguito, tuttavia, anch’egli impiega numerosi “semitismi”, ossia giri di parole e immagini che non appartengono alla cultura greca e che testimoniano il desiderio di tenersi vicino a un archetipo considerato vincolante. I filologi tedeschi, maestri in questo tipo di ricostruzioni, hanno definito *Urmarkus* tale archetipo che ha presieduto la redazione dei primi tre vangeli che, pur presentando numerose discrepanze tra loro, permettono di intravedere uno schema redazionale unico. Se si scrivessero i tre vangeli su colonne parallele, sarebbe possibile riconoscere la loro identica struttura portante e perciò sono stati chiamati “sinottici”. Il vangelo di Giovanni appare indipendente dagli altri tre, perché riferisce fatti e approfondisce temi diversi dai precedenti. L’attribuzione di tale vangelo all’apostolo Giovanni non è sempre risultata unanime. Ma poiché Giovanni ricevette da Cristo stesso sotto la Croce l’incarico di prendersi cura di Maria, molti ritengono che la diversità di Giovanni dagli altri testi dipenda dalla maggiore comprensione della natura divina di Cristo. Il giovanneo “Deus caritas est” e la tenace tradizione che riferisce di un Giovanni ormai anziano che ripete ai discepoli la frase riferita, potrebbe confermare quanto accennato.

Perché quattro redazioni? I filologi ripetono quasi all’unanimità che i Vangeli hanno ricevuto la loro redazione finale nella seconda metà del I secolo, ma taluni insistono per un anno successivo al 70. I motivi addotti sono molti. In primo luogo il razionalismo che, non credendo ai miracoli,

alle profezie, agli angeli e ai demoni, ribadisce che le profezie del NT (essenzialmente la distruzione di Gerusalemme e del tempio) appaiono tanto sicure, perché affermate *post factum*. In realtà per il Vangelo di Marco è estremamente probabile una redazione precedente l'assedio di Gerusalemme e la distruzione del tempio. Gli *Atti degli Apostoli* attribuiti a Luca terminano bruscamente il racconto accennando ai due anni trascorsi a Roma da Paolo agli arresti domiciliari fin verso il 62, quando il suo processo terminò con l'assoluzione. In seguito subì un secondo processo terminato con la condanna a morte, eseguita in un anno tra il 65 e il 67. Le analisi stilistiche confermano che la lingua greca è proprio quella *koiné* parlata internazionalmente nel I secolo d.C. Nel secolo XIX, in piena fioritura dello storicismo considerante il tutto sociale molto più reale di ogni singolo individuo, la terminologia del Vangelo di Giovanni appariva eccessivamente anticipata. Infatti, la dottrina del *logos*, sostanzialmente attribuita a Plotino che visse nel III secolo della nostra era, appariva come la finzione di una comunità cristiana che si era attribuita due secoli di antichità, come fanno a volte le persone che, arrivate a un certo livello di ricchezza o di potenza, si inventano antenati illustri. Intorno al 1930, gli scavi effettuati in Egitto permisero il recupero di papiri egiziani di enorme importanza, tra cui il papiro finito nella Libreria John Rylands di Manchester, contenente un passo del Vangelo di Giovanni (*Gv* 18, 31-33, 37-38) che con certezza si fa risalire al 117 circa. Un poco più tardi (200 circa) è databile il papiro Bodmer II conservato a Zurigo, che contiene due terzi del Vangelo di Giovanni. Se materiale del genere poteva finire in una discarica in epoca così precoce ciò significa che la sua redazione doveva essere completa già da molti anni. Le differenze di redazione circa gli stessi avvenimenti sono frutto di diverse tradizioni orali: non potendo decidere circa la maggiore o minore autorevolezza di una rispetto alle altre fu deciso di riportarle così come erano state riferite nella predicazione degli apostoli.

Come si è formato il canone del NT? La società ellenistica dei primi secoli del cristianesimo era altamente alfabetizzata. Ebrei e Greci, per diversi motivi, conoscevano l'importanza dei libri, della cultura, delle biblioteche. Ad Alessandria, la comunità ebraica, fin dal III secolo a.C. aveva tradotto in greco i libri dell'AT e perciò la diffusione della Bibbia divenne enorme anche perché la lingua della redazione originaria, l'ebraico, era ormai una lingua morta, soppiantata dall'aramaico. L'ebraico, tuttavia, rimaneva la lingua per eccellenza dei libri sacri e tutte le persone veramente colte dovevano apprenderla. La fissazione del canone, ossia il catalogo dei libri riconosciuti come ispirati da Dio, si sviluppò secondo criteri diversi in Egitto e in Palestina. In Egitto furono accolti nel canone anche libri come *Esther*, *Tobia*, *Sapienza*, *Siracide* e

alcune parti redatte in greco di *Daniele*, *Esther*, *Baruch*, *Lettera di Geremia*, *Maccabei I e II*. Questi libri erano molto letti, a differenza di ciò che accadeva in Palestina, dove fu deciso di accogliere come ispirati solamente i libri molto antichi, scritti in ebraico o aramaico. Si effettuò così la distinzione tra *libri protocanonici* ossia accettati da tutti e *libri deuterocanonici* accettati dagli ebrei alessandrini e dai cristiani. Per il NT, fin dal IV secolo, fu necessario distinguere tra i libri sicuramente accolti da tutte le Chiese e altri libri che, o per problemi di contenuto o per scarsa diffusione nelle Chiese, furono considerati apocrifi. Questi libri, in qualche caso, erano stati composti da eretici che tentavano di suffragare la loro dottrina ricorrendo a una compilazione *ad hoc* (qualcosa del genere è avvenuto col *Libro di Mormon*, aggiunto alla Bibbia da Joseph Smith nel secolo XIX). Il canone del NT, già completo alla fine del II secolo, fu messo in discussione da Lutero nel XVI secolo in seguito alla rottura con l'antica Chiesa. Il soggettivismo tipico di Lutero lo indusse ad affermare che la *Lettera* di Giacomo e alcune parti del Vangelo di Luca erano apocrifi perché enunciavano una dottrina opposta alla sua circa il valore salvifico della *sola fides*. Perciò, se nella *Lettera* di Giacomo si legge che “la fede senza le opere è morta”, certamente tale lettera deve risultare apocrifa e perciò va espunta dal canone del NT.

La gnosi Col termine “gnosi” si intende la prima e fondamentale eresia comparsa in seno al cristianesimo. Fin dal 130 si fanno luce in oriente personaggi come Basilide, Valentino, Carpocrate e altri (alcuni tra loro erano molto ricchi), animati da un fiero atteggiamento antiggiudaico (anche gli ebrei non scherzavano assumendo atteggiamenti anticristiani), che cominciarono ad affermare una presunta opposizione tra AT (età del Padre) e NT (età del Figlio) con l'invito ad abbandonare l'AT perché frutto di una religiosità ormai superata. Per quanto riguarda il NT cominciarono a sottoporre i suoi contenuti a una serie di interpretazioni desunte dalla filosofia neoplatonica, estremamente complicate e perciò comprensibili solamente dai sapienti (“gnosi” significa conoscenza). Detto in altri termini, non si salva chi ama, bensì solamente colui che può penetrare segreti sottratti alla possibilità di comprensione degli umili. La cosa interessante è che un'intera biblioteca di testi gnostici è stata ritrovata nel 1945 a Nag Hammadi, nell'alto Egitto. Quei testi appaiono stupefacenti per la ricchezza di elucubrazioni misteriose, perfettamente adeguate al gusto attuale che ripropone la mentalità gnostica in tutti i suoi aspetti (gli autori gnostici rivelano tutti la tendenza a svalutare gli aspetti sacramentale e ascetico come cammino fondamentale per l'unione con Dio).

Il controllo di pagani ed ebrei sui testi del NT I libri del NT si presentano tutti, anche l'*Apocalisse*, come libri storici, non come leggende o epopee fantasiose. Cristo è stato un uomo reale, non un fantasma. Egli patì sotto Ponzio Pilato, i cui *Atti* furono giudicati dal senato romano nel corso di un processo. I genitori di Cristo andarono per il censimento a Betlemme, luogo d'origine della famiglia, come tutti potevano verificare. La crocifissione di Cristo fu un fatto pubblico ben conosciuto da tutti gli ebrei e registrato anche dalle fonti pagane. La resurrezione di Cristo fu costatata dai Dodici e poi da molti altri (più di cinquecento) alcuni dei quali erano ancora vivi quando furono redatti i Vangeli. Peraltro, dopo l'82, in seguito alle decisioni assunte dai maggiorenti di Palestina riuniti a Jamnia per concordare un'azione comune contro gli ebrei cristiani, avvenne un radicale mutamento di prospettiva nei loro confronti. Tale atteggiamento ostile degli ebrei, già affiorato nel corso dei viaggi missionari di Paolo di Tarso, comportò l'esclusione degli ebrei cristiani dalle sinagoghe. Fino a quel momento gli ebrei erano stati considerati gli interlocutori privilegiati dei cristiani, ma a Jamnia fu deciso di procedere per linee separate. Era una decisione dura perché nelle sinagoghe confluivano tutte le notizie utili per il commercio e la navigazione e perciò l'allontanamento degli ebrei cristiani segnò l'inizio della loro discriminazione anche economica. Nel *Talmud* sono confluiti numerosi testi anticristiani, in qualche caso anche vere e proprie diffamazioni. Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme scomparvero anche le sette ebraiche come Esseni, Sadducei, Zeloti, Sicari, con finale trionfo dei soli Farisei, ossia della componente ritualista che nei Vangeli viene costantemente criticata da Cristo ("sepolcri imbiancati", "razza di vipere" ecc.). Per tutti questi motivi, i libri del NT furono costantemente scrutati anche da lettori maldisposti che, se avessero trovato discrepanze evidenti rispetto alla verità storica, certamente avrebbero dato vita a clamorose denunce. Le critiche malevoli nei confronti dei cristiani, a parte quelle popolari che hanno l'aspetto di dicerie, furono raccolte da Celso nel II secolo, che nel suo libro *Discorso vero*, accusava i cristiani di essere gente di nessun valore, che accettava schiavi nelle loro riunioni e perciò sostanzialmente ignoranti. Con ciò abbiamo anche un accenno alla supposta modestia letteraria degli scritti del NT che noi, al contrario, consideriamo un prodigio di comunicazione efficace, un distillato di chiarezza al riparo di qualunque fronzolo retorico che, col passare delle mode, confina irrimediabilmente un testo in una ben circoscritta stagione letteraria. Il NT è il testo più esaminato della storia, anche al presente, proprio per la sua capacità di parlare a tutte le epoche. Origene, nel III secolo, confutò brillantemente il *Discorso vero* di Celso, andato perduto, ma di cui conosciamo il contenuto precisamente attraverso le risposte di Origene: le due opere erano ben presenti ai pagani che le discutevano.

Ancora più tardi, da Plotino a Macrobio, la cultura ufficiale pagana attuò una sorta di congiura del silenzio nei confronti dei cristiani, come se essi non esistessero, ma quando nel secolo IV comparve una vigorosa letteratura cristiana al tempo dei grandi Padri della Chiesa, la cultura pagana risultò minoritaria e frivola, a paragone della letteratura dei cristiani che, partendo dall'editto di Milano di Costantino (313), assumevano rilevanti responsabilità politiche per la sopravvivenza dell'Impero romano. Può risultare significativo l'episodio raccontato dall'ultimo storico pagano, Ammiano Marcellino, ammiratore di Giuliano l'Apostata, il grande imperatore morto in battaglia contro i Persiani nel 363. Ammiano racconta che quell'imperatore permise agli Ebrei di raccogliere materiali da costruzione per riedificare il tempio di Gerusalemme (sarebbe il terzo tempio che non c'è mai stato e che è difficile ipotizzare perché avrebbe dovuto sorgere sull'area della notissima moschea di Omar, la Cupola della Roccia). Per i cristiani il fatto assumeva l'aspetto di una specie di confutazione della profezia di Gesù circa la distruzione definitiva del tempio. Ammiano racconta che un fuoco misterioso calcinò le pietre e gli altri materiali da costruzione, ma senza alcun intervento dei cristiani che, in caso contrario, molti avrebbero denunciato (cfr Ammiano Marcellino, *Storie*, lib. XXIII, 2-3).

Conclusioni La Bibbia rimane il libro della letteratura mondiale esaminato più a fondo. Tutti i tentativi di confutare i suoi fondamenti storici, ossia l'esposizione di fatti realmente accaduti, sono falliti. Sopravvivono le interpretazioni esoteriche, soggettive, a beneficio di associazioni misteriose che avrebbero avuto il privilegio di conoscere la reale successione dei fatti, perseguitati dalla Chiesa ufficiale che avrebbe imposto una colossale mistificazione della storia, un'immensa menzogna mantenuta ricorrendo all'assassinio di coloro che avessero sentore del grande complotto. In questo modo sono stati costruiti numerosi romanzi di forte impatto emotivo, letti avidamente dalle segretarie in metropolitana e prontamente trasformati in film di sicuro successo. Nell'immaginario collettivo viene perciò rafforzata una vulgata del cristianesimo che non ha alcun fondamento scientifico, ma offrendo in cambio l'ebbrezza del mistero e dell'arcano, che la modesta esposizione dei fatti veri non possiede. Dobbiamo abituarci a una specie di doppia esposizione della storia: da una parte quella fondata su fatti criticamente esaminati; dall'altra una storia che prospera nell'immaginario collettivo, malgrado l'inconsistenza dei fondamenti adottati. Questa asimmetria assume aspetti paradossali quando si constata che ci sono alcuni i quali si accostano agli studi di esegesi del NT nel tentativo di trovare il fondamento scientifico delle proprie fantasie criptiche.

Paolo di Tarso Paolo nacque a Tarso “non oscura città di Cilicia”, una città di frontiera tra Oriente e Occidente, unita a un porto molto frequentato. Inoltre si trovava sull’itinerario obbligato per chi si recava o proveniva dalla Siria. Tarso era rimasta legata al partito di Giulio Cesare anche dopo la sua uccisione, accogliendo Marco Antonio e Cleopatra nell’inverno tra il 40 e il 39 a.C.: forse in tale occasione il triumviro concesse la cittadinanza romana alla famiglia di Paolo. La sua biografia è la più ricca di dati accertati, anche rispetto a Pietro e Giovanni, perché possediamo gli *Atti degli Apostoli*, che nella seconda parte contengono il racconto dei viaggi missionari di Paolo. Poi ci sono le sue *Lettere*, in numero di quattordici, scritte in uno stile che rivela una personalità intelligente, forte, appassionata nell’esprimere, ai cristiani presenti nelle Chiese da lui fondate, l’affetto e lo zelo per la loro perseveranza, anche quando interviene con forza per stroncare abusi o deviazioni dalla retta dottrina. Lo stile letterario della *Lettera agli Ebrei* risulta invece molto levigato, perfetto, equilibrato, non paolino. Si deve concludere che questa lettera è stata commissionata a un ignoto collaboratore che ha sviluppato i temi suggeriti dall’Apostolo. Le altre lettere furono dettate da Paolo, talvolta con interruzioni di interi giorni, e perciò ci sono stacchi, salti logici, trapassi arditici che ne rendono difficile la lettura, come disse Pietro, che non fece obiezioni circa la fedeltà all’insegnamento di Cristo. C’è stato qualche esegeta che di fronte alla straripante personalità di Paolo è arrivato a considerarlo il vero fondatore del cristianesimo, ossia che Gesù era solamente un uomo, rimasto nel sepolcro e che sarebbe stato Paolo a far risorgere il suo insegnamento. Si tratta di un’ipotesi del tutto fantasiosa, nel solco di una tradizione che considera il cristianesimo il risultato di menzogne e occultamenti della verità. La nascita dell’Apostolo delle genti si colloca in un anno tra l’8 e il 12.

La conversione Paolo si recò a Gerusalemme dopo la morte e resurrezione di Cristo e perciò non lo conobbe personalmente. Fu allievo di Gamaliele, il rabbino più importante dell’epoca. La conversione è raccontata dagli *Atti*, ricordando che Paolo era stato consenziente alla lapidazione di Stefano: fu custode dei mantelli dei lapidatori che esentavano dai lavori sporchi gli intellettuali. Paolo divenne cristiano non in seguito a conversione operata sul piano intellettuale, bensì per iniziativa di Dio che riservò a sé una personalità gigantesca, la prima e la più importante della teologia cristiana. Fu folgorato sulla via di Damasco, dove giunse condotto per mano perché era divenuto cieco. Ricevette una sommaria istruzione da Anania e poi fu battezzato. Questi avvenimenti accaddero tra il 34 e il 36. In seguito Paolo trascorse tre anni in Arabia, vivendo col suo lavoro di fabbricante di tende, avendo il tempo di meditare il rapporto tra ebraismo e cristianesimo. In seguito compì un

viaggio di quindici giorni a Gerusalemme per mettere a confronto le sue conclusioni con coloro che erano reputati le colonne della Chiesa, ossia Pietro, Giacomo il Minore e Giovanni. Poi tornò a Tarso per qualche anno, sempre un poco temuto dai cristiani che non sapevano da che parte prenderlo.

Il primo viaggio missionario Barnaba si assunse l'incarico di indurre Paolo a spendersi per la diffusione del cristianesimo. La conclusione cui era giunto Paolo è che Cristo si è immolato per tutti gli uomini e che l'AT ha il compito di preparare il NT, in cui il Battesimo prende il posto della circoncisione. In questo senso Paolo ha assicurato ai libri sacri ebraici una diffusione mondiale, che non avrebbero avuto se i cristiani li avessero ripudiati, come si fa con le cose obsolete. Dopo avere soggiornato qualche tempo ad Antiochia, dove si trovava anche Pietro a partire dal 40 o 42, insieme con Barnaba e Marco, l'Apostolo realizzò un viaggio missionario, iniziato a Cipro patria di Barnaba, e proseguito nelle regioni di Pisidia, Pamfilia, Licaonia, site nella Turchia meridionale. Il viaggio durò dal 45 al 49. Essi si rivolgevano dapprima agli ebrei locali, con alcune conversioni: gli altri ebrei si opponevano e perciò gli apostoli si rivolgevano ai gentili. Il viaggio ebbe termine col ritorno ad Antiochia di Siria per parare la proposta degli ebrei divenuti cristiani di rendere obbligatorio il rispetto delle norme mosaiche ai neo convertiti, ebrei e gentili. Fu uno scontro memorabile, avvenuto nel 49 o 50, durante il concilio di Gerusalemme. Anche Giacomo il Minore convenne sull'impossibilità di costringere i gentili convertiti a divenire ebrei per poter essere cristiani: furono indicate solamente alcune norme come l'astensione dal sangue e dalla carne di animali soffocati o immolati agli idoli e dalla contaminazione con l'impurità.

Secondo viaggio missionario Tra il 50 e il 52 si situa il secondo viaggio missionario, compiuto dagli stessi personaggi cui si aggiunse Sila. Ci furono vivaci contrasti, con Barnaba e Marco che ritornano a Cipro, mentre Paolo e Sila proseguono fino in Galazia, nella Turchia centrale. Qui avvenne la conversione della madre e della nonna di Timoteo, divenuto in seguito il più valido collaboratore di Paolo. Proseguirono per la Troade, davanti alla costa europea, dove Paolo ebbe la visione di un Macedone che lo supplicava di passare in Europa. Perciò fu raggiunta Neapoli e Filippi, una colonia di diritto latino formata da veterani dell'esercito rimasti molto fedeli a Paolo, anche se proprio qui avvenne la reazione più violenta alla predicazione cristiana. Dapprima Paolo e Sila furono incarcerati, per esser poi liberati dal carcere in seguito a terremoto, ma con l'invito ad andarsene. Paolo da solo si recò ad Atene dove conobbe un grave insuccesso, quando accennò alla resurrezione di Cristo:

i presenti se ne andarono ritenendolo un ciarlatano. Poi proseguì per Corinto rimanendovi un anno e mezzo, con una predicazione giudicata “scandalo per gli ebrei follia per i gentili”, ma coronata da numerose conversioni. Da Corinto Paolo si diresse a Efeso dove conobbe i coniugi Aquila e Priscilla che praticavano il suo stesso mestiere e poi tornò a Gerusalemme e Antiochia.

Terzo viaggio missionario Tra il 53 e il 58 avvenne il terzo viaggio missionario per visitare le Chiese dell’Asia, prima in Galazia e poi a Efeso, dove Paolo rimase per tre anni, date le numerose conversioni. Qui avvenne il noto episodio degli argentieri, preoccupati per il loro commercio di ex voto e riuniti in teatro dove per ore gridarono “Grande è Artemide dea degli efesini”. In seguito Paolo raggiunse la Macedonia e Corinto dove si imbarcò per Tiro e Gerusalemme conducendo con sé Timoteo.

Paolo imprigionato Paolo raggiunse Gerusalemme per portare una colletta destinata ai poveri di quella comunità e per soddisfare un voto. Avendo con sé Timoteo, non circonciso, gli ebrei lo accusarono di averlo introdotto nel tempio, un atto punito con la pena di morte. Quando Paolo stava per essere lapidato, fu arrestato da un tribuno che per venir incontro alla collera degli accusatori accennò a farlo fustigare. Paolo rivelò di essere cittadino romano e perciò esentato da quella pena orribile. Il tribuno convocò il sinedrion davanti al quale Paolo si dimostrò molto abile. Essendo quel consiglio composto di Sadducei e Farisei, Paolo si dichiara Fariseo e di essere avversato perché crede nella resurrezione. I due partiti si dividono tra loro, perché i Sadducei non ammettono la resurrezione. Paolo sfugge anche a un successivo complotto e perciò il tribuno decide il suo trasferimento a Cesarea Marittima, dove il procuratore Antonio Felice lo tiene in carcere per circa due anni. Al cambio di incarico tra Felice e il successore Festo, Paolo si appellò al tribunale imperiale e perciò fu inviato a Roma, scortato da un centurione. Il viaggio ebbe inizio a stagione inoltrata: la nave incappò in una tempesta, conclusa col naufragio a Malta. Nessuno dei numerosi passeggeri della nave perì. Nella primavera successiva, forse il 61, Paolo arrivò a Roma dove rimase agli arresti domiciliari fino alla conclusione del processo, terminato con l’assoluzione. A questo punto si interrompono gli *Atti*, la principale fonte per la vita di Paolo.

Gli ultimi anni Sembra che in seguito Paolo abbia compiuto un breve viaggio in Spagna, nel 63 o 64. Poi raggiunse Efeso dove le difficoltà per i cristiani divennero sempre più gravi, al punto che l’Apostolo fu arrestato e inviato a Roma per un nuovo processo. A Roma le cose erano divenute

drammatiche a causa dell'incendio del 64, attribuito da Nerone ai cristiani. Pietro e numerosi fedeli furono martirizzati sul colle del Vaticano, dove furono sepolti. Il secondo processo romano si concluse con la condanna a morte di Paolo, eseguita lungo la via Ostiense, nell'anno 67.

Paolo e la cittadinanza romana Il grande storico Santo Mazzarino così presenta Paolo di Tarso: “Nessun cittadino romano ha avuto nella storia dell'impero quell'importanza decisiva che noi dobbiamo assegnare a Paolo: e tuttavia, è molto probabile che nessuno degli imperatori romani sotto i quali egli compì la sua opera missionaria (all'incirca dal 32/33 – anno della sua visione sulla via di Damasco – ad un anno ignoto del regno di Nerone) abbia avuto un qualche interesse per questo gigante della storia mondiale” (p. 168). C'è un episodio importante raccontato dai vangeli ed è quando gli oppositori di Gesù, per metterlo in difficoltà, gli domandano: “È lecito o no pagare il tributo a Cesare?” La domanda è capziosa perché, qualunque fosse la risposta, Gesù sarebbe stato posto in cattiva luce o davanti alle autorità imperiali o davanti agli Ebrei. La risposta di Gesù è nota. Dopo aver chiesto che gli mostrassero una moneta del tributo, chiese a chi appartenesse l'immagine e la leggenda. Gli risposero: “A Cesare”; a sua volta la risposta di Gesù fu di dare a Cesare ciò che era di Cesare e a Dio ciò che era di Dio. Infatti, per gli antichi la segnatura delle monete indicava chi era il proprietario della moneta. Questa risposta di Gesù è molto più importante di quanto appaia a prima vista perché partendo da essa si può parlare di “sfondamento” del mondo antico, quello classico-pagano e quello giudaico, ossia del popolo che era in possesso di una elezione, di una primogenitura di cui era molto orgoglioso.

La divinizzazione del potere nell'Oriente e a Roma Nel Vicino Oriente Antico il titolare del potere politico era un dio e come tale andava adorato dai sudditi. Il faraone doveva eseguire determinati riti perché il Nilo crescesse al momento opportuno e i campi potessero essere irrigati. Anche i sovrani della Mesopotamia erano divinità alle quali si doveva tributare un culto. Alessandro Magno, quando giunse in Egitto si recò nell'oasi di Zeus-Ammon, dove l'oracolo del dio gli fece conoscere la sua origine divina. Quanto tornò ad Alessandria pretese l'adorazione dei suoi generali macedoni, ma costoro non tollerarono la novità, tradotta alcuni anni dopo nell'assassinio di Alessandro mediante veleno. A Roma, vissuta nell'epoca monarchica sotto l'influenza profondamente magica della tradizione etrusca, si pensava che il potere avesse un'origine divina da rispettare mediante una serie di pratiche idonee a placare gli dèi, rigorosamente eseguite. Dopo la caduta dei re, pur esecrando quel titolo, ancora in epoca repubblicana esisteva un *rex sacrorum* che doveva

garantire l'adempimento delle prescrizioni sacre, anche se, per quanto riguarda il potere politico effettivo, furono prese decisioni atte a delimitare il potere dei consoli e delle altre cariche che dovevano risultare temporanee e collegiali, con diritto di veto sugli atti del collega ritenuti pericolosi. Inoltre quasi tutte le cariche erano elettive e perciò in qualche modo gli eletti erano scelti dal basso. Al tempo di Cesare la costituzione romana repubblicana entrò in una crisi definitiva e avvenne il passaggio al principato. La rivoluzione fu compiuta da Cesare, che tuttavia non trovò la soluzione, al contrario di ciò che avvenne col nipote Ottaviano che in seguito ricevette il titolo di Augusto. Costui fu il vero rivoluzionario, ma ebbe l'accortezza di salvare le forme dell'antica costituzione repubblicana, sia pure svuotate di ogni contenuto. Egli fu proclamato *princeps* ossia il primo che in senato poteva proporre le leggi da discutere; quasi ogni anno era eletto console, proconsole, tribuno della plebe, censore, *pater patriae* e *pontifex maximus* e perciò garante dell'esatto adempimento dei riti sacri. In Oriente e nelle province fuori d'Italia, Augusto permise di erigere templi ed altari dedicati al culto di Roma e del suo genio, accettando in qualche modo la sua divinizzazione in vita. L'apoteosi, ossia la divinizzazione dopo la morte, era una prassi accettata anche a Roma e, infatti, il suo successore Tiberio operò l'apoteosi di Augusto, proibendo al contrario il culto per l'imperatore vivente, scontentando così il senato che, almeno per le province, riteneva necessario quel culto, come dimostrazione di lealismo politico, del tutto in armonia con la concezione del potere prevalente in oriente. Irriducibili rimanevano solamente gli ebrei che avevano sempre professato una radicale demitizzazione del potere politico e che proprio per questo motivo furono sempre considerati un poco anarchici. Sono note le grandi ribellioni degli ebrei contro l'impero romano, quella che culminò con la distruzione del tempio al tempo di Vespasiano nel 70, e quella al tempo di Adriano, tra il 132 e il 135, culminata col divieto fatto agli ebrei di abitare in Gerusalemme, rinominata Elia Capitolina. Così fu accentuato il dramma della *diaspora*, ovvero la dispersione degli ebrei in ogni parte del mondo antico, rifiutando l'integrazione nelle società dei "gentili" rette da ordinamenti giudicati in contrasto con la legge mosaica.

Gli ebrei e l'impero romano Gli ebrei avevano già vissuto un'eroica resistenza ai tentativi di ellenizzazione operati da Antioco nel IV e nel II secolo a.C. I fratelli Maccabei scatenarono una guerriglia durata fino all'occupazione romana della Siria e della Palestina, avvenuta nell'anno 63 a.C. al tempo di Pompeo. Un compromesso fu raggiunto quando il potere in Giudea e Galilea fu assunto da Erode il Grande, vissuto fino al 4 a.C. Costui era un mezzo ebreo, esperto in equilibri politici che prevedevano l'esclusione di tentativi di indipendenza politico-religiosa

messi in atto da Ezekia nel 37 a.C. e dal figlio di costui, Giuda il Galileo, nel 6 d.C., un episodio ricordato dai Vangeli. Successore di Erode il Grande fu Archelao, riconosciuto dai Romani come incapace e crudele: perciò la Giudea fu ridotta allo stato di procuratela alle dipendenze del proconsole di Siria. Ponzio Pilato fu procuratore dal 25 al 35 e sotto di lui avvenne la condanna a morte di Cristo. In seguito, Pilato fu processato davanti al senato con revisione dei suoi atti. Il senato assolse Pilato, al contrario di ciò che avrebbe fatto Tiberio. Ne seguì un pasticcio giuridico che per tre secoli fece del cristianesimo una *religio non licita* nell'impero, anche se un decreto di Tiberio ordinava di non ricercare i cristiani tali solo per fama. Tra il 37 e il 41 l'impero ricadde nelle mani di uno psicopatico, Gaio Caligola. Costui tornò al progetto di Augusto, ordinando il culto nei confronti dell'imperatore vivente. Quando cercò di introdurre una propria statua nel tempio di Gerusalemme, sollevò un'ondata di riprovazione che solamente la sua morte riuscì a placare.

I viaggi missionari di Paolo Il problema accennato non è di piccolo conto. Il Mazzarino afferma giustamente: “Paolo ha spezzato coraggiosamente i limiti classici della città antica” (p. 174). Non a caso Paolo di Tarso rimane il più grande teologo della cristianità perché ha saputo ricavare le necessarie conseguenze dell'insegnamento di Cristo, operando la più grande e definitiva laicizzazione dello Stato. Infatti il culto dell'imperatore vivente doveva dare una risposta al problema della salvezza dello Stato che sembrava passare attraverso la divinizzazione del suo capo. L'opposizione a tale culto veniva essenzialmente dagli ebrei, sotto forma di opposizione all'impero romano, una maestosa realtà politica in grado di unificare il mondo di allora, assicurando i benefici della pace e dell'ordine pubblico. I cristiani, con san Paolo, accettarono l'impero romano, distinguendo ciò che si doveva dare a Cesare da ciò che si doveva dare a Dio. Paolo di Tarso, infatti, era cittadino romano fin dalla nascita, una realtà che aveva saputo far convivere col suo zelo per il fariseismo e l'amore per il suo popolo. Con san Paolo è avvenuta la demitizzazione del potere statale, liberato da bardature sacrali: il cittadino deve allo Stato il tributo e l'osservanza delle leggi che abbiano un fondamento razionale e perciò giuste. Dallo Stato il cittadino deve ricevere protezione in qualunque luogo voglia vivere. Con un'espressione un poco a punta, provi il lettore a immaginare la divinizzazione degli attuali *leader*, richiesta come prova di lealismo politico. Appare ridicola anche la divinizzazione di Garibaldi e Cavour che pure fu tentata dallo Stato liberale per giustificare le modalità con cui fu attuata l'unificazione italiana, così come è ridicola la divinizzazione della rivoluzione francese, considerata ancora di recente, da Chirac e Giscard d'Estaing, nel corso dell'infelice discussione sulle radici cristiane d'Europa, come l'inizio

della storia contemporanea. Scrive ancora il Mazzarino: “Durante l’impero di Caligola, il mondo giudaico aveva vissuto anni di tragica angoscia” (p. 181). “Fallita l’adorazione dell’imperatore come dio vivente, l’uomo antico doveva cercare altrove, nell’interiorità della sua coscienza e della sua fede, la soluzione del problema soteriologico” (p. 183). Il fondamento della predicazione di Paolo era la “buona coscienza” e la “fede in Dio”, passando attraverso la conversione che per Paolo avvenne lungo la via di Damasco, per iniziativa di Cristo che ne fece il suo “vaso di elezione”. Dopo la sommaria istruzione da parte di Anania che l’aveva battezzato, Paolo trascorse tre anni in Arabia, dove mise a punto il confronto della Nuova Legge con l’Antica, scoprendo che la seconda illuminava l’insegnamento di Cristo, così come questo rendeva comprensibile la rivelazione dell’Antica Legge. Quando cominciarono a entrare nella Chiesa anche pagani che si erano convertiti, per esempio il centurione Cornelio, si poneva il problema, chiaramente posto dal Mazzarino: “La legge di Mosé prescriveva la circoncisione: come andavano considerati i non circoncisi?” (p. 185). Verso il 44 iniziarono i grandi viaggi missionari di Paolo e subito apparve evidente la necessità che alla conversione non seguisse la circoncisione, perché essa equivaleva a forzare l’ingresso del nuovo fedele nel popolo ebraico, un passo che molti non volevano compiere per mantenere un legame col proprio popolo e la propria cultura. Nel 49 o 50 ebbe luogo il concilio di Gerusalemme, ossia la riunione delle massime autorità della Chiesa, alla presenza di Giacomo il Minore, di Pietro e di Giovanni, ritenuti le colonne della Chiesa di Gerusalemme, madre di tutte le altre. Il risultato fu la piena accettazione della tesi di Paolo, equivalente all’elevazione di tutti gli uomini alla dignità di Figli di Dio, lasciando agli ebrei una primogenitura di onore. La nuova legge abrogava l’antica e perciò il battesimo sostituiva la circoncisione, rimanendo possibile la doppia appartenenza, alla sinagoga e alla Chiesa per gli ebrei, una possibilità esclusa dal concilio ebraico di Jamnia, celebrato verso l’82 e concluso con la decisione di scacciare dalle sinagoghe gli ebrei cristiani.

Lo “sfondamento” del mondo antico Il termine “sfondamento” può non piacere, ma esprime bene la radicale insufficienza del mondo antico, con la sua mirabile cultura filosofica e letteraria, a comprendere le conseguenze dell’incarnazione di Cristo, che è insieme vero Dio e vero uomo, ossia qualcosa che appariva follia per i gentili e scandalo per gli ebrei. Spesso perciò la predicazione di Paolo fu rifiutata, ma divenne anche il fondamento della teologia nuova che si può esprimere nei termini che seguono. Cristo, ricapitolando in sé la storia dell’umanità, è la nuova creazione. Dopo di lui non c’è più né greco né barbaro, né uomo né donna, né schiavo né libero perché tutti sono una sola cosa in Cristo.

Esiste dunque una radicale somiglianza di tutti gli uomini che sono uniti in Cristo. Il mondo è pieno di cose, create da Dio, ma che non sono divine, assegnate all'uomo perché razionalmente eserciti su di esse il dominio, ma ricordando che se tutto è degli uomini, gli uomini tuttavia sono di Cristo e Cristo è di Dio. Il potere politico è dunque demitizzato. Esiste l'autorità, e ogni autorità deriva da Dio: l'autorità non porta invano la spada, avendo il compito di premiare e di punire. L'impero romano, riconosciuto da Paolo, assicura la pace e l'ordine pubblico. Bisogna obbedire in tutto allo Stato, tranne quando emanasse leggi contro i diritti di Dio e contro i principi della legge naturale, inscritti nel cuore di ogni uomo e positivamente esplicitati dal Decalogo mosaico. Le minuziose prescrizioni della legge ebraica terminano con la liberazione dalla schiavitù operata da Cristo, hanno perso valore prescrittivo. Gran parte del mondo ebraico rifiutò le conclusioni della riflessione di san Paolo: solamente gli umili, le persone ritenute marginali, si aprirono alla predicazione di san Paolo, giungendo un poco alla volta a convertire il mondo.

Cronologia delle Lettere di Paolo Nel NT sono state riconosciute autentiche e perciò entrate nel canone 21 Lettere, di cui quattordici sono attribuite a Paolo, due a Pietro, tre a Giovanni e una a Giacomo Minore e a Giuda Taddeo. Noi riteniamo importante la cronologia delle Lettere paoline perché essa ci potrebbe aiutare a comprendere l'evoluzione della dottrina di san Paolo, scaturita non da riflessioni astratte, bensì dai problemi pratici sorti dall'incontro tra il messaggio di Cristo e la sua comunicazione a uomini di ogni cultura e classe sociale.

La sapienza della Croce Dice Paolo: "E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per i chiamati, sia Giudei sia Greci, è Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 *Cor* 1, 22-24). La comunità cristiana è fondata su Cristo, sull'Eucaristia, su una vita che si sforza di risultare simile a quella di Cristo, non sull'abilità di questo o quello degli apostoli che hanno solamente una funzione strumentale nei progetti di Dio.

La predicazione di san Paolo "Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo e lui crocifisso. E fui in mezzo a voi nella debolezza e con molto timore e tremore" (1 *Cor* 2, 1-3). Questa testimonianza di Paolo è molto importante, ossia che la vita di fede precede la sua presentazione scritta. Paolo rappresenta un modello di vita

e, pur essendo un intellettuale, non si è presentato con gli orpelli sempre caduchi dei discorsi ben congegnati o delle teorie astratte che funzionano sulla carta, ma non nella vita. Perciò “Quando uno dice: ‘Io sono di Paolo’, e l’altro: ‘Io di Apollo’, non vi dimostrate semplici uomini? Ma chi è Apollo, chi è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede, ciascuno secondo che il Signore gli ha dato” (1 *Cor* 3, 4-5). Naturalmente la parola “ministro” si deve intendere nell’accezione antica di “servitore”, una persona che al termine del suo lavoro non ha diritto nemmeno al ringraziamento. Continua Paolo: “Nessuno si illuda! Se uno pensa di essere sapiente tra di voi in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio” (1 *Cor* 3, 18-19): questa affermazione vale anche per tutti coloro che si sono accostati alla Chiesa più per fare carriera che per servire la Chiesa.

Scandali Paolo impiega questo linguaggio duro perché ha avuto notizia di alcuni gravi scandali. Un uomo convive con la matrigna *more uxorio* e nessuno ha saputo correggerlo o espellerlo dalla comunità cristiana. Paolo supplica di non tollerare simili abusi. Inoltre ha avuto notizia di un altro che è ricorso alla giustizia statale avendo per avversario un fratello, col rischio di ricorrere a pagani ingiusti per fare giustizia tra i fedeli. Paolo lamenta amaramente che non ci sia stato nessuno in grado di fare da mediatore tra i suoi fratelli. Infine, Paolo ha avuto sentore di comportamenti poco pudichi da parte di alcuni cristiani: “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di meretrice? Non sia mai! O non sapete che chi si unisce a una meretrice forma un corpo solo? I due formeranno una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite l’impudicizia! Qualsiasi peccato l’uomo commetta, sta fuori del corpo; ma chi commette l’impudicizia pecca contro il proprio corpo” (1 *Cor* 6, 15-18). Su questo punto l’insegnamento di Paolo è della massima chiarezza, anche se i nostri contemporanei sono tentati di accusarlo di sessuofobia. Ci sono poi gli sciocchi che continuano a parlare di maschilismo attribuendolo alla Chiesa, quando invece è stata proprio la Chiesa che ha tolto la donna dalla condizione umiliante di oggetto delle brame maschili. Presso tutte le comunità cristiane dei primi secoli aleggia l’orgoglio verso le loro donne vergini e martiri, avendo esse dimostrato un coraggio più che virile nel corso dei processi.

Matrimonio e Verginità Ai quesiti che gli sono stati posti, Paolo risponde con la retta dottrina circa il matrimonio e la verginità, affermando che chi si trova legato al matrimonio non cerchi di cambiare stato; ai celibi e alle vedove consiglia di non risposarsi per poter essere utili alla comunità, ma piuttosto che causare pericoli alle altre famiglie, le

vedove si risposino. Afferma tuttavia la superiorità del celibato sul matrimonio precisamente in vista del servizio che si può rendere alla Chiesa sul piano apostolico. Naturalmente, la dottrina di Paolo circa il matrimonio è che chi è sposato rimane vincolato per tutta la vita a quella ben determinata moglie, essendo escluso il divorzio, una dottrina che fa inorridire molti dei nostri contemporanei.

Le carni immolate agli idoli Nel mondo antico era frequente la vendita di carni di animali immolati agli idoli, che alcuni acquistavano per questo motivo a preferenza di altre carni. Tra i cristiani si era diffusa l'opinione che fosse cosa empia. Paolo afferma: "Riguardo dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che un idolo è nulla al mondo e che non esiste che un Dio solo" (1 Cor 8, 4), perciò si può mangiare quella carne, ma se un fratello ha degli scrupoli bisogna evitare di scandalizzarlo. Paolo presenta il proprio caso: si sente libero dalle prescrizioni alimentari dell'antica legge, ma per rispetto agli ebrei evita di dare loro scandalo su questo punto. "Tutto è lecito, ma non tutto giova! Tutto è lecito, ma non tutto edifica. Non si cerchi l'utile proprio, ma quello altrui. Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che contiene" (1 Cor 10, 23-26).

Il velo delle donne e la celebrazione eucaristica Di somma importanza il capitolo successivo. Alle donne di Corinto viene prescritto il velo in segno di modestia. Il velo sul capo femminile è come la *kippah*, la papalina per i maschi ebrei che si coprono il capo in segno di rispetto a Dio che solo a Mosè compariva faccia a faccia. Il velo delle donne islamiche è indossato con fierezza, da noi è stato rifiutato come segno di emancipazione: dal momento che si tratta di questione opinabile mi astengo da ogni commento. La narrazione dell'Eucaristia, invece, è questione molto più importante perché essa era unita con l'agape fraterna, ossia il pranzo in comune che si celebrava la sera. Ciascuno portava da casa le vivande, ma succedeva che alcuni mangiavano prima e altri dopo, che alcuni avevano abbondanza di alimenti e bevande e altri no, con abusi e disservizi di ogni genere. Paolo ricorda come è stata istituita l'Eucaristia con le parole ancora impiegate per la consacrazione e che, per rispetto al sacramento, in futuro si dovranno separare la cena fraterna dall'Eucaristia, che sarà celebrata la mattina presto nel primo giorno della settimana, come compare nella famosa lettera di Plinio a Traiano.

La questione dei carismi Veniamo a sapere da Paolo che nelle prime comunità cristiane erano molto frequenti quei doni chiamati carismi: capacità di parlare lingue sconosciute, di interpretarle, di profetizzare

eventi futuri ecc. “C’è poi varietà di doni, ma uno solo Spirito; c’è varietà di operazioni, ma un solo Dio che opera tutto in tutti. Ed a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l’utilità comune: a uno viene data, dallo Spirito, parola di scienza; a uno la fede, per lo stesso Spirito; a un altro il dono delle guarigioni nell’identico Spirito; a uno il potere dei prodigi; a un altro il dono della profezia; a un altro il discernimento degli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera il medesimo e identico Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole” (1 Cor 12, 4-11).

Inno alla carità Segue la pagina più bella delle lettere paoline, ossia un vero e proprio inno alla carità che conta più di tutti gli altri carismi, perché senza carità non è possibile piacere a Dio. Certamente questa pagina forma il precedente del vangelo di Giovanni che si può riassumere con l’affermazione che “Dio è amore”, da intendere naturalmente alla luce di quanto dice Paolo a proposito della purezza di vita. La prima enciclica del papa Benedetto XVI si intitola *Deus caritas est* e prende in considerazione i tre termini greci per amore: *eros*, ovvero la passione carnale travolgente, rappresentato come un putto alato e cieco, che colpisce cor arco e freccia anche chi non si espone; *agape* è l’amore che lega i fratelli nell’unica Chiesa voluta da Cristo; *philia* è l’amore di amicizia in cui ciascuno si sforza di compiacere l’amico. Il senso pienamente cristiano è la sublimazione di questi tre sensi raccolti nel termine “amore”. Paolo raccomanda di utilizzare bene i carismi, senza pensare che abbiano una utilità per chi ne è dotato, dimenticando che i carismi sono concessi per edificare la Chiesa: “Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quello che scrivo è precetto del Signore. Se uno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto. Dunque o miei fratelli, aspirate alla profezia e, quanto al parlare in lingue, non impeditelo. Ma tutto avvenga nel decoro e nell’ordine” (1 Cor 14, 17-20).

Morte e resurrezione La prima lettera ai Corinzi termina con l’affermazione della speranza di Paolo nella vita eterna: “Ecco, vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d’occhio, all’ultima tromba; suonerà infatti la tromba, i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. Questo corpo corruttibile deve rivestire l’incorruttibilità e questo corpo mortale rivestire l’immortalità” (1 Cor 15, 51-53). Alla fine seguono numerosi saluti da parte di molti cristiani con l’aggiunta di alcune parole vergate con lettere grandi da Paolo, quasi per certificare che la lettera è stata da lui dettata e in qualche modo siglata per garantirne l’autenticità.

Seconda lettera ai Corinzi Scrive Pietro Rossano, uno dei più profondi esegeti delle lettere paoline: “La seconda lettera ai Corinzi è la più spontanea e personale di san Paolo, quella che più di ogni altra ne svela il carattere e le profondità della vita spirituale. Per questo va annoverata tra i capolavori della letteratura antica, senza dire ciò che più interessa in questa sede, che cioè la lettera possiede la sintesi più viva e complessa di ciò che implica e significa predicare e testimoniare il Vangelo tra gli uomini”. Come si è detto, Paolo la scrive dalla Macedonia alcuni mesi dopo la prima lettera ai Corinzi che conteneva accenni molto duri. Bisognava vedere come i Corinzi la prendevano. La reazione dei Corinzi fece esplodere l’Apostolo in un rendimento di grazie, avendo avuto i Corinzi la forza di reagire al male che si era infiltrato tra loro.

Apologia del ministero apostolico Paolo si rende conto che il suo intervento è stato molto forte e spiega di non essere venuto a Corinto per risparmiare un’azione repressiva: “Ritenni opportuno di non venire di nuovo tra voi nell’afflizione. Perché se io affliggo voi, chi potrà rallegrarmi, tolto colui che viene da me afflitto?” (2 *Cor* 2, 1) E aggiunge: “Ma siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare in ogni tempo al suo trionfo in Cristo, e diffonde per mezzo di noi il profumo della sua conoscenza nel mondointero!” (2 *Cor* 2, 14) Paolo spiega ai Corinzi che gli Apostoli hanno ricevuto un ministero che li obbliga a reggere con autorità le Chiese da loro fondate e aggiunge: “Ma questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta, affinché appaia che questa potenza straordinaria proviene da Dio e non da noi” (2 *Cor* 4, 7). Paolo accenna alla ricompensa che seguirà una vita apostolica convenientemente spesa: “Sappiamo infatti che quando si smonterà la tende di questa abitazione terrena, riceveremo una dimora da Dio, abitazione eterna nei cieli, non costruita da mani di uomo” (2 *Cor* 5, 1). Paolo indica i principi ispiratori del ministero apostolico: “L’amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno morì per tutti e quindi tutti morirono; e morì per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro” (2 *Cor* 5, 14-15). Seguono alcune espressioni di una forza indimenticabile che rivelano la meravigliosa complessità della figura di san Paolo: “Ecco adesso il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! Noi non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta forza, nelle tribolazioni, nelle angustie, nelle ansie, nelle percosse, nelle carceri, nelle sommosse, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, longanimità, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia nella destra e nella sinistra; nella gloria e nel disprezzo, nella cattiva fama e nella buona; ritenuti mendaci e invece veritieri; come

ignoti, eppure conosciuti; moribondi, eppure viviamo; castigati, ma non messi a morte; afflitti, eppure sempre lieti; poveri, mentre arricchiamo molti; gente che non ha nulla, mentre possediamo tutto!” (2 Cor 6, 2-10).

Il bene della riconciliazione Paolo spiega ai Corinzi che chi si rialza dopo la caduta acquista meriti davanti a Cristo: “Con tali promesse, o carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santità, nel timore di Dio” (2 Cor 7, 1). E aggiunge: “Ma Dio che consola gli afflitti, ci ha consolato con la venuta di Tito. E non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha riferito il vostro desiderio, il vostro rammarico, il vostro affetto per noi; onde la mia gioia si è ancora accresciuta” (2 Cor 7, 6-7). In seguito Paolo rivela ai Corinzi che le comunità cristiane della Macedonia, pur nella loro povertà, hanno generosamente contribuito a una colletta a favore della comunità cristiana di Gerusalemme che versava in gravi ristrettezze. Anche i Corinzi sono invitati a essere generosi: “Ricordate: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà; e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno secondo che ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza” (2 Cor 9, 6-7).

Apologia manifesta La crisi di Corinto deve essere stata estremamente grave perché Paolo si sente in dovere di rispondere alle accuse in modo molto chiaro. Qualcheduno lo ha accusato di debolezza: ci sono sempre quelli pronti a spaccare tutto nel momento della crisi, col rischio di colpire buoni e cattivi. Paolo afferma di aver fatto bene ad attendere un chiarimento della situazione. Qualche altro lo ha accusato di ambizione: “Chi si gloria si glori nel Signore; perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda” (2 Cor 10, 17). Seguono i titoli che Paolo può vantare nel suo apostolato, certamente superiori a quelli che potevano vantare i suoi critici. Alcuni hanno avanzato l’ipotesi che le critiche all’operato di Paolo più dure siano venute da Apollo, un personaggio molto distinto, molto colto, in possesso di una lingua greca di grande perfezione e che può avere criticato lo stile troppo personale di san Paolo che noi, al contrario, apprezziamo proprio per questo. Paolo non è venuto con la sapienza di questo mondo, ma con la sapienza suggerita da Cristo, ma un Cristo crocifisso. La lettera si conclude con l’annuncio di una prossima venuta dell’apostolo nella comunità molto amata perché molto lo ha fatto soffrire.

Le lettere a Timoteo e a Tito Le lettere pastorali a Timoteo e a Tito, i principali collaboratori di san Paolo, furono in passato, ai tempi dell’ipercritica, giudicate apocrife perché l’organizzazione delle comunità cristiane risultava, secondo quegli esegeti, troppo elaborata. Erano i tempi

del positivismo quando secondo i dogmi dell'evoluzione si doveva andare sempre dal meno perfetto al più perfetto, ma solamente nel corso di molti decenni. Si dimenticava che le esigenze della vita esigono di dare risposte "intere" ai problemi insorti e che da subito nella Chiesa ci furono vescovi, presbiteri, diaconi; assistenza per vedove, orfani, malati; assemblee liturgiche il sabato e la domenica; la confezione dei sacramenti ricordando un insegnamento di Cristo che doveva essere presente ai primi cristiani molto di più che a noi, sempre in preda a molti dubbi e a molte teorie che talvolta indeboliscono la fede in Dio. Rinuncio a tentare di riassumere i temi delle lettere pastorali perché sono molto chiare di per sé e la loro lettura fa comprendere che si tratta proprio di lettere dettate da Paolo, con frequenti salti logici da un argomento all'altro, come capita a chi ha molte cose da dire e suggerire, che la carta impiegata per le lettere non riesce a contenere.

Lettera ai Galati All'inizio del IV secolo a.C. un gruppo di tribù celtiche (Galli, Galati) si era stabilito al centro della penisola anatolica. Evangelizzati da Paolo, i Galati convertiti erano molto affezionati all'apostolo che si era fermato a lungo presso di loro a causa di una malattia. Si trattava di gente semplice, non molto colta e perciò non avevano saputo replicare a quei cristiani giudaizzanti, asserenti che per potersi salvare dovevano ottemperare anche ai precetti dell'Antico Testamento. Il concilio di Gerusalemme, fin dall'anno 49, aveva stabilito che i cristiani provenienti dal paganesimo erano esonerati dall'osservanza di quei precetti, obbligatori solamente per gli ebrei che avessero buoni motivi per rimanere uniti alla sinagoga. La lettera fu scritta nel 54, forse da Efeso.

Esiste un solo vangelo, quello predicato da Paolo Con forza l'apostolo sottolinea che non esistono molti vangeli: se anche un angelo comparisse a predicare un vangelo diverso da quello di Paolo, l'angelo andrebbe rifiutato: si tratta di un'iperbole quanto mai opportuna per rinfrancare i Galati. Essi hanno dimostrato troppo timore reverenziale nei confronti di quei falsi apostoli che non osano confrontarsi con Paolo, ma che amano introdursi surrettiziamente nelle comunità da lui fondate per diffondere dottrine contraddittorie, paralizzando l'azione apostolica della comunità.

Paolo ha appreso il suo vangelo direttamente da Cristo In una pagina autobiografica di straordinario vigore, Paolo riafferma la peculiare natura della sua chiamata all'apostolato: non fa parte del collegio apostolico voluto e formato da Cristo nel corso della sua predicazione in Giudea e Galilea, tuttavia è stato chiamato direttamente da Cristo che gli è apparso sulla via di Damasco e gli ha comunicato la missione della conversione

dei gentili. Paolo, dopo la conversione, trascorse tre anni in Arabia avendo modo di confrontare l'insegnamento di Cristo con le scritture ebraiche da lui ben conosciute e poi tornò a Damasco.

Contatti di Paolo con Pietro e le altre colonne di Gerusalemme In seguito, Paolo volle sottoporre i punti principali della sua dottrina all'esame di Pietro, di Giacomo il Minore, di Giovanni, reputati le colonne della Chiesa di Gerusalemme, rimanendo sempre praticamente sconosciuto alle Chiese della Giudea, perché svolse la sua predicazione in Siria e Cilicia. Il suo insegnamento fu pienamente approvato da quegli apostoli. Solamente dopo altri quattordici anni, Paolo salì di nuovo a Gerusalemme per combattere la dottrina di quei falsi fratelli che volevano imporre ai neofiti i carichi dell'antica legge, risultati insopportabili anche per gli ebrei.

Il contrasto con Pietro Il concilio di Gerusalemme dette pienamente ragione all'operato di Paolo, tuttavia quando Pietro giunse ad Antiochia, Paolo dovette rimproverarlo per il suo modo d'agire incoerente e perciò fonte di confusione. Infatti in un primo tempo Pietro si univa ai cristiani provenienti dal paganesimo, ma quando sopraggiunsero alcuni emissari di Giacomo il Minore, che appariva il più severo custode della tradizione ebraica, per motivi di purezza rituale, Pietro si asteneva dal prendere parte alle attività dei cristiani provenienti dai gentili. Esisteva il pericolo che si formassero due Chiese: "se infatti la giustizia proviene dalla legge, allora Cristo è morto per nulla" (*Gal 2, 21*).

La giustificazione viene dalla fede "O Galati sciocchi [...] avete ricevuto lo Spirito dalle opere della legge o prestando ascolto al messaggio della fede? [...] Avendo prima iniziato con lo Spirito, ora finite con la carne?" (*Gal 3, 1-3*). "Cristo ci ha riscattati liberandoci dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, poiché sta scritto: maledetto chiunque è appeso a un legno, e ciò affinché la benedizione di Abramo arrivasse ai gentili in Cristo, in modo che ricevessimo lo Spirito oggetto di promessa, per mezzo della fede" (*Gal 3. 12-14*). La benedizione di Abramo si riferisce alle promesse fatte alla sua discendenza, e tale discendenza è Cristo. La legge ha avuto la funzione provvisoria di mantenere viva la speranza fino all'arrivo di Cristo, divenendo in seguito obsoleta.

La filiazione divina realizzata da Dio nello Spirito "Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio inviò il Figlio suo, nato da una donna, sottomesso alla legge, affinché ricevessimo l'adozione a figli. Poiché siete figli, Dio inviò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida:

‘Abba, padre’! E così non sei più schiavo ma figlio: se figlio, sei anche erede per volontà di Dio” (*Gal 4, 4-7*). Paolo fa appello all’entusiasmo dimostrato dai Galati quando annunciava queste cose la prima volta, debole per la malattia ma suscitatore della fede: l’apostolo dice ai Galati che vorrebbe potersi trovare tra loro, parlando a tu per tu con ciascuno. Paolo ricorda loro che Abramo ebbe due figli: uno nato dalla schiava egiziana Agar è simbolo dell’AT, mentre il figlio di Sara, Isacco, è simbolo della Gerusalemme celeste.

La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio Con la sua morte Cristo ha riscattato dalla schiavitù tutti gli uomini che credono in lui. Perciò la circoncisione non ha più valore e la funzione simbolica di appartenenza al Popolo di Dio è stata assunta dal Battesimo. L’antica legge è stata sostituita da una sola parola, cioè amerai il tuo prossimo come te stesso. Bisogna camminare secondo l’influsso dello Spirito. Infatti “le opere proprie della carne sono manifeste: sono fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, lite, gelosia, ire, ambizioni, discordie, orge e opere simili a queste [...] coloro che compiono tali opere non avranno in eredità il regno di Dio” (*Gal 5, 19-21*). Paolo ripete spesso la drammatica enumerazione delle opere della carne ponendo come condizione essenziale per meritare l’amicizia di Dio una vita pura. Prende commiato dicendo: “Se viviamo in forza dello Spirito, camminiamo secondo lo Spirito. Non diventiamo avidi di una gloria vuota, sfidandoci a vicenda, invidiandoci gli uni gli altri” (*Gal 5, 25-26*).

Lettera ai Romani È la più lunga e la più poderosa tra le lettere di san Paolo ed ha un contenuto per molti versi analogo alla lettera destinata ai Galati. La comunità cristiana che si formò a Roma era molto antica, essendo Roma il centro degli affari di tutto l’Impero. Come si è detto, la comunità ebraica era molto ampia, forse cinquantamila persone e perciò anche tra i cristiani di Roma doveva esistere il problema della convivenza tra cristiani provenienti dall’ebraismo e cristiani provenienti dal paganesimo. A Roma era presente anche Pietro e forse lo scopo primario della lettera ai Romani era di prevenire problemi come quello che si era aperto tra i Galati. Fu composta ad Efeso verso il 58 e appare come la *summa* dell’insegnamento paolino. Paolo ha una visione ecumenica della Chiesa. Con la fondazione delle Chiese di Corinto e Tessalonica è giunto fino ai confini d’Italia. Oltre c’è solamente la Spagna e la Gallia che dice di voler raggiungere per completare la sua missione apostolica nei confronti dei pagani. La lettera è divisa in due parti: la prima presenta il contenuto dottrinale, la seconda contiene i precetti di una vita cristiana pratica.

La giustificazione per mezzo della fede in Gesù Cristo Per Paolo il centro della storia è Cristo. Infatti dopo il peccato dei progenitori tutta l'umanità è decaduta, e gli uomini, abbandonati da Dio, sono caduti sotto la schiavitù del peccato, in particolare i pagani “ripieni di ogni genere di malvagità, cattiveria, cupidigia, malizia, invidia, omicidio, lite, frode, malignità, maldicenti in segreto, calunniatori, odiatori di Dio, insolenti, superbi, orgogliosi, ideatori di male, ribelli ai genitori, senza intelligenza, senza lealtà, senza amore, senza misericordia” (*Rom 1, 28-31*). Sembra molto opportuno riflettere se per caso anche noi siamo afflitti da qualcuna di queste tendenze al male che nel nostro tempo sono presentate come diritto conseguente alla libertà. Anche gli ebrei, nonostante la legge, sono caduti in molti di questi errori. “Tribolazioni e angustie cadranno su ciascun essere umano che attua il male, Giudeo in primo luogo e Greco; gloria, onore e pace a chiunque opera il bene, Giudeo in primo luogo e Greco, poiché Dio non fa distinzione di persona” (*Rom 2, 9-11*). Paolo desidera chiarire che gli ebrei sono popolo eletto: se accetteranno Cristo saranno come l'olivo buono in grado di dare molti frutti. I pagani, se accetteranno la fede in Cristo, saranno come l'oleastro che viene potato e innestato col germoglio opportuno e daranno anch'essi buon frutto. La salvezza in ogni caso viene da Dio mediante la fede in Cristo.

Abramo è padre di tutti i credenti per la sua fede Abramo fu scelto da Dio, separato dal suo popolo, perché visse solamente di fede nella redenzione futura. Gli fu promessa una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare, un'iperbole per indicare la fecondità di chi vive di fede. Tutta la storia dell'umanità si gioca tra Adamo e Cristo: come per un solo uomo tutta l'umanità decadde, così per un solo uomo che è anche Dio, ossia Gesù Cristo, tutta l'umanità è stata posta nella possibilità di ricevere la salvezza che passa attraverso la leale accettazione del piano salvifico voluto da Dio per gli uomini. Tuttavia la giustificazione esclude il peccato. Paolo insiste nell'affermazione che la giustificazione esclude il disimpegno morale. Parla a fedeli provenienti in maggioranza dal paganesimo, spesso privi di sensibilità nei confronti dei difetti morali poco prima ricordati. Anche il paganesimo possedeva un catalogo delle virtù morali che in gran parte coincideva con quello del decalogo, ma si ammettevano con una certa leggerezza molte infrazioni.

L'uomo è liberato dalla schiavitù della legge Ai cristiani provenienti dall'ebraismo Paolo ricorda che sono stati liberati dalla schiavitù della legge, per esempio per quanto riguarda le prescrizioni alimentari, anche se ricorda i meriti della legge che di per sé non fu causa di peccato o causa di morte. La legge fu un pedagogo che aveva il compito di condurre gli ebrei a riconoscere il Cristo. I cristiani devono avere la certezza, la fiducia, la

speranza basate sull'amore di Dio: "Se Dio è per noi, chi potrebbe essere contro di noi? Lui, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato in sacrificio per noi tutti, come non ci darà in dono insieme a lui tutte le cose?" (*Rom 8, 31-32*).

La condizione del popolo eletto Paolo sta idealmente parlando, nella sua lettera ai Romani, anche ai cinquantamila ebrei presenti a Roma. Non vuole passare per accusatore del suo popolo: "Desidererei infatti di essere votato alla maledizione divina e di essere io personalmente separato da Cristo in favore dei miei fratelli, che sono della mia stessa stirpe secondo la carne" (*Rom 9, 3*). Egli spiega ai fratelli secondo la carne che la mera appartenenza al popolo eletto non salva, occorre la fede in Cristo. Rifiutando Cristo, Israele non è giustificato, nonostante lo zelo per la causa di Dio che Paolo non nega: "Do infatti loro atto che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Non volendo infatti riconoscere la giustizia di Dio e cercando di far sussistere la propria non si sono sottomessi alla giustizia di Dio" (*Rom 10, 2-3*). Dio tuttavia non ha respinto il suo popolo e anche la riprovazione di Israele è utile ai pagani che finiscono per ricevere i tesori della grazia divina riservati agli ebrei, secondo lo schema caro alla Bibbia del trasferimento dei diritti di primogenitura al fratello minore, quando il fratello maggiore si rivela indegno. Paolo afferma con forza che alla fine anche Israele si salverà, un buon motivo per trattare con molto affetto quel popolo.

Precetti di vita cristiana La seconda parte della lettera ai Romani contiene le ammonizioni idonee a fondare l'ideale di vita secondo una morale cristiana. Si è già detto qualcosa degli aspetti più rudi del paganesimo che compaiono all'inizio della lettera. Queste ammonizioni valgono anche per gli ebrei, che pure vivevano secondo un codice morale molto più elevato di quello dei pagani, tuttavia i comandamenti dell'AT sono stati nuovamente interpretati da Cristo alla luce delle Beatitudini. "L'amore è incompatibile con l'ipocrisia. Abborrite il male, aderite con tutte le forze al bene. Amatevi cordialmente con amore di fratelli, prevenitevi vicendevolmente nella stima; siate solleciti e non pigri, ferventi nello spirito, servite il Signore; abbiate gioia nella speranza, siate costanti nelle avversità, assidui nella preghiera; prendete parte alle necessità dei santi, praticate a gara l'ospitalità" (*Rom 12, 9-13*).

I rapporti con le autorità L'insegnamento di san Paolo per quanto riguarda i rapporti con le autorità civili sono rimasti esemplari ed è opportuno nuovamente meditarli. "Ogni persona si sottometta alle autorità che le sono superiori. Non esiste infatti autorità se non proviene da Dio; ora le autorità attuali sono state stabilite e ordinate da Dio. Di modo che,

chi si ribella all'autorità, si contrappone a un ordine stabilito da Dio" (*Rom* 13, 1-2). Paolo è cittadino romano e interpreta la cittadinanza come patto tra lo Stato e il cittadino: allo Stato si deve il tributo e l'osservanza delle leggi, lo Stato deve nei confronti dei propri cittadini la difesa della loro vita e degli averi all'interno di un sistema regolato dalle leggi. Tuttavia lo Stato non è proprietario dei cittadini come se essi fossero schiavi: i cittadini devono obbedienza allo Stato, ma ancor prima devono obbedire a Dio. I cristiani hanno subito discriminazioni da parte dello Stato romano per circa tre secoli, ma nessun vescovo o papa ha incitato alla rivolta contro lo Stato. Queste ammonizioni di Paolo sono forse ancora più importanti per gli ebrei che per i cristiani provenienti dal paganesimo. Gli ebrei infatti non si consideravano cittadini dell'Impero, incitandosi reciprocamente a mantenere viva la speranza di ritrovarsi l'anno dopo a Gerusalemme, liberata dalla presenza dei Romani. Le parole di Paolo valgono ancora oggi specialmente per quanto riguarda gli sviluppi della cosiddetta teologia della liberazione. L'influsso marxista aveva finito per suggerire l'esistenza, in seno alla società, di due popoli in opposizione tra loro per la vita e per la morte, il proletariato e la borghesia. L'opzione per il proletariato ha indotto qualcuno a imbracciare il mitra per distruggere il nemico di classe, il capitalista borghese, affermando che questa soluzione era preliminare a qualunque predicazione del vangelo. Credo non sfugga ad alcuno l'importanza del problema politico anche all'interno della Chiesa cattolica. Il problema dell'Israele politico è ancora terribilmente attuale, mentre la teologia della liberazione ha conosciuto una botta d'arresto unicamente per la caduta dei regimi comunisti, anche se, come tentazione di risolvere radicalmente i conflitti sociali, rimarrà per sempre latente nelle circonvoluzioni dell'intelletto umano.

La carità pienezza di tutti i comandamenti "Non abbiate debiti con nessuno, se non quello di amarvi gli uni gli altri. Chi infatti ama l'altro, compie la legge" (*Rom* 13, 8). Questo tipo di raccomandazioni non saranno mai sottolineate a sufficienza: il cristianesimo ha il compito di affratellare tutti gli uomini che apparterranno sempre a popoli che tra loro avranno contrasti di varia natura: il cristiano perciò non dovrà mai trovarsi in prima linea per affermare i diritti della propria nazione su questa o quella parte del mondo, ben sapendo di contrastare i diritti altrettanto fondati dei fratelli presenti nell'altro popolo.

Bisogna seguire l'insegnamento di Cristo Paolo indica con chiarezza che esiste un solo esempio da seguire, quello di Cristo. "Noi che siamo forti dobbiamo portare la fragilità dei deboli e non piacere a noi stessi. Ciascuno di noi piaccia al prossimo suo per il suo bene, in vista

dell'edificazione. Anche Cristo, infatti, non piacque a se stesso, ma, come sta scritto, gli oltraggi di quelli che ti oltraggiano sono caduti su di me” (*Rom* 15, 1-3).

Paolo espone ai Romani i suoi progetti Nell'epilogo della lettera, Paolo spiega ai Romani per quale motivo si è rivolto a loro. Come compito specifico del suo ministero ritiene di aver ricevuto il compito di evangelizzare i pagani, ossia di non edificare sul terreno di altri. Tuttavia, volendo raggiungere la Spagna, ritiene di poter trascorrere qualche tempo a Roma. Per intanto Paolo afferma di mettersi in viaggio verso Gerusalemme, per rendere un servizio ai cristiani di quella Chiesa: “È parso bene infatti, alla Macedonia e all'Acaia (Grecia), di fare una colletta per i poveri che si trovano tra i santi in Gerusalemme” (*Rom* 15, 26). Sappiamo che Paolo andò incontro alle vicende più drammatiche della sua vita movimentata: fu arrestato, tenuto in prigione almeno due anni prima di venire trasferito a Roma per un processo in appello davanti al tribunale imperiale, che una prima volta l'assolse. Nei due anni trascorsi a Roma, agli arresti domiciliari, Paolo poté realizzare una profonda catechesi tra ebrei e romani, divenendo in qualche modo il collaboratore più qualificato di Pietro. Poi ci fu il martirio.

Reazione del paganesimo Subito dopo la sua fondazione, la Chiesa cristiana dovette affrontare una duplice sfida, la prima proveniente dal suo interno, ossia come mantenere l'unità della dottrina senza ricorrere a metodi coercitivi; la seconda come sopravvivere all'ostilità dell'opinione pubblica tanto a livello popolare quanto a livello governativo.

Gli Atti di Pilato Nonostante avesse condannato a morte Gesù, gli ebrei non furono molto grati a Pilato e a forza di proteste riuscirono a farlo richiamare a Roma per essere processato davanti al Senato. Il processo doveva esaminare la legalità delle decisioni del procuratore, accusato di malversazioni e di abuso di potere. Alla fine Pilato fu assolto, ma la sua carriera finì per sempre. Inoltre una tenace tradizione afferma che la moglie, Claudia Procula, che fa una breve comparsa nei Vangeli, quando avvisa il marito di aver molto sofferto in sogno a causa dell'uomo che gli ebrei vogliono far condannare, afferma che fosse divenuta cristiana. Pilato si fece portare un catino d'acqua con cui si lavò le mani per significare che era innocente del sangue di Cristo, anche se lo fece flagellare e condannare a morte per timore di conseguenze personali. Sembra che in seguito Pilato sia stato esiliato in Gallia e che per ordine di Nerone abbia eseguito la condanna a morte della moglie. Gli *Atti di Pilato* furono sottoposti a Tiberio per la conferma. Tiberio e il Senato si trovavano in forte opposizione tra loro, al punto che Tiberio negli ultimi anni di vita

visse a Capri per timore di venir assassinato. Poiché il Senato aveva decretato la condanna del cristianesimo (*non licet esse christianos*), Tiberio in modo assolutamente coerente al principio di governo romano *divide et impera*, stabilì come legge imperiale che i cristiani non dovevano essere molestati per il solo fatto di essere cristiani: occorreva l'accusa ben motivata di due testimoni che li accusassero di reati comuni. La legislazione imperiale per tre secoli giustificò le persecuzioni giocando tra questi due termini: i cristiani non devono esistere da una parte; i cristiani tali solo per fama non devono essere denunciati, dall'altra. Tertulliano, verso il 190, poteva fare l'ironica considerazione che era ben strana la colpa dei cristiani perché, se negavano davanti al giudice di essere cristiani, bruciando agli idoli qualche grano d'incenso, erano subito òberati da ogni imputazione, ma che per legge non si sarebbe dovuto denunciarli.

La persecuzione di Nerone La fama di Nerone è sempre stata pessima, ma non era semplicemente pazzo, perché a modo suo mirava a difendere i ceti inferiori dalla crescente oppressione dei grandi poteri finanziari. Assumeva perciò le apparenze sguaiate del teppista imperiale che cantava nel circo cercando gli applausi della folla, facendosi beffa della gravità dei senatori scandalizzati da tanto ostentato populismo. Nel luglio del 64 un furioso incendio distrusse quattro quinti di Roma. Sembra che Nerone abbia diretto con intelligenza le operazioni di soccorso, tuttavia i suoi avversari lo accusarono di aver fatto appiccare il fuoco per poter rievocare col canto l'incendio di Troia. La persecuzione di Nerone fu decisa per dare una soddisfazione al malumore popolare che accusava i cristiani di riti cruenti (l'Eucaristia non era semplice pane), di incesto (i cristiani si dicevano fratelli, ma si sposavano tra loro), di ateismo (gli dèi per loro erano nulla come pure i simulacri che li rappresentavano). Le autorità erano perfettamente informate di ciò che avveniva nelle riunioni dei cristiani, perché avevano un buon servizio di polizia e informatori sagaci, ma politicamente era una specie di parafulmine scaricare le tensioni politiche su un capro espiatorio che non poteva reagire. L'incendio di Roma fu addebitato ai cristiani e in un giorno di ottobre del 64, nel circo di Gaio e Nerone, una pista per le corse delle quadrighe che al centro aveva l'obelisco collocato ora al centro della Piazza antistante alla basilica del Vaticano, Pietro e alcune centinaia di cristiani furono crocifissi o bruciati dopo esser stati cosparsi di pece. Il corpo di Pietro fu inumato nel cimitero del Vaticano, proprio nel luogo dove in seguito sarà innalzata la basilica. Non risulta che siano stati martirizzati ebrei nel corso di questa persecuzione e ciò significa che le autorità erano in grado di distinguere gli ebrei cristiani come Pietro dagli ebrei non convertiti. Per di più, Svetonio afferma che Poppea, la moglie di Nerone, era "giudaizzante",

ossia favorevole agli ebrei che pagavano una tassa (il *fiscus judaicus*) che li esentava da qualunque omaggio verso le divinità pagane.

Il martirio di Paolo Del tutto indipendente fu la condanna a morte di Paolo. Come abbiamo visto, egli fu arrestato a Gerusalemme, scampando a stento al linciaggio nell'anno 58. Rimase in carcere preventivo due anni sotto il procuratore Felice. Il successore Festo non lo mise in libertà probabilmente per estorcere denaro, ma Paolo si appellò al tribunale d'appello davanti all'imperatore. Arrivò a Roma dopo il naufragio di Malta e rimase agli arresti domiciliari per circa due anni nel corso dei quali poté avere contatti sia con ebrei sia con cristiani, approfondendo i tesori della sua dottrina. Verso l'anno 62 fu assolto e tornò libero. Forse Paolo si recò in Spagna e poi a Efeso dove fu arrestato una seconda volta, non sappiamo secondo quali capi di imputazione. Il processo fu celebrato a Roma e terminò con la condanna a morte, eseguita nel corso dell'anno 67 in una località lungo la via Ostiense, certamente nei pressi dove ora sorge la basilica di San Paolo. La Chiesa di Roma si considerò sempre sotto la protezione dei due apostoli scelti come patroni principali, scegliendo come *dies natalis* per festeggiarli il 29 giugno, una data che forse ricorda la traslazione dei loro resti.

La basilica di San Pietro Come a tutti è noto, con l'Editto di Milano del 313, l'imperatore Costantino decretò che il cristianesimo era *religio licita* nell'impero romano. Nell'editto si ordinava la restituzione delle proprietà confiscate alle comunità cristiane nel corso della persecuzione di Diocleziano, durata dal 303 al 305. A Roma, come effetto della restituzione, Costantino fece costruire *intra moenia* le chiese di San Giovanni in Laterano e degli Apostoli, ed *extra moenia* le basiliche cimiteriali di San Pietro sul colle Vaticano e di San Paolo lungo la Via Ostiense.

ZOOM SULLA TOMBA DI PIETRO

Le fonti e la tradizione sono unanimi nell'affermare che Pietro fu a lungo vescovo di Roma e che vi subì il martirio al tempo di Nerone in un anno che oscilla tra il 64 e il 67. Con molta probabilità, la data esatta è la prima, quella dell'incendio di Roma, seguito da polemiche che coinvolsero anche l'imperatore Nerone, il quale ritenne opportuno riversare la responsabilità sui cristiani. Certamente con Pietro furono crocifissi e bruciati un buon numero di fedeli nel circo di Gaio Caligola e di Nerone. Accanto al circo, lungo la strada diretta a nord, esisteva un sepolcreto pagano in funzione. Tra le tombe pagane i cristiani si procurarono un lotto di terreno dove fu sepolto Pietro e altri personaggi in una tomba terragna. Forse intorno al

150 sulla tomba fu costruito un modesto sacello formato da una nicchia superiore incorniciata da due colonnine di circa 60 centimetri e sul davanti una modesta mensola sostenuta da altri due piastrini (trofeo di Gaio). Più tardi accostato al trofeo fu costruito un muro rosso per delimitare un'area di particolare riguardo e sul fianco del trofeo fu praticato un loculo rivestito di lastre marmoree. Con molta probabilità, in un'epoca che non è facile indicare, le ossa di Pietro furono esumate e i suoi resti furono collocati nel loculo avvolti da un tessuto prezioso di porpora e oro. Accanto al loculo c'è una selva di iscrizioni compenstrate le une nelle altre, spesso di significato arcano, comprensibili solamente dai cristiani. Margherita Guarducci, nota epigrafista, fu chiamata nel 1952 a occuparsi dei graffiti della tomba di Pietro.

Gli scavi archeologici Costantino fece costruire la basilica di San Pietro sul colle Vaticano, nonostante il fatto che la zona fosse considerata insalubre e poco attraente. Fece spianare la cima del colle e costruire un muro di contenimento all'interno del quale fece riversare tutta la terra di riporto seppellendo il sepolcreto pagano: poiché aveva conservato la carica di *Pontifex maximus*, poté sconsecrare il cimitero dopo aver indennizzato i proprietari delle tombe rimaste interrate e ora rimesse in luce dagli scavi. In asse sopra la tomba di Pietro fece costruire un mausoleo, più tardi trasformato in altare, dotato di preziosi arredi d'oro. Tre secoli più tardi il papa Gregorio Magno trasformò il mausoleo in altare rivestendolo di nuove lastre di marmo. Nel secolo IX i Saraceni sbarcarono a Ostia e saccheggiarono le basiliche fuori le mura, portando via gli arredi d'oro. Il papa Leone IV fece costruire intorno alla basilica le mura che ancora portano il suo nome. Da quell'epoca iniziò la traslazione delle reliquie dei martiri all'interno delle città per il timore di profanazioni e poi perché erano cadute le antichissime prescrizioni pagane ostili ai cimiteri urbani (*intra moenia neve urito neve sepelito*). Verso il 1122 il papa Callisto II fece rivestire ancora una volta l'altare-tomba di Pietro con nuove lastre di marmo. Nel 1506 iniziò la demolizione della veneranda basilica di San Pietro perché appariva pericolante e con le tecniche di allora non si potevano rimettere in asse le colonne. L'altare della confessione ricevette l'attuale sistemazione al tempo del papa Clemente VIII Aldobrandini nel 1595. Più tardi, al tempo di Urbano VIII Barberini, il Bernini fu incaricato di costruire il mirabile baldacchino in bronzo sostenuto da colonne tortili. Negli scavi delle fondazioni si evitò con cura di fare esplorazioni archeologiche: dato il livello di tale scienza in quell'epoca fu una decisione encomiabile. Nel 1939, appena eletto papa, Pio XII ordinò una rigorosa ricognizione archeologica sotto l'altare della confessione. Si trattava di una decisione coraggiosa, intelligente, opportuna, che avrebbe coronato un secolo quanto mai fortunato di

esplorazioni sotterranee nel suolo di Roma, che avevano fatto sorgere una nuova disciplina, l'Archeologia cristiana, per merito di un genio, Giovanni Battista de Rossi. Ma Pio XII non fu fortunato: in quell'anno esplose la Seconda guerra mondiale, i denari da destinare a quei lavori erano pochi e non furono trovate le persone in possesso di specifica competenza per un lavoro del genere. Due Gesuiti, Antonio Ferrua ed Engelbert Kirschbaum, ottimi epigrafisti ma non archeologi di professione, si offrirono formando con personale della Fabbrica di San Pietro un mal assortito gruppo di lavoro. Mons. Kaas, in qualità di direttore dei lavori sovrintendeva agli scavi, ma senza sapere di preciso come regolare un rigoroso scavo scientifico. Il fatto che si fosse in guerra e che i denari scarseggiassero può spiegare molte anomalie anche se non le giustifica del tutto.

Mancata individuazione delle reliquie Nel 1941, gli scavatori decisero di forzare il piccolo monumento che con tutta probabilità si poteva ritenere il sepolcro di Pietro e poterono gettare un primo sguardo nel loculo col lume di una torcia, ma non videro altro che macerie, prodotte da loro stessi. Alla fine della giornata di lavoro. Mons. Kaas era solito visitare gli scavi, ma aveva anche una sua peculiare attenzione: gli dispiaceva se insieme coi calcinacci si fossero buttate via ossa umane. Anche quel giorno Mons. Kaas fece la visita accompagnato dal sampietrino Giovanni Segoni che portò una cassetta di legno all'interno della quale furono collocati i resti ossei separati dai calcinacci. Quelle ossa apparivano molto bianche. Fu compilato un biglietto con l'indicazione del giorno e del luogo del ritrovamento, poi la cassetta fu riposta in un deposito delle grotte vaticane e lì rimase fino al 1953.

Fine dei lavori Pio XII fece affrettare la fine dei lavori perché nel 1950 voleva dare l'annuncio ufficiale del ritrovamento della tomba di Pietro, anche se all'interno ufficialmente non era stato trovato nulla.

I graffiti della tomba di Pietro Gli archeologi non avevano potuto affrontare lo studio della selva di graffiti sul *muro g* accanto al loculo. Si tratta di numerose scritte disordinate, con la possibilità che la stessa lettera appartenga a diverse scritte. Ci sono i simboli cristiani (ancora, monogramma di Cristo, la chiave di Pietro ecc.) e alcune iscrizioni che invocano la Madonna, san Pietro, i martiri. La Guarducci ebbe l'incarico di interpretare quelle scritte e lo fece in modo brillante, risolvendo non pochi *rebus*. La lunga permanenza nelle grotte vaticane la indusse a ricostruire la storia degli scavi e ben presto si rese conto che alcune cose non erano andate per il verso giusto. Poté così risolvere il mistero del loculo vuoto e poté trovare la cassetta di legno con le ossa bianche. Fece

i passi opportuni e ottenne il mandato di compiere indagini più accurate su tutto ciò che era accaduto. La sua formazione universitaria l'obbligava a evitare ogni diletterismo: i reperti andavano fatti analizzare da strutture idonee, che tra l'altro hanno il compito di certificare metodi e risultati delle analisi effettuate.

Esami antropologici Le famose ossa bianche furono portate in un laboratorio asciutto e ciò fu un bene poiché tendevano a sfaldarsi nell'umidità delle grotte vaticane. Furono affidate a un antropologo, il Correnti, che dopo lungo esame poté affermare che esse appartenevano a un unico individuo, tra i sessanta e settanta anni d'età, di complessione robusta e afflitto da malattie che si contraggono lavorando in ambiente umido. Complessivamente c'era metà dello scheletro, solamente i piedi erano andati del tutto perduti. C'erano anche numerosi frammenti del cranio, cosa che poneva non pochi problemi, perché in San Giovanni in Laterano esistevano dall'XI secolo due teche contenenti i supposti crani di san Pietro e san Paolo. Il papa Paolo VI avrebbe voluto proclamare solennemente l'identificazione delle reliquie di Pietro, ma ne fu distolto da chi, per troppa prudenza, temeva smentite clamorose in seguito a ulteriori scoperte. Forse si era messo in opera un partito antiromano e antipetrino, molto attivo negli anni del Concilio, come anche una certa stanchezza nei confronti delle reliquie e un appannamento del loro culto, giudicato ormai poco ecumenico. Il papa Paolo VI fece compiere una cerimonia molto semplice, ma anche molto significativa. Le reliquie, poste in astucci di plexiglas per difenderle dall'umidità, furono rimesse nel loculo munite di sigilli pontifici. Un atto notarile fece constare quanto si era fatto per le reliquie di Pietro.

Polemiche successive La Guarducci ha sempre difeso in modo convincente e inoppugnabile il proprio operato e le deduzioni che si dovevano ricavare. Logicamente gli scavatori non ne erano molto soddisfatti e perciò avanzarono tutti i dubbi e le obiezioni che potevano. La Guarducci, non a caso soprannominata "vergine di ferro", smontò le obiezioni, ma anche allora i pregiudizi antipetrini finirono per sopravvivere. Se si fosse trattato delle ossa di un qualunque altro personaggio nessuno avrebbe obiettato alcunché, ma trattandosi di Pietro le obiezioni sono d'obbligo (la stessa cosa avviene per la Sindone di Torino). Margherita Guarducci è morta nel 1999 in età molto avanzata, sempre difendendo il valore della sua scoperta contro ogni equilibrismo tattico, prevalente in ogni approccio diplomatico alla verità.

* * *

La persecuzione di Domiziano Al tempo dei papi Pietro, Lino, Cleto e Clemente la Chiesa di Roma si era organizzata in piccoli gruppi omogenei

che si riunivano in chiese domestiche, ossia case private che avessero un poco di spazio. Dalla testimonianza di san Paolo veniamo a sapere che anche nella casa di Cesare c'erano cristiani, probabilmente alcuni liberti esperti in contabilità. Al tempo di Domiziano, un altro imperatore invisibile al Senato, veniamo a sapere che erano cristiani il cugino Tito Flavio Clemente e la moglie Domitilla. Costoro avevano sette figli e i primi due, educati dal famoso retore Quintiliano, erano destinati a succedere all'imperatore. Flavio Clemente era console designato per il 96. Domitilla aveva ceduto ai cristiani i terreni dove furono scavate le catacombe che ancora recano il suo nome. Improvvisamente esplose la persecuzione con decapitazione di Flavio Clemente e di Acilio Glabrione per accusa di ateismo che in genere nascondeva l'accusa di cristianesimo. Domitilla fu esiliata nell'isola di Pantelleria. Nel 96 anche Domiziano fu assassinato e il successore, il senatore Nerva, fece cessare la persecuzione.

La Lettera ai Corinzi di Clemente Romano Tra i documenti più antichi della prima Chiesa c'è la *Lettera ai Corinzi* del papa Clemente. In quella comunità, forse per un colpo di mano di qualche eretico, due presbiteri erano stati deposti e la comunità risultava divisa senza trovare la via d'uscita. Per di più era in atto la persecuzione di Domiziano tanto per rendere ancora più difficile ogni composizione del conflitto. La *Lettera* è sicuramente autentica e nell'antichità spesso era associata ai testi del NT quanto a importanza. Si tratta di una lunga esortazione per ricordare ai Corinzi la nobiltà della loro Chiesa, per condannare la funesta tracotanza di alcuni, per esortare a vivere combattendo contro il vizio della gelosia mediante gli esempi della mansuetudine che si trovano nell'AT, per suggerire il pentimento insegnato da tutta la Sacra Scrittura, per raccomandare l'ubbidienza e la fede da sempre fondamento della Chiesa, per ribadire l'umiltà e la mitezza per rasserenare gli animi e per combattere contro gli orgogliosi: Cristo stesso volle farsi servo degli apostoli. Sempre i santi sono stati umili, sempre hanno raccomandato la pace e la concordia. Nel cosmo c'è ordine che produce armonia: la stessa cosa deve avvenire nella comunità dei cristiani. Dio ascolta i cuori semplici, i cuori non divisi. I suoi disegni si compiono: la futura risurrezione è raffigurata nella natura simboleggiata dalla fenice che dopo cinquecento anni muore e risorge. Dio è verace e onnipotente: all'uomo occorre rendersi degno della sua elezione e della sua benedizione. Dio solo giustifica, ma occorre lavorare per il bene. Occorre che l'uomo serva come fanno gli angeli, lottando per mantenere i doni di Dio. Gesù Cristo è la via della salvezza. Ogni comunità è come una milizia, in cui ciascuno deve sottomettersi agli altri. Le membra del corpo devono aiutarsi reciprocamente. I doni ricevuti da ciascuno sono dati per servire, non per gonfiarsi di superbia. Nell'AT i leviti erano al servizio del popolo eletto;

gli apostoli hanno trasmesso a noi la buona novella ricevuta da Cristo. Ciascuno deve imparare a riconoscere i propri torti ascoltando la Sapienza. Il termine dell'esortazione è una grande preghiera che ha l'aspetto di una supplica per i governanti, perché operino con giustizia. La *Lettera ai Corinzi* è stata scritta quando ancora i Vangeli non avevano avuto la redazione finale. L'AT è citato nella traduzione dei Settanta; nella *Lettera* compaiono anche miti pagani come quello dell'araba fenice utilizzata per la sua simbologia, ma soprattutto nella *Lettera* compaiono gli elementi della tradizione orale, dell'esortazione omiletica, prevalente nella primissima comunità, non essendo prudente disporre di testi scritti. Eppure, anche in una fase così antica c'è tutto l'insegnamento cristiano *in nuce*. L'accoglienza della *Lettera* a Corinto fu ottima e i torbidi rientrarono. Si tratta del primo intervento del papa che esercita il *munus Petrinum* per superare la paralisi interna a una Chiesa particolare secondo un criterio di servizio, non di dominio.

CAPITOLO SECONDO

Sommario *La dinastia dei Severi durò fino al 235, quando Severo Alessandro fu assassinato e prese il potere un rozzo soldato, Massimino il Trace, a sua volta ucciso nel 238. Da allora e per la durata di un trentennio, l'impero fu sconvolto dalla grande anarchia militare con una girandola di imperatori effimeri, travolti da compiti immani: mantenere il potere e sconfiggere le popolazioni gotiche entrate in profondità nell'Impero, fino in Grecia, nell'Italia settentrionale e in Asia Minore. Dal 244 al 249 ottenne l'Impero Filippo l'Arabo, che alcune fonti indicano come cristiano. Nel 247 fu celebrato il millennio di Roma e le monete coniate per l'occasione recano la legenda Roma aeterna che in qualche modo andava bene per pagani e cristiani. Poi anche Filippo l'Arabo fu travolto e ucciso da Decio con ripresa della persecuzione dei cristiani. Molte città dell'impero costruirono una cerchia di mura, una decisione che sembrava assicurare la popolazione dalle scorrerie delle tribù germaniche. Le modalità della persecuzione di Decio turbarono profondamente le comunità cristiane, perché si chiedeva a ogni cittadino di fare un sacrificio agli dèi della patria, ricevendo un certificato. Alcuni cristiani ritennero di potersi procurare, a pagamento, un certificato falso, ma i capi delle comunità affermarono che quel mezzo non era lecito. Un certo numero di cristiani sacrificò e perciò furono definiti turificati o sacrificati: molti di loro in seguito si pentirono chiedendo di essere riammessi nella Chiesa. È il problema dei lapsi, vivo soprattutto nella Chiesa di Cartagine, la più ostile a reintegrarli nella comunità. La crescente potenza dei Persiani in oriente condusse alla cattura*

dell'imperatore Valeriano e alla perdita delle province di Siria ed Egitto per una dozzina d'anni. A partire dal 268 si succedono all'impero alcuni generali provenienti dall'Illirico. Costoro, Claudio II il Gotico, Aureliano e soprattutto Diocleziano, ristabiliscono la disciplina militare e sono anche portatori di un nuovo atteggiamento religioso presente nell'Impero, ossia adottano un tendenziale monoteismo identificato col Sole, anche se ammettono che numerose sono le manifestazioni della divinità. Negli eserciti, il culto di Mitra, di origine persiana, sembra venire incontro alle attese di Ebrei e cristiani, ma si tratta sempre di una forma di sincretismo che viene rifiutata. Alla fine del secolo Diocleziano adotta alcuni provvedimenti di enorme importanza. Per scongiurare le guerre civili propone il sistema tetrarchico, ossia due Augusti residenti uno a Nicomedia per l'oriente, un altro a Milano per l'occidente. Costoro congiuntamente scelgono i loro successori ovvero i Cesari residenti a Sirmio in Illiria e a Treviri in prossimità del Reno. Alla morte di un Augusto i due Cesari dovevano subentrare congiuntamente, nominando per prima cosa i due nuovi Cesari. Il sistema non funzionò mai. L'aumento dei prezzi suggerì la promulgazione di un Edictum de pretiis rerum venalium, che come tutti i calmieri fallì, con scomparsa delle merci dai mercati e loro ricomparsa nel mercato nero. Nel 303 Diocleziano promulgò la persecuzione generale dei cristiani in tutto l'impero nel tentativo di stroncare per sempre la loro presenza. La persecuzione fu la più dura e la più sanguinosa, ma fallì. Nel 305 Diocleziano, anche per malattia, dette le dimissioni, il meccanismo della tetrarchia rimase inceppato e ci fu la guerra civile. Costanzo Cloro morì a York e il figlio Costantino fu acclamato imperatore dai soldati. A Roma, Massenzio, figlio di Massimiano Erculio, si era proclamato Augusto, ma fu sconfitto da Costantino nella battaglia del Ponte Milvio all'ingresso nord di Roma. Secondo i biografi, la notte precedente lo scontro, Costantino avrebbe ricevuto il messaggio in hoc signo vinces e perciò fece disegnare sugli scudi il monogramma di Cristo, ovvero crismon. Nel febbraio successivo, ossia nel 313, Costantino si recò a Milano per il matrimonio della sorella Costanza con Licinio che assunse il controllo dell'oriente e in quella occasione fece estendere anche in occidente un editto di tolleranza già promulgato per l'oriente. Era la fine delle persecuzioni anticristiane e anche un nuovo progetto politico per l'Impero. Costantino è il vero rivoluzionario: coniò la nuova moneta d'oro, il solidus aureus, per evitare oscillazioni dei prezzi; fece concessioni ai cristiani per averli associati al potere dello Stato; combatté le eresie cristiane quando si accorse che potevano togliere autorità ai vescovi; indennizzò i cristiani favorendo la costruzione delle prime basiliche cristiane che, tra l'altro, avevano il compito di rilanciare l'attività edilizia. Personalmente rimandò il battesimo fino a una settimana prima della morte, scegliendo

per sé il singolare titolo di “vescovo di quelli che rimanevano fuori della Chiesa”. Per un secolo e mezzo i provvedimenti di Costantino ritardarono il tramonto dell’Impero Romano d’occidente.

Cronologia essenziale

185-254 Vita di Origene di Alessandria.

217-222 Papato di Callisto I, un ex schiavo divenuto papa.

235 Ponziano papa e Ippolito, rimasto per alcuni anni in dissidio con la Chiesa di Roma, muoiono in Sardegna ai lavori forzati dopo essersi riconciliati.

247 Si celebra il millennio di Roma. L’imperatore Filippo l’Arabo è indicato in alcune fonti come cristiano o almeno come catecumeno. Le monete recano la legenda *Roma aeterna* che poteva andar bene per pagani e cristiani.

250-251 Si scatena la persecuzione dell’imperatore Decio con l’obbligo per i cittadini dell’impero di procurarsi un attestato di paganesimo. La Chiesa esclude che i cristiani possano ricorrere a certificati falsi.

258 Martirio di san Cipriano vescovo di Cartagine.

260 L’imperatore Valeriano conduce una spedizione contro i Persiani, ma viene sconfitto e fatto prigioniero. Il figlio Gallieno ordina la cessazione della persecuzione e la restituzione dei beni confiscati alle Chiese: secondo alcuni questo è il vero riconoscimento dell’esistenza della Chiesa nell’Impero.

260-272 Per questo intervallo di tempo Egitto e Siria, le due province più importanti dell’Impero, rimangono sotto il dominio di Settimio Odenato e poi della moglie Zenobia, regina di Palmira. Zenobia è ebrea. 71

264 Un concilio provinciale scomunica Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, perché nella sua predicazione non accenna a Cristo come vero figlio di Dio.

270-275 Impero di Aureliano. Roma viene dotata di mura, un segno in più dell’instabilità politica dell’Impero attraversato dalle scorrerie delle popolazioni germaniche.

285 Dopo una guerra civile che elimina Caro, Carino e Numeriano, Diocle col nome in seguito allungato in Diocleziano, conquista il titolo imperiale. La capitale viene trasferita da Roma a Milano. Si tenta di evitare la guerra civile con l’istituto della tetrarchia. Si tenta di salvare il potere d’acquisto delle monete d’argento col calmier dei prezzi.

303 Inizia la persecuzione di Diocleziano, la più grave perché estesa a tutto l’Impero, anche se solamente in oriente fu gravissima.

305 Diocleziano si dimette dall’Impero. La guerra civile vede in occidente l’affermazione di Costantino che sconfigge Massenzio alle porte di Roma. Licinio si afferma in oriente.

313 A Milano viene promulgato il cosiddetto *Editto di tolleranza* che rende il cristianesimo *religio licita* in tutto l'impero. A Roma inizia ben presto la costruzione delle prime basiliche: quella di San Giovanni in Laterano, di San Pietro in Vaticano, di San Paolo Fuori le Mura. A Elena, cristiana e madre di Costantino, viene affidato il compito di erigere sul luogo del sepolcro di Cristo una basilica che comporta la distruzione di un precedente tempio di Venere, edificato al tempo dell'imperatore Adriano.

Indice La dinastia dei Severi. Il papa Callisto. La liturgia in latino. Origene. Cipriano. L'anarchia militare. Le persecuzioni di Massimino il Trace, Decio, Valeriano. Gli imperatori illirici da Claudio II il Gotico fino a Diocleziano. Costantino.

La dinastia dei Severi Commodo fu ucciso alla fine del 192 e dopo una guerra civile fu nominato imperatore Settimio Severo, un africano di Leptis Magna. La moglie era siriana, di Emesa. Il programma di questo imperatore, e poi dei successori, era di accogliere le richieste dei soldati, ormai divenuti l'unico presidio dell'Impero, lasciando cadere l'aristocratico disprezzo verso i cristiani, tipico degli imperatori del II secolo da Traiano a Marco Aurelio. Di fatto, fino al 235, quando fu ucciso l'imperatore Severo Alessandro, i cristiani subirono rare persecuzioni. Il citato imperatore aveva un larario (altare privato) che comprendeva Mosé, Cristo e Apollonio di Tiana un famoso guaritore del I secolo che aveva il compito di competere con Cristo per i miracoli compiuti. Ad Alessandria d'Egitto esisteva una scuola catechetica di notevole importanza posta sotto la guida di un giovane e geniale teologo, Origene. Questi fu interpellato dalla madre dell'imperatore che evidentemente sperava di attuare una specie di sincretismo tra tutti i culti religiosi. Tra il 244 e il 249 divenne imperatore Filippo l'Arabo, definito da alcune fonti come cristiano. Nel 247 quando fu celebrato il millenario di Roma, furono coniate monete con la leggenda *Roma aeterna*, che poteva accontentare pagani e cristiani. La persecuzione riprese, pericolosa, al tempo dell'imperatore Decio, il successore di Filippo l'Arabo: a Roma e in qualche altro centro importante i cittadini furono obbligati a praticare un atto di omaggio nei confronti degli dèi per ricevere un documento che attestasse il loro paganesimo attivo. Alcuni cristiani erano disposti a pagare per avere un certificato falso, ma le autorità religiose esclusero la liceità di quel procedimento. Ha qui origine una famosa disputa interna alla Chiesa sul problema posto da quei cristiani che non avevano saputo resistere alla prova del martirio e avevano apostatato, ricevendo il nome di *turificati, libellatici, sacrificati*. Passata la persecuzione alcuni tra costoro cercavano di rientrare nella comunità cristiana, ponendo il problema pastorale se tale ritorno era possibile oppure se il loro peccato si doveva

giudicare imperdonabile e perciò rimanere esclusi per sempre dalla comunità cristiana. La Chiesa di Cartagine si distinse per il suo aspro rigorismo: chi aveva apostatato doveva essere rigettato per sempre, secondo gli insegnamenti di Tertulliano e in un primo momento anche di Cipriano, che per alcuni aspetti della sua dottrina si rifà a Tertulliano. Dopo l'intervento del papa Cornelio, favorevole alla riammissione dei *lapsi* nella Chiesa, dopo un congruo periodo di prova, Cipriano concluse col famoso commento *Roma locuta, causa finita*. La persecuzione continuò sotto l'imperatore Valeriano, ma già il figlio Gallieno la interruppe e fece restituire ai cristiani le proprietà confiscate. Alcuni studiosi considerano questo atto come il primo riconoscimento imperiale circa l'esistenza del cristianesimo, perché non si può restituire qualcosa a chi non esiste.

Origene Senza possibilità di dubbio si può dire che Origene è il maggiore teologo cristiano dopo Paolo di Tarso e il modello fondamentale dei teologi del IV e V secolo, ciascuno dei quali ha saccheggiano la sua opera, anche quando prende le distanze da alcune sue tesi esagerate e perciò non difendibili. Egli nacque ad Alessandria verso il 185 in una famiglia già cristiana. Il padre Leonida subì il martirio al tempo di Settimio Severo. Verso il 203, il figlio Origene all'età di appena diciotto anni, fu messo a capo del *Didascaleion* di Alessandria, una istituzione abbastanza simile a una università della catechesi. Questa scuola era sorta per iniziativa di Panteno, un filosofo siciliano convertito, e poi condotta a notevole prosperità da Clemente Alessandrino, un autore brillante che scriveva in modo incantevole, presentando il cristianesimo come qualcosa di entusiasmante, in grado di soddisfare le esigenze morali e intellettuali degli uomini migliori. Queste idee sono espone nel *Protrettico* che significa "introduzione" oppure "esortazione"; nel *Pedagogo* dedicato ai battezzati per esortarli al rigore della vita morale, ma senza entrare in conflitto violento col mondo che li circondava, imparando a redimerlo con un'amabile comunanza di vita. La terza opera che ci rimane di Clemente Alessandrino ha l'aspetto di un'antologia, *Stromata*, che si può tradurre con "tappeti" contenente notizie e citazioni su infiniti argomenti. Fin qui la scuola di Alessandria non aveva prodotto opere di eccezionale importanza. Tutto cambia con Origene. Che nel suo temperamento ci fosse qualcosa di eccessivo lo dimostra la decisione di evirarsi poco dopo aver assunto la direzione della scuola, suggestionato da un detto evangelico secondo cui "alcuni si fanno eunuchi in vista del regno dei cieli", che certamente non va seguito alla lettera. Sta di fatto che il suo vescovo Demetrio non volle ordinarlo sacerdote, perché la condizione di presbitero esige l'integrità fisica. La genialità di Origene emerge sul piano metodologico. Il cristiano deve conoscere alla perfezione la parola di Dio,

la Bibbia. Perciò occorre che il testo biblico sia ricondotto alla redazione più esatta, facendo ricorso a una raffinata critica testuale fino ad assumere la forma giudicata soddisfacente da tutti gli studiosi. Ci si era resi conto che il testo ebraico e aramaico dell'AT presentava alcune differenze con la traduzione greca dei Settanta. C'erano polemiche con gli ebrei, accusati di manipolazioni del testo, e polemiche tra i cristiani circa la più rigorosa traduzione di molti passi tradotti diversamente tra loro. Origene fece ricercare le traduzioni più autorevoli e poi, mediante una squadra di collaboratori, essendo l'impresa impossibile per un solo ricercatore, fece inserire su sei colonne il testo ebraico o aramaico nella prima; la traslitterazione fonetica sulla seconda colonna, perché tutti, anche coloro che non conoscevano l'ebraico, potessero percepire come suonava l'originale con le possibili rime e giochi di parole; nella terza colonna comparve la traduzione dei Settanta che risaliva al III secolo a.C. e perciò non conteneva i libri della Bibbia più recenti; nelle rimanenti tre colonne c'erano le traduzioni di Aquila, di Teodoziona e di Simmaco, che differivano tra loro per essere una letterale, la seconda una parafrasi, la terza scritta in un greco raffinato. Era possibile al lettore osservare il versetto originale e le quattro traduzioni più accreditate. Naturalmente tutto ciò aveva comportato ricerche accurate su tutti i testi, operando le correzioni ortografiche di errori inevitabili nei manoscritti. Possiamo immaginare una casa editrice dell'antichità come un gruppo di scribi muniti di rotoli di papiro che scrivevano sotto dettatura, cercando di mantenere il ritmo imposto dal dettante, scrivendo un numero di lettere standard per ogni rigo. Non era facile evitare gli errori di fonetica e di ortografia.

Ammonio Sacca Forse Origene seguì le lezioni di Ammonio Sacca, un grande maestro del platonismo, rimanendone per sempre conquistato. Tra gli allievi di Ammonio ci fu anche Plotino, il maggiore filosofo dopo Platone e Aristotele, colui che ha inaugurato la stagione del neoplatonismo, ossia Platone riesaminato alla luce della peculiare situazione del mondo antico dopo due secoli di cristianesimo. Sembra impossibile che Plotino non abbia conosciuto le principali dottrine cristiane in un ambiente come quello di Alessandria, la città più importante dal punto di vista culturale di tutto l'impero, con istituzioni celebri come la Biblioteca, il Museo e il Serapeo dove operavano filologi che avevano a loro disposizione praticamente tutto ciò che era stato scritto in lingua greca e dove esisteva una forte minoranza di ebrei colti in grado di controllare il rigore delle interpretazioni bibliche dei cristiani. Dal 240 e fino alla morte Plotino visse in Italia, a Roma e poi in Campania dove l'imperatore Gallieno aveva intenzione di fondare Platonopoli una città di studiosi. Plotino nelle *Enneadi*, non cita mai i cristiani. I pagani avevano

stretto una specie di congiura del silenzio tra loro, ritenendo di avere col neoplatonismo una dottrina in grado di dare una risposta adeguata anche al problema religioso e alla immortalità dell'anima.

Perì archòn Un'opera giovanile di Origene, la più discussa, si intitola *Perì archòn* ovvero sui principi del cristianesimo. Era il tentativo di renderlo compatibile col neoplatonismo da utilizzare come base filosofica per fondarlo razionalmente. Con giovanile entusiasmo, in assenza di un linguaggio teologico ben strutturato e accolto da tutti i teologi cristiani, Origene sembra aderire ad alcune dottrine platoniche che in seguito apparvero inaccettabili. Per esempio la dottrina delle preesistenza delle anime *ab aeterno*. Le idee come prototipi eterni di tutto ciò che esiste si traduce nell'eternità del mondo. Avendo fallito la prova nell'iperuranio, le anime sarebbero state punite con l'incarnazione in corpi considerati prigione dell'anima. L'anima perciò anela a riconquistare la libertà di contemplare Dio, lasciando questo mondo. Sempre in Platone, Origene incontrò l'idea del grande anno cosmico della durata di ventiseimila anni, al termine del quale avverrebbe una grande fiammata che tutto purifica (*ekpurosis*), seguita da una ricostruzione dell'universo (*apokatastasis*): perciò tutto il mondo di prima rimane distrutto, compreso l'inferno, e perciò anche le pene dei dannati e dei demoni non sono eterne, un modo per salvare l'infinita bontà di Dio, con una teoria gradita a coloro che giudicano l'eternità dell'inferno eccessiva.

Cesarea di Palestina Origene viaggiò molto. Raggiunse Roma, ma fu accolto con onore soprattutto in Palestina, a Cesarea Marittima. A Gerico scoprì in una giara la traduzione dei *Salmi* diversa da tutte quelle conosciute fino a quel momento. Alessandro vescovo di Gerusalemme volle onorare il grande esegeta facendo qualcosa di eccessivo: volle ordinarlo presbitero, contro l'opinione di Demetrio vescovo di Alessandria che aveva buone ragioni per rifiutare quella ordinazione. Perciò Origene si trasferì a Cesarea dove portò i suoi libri e i suoi strumenti di lavoro. Qui, col munifico aiuto di alcuni estimatori, Origene iniziò a pubblicare il commento al Vangelo di Giovanni e poi di tutti i libri della Bibbia, con numerose omelie.

Contra Celsum Verso il 248 Origene pubblicò *Contro Celso*, la confutazione di un libro che era divenuto la *summa* degli attacchi contro il cristianesimo intitolato *Discorso vero*, pubblicato da Celso verso la fine dell'impero di Marco Aurelio. Questo libro è andato perduto, ma la confutazione di Origene permette di conoscerne il contenuto. Ciò significa che per alcuni anni non c'erano state gravi persecuzioni, anche se la legislazione anticristiana non era stata abrogata e perciò sembrò giungere

improvvisa la persecuzione di Decio che, come al solito, mirava a colpire i vescovi e i personaggi cristiani più in vista. Anche Origene subì prigione e torture che ne affrettarono la morte avvenuta verso il 254.

La condanna postuma Si è già detto che il dibattito sulle opere di Origene fu aspro. Tutti se ne servirono, ma ne condannarono alcuni aspetti. In luogo di comprendere che era stato il grande iniziatore di cammini nuovi, compiendo alcuni passi falsi da rifiutare, mentre si doveva accogliere tutto il resto, si preferì attaccarlo o difenderlo *in toto*, come fece Evagrio Pontico, esagerando. Attaccando Origene si intendeva attaccare la scuola di Alessandria che, come si è accennato, finì per trovarsi in contrasto con la scuola di Antiochia. Entrambe queste scuole furono eclissate nel V secolo da Costantinopoli, chiudendosi a riccio in difesa della propria veneranda tradizione, monofisita in Egitto, nestoriana in Siria, ostili alla Chiesa imperiale o melchita di Costantinopoli. Nel 553 Giustiniano convocò un concilio universale, il secondo di Costantinopoli, e vi fece condannare alcuni teologi del secolo precedente, Teodoreto di Ciro, Teodoro di Mopsuestia e Iba di Edessa, ma con scarso successo. I monofisiti non seppero che farsene di quella tardiva concessione e rimasero sulle loro posizioni. Poi in Siria ed Egitto arrivarono i musulmani facendo tramontare del tutto la vitalità di quelle due venerande scuole teologiche.

Tertulliano Appare difficile esagerare l'importanza di questo autore, sempre letto con particolare attenzione in occidente, l'iniziatore della letteratura cristiana in lingua latina. *Quintus Septimius Florens Tertullianus* rivela una personalità straripante, ardente, qualche volta eccessiva, sempre generosa. San Girolamo lo definì *Vir ardens*, uomo focoso. Di lui ci sono giunti una trentina di scritti di varia natura, alcuni molto polemici. Uno, il *De patientia*, appare autoironico: Tertulliano afferma che la pazienza è una grande virtù, esaltata da Cristo e anche dai filosofi stoici, ma di risultare personalmente del tutto inadatto a praticare questa virtù così importante. Non sono molte le notizie sicure circa la sua vita. Nacque a Cartagine in un anno tra il 150 e il 160. Ebbe un'ottima conoscenza della lingua e letteratura greca che gli permise di conoscere le prime e fondamentali formulazioni della teologia cristiana. Verso il 190 si convertì ("cristiani si diventa" raccomandava ai vecchi amici rimasti pagani). Certamente deve aver esercitato l'avvocatura, forse anche a Roma, perché impiega il linguaggio giuridico con estrema proprietà. Ma risulta uno scrittore difficile, concettoso (tante parole quante idee), ma sempre brillante, ironico, aggressivo. Fu sposato, ma lasciò scritto alla moglie di non risposarsi dopo la sua morte. Verso il 197 Tertulliano pubblicò un'esortazione *Ad martires*, commosso dall'esempio eroico

fornito da martiri di tutte le condizioni che affrontavano il martirio non come vinti e deboli, ma come trionfatori sulla propria fragilità e debolezza. Poi ci fu l'apologia *Ad nationes* per criticare le assurde motivazioni delle condanne a morte dei cristiani. Il capolavoro indiscusso è l'*Apologeticum* che gli permette di colpire con la sferza dell'ironia il pasticcio giuridico su cui si reggeva la politica anticristiana: si proibiva che ci fossero cristiani e insieme si ingiungeva di non citarli in giudizio in quanto cristiani; riferendosi poi al reato in sé, era così poco rilevante che bastava dire al giudice di non esser più cristiani, provandolo con qualche atto esterno, per venir assolti senza altri fastidi. Tertulliano descrive la vita dei cristiani e fa rilevare che le dicerie popolari sono volgari calunnie perché agli occhi di tutti compaiono solamente vite di cristiani esemplari. La lettera *Ad Scapulam*, il proconsole che si accingeva a rinnovare la persecuzione, è importante perché ribadisce che i cristiani praticano esemplare obbedienza nei confronti delle autorità politiche e che queste, a loro volta, devono fare attenzione perché la pratica dell'ingiustizia spesso attira la punizione divina su chi la compie. In quest'opera c'è anche l'importante affermazione che esiste una *libertas religionis* in forza della quale ciascuno onora Dio come ritiene più conveniente. Tertulliano non disdegna l'argomentazione filosofica per rimproverare ai pagani la limitatezza della loro ragione che si limita a ribadire vecchie favole. Arriva a dire: "Credo proprio perché la fede contraddice alla ragione". Nel *De praescriptione haereticorum* Tertulliano opera la trasposizione in campo cristiano di un concetto molto importante nel diritto. "Prescrizione" significa che chi aveva da molto tempo il possesso di qualcosa poteva considerarlo proprietà legittima, in grado di respingere le pretese avanzate da altri. Le parole della Bibbia avevano ricevuto da tempo memorabile un certo significato e perciò quando l'eretico veniva fuori con significati che solamente lui avrebbe intravisti per primo, scattava la prescrizione del significato ortodosso. Tertulliano affronta l'eresia di Marcione (*Contra Marcionem*) considerata la più grave perché suppone una certa opposizione tra l'AT e il NT, quasi che esistessero due Dei, uno iroso e vendicativo operante tra gli ebrei e un altro mite e buono rivelato da Gesù; e poi l'eresia di Prassea (*Contra Praxeam*), un eretico che non conosciamo da altre fonti, vissuto a Roma alla fine del II secolo e che sosteneva una visione trinitaria modalista, ossia Padre, Figlio, Spirito Santo sarebbero solo modi diversi di indicare la stessa realtà, come ghiaccio, acqua e vapore sono solamente modi diversi di presentarsi della stessa cosa. Verso il 207, Tertulliano ebbe un'infatuazione in direzione del millenarismo predicato da Montano, un asceta della Frigia accompagnato da due profetesse che annunciavano la fine ormai prossima del mondo. L'ascetismo eccessivo rendeva il cristianesimo una religione impossibile da vivere per gente normale. Se ci chiedessimo se Tertulliano

sia rimasto cristiano, potremmo rispondere che lo rimase nonostante il carattere non troppo equilibrato. Sulle cose importanti egli non abbandonò le acquisizioni della Grande Chiesa che ormai emerge nella sua compattezza all'inizio del III secolo. Di fatto, per la prima volta la lingua latina veniva impiegata per esprimere il mistero cristiano e fu trovata pienamente adeguata. A Roma operava Ippolito, uno scrittore rigoroso e compassato che impiegava solamente il greco e che si trovò in profondo contrasto con papa Callisto quando fu decisa la traduzione in latino della liturgia. Ippolito riteneva che l'abbandono del greco equivaleva a una drammatica perdita di identità, operando la secessione di una parte della Chiesa di Roma. La decisione era grave perché la persecuzione, specialmente nei confronti delle autorità ecclesiastiche era sempre in agguato. Il papa Ponziano e Ippolito furono condannati ai lavori forzati in Sardegna e morirono nello stesso anno, dopo essersi riconciliati.

Cipriano di Cartagine Nato verso il 210 in una famiglia ricca ancora pagana, Cecilio Cipriano frequentò le scuole più celebri della sua regione, divenendo un retore acclamato, come rivela il suo stile latino davvero splendido. La conversione avvenne a seguito dell'incontro col presbitero Ceciliano, forse nell'anno 245. Tutta la città mostrò meraviglia per quella conversione inattesa. Appena tre anni dopo Cipriano fu eletto vescovo tra l'entusiasmo generale. Ciò significa che Cipriano possedeva una personalità molto gradevole. Nel 250 esplode la persecuzione dell'imperatore Decio, di origine etrusca, legato ad ambienti pagani fortemente conservatori. Decio pretese una dimostrazione di lealismo pagano da parte dei cittadini dell'impero. Ciascuno doveva recarsi in municipio e compiere un atto inequivocabile di adesione al culto pagano. Ci furono martiri, ma anche numerosi *lapsi*, che per la Chiesa erano apostati (compresi coloro che si erano procurati l'attestato di *sacrificati* o di *turificati* e perciò definiti *libellatici*). Passata la bufera, molti *lapsi* chiedevano di essere riammessi nella Chiesa. Alcuni si erano salvati con la fuga, anche il vescovo Cipriano che, peraltro, riuscì a guidare la sua Chiesa per mezzo di mirabili lettere, rimproverato dai duri che avrebbero preteso il martirio. La Chiesa ha sempre sconsigliato di presentarsi volontariamente al carnefice, per il pericolo di apostatare proprio nel momento più delicato. Tra tutte le Chiese si aprì il contenzioso. Le Chiese africane, compresa la sede di Alessandria, propendevano per la severità estrema. Anche a Roma, retta in quel momento da un consiglio presbiterale di cui faceva parte Novaziano, si era propensi alla severità massima. Poi fu eletto papa Cornelio che decise per la riammissione dei *lapsi*, dopo un opportuno periodo di penitenza. Cipriano adottò la decisione del papa Cornelio. Egli aveva compreso che le Chiese particolari devono rimanere unite alla Chiesa di Roma in forza del primato

di Pietro sul collegio degli apostoli. Novaziano, forse deluso per la sua mancata elezione al papato, non accettò questa decisione e dette vita a uno scisma durato molto a lungo, al contrario di Cipriano che proprio in questa occasione avrebbe coniato il lemma: *Roma locuta, causa finita*. Dopo il martirio di Cornelio, fu eletto papa Lucio, morto a sua volta dopo pochi mesi. Poi fu eletto papa Stefano, nel 257 divenuto martire della persecuzione ordinata da Valeriano. Durante questo papato sorse un altro problema, ossia se il battesimo praticato dagli scismatici era valido, o se si doveva reiterarlo quando questi fedeli chiedevano di ritornare nella Chiesa cattolica. Cipriano, come i vescovi d’Africa, era convinto che il battesimo andava reiterato. Il papa Stefano considerava valido il primo battesimo che perciò non si doveva ripetere. Questa è la soluzione valida ancor oggi, quando chiedono l’ingresso nella Chiesa cattolica persone provenienti da altre confessioni cristiane. Lo scontro fu duro e si concluse col martirio di entrambi. La Chiesa romana, nonostante quest’ultimo episodio da attribuire alla forza che avevano i precedenti giuridici per ogni Chiesa particolare, è grata alla memoria di Cipriano, festeggiato liturgicamente insieme col papa Cornelio. Gli scritti di Cipriano, soprattutto le *Lettere*, e poi gli opuscoli *Ad Donatum*, *De lapsis*, *De catholicae Ecclesiae unitate*, *De dominica oratione*, *De bono patientiae*, *Quod idola dii non sint* appartengono al tesoro della letteratura patristica.

La lingua della liturgia I primi cristiani formavano comunità largamente autonome, conservando con gran cura usi e consuetudini che in molti casi risalivano all’età degli apostoli. Fin dall’inizio la lingua liturgica fu il greco, ma poiché le primissime comunità erano formate da ebrei cristiani, essi vollero che alcune parole fondamentali, ebraiche o aramaiche, non andassero perdute, per esempio *Alleluia*, *Amen*, *Osanna*. All’inizio del III secolo, a Roma si pose il problema di rendere comprensibile la liturgia anche a quei fedeli che non conoscevano o non usavano nella vita corrente il greco. Come accennato, fu papa Callisto a iniziare l’impiego del latino nella liturgia. Anche in questo caso le resistenze furono notevoli e si volle conservare in greco almeno il *Kyrie eleison* che la liturgia ambrosiana tuttora mantiene.

La carriera di Callisto da schiavo a papa All’inizio del III secolo divenne papa, dal 217 al 222, Callisto, un personaggio di estremo interesse. Egli fu schiavo di un cristiano, Carpofo, che aveva una banca. Callisto fu preposto alla banca che fallì, non per scarsa diligenza o incompetenza, bensì a causa di una congiuntura economica che ora chiamiamo *stagflazione*, un termine che indica stagnazione economica e allo stesso tempo crescita dei prezzi, con tendenza a passare alla pratica del baratto, merce contro merce, a causa di una cattiva politica monetaria.

In seguito, Callisto assunse l'amministrazione delle catacombe che portano il suo nome. Il fatto è abbastanza importante. Il diritto antico non prevedeva che i cittadini potessero associarsi liberamente tra loro, con l'unica eccezione dei *centonarii* (vigili del fuoco volontari) e dei *fossores* (gli scavatori di sepolcri collettivi per gruppi che preparavano degne sepolture per sé e per la famiglia). I cristiani approfittarono di questa circostanza per potersi legalmente riunire (sia ben chiaro che le celebrazioni liturgiche avvenivano in chiese domestiche, ossia case private che si aprivano a un gruppo di fedeli abbastanza omogeneo, per scongiurare denunce, infiltrazioni, provocazioni). Per alcuni anni Callisto fu condannato ai lavori forzati nelle miniere di Sardegna, liberato con altri cristiani per interessamento di Marcia, concubina dell'imperatore Commodo. Ancora più tardi, Callisto fu scelto come presbitero ad Anzio e da ultimo fu consacrato vescovo di Roma. La sua fu una carriera singolare, vissuta a lungo assolvendo compiti finanziari, tanto spesso indicati come incompatibili con la vocazione cristiana.

L'assistenza nelle prime comunità cristiane Nei primi tre secoli di vita la Chiesa mise a punto una capillare opera di assistenza per anziani, malati, orfani, pellegrini, vedove. Fu un'operazione memorabile, priva di qualunque precedente: non solamente era riconosciuto agli schiavi lo statuto di parità morale con gli altri cristiani, ma si affermava che i membri sofferenti o incapaci di provvedere a se stessi dovevano essere aiutati da tutti coloro che si proclamavano fratelli nella fede. Quando l'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363) tentò il rilancio del paganesimo, prese dal cristianesimo, senza successo, quest'unica istituzione. L'assistenza, tuttavia, col passare del tempo assunse una dimensione colossale tanto da esigere una stretta unione col potere politico, con le finanze imperiali.

La Chiesa e la svolta costantiniana Con l'editto di Milano del 313, promulgato da Costantino, il cristianesimo diveniva *religio licita*, ed entrava a far parte del sistema politico romano. Tutte le discussioni circa il cristianesimo di Costantino non tengono conto che l'imperatore era un politico convinto che fosse un vantaggio avere i cristiani dalla parte dello Stato invece di averli contro. Di fatto, essendo in possesso, rispetto ai pagani, di un'etica più rigorosa e di una visione del futuro meno pessimista, i cristiani assicurarono all'Impero un altro secolo e mezzo di vita. Se, infine, la parte occidentale dell'Impero romano cadde sotto l'impeto delle invasioni barbariche, ciò non si deve ascrivere a una qualche responsabilità dei cristiani quanto alla grave crisi demografica che rese indifendibili le frontiere, come avvenne alla stessa città di Roma, dotata delle Mura Aureliane, ma così estese da non poter essere presidiate

da una popolazione molto ridotta rispetto a quella presente ai tempi di Adriano.

Inizi del patrimonio ecclesiastico È opportuno esaminare a grandi linee come si è formato il patrimonio ecclesiastico, cresciuto fino a formare uno Stato, a sua volta durato per circa un millennio. Nell'insegnamento di Cristo non si trova una condanna della ricchezza o della proprietà di determinati beni, bensì l'invito a non divenirne schiavi fino al punto di non preoccuparsi di nient'altro. La Chiesa ha sempre consigliato ai ricchi di utilizzare bene le loro risorse e ai poveri di non invidiare la ricchezza altrui. Ai ricchi è sempre stato ricordato il dovere di venire incontro alle necessità dei poveri. Forse è opportuno ricordare che un'operazione del genere risultava impossibile tra i pagani, mentre tra i cristiani appariva abituale. Durante la persecuzione di Valeriano, fu arrestato il papa Sisto II, subito massacrato insieme con molti dei suoi diaconi. Al contrario, il diacono Lorenzo fu tenuto in vita perché rivelasse ai persecutori il luogo in cui giacevano i tesori della Chiesa. Il diacono Lorenzo presentò un gruppo di mendicanti come tesoro della Chiesa e subito fu decretata la sua morte per cottura a fuoco lento sulla famosa graticola. Tra le autorità pagane e la Chiesa di Roma avvenne spesso la confisca e poi la restituzione delle sue proprietà immobiliari. La cosa può sembrare curiosa perché non si restituisce qualcosa a chi non dovrebbe esistere, ma forse è ancora più importante ricordare che le autorità sapevano benissimo che le imputazioni a carico dei cristiani erano in larga misura immaginarie, trattandosi spesso di cittadini esemplari. Ma appariva ancor più singolare la capacità della Chiesa di ottenere danaro dai suoi fedeli da spendere a favore dei membri poveri della comunità. Spesso si trattava di donazioni importanti come terreni ed edifici che permettevano di aprire attività industriali o commerciali intese come attività sussidiarie, con utili devoluti alla beneficenza. Il fenomeno suscitava notevole interesse e perciò la restituzione dei beni confiscati diveniva oggetto di studio per i pagani.

Paolo di Samosata Sempre in tema di beni ecclesiastici e circa la loro formazione occorre ricordare il caso del vescovo di Antiochia Paolo di Samosata. Costui era un assuntore delle finanze, divenuto ricchissimo e dalla vita non propriamente ascetica. Dopo la cattura dell'imperatore Valeriano avvenuta nel 260, brigò per venir eletto vescovo di Antiochia. Ben presto i vescovi delle diocesi contermini si accorsero di alcune stravaganze. Mentre Paolo proibiva ai fedeli il canto di inni antichi, col pretesto che erano troppo moderni, tollerava inni in proprio onore di dubbio valore dogmatico. Antiochia rimase per circa dodici anni separata dall'impero, sotto il dominio di Settimio Odenato II e poi della vedova, la

regina Zenobia di Palmira che cercava di trasmettere il potere al figlio Vaballato. I vescovi si riunirono a concilio una prima volta nel 264, imponendo a Paolo di Samosata di sottoscrivere e insegnare una dottrina affermatrice con certezza che Cristo è vero Figlio di Dio. Paolo di Samosata non si curò dell'ammonizione, costringendo i vescovi della regione a riunirsi una seconda volta nel 268 per decretare la sua deposizione dalla cattedra di Antiochia, attuata più tardi quando Aureliano riuscì a sconfiggere Zenobia. Secondo alcuni osservatori, l'eresia di Paolo era suggerita dall'opportunità di ricevere aiuti statali per l'assistenza dei poveri della comunità cristiana, essendo crollata l'assistenza ecclesiale a causa della guerra e del disordine economico da essa generato. Paolo evitava di irritare la regina ebrea, omettendo di ricordare che Cristo è anche vero Figlio di Dio e a quel prezzo la regina concedeva volentieri gli aiuti statali. Così ha avuto origine l'eresia ariana.

Le persecuzioni alla metà del III secolo Con l'arrivo dei Severi, nonostante una breve recrudescenza, di fatto le disposizioni persecutorie furono interrotte. Le grandi dame imperiali ritenevano possibile il trionfo di un atteggiamento di sincretismo che l'oriente ha sempre fomentato. La persecuzione dell'imperatore Massimino fu breve, una specie di colpo di coda da attribuire alla rozzezza di quell'imperatore. In seguito ci fu tolleranza con Filippo l'Arabo che alcuni definiscono come il primo imperatore cristiano. Nel 249 prese il potere Decio, un toscano che vantava antenati etruschi, profondamente legato alla tradizione pagana, il primo a individuare un tipo di persecuzione raffinato, capillare, devastante. Decio fu fermato solamente dalla rapidità di movimento delle tribù dei Goti, arrivate fino ad Atene, fin nel centro dell'Anatolia. Egli immaginò di costringere tutti i cittadini dell'Impero romano a un atto di adesione al paganesimo. Perciò tutti i cittadini, in giorni convenuti, dovevano recarsi nella sede del municipio e bruciare alcuni grani d'incenso davanti ai simulacri pagani o alle aquile delle legioni. Alla fine della cerimonia veniva rilasciato un certificato (*libellus*). Naturalmente per primi furono chiamati i dignitari sospettati di cristianesimo. Le religioni pagane sempre si erano presentate come culti ufficiali dello Stato, tenuto a celebrare certi riti e sacrifici pubblici, senza esigere l'adesione dei singoli cittadini. Nel caso dei cristiani venne scelta la persecuzione burocratica: lo Stato ordina qualcosa e i cittadini che rifiutano l'ordine subiscono la sanzione stabilita. Il *Test Act* britannico del XVII secolo appare del tutto analogo: chi desiderava entrare nelle Università più prestigiose, o nel parlamento o nella diplomazia, doveva presentare un certificato comprovante di essersi comunicato, secondo il rito anglicano, a Pasqua. Poiché i cattolici non potevano compiere un atto di pubblica abiura della loro religione, si escludevano dal godimento di

certi diritti. Alcuni cristiani tentarono di ottenere certificati falsi, ma quel sotterfugio fu condannato dalle autorità religiose. I casi di personaggi importanti, che non si sentivano di affrontare il martirio, furono abbastanza numerosi: si tratta dei *lapsi*, che in seguito tentarono di farsi riaccogliere nelle comunità cristiane. Ci furono martiri a Roma, in Spagna e nella Gallia. In Sicilia fu clamoroso il martirio di Agata, anche se una tenace ipercritica nega gran parte della tradizione circa il racconto della sua passione. In Africa, a Cartagine il partito degli irriducibili negò che fosse possibile perdonare ai *lapsi*. Poiché c'erano stati presbiteri tra i *lapsi* si negò che il battesimo da loro impartito avesse un qualche effetto. Antonino Pagliaro ha dimostrato che il termine siciliano "tintu", indicante un individuo malvagio, descrive come *intinctus non baptizatus* la condizione del battezzato da persona indegna. Più tardi i Donatisti riprenderanno questa tesi, durata oltre un secolo e risolta solamente da un grande dibattito pubblico del 411 al tempo di sant'Agostino. La persecuzione fallì per la complessità dell'operazione e per la morte di Decio fin dal 251. L'immediato successore, Gallo, riprese la persecuzione, ma si trattò di una fiammata presto smorzata dall'arrivo al potere del nuovo imperatore, Valeriano. Questi, per almeno tre anni, si astenne da aggressioni. Per di più, il figlio ed erede presunto Gallieno aveva per moglie Salonina, apertamente favorevole ai cristiani. Verso il 257 ci fu una recrudescenza dei movimenti di tribù germaniche all'interno dell'impero romano, partendo dai confini del Reno e del Danubio. Sembra che sia stato un consigliere dell'imperatore, Macriano, convinto sostenitore dei culti orientali, a montare l'accusa di immensi tesori posseduti dalla Chiesa, da confiscare e mettere al servizio della difesa dell'impero. Ci furono due editti, il primo ordinava ai vescovi di interrompere la loro liturgia e le visite ai sepolcri per sacrificare agli dèi dell'impero. In caso di mancata obbedienza c'era l'esilio. I martiri più famosi di questa persecuzione furono Dionigi di Alessandria e Cipriano di Cartagine. Un secondo editto del 258 ordinava di giustiziare i vescovi e i diaconi che non avessero ottemperato alla legge. Inoltre veniva ordinata la confisca dei beni delle Chiese. A Roma, come si è accennato, la vittima più illustre fu il diacono Lorenzo. La successiva cattura e uccisione di Valeriano da parte dei Persiani fece cessare la persecuzione, seguita dall'editto di restituzione del patrimonio ecclesiastico, operata da Gallieno. L'ultima grave persecuzione, quella di Diocleziano tra il 303 e il 313, la più luttuosa, ancora una volta ebbe come protagonisti imperatori persuasi che le disgrazie dell'impero dipendessero dall'abbandono degli dèi della patria irritati dall'*ateismo* cristiano negante la dignità divina alle vecchie divinità. Da ciò si comprende la profondità della rivoluzione compiuta da Costantino con la decisione di rendere lecita la religione cristiana in tutto l'impero romano.

Gli imperatori illirici Gallieno fu un imperatore filosofo, molto amico di Plotino: insieme avevano fatto progetti circa una città di filosofi, Platonopoli, da erigere in Campania. Gli imperatori che seguirono in larga misura provenivano dall'Illiria, la regione di reclutamento dei soldati: essi praticavano un tendenziale monoteismo considerante unico il principio divino, come avviene per il Sole sorgente di luce e di vita per tutto l'universo, anche se possono risultare numerose le comprensioni del divino da parte degli uomini, con obbligo per ciascuno di rispettare le concezioni degli altri. Con Plotino, i pagani ritenevano d'aver conquistato la soluzione religiosa della eternità dopo la vita presente da considerare come una prova per meritare il ritorno nella pienezza dell'Uno-Tutto non solamente mediante le esperienze dell'arte e della filosofia, ma anche dell'estasi, ossia in una identificazione col divino che fino a quel momento sembrava una risorsa dei soli cristiani. Urgevano le riforme politiche. Con Diocleziano, al potere dopo il 285, furono prese le decisioni politiche più innovatrici. L'istituzione della Tetrarchia doveva porre fine alle guerre civili: due Augusti, uno a Milano e l'altro a Nicomedia dovevano reggere la parte occidentale e orientale dell'impero. Costoro, congiuntamente, dovevano eleggere i loro successori col titolo di Cesari: erano posti, per l'occidente, a Treviri sulla Mosella e per l'oriente a Sirmio sul Danubio. In caso di morte di un Augusto, anche l'altro doveva dimettersi perché i Cesari divenissero Augusti, nominando subito i loro successori presunti. Per parecchi anni non ci furono persecuzioni dei cristiani. Con l'inizio del IV secolo la precarietà dei confini indusse gli imperatori a trasformare la costituzione imperiale che risaliva ad Augusto e che aveva il suo punto di forza nel *principato*, ossia in poteri dell'imperatore derivanti da cariche ottenute per designazione dei comizi e che facevano della massima autorità nient'altro che un sommo magistrato, trasformato nel nuovo principio del *dominato* che faceva dell'imperatore un *dominus ac deus*, un essere divino da obbedire ciecamente. Coloro che circondavano l'imperatore dovevano stare in piedi (*consistorium*), le sue finanze si chiamavano *sacrae largitiones*, e la sua casa *domus divina*. Diocleziano assunse il nome di *Jovius* e il collega Massimiano quello di *Herculius* col progetto di stroncare una volta per tutte il cristianesimo, anche a costo di sacrifici grandiosi. La *Legio Tertia Tebana*, comandata da Maurizio, fu trasferita dall'Egitto in Gallia per domare una ribellione di contadini esasperati dalle tasse. Quando Diocleziano venne a sapere che la legione era composta essenzialmente di cristiani, fece separare gli ufficiali condannandoli a morte, mentre i soldati semplici furono esclusi dall'esercito con *inhonesta missio*, senza alcuna gratifica. Ci furono alcuni decreti come l'obbligo di consegnare i libri e gli arredi sacri, rimasto nell'immaginario collettivo nel termine *traditore* che alla lettera significa *consegnatore*, la distruzione di alcune chiese

molto grandi e la cattura di vescovi e presbiteri. Quasi tutti i martiri risalgono a quest'epoca. In oriente la persecuzione fu più accanita, in occidente Costanzo Cloro, padre di Costantino, ritenne il pericolo cristiano sopravvalutato e decise di non infierire. La persecuzione diminuì d'intensità nel 305, quando Diocleziano si ammalò gravemente, decidendo le dimissioni. Il meccanismo tetrarchico non funzionò e ben presto riesplose la guerra civile, consigliando a Costantino un radicale mutamento di prospettiva nei confronti dei cristiani che va sotto il nome di Editto di Milano.

CAPITOLO TERZO

Sommario *Col riconoscimento di Costantino inizia la vita visibile della Chiesa, subito alle prese con problemi colossali. A Cartagine, il tenace rigorismo africano rispunta negando la riammissione nella Chiesa dei lapsi: Donato viene eletto vescovo dalla fazione del clero dissidente di Cartagine e lo scisma dura oltre un secolo, fino al 411. Costantino tenta di piegare con la forza gli eretici, ma fallisce. In oriente, ad Alessandria compare l'eresia di Ario e, anche in questo caso, Costantino interviene prontamente, perché teme una secessione delle due province più importanti dell'Impero Romano. A spese dell'erario fa convocare a Nicea il concilio di tutti i vescovi nel maggio-giugno del 325. Poco dopo scopre che la tesi ariana è più funzionale agli interessi dell'Impero rispetto alla tesi ortodossa che si è affermata a Nicea, finendo per promuovere l'arianesimo per circa mezzo secolo. Nel corso di quegli anni si assiste a una fioritura della letteratura cristiana che eclissa completamente le letterature pagane in lingua greca e latina: è ciò che noi definiamo età della patristica. Basilio di Cesarea guida la strategia della visione ortodossa che trionfa al tempo del concilio di Costantinopoli del 381. Il teologo più eloquente è Gregorio di Nazianzo, amico fraterno di Basilio. Il teologo più profondo è il fratello di Basilio, Gregorio di Nissa. A Milano opera Ambrogio, la mente più lucida per stabilire rapporti equi tra Chiesa e Stato. A Milano avviene l'incontro con Agostino di Ippona, forse il personaggio più importante della cultura occidentale. Poco dopo ad Antiochia si mette in luce Giovanni Crisostomo, in seguito divenuto patriarca di Costantinopoli. Sempre in oriente opera Girolamo il fondatore della filologia biblica, il maggiore dei traduttori in latino della Bibbia. L'Impero conosce alcune personalità politiche di grande levatura: Costantino, Valentiniano I e Teodosio sono figure gigantesche. Nel secolo successivo personalità del genere saranno del tutto assenti. La decadenza dell'Impero non viene arrestata perché i suoi problemi non si presentano come congiunture negative suscettibili di soluzione. Si tratta*

di problemi strutturali, come la crisi demografica che non consente di reclutare soldati nell'impero, sostituiti da soldati germanici che, a partire da un certo momento, esigono comandanti della loro stirpe e con ciò si hanno i nuovi padroni. Le cinghie di trasmissione del potere dello Stato, burocrazia ed esercito, sono strumenti terribilmente costosi e perciò le tasse aumentano fino a far desiderare il cambio del potere purché le tasse diminuiscano. Il mondo classico si chiude a riccio nella contemplazione del proprio passato e non sa rinnovarsi: la polemica di Simmaco contro la decisione di abbattere l'altare della Vittoria nell'atrio del senato appare una battaglia di retroguardia, così come l'accusa ai cristiani di aver fatto perdere la protezione su Roma degli antichi dèi, causa prima del saccheggio della città operato da Alarico nel 410. Il De civitate Dei di sant'Agostino ha il compito di confutare questa accusa.

Cronologia essenziale

325 Costantino convoca e presiede il primo concilio ecumenico della Chiesa a Nicea, dove viene condannata l'eresia ariana e formulato il *Credo*.

337 Muore Costantino. In oriente gli succede il figlio Costanzo II che aderisce all'arianesimo, mentre in occidente l'altro figlio Costante preferisce l'ortodossia.

355 Rimasto unico imperatore, Costanzo II cerca di costringere l'occidente ad accettare l'arianesimo. Il cugino Giuliano l'Apostata torna a professare il paganesimo.

361-363 Giuliano l'Apostata, divenuto imperatore, esclude i cristiani dall'insegnamento pubblico e cerca di ridare vitalità al paganesimo praticando l'assistenza al modo dei cristiani.

365 I fratelli Valentiniano I e Valente si dividono l'impero. Il secondo ottiene l'oriente e aderisce all'eresia ariana.

370 Basilio viene eletto vescovo di Cesarea di Cappadocia e subito inizia un'azione di politica ecclesiastica volta a concludere la parabola dell'arianesimo con l'aiuto dell'amico fedele Gregorio di Nazianzo e del proprio fratello Gregorio di Nissa. Con i tre padri di Cappadocia il monachesimo diventa dotto e perde le connotazioni un poco anarchiche del monachesimo degli inizi.

374 A Milano viene nominato vescovo Ambrogio che aderisce all'ortodossia di Nicea. Rifiuta agli ariani la concessione di una basilica milanese.

378 Valente viene rovinosamente sconfitto dai Goti ad Adrianopoli con perdita dell'esercito. Viene nominato imperatore Teodosio che riunisce l'Impero.

381 Il concilio di Costantinopoli ribadisce la fede di Nicea; l'anno prima, con l'editto di Tessalonica, il cristianesimo era stato proclamato religione dell'Impero romano indicando come esemplari la Chiesa di Alessandria retta dal patriarca Pietro e la sede romana retta dal papa Damaso.

395 Muore Teodosio. L'Impero viene definitivamente diviso tra oriente e occidente.

397 Muore Ambrogio a Milano. Gli succede Simpliciano.

Indice *L'eresia di Donato di Cartagine. Inizi dell'eresia ariana in oriente. Il concilio ecumenico di Nicea. Costantino e l'eresia ariana. Atanasio. Successo del monachesimo in Egitto: Antonio e Pacomio. La successione di Costantino. Costanzo II e i concili di Seleucia e Rimini. Giuliano l'Apostata. I Padri Neoniceni: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa. Il disastro di Adrianopoli. Teodosio il Grande. Il concilio di Costantinopoli. Ambrogio di Milano. Agostino di Ippona. Sappiamo che ogni messaggio da noi ricevuto viene filtrato dalle categorie logiche in nostro possesso e perciò ogni messaggio assume la peculiare coloritura della personalità del ricevente. Nella Chiesa il problema della verità è sempre stato considerato della massima importanza e perciò anche le parole sono state sottoposte ad accurata indagine, ammettendo solamente quei termini privi del pericolo di sviare l'intelligenza del fedele.*

La predicazione degli Apostoli Negli *Atti degli apostoli* troviamo due esempi della prima predicazione: il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste (*At* 2, 14-26) e il discorso di Paolo sull'Areopago (*At* 17, 22-31). Pietro fa riferimento solamente a ciò che ha veduto, si proclama testimone di avvenimenti che hanno il loro precedente nella Sacra Scrittura: chiede di essere creduto come testimone che dice la verità. Si deve ritenere che la prima predicazione degli apostoli a Gerusalemme e in Palestina avesse più o meno lo stesso schema. Paolo parla agli Ateniesi, famosi per la loro cultura, ma anche per il loro scetticismo. Il discorso di Pietro ebbe successo perché alla fine di quella giornata circa tremila persone chiesero l'ingresso nella Chiesa, al contrario del secondo discorso, interrotto dall'uscita di scena degli Ateniesi che avrebbero ascoltato Paolo parlare di resurrezione dei morti un'altra volta, giudicandola una favola senza senso. Sappiamo che quando Paolo giunse a Corinto volle correggere l'errore compiuto ad Atene, decidendo di predicare Cristo, e Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili. Anche i discepoli degli apostoli fondarono la loro predicazione sulla testimonianza dei loro maestri, ritenuta vera. Alla terza generazione cristiana divenne necessario predicare il mistero cristiano ricorrendo a una

più adeguata esposizione del cristianesimo, mediante l'impiego delle categorie filosofiche.

La predicazione di Paolo Quando Paolo si accorse che gli Ebrei rifiutavano la sua testimonianza, decise di rivolgersi ai gentili, ricorrendo a un genere letterario molto collaudato, l'epistola dogmatica. Essa consiste nell'espone con una certa ampiezza un solo argomento, diviso tra l'aspetto teorico e le applicazioni pratiche. Con le due *Lettere ai Tessalonicesi*, Paolo iniziò la redazione del NT, e il suo esempio fu seguito da alcuni apostoli e altri discepoli. Paolo ebbe vivissime preoccupazioni di ordine dottrinale perché era più colto degli altri apostoli: di fatto, senza avere conosciuto Gesù nella sua vita terrena, si rese conto che l'AT era la preparazione del NT e che questo andava letto alla luce dell'AT. Perciò, quando gli Ebrei rifiutavano Cristo forzavano il senso delle antiche scritture che parlavano precisamente di Cristo. Si deve ricordare che la vocazione di Paolo avvenne lungo la via di Damasco per diretto intervento di Cristo che gli apparve dichiarandolo "vaso di elezione", ossia strumento creato allo scopo di chiarire i contenuti ancora impliciti nel vangelo di Cristo così come veniva diffuso dagli altri apostoli. Pietro conobbe le lettere di Paolo e asserì che "in esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere" (2Pt 3, 16), perché non è cosa semplice esprimere con rigore concettuale l'insegnamento di Cristo, destinato agli uomini di ogni epoca e cultura e perciò bisognoso di una forma di comunicazione molto complessa.

Simon Mago Pietro reagì con molta durezza al tentativo di un falso credente, Simon Mago che cercava di ottenere con denaro il potere di operare i miracoli che vedeva realizzati dagli apostoli. Occorreva stroncare per sempre la possibilità di utilizzare in senso magico la parola di Dio, dal momento che essa esige la completa trasformazione interiore di colui che l'ascolta e che a sua volta la comunica ad altri, ma sempre gratuitamente. Forse il progetto di acquistare con denaro o di cedere per far denaro il potere implicito nella parola di Dio risulta un pericolo permanente.

La gnosi Col termine "gnosi", che significa conoscenza, si è soliti raggruppare un insieme di dottrine che cercano di utilizzare in senso strumentale il cristianesimo. Il limite di queste dottrine è di sostenere che la salvezza può essere acquisita mediante l'accesso a un sapere segreto, a disposizione di pochi illuminati. Tutto ciò si oppone all'insegnamento di Cristo che si è rivolto soprattutto ai poveri, ai semplici di spirito, alle persone marginali come potevano essere i samaritani. Spesso la gnosi si manifesta come mezzo per utilizzare il cristianesimo come puntello della

cultura pagana. Valentino e Marcione, vissuti nel II secolo, si convincono che Antico e Nuovo Testamento erano frutto, il primo di un Dio iroso essenzialmente legato al mondo ebraico, mentre Gesù è il Dio buono aperto a tutte le genti. Il persiano Mani del III secolo, è convinto dell'esistenza del dualismo tra tenebre e luce, tra bene e male, tipico della religione di Zarathustra e perciò accetta l'insegnamento di Cristo, principe della luce, ma tenendosi ben stretto alla persuasione che tra materia e spirito la lotta è continua e che occorre una tecnica particolare per liberarsi dalla schiavitù della materia. Questa dottrina si oppone alla dottrina fondamentale che tutte le cose sono uscite dalle mani di Dio creatore e che perciò sono buone. Ma nel mondo ha fatto irruzione il peccato, la ribellione contro Dio, permettendo all'uomo di corrompere cose che in sé sono buone. Diventa compito della lotta ascetica rinunciare a cose buone in sé ma che potrebbero risultare un impedimento per seguire Gesù da vicino, per esempio il possesso di molti beni di questo mondo. La rinascita impetuosa del platonismo avvenuta nel III secolo per merito di Plotino, un filosofo di Alessandria vissuto molti anni a Roma, dette ai pagani l'impressione di avere nel neoplatonismo una filosofia completa, comprendente una dottrina circa la salvezza futura addirittura superiore al cristianesimo. Da quel momento i neoplatonici attuarono una specie di congiura del silenzio nei confronti dei cristiani, come se essi non esistessero. Anche alcuni cristiani come Origene e Agostino di Ippona subirono il fascino del neoplatonismo, ma seppero escludere gli aspetti gnostici presenti in esso.

Ireneo di Lione Uno dei primi scrittori cristiani, Ireneo di Lione, discepolo di Policarpo di Smirne, che da giovane aveva conosciuto e ascoltato l'apostolo Giovanni, scrisse nel II secolo una specie di catalogo delle false dottrine diffuse da eretici (*Adversus haereses*). Costoro erano quasi tutti gnostici, spesso apprendisti stregoni che, con poche conoscenze dell'autentico cristianesimo, cercavano di adattarlo alle loro precedenti conoscenze, forse anche mossi dal desiderio di far uscire il cristianesimo dalla condizione di *religio illicita*. Questa battaglia per l'ortodossia è molto importante. Essa ha favorito la creazione di alcune grandi scuole cristiane, in primo luogo quelle di Alessandria e di Antiochia, rimaste esemplari nei secoli successivi. Le eresie hanno fatto crescere di importanza la funzione svolta dai metropolitani, ossia i vescovi che avevano la responsabilità di una grande regione ecclesiastica con numerose diocesi suffraganee. Quando i contrasti coinvolgevano alcune grandi metropoli, per naturale trapasso, la sede di Roma, in quanto sede del successore di Pietro, designato come capo del collegio apostolico da Gesù, doveva avere l'ultima parola per confermare i fratelli nella fede.

Origene Figlio del martire Leonida, Origene risulta il più geniale teologo dell'epoca precedente il concilio di Nicea (325). A diciotto anni era già il maestro riconosciuto del *Didascaleion*, una specie di università cristiana fondata da Panteno ad Alessandria d'Egitto, e poi diretta per alcuni anni da Clemente, un altro acclamato maestro. Con Origene è avvenuto l'incontro con la filosofia greca, soprattutto Platone. Dio, che è autore della rivelazione, è anche il creatore dell'intelligenza umana che, quando ricerca onestamente la verità, può riconoscerla e affermarla. Quando i filosofi hanno rettamente condotto la loro riflessione, giungono a conclusioni che non possono essere in contrasto con la rivelazione della Bibbia. Perciò è lecito servirsi delle conclusioni razionali dei filosofi per spiegare il senso delle scritture. Credo che in tutto ciò si possa ravvisare la prima formulazione del *rationale obsequium* sostenuto dal papa Benedetto XVI, quando afferma che la fede non può mai trovarsi in conflitto con la ragione. Si devono perdonare ad Origene alcune esagerazioni implicite nel metodo da lui scelto. Avendo trovato in Platone traccia di un grande anno cosmico di ventiseimila anni, concluso il quale l'universo precipitava in una specie di fuoco totale (*ecpurosis*), pensò che anche la colpa degli angeli ribelli e degli uomini, alla fine del grande anno cosmico, sarebbe stata espiata e sarebbe sorto un nuovo ordine, una nuova creazione e che perciò l'inferno non era eterno. Gli sembrava che tale fatto sarebbe risultato in contrasto con l'infinita bontà di Dio. Per questo e per altri motivi Origene non è venerato come un santo, ma nessuno mette in dubbio la profondità di molte altre sue dottrine e l'influsso esercitato sui teologi successivi.

Il successo del monachesimo Nel IV secolo il movimento monastico rivela un crescente successo in Egitto, in Siria, in Palestina, in Asia Minore, a Costantinopoli e infine anche in occidente, a Roma. Le origini più antiche del monachesimo risalgono ai profeti, ad Elia ed Eliseo che crearono delle scuole profetiche praticanti un modello di vita monastico. C'è l'esempio degli Esseni del tempo di Cristo che fanno vita ritirata dal tempio di Gerusalemme, vivendo secondo statuti propri, conosciuti anche da Plinio il Vecchio e da Flavio Giuseppe. Alcuni passi del Vangelo sono stati sempre indicati come invito a lasciare il mondo e le ricchezze per seguire Cristo da vicino, senza gli impedimenti del lavoro sociale, della famiglia, dell'ambizione delle cariche pubbliche: almeno così sembra raccomandare l'episodio del giovane ricco. Questi si allontana da Cristo molto triste perché non riesce a compiere il gran passo. Nel IV secolo tuttavia, quando in Egitto i monaci si contano a migliaia per ognuno dei principali insediamenti, c'è qualcosa che supera l'aspetto di una singolarissima vocazione, che, al contrario, si configura come un fenomeno di massa. Il monachesimo esige una spiegazione più accurata.

La situazione politica dell'Impero romano La storia dell'Impero romano conosce una netta cesura verso il 180, alla morte di Marco Aurelio. Il regno di Commodo e poi la dinastia dei Severi segnano una novità: l'Impero è troppo vasto per poter essere presidiato da truppe che si assottigliano. Inoltre il servizio militare è un onere sempre più gravoso e non un onore o almeno un dovere assolto dai cittadini. Per di più l'inflazione ha eroso il potere d'acquisto della paga militare e il prelievo fiscale sui cittadini delle città ha raggiunto il livello di guardia, quando non conviene guadagnare di più se tutto viene divorato dalle tasse. Il rifiuto delle guerre da parte di Commodo si spiega con l'impossibilità di finanziarle. Ucciso Commodo, dopo la guerra civile va al potere Settimio Severo. Il fatto nuovo è la necessità di accontentare i soldati perché la loro povertà non li faccia ribellare, trascinando alla rovina l'impero. Una prima conseguenza è il progetto di lasciar cadere il disprezzo e la mancata sopportazione nei confronti dei cristiani che mai hanno assunto atteggiamenti antistatali o antimilitari. La famiglia dei Severi è caratterizzata dalla presenza di donne intelligenti e attive: Julia Domna, Julia Soemia, Julia Mamea. Costoro erano originarie di Emesa in Siria, legate al culto del Sole che in quella città aveva un famoso santuario. Il culto del Sole rivela un tendenziale monoteismo, perché esso è l'unica fonte di luce e calore per il nostro universo. Si era convinti che le denominazioni degli dèi sono numerose, ma che il principio divino è unico. Perciò queste donne favorivano un tendenziale sincretismo in grado di collegare tutti i culti diversi. Severo Alessandro, ucciso nel 235, aveva un larario, ovvero altare privato, comprendente simulacri di Mosé, di Cristo e di Apollonio di Tiana, quest'ultimo un famoso taumaturgo vissuto nel I secolo ritenuto operante miracoli come Cristo: a Filostrato fu commissionata una *Vita di Apollonio* che nelle intenzioni delle donne imperiali doveva equilibrare la fama di guaritore guadagnata da Cristo. Tra il 235 e il 268 si consuma una guerra civile all'interno dell'Impero con una trentina di imperatori fatti e disfatti. Ci fu un imperatore, Filippo l'Arabo, ritenuto cristiano da alcune fonti, che nel 247 celebrò il millennio di Roma: in quella occasione furono coniate monete con la legenda *Roma aeterna* che poteva andare bene per pagani e per cristiani. Poi ci fu la persecuzione di Decio nel 250 col tentativo di certificare l'adesione o meno dei cittadini alla religione pagana. Ai cristiani che facevano i furbi, pagando un certificato falso, fu detto che la Chiesa non accettava quella soluzione. Una nuova persecuzione fu scatenata da Valeriano, che tuttavia fu sconfitto e fatto prigioniero dai Persiani. Il figlio Gallieno fece costruire le mura intorno a molte città perché si era sperimentata la fragilità delle frontiere ora che gli eserciti stazionavano all'interno dell'Impero e non ai confini. La guerra civile finì con Claudio II il Gotico che sconfisse quei razziatori. Seguì Aureliano, il costruttore delle mura

intorno a Roma e anche colui che recuperò le province più importanti dell'Impero, Egitto e Siria, rimaste per una dozzina d'anni in mano di Odenato e poi di Zenobia regina di Palmira.

Diocleziano Gli imperatori illirici comprendono anche Diocleziano che compì l'estremo tentativo di mantenere l'assetto politico dell'Impero romano secondo l'antica tradizione. Con Diocleziano si tentò per l'ultima volta la difesa degli *humiliores*, ossia dei poveri rispetto ai ricchi. Come avviene in tutte le società avviate a decadenza, i ricchi hanno la tendenza a divenire più ricchi e i poveri più poveri. Diocleziano tentò col noto *Edictum de pretiis rerum venalium* di obbligare i produttori a praticare prezzi accessibili ai poveri. Tutti i calmieri hanno sempre fallito, producendo lo svuotamento dei mercati e l'avvio del mercato nero dove la merce esige un prezzo remunerativo per il venditore. Diocleziano volle impedire le guerre civili legate alla successione imperiale, ma l'insuccesso anche in questo caso fu completo e l'ordinamento tetrarchico fallì. Nel 303 fu scatenata l'ultima persecuzione ufficiale contro i cristiani, la più drammatica specialmente in oriente e nel 305, anche a seguito di grave malattia, Diocleziano dette le dimissioni ritirandosi a Spalato. Nel corso della seguente guerra civile si mise in luce Costantino in occidente e Licinio in oriente. Nel 313 anche in occidente viene diffuso un decreto già emanato da Massimino Daia in oriente che concedeva libertà di culto ai cristiani.

Costantino Con Costantino abbiamo il vero rivoluzionario in grado di assumere la responsabilità di operare scelte epocali. Egli comprese che l'Impero aveva bisogno di stabilità monetaria e perciò fa coniare il *solidus aureus* che assume la funzione di moneta accettata da tutti per i pagamenti internazionali. La moneta d'argento fu abbandonata alle oscillazioni inflattive: ciò significa che gli *humiliores* non furono più difesi. Poiché la moneta d'argento non era affidabile, il pagamento delle tasse fu progressivamente trasformato in pagamenti in natura (frumento, olio, carne di porco salata). Tuttavia le campagne apparivano sempre più spopolate. Costantino concesse ai vescovi l'esenzione dai *munera sordida* perché riconosceva la loro funzione socialmente apprezzabile nei compiti di assistenza che in qualche misura alleviavano le preoccupazioni dello Stato. Concesse ai vescovi anche la possibilità di giudicare le cause civili in prima istanza, se le parti in causa erano d'accordo.

Fuga dal mondo Potremmo chiederci perché il monachesimo abbia avuto origine in Egitto e non altrove, e le circostanze per cui, in Egitto, il monachesimo ha avuto un successo travolgente nella forma di ascetismo di massa, secondo due modalità: eremitica e cenobitica. Sant'Antonio

abate è il prototipo degli eremiti; san Pacomio è il patriarca della vita cenobitica. L'Egitto, come è noto fin dai tempi di Erodoto, è un dono del Nilo. Il grande fiume esonda a giugno e intride d'acqua i terreni sulle due sponde per l'estensione di circa sedici chilometri. Venivano riempiti alcuni bacini posti lungo le due rive e quando il fiume si ritirava venivano abbassate le chiuse per avere una riserva d'acqua per le coltivazioni orticole mentre maturavano il frumento e l'orzo. Al tempo della piena i confini dei campi erano sommersi e perciò i funzionari dovevano distribuire la terra secondo giustizia: sembra che la geometria abbia avuto origine in Egitto per risolvere questi compiti pratici, ossia misurare la terra. Fin da epoca remota l'Egitto fu unificato perché occorreva una autorità centrale in grado di regolare il fiume. La maggior parte delle eccedenze agricole del mondo antico venivano dall'Egitto. Alessandria, sul delta del fiume, aveva un'isoletta chiamata Faro con un altissimo segnalatore luminoso, visibile molte miglia prima dell'approdo, permettendo anche la navigazione notturna per poter caricare il frumento e le cipolle egiziane, giudicate le migliori al mondo. Ad Alessandria, già da secoli capitale della filologia greca, fiorì anche un'importante scuola catechetica dove i cristiani, in un ambiente relativamente tollerante, potevano affrontare secondo un metodo rigoroso lo studio della Bibbia e della teologia cristiana. Sempre ad Alessandria era avvenuta, fin dal 280 a.C., la traduzione della Bibbia in lingua greca e si trattava non di traduzione servile, bensì di esame del testo originale ebraico filtrato attraverso le categorie filosofiche greche che, nella misura in cui erano vere, rendevano il testo originario comprensibile a tutte le altre culture. I primi cristiani e san Paolo impiegavano questa traduzione, chiamata dei Settanta, perché secondo una leggenda settanta traduttori l'avrebbero portata a termine nel corso di settanta giorni.

C'erano due problemi in Egitto. Il primo, che le piene del Nilo non erano costanti: col Nilo alto si aveva una grande produzione; col Nilo basso c'era penuria. Se il Nilo era basso per due anni consecutivi c'era carestia. Se il Nilo era alto si potevano pagare le tasse agevolmente; se il Nilo era basso o la moneta era inflazionata, i produttori non erano in grado di guadagnare perché le spese erano superiori ai ricavi. Si tratta di leggi economiche così elementari da valere sempre. All'inizio del III secolo, sotto Settimio Severo, i soldati romani ebbero una rivalutazione del loro salario che fece impazzire il bilancio statale e da allora l'inflazione divenne costante: a quei tempi l'inflazione si misurava con la percentuale crescente di rame nelle monete d'argento, con lo Stato che pretendeva di essere pagato in vecchie monete e che pagava i suoi debiti con le monete nuove. Spesso i proprietari terrieri erano nominati decurioni nei loro municipi, una carica onorifica in tempi buoni, divenuta terribile quando le cose andavano male, perché i decurioni dovevano sborsare di tasca

propria l'ammontare delle tasse del distretto che i proprietari non riuscivano a pagare. Infine, poiché il frumento egiziano riforniva le capitali dell'Impero, prima Roma poi Costantinopoli, dall'Egitto doveva far partire il frumento anche nelle annate cattive, perché gli imperatori temevano tumulti popolari nella capitale. I vescovi locali perciò, vedevano con tristezza gli effetti della carestia, ossia che anche il frumento necessario per nutrire la popolazione indigena doveva partire per Roma sotto scorta dell'esercito. Nel V secolo ad Alessandria si percepisce una crescente resistenza non solo politica, bensì anche religiosa nei confronti di Costantinopoli, con rinascita della cultura locale in lingua copta ostile al cristianesimo di lingua greca percepito come estraneo. Insomma, è la storia di "Roma ladrona" dei leghisti nostrani o anche dell'appello di Lutero culminante nel progetto "via da Roma".

ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SANT'ANTONIO ABATE

Antonio nacque verso il 250 e crebbe in una famiglia di proprietari terrieri di medio calibro. Non sembra che fosse particolarmente colto, ma certamente ricevette un'educazione cristiana. Rimasto orfano, prese la decisione radicale di vendere tutto, distribuire il ricavato ai poveri e ritirarsi nel deserto, dopo aver provveduto con un vitalizio al sostentamento della sorella. Ebbe un maestro e perciò non fu il primo asceta in assoluto. La fama di Antonio si deve al biografo d'eccezione che ne scrisse la vita, sant'Atanasio, il protagonista del primo concilio ecumenico, quello di Nicea dell'anno 325. Antonio, quando ebbe la forza per poterlo fare, abbandonò il maestro e cercò la solitudine più completa prima in un sepolcreto e poi in un accampamento romano abbandonato. Certamente il clima egiziano, caldo e asciutto, favorì un'asceti così radicale. Quando si parla di deserto occorre pensare alle aree non interessate all'esondazione del Nilo, ma dove esistevano fonti d'acqua che permettevano coltivazioni d'ortaggi e legumi per tutto l'anno. La dieta non doveva essere infame se ha permesso ad Antonio di arrivare all'età di centosei anni. Egli recitava ogni giorno i centocinquanta salmi, ma aveva anche il tempo di raccogliere vimini e intrecciare cesti da cedere ai visitatori occasionali che certamente donavano viveri e qualche indumento. La fama della vita eroica del monaco faceva affluire pellegrini che talvolta si professavano allievi dell'asceta, ponendosi alla sua scuola. Questi incontri, perciò, gli facevano assumere la funzione di predicazione popolare in lingua copta, forse senza precisione terminologica, ma sicuramente con effetto trascinate. Quando l'afflusso di visitatori rischiava di risultare eccessivo, l'asceta provava il bisogno di andare più lontano per ritrovare la solitudine necessaria al suo colloquio con Dio.

Occorreva trovare il punto di equilibrio tra l'orazione personale e la catechesi popolare. Anche gli asceti avevano bisogno dei sacramenti e perciò nelle feste importanti essi raggiungevano le comunità cristiane già organizzate. Il monaco viveva la povertà più assoluta e praticava la castità, ossia non aveva moglie e figli da mantenere. Doveva vivere anche l'obbedienza, attenendosi alle indicazioni del vescovo locale che spesso elogiava il monaci, anche per riguardo dei fedeli, che da parte loro li ammiravano, finendo abbastanza presto per esigere che i nuovi vescovi fossero scelti tra i monaci più famosi. L'ascetismo non era regolato secondo norme precise, non c'erano regole essendo il monachesimo frutto di decisioni oggettive e non ancora una scelta di vita ben definita. I primi monaci erano laici, non ricevevano un'ordinazione sacra. La *Vita di Antonio* di sant'Atanasio, è uno dei libri che sono giunti a noi nel maggior numero di copie, tradotto in molte lingue. Il fatto testimonia la diffusione del testo e l'ammirazione per tanti detti attribuiti ad Antonio che, senza educazione teologica formale, sapeva esprimere con profondità l'essenza del cristianesimo, raggiunta con la contemplazione. Quando esplose l'ultima persecuzione dei cristiani, tra il 303 e il 305, Antonio si recò ad Alessandria e apertamente fece visita ai prigionieri per confortarli in attesa del martirio, ma Antonio non fu martirizzato. Il fatto si può giudicare variamente. Ai persecutori interessava colpire le autorità della Chiesa, vescovi e diaconi, non i monaci, considerati privi di importanza e per di più difesi dalla simpatia popolare. Cessata la persecuzione, anche Antonio tornò nella solitudine, questa volta a oriente del Nilo verso il Mar Rosso. Come accennato, i primi maestri ebbero discepoli e perciò si formarono comunità di asceti, ciascuna separata dalle altre, ma con possibilità di conferenze o riunioni a carattere liturgico. Iniziò anche la letteratura monastica, formata dai detti più famosi degli eremiti riuniti in raccolte che edificavano i fedeli, alimentando una vocazione cristiana che diveniva sempre più popolare.

Lo sviluppo del monachesimo si inserisce a questo punto come fuga dalle responsabilità di aziende agricole sempre più in difficoltà. Non sembra che il fenomeno sia stato favorito dai vescovi che, semmai, cercarono di monitorarlo quando già aveva avuto grande diffusione.

Dalla schiavitù alla servitù della gleba Un altro fenomeno sociale fu la progressiva scomparsa della schiavitù. Le grandi aziende agricole con numerosi schiavi senza famiglia non era più in armonia con quanto si pensava circa la dignità umana. Non solo i cristiani, bensì anche i filosofi stoici condannavano la schiavitù. Le grandi famiglie senatorie di Roma avevano abbandonato la città, si erano ritirate nei loro latifondi, avevano costruito ville confortevoli accanto alle case dei contadini, ciascuno con la propria famiglia con un contratto che prevedeva la coltivazione delle terre

del signore per alcuni giorni la settimana, lavorando la propria parte nei giorni rimanenti. Il contratto prevedeva di non abbandonare la terra. Così si andò affermando la servitù della gleba che peraltro era un progresso rispetto ai precedenti sistemi di conduzione agricola. La grande fattoria ormai mirava in primo luogo all'autosufficienza piuttosto che al rifornimento del mercato cittadino, come avveniva in precedenza. La Chiesa era diffusa soprattutto nelle città e ora si poneva il problema dell'evangelizzazione delle campagne, rimaste a lungo una sacca di paganesimo.

Il monachesimo a Roma Al tempo del papa Damaso (366-384) il monachesimo, anche per impulso di san Girolamo, presente a Roma come segretario del papa col compito di rivedere la traduzione latina dei *Salmi* e dei *Vangeli*, divenne un fatto di moda anche tra le grandi dame dell'aristocrazia. Melania Maggiore, Paola, Eustochio e altre scelsero la monacazione e la direzioni di monasteri da loro eretti. C'era anche la sorella del papa Damaso. A Milano aveva fatto la stessa scelta Marcellina, sorella di sant'Ambrogio. Tutti questi fatti indicano una notevole inclinazione verso i temi dell'escatologia (morte, giudizio, inferno, paradiso) che ponevano in secondo piano i problemi della produzione, del commercio, della famiglia, della politica.

Pacomio San Pacomio, ossia il fondatore del monachesimo cenobitico formato da quegli asceti che decidono di fare vita in comunità, non ebbe un biografo della grandezza di sant'Atanasio. Pacomio in gioventù era stato soldato. Quando si ammalò, fu assistito da cristiani che favorirono la sua conversione. Fu attirato dalla vita ascetica, ma presto si accorse di non poter vivere nella solitudine più completa. Egli riunì alcuni compagni e fondò un monastero formato da un grande recinto di mattoni crudi dipinti di bianco, con un solo ingresso. Nel recinto trovavano posto un oratorio e una sala riunioni che serviva anche per i pasti e quindi le era annessa una cucina con dispensa. Addossati intorno al muro c'erano le celle dei monaci che erano anche laboratorio per tessitori, calzolari, carpentieri ecc. Ciascun monaco esercitava a vantaggio degli altri il mestiere che aveva praticato nella vita civile. I monaci, che si ritenevano fratelli, ricevevano i frutti del lavoro degli altri, offrendo in cambio i frutti del proprio lavoro. Ripeto che i monaci non erano ordinati *in sacris*: per i sacramenti e la Messa festiva ricevevano l'assistenza di qualche presbitero presente nelle vicinanze. La recita dei salmi intervallava il lavoro. Normalmente, nel mondo antico si faceva un solo pasto completo: quello serale, consumato al tramonto del sole nel refettorio, ascoltando un lettore che proclamava le gesta degli asceti più noti. I monasteri bianchi conobbero una prodigiosa espansione, con migliaia di monaci presenti nella Nitria a occidente del

delta e nella Tebaide a sud di Alessandria. I vescovi si trovarono nella necessità di disciplinare il movimento monastico. Si è fatto cenno alla tassazione e alla fuga dall'imprenditoria agraria: l'evidente povertà dei monasteri che miravano unicamente all'autosufficienza, sconsigliava lo Stato dal tassare un'attività dal carattere economico molto marginale, senza valore aggiunto, anche se esisteva il pericolo di sottrarre lavoratori liberi alle campagne. Col passare del tempo, tra monasteri potevano avvenire scambi di derrate sotto forma di baratto, senza passare attraverso l'impiego della moneta. Perciò il cenobitismo fu inteso come la vera vita cristiana vissuta eroicamente, anche quando le persecuzioni erano terminate. Il matrimonio, che pure era avvertito come sacramento importante, e la famiglia, che era generazione di nuovi cristiani, finì per apparire come una vocazione inferiore rispetto alla professione di ascetismo e di continenza dei monaci. La fine del mondo antico lascia trasparire un aspetto triste e preoccupato. Nella letteratura compaiono visioni pessimistiche circa il futuro, soprattutto nella letteratura pagana. Le società decadenti con frequenza conoscono coloro che decidono di scolare le ultime bottiglie di vino vecchio mentre laggiù alla frontiera i barbari biondi stanno attraversando il confine col proposito di spartirsi i beni dei vinti. Egitto, Siria, Asia Minore, Gallia e la regione del Danubio conobbero per prime il fenomeno del monachesimo. Al tramonto del mondo antico si assiste alla fine del predominio dell'economia industriale e delle città, e perciò anche della circolazione monetaria perché il mercato risulta sempre meno fornito di quelle merci che si ottengono con oro e argento monetati. Il monastero era rifugio anche per finanzieri e imprenditori falliti che in precedenza, nella compattezza dell'Impero romano, avevano trovato il loro campo operativo. La vita intellettuale del monastero aveva orizzonti molto limitati. La lingua parlata in molti monasteri non era il latino o il greco, rimaste sempre le lingue di un superstrato minoritario, bensì il copto, l'aramaico, il punico a Cartagine, il celtico in Gallia. Non esisteva ancora, prima dell'arrivo dei barbari, il compito di preservare la cultura del mondo antico, anche quella pagana, riconosciuta come portatrice di valori importanti che occorreva salvare dal naufragio. Qualche volta i monaci praticarono forme di iconoclastia nei confronti di monumenti pagani, ritenuti abitati da demoni, un fenomeno che prosegue anche oggi tra i fondamentalisti musulmani. Talvolta l'ascesi monastica assumeva aspetti eccessivi, rivelatori di un certo esibizionismo che solamente col passare del tempo fu limitato. I monaci vivevano fuori delle città e in qualche misura erano ostili alle città dove le manifestazioni dell'avarizia, della lussuria, dell'ambizione apparivano devastanti. Perciò il monastero appariva come l'uscita di sicurezza per effettuare la fuga dal mondo e dai suoi allettamenti, impegnandosi a ricordare ogni giorno l'importanza delle realtà definitive, ossia la morte, il

giudizio, l'inferno, il paradiso. Perciò tra i battezzati si finì per stabilire una specie di classificazione tra coloro che vivevano un impegno ecclesiale totale, il clero e i monaci, mentre i comuni fedeli sembravano meno importanti nella Chiesa perché dovevano occuparsi della famiglia e del lavoro, visti come distrazione rispetto al compito più grande, quello della santificazione.

Occorre tener presente che con l'editto di Tessalonica del 380, il cristianesimo era passato dalla condizione di religione semplicemente tollerata a quella di religione dello Stato. Perciò venne meno la selezione operata dal battesimo quando era impartito solamente a cristiani ben determinati a vivere eroicamente l'impegno assunto, e perciò crebbe il numero di cristiani mediocri, col pericolo di introdurre nella Chiesa persone tiepide. Il monachesimo finì per assumere la funzione di un impegno cristiano totale professato pubblicamente. Il monaco era esentato dal servizio militare e dalle tasse: anche per questo motivo la missione monastica appariva come fuga dal mondo, con disprezzo dell'attività politica.

In Egitto e in Oriente il monachesimo ebbe all'inizio un carattere rurale e i monaci erano per lo più contadini e paesani. Tuttavia alla fine del IV secolo ci fu a Roma un momento di grande appassionamento per la scelta monastica, soprattutto tra alcune donne di ceto senatorio, sotto la guida di san Girolamo. In quel momento l'aristocrazia romana era in subbuglio. Una parte aveva abbandonato Roma per recarsi nel senato di Costantinopoli, quando Costantino vi stabilì la capitale dell'Impero. Un'altra parte abbandonò l'Urbe, recandosi nei propri possedimenti più importanti, dove veniva costruita la dimora padronale accanto a villaggi di schiavi e dipendenti, dopo essersi procurati un decreto del senato che istituiva un mercato su quel territorio (*nundinae*). La parte di nobiltà rimasta a Roma allacciò rapporti matrimoniali coi comandanti delle popolazioni germaniche, assicurandosi così la permanenza al potere dopo l'arrivo dei nuovi padroni. La storia dell'aristocrazia medievale ha conosciuto queste sinergie: né i germani né i latini hanno praticato qualcosa di somigliante al razzismo.

Il monastero finì per assumere la funzione di una famiglia bene ordinata all'interno di una società divenuta fluida per l'arrivo di popolazioni portatrici di altri valori. Era una società pacifica e laboriosa come un alveare, senza i conflitti generati dai vizi e dall'ambizione di potere. La famiglia era presieduta dall'abate, ossia dal padre spirituale dei monaci, e risultava aperta anche ai barbari, purché accettassero le norme di convivenza che essa si era data. La necessità di conoscere la Sacra Scrittura esigeva di imparare a leggere e scrivere e perciò i monasteri assunsero la funzione di scuole, spesso aperte anche ad allievi esterni al monastero. Con la scuola si rendeva necessaria una biblioteca e uno

scriptorium, un ambiente in cui era possibile riprodurre un libro quando con l'uso si logorava. Il monastero praticava ospitalità nei confronti di poveri, malati, viaggiatori, pellegrini e perciò diveniva centro di servizi sociali e collettore di notizie sul resto del mondo. Perciò nel monastero potevano trovare posto anche monaci che potevano agire come notai, scrivani ed estensori di cronache per tramandare la memoria degli avvenimenti più importanti accaduti nel corso dell'anno. Le funzioni e i poteri dello Stato venivano decentrati e in parte assunti anche dai monasteri che finirono per assumere compiti all'inizio non previsti.

La vita da eremita era un cammino molto duro. La solitudine più completa a lungo andare appare terribile. Se l'asceta resisteva alla fatica, spesso veniva raggiunto da discepoli desiderosi di imitarlo. La povertà estrema esigeva la coltivazione di qualcosa per sopravvivere. Talvolta l'asceta costruiva qualcosa da barattare coi viveri, per esempio ceste di vimini. I problemi logistici suggerivano altre soluzioni oltre l'eremitismo, in primo luogo per poter assistere al servizio liturgico almeno nelle domeniche.

Il monachesimo siriano Da queste esperienze presero origine iniziative analoghe sorte in Siria, con la tendenza a esagerare le pratiche ascetiche. In Siria ci furono monaci che si fecero legare con pesanti catene, che si facevano murare in grotte con un piccolo sportello per i viveri; alcuni arrivarono a vivere sopra una piccola piattaforma su una colonna elevata parecchi metri dal suolo. Questi asceti richiamavano vere e proprie folle di pellegrini che ascoltavano rapiti le loro prediche. San Simeone Stilita (il Vecchio) fu consultato anche dall'imperatore Marciano: una delle più venerande basiliche siriane fu costruita intorno alla colonna di san Simeone con quattro bracci convergenti ad essa. In Palestina il fascino dei luoghi visitati da Gesù suggerì la costruzione di *laure* ossia capanne per monaci che vivevano da soli, ma aiutati dal punto di vista logistico da fratelli che praticavano la vita da cenobiti: in qualche modo era il modello seguito dai certosini in occidente alcuni secoli dopo.

Il monachesimo a Costantinopoli Se a Nicea il protagonista del primo concilio ecumenico fu Atanasio, colui che in seguito operò più attivamente per il trionfo dell'ortodossia nicena contro l'arianesimo, preferito da Costantino e da alcuni dei suoi successori, fu Basilio il Grande (329-379), vescovo di Cesarea di Cappadocia. Egli proveniva da una famiglia ricca e importante, già cristiana da due generazioni, colta e desiderosa di trasmettere la cultura che nel mondo antico aveva il suo vertice nella retorica, ossia la capacità di parlare in pubblico impiegando argomentazioni convincenti. Il padre di Basilio era maestro di retorica e il figlio si recò nei centri più importanti di insegnamento, per esempio ad Atene, dove incontrò un amico divenuto inseparabile, Gregorio di

Nazianzo e dove ebbe come condiscipolo Giuliano, il futuro imperatore innamorato della cultura pagana che apostatò dal cristianesimo, perché lo riteneva ostile nei confronti della cultura classica. Al contrario, il progetto di salvare tutto ciò che nella cultura del passato era possibile accogliere in seno al cristianesimo ricevette grande impulso dalla vicenda di Giuliano l'Apostata. Costui aveva escluso i cristiani dall'insegnamento delle lettere classiche, col pretesto che, non credendo nelle divinità pagane, non potevano commentare in modo adeguato *Iliade*, *Odissea*, *Eneide*, poemi ritenuti intrisi di credenze pagane, ma che i cristiani leggevano adottando il metodo allegorico. Basilio e Gregorio iniziarono l'insegnamento della retorica, ma ben presto l'abbandonarono, attirati dall'ideale della vita monastica, vissuta nell'asceti, nello studio, nella preghiera. Con alcuni discepoli essi si ritirarono in una tenuta di famiglia, ad Annesi nella provincia del Ponto, verso l'anno 362, ma ne furono ben presto distolti, perché occorreva la loro opera alla direzione delle diocesi di Cappadocia minacciate dagli ariani, forti del favore dell'imperatore Valente. Basilio fu consacrato vescovo di Cesarea di Cappadocia, l'amico Gregorio fu convinto ad accettare di divenire vescovo di Sasima, una stazione di posta necessaria ai rifornimenti della capitale, e un fratello di Basilio, anch'egli di nome Gregorio, fu fatto vescovo di Nissa, una piccola città che era opportuno presidiare con un vescovo ortodosso. Da queste poche notizie si può comprendere perché in oriente il monachesimo sia divenuto semenzaio dal quale provenivano buoni vescovi.

Il monaco si impegnava al celibato, allo studio, all'asceti, alla predicazione, all'insegnamento. Quando risultava eccellente per queste doti opportunamente collaudate, veniva scelto anche per le funzioni di vescovo che si potevano esercitare con più dedizione non avendo gli impegni di una famiglia con moglie e figli da educare. Perciò in oriente si affermò la prassi del clero secolare uxorato e dell'episcopato ricavato dall'ambiente monastico. Indubbiamente occorreva le linee guida per organizzare la vita monastica, ormai pienamente inserita nell'ambiente cittadino e dipendente dal vescovo che utilizzava il monastero, ormai divenuto una importante scuola, per le necessità della diocesi. Il monachesimo orientale viene definito "basiliano" perché il grande vescovo di Cesarea compose due *Regole* che in realtà sono antologie di passi evangelici commentati, indicando una per una tutte le virtù che deve possedere un monaco che abbia operato la crescita spirituale in tutti gli aspetti indicati dalla regola o canone monastico. Con Basilio sono state dettate le norme definitive dell'ascetismo cristiano indicando quali erano i criteri più equilibrati della vera pietà religiosa. In primo luogo il monaco doveva emettere una professione di fede esplicita con giuramento davanti ai vescovi della Chiesa come testimoni di una stabile consacrazione a Dio. In secondo luogo bisognava superare un tirocinio formale confortato da

prove che suffragassero una decisione tanto importante. Infine occorre l'età ritenuta sufficiente per affrontare la vita monastica.

Con Basilio è terminata la fase iniziale del monachesimo che aveva presentato all'inizio caratteri un poco anarchici. Infatti, Basilio e Gregorio di Nazianzo avevano compiuto un viaggio in oriente per studiare da vicino il fenomeno monastico proprio là dove aveva assunto dimensioni imponenti, decidendo di eliminare quegli aspetti eccessivi, poco adatti a persone normali. Come accennato, l'ascetica basiliana venne presentata in due scritti, uno molto lungo formato di domande e risposte che affrontano tutti gli aspetti della vita monastica, mentre l'altro figura come un compendio del primo. Il monaco doveva esercitarsi per possedere le virtù necessarie per stabilire un dialogo profondo con Dio e con i fratelli. Il monaco doveva essere anche colto e conoscere quel tanto di teologia che gli impedisse di assumere posizioni eterodosse. Ad Annesi, i due amici Basilio e Gregorio composero un'antologia di passi ricavati dalle opere di Origene, il vero e proprio genio della teologia precedente il concilio di Nicea. In seguito Origene fu aspramente criticato per alcune posizioni risultate eterodosse, ma sempre ricordando che si tratta di un teologo che è l'iniziatore della ricerca teologica, quando non esisteva né una terminologia comune a tutti gli studiosi, né un metodo ossia una strada da percorrere già aperta. Il platonismo di Origene era pienamente accettato dai due amici di Cappadocia che di Platone si erano nutriti ad Atene.

Il successo della vocazione monastica nella Chiesa del IV secolo era favorito da molte circostanze. Con la fine delle persecuzioni nella Chiesa erano entrati molti fedeli non più decisi a vivere in modo eroico la loro vocazione. I monaci in qualche misura erano i continuatori dei martiri, sempre rimasti il modello ideale del cristiano. Inoltre la società antica era consapevole di assistere alla fine di una grande epoca. Erano iniziati i movimenti dei popoli che rendevano palese il tracollo del mondo greco-romano. La vita sociale di quei secoli sperimentava una reale decadenza: il futuro sembrava appartenere alle rudi tribù germaniche per le quali la guerra era una specie di sport, senza tante esigenze di lusso e di benessere che, al contrario, erano la massima aspirazione nelle città romane dominate da avarizia e lussuria. Anche allora si constatava la crescente divaricazione tra i molto ricchi e i molto poveri, con riduzione della classe media, ossia quella rampante e decisa a lavorare sodo. In questo panorama il monachesimo appariva un'uscita di sicurezza perché poneva in primo piano gli obiettivi definitivi, ossia la conoscenza della verità circa la condizione umana e la vera vita, quella del Paradiso da conquistare nel corso della breve durata della vicenda terrena. Il monaco viveva la vita presente come preparazione della vita futura, esercitava le virtù umane e teologali che lo avvicinavano alla meta, professava solidarietà coi poveri, i pellegrini, i malati, i viandanti aiutandoli coi frutti del suo lavoro. Esso

veniva inteso come rimedio dell'ozio: non potendo sempre pregare, ma dovendo anche evitare l'ozio che è padre dei vizi, anche il monaco doveva lavorare per domare la ribellione del corpo che spesso non ascolta la ragione. La grande differenza tra il monachesimo occidentale e quello orientale è che, in occidente, la caduta dell'Impero romano e il tracollo della vita delle città obbligò la popolazione a disperdersi nelle campagne, con preferenza della collina o della mezza montagna per evitare le pianure dove i fiumi, non più arginati dal lavoro umano, si erano trasformati in vasti acquitrini e foreste. In oriente la vita delle città proseguì con pochi cambiamenti e perciò i monasteri spesso erano collocati all'interno delle città, divenendo centri di aggregazione culturale, in particolare i monasteri studiti, così chiamato dal monastero di *Studion* fondato in Costantinopoli. Da questa diversa localizzazione discende il fatto che nei monasteri orientali prevale il compito della preghiera con monaci decisi a conseguire i gradi più elevati dell'unione mistica con Dio, mentre nei monasteri occidentali il problema della sopravvivenza risultava il più drammatico e urgente in seno a una società spesso disarticolata dalle invasioni. Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, dice che il loro dominio in Italia fu "molto duro" e che iniziò dopo la grande peste che aveva decimato la popolazione italiana nel corso delle guerre gotiche (535-554), drammaticamente descritte dallo storico Procopio. Perciò il monaco occidentale si assunse tutti i compiti che rendono possibile la vita in una società turbata dall'arrivo di popolazioni portatrici di una visione del mondo considerante il saccheggio come una specie di diritto naturale, che distrugge ciò che il vincitore non sembra apprezzare dal momento che egli considera le armi come l'unico strumento per dirimere le controversie private e pubbliche. A volte noi pensiamo alla biblioteca del monastero come contenente migliaia di volumi. La verità era che un armadio non molto grande conteneva forse un centinaio di opere e che spesso tra i monaci non c'era nessuno che potesse comprendere fino in fondo gran parte di quel che trovava scritto. Talvolta, un monaco più vivace degli altri iniziava a comprendere l'importanza di ciò che leggeva e si poneva in contatto con qualche altro monaco, anche molto distante, che rivelava gli stessi interessi, iniziando una corrispondenza che prevedeva la trascrizione e lo scambio delle fonti di comune interesse. Non esistevano biblioteche centrali fornite di tutto lo scibile e sempre ricordando che il materiale scrittoria, la pergamena, risultava molto costoso, da impiegare per gli argomenti più elevati, ossia per quelli religiosi. Si poteva arrivare al punto di sacrificare opere antiche per utilizzare la pergamena, dopo averla rasata con la pietra pomice: si tratta dei palinsesti che all'inizio del XIX secolo furono riletti, dopo aver trovato la tecnica per riattivare la traccia profonda lasciata dall'inchiostro. Alcuni storici considerano noiosa la letteratura monastica medievale perché quasi tutta dedicata ad

argomenti religiosi: io trovo naturale il fatto e ritengo che la porzione di letteratura classica conservata dai monasteri sia relativamente grande, giustificata dal fatto che i medievali hanno sempre considerato se stessi come nani di fronte ai giganti del periodo classico. Ritenevano, peraltro, che se i nani salivano sulle spalle dei giganti, assimilando quanto essi avevano scritto, potevano vedere più lontano di loro. Fuori di metafora, il cristianesimo dei nani permetteva di vedere più lontano dei pagani antichi che tuttavia possedevano un'assoluta superiorità stilistica, una forma retorica insuperata. Perciò le opere degli antichi presenti nei monasteri permettevano ai medievali di imitare il loro stile per metterlo al servizio della fede. Nella letteratura monastica orientale non esisteva questa discontinuità tra l'epoca antica e quella attuale, anzi si cercava di emulare la letteratura classica producendo qualcosa che risultasse superiore a quanto avevano fatto gli antichi. Nella famiglia di Basilio, la sorella maggiore Macrina, quando giunse a morte, sostenne un dialogo sul senso della morte, intesa come apertura alla vita futura, coi fratelli che l'assistevano. Si tratta di un testo che chiaramente gareggia col *Fedone*, il dialogo di Platone dedicato alla morte di Socrate, ma avendo in più la speranza dell'abbraccio col Padre celeste che manca in Platone. In conclusione, il monaco occidentale era oberato di compiti pratici che collocavano in secondo piano lo studio, il confronto con gli scrittori antichi, la riflessione alimentata dalla continua lettura dei filosofi. Tutto ciò, al contrario, risultava più frequente nei monasteri orientali dove i monaci potevano dedicarsi alla contemplazione e allo studio, essendo liberi dalle numerose incombenze pratiche assolve dall'esistenza di uno Stato ancora efficiente. La situazione viene riassunta dal papa Gregorio II (715-730) quando scrive a un imperatore bizantino che i teologi latini devono guadagnarsi il pane quotidiano col duro lavoro manuale e perciò non hanno tempo da dedicare alle raffinatezze speculative caratteristiche dei teologi dell'oriente. Infine occorre ricordare che il genio proprio della cultura occidentale latina era il diritto, a differenza della cultura orientale maggiormente incline alla speculazione filosofica.

Ritengo opportuno tornare a riflettere sul problema del celibato dei monaci e perciò dei vescovi e della tradizione che consentiva il matrimonio dei preti secolari in oriente a differenza di ciò che avvenne in occidente. Il problema si ripresenta spesso nella storia della Chiesa, per esempio nel XVI secolo, con Lutero, quando si finì per dire che il celibato era contro natura e perciò fu abolito con tutto l'istituto monastico. La prassi orientale ha comportato alcuni vantaggi, ma anche alcuni inconvenienti. Tra i vantaggi c'è la mirabile conservazione della liturgia antica che risulta il patrimonio più notevole della Chiesa ortodossa. La liturgia orientale è sempre solenne, è tutta cantata. Tuttavia, i monaci che diventano vescovi, pur offrendo un mirabile esempio di vita ascetica e

liturgica, spesso ignorano le dinamiche politiche e sociali del mondo di cui subiscono passivamente gli umori e i cambiamenti senza influenzarli. In occidente molto presto si affermò la prassi del clero celibatario avente due finalità. In primo luogo si poteva difendere con più successo il patrimonio ecclesiastico che diversamente sarebbe stato ceduto a figli legittimi; in secondo luogo, da un clero secolare celibatario si potevano scegliere vescovi forniti di grande esperienza circa i fatti del mondo, da affrontare non con l'atteggiamento passivo di chi vive trascendendo la vita presente perché già proiettati nella prospettiva della vita eterna, bensì ben calati nella realtà con un atteggiamento battagliero, come avvenne al tempo di Gregorio VII (1073-1085) quando fu la Chiesa a insegnare allo Stato che doveva essere "laico", ossia permettere che le nomine ecclesiastiche fossero compiute autonomamente dalla Chiesa secondo criteri religiosi e non politici. La grande differenza tra oriente e occidente è tutta qui. In oriente non si è mai avuto qualcosa di somigliante alla lotta per le investiture: i patriarchi di Costantinopoli e poi quelli di Mosca sono stati sempre eletti o deposti per volontà dell'imperatore che si proclamava autocrate con poteri anche religiosi (cesaropapismo). La Chiesa orientale ha finito per accettare anche Stalin nel 1943 al tempo della guerra patriottica. Il matrimonio dei presbiteri in oriente o la prassi di non ammetterlo per i presbiteri nella Chiesa cattolica non sono fatti dogmatici, sono prassi da mantenere finché daranno frutti positivi. In Russia, il regime sovietico distrusse i monasteri e perciò il semenzai dei vescovi: l'attuale difficoltà della Chiesa ortodossa va cercata nell'impossibilità di contare su buoni monaci da nominare vescovi. La crisi del protestantesimo che fino a tempi recenti poteva contare sul fatto di essere la religione di Stato, soffre per l'indifferenza dello Stato che di fatto si dichiara agnostico se non ostile a ogni religione: i pastori con famiglia non possono intraprendere una battaglia per la rinascita della fede. Il crollo delle vocazioni al sacerdozio anche nella Chiesa cattolica si deve a molte circostanze tra cui quella non secondaria che i sacerdoti non considerano a sufficienza l'importanza del loro celibato che è imitazione di Cristo. In ogni caso, come vedremo, a partire dal momento in cui i monasteri dello stesso ordine si federarono tra loro riuscendo a introdurre una prassi omogenea che permetteva la correzione di ogni tipo di deviazioni dall'ideale osservanza della regola, il monachesimo divenne l'istituzione più importante nella Chiesa per realizzare la sua riforma interna, possibile solamente mediante gli ordini religiosi per la durata di almeno un millennio tra il V e il XVI secolo. In seguito, con l'istituzione dei seminari vescovili decisa nel corso del concilio di Trento (1545-1563), fu possibile contare su un clero secolare sufficientemente addestrato alla predicazione per poter guidare i fedeli. Ai religiosi del clero regolare fu assegnato il compito di specializzarsi nei settori della sanità,

dell'istruzione, delle missioni, dell'assistenza in seno a società guidate da governi che provvedevano solamente all'esercito, alla diplomazia e alle spese di corte, lasciando tutti gli altri compiti alla Chiesa. Nel XVIII secolo, la critica illuminista sollevò la Chiesa anche da quei compiti, ritenendo di realizzarli in modo più razionale ed efficiente, arrivando fino alla chiusura delle chiese e alla sostituzione del culto cattolico con quello della dea Ragione o dell'Ente Supremo.

La persecuzione di Diocleziano Alla fine del III secolo fu eletto imperatore un rude soldato illirico di Spalato, Diocleziano deciso ad attuare alcune riforme radicali, per esempio il nuovo meccanismo per la nomina dell'imperatore, la Tetrarchia, per evitare le guerre civili, un progetto fallito perché comportava un meccanismo di successione quasi impossibile da rispettare una volta entrati in possesso del potere. L'impero fu diviso nelle due componenti essenziali, l'oriente con Nicomedia capitale assegnata all'*Augustus senior*, e Milano assegnata all'altro augusto. Ogni augusto nominava in accordo col collega un *Caesar* con residenza posta accanto al confine caldo: il *Caesar* dell'oriente risiedeva a Sirmio sul Danubio non lontano da Belgrado; il *Caesar* dell'occidente a Treviri sulla Mosella. In caso di morte di un Augusto il collega doveva dimettersi e i due Cesari divenivano Augusti e come primo atto dovevano nominare i loro successori designati. Diocleziano tentò di affrontare il problema dell'inflazione che rendeva drammatica la condizione degli *humiliores*, oberati da tasse eccessive. Volle perciò pubblicare il noto *Edictum de pretiis*, il calmiere con l'indicazione del prezzo massimo della varie merci portate al mercato. Il fenomeno ha sempre prodotto la fuga delle merci dal mercato ordinario e la formazione di un mercato parallelo, che noi chiamiamo "borsa nera". Nei confronti dei cristiani, ritenuti l'ostacolo maggiore per la restaurazione dell'ordine antico, Diocleziano compì lo sforzo massimo per distruggerli, ordinando nel 303 la prima persecuzione estesa su tutto l'impero: furono sequestrati i libri sacri e gli arredi del culto, distrutte alcune grandi chiese, martirizzati numerosi cristiani. Si arrivò al punto di decimare e sciogliere la legione *Tebana*, trasferita dall'Egitto in Gallia per stroncare una rivolta di contadini. La legione era composta quasi esclusivamente di cristiani: il comandante Maurizio e gli ufficiali furono trafitti da frecce. Non è facile dire il numero dei martiri della maggiore persecuzione, ma secondo alcune stime essi furono almeno ventimila, secondo altri molti di più. Nel 305 l'imperatore si ritirò a vita privata e la persecuzione fu sospesa; il collega Massimiano volle mantenere il potere provocando la guerra civile.

L'ascesa di Costantino Costantino, figlio di Costanzo Cloro e della prima moglie Elena, nel 305 quando Diocleziano abdicò, si trovava a

Nicomedia, praticamente ostaggio di Galerio, augusto per l'oriente. Poiché Costanzo Cloro, era divenuto augusto per l'occidente, decise di raggiungerlo con un'epica cavalcata da Nicomedia fino a *Eboracum* (York) in Britannia. L'anno dopo il padre morì e Costantino fu acclamato augusto dalle sue legioni. Con forze nettamente inferiori a quelle di Massenzio, che a Roma si era proclamato augusto dell'occidente, con una rapida campagna militare, Costantino attraversò la Gallia, a Verona sconfisse truppe che potevano molestare le sue retrovie e si precipitò a Roma. Nella località *ad saxa rubra*, nei pressi del ponte Milvio, affrontò l'avversario e lo travolse. Massenzio morì annegato nel Tevere. Era la fine d'ottobre del 312. Secondo la leggenda, la notte precedente lo scontro, in sogno Costantino avrebbe percepito la promessa di vittoria: *in hoc signo vinces*. Perciò avrebbe ordinato di dipingere sugli scudi dei soldati il monogramma di Cristo, le due lettere greche *chi* e *rho*. Costantino non amava Roma, ritenuta troppo legata a una tradizione che intendeva modificare. Si trasferì a Milano, divenuta con Diocleziano capitale della *pars occidentalis* dell'Impero Romano. Milano possiede una collocazione geografica invidiabile, all'incrocio tra un asse orizzontale che permette rapidi collegamenti con *Aquileia* e *Sirmio* e perciò col settore strategico del Danubio, e un asse verticale che da Milano giunge fino a Coira e al Reno, l'altro confine caldo dell'Impero Romano. A febbraio del 313 ci fu l'incontro con Licinio, augusto per l'oriente col compito di eliminare i concorrenti. Il patto fu rafforzato dal matrimonio di Costanza, sorella di Costantino, con Licinio. La prima decisione politica presa in comune fu di tollerare il cristianesimo che perciò cessava di essere discriminato.

Costantino il rivoluzionario Costantino è il vero rivoluzionario, se con questo termine si intende la capacità di ribaltare una prassi che durava da tre secoli. Il fondamento giuridico dell'opposizione ai cristiani, era un senatoconsulto dell'anno 35 che stabiliva *non licet esse christianos*, i cristiani non devono esistere. Il senato aveva processato Pilato, accusato di malversazioni, e l'aveva assolto. Perciò i suoi *Acta* furono ratificati, anche il processo a carico di Gesù. L'imperatore Tiberio, in pessimi rapporti col senato, oppose un decreto che recitava: *cristiani nomine tantum conquirendi non sunt*, i cristiani tali solo per fama non devono essere citati in tribunale. Era un chiaro pasticcio giuridico accaduto nella patria del diritto. I magistrati, perciò, potevano far pesare l'uno o l'altro dei principi espressi e decidere o meno di procedere contro i cristiani. Circa ottant'anni dopo, al tempo di Traiano, il letteratissimo Plinio il Giovane poteva scrivere all'imperatore che in Bitinia i cristiani erano così numerosi da temere un abbandono dei templi pagani. Chiaramente esagerava, ma poneva un problema reale. Il rescritto imperiale prescriveva di accettare solamente denunce scritte e firmate da due testimoni. Il

governatore doveva far citare davanti al suo tribunale gli indiziati. Se costoro negavano di essere cristiani dovevano venir subito dimessi. Se confermavano di essere cristiani bisognava ordinare loro di riverire gli dèi. In caso di colpevole ostinazione bisognava procedere col rigore della legge. Di fatto le persecuzioni furono sporadiche, spesso intervallate da lunghi periodi di quiescenza, tranne l'ultima persecuzione, quella di Diocleziano, divampata in tutto l'impero tra il 303 e il 305, con tre editti successivi. Il primo ordinava di consegnare i libri sacri e le suppellettili liturgiche. Risulta interessante ricordare che "consegnare" in latino è *tradere* e perciò coloro che consegnavano i libri sacri divenivano *traditores*, un termine che ha sostituito il termine *proditores* come sostantivo, rimanendo solo nell'aggettivo abbastanza dotto "proditorio". Tra i martiri di quella persecuzione ci fu anche la decimazione della legione tebana comandata da Maurizio e fatta venire in Gallia per reprimere una sollevazione di contadini, chiamati *bacaudae* esasperati dalle tasse: quando si seppe che la legione era composta di cristiani, gli ufficiali furono condannati a morte, mentre i semplici legionari furono cacciati dall'esercito senza alcuna pensione (*inhonesta missio*).

Con la libertà religiosa vennero allo scoperto alcuni conflitti interni alla Chiesa. In Africa, a Cartagine, il vescovo rigorista Donato si mise a capo di una fazione scismatica che accusava il vescovo Ceciliano di lassismo, perché riammetteva nella Chiesa i *lapsi*, ossia quei cristiani che avevano sacrificato agli idoli per salvarsi. Costantino ordinò di riunire i vescovi africani ad Arelate in Provenza, ma senza ottenere la fine dello scisma che durò per un secolo, fino al 411, quando sant'Agostino vinse una celebre disputa coi donatisti. La crisi esplosa ad Alessandria fu ancora più grave. Il protagonista fu il presbitero Ario, un libico di Cirene che si era formato ad Antiochia al seguito di un noto maestro, Luciano d'Antiochia, martire. Nella sua predicazione Ario affermava che Cristo è inferiore al Padre, e che ci fu un tempo in cui Cristo non era e perciò era una creatura come gli altri uomini. Ario fu denunciato al suo vescovo Alessandro che riunì un concilio egiziano. La disputa ebbe come protagonista il diacono Atanasio che sostenne la tesi ortodossa: la redenzione dell'umanità poteva essere realizzata solamente da Dio. Se Cristo fosse stato solamente un uomo, la redenzione non sarebbe avvenuta e l'umanità si troverebbe ancora nel suo antico peccato. Anche Ario poté esprimere le sue tesi, ma fu giudicato perdente, seguito solamente da due vescovi e cinque presbiteri. Ario diffuse in oriente la sua versione dei fatti e ad Antiochia si ebbe l'impressione che quella celebre scuola fosse stata ingiustamente tacitata per una specie di gelosia da parte della scuola alessandrina. Il vescovo Alessandro fu costretto a scrivere una lettera che rettificava la versione dei fatti. L'agitazione arrivò alle orecchie di Costantino, preoccupato del conflitto insorto tra i cristiani delle due province più importanti: l'Egitto

che produceva le sole eccedenze di viveri per rifornire le capitali, e la Siria, sede del più importante gruppo di legioni e dell'industria che le riforniva. Costantino non capiva l'importanza del dibattito, pensava che fosse solamente questione di parole. Accettò il consiglio di convocare tutti i vescovi, disposto a pagare le spese di viaggio. Fu scelta la villa imperiale di Nicea, sulla sponda asiatica del Bosforo, come luogo più facilmente raggiungibile. I vescovi furono circa trecento, quasi tutti orientali perché in occidente il problema non era insorto. Costantino presiedette il concilio. Anche Ario partecipò ai lavori e, pur non essendo vescovo, gli fu data la parola. Quando accennò che Cristo era inferiore al Padre e che ci fu un tempo in cui non era e che perciò era solamente un uomo, l'assemblea inorridì. I vescovi filo ariani si affrettarono a modificare le loro opinioni. Uno di loro, Eusebio di Cesarea di Palestina propose il testo della professione di fede in uso nelle diocesi palestinesi. Cristo perciò fu dichiarato "luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non fatto, della stessa sostanza del Padre", come recitiamo ogni domenica nel *Credo*. L'ultima parola, *omousios* in greco, *consubstantialis* in latino, non piaceva a molti padri perché non era biblica, bensì filosofica. Con soli due voti contrari, la formula del *Credo* fu accettata. Ario e i due vescovi dissidenti furono esiliati. Tuttavia, appena tre anni dopo, nel 328, Costantino si accorse che la formulazione ariana circa la natura di Cristo era più funzionale al potere imperiale di quella dichiarata ortodossa. Infatti, se Cristo è solamente un uomo, il papa e i vescovi sono vicari di un semplice uomo e il loro potere è nettamente inferiore a quello dell'imperatore. Se Gesù è vero Dio oltre che vero uomo, il papa e i vescovi sono vicari di Dio e l'imperatore, almeno per le cose spirituali, deve dipendere da loro. In oriente solamente Atanasio rimase fermo nella fede di Nicea, mentre quasi tutti i vescovi seguirono Costantino. Anche il suo successore Costanzo II fu ariano, così come lo furono le popolazioni germaniche quando si convertivano al cristianesimo. A Milano, Costanzo II, dopo aver esiliato il vescovo ortodosso Dionigi, impose come vescovo un orientale, Aussenzio, morto nel 374. Quando si trattò di nominare il successore, accaddero incidenti, sedati solamente dalla decisione di nominare vescovo il governatore Ambrogio, gradito a ortodossi e ad ariani, anche se in quel momento non era nemmeno battezzato. Il 7 dicembre di quell'anno Ambrogio fu consacrato vescovo, dopo aver dichiarato che la sua scelta era per l'ortodossia. Per alcuni anni mantenne il silenzio perché doveva studiare quel che non conosceva e poi cominciò a parlare nel modo più autorevole.

Nel 378 l'impero conobbe il momento più tragico della sua storia. Ad Adrianopoli in Tracia l'imperatore Valente fu sconfitto e ucciso dai Goti insieme con circa ventimila legionari. Valente fu sostituito da Teodosio che era ortodosso e che per l'ultima volta fu in grado di raddrizzare la

situazione, riunendo le due parti dell'Impero sotto il suo comando. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, Teodosio stabilì che il cristianesimo, così come veniva professato da Pietro, fratello e successore di Atanasio, patriarca di Alessandria e da Damaso papa di Roma, era la religione dell'Impero Romano. L'anno dopo si riunì il concilio di Costantinopoli, secondo ecumenico, che aggiunse al *Credo* l'ultimo versetto affermando la divinità dello Spirito Santo: è il nostro simbolo niceno-costantinopolitano. Quando Teodosio venne a Milano, i suoi ciambellani collocarono il seggio imperiale sul presbiterio di fronte al vescovo, perché così si faceva in oriente. Ambrogio affermò che non avrebbe dato inizio ai sacri misteri se il trono non veniva spostato tra i fedeli, perché l'imperatore aveva una funzione preminente, ma il suo posto era tra i laici. Teodosio comprese. In seguito Ambrogio fu conosciuto e ascoltato da Agostino di Tagaste che si convertì e divenne il più importante teologo dell'occidente, capace di mantenere ben chiara la distinzione tra Stato e Chiesa, mai compresa da Costantino e dall'oriente fino ad oggi.

Editto di Milano Costantino rimase poco tempo a Roma, una città in cui il paganesimo aveva radici tenaci, preferendo Milano, nuova capitale della parte occidentale dell'Impero, molto più adatta a fungere da capitale dell'Occidente in quanto più vicina ai confini "caldi" del Reno e del Danubio. Da Milano fu diramata una lettera che ordinava la restituzione dei beni confiscati ai cristiani. Costantino conservò il titolo di *Pontifex maximus* dei sacerdoti pagani, rimanendo il battesimo fino a una settimana prima della morte, ma favorì in ogni modo i cristiani per averli dalla sua parte nella difesa dell'impero. Ordinò che la domenica fosse la giornata festiva per tutti, con chiusura dei tribunali; fece edificare a spese del fisco le grandi basiliche di Roma e di Gerusalemme; fece esentare i vescovi dal pagamento delle tasse, ma evidentemente esigeva dalla Chiesa un contraccambio politico.

Origine e sviluppo dell'arianesimo In seno al cristianesimo orientale, a partire dal 322, subito dopo aver conseguito lo *status* di *religio licita*, esplose la crisi determinata dalla predicazione del presbitero Ario di Alessandria. Infatti, stavano emergendo problemi nuovi. Il linguaggio impiegato fino a quel momento aveva descritto la fede dei cristiani; ora si sentiva l'esigenza di impiegare un linguaggio tecnico, valido per tutti e in grado di cogliere l'essenza dell'atto di fede. Due lingue, il greco e il latino, erano accolte nell'ambito liturgico, con lo studio di ebraico e aramaico per quanto riguarda l'AT in funzione di controllo dell'antica traduzione della Bibbia, in uso fin dal III secolo a.C. Quella dei Settanta non è una traduzione servile, *verbum de verbo*, come fanno gli studenti alle prime armi, bensì è la comprensione del testo sacro alla luce della

sapienza posseduta dai traduttori, quando la filosofia greca aveva espresso le sue più importanti acquisizioni di valore universale. Il testo in lingua braica rifletteva la cultura e la visione del mondo propria del Vicino Oriente Antico prima del suo incontro con la filosofia greca, ma a sua volta includeva anche testi più antichi, forse del XII secolo a.C., espressi in una lingua arcaica, a volte lontana dalla struttura di pensiero indoeuropea, con una grammatica, e perciò una logica, non facilmente traducibile. L'espansione del cristianesimo anche tra le tribù germaniche esigeva una messa a punto della teologia cattolica mediante un linguaggio che cogliesse l'essenza della fede professata. Questo compito fu assolto dai primi quattro concili ecumenici che affrontarono i due temi essenziali della fede, ossia come rendere compatibile l'unità della sostanza divina con la trinità delle persone divine (Padre, Figlio, Spirito Santo), e come l'unica persona di Cristo possa congiungere strettamente in sé la natura umana e la natura divina, senza confusione e senza assorbimento di una nell'altra. Naturalmente ho impiegato termini che nel IV secolo non erano stati ancora accolti da tutti col significato tecnico conseguito per mezzo di una ricerca con prove ed errori prima di giungere alla conclusione ammessa da chi si occupa di questi problemi.

Due scuole di catechesi Già si è detto che ad Alessandria e ad Antiochia si erano sviluppate due grandi scuole di catechesi, quasi due università, molto fiere della propria tradizione. Ad Antiochia prevaleva l'esposizione dei fatti osservati alla luce della testimonianze storiche, per cogliere il senso reale degli avvenimenti comunicati dai testi su cui si fonda il cristianesimo. Ad Alessandria, anche per l'influsso di Filone Alessandrino, un ebreo contemporaneo di Cristo, prevaleva una lettura di tipo allegorico dei testi sacri. Filone ebbe il merito di introdurre nella cultura greca i dati fondamentali della Bibbia mediante il ricorso massiccio all'allegoria. Essa consiste nell'affermare che ogni testo scritto contiene un significato letterale, quello fornito dal senso proprio delle parole, che tuttavia non è l'unico né il principale. Se prendiamo in considerazione la favola del lupo e dell'agnello ci rendiamo conto che il senso letterale non dice tutto. Infatti la favola viene raccontata per suggerire una risposta morale, inducendo il lettore a non piegare la parola a pretesto per avallare azioni malvagie. Il senso allegorico lo scopriamo quando associamo al termine "agnello" l'innocenza e la debolezza, mentre al termine "lupo" si associa la violenza e la crudeltà. E finalmente esiste un significato anagogico, riguardante le realtà ultime: chi agisce da lupo deve attendersi la condanna da parte della giustizia eterna di Dio. Mediante questi strumenti interpretativi è possibile leggere Antico e Nuovo Testamento che si illuminano a vicenda come premonizione e realizzazione di messaggi divini. Ma è anche vero che questo metodo

entra in conflitto con quello in uso ad Antiochia, che tra l'altro risulta più consona alla sensibilità moderna. Di fatto le due scuole arriveranno a un punto morto: la scuola antiochena provò sempre difficoltà a comprendere l'unione tra l'umanità e la divinità in Cristo, con la tentazione di pensare la divinità di Cristo inserita temporaneamente in un uomo, come potrebbe essere il Sacramento dell'altare riposto nel tabernacolo. Un corollario è la difficoltà di ammettere il termine "Madre di Dio" attribuito alla Madonna: Nestorio, proveniente dalla scuola di Antiochia, voleva che si dicesse solamente "Madre di Cristo". La scuola alessandrina, al contrario, poteva tranquillamente ammettere il termine "Madre di Dio", perché, andando fino in fondo, si poteva affermare che tra l'umanità di Cristo e la sua divinità prevale la seconda, fino ad assorbire come non essenziale la sua umanità, come sostenne Eutiche. Di fatto, col passare del tempo, la cristianità di Antiochia accolse il dualismo nestoriano, mentre la cristianità egiziana aderì al monofisismo.

Ario Non risulta in modo chiaro come Ario sia arrivato ad Alessandria, dal momento che la sua formazione era avvenuta ad Antiochia, alla scuola di un maestro celebre, Luciano di Antiochia, che durante la persecuzione di Diocleziano aveva subito il martirio. Commettendo una fallacia di rilevanza, si potrebbe dire che, essendo Luciano un santo, il suo insegnamento lo è altrettanto perciò è la tesi di Ario andava accolta. C'è anche un particolare inquietante. Luciano di Antiochia, a sua volta era discepolo di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, depresso da un sinodo di vescovi della regione perché nella sua predicazione non figurava chiaramente che Cristo è vero figlio di Dio. Il fatto avvenne nel 268, in un momento in cui Siria ed Egitto si trovarono per una dozzina d'anni sotto il comando di una donna bella e intelligente, Zenobia regina di Palmira ed ebrea. Già allora la Chiesa di Antiochia aveva bisogno dell'aiuto statale per far fronte alle spese ingenti dell'assistenza dei cristiani poveri o malati, e a Zenobia la predicazione di un vescovo che non parlava della divinità di Cristo poteva andare bene. Ario leggeva l'AT e non trovava affermazione più chiara di quella circa l'unicità di Dio: dunque tutto ciò che non è Dio Padre deve risultare creato, e di conseguenza ci fu un tempo in cui Cristo non era. L'errore di Ario è di aver predicato al popolo le sue deduzioni personali, senza passare attraverso il vaglio del giudizio del suo vescovo, che ha precisamente questo diritto e dovere. Tra i suoi ascoltatori ci furono alcuni che lo denunciarono come introduttore di novità. Il vescovo Alessandro andò a fondo e davanti a un sinodo di vescovi egiziani fece esporre la nuova dottrina mettendola a confronto con la tradizione egiziana. La sentenza finale prevedeva la ritrattazione. Ario, con pochi vescovi e presbiteri rifiutò, appellandosi alla tradizione antiochena. Scrisse ai "collucianisti" dando una versione del sinodo

egiziano non accurata, quasi che qui si fosse venuti meno al rispetto di una tradizione del tutto legittima. Gli amici siriani di Ario non tardarono a raccomandare al vescovo Alessandro la moderazione intorno a metodi teologici legittimamente diversi, pur nel rispetto della verità. Alessandro fu costretto a spedire una lettera circolare per ristabilire il reale svolgimento dei fatti. Naturalmente la cosa finì per attirare l'attenzione di Costantino che osservava con viva preoccupazione il dissenso tra due province vitali per l'Impero romano: la Siria, sede dell'esercito principale con l'industria che lo riforniva, e l'Egitto, l'unico produttore di eccedenze alimentari, necessarie per mantenere la plebe delle capitali. In quel momento Costantino aveva accanto a sé, come consigliere per le questioni ecclesiastiche il vescovo Osio di Cordova, che tentò di chiarire il problema teologico, ma Costantino finì per pensare che si trattasse solamente di malintesi (*lis de verbis*), facilmente risolvibili da un'assemblea di tutti i vescovi riuniti alla sua presenza. Così sorse l'idea del primo concilio ecumenico della storia della Chiesa, celebrato a Nicea a partire dal 20 maggio dell'anno

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA

Il concilio di Nicea Per circa un mese, tra maggio a giugno, ospiti nella residenza estiva di Costantino a Nicea, si tennero le sedute dei padri conciliari, giunti sul posto fruendo del *cursus publicus*, ossia dei servizi delle poste statali messi a loro disposizione. Il numero dei padri conciliari non è certo, anche se si finì per ripetere che erano 318, ossia quanti i servitori di Abramo inviati all'inseguimento dei saccheggiatori dei beni di Lot. L'apertura dei lavori fu splendida. Comparve Costantino vestito di porpora e oro. Si può immaginare lo stupore dei padri che circa vent'anni prima erano stati trattati da folli e delinquenti e ora apparivano riveriti dal potere. Ci fu un indirizzo di omaggio in greco da parte di un vescovo e la risposta in latino dell'imperatore. Poi iniziarono i lavori veri e propri. L'eterodossia degli ariani apparve chiara quando qualcuno affermò che ci fu un tempo in cui Cristo non era. Ma se Egli è Persona diversa dal Padre deve essere generato da lui, ossia è della stessa sostanza del Padre. La difficoltà degli ariani era di natura filosofica, perciò la risposta doveva confutarli sul piano filosofico. Le espressioni del linguaggio biblico si prestavano a venir interpretate a favore delle due tesi, quella ariana e quella ortodossa. Eusebio di Cesarea si era compromesso a favore degli ariani, ma più che altro per ostilità alla tradizione alessandrina. Per superare lo stallo, avendo percepito che tranne per una ventina di ferventi ariani, la maggioranza propendeva per la soluzione ortodossa, presentò la professione di fede in uso nelle città della Palestina. Quel testo fu

integrato con una parola estranea alla Bibbia, un fatto che turbava molti altri oltre la ventina di ariani convinti. Il testo, raccolto nel Credo che recitiamo la domenica, parlando di Cristo afferma “luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, *della stessa sostanza del Padre*”. Costantino approvò ed Eusebio di Cesarea tornò in auge presso l'imperatore. In seguito fu affrontata la questione della data di celebrazione della Pasqua secondo il computo che ancora seguiamo, ossia la domenica seguente il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera (21 marzo). Al termine dei lavori ci fu la festa del ventennale di Costantino come imperatore, sempre alla presenza dei padri conciliari che ricevettero doni e cortesie infinite. I vescovi dell'occidente furono solo sei, tra cui i due rappresentanti del papa Silvestro che firmarono per primi gli atti del concilio. Ario e due vescovi irriducibili furono esiliati.

Un difficile dopo concilio Numerosi padri conciliari rimasero diffidenti verso quel termine filosofico, estraneo al mondo biblico, *omoousios* che probabilmente ebbe origine in occidente con Tertulliano che impiegò per primo il termine *consustantialis*. Ben presto mutò il consigliere per gli affari ecclesiastici, non più Osio di Cordova, bensì Eusebio di Nicomedia che fece trasferire la sua sede episcopale nella Nuova Roma. Di fatto, fu abbandonato l'antico nome di Bisanzio, assumendo quello più popolare di Costantinopoli. La resistenza al concilio di Nicea si orientò verso una viscerale ostilità nei confronti del vincitore di Nicea, Atanasio, successo ad Alessandro come patriarca di Alessandria. Questa ostilità si saldò al nuovo orientamento ecclesiastico di Costantino: infatti, non tardò molto a comprendere che l'arianesimo era più funzionale ai suoi interessi politici rispetto all'ortodossia di Nicea.

Dal principato al dominato Tra oriente e occidente esisteva una sottile, ma tenace differenza circa la concezione del potere. In occidente l'imperatore era il supremo magistrato e, almeno in teoria, il suo potere derivava dai comizi popolari. Augusto divenne *princeps* perché gli furono assegnate tutte le cariche di console, proconsole, tribuno della plebe, censore, *pontifex maximus*: perciò in senato aveva l'iniziativa di legge e il potere di farla valere. L'imperatore, dopo la morte, poteva essere considerato un dio (apoteosi). In oriente, secondo l'antichissima tradizione di Egitto e Mesopotamia, l'imperatore era un dio già in vita. Con l'inizio del IV secolo anche la costituzione romana accolse questa concezione e si cominciò a parlare dell'imperatore come un *dominus ac deus*. Davanti all'imperatore si stava in piedi durante il consiglio dei ministri (*consistorium*), con l'impiego di titoli sacrali, per esempio: *sacrae largitiones* per indicare le finanze. Il fatto che Costantino abbia scelto come capitale definitiva Costantinopoli rivela il suo orientamento di

fondo, favorevole a un potere assoluto, ricevuto dall'alto, con esplicito controllo sulla Chiesa, ormai apparsa l'unica fonte di nuova cultura, stante la scarsa rilevanza della cultura pagana, ormai ripiegata su se stessa con rimpianti antiquari. Il controllo della Chiesa risulta molto semplificato se i vescovi e il papa, ossia i vicari di Cristo, risultano i vicari di un uomo. In questo caso l'imperatore non ha concorrenti alla sua solitaria grandezza. Al contrario, se Cristo è vero Dio oltre che vero uomo, il suo vicario in terra è vicario anche di Dio e perciò in qualche misura non soggetto all'imperatore. Di fatto, in oriente non esiste qualcosa che si configuri come problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, anche perché l'imperatore non esitava a eleggere o deporre i patriarchi di Costantinopoli. Solamente in occidente sorse il conflitto per le investiture, per rivendicare il diritto della Chiesa a scegliere i propri vertici -papi vescovi abati- da nominare secondo criteri religiosi e non politici. Secondo il costituzionalista tedesco Böckenförde, fu la Chiesa a indicare allo Stato la necessità di occuparsi di compiti laici, lasciando alla Chiesa i compiti sacrali. Il cittadino che è anche credente dovrà obbedire allo Stato, ma solamente in tutto ciò che non entri in conflitto con l'obbedienza a Dio.

Il rifiuto del termine “omoousios” Per quasi mezzo secolo in oriente fu condotta un'ostinata lotta per cancellare il termine “omoousios”, arrivando fino a introdurre una “iota” che trasformava quel termine in “omoiusios” che peraltro significa “simile al Padre” non “della stessa sostanza del Padre”. Furono convocati concili in oriente e in occidente, a Rimini e a Seleucia. Furono esiliati i vescovi ortodossi, in primo luogo Atanasio di Alessandria, sempre richiamato perché i fedeli non accettavano i sostituti ariani. Il conflitto durò anche dopo la morte di Costantino e di Costanzo II. Quando arrivò all'impero Giuliano l'Apostata (361-363), i vescovi ortodossi inviati in esilio furono richiamati, ma per accrescere il marasma interno della Chiesa. A reggere l'impero furono chiamati i fratelli Valentiniano e Valente. Il primo in occidente divenne favorevole agli ortodossi, anche per la presenza a Milano del grande vescovo Ambrogio. In oriente, Valente si dimostrò favorevole agli ariani. Poi l'ortodossia conobbe alcuni grandi teologi come Basilio di Cesarea e il fratello Gregorio di Nissa, col loro grande amico Gregorio di Nazianzo. Essi seppero elaborare le linee teologiche della soluzione, peraltro affermata solamente a seguito della rovinosa sconfitta romana di Adrianopoli, nell'agosto del 378, quando i Goti distrussero l'esercito d'oriente. Per ironia della sorte, i Goti erano divenuti cristiani, ma secondo le modalità del cristianesimo ariano.

Ulfila Il goto Ulfila nacque intorno al 311 da madre cattolica e padre goto. Fu consacrato vescovo all'età di circa trent'anni da Eusebio di Nicomedia

e concepì come compito della vita la conversione del suo popolo. Creò un alfabeto per la lingua gotica e tradusse certamente il NT (meno l'Epistola agli Ebrei) e forse una parte dell'AT (certamente non il Libro di Giosuè, considerato pericoloso per una popolazione che faceva della guerra il compito supremo). L'arianesimo rimase a lungo tra le popolazioni germaniche. I Visigoti passarono all'ortodossia solamente verso il 589; gli Ostrogoti furono distrutti prima della conversione; i Longobardi accettarono l'ortodossia solamente dopo il 661; anche i Vandali furono distrutti prima di passare all'ortodossia. Tutte queste popolazioni germaniche avevano la liturgia in lingua gotica, non ammettevano alcuna dipendenza da autorità religiose esterne al loro popolo, mantenendo aspetti giuridici e culturali molto arcaici. I Longobardi si mantennero ariani tanto a lungo, perché così facendo potevano presentarsi ogni anno alle porte di Roma per esigere dal papa il tributo, cosa che non avrebbero potuto fare se l'avessero riconosciuto come vicario di Dio. Ciò significa che l'arianesimo si presta a fungere da Chiesa di Stato, totalmente prona alla volontà del potere politico, come dimostra la storia della Chiesa bizantina. La Chiesa cattolica, al contrario, può vivere accanto a uno Stato laico, purché esso non si intrometta nella gestione della Chiesa o non le proibisca di criticare le leggi intrinsecamente opposte alla legge naturale: in questo caso la critica della Chiesa è di natura razionale, non religiosa.

Il concilio di Nicea Occorre spendere qualche parola sulle premesse della convocazione del concilio a Nicea. Nel 312, Costantino aveva vinto la cruciale battaglia del Ponte Milvio a Roma, dove l'avversario Massenzio era stato sconfitto e ucciso in combattimento. Costantino non amava Roma e appena poté si trasferì a Milano, dove fu pubblicato il noto editto che, riprendendo un testo pubblicato a Nicomedia nel 311, concedeva ai cristiani lo statuto di *religio licita*, ossia la libertà di culto. L'editto di Milano comportava la restituzione delle proprietà confiscate ai cristiani nel corso dell'ultima persecuzione. Perciò a Roma iniziò l'edificazione, a spese del fisco, del palazzo e della basilica del Laterano su un terreno donato da Fausta, moglie di Costantino. Poi iniziò la costruzione delle basiliche cimiteriali di San Pietro sul colle Vaticano e di San Paolo fuori le Mura sulla via Ostiense. Sulla via Tiburtina fu edificata la basilica di San Lorenzo; sulla via Labicana la chiesa dei santi Pietro e Marcellino e, forse, sulla via Nomentana la chiesa di sant'Agnese. Elena, madre di Costantino, presiedette a tutte queste costruzioni, che avevano anche il compito di rilanciare l'economia dopo i disordini della guerra civile.

Costantino La questione se Costantino fosse o meno cristiano è di estrema complessità. I cristiani erano convinti della sua conversione, dato l'epocale cambiamento della politica imperiale avvenuto tra Diocleziano e

Costantino. Questi scelse il retore cristiano Lattanzio come istitutore del figlio Crispo; tra il 320 e il 324 la sua legislazione è caratterizzata da grande attenzione per l'equità, per il rispetto della persona umana. Costantino appartiene alla serie degli imperatori illirici, iniziata con Claudio II il Gotico. Costoro professavano un tendenziale monoteismo (la divinità è unica anche se sono molte le denominazioni sotto cui si manifesta). L'unicità del sole, come fonte di calore e di luce per l'universo, suggeriva la presenza di un solo Dio da cui l'universo è governato. Dopo aver unificato la parte occidentale dell'Impero ed aver stabilito un'alleanza matrimoniale con Licinio, che a sua volta aveva unificato la parte orientale dell'Impero romano, occorre ora garantire la pace interna.

Donato di Cartagine Nella comunità cristiana, appena cessata la persecuzione, comparvero dissensi. Il più grave aveva avuto luogo a Cartagine dove Donato, vescovo rigorista che negava la possibilità di perdonare la colpa di apostasia, aveva promosso uno scisma nei confronti del vescovo Ceciliano, dando vita a una Chiesa scismatica, diffusa in Africa. Essa durò un secolo, fino al 411, quando sant'Agostino, in una disputa pubblica riuscì a confutare le tesi donatiste. Costantino, per evidenti motivi politici, non tollerava che tra cristiani avvenissero divisioni che in qualche misura potessero configurarsi come una secessione, temendo che dal dissenso religioso si passasse al dissenso politico. Ad Arelate (Arles) in Gallia, Costantino fece celebrare un concilio dei vescovi dell'Occidente, ai quali concesse l'uso gratuito del *cursus publicus*, ossia della posta, per il loro trasferimento. Come si è detto, l'obiettivo di Costantino ad Arelate non fu raggiunto.

Dal principatus al dominatus Forse non è superfluo ricordare che il regime politico di Costantino è sulla linea del *dominatus*, ossia l'imperatore si presenta come *dominus ac deus*, non più come supremo magistrato che governa in base a una elezione da parte dei comizi. L'imperatore è scelto dalla divinità e nulla o nessuno lo può limitare nell'esercizio del potere. Certamente non il papa Silvestro, informato del concilio di Arelate mediante una lettera sinodale, che gli notificò le decisioni di quel concilio, non ecumenico, perché Costantino non aveva ancora conseguito il controllo dell'Oriente avvenuto in seguito alla sconfitta di Licinio del 324.

Tensioni politiche Dal punto di vista politico, il dissenso tra i due patriarcati di Alessandria e di Antiochia era grave, perché quelle due province erano le più importanti dell'Impero. Tuttavia, in Siria e in Egitto il superstrato ellenistico comprendeva solamente i ceti elevati della

popolazione, che negli strati bassi aveva conservato la lingua copta e aramaica. Nel corso delle crisi economiche e politiche, la parte meno abbiente della popolazione rivelava tendenze centrifughe rispetto all'impero. I vescovi, nel corso di carestie o guerre, prendevano le parti dei loro fedeli, vessati fino a esser ridotti all'indigenza da un sistema fiscale, divenuto sempre più intollerabile specialmente da parte dei ceti popolari.

Costantino convoca il concilio Perciò, di fronte all'agitazione dei vescovi di Siria ed Egitto, Costantino prese la decisione di convocare, a spese del fisco, tutti i vescovi di Oriente e di Occidente, ora che aveva il controllo dell'intero Impero romano. Nella lettera di convocazione, Costantino dimostra di non aver capito l'importanza del dissenso tra ariani e antiariani, affermando che si trattava di una questione di parole, che nessuno voleva attentare all'unione esistente nella Chiesa. Il successo del concilio di Nicea si deve probabilmente al fatto che nel dicembre 324 morì il vescovo di Antiochia, Filogono, sostituito dal vescovo Eustazio di Berea trasferito ad Antiochia. Eustazio era un deciso sostenitore dell'ortodossia come Alessandro.

Atanasio Il personaggio chiave della vicenda dell'arianesimo è Atanasio, nato ad Alessandria intorno al 295. Al tempo del concilio di Nicea era diacono del vescovo Alessandro, certamente il suo teologo di fiducia e futuro successore nel 328. Agli occhi dei teologi ostili a Nicea egli finì per apparire il personaggio da distruggere e perciò non meraviglia il fatto che sia stato esiliato da Alessandria cinque volte e che altrettante vi sia tornato, forte del sostegno popolare e di quello dei monaci. Infatti, Eusebio di Nicomedia nel corso del concilio di Tiro del 335 era riuscito a convincere Costantino a far allontanare Atanasio da Alessandria anche col pretesto che, durante una grave carestia, aveva supplicato il governo centrale di non esigere altri invii di grano egiziano per non ridurre la popolazione locale alla fame. Ciò significa che Atanasio si interessava del benessere della sua gente anche a rischio di non figurare come partigiano del potere centrale, ossia difensore dei contadini copti contro gli interessi internazionali degli ellenisti. Il primo esilio durò dal 335 al 337 e portò Atanasio fino a Treviri. Il secondo esilio durò dal 339 al 343 e fu trascorso soprattutto a Roma. Dal 346 al 356 Atanasio visse sempre ad Alessandria per un decennio, definito d'oro, perché poté esercitare la funzione di difensore dell'ortodossia nicena. Nel 356, l'imperatore Costanzo II procedette duramente contro i teologi niceni, costringendo Atanasio a rifugiarsi prima tra i monaci dell'alto Egitto e poi a tornare in esilio, sostituito come vescovo da Giorgio di Cappadocia. Quando questi fu trucidato dalla folla, Atanasio poté tornare ad Alessandria perché

l'imperatore Giuliano, per accrescere il marasma nella Chiesa, aveva revocato i provvedimenti di esilio creando i presupposti del caos. Dal 365 al 366 ci fu l'ultimo esilio di Atanasio. Seguì la morte nel 373. Il fratello Pietro gli successe sulla cattedra di Alessandria.

Le principali vicende politiche tra il 325 e il 381 Nel cinquantennio trascorso tra i primi due concili ecumenici ci furono eventi capitali per l'Impero romano. Costantino tenne il potere fino al 337. Una settimana prima della morte accettò il battesimo, impartito da un ariano, Eusebio di Nicomedia, divenuto vescovo di Costantinopoli. Nella lotta per il potere ebbero la meglio i tre figli di Costantino, Costantino II, Costanzo II e Costante. Il primo era ortodosso, ma morì tre anni dopo nel corso di una guerra civile. I territori che gli erano stati assegnati (Gallia, Spagna, Britannia) passarono al fratello più giovane, Costante, che controllava Italia, Africa e Illirico. Fino al 350 la lotta condotta dagli ariani contro il credo di Nicea fu cauta, perché Costante favoriva quella formulazione in Occidente. Ma Costante fu sconfitto e ucciso da un usurpatore, a sua volta sconfitto da Costanzo II, che poté riunire le due parti dell'impero, ma questa volta facendo prevalere l'arianesimo. Ci furono vari tentativi di accordo, colla convocazione di concili provinciali, ma tali riunioni furono spesso inquinate da violenze e raggiri. A Milano nel 355, il vescovo cattolico Dionigi fu esiliato e sostituito col vescovo ariano Ausenzio, che non conosceva il latino, morto nel 374 e sostituito da Ambrogio. Il papa Liberio fu arrestato e inviato in esilio per alcuni anni. Anche Osio di Cordova, ormai centenario, fu arrestato e allontanato dalla sua diocesi. Entrambi questi venerandi vescovi ebbero un cedimento di fronte alle pressioni imperiali che dobbiamo interpretare anche come riluttanza a disobbedire all'imperatore, un atto molto vicino al *crimen lesae majestatis*, che nel mondo antico era considerata la colpa più grave (alto tradimento). Non affrontarono il martirio per non abbandonare le loro cariche ad ariani.

Giuliano l'Apostata Nel 355, Costante II, un inetto sul piano militare, affidò la Gallia al cugino Giuliano. Costui era scampato al massacro della sua famiglia solo per l'età giovanissima. Affidato ad Eusebio di Nicomedia per l'educazione, fu battezzato, ma gli esempi di cristianesimo che poté osservare intorno a lui non glielo fecero amare. Durante il periodo di studio della retorica e della filosofia ad Atene, si innamorò del mondo pagano classico, accettò l'iniziazione ai misteri eleusini, abbandonando il cristianesimo. In Gallia condusse campagne militari molto fortunate, conquistando l'affetto dei soldati che lo proclamarono imperatore. Quando il cugino Costanzo II lo convocò in Oriente per la

guerra contro i Persiani, i soldati si ammutinarono, costringendo Costanzo II a sceglierlo come successore (361).

Provvedimenti anticristiani L'antipatia di Giuliano nei confronti dei cristiani si evince dalla loro esclusione dall'insegnamento della letteratura classica col pretesto che, non credendo negli dèi, non potevano commentare adeguatamente i classici. Tuttavia, l'ammirazione che suscitava l'assistenza cristiana lo indussero a ordinare che le corporazioni pagane, col tesoro dei templi, praticassero analoga assistenza nei confronti dei pagani. La cosa non ebbe seguito. Per accrescere il marasma interno alle Chiese ordinò il ritorno dall'esilio dei vescovi ortodossi (tra loro c'era anche Atanasio). Ordinò la ricostruzione del tempio ebraico di Gerusalemme, ma un fuoco misterioso calcinò le pietre radunate. Se il tempio fosse stato edificato, si poteva affermare d'aver smentito una profezia di Cristo.

Morte di Giuliano Nel 363, l'eroico Giuliano fu ucciso in battaglia nel corso della spedizione contro i Persiani. Il successore fu ucciso dopo dieci mesi da un usurpatore, seguito dalla nomina di due fratelli, Valentiniano I e Valente. Il secondo ricevette l'Oriente e fu ariano. Valentiniano I morì nel 375, lasciando il potere al figlio Graziano. Nel 378, la crisi provocata dall'ingresso di un forte contingente di Goti entro i confini dell'Impero esplose con gravità estrema. Ad Adrianopoli in Tracia ci fu una battaglia spaventosa che causò la morte di almeno 20.000 legionari romani. Il pericolo corso dall'Impero fu massimo, ma con la presa del potere da parte di un generale di origine spagnola, Teodosio, la situazione fu raddrizzata e l'Impero in Occidente poté vivere ancora un altro secolo.

I Padri della Chiesa di Cappadocia La Cappadocia, posta al centro dell'Asia Minore, è sempre stata una regione povera e periferica, eppure fu tra le prime raggiunte dalla predicazione cristiana. Fu percorsa da san Paolo e poi da un famoso allievo di Origene, Gregorio il Taumaturgo, alla metà del III secolo. Fiorirono grandi santi culminati coi Padri di Cappadocia: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa suo fratello e Gregorio di Nazianzo amico fraterno del primo. Il loro compito epocale fu di sconfiggere l'eresia ariana. Dopo questa fioritura nel IV secolo, il cristianesimo in Cappadocia subì le conseguenze della pressione persiana e poi la conquista musulmana che annientarono il cristianesimo.

Una famiglia di santi Basilio nacque a Neocesarea sul Ponto nel 330. La famiglia era ricca e già cristiana. Il nonno era morto martire e santa era anche la nonna Macrina. Basilio ricevette la prima formazione dal padre che era un retore acclamato, poi proseguì gli studi a Cesarea di

Cappadocia, a Costantinopoli e finalmente ad Atene che continuava a mantenere un primato nel campo della filosofia. Ad Atene, Basilio si legò con amicizia generosa a Gregorio di Nazianzo, dal temperamento meno forte, quello di un intellettuale inetto di fronte ai problemi pratici che esigono prontezza di decisione. Ad Atene ebbero come collega il futuro imperatore Giuliano l'Apostata, che proprio in quel momento maturava la decisione di abbandonare il cristianesimo, affascinato dalla cultura classica. Ad Atene Giuliano si fece iniziare ai misteri eleusini e forse scrisse l'Inno alla gran madre degli dèi.

Tornati in patria al termine degli studi mai dimenticati, i due amici furono conquistati dall'ideale monastico. Basilio compì un viaggio fino in Egitto e in Siria per esaminare di persona il fenomeno e quando ritornò, ad Annesi, fu fondata una piccola comunità che intendeva vivere la vita suggerita dal Vangelo, non il rude ascetismo un poco funambolico dei monaci orientali. In quell'epoca fu redatta dagli amici un'antologia di scritti di Origene, intitolata *Filocalia*, che ancora una volta testimonia l'importanza di Origene per la teologia. Gregorio di Nissa non mostrava propensione per l'ascetismo: si sposò dedicandosi all'insegnamento della retorica. Forse è bene precisare che la retorica nel mondo antico era il vertice delle aspirazioni umane. Chi sapeva parlare in pubblico secondo le regole della retorica e sapeva scrivere dottamente, aveva accesso ai gradi più alti della vita pubblica. Tuttavia Gregorio rimase vedovo e a quel punto decise di accettare l'ordinazione sacerdotale e poi quella episcopale. Anche Gregorio di Nissa era un intellettuale un poco incapace a destreggiarsi nella vita sociale del tempo. Basilio, al contrario seppe suscitare un collegamento, testimoniato dalle *Lettere*, con Antiochia, con Alessandria e con Roma. Nell'agosto del 378 avvenne il disastro militare di Adrianopoli con la morte dell'imperatore Valente. Il successore Teodosio era ortodosso e accettò la destituzione del vescovo di Costantinopoli, sostituito per breve tempo da Gregorio di Nazianzo, che fallì di fronte ai compiti pratici, ma fece in tempo a convocare e presiedere il primo concilio di Costantinopoli, concluso con la redazione del credo niceno-costantinopolitano, come si dirà tra poco.

L'opera teologica di Basilio La teologia di Basilio evita la disputa sui termini da impiegare per definire la divinità di Cristo. Egli ricorre alle omelie, per esempio quelle celebri sulla creazione del mondo, raccolte sotto il titolo *Exaameron*. Anch'egli non amava il termine *omoousios*, accettandolo in mancanza di meglio. Egli ama rifarsi alla tradizione, non alle dispute verbali. Ci sono le *Homelie super psalmos* ossia il commento analitico di alcuni salmi; *Enarratio in prophetam Isaiam* un ampio commento ai primi sedici capitoli del libro di Isaia. Dal punto di vista dogmatico l'opera più importante è *Adversus Eunomium*. Eunomio era il

teologo ariano più deciso, portavoce degli anomei che negavano a Cristo non solo la consustanzialità col Padre, ma anche la sua somiglianza col Padre. Egli negava la possibilità di una generazione eterna di Gesù dal Padre. Come logica conclusione della dottrina trinitaria, Basilio compose il trattato *De Spiritu Sancto*. Nella liturgia Basilio usava la formula: “Gloria al Padre insieme col Figlio e con lo Spirito Santo” che gli avversari non ritenevano ortodossa. Basilio riesce a dimostrare che la formula esprime l’uguaglianza delle tre Persone divine, senza alcuna subordinazione gerarchica tra loro. Perciò le tre Persone divine hanno diritto al medesimo tributo di onore. Inoltre, nella creazione vi fu l’opera concorde del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo che rispettivamente sono la causa principale, la causa efficiente e la causa perfezionante. Importantissime le *Lettere* perché spesso sono l’unica fonte per conoscere alcune vicende importanti.

L’opera teologica di Gregorio di Nazianzo Anche questo padre della Chiesa compì i primi studi a Cesarea di Cappadocia, li proseguì a Cesarea di Palestina e poi ad Alessandria d’Egitto e infine ad Atene dove incontrò di nuovo Basilio. Nel 355, al termine degli studi, Basilio tornò in patria e ad Annesi iniziò l’esperienza monastica che a Gregorio non andava del tutto bene. Verso il 360 Gregorio fu ordinato presbitero. Dieci anni dopo, quando l’imperatore Valente divise in due parti la provincia di Cappadocia, Basilio volle come vescovo di Sasima Gregorio, per nulla lusingato da quella nomina perché il luogo gli sembrò selvaggio e spopolato tanto da non risiedervi mai. Nel 378 morì l’imperatore Valente e l’anno dopo Basilio. L’arrivo all’impero di Teodosio aprì nuove prospettive per gli ortodossi di Costantinopoli. Gregorio di Nazianzo, tra i Padri di Cappadocia era il più eloquente. Le sue cinque *Orazioni teologiche* furono ascoltate con crescente entusiasmo. Nel 381 a Costantinopoli si tenne il concilio ecumenico e Gregorio fu designato vescovo di quella città, ma gli ariani sollevarono tante difficoltà da indurlo a rinunciare alla carica e a ritirarsi in patria dove trascorse gli ultimi anni di vita, dedicandosi alla poesia. La sua opera teologica comprende perciò *I discorsi* tenuti per le più varie occasioni tra cui le orazioni funebri per Basilio e molti parenti: le cinque *Orazioni teologiche* ne sono la gemma più fulgida; inoltre numerose *Lettere* importanti per ricostruire la sua biografia e l’ambiente che lo circondava; infine i *Poemi* composti nell’ultima parte della vita.

L’opera teologica di Gregorio di Nissa Fratello più giovane di Basilio, Gregorio nacque nel 335. Come si è accennato, fu attirato dalla retorica, ma non è noto chi sia stato il suo maestro principale perché ignoriamo le tappe della sua formazione. Si sposò ma rimase ben presto vedovo e da

quel momento si accostò agli ideali di vita di Basilio. Dei tre Padri di Cappadocia è sicuramente il pensatore più robusto. Non molto felice il periodo trascorso a Nissa come vescovo di quella piccola città vicina a Cesarea. Oltre a non essere adatto ai compiti amministrativi, subì le accuse degli ariani che lo accusavano d'aver dilapidato i beni della diocesi. Le accuse erano false, ma ottennero l'allontanamento del vescovo. Questo momento della vita della Chiesa è molto importante perché si tentò di emulare, spesso vittoriosamente, la letteratura pagana. In particolare le opere di Platone che rimane il più grande prosatore greco. Gregorio di Nissa compose un dialogo con la sorella Macrina, ormai prossima alla morte santa, in cui si passano in rassegna le cose che contano nella vita, un ricordo commosso che in qualche modo vuole emulare il *Fedone* di Platone. Tra le opere di teologia si deve ricordare il *Contra Eunomium, Ad Theophilum adversus Apollinaristas*; e soprattutto l'*Oratio catechetica magna* destinata ai catechisti, un'opera breve ma importante perché appare come una sintesi delle verità da comunicare ai catecumeni. Gregorio di Nissa compose anche numerose opere di esegesi biblica e di asceti. Ancora una volta importanti le sue *Lettere* per conoscere dalla sua viva voce le vicende della sua vita.

L'editto di Tessalonica Teodosio emanò nel 380 un editto che ordinava ai cittadini dell'Impero romano di professare il cristianesimo secondo le norme stabilite da Pietro di Alessandria (fratello di Atanasio) e Damaso di Roma. In seguito Graziano, imperatore d'occidente, fu ucciso e l'usurpatore fu sconfitto da Teodosio che, per l'ultima volta, poté unificare le due parti dell'Impero sotto un solo comando, questa volta unito anche sotto l'aspetto religioso.

Decisioni di Basilio Basilio dimostrò prudenza e abilità nel governo della diocesi. Quando il governo imperiale decise di dividere in due la provincia di Cappadocia, con Tiana metropoli della nuova diocesi chiamata Cappadocia Seconda, subito il vescovo di Tiana pretese i diritti di un metropolita, senza consultare Basilio. Questi perciò si trovò nella necessità di creare nuove sedi vescovili per avere vescovi suffraganei in grado di sostenerlo nella sua azione contro gli ariani. Per questo motivo il fratello Gregorio fu creato vescovo di Nissa, una cittadina insignificante, e Gregorio di Nazianzo fu messo a capo di una stazione di posta, Sasima, circondata da qualche casa dove non si recò mai. Sasima, tuttavia, si trovava nella Cappadocia Seconda, ma attraverso quella stazione passavano i prodotti delle terre della diocesi di Cesarea, destinati ad alimentare i malati del celebre ospedale fondato da Basilio.

I Padri neoniceni Questi tre personaggi, Basilio Gregorio di Nazianzo Gregorio di Nissa, sono stati chiamati i *Padri neoniceni* perché hanno saputo creare le premesse speculative in grado di risolvere la crisi ariana. Essa fu durissima, finché poté contare sulla protezione imperiale che esiliava i vescovi ortodossi e collocava sulle cattedre episcopali vacanti candidati di sicura osservanza ariana. Nel 373 morì Atanasio, il grande vescovo di Alessandria, campione dell'ortodossia. Basilio prese il suo posto a guida della fede nicena, anche se morì nel 379 poco prima del trionfo dell'ortodossia.

La terminologia Sul piano speculativo avvenne il fondamentale chiarimento. Al termine greco *ousia* si fece corrispondere il termine latino *substantia*, così come al termine greco *hypostasis* fu fatto corrispondere il termine latino *persona*. In Dio c'è unità di sostanza e trinità di persone (Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo), da intendere non in senso modalistico (semplici modi d'essere della stessa sostanza come l'acqua il ghiaccio e il vapore), o nomi diversi per la stessa cosa, bensì in senso dinamico. A Dio Padre va attribuita l'opera dei sei giorni, ossia la creazione; a Dio Figlio si attribuisce l'opera della Redenzione; a Dio Spirito Santo si attribuisce l'opera della santificazione nella Chiesa. Il passo successivo sarà ammettere che in Cristo la natura umana e la natura divina sono strettamente unite, senza confondersi, nell'unica persona di Gesù, Figlio di Dio, e perciò ammettendo che l'umanità è stata elevata fino alla divinità. Un altro passo implicito in questa teologia sarà di riconoscere alla Madonna la dignità unica di "Madre di Dio" o *Theotokos* in forza della perfetta unione tra umanità e divinità in Cristo. Perciò colei che è vera Madre di Cristo in quanto uomo, lo è anche di Cristo in quanto Dio. La teologia neonicena è di impressionante linearità. Ancora una volta si deve ripetere che non si tratta di una ellenizzazione del cristianesimo, così da rendere necessarie le categorie della filosofia greca che fatalmente escluderebbero dal cristianesimo le culture indiane o cinesi e tutte quelle che pretendessero svilupparsi al di fuori della filosofia greca. In questo caso la filosofia non ha fornito nient'altro che i termini tecnici da attribuire al fondamentale realismo della fede.

Verso il concilio Con la morte dell'imperatore Valente sul campo di battaglia di Adrianopoli, cadeva l'ultimo ostacolo per riunire un concilio che completasse il lavoro fatto a Nicea, ossia aggiungere al *Credo* il versetto sulla divinità dello Spirito Santo. Fa parte della natura umana inserirsi nelle cose divine portandovi le proprie miserie. In Oriente, la crisi ariana aveva dimostrato l'incapacità della Chiesa di risolvere i problemi dottrinali senza ricorrere alla suprema istanza, ossia a Roma. Basilio lo comprese meglio di tutti, ma le trattative con Roma non furono né facili

né lineari. Ad Antiochia, dopo la deposizione del vescovo ariano sarebbe stato opportuno riconoscere l'elezione di Melezio, sicuramente ortodosso e gradito al clero locale. Il vescovo di Alessandria, al contrario, avvalendosi di una specie di delega di Roma, impose l'elezione di Paolino, non gradito al clero locale. Basilio soffrì indicibilmente per questo intervento maldestro del papa Damaso. Quando nel 381 si poterono riunire i vescovi a concilio esistevano tra gli ariani alcune posizioni che è opportuno distinguere tra loro e che possiamo pensare come frutto della passione speculativa e dialettica degli orientali nell'epoca più propizia per questo tipo di dispute, che conservano anche un sottile significato politico. Infatti, quando il dissenso politico non trova altra via per manifestarsi, gli oppositori percepiscono quale sia sul piano religioso la posizione del governo, avversandola nella misura del possibile. Contro gli ortodossi, che potremmo definire col termine di *omoousiani*, affermantisi col concilio di Nicea che "Cristo è della stessa sostanza del Padre", si opponevano gli *anomei*. Costoro, dopo Nicea, asserivano che "il *Logos* è totalmente dissimile dal Padre" premettendo al termine *omoios* l'alfa negativa che nega la somiglianza. Si formò un altro gruppo che si denominò degli *omei*. Costoro scelsero un artificio verbale, affermando che "Cristo è simile al Padre". Questa è la tipica posizione dei "politici" che pur di salvare le decisioni del governo erano pronti ad abbandonare la pietra d'inciampo, davvero discriminante, secondo cui "Cristo è della stessa sostanza del Padre". Costoro infatti facevano cadere il termine *ousia*. L'ultimo gruppo era formato dagli *omeousiani* chiamati anche semiariani. Costoro avevano scelto un gioco di parole, aggiungendo una semplice *iota* al termine *homos* che diventa *homoios*, trasformando il significato di "uguale" in "rassomigliante". Naturalmente in Occidente non si capiva quasi nulla di queste acrobazie verbali, che coinvolsero anche Osio di Cordova e il papa Liberio, ai quali fu chiesto di confermare o meno l'esilio di Atanasio, in luogo di sottoporre la sottoscrizione di una dottrina.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI I

Molti padri conciliari convocati a Costantinopoli per il maggio 381 pensavano che anche questa convocazione, come quelle avvenute nel mezzo secolo trascorso, sarebbe fallita. Erano presenti 186 vescovi orientali, senza alcun rappresentante del papa Damaso. Le notizie sullo svolgimento dei lavori sono molto lacunose. La chiusura del concilio avvenne nel seguente luglio. Il vescovo di Costantinopoli Massimo, ariano, fu deposto e inviato in esilio. Al suo posto fu eletto Gregorio di Nazianzo, ma anche la sua elezione fu considerata non rispettosa dei canoni. Infatti, era già vescovo di Sasima e i canoni vietavano il

trasferimento da una diocesi all'altra. Tale norma era vissuta in modo rigoroso in Occidente, con molte eccezioni in Oriente. Tra i vescovi presenti, ben 36 avevano rifiutato di sottoscrivere il *Credo* di Nicea e perciò dovettero lasciare Costantinopoli (dal nome di un ex vescovo di Costantinopoli costoro furono chiamati *Macedoniani*). I 150 vescovi rimasti si limitarono ad accettare il *Credo* di Nicea, aggiungendo la precisa affermazione circa la fede cattolica nello Spirito Santo: "Crediamo nello Spirito Santo, Signore, Datore di vita, che procede dal Padre ed è adorato e onorato insieme col Padre e col Figlio, e che ha parlato per bocca dei profeti".

La questione del primato Così terminarono le dispute dottrinali che occupano i canoni 1 e 4. Importante, per gli sviluppi successivi, sarà il canone 3: "Il vescovo di Costantinopoli terrà il primo posto dopo il vescovo di Roma, perché Costantinopoli è la Nuova Roma". Il canone 2 stabiliva che i vescovi delle metropoli dell'Oriente erano competenti solamente per le questioni insorte sul loro territorio, al di fuori del quale perdevano ogni autorità. Ciò significa che l'autorità, esercitata su tutto l'Oriente, dal patriarca di Alessandria, a partire da quel momento, era limitata dalla dignità assunta dalla sede di Costantinopoli che al suo attivo aveva unicamente il merito di ospitare l'imperatore.

Alla fine del IV secolo Il IV secolo ha conosciuto problemi giganteschi, ma anche personalità altrettanto grandi per risolverli: Diocleziano, Costantino, Valentiniano I, Teodosio. Nel secolo successivo i problemi politici furono altrettanto grandi, ma non comparvero politici in grado di affrontarli. Nella Chiesa, al contrario, nel IV e V secolo comparvero personalità complete di vescovi, maestri di dottrina e capaci reggitori delle loro diocesi come Atanasio, Basilio di Cesarea, Ambrogio di Milano, seguiti all'inizio del secolo successivo da Giovanni Crisostomo, Girolamo, Agostino di Ippona e soprattutto il papa Leone Magno. Di conseguenza i vescovi finirono per ereditare anche alcune funzioni politiche lasciate scoperte dall'incapacità dei funzionari civili. I vescovi divennero per naturale trapasso *defensores civitatis* quando in occidente le popolazioni germaniche occuparono il territorio spartendolo tra loro, iniziando a stabilire le differenze tra nazioni diverse nel territorio che un tempo aveva formato l'Impero romano d'occidente. Queste regioni si chiameranno Andalusia ovvero terra dei Vandali, Borgogna terra dei Burgundi, Gotia terra dei Goti, Francia terra dei Franchi, Anglia o terra degli Angli, e Lombardia terra dei Longobardi.

Ambrogio di Milano Nel 384, Agostino giunse a Milano proveniente da Roma, con la fama di un buon docente di letteratura latina ovvero di

retorica, a quel tempo la premessa necessaria per avviarsi alla carriera politica. Agostino non era battezzato e, almeno in parte, doveva il suo trasferimento ai buoni uffici dei manichei. Giunto a Milano si presentò al vescovo, ma non ci furono incontri, discussioni, confronti di idee. Sembra, anzi, che Agostino sia rimasto intimorito di fronte all'autorità che emanava da Ambrogio. Un giorno desiderava incontrarlo, ma decise di non interromperlo quando lo trovò assorto in una intensa lettura muta, una cosa poco usuale a quei tempi quando si preferiva leggere a voce alta, anche per misurare l'effetto oratorio prodotto dalle parole. Ambrogio forse aveva mal di gola, malanno comune quando non esistevano impianti di amplificazione per farsi udire fino in fondo alla chiesa. Agostino, tuttavia, ascoltava le omelie di Ambrogio, confuso tra la folla, quasi per rubare il mestiere, ma fu così che comprese come andava effettuata la lettura della Bibbia, soprattutto l'Antico Testamento che va compreso alla luce del Nuovo Testamento. Si può affermare che da quell'incontro è scaturita la cultura occidentale.

Ambrogio funzionario imperiale Ambrogio veniva da una solida formazione giuridica, come il padre e come il fratello Satiro. Se il funzionario era onesto e la sua preparazione adeguata, l'amministrazione della giustizia risultava equa e i cittadini comprendevano il valore del governatore. L'elezione di Ambrogio a vescovo si dovette alla sua equità come governatore, accettato da ariani e da ortodossi, pronti a scatenare il conflitto per l'elezione del nuovo vescovo, dopo la morte di Ausenzio. Questo vescovo ariano collocato sulla cattedra episcopale di Milano dall'imperatore Costanzo II, dopo aver mandato in esilio Dionigi nel 355, non era risultato gradito alla maggioranza dei milanesi. Morto quasi vent'anni dopo, i cattolici esigevano un vescovo ortodosso: la buona fama di Ambrogio permise che anche gli ariani trovassero conveniente la sua nomina. Ambrogio, non ancora battezzato, nel giro di poche settimane ricevette tutti i sacramenti e il 7 dicembre del 374 fu ordinato vescovo, un evento considerato tanto importante che è in questo giorno che si fa memoria del grande santo, non il giorno della morte. Da subito Ambrogio rese nota la sua adesione all'ortodossia, ma per alcuni anni non prese decisioni in attesa di potersi istruire, imparando ciò che avrebbe insegnato per il resto della sua vita. Milano era sede del potere imperiale in occidente e perciò le decisioni assunte dal suo vescovo per certi aspetti furono più importanti di quelle del papa Damaso.

Lo Stato secondo Ambrogio La concezione politica di Ambrogio prevedeva la netta separazione tra la Chiesa e lo Stato. Il potere dell'imperatore doveva essere quello attribuito a un sommo magistrato che non era padrone dello Stato. La sua investitura in qualche modo

dipendeva dalla volontà popolare esercitata un tempo dai comizi. Augusto aveva creato l'impero conservando le forme dell'antica repubblica e governava in forza dei poteri di console, di proconsole ossia di una magistratura prorogata, di tribuno della plebe, di capo dei collegi sacerdotali in quanto *pontifex maximus*, di *princeps senatus* col diritto di iniziativa di legge. Augusto ricevette l'apoteosi, ma solamente dopo la morte. Egli non fu adorato in vita come se fosse un dio, almeno in Italia. Si trattava di una finzione giuridica che ha funzionato per alcuni secoli. In oriente, la tradizione egiziana e mesopotamica faceva del sovrano un dio in vita che governava come padrone assoluto dello Stato. Quando Alessandro Magno conquistò l'Egitto, volle assumere i poteri dei faraoni e perciò si fece proclamare divinizzato, cosa rifiutata dai Macedoni che in seguito lo assassinarono. All'inizio del IV secolo, con Diocleziano e Massimiano ci fu la trasformazione del potere imperiale da *principatus* in *dominatus*: il primo assunse il titolo di *Jovius* e il secondo di *Herculius* perché l'imperatore doveva comparire come *dominus ac deus* davanti ai cittadini. Costantino accettò questa nuova costituzione, ma è anche chiaro che, appena poté, si trasferì in oriente dove questa concezione era di casa. Ivi convocò e presiedette il concilio di Nicea per ottenere l'unità dei cristiani, proponendosi come "vescovo di quelli di fuori" della Chiesa, conservando il titolo di *pontifex maximus*, molto utile quando si trattò di sconoscere l'area sepolcrale del Vaticano dove si trovava la tomba di Pietro per costruirvi la grande basilica. Appare indubitabile la volontà di governare a seguito di *in hoc signo vinces*, ossia per una specie di investitura cristiana, ma è altrettanto chiaro che il mezzo politico da lui scelto fu quello tipicamente orientale, che sarà proprio del mondo bizantino, ossia l'autocrazia, con un imperatore ritenuto il tredicesimo apostolo: in altre parole, l'ideale cesaro-papistico

Il rapporto Chiesa e Stato secondo Ambrogio Ci sono alcuni incidenti tra Ambrogio e gli imperatori. Quando a Callinico sull'Eufrate un gruppo di cristiani distrusse una sinagoga, l'imperatore condannò il vescovo locale a pagare le spese per la sua ricostruzione. Ambrogio operò perché quell'ordine venisse cassato. La decisione di Ambrogio può essere discutibile e in contrasto con la sensibilità attuale, ma al fondo c'è la preoccupazione che il potere politico non intraprenda azioni contro i vescovi: sono i metropolitani o i papi che devono punire i vescovi caduti in qualche reato. Quando a Tessalonica un auriga fu arrestato e la popolazione tumultuò contro il comandante della guardia che l'aveva arrestato uccidendolo, Teodosio temette una rivolta dell'esercito e perciò ordinò una terribile rappresaglia. In seguito si pentì e cercò di revocare l'ordine, ma non fu possibile. Nello stadio furono assiepati alcune migliaia di cittadini, uccisi a colpi di freccia. Quando il contrordine giunse

a Tessalonica, l'eccidio era già compiuto. Ambrogio scomunicò l'imperatore e poi abbandonò per alcuni mesi la città. Teodosio accettò la pena e visse da penitente fino al Natale successivo. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, l'imperatore Teodosio ordinò di ritenere il cristianesimo professato da Pietro di Alessandria e da Damaso di Roma come religione dell'Impero romano. Qualche anno dopo Simmaco suscitò un movimento di opinione pubblica volto a ripristinare l'altare della Vittoria all'ingresso del senato. Ambrogio consigliò all'imperatore Graziano di respingere la richiesta perché gli dèi antichi non sono nulla: lo Stato si regge sul valore e il sacrificio dei suoi cittadini. Ma ancora più importante è l'esistenza dell'editto di Tessalonica, ossia di una legge dello Stato che andava osservata.

Agostino e la teologia della storia Agostino rifletté a lungo sui problemi del rapporto tra Chiesa e Stato. Nel 410, Alarico e i suoi Visigoti riuscirono a entrare in Roma che fu saccheggiata per tre giorni. La notizia circolò per tutto l'Impero producendo un'impressione enorme, come se fosse la fine del mondo. Subito cominciò a circolare il commento che Roma era caduta in preda ai barbari perché gli dèi, che l'avevano resa grande, avevano ritirato la loro protezione: perciò la vera causa della caduta di Roma andava ascritta ai cristiani e al loro Dio, più debole degli dèi antichi. Agostino iniziò la redazione di un'imponente opera che lo tenne occupato per molti anni, il *De civitate Dei*. Il libro possiede un respiro eccezionale. La storia non è un'assurda successione di avvenimenti dovuti al caso. La storia è guidata dai disegni della provvidenza divina la cui comprensione eccede le nostre forze intellettuali. La Roma pagana è divenuta grande nonostante il fatto che sia iniziata con un fratricidio, sia stata popolata col ratto delle Sabine e tanti altri misfatti. Tuttavia, nel disegno di Dio, Roma ebbe il compito di unificare il mondo antico sotto un corpo di leggi razionali che configurano la pienezza dei tempi scelta dalla Provvidenza perché il Figlio di Dio, Gesù Cristo, assumesse la natura umana, chiamando tutti gli uomini a formare un'unica Chiesa, così come formavano un unico impero. Chiesa e Stato devono assicurare la vita buona sotto l'aspetto materiale e sotto quello spirituale, perché l'uomo non ha un semplice fine naturale con una vita conclusa dalla morte, bensì è cittadino anche di una città soprannaturale da abitare eternamente. Perciò esistono due città: la città terrena, dopo il peccato originale dei progenitori, è fondata sull'amore di sé condotto fino al disprezzo di Dio; la città celeste è fondata sull'amore di Dio condotto fino al disprezzo di sé. Finché dura la vita presente ogni uomo risulta diviso, ma se il cristiano non si fa distrarre dai beni di questo mondo e vive tenendo presenti le esigenze della vita eterna, conquista la felicità che non conosce tramonto. Perciò il tempo presente ha la funzione

di prova per l'uomo, superando la quale si consegue il bene assoluto. Chi si attarda a contemplare le realtà presenti, dimenticando le realtà che non hanno termine, mette a repentaglio la sua vera felicità. Perciò davvero il cuore umano è inquieto finché non trova riposo in Dio. Tutta la vita di Agostino come pastore della Chiesa di Ippona sarà rivolto a chiarire ai fedeli le linee della vera speranza cristiana. A questo fine era necessaria la distinzione tra potere politico e potere religioso che devono cooperare tra loro, ma anche risultare indipendenti. Se la legge dello Stato è razionale non si troverà mai in contrasto con la legge religiosa, dal momento che le leggi divine non sono irrazionali. Infatti, Dio è il creatore della natura con la razionalità che le è implicita, ma è anche colui che ha rivelato qualcosa della sua essenza agli uomini e che ha dato la legge di Mosè, completata dalla legge di Cristo, apparsa come massimamente razionale. Chiaramente tra Chiesa e Stato, solamente il secondo possiede l'uso delle armi e ha un potere che talvolta diventa dispotico. Fin dal tempo di Costantino fu operato il tentativo di asservire la Chiesa agli scopi immediati dello Stato. L'arianesimo, che negava la pienezza della natura divina in Cristo, ossia una sola persona che operava come vero Dio e come vero uomo, permetteva all'imperatore di considerarsi superiore ai vescovi e ai papi, vicari di Cristo in terra. In quanto vicari di un semplice uomo, papa e vescovi, perciò, erano inferiori all'imperatore e a lui dovevano rimanere in tutto subordinati. Appare chiaramente la vera clericalizzazione del potere imperiale quando si arrogava il diritto di nominare vescovi e abati, scelti naturalmente secondo criteri di funzionalità rispetto al potere politico. In occidente fu possibile lo sviluppo della lotta per le investiture al tempo di Gregorio VII (1073-1085), mirante a togliere quel potere alle autorità civili. Il grande costituzionalista Hans Wolfgang Böckenförde sostiene che fu la Chiesa a difendere la laicità dello Stato con quella lotta. Dopo la rivoluzione francese, con la creazione dello Stato borghese ci fu una lotta selvaggia contro la Chiesa, perché con le sue leggi avrebbe impedito lo sviluppo dello Stato, dimenticando che lo sviluppo del liberalismo economico abbandonato a se stesso, senza i correttivi per le categorie dei lavoratori che venivano sfruttati senza pietà (la legge bronzea dei salari), avrebbe comportato il tentativo di trasferire i poteri dello Stato alla categoria degli oppressi, dimenticando che costoro, una volta divenuti padroni dello Stato, avrebbero rivolto i poteri statali contro gli antichi sfruttatori, occupandone il posto e imitando i loro metodi di sfruttamento. Il tutto in attesa che avvenisse un nuovo rovesciamento della posizione per permettere all'economia liberista di riprendere il controllo politico dello Stato e così all'infinito.

ZOOM SULLA STORIA DEI SANTI: SANT'AGOSTINO

Sant'Agostino nacque a Tagaste in Numidia nel 354, in un'epoca turbinosa, al tramonto di una grande realtà politica, quella dell'Impero romano che aveva unificato il mondo antico affacciato sul Mediterraneo, giunto anche in Gallia e in Inghilterra, ma bloccato al confine della Germania sul Reno e sul Danubio. E proprio dalla Germania arrivarono incontenibili le tribù germaniche che si insediarono nei territori settentrionali dell'Impero romano, giungendo fino in Africa, in Algeria e Tunisia dove svolse la sua funzione di vescovo sant'Agostino. Il padre, Patrizio, era un piccolo proprietario terriero e rimase pagano fino a poco prima della morte. La madre, Monica, era cristiana, una donna meravigliosa che seppe tener testa al geniale figlio. Agostino ebbe un fratello di nome Aurelio. Agostino compì i primi studi nella città natale, rivelando attitudini eccezionali. Verso i quindici anni sorse un grave problema economico. In casa non c'erano denari per proseguire fuori sede gli studi superiori e per un anno Agostino rimase disoccupato. Romaniano, un benefattore locale preoccupato che un giovane tanto promettente restasse inattivo, anticipò le spese del trasferimento di Agostino nella vicina Madaura, dove esisteva una scuola di retori famosi. Agostino, cosa frequente a quei tempi, non era battezzato, era un semplice catecumeno senza propensioni per la vita ascetica. A Madaura, fuori del controllo della madre, si dette alla bella vita, teatro, allegre brigate di amici, donne. In seguito egli userà parole severe nei confronti della sua vita giovanile, ma nei fatti la sua fu una giovinezza studiosa e non perse troppo tempo. La relazione con una donna di condizione inferiore fu sostanzialmente fedele e il figlio che nacque, Adeodato, fu teneramente amato e dava segni di intelligenza non comune: morì all'età di sedici anni. Dopo la conversione, la concubina fu congedata con mezzi sufficienti per vivere. Non si conosce il suo nome.

A diciotto anni Agostino non aveva più nulla da imparare e perciò, a sua volta, aprì una scuola a Cartagine. A quei tempi, per una cosa del genere, non occorre mezzi finanziari: si otteneva dalle autorità municipali il permesso di chiudere con tende un occhio di portico, collocando una serie di sgabelli. Se il maestro era abile attirava i clienti e si impegnavano a svolgere un determinato programma. Il primo esperimento non fu felice a causa della turbolenza degli studenti di Cartagine. Verso quell'epoca si colloca la prima crisi spirituale del giovane insegnante: si era stancato dei facili successi retorici in campo letterario, chiedendo lumi alla filosofia. La lettura di un'opera filosofica di Cicerone, una specie di introduzione alla filosofia, lo indirizzò verso studi più severi. Cercò di accostarsi al cristianesimo, ma la lettura della Bibbia compiuta su una traduzione latina troppo rozza e letterale, e per di più senza guida, lo

disgustò, approdando a una visione scettica della vita. Incontrò alcuni manichei un po' fanatici, con promessa di farlo accedere a un sapere esoterico che avrebbe soddisfatto le sue inquietudini intellettuali e religiose, ma rimase un semplice uditore senza far parte della setta. Tuttavia ottenne dai manichei che lo presentassero a Roma, per aprirvi una scuola di retorica. Partì da Cartagine senza avvertire la madre, per timore di esser trattenuto. A Roma gli studenti apparivano più temperanti, ma avevano un altro vizio. Ascoltavano le lezioni per un mese, ma quando si avvicinava il momento di pagare, scomparivano, ponendosi al seguito di un altro maestro. Agostino, sempre con l'appoggio dei manichei, ottenne di trasferirsi a Milano, allora capitale politica dell'Impero d'occidente e finalmente poté insegnare e ricevere lo stipendio. A Milano lo raggiunse la madre che non tollerava l'idea di perdere quel figlio. Accadde anche l'avvenimento capitale della vita di Agostino, l'incontro con Ambrogio vescovo di Milano. La prima fu una visita di cortesia del nuovo maestro all'ormai notissimo vescovo, dotato come pochi di autentica autorità per risolvere una complessa situazione politica. Essa era causata dalla morte dell'imperatore Valentiniano I che lasciava un figlio, Graziano, avuto dalla prima moglie, e Valentiniano II, figlio della seconda moglie, Giustina, che era ariana e brigava perché i suoi fautori ricevessero una o due basiliche per celebrarvi il loro culto. Quando Graziano fu ucciso, niente sembrava poter fermare la volitiva imperatrice madre. Agostino ascoltava le omelie di Ambrogio, apprendendo la chiave interpretativa per accostarsi alla Bibbia. Ambrogio non era originale, ma conoscendo alla perfezione la lingua greca era in grado di spiegare la Bibbia secondo la grande tradizione esegetica di Antiochia, di cui utilizzava anche la liturgia (rito ambrosiano). Nell'autunno del 386 avvenne la conversione di Agostino, raccontata in pagine stupende delle *Confessioni*.

Si ritirò dall'insegnamento e soggiornò nella casa di campagna di amici, a *Cassiciacum*, di incerta localizzazione, ma quasi certamente in Brianza, e nella notte di Pasqua del 387 ricevette il battesimo da Ambrogio nel battistero ottagonale che si conserva sotto il sagrato del duomo di Milano. Poi decise il ritorno in Africa con la madre, il figlio, l'amico fedelissimo Alipio e il benefattore Romaniano.

A Ostia, in attesa della nave diretta a Cartagine, nel giardino interno della casa che li ospitava, avvenne l'impressionante colloquio tra Agostino e la madre. Essa concluse dicendo di non aver più nulla da chiedere alla vita, ora che il figlio era cristiano. Una settimana dopo Monica si ammalò e morì, ordinando che il suo corpo rimanesse in Italia, rinunciando al desiderio di essere sepolta accanto al marito. Agostino ripartì per l'Africa l'anno dopo, nel 388, per poter approfondire a Roma le sue conoscenze teologiche.

In un'epoca di crescente successo del monachesimo Agostino comprese che quella non era la sua strada. A Tagaste, dopo aver venduto il potere ereditato dal padre, fece vita comune con alcuni amici fidatissimi, dedicandosi allo studio e a varie attività sociali a favore della comunità di Tagaste, con un crescendo di impegni che minacciavano il raccoglimento e lo studio. Decise perciò di trasferirsi nella vicina Ippona, dove sperava di non essere conosciuto. Entrò con gli amici nella *Basilica Maior* di Ippona, proprio mentre il vescovo Valerio stava dicendo di essere vecchio e di aver bisogno di un sostituto. La comunità, accortasi della presenza di Agostino, senza indugi acclamò Agostino, che perciò non era sconosciuto, e seduta stante lo fece ordinare presbitero e poi vescovo, con diritto di successione per non rischiare di perderlo a favore di una diocesi più importante, come poteva essere Cartagine. Agostino fu vescovo per oltre trent'anni, fino alla morte, avvenuta nel 430, quando la città di Ippona era assediata dai Vandali.

La giornata di Agostino era scandita dall'attività liturgica; dalla predicazione abbondantissima e conservata per la maggior parte; da compiti pratici, per esempio sedere in tribunale per giudicare cause tra cattolici che preferivano il tribunale del vescovo a quello civile; da opere di assistenza (Agostino fu il primo a far distribuire abiti agli indigenti), ma soprattutto fu impegnato da gravi problemi di disciplina ecclesiastica, ossia la battaglia per l'ortodossia, combattuta per confutare manichei, donatisti e pelagiani.

Nei confronti dei manichei Agostino approfondì la celebre distinzione circa la natura del male che secondo i manichei, assertori di un dualismo metafisico, aveva una consistenza reale, era il dio delle tenebre in lotta contro il dio della luce. Agostino asserì l'esistenza del male fisico, che tutti costatano quando sperimentano la malattia, la morte. Il male morale si percepisce quando si scoprono i propri limiti, quando crollano le nostre aspirazioni e precipitiamo nella tristezza. Il male metafisico, identificato con un dio del male, è impossibile, proprio come il buio che non ha consistenza reale, essendo solamente assenza di luce. Il male metafisico è il nulla. Dopo la confutazione di Agostino, il manicheismo scomparve in occidente per quasi otto secoli. Si ripresentò nelle eresie medievali, specialmente nell'eresia catara che traeva origine dai *bogomili*, i contadini dei Balcani in rivolta contro i proprietari terrieri, identificati con le Chiese ufficiali, accusate di collusione coi ricchi.

Nella polemica coi donatisti i quali negavano la validità dei sacramenti impartiti dai *lapsi*, quei cristiani che non avevano saputo affrontare la prova del martirio e che, secondo Donato, non dovevano essere riammessi nella Chiesa, Agostino sostenne la tesi classica che i sacramenti sono tali *ex opere operato*, ossia l'autore dei sacramenti è Cristo, non il ministro. Diversamente, se i sacramenti dipendessero dal

ministro, nessuno avrebbe la certezza della loro validità. Il battesimo può essere validamente impartito anche da un pagano se opera sul fondamento della fede della Chiesa.

Ancora più importante la polemica sostenuta contro i pelagiani. Secondo Pelagio, che personalmente era una gran brava persona, la volontà umana non è stata radicalmente pervertita dal peccato dei progenitori. Egli era un asceta con venature di stoicismo, e trascinava al suo seguito molte persone, prima a Roma e poi in Palestina. In Africa, al contrario, incontrò l'opposizione dei vescovi locali che furono i primi a impartire il battesimo ai bambini. Secondo Pelagio si trattava di una pratica abusiva, perché i bambini erano innocenti. Agostino sostenne che dopo il peccato dei progenitori nessun uomo poteva compiere interamente il bene perché nasceva con tendenze invincibili al male. Solamente la morte in croce di Cristo fece riacquistare agli uomini la possibilità di resistere al male radicato in ogni uomo, che ha bisogno della grazia divina per salvarsi. Si ritroverà questo pessimismo circa la condizione umana in Lutero, che non a caso era un monaco agostiniano.

L'attività letteraria di Agostino fu prodigiosa e il fatto che siano giunte fino a noi praticamente tutte le sue opere testimonia a sufficienza che subito se ne comprese l'importanza. Dopo le *Confessioni*, di cui parleremo subito, scrisse il *De civitate Dei*, un'opera insuperata di teologia della storia; il *De Trinitate* che rappresenta la codificazione della teologia occidentale su quell'argomento e infine il commento omiletico di quasi tutti i libri della Bibbia. Il suo *Epistolario* testimonia quanto fosse presente in ogni settore della ricerca teologica nella sua fase più feconda, in quell'epoca patristica rimasta esemplare per la storia della Chiesa.

Le *Confessioni* sono la prima autobiografia, un genere letterario senza precedenti nel mondo antico. Per la prima volta i lettori potevano scoprire la complessità della psicologia umana che solamente pochi scrittori moderni hanno saputo uguagliare, per esempio il Manzoni quando parla del *guazzabuglio* del cuore umano. Solo Dio può rivelare all'uomo l'intimità del suo cuore. "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", dice Agostino parlando a Dio. Nel libro compaiono analisi finissime, per esempio quando ricorda che i bambini piccoli a volte piangono non perché abbiano male, ma perché vogliono attirare l'attenzione degli adulti per sé e si placano solamente quando la madre o la nutrice riserva loro ogni attenzione. L'episodio del furto delle pere esemplifica magnificamente la tesi di Agostino circa il male. Una banda giovanile decide di svaligiare un albero di pere. Ciascuno, a casa propria, aveva alberi con frutti non meno maturi, eppure compiono il furto e dopo aver addentato qualche frutto, sciupano il resto tirandolo ai cani. Noi non compiamo il male per ignoranza, o per necessità, ma per deliberata trasgressione di una norma che conosciamo perfettamente e che

compiamo di nascosto perché conosciamo la sanzione che seguirà, se fossimo scoperti. Il maggiore oppositore di questa genesi del male fu Rousseau che volle contrapporre le sue *Confessioni* a quelle di Agostino. Egli asseriva che l'uomo è buono e se si corrompe, la colpa è della società che occorre riformare con la rivoluzione: è la filosofia del giacobinismo che da tre secoli, ma è chiaramente un'utopia, cerca di operare la redenzione dell'uomo da parte dell'uomo, senza ricorrere alla grazia divina.

Giustamente famose le pagine dedicate alla conversione, avidamente lette nei secoli successivi da tutti coloro che hanno sperimentato la nostalgia per la casa del Padre e che hanno saputo affrontare il travaglio che comporta un radicale cambio di prospettiva, imparando ad amare ciò che si odiava e a odiare ciò che si amava. Ancora più famose le pagine dedicate al colloquio con la madre, a Ostia, mentre si riposavano in attesa dell'imbarco per l'Africa. I visitatori degli scavi di Ostia antica dovrebbero leggere sul luogo quelle pagine così dense e che non si possono dimenticare.

Il libro undicesimo delle *Confessioni* contiene un'analisi del tempo rimasta esemplare. Alcuni si chiedono che cosa faceva Dio prima di creare il mondo. La risposta scherzosa di Agostino è che preparava l'inferno per coloro che si pongono quel genere di domande. Poi deve costatare che quando non si chiede che cosa è il tempo, sa che cosa esso sia, ma quando cerca di dare una risposta ecco che non lo sa più. Ci sono tre qualità di tempo, passato presente e futuro, ma subito scopre che il passato non c'è più e il futuro non c'è ancora: c'è solamente il presente, questo giorno, quest'ora, questo minuto, ma quando li considero ecco che anch'essi mi appaiono fatti di futuro e di passato, e il tempo presente finisce con identificarsi con l'attimo che non ammette analisi perché subito diviene passato. Agostino scopre tuttavia che passato e futuro hanno una qualche consistenza perché sono presenti nell'anima come ricordo, ossia presenza del passato e come presenza del futuro, mentre il presente mi è reso presente dall'attenzione, perché vivo il presente solamente se gli presto attenzione. La conclusione è che il tempo gli appare come *distensio animi* ossia qualcosa di inseparabile dalla coscienza umana che possiede la facoltà della memoria e quella di dirigersi intenzionalmente verso un obiettivo, ossia la volontà. Il tempo è la dimensione propria dell'uomo su questa terra. Egli riceve questo tesoro che va amministrato con estrema oculatezza perché solamente nel tempo può procurarsi la vita eterna, ossia quella giornata senza più tramonto da vivere in contemplazione di Dio, fonte di estrema felicità, o in una tormentosa assenza di Dio che attende i dannati. Il tempo è perciò il tesoro più prezioso, una piccola eternità per ogni uomo nella vita presente.

Col tempo è collegata anche la storia, la quale esiste solamente in presenza di una coscienza in grado di ricostruirla. La storia non è la somma di accadimenti accidentali, avvenuti ciascuno senza connessione con gli altri. La storia non è un ciclo che perennemente si rinnovi senza altro scopo che la perfezione del circolo. La storia è scandita da alcuni avvenimenti forti come la creazione; il peccato dell'uomo definito come *aversio a Deo, conversio autem ad creaturas*; la redenzione operata da Cristo; la sua resurrezione in attesa del suo ritorno, alla fine del tempo presente, come giudice dell'umanità, destinata ad entrare nell'eternità nella duplice condizione accennata in precedenza. Questa visione provvidenziale della storia separa Agostino dalla cultura antica e ne fa il maggiore teologo dell'età medievale, con propagazioni che giungono fino al presente. Infatti, anche le filosofie della storia atee, come il marxismo, ritengono che la storia abbia una direzione necessaria diretta da qualche parte che il partito o la classe ritengono di conoscere con certezza.

CAPITOLO QUARTO

Sommario *La fine dell'Impero romano d'occidente rimane uno degli eventi capitali della storia, di difficile soluzione perché non è semplice poter decidere se Roma è caduta a causa dei suoi problemi interni o se è stata sopraffatta da cause esterne, come potrebbe essere il movimento dei popoli. Il tentativo di attribuire la causa della caduta di Roma ai cristiani è ingenuo. Il mondo classico sapeva da molto tempo, fin da Sallustio e Tacito che i futuri padroni sarebbero state le popolazioni germaniche. Sant'Agostino afferma che Roma subì il saccheggio di Alarico a causa delle sue colpe. Tuttavia l'Impero aveva avuto la funzione di unificare il mondo per preparare la nascita di Cristo e favorire la diffusione del messaggio cristiano nel mondo intero. I pagani contemplavano la bellezza della loro cultura, ma non potevano accogliere i barbari entro l'Impero. I cristiani, come avevano accettato gli schiavi, così accolsero i barbari, quando si convertivano e perciò assunsero il compito di assimilare le popolazioni entrate nell'Impero. Non poterono impedire che i vari gruppi di tribù germaniche si unissero alle popolazioni latine secondo una peculiare forma che ha configurato le future nazioni europee: Visigoti, Alani e Vandali in Spagna; Franchi, Visigoti e Burgundi in Francia; Angli, Sassoni e Juti in Gran Bretagna; Ostrogoti, Eruli e Longobardi in Italia. Rimaneva la lingua latina come lingua franca della cultura. Come termine dell'Impero Romano d'occidente potremmo scegliere molte date: la battaglia di Adrianopoli del 378, con la morte dell'imperatore Valente e la perdita di almeno ventimila soldati, potrebbe essere la più significativa. Il sacco di Roma del 410 ebbe un grande impatto emotivo e*

produsse un accorato rimpianto della sua grandezza passata. Il secondo saccheggio di Roma del 455, operato dai Vandali di Genserico, accrebbe la sensazione della fine. Gli umanisti italiani del secolo XV scelsero la data del 476, quando un ragazzo di diciotto anni, dal nome strano di Romolo Augustolo, fu detronizzato da Odoacre e nemmeno ucciso tanto appariva inerme, un fatto seguito dalla decisione di rimandare le insegne imperiali a Costantinopoli, affermando così che Odoacre rimaneva a capo dell'Italia sotto un unico imperatore. A sua volta Odoacre fu rovesciato nel 492 da Teodorico, un intelligente comandante germanico che accettò di venir dirottato in Italia, in luogo di creare preoccupazioni all'Impero Romano d'oriente.

Il papa e i vescovi dell'occidente, rimasti nelle città, divennero i naturali defensores civitatis, le uniche guide politiche in grado di interloquire con i nuovi potentati germanici. L'oriente non conobbe questa evoluzione politica dei papi e dei vescovi occidentali, soprattutto non conobbe la drammatica fine dei centri culturali dell'occidente, privi di sovvenzioni statali. Le popolazioni germaniche, a eccezione dei Franchi, si erano convertite all'arianesimo, tenacemente difeso perché faceva del cristianesimo una religione di Stato che permetteva di non tener conto delle pretese dei vescovi e dei papi cattolici. Per parecchio tempo nelle città occidentali ci furono due battisteri, dei cattolici e degli ariani e in modo del tutto conseguente Teodorico cercò di coalizzare gli ariani delle varie tribù germaniche perché adottassero una politica comune. In questa operazione egli fu favorito dal cosiddetto scisma di Acacio, il patriarca di Costantinopoli che per un quarantennio sostenne la tesi di una supposta prevaricazione romana nel corso del concilio di Calcedonia, con successivo allontanamento di nestoriani e monofisiti da Costantinopoli. Quando in oriente i successori dell'imperatore Anastasio, ossia Giustino e Giustiniano, tornarono ad accostarsi al papa di Roma, Teodorico ritenne che l'operazione venisse effettuata ai suoi danni e iniziò una dura persecuzione dei cattolici. L'Impero bizantino adottò una politica volta alla riconquista della parte occidentale dell'Impero romano ancora più drammatica per le sorti dell'occidente, perché con le guerre gotiche e il successivo fiscalismo bizantino andò perduto gran parte di ciò che era sopravvissuto alle invasioni barbariche.

Cronologia essenziale

402 A seguito dell'invasione d'Italia da parte dei Visigoti di Alarico, l'imperatore Onorio trasferisce la capitale da Milano a Ravenna. Stilicone, supremo comandante militare, si oppone ad Alarico fino al 408, quando rimane ucciso.

410 Alarico saccheggia Roma per tre giorni. L'eco nel mondo sarà vasta, provocando accuse da parte dei pagani nei confronti dei cristiani che in qualche modo avrebbero causato la perdita della protezione degli dèi. Poco dopo, Agostino di Ippona inizia la redazione del *De civitate Dei*.

430 I Vandali assediano Ippona mentre sant'Agostino sta morendo. La dominazione dei Vandali in Africa fu molto dura, con persecuzione dei cristiani ortodossi.

431 A Efeso si celebra il terzo concilio ecumenico, durato per la parte essenziale un solo giorno, in cui si proclama la convenienza del titolo di *Theotocos* riferito a Maria di Nazaret, che perciò non è solamente Madre di Cristo, bensì anche Madre di Dio.

440-461 È papa Leone Magno. Nell'Impero d'occidente il marasma prodotto dal movimento dei popoli è al suo culmine.

447 Teodoreto di Ciro denuncia in un suo scritto *Eranistes* i pericoli dottrinali racchiusi nell'insegnamento del monaco di Costantinopoli Eutiche. Si tratta dell'eresia passata sotto il nome di *monofisismo*.

450 A Costantinopoli muore l'imperatore Teodosio II. La sorella Pulcheria assume la reggenza e sposa il generale Marciano che opera il risanamento politico e militare dell'oriente, al contrario di ciò che avviene in occidente. A seguito di un tentativo maldestro compiuto da Dioscoro di Alessandria di imporre la soluzione monofisita, il papa Leone Magno redige l'epistola dogmatica *Tomo a Flaviano*. Gli imperatori preferiscono la celebrazione di un concilio.

451 A Calcedonia viene celebrato un grande concilio che accetta le conclusioni del *Tomo a Flaviano*, ma aggiunge alcuni canoni che stabiliscono la superiorità di Costantinopoli sulle altre sedi patriarcali dell'oriente. Nello stesso anno Ezio sconfigge ai Campi Catalaunici, nella Champagne, gli Unni di Attila, rimandando di qualche anno la fine dell'Impero romano d'occidente.

452 Attila si presenta in Italia e il senato romano non trova altra soluzione che inviare Leone Magno a incontrarlo nei pressi di Mantova, spiegando che l'Italia non ha riserve alimentari per gli Unni. Attila si ritira in Pannonia e l'anno dopo muore.

455 I Vandali sbarcano a Ostia e assediano Roma saccheggiandola per la seconda volta. Il papa Leone Magno ottiene salvezza per la vita di coloro che si sono rifugiati nelle basiliche romane. Con la morte di Valentiniano III, Roma non conosce più un imperatore dotato di qualche potere effettivo.

476 A questa data si fa terminare l'Impero romano d'occidente: viene depresso Romolo Augustolo e Odoacre, col titolo di *Patricius*, regge l'Italia in nome dell'imperatore d'Oriente.

486 Clodoveo, re dei Franchi, sconfigge Siagrio, un gallo-romano che teneva il potere tra la Senna e la Loira. Con questa espansione si pongono le basi del futuro grande regno dei Franchi.

489 Teodorico conduce gli Ostrogoti in Italia conquistando tutta l'Italia settentrionale, poi assedia Odoacre a Ravenna.

493 Teodorico sconfigge e uccide Odoacre a Ravenna, stabilendo il proprio dominio in Italia. Rimane ariano, ma mantiene buoni rapporti col papa di Roma.

495 Papa Gelasio I, in un momento di difficili contatti con l'oriente bizantino e circondato da regni ariani, proclama il principio del rapporto tra Chiesa e Stato secondo una dottrina rimasta in seguito a lungo inalterata. Il Papa è giudice di ultima istanza e non può essere giudicato da nessuno.

Indice *Giovanni Crisostomo. Agostino di Ippona. Girolamo di Stridone. Il concilio di Efeso. Il concilio di Calcedonia. Leone Magno. Scisma di Acacio. Fine dell'Impero romano d'occidente. Decadenza di Roma e ascesa di Costantinopoli. I barbari. Il principio gelasiano nei rapporti tra Chiesa e Stato.*

Si deve evitare l'errore di pensare che i concili abbiano affrontato tutti i problemi legati alle eresie, ricordando che la convocazione da parte dell'imperatore finiva per privilegiare i problemi giudicati significativi sul piano politico. Inoltre, occorre evitare che le conclusioni del concilio umiliassero gli abitanti di certe province, inducendoli al separatismo. Anche a Efeso risultò che gli Orientali erano affascinati dalle discussioni teologiche, mentre gli Occidentali erano maggiormente inclini a discussioni limitate all'ambito strettamente giuridico.

A Costantinopoli, dopo il concilio del 381, furono nominati arcivescovi due grandi esponenti del clero di Antiochia, Giovanni Crisostomo e Nestorio. Il primo ebbe un episcopato drammatico, perché incappò nell'ostilità dell'imperatrice Eudossia che lo fece condannare all'esilio, dove morì nel 407. Egli fu il più famoso oratore sacro e uno dei maggiori dottori della Chiesa d'Oriente. Nestorio fu chiamato alla carica di vescovo di Costantinopoli nel 428. La sua prima attività fu la ricerca e l'eliminazione delle numerose eresie che prosperavano nella capitale imperiale, formando piccole comunità chiuse a riccio su se stesse.

L'eresia apollinarista Particolarmente inviso il gruppo di eretici denominati "apollinaristi", ossia coloro che si erano schierati dalla parte di Apollinare di Laodicea, che a suo tempo era stato uno dei principali avversari di Ario. L'errore di Apollinare, condannato nel corso del concilio di Costantinopoli I (381), era d'aver accettato la divinità di

Cristo, ma al prezzo di sottovalutare la pienezza della sua umanità. Come al solito, l'errore era stato propiziato dalla filosofia platonica ancora dominante nelle scuole dell'epoca. Platone aveva operato una triplice partizione dell'uomo, dotato di corpo (soma), di anima (psyché) e di intelletto (nous). Secondo Apollinare, Cristo era dotato di corpo e di anima, mentre lo spirito sarebbe stato sostituito dal Logos e perciò Cristo non avrebbe avuto un vero intelletto umano (nous), che rende l'uomo veramente tale (anche gli animali hanno corpo e anima sensitiva). Da qui discende la nota partizione degli uomini in "somatici", ossia privi di attività spirituale, in "psichici" capaci di sentire, e in "spirituali" ossia di veri uomini capaci di amicizia con Dio.

Le conseguenze di questa eresia sono gravi. Se Cristo non è veramente e completamente anche uomo, la sua obbedienza al Padre non ha valore, perché il *Logos* è Dio. La morte in croce di Gesù è frutto di una decisione libera e quindi veramente umana. L'eresia di Apollinare fu eresia per eccesso. Aveva voluto difendere l'unità di Cristo, vero Dio e vero uomo, e per essere sicuro d'aver fondato fino in fondo la divinità di Cristo le ha assegnato anche le funzioni superiori dell'uomo, cioè intendere e volere, attribuendole al *Logos*.

La scuola catechetica di Antiochia era la più qualificata per respingere l'errore di Apollinare. Cominciò Diodoro di Tarso che ribadì la tesi per cui in Cristo c'è una vera e perfetta umanità, una vera e perfetta divinità. Proseguì la polemica Teodoro di Mopsuestia, il maestro di Nestorio, che avrebbe sollevato il problema della relazione esistente tra la natura umana e la natura divina in Cristo.

Nestorio aveva a tal punto sottolineato la compresenza di umanità e divinità che finì per parlare di due persone presenti in Cristo, un Cristo che era Dio e un Cristo che era Gesù di Nazaret. La conseguenza fu di affermare che la Madonna aveva generato solamente Gesù di Nazaret e che il termine "Theotokos", impiegato da molto tempo, almeno fin dall'inizio del III secolo, era abusivo perché della Madonna si doveva dire unicamente che era "Christotokos".

La dottrina ortodossa circa Cristo aveva sempre sostenuto che egli è vero Dio e vero uomo e perciò dotato di umanità perfetta, ma che umanità e divinità erano unite, senza confusione, in un'unica persona ossia il Figlio di Dio, l'Unigenito, il *Logos*, eterno come il Padre e come lo Spirito Santo. Con la nascita di Gesù, dotato di vero corpo e di vera anima umana (non di sola psiche), era avvenuta l'immedesimazione col *Logos* eterno e dunque l'assunzione dell'umanità di Cristo in seno alla Trinità divina. Ne consegue che la Madonna, in quanto Madre di Cristo, è anche Madre di Dio in senso pieno. Tecnicamente, si parla di "unione ipostatica", della compresenza di divinità e di umanità in un'unica persona.

L'errore di Nestorio Nestorio, al contrario, pensava che la persona divina avesse abitato dentro la persona umana, come un prigioniero dentro una cella (era la tipica concezione platonica dell'anima che ha origini divine e che anela a liberarsi dalla prigionia del corpo). Nestorio era talmente sicuro delle proprie conclusioni teologiche da scomunicare coloro che si opponevano a quell'insegnamento. Molti fedeli si ribellarono, appellandosi all'imperatore Teodosio II e al papa Celestino I (422-432).

Chi prese a cuore la difesa dell'ortodossia fu Cirillo di Alessandria, esponente della scuola teologica che spesso si era trovata in contrasto con la scuola di Antiochia. Cirillo fece comporre un *dossier* contenente le affermazioni di Nestorio, accompagnate da traduzione latina, aggiungendo la confutazione di quella dottrina effettuata dalla scuola di Alessandria. Il papa fece esaminare dai suoi periti il documento, e alla fine decretò che Nestorio era incappato in una eresia. Infine, dette ordine a Cirillo di invitare Nestorio a ritrattare la propria dottrina. In caso di rifiuto, Cirillo riceveva in delega dal papa la facoltà di procedere alla deposizione di Nestorio dal suo incarico.

Complicazioni di procedura Prima di eseguire l'incarico, Cirillo convocò ad Alessandria un sinodo provinciale che si riunì nel 430, stilando un elenco di dodici anatematismi, ossia proposizioni che avevano il compito di riassumere in breve il contenuto dottrinale dell'eresia. Tali punti, tuttavia, avevano il torto di essere stati esposti col linguaggio caratteristico di Alessandria, mai pienamente accettato altrove. Forse è possibile che Cirillo abbia notificato tutto ciò a Nestorio in modi poco adatti a farsi accettare: è un dato notorio che le persuasioni teologiche generano animosità inestinguibili. Infatti, Nestorio e i suoi partigiani, a loro volta, accusarono Cirillo di eresia. In particolare, Giovanni vescovo di Antiochia sembrò schierarsi dalla parte di Nestorio, forse sviato o urtato dalla terminologia impiegata da Cirillo per i suoi anatematismi.

L'imperatore d'Oriente Teodosio II era abbastanza inetto in questioni politiche e militari, ma molto interessato ai problemi religiosi. Imperatore d'Occidente era Valentiniano III, di fatto l'ultimo imperatore di questa parte dell'Impero romano (dopo la sua morte avvenuta nel 455, i successori furono nominati dai generali germanici ed ebbero un potere nominale). Né il papa Celestino I, né Cirillo di Alessandria avevano sollecitato il concilio, ma sia Teodosio II, che si considerava fonte di ogni potere, sia Nestorio, lo desideravano, confidando nella vittoria della loro tesi, se il dibattito fosse avvenuto alla presenza dei maestri delle rispettive scuole.

Teodosio II convoca il concilio di Efeso Il concilio fu convocato nella città di Efeso per la Pentecoste dell'anno 431. Quella città era famosa nell'antichità per esser stata la sede di un grande tempio di Artemide, ma soprattutto per aver ospitato la Madonna e san Giovanni per alcuni anni.

Il papa Celestino I aveva buone ragioni per dubitare che i suoi ordini fossero stati ben eseguiti da Cirillo. In ogni caso, nominò due legati muniti di pieni poteri per rappresentarlo, i vescovi Arcadio e Protetto, accompagnati dal presbitero Filippo, dando loro accurate disposizioni. Essi dovevano mettersi al seguito di Cirillo per gli aspetti dottrinali, mentre dovevano salvaguardare i diritti della sede romana, partecipando al concilio come giudici, perché il papa aveva già deciso circa la dottrina di Nestorio. A ben vedere, queste disposizioni rivelano che il primato papale si era già affermato nei fatti, anche se sul piano teorico tutto ciò non era ammesso dalla particolare concezione del potere imperiale comunemente accettata in oriente e che faceva dell'Imperatore qualcosa di più di un semplice uomo.

Inizio dei lavori conciliari La delegazione papale, nel caso di ritardo, aveva il compito di indagare su tutto ciò che fosse accaduto prima del proprio arrivo, per evitare colpi di mano. Infatti, i delegati papali non arrivarono il giorno di Pentecoste del 431, quando in Efeso si radunarono i padri conciliari. Ancora una volta la maggioranza dei vescovi veniva dall'Oriente. Dall'Africa, dove l'anno prima era morto il grande vescovo Agostino di Ippona, non giunsero rappresentanti dell'episcopato, perché la regione era stata occupata dai Vandali, aderenti all'eresia ariana e perciò ostili ai cattolici. La situazione politica era difficile anche in Italia da dove giunsero solamente i delegati papali. Anche Giovanni di Antiochia e i vescovi della Siria giunsero con notevole ritardo, un fatto grave perché Giovanni era stato designato presidente del concilio dall'imperatore Teodosio II. Poiché era amico di Nestorio, si pensa che il ritardo sia stato voluto, per non doversi dichiarare contro un personaggio già condannato dal papa Celestino I.

Cirillo e i vescovi egiziani, dopo aver atteso undici giorni, decisero di aprire i lavori, il 22 giugno 431. Erano presenti Nestorio con sei vescovi suffraganei; Cirillo con cinquanta vescovi egiziani; Memnone vescovo di Efeso con quaranta vescovi della sua diocesi e con dodici della Panfilia. All'inizio della discussione i vescovi erano centocinquantacinque, alla firma finale ne comparvero centonovantotto. Il *comes* Candidiano era presente in rappresentanza dell'imperatore.

Le sessioni ebbero luogo nella chiesa di Santa Maria di Efeso. Per tre volte i rappresentanti di Cirillo ingiunsero a Nestorio di presentarsi in assemblea accompagnato dai suoi seguaci, ma essi si rifiutarono, comprendendo di trovarsi in minoranza senza i vescovi della Siria.

All'inizio dei lavori furono lette le lettere di Cirillo al papa Celestino I e le risposte del papa. Poi fu letta un'antologia di testi ricavati dai più antichi padri della Chiesa in appoggio alle conclusioni di Celestino I e di Cirillo. Al termine, i padri conciliari presenti dichiararono Nestorio eretico e lo deposero dalla sua carica. Quando, a tarda notte, si ebbe notizia della condanna di Nestorio e della conferma del titolo di *Theotokos* attribuito alla Madonna, gli abitanti di Efeso improvvisarono una fiaccolata per accompagnare i padri conciliari ai loro alloggi in mezzo all'esultanza generale. Detto in altri termini, la maternità divina della Madonna era un dato acquisito dalla devozione popolare.

L'intervento imperiale Il concilio, tuttavia, non terminò dopo aver risolto il problema principale. A Nestorio e al suo clero fu notificata la decisione del concilio. Nestorio e anche il *comes* Candidiano protestarono, adducendo il pretesto che non si era atteso l'arrivo dei vescovi dell'Oriente. Candidiano decretò la nullità di quanto accaduto fino a quel momento. Con ogni probabilità egli esprimeva la volontà dell'imperatore. Dopo alcuni giorni, finalmente giunse ad Efeso Giovanni coi vescovi siriani e, in quanto presidente del concilio designato dall'imperatore, iniziò un contro concilio formato dai quarantatré vescovi giunti con lui. Cirillo di Alessandria, Memnone di Efeso e i loro seguaci furono a loro volta scomunicati in quanto responsabili dell'arianesimo e dell'apollinarismo, ossia essi erano i veri eretici e non Nestorio.

Teodosio II ordinò a tutti i vescovi di rimanere a Efeso per effettuare un'inchiesta accurata circa i fatti accaduti. Il 10 luglio giunsero, buoni ultimi, i rappresentanti del papa che eseguirono gli ordini ricevuti da Celestino I: esaminarono gli atti e alla fine aggiunsero anche la loro firma, fatto che li rendeva approvati anche dal papa. Infine notificarono all'imperatore che Oriente e Occidente si riconoscevano nella dottrina espressa dal concilio, chiedendogli il permesso di eleggere un nuovo vescovo di Costantinopoli.

I lavori proseguirono fino al 31 agosto per revocare le condanne inflitte a Cirillo e a Memnone. Purtroppo Giovanni di Antiochia e i suoi vescovi rifiutarono la sottoscrizione dei decreti del concilio, ritardando l'accordo tra le scuole di Alessandria e di Antiochia fino al 433, quando finalmente fu firmata una formula che esprimeva la fede comune. Teodosio II ratificò sia la condanna di Nestorio, sia quella di Cirillo di Alessandria, ma quest'ultimo riuscì a far revocare il provvedimento a proprio carico ricorrendo ad amici dell'imperatore. Cirillo perciò poté tornare ad Alessandria come vescovo.

La condanna del pelagianesimo Fu condannata anche la l'eresia di Pelagio, apparsa in Occidente e stranamente poco compresa in Oriente. La

lotta contro il pelagianesimo era stato l'ultimo grande compito di sant'Agostino, ma i suoi scritti non avevano avuto diffusione in Oriente, dove non era ancora giunta la notizia della sua morte avvenuta un anno prima. La pericolosità dell'eresia pelagiana consisteva nell'affermare che il peccato dei progenitori, Adamo ed Eva, era un peccato personale che non aveva indebolito la natura umana. Perciò, l'uomo poteva salvarsi anche con le sole forze della sua natura. In questo caso il sacrificio di Cristo sulla croce risultava un semplice aiuto in più per l'uomo, ovvero era un sacrificio "supererogatorio", se si vuole impiegare la formula tecnica.

L'accordo del 433 tra Giovanni d'Antiochia e Cirillo di Alessandria era molto importante, perché Cirillo poteva abbandonare una formula che creava imbarazzo, ossia "una natura incarnata di Dio, il Verbo" che poteva essere intesa come "una sola natura" in Cristo, a favore dell'espressione usata ad Antiochia di "unione di due nature" avvenuta in Cristo.

Nel giro di pochi anni morirono i protagonisti del grande dibattito sviluppato a Efeso, e gli epigoni non furono alla loro altezza, anche perché la terminologia filosofica continuava a rimanere fluttuante. Da molto tempo noi impieghiamo i termini "natura" e "persona", ma è anche vero che molti di noi hanno cessato di impiegarli avendone un'adeguata cognizione teorica. Col termine "natura" noi rispondiamo alla domanda: che cosa è ciò che mi sta di fronte? La risposta consiste nel trovare ciò per cui una cosa è quello che è. Cercare la natura o sostanza delle cose è il compito delle scienze, frutto del pensare, ossia di ciò che è proprio dell'uomo. Col termine "persona" noi rispondiamo alla domanda "Chi è costui?" Sappiamo che sono in grado di pensare solamente gli uomini, gli angeli e Dio. Con buona pace dei possessori di cani, concordi nell'affermare che essi sono i migliori amici degli uomini perché non tradiscono mai, bisogna ripetere che i cani non sono persone, anche se a volte ricevono un trattamento superiore a quello riservato alle persone, come testimonia il noto episodio della vergine Cuccia nell'ode del Parini. La persona agisce, ossia opera razionalmente, non si limita come gli animali a trovare per istinto ciò che gli occorre.

Perciò dire che Cristo è di natura divina significa affermare che è Dio come il Padre e lo Spirito Santo. Dire che Gesù è morto in croce significa anche dire che sulla croce non è morto Dio, perché la natura divina non è passibile di morte. Sulla croce è morta la persona di Gesù in quanto dotato anche di natura umana. Tale natura umana assunta nella persona di Cristo è in sé perfetta, è amata da Dio, è stata assunta nella Trinità. Gesù, in quanto perfetto uomo, ha liberamente obbedito a Dio Padre e si è offerto come vittima innocente in riscatto dell'umanità. Dopo la sua resurrezione, chi si pone liberamente al seguito di Dio e ne attua l'insegnamento, con

l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, può aspirare alla salvezza. Questo insegnamento è chiaro per noi se vogliamo darci la pena di comprenderlo, ma è vero che in ogni epoca esso è stato oggetto di fraintendimenti e di contese, anche perché è caduto l'obbligo morale di vivere in modo coerente con ciò che si pensa ed è avvenuta una pericolosa scollatura tra il pensiero e l'azione.

Dopo il concilio di Efeso fu chiaro che non si doveva parlare di due persone presenti in Cristo: la persona che agisce, che vuole liberamente, e perciò concreta, è una sola. Ma la persona di Cristo può agire divinamente perché è Dio, e umanamente perché è un uomo perfetto. Purtroppo, Cirillo impiegava la parola "natura" (*physis*) come se significasse "persona" e perciò parlava di "una natura incarnata di Dio, cioè il Verbo". Cirillo fu molto cauto e non volle dare valore definitivo alle sue congetture. Chi lo fece fu Eutiche, un monaco di Costantinopoli, molto buono, conosciuto e stimato, ma anche mediocre filosofo, che decise di dare ampio seguito alle proprie idee. I monaci stavano assumendo anche a Costantinopoli un enorme influsso sociale e culturale, come se essi solamente vivessero fino in fondo il cristianesimo autentico.

L'eresia monofisita Eutiche combatteva il nestorianesimo che aveva il difetto di prospettare la fede in due persone compresenti in Cristo, ma a forza di combattere per l'unità e l'unicità della persona di Cristo, finiva per mettere la sordina al fatto che in Cristo sono presenti e operanti sia la natura umana sia la natura divina. Eutiche arrivò ad affermare che, come una goccia di miele non riesce a stemperare la salinità del mare, così la natura umana finiva per diventare quasi nulla di fronte alla maestà della natura divina. Da qui il termine "monofisismo", che significa affermare in Cristo la preponderanza assoluta della sua natura divina.

Gli oppositori di Eutiche Appare evidente che la scuola teologica di Antiochia non poteva accettare un insegnamento del genere. Il vescovo Teodoreto di Ciro in Siria aveva assunto il compito di guidare gli ortodossi nel corso della nuova disputa. Era uno storico della Chiesa più che un teologo speculativo, eppure riuscì a correggere qualcosa nella terminologia di Cirillo. Ad Alessandria era stato eletto vescovo un nipote di Cirillo, Dioscoro, un personaggio che presenta molti aspetti problematici e che sicuramente non conosceva ciò che significa mansuetudine e rispetto anche per la persona dell'errante.

L'attacco di Eutiche godeva tanta fama e autorevolezza in Costantinopoli, anche a corte, da non esitare a sferrare un attacco ai danni di Eusebio, vescovo di Dorileo. Questi si rivolse a Flaviano, vescovo di Costantinopoli, che si trovava in una posizione delicata, ossia quella di dover procedere contro un personaggio potente, perché protetto dalla corte

(l'imperatore era ancora Teodosio II). Fu convocato un sinodo nel corso del quale Eutiche ribadì che in Cristo, dopo aver effettuato la redenzione, c'è una sola natura, quella divina. Il sinodo, celebrato a Costantinopoli nel 448, si concluse con la scomunica di Eutiche e la sua deposizione dalla carica di abate.

L'intervento del papa Leone I L'imperatore Teodosio II si appellò a Roma nel tentativo di far annullare la sentenza di Costantinopoli, ma mise in allarme anche Dioscoro di Alessandria che considerava la condanna di Eutiche come un attacco alla gloriosa scuola teologica alessandrina. Dioscoro fece dichiarare nulla, ossia come mai avvenuta, la sentenza di Flaviano. Avendo ricevuto un aiuto così autorevole, Eutiche chiese all'imperatore di convocare un concilio ad Efeso per l'anno 449.

La sede romana era occupata in quel momento da uno dei più grandi papi della Chiesa, Leone I (440-461), dotato di grande intelligenza teologica, ma anche di capacità di governo e di notevole abilità diplomatica. Quando Leone I ebbe in mano gli atti del sinodo di Costantinopoli, le lettere commendatizie di Teodosio II e la relazione del sinodo preparata da Flaviano, scrisse una lettera indirizzata a quest'ultimo, il noto *Tomo a Flaviano*, da considerare come un *judicatum* della superiore istanza da sottoporre all'approvazione dei padri conciliari che si sarebbero riuniti a Efeso. Inoltre, nominò tre legati che l'avrebbero rappresentato, come era avvenuto nel concilio di Efeso.

Il latrocinio di Efeso Nell'agosto 449 i padri conciliari si riunirono a Efeso in numero di circa 130, nella stessa chiesa utilizzata diciotto anni prima. Per ordine di Teodosio II, Dioscoro di Alessandria fu nominato presidente del concilio: volutamente, egli mise da parte i legati papali ai quali vietò la lettura del Tomo a Flaviano. Subito fu convocato Eutiche che, pur non essendo vescovo, poté influenzare i suoi ascoltatori nel senso desiderato. Con fretta inaudita, Dioscoro fece condannare alla deposizione e all'esilio il vescovo Flaviano, mentre veniva riabilitato Eutiche. In seguito, anche Teodoreto di Cirro fu deposto. Il tutto avvenne in mezzo al vociare più assordante dei monaci intervenuti a favore di Eutiche come una claque di teatro.

La reazione di Leone I Flaviano si era appellato al papa e la stessa cosa aveva fatto Teodoreto di Cirro. I legati papali, tornati a Roma, poterono fare una relazione adeguata dei fatti che permise al papa di conoscere gli atti di Efeso, subito classificati come risultato di un "latrocinio" non di un concilio (ottobre 449). Tuttavia, la reazione del papa poteva avere valore solamente se fosse stata accettata dall'imperatore, non intenzionato a smentire le decisioni prese a Efeso sotto il suo avallo. Nel 450 Teodosio II

morì a seguito di una caduta da cavallo. La sorella maggiore Pulcheria sposò il generale Marciano, assicurando così la successione nell'impero. I sovrani, oltre a essere ortodossi, avevano maggiori capacità politiche e militari rispetto allo scialbo Teodosio II e, anzi, da quel momento inizia la vigorosa ripresa dell'Impero romano d'Oriente, proprio mentre l'Impero d'Occidente si trovava sotto la minaccia degli Unni di Attila. Con queste premesse, la convocazione di un nuovo concilio non era più necessaria, perché sarebbe bastato pubblicare il *Tomo a Flaviano* con l'approvazione dei nuovi imperatori.

Il concilio di Calcedonia Marciano e Pulcheria, al contrario, avevano già provveduto alla indizione del concilio, ma non a Efeso, bensì in una località molto più vicina alla capitale per vigilare sull'andamento dei lavori. Il concilio fu convocato a Calcedonia per l'8 ottobre 451 e si concluse il 1° novembre. Il numero dei vescovi fu enorme, circa seicento, ancora una volta provenienti per la massima parte dall'oriente. C'erano i legati papali e due vescovi africani. I testi finali del concilio di Calcedonia si distinguono per completezza e profondità di dottrina, essendo il distillato di un secolo e mezzo di studio e di raffinamento della teologia, alla ricerca di un linguaggio che dimostrasse la fede e non solamente la enunciasse. La teologia nei confronti di Cristo e della Trinità appare completata e da allora non sono più intervenuti miglioramenti qualitativi e perciò, in una visione provvidenziale della storia, anche nestorianesimo e monofisismo sono stati opportuni per favorire un definitivo chiarimento dottrinale. Il concilio si aprì nella chiesa di Sant'Eufemia. Possediamo gli atti autentici in greco e in latino.

I legati papali presiedevano i lavori e perciò il concilio fu un'impressionante attestazione del primato papale sull'orbe cristiano, ancor più significativa perché a tributare quell'onore erano essenzialmente i vescovi orientali. Quando fu letto il *Tomo a Flaviano*, i padri acclamarono dicendo "Pietro ha parlato per bocca di Leone".

Dal punto di vista disciplinare, fu decretata la riabilitazione di Flaviano, che era già morto, e di Eusebio di Dorileo. I vescovi che avevano promosso il "latrocinio" di Efeso, in primo luogo Dioscoro di Alessandria, furono deposti. Tra i teologi che erano stati condannati, sempre nel corso del "latrocinio" efesino, c'erano Iba di Edessa e Teodoreto di Cirro, entrambi assolti e restituiti alle loro sedi.

Per quanto riguarda la professione di fede, in un primo tempo si era inclini a confermare il *credo* dei primi due concili, poi sembrò opportuno redigere una dichiarazione di fede che togliesse di mezzo ogni possibile ambiguità, ma in luogo di accettare il *Tomo a Flaviano*, i padri conciliari preferirono formare una commissione teologica *ad hoc* comprendente i legati papali. La nuova dichiarazione così composta consta di una prima

parte contenente la confutazione delle eresie comparse negli ultimi tempi, mentre la seconda parte ha il compito di spiegare ancora più a fondo la dottrina cattolica. Il testo fu giudicato capace di rispondere a tutte le obiezioni. Perciò, a Calcedonia i padri conciliari accettarono il *Tomo a Flaviano*, mentre il nuovo testo non doveva costituire una diversa formulazione del *credo* di Nicea e Costantinopoli, bensì la confutazione delle eresie apparse dopo i primi due concili.

I lavori del concilio proseguirono affrontando altri problemi, risolti in trenta canoni, tra cui, importantissimo, il can. 28: “Poiché in tutte le cose noi seguiamo le ordinanze dei santi padri ... decretiamo lo stesso nei riguardi della santissima Chiesa di Costantinopoli, Nuova Roma. A giusto titolo i padri concessero alla sede dell’antica Roma i suoi privilegi, tenendo conto del suo carattere di città imperiale e i 150 vescovi del I concilio di Costantinopoli hanno conferito i medesimi privilegi alla santissima sede della Nuova Roma, giudicando a buon diritto che quella città, che è onorata dal potere imperiale e dal senato e che gode dei medesimi privilegi dell’antica città imperiale, dovesse anche essere esaltata dopo di questa”.

Il can. 28 è importante perché in futuro, mentre la prima Roma continuerà a decadere fino a ridursi a un borgo arroccato su un’ansa del Tevere intorno al Vaticano, la Nuova Roma diventerà una grande capitale a capo di un impero destinato a durare ancora mille anni. Il concilio di Calcedonia offrì il destro a Marciano per decretare che il patriarcato di Costantinopoli, nonostante fosse privo di fondazione apostolica, assumeva un primato d’onore rispetto alle sedi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ponendosi sullo stesso piano del patriarcato dell’Occidente, ossia di Roma. Poiché il patriarca di Costantinopoli era scelto dall’imperatore, è possibile immaginare una chiara presa di posizione del potere imperiale nei confronti del potere ecclesiastico, in Oriente sempre risultato prono alle scelte politiche della corte. In genere si impiega il termine “cesaropapismo” per indicare la dipendenza del potere religioso dal potere politico, che in Oriente annetteva un carattere quasi divino ai sovrani. In Occidente furono i Visigoti di Spagna, dopo la loro conversione al cattolicesimo ortodosso, a iniziare una qualche sacralizzazione del sovrano; proseguirono i Franchi, quando la dinastia dei Carolingi sostituì quella dei Merovingi. Il nuovo re era consacrato a Reims nel corso di un rito che aveva qualche analogia con la consacrazione episcopale. I più antichi e prestigiosi patriarcati dell’Oriente non durarono a lungo: trascorsero due secoli e poi furono conquistati dagli islamici, decadendo anche politicamente, perché questi ultimi crearono nuove capitali. Quando una Chiesa vive in ammirazione del proprio passato senza avere prospettive per il futuro, si avvia al declino. Alessandria e Antiochia accentuarono le loro peculiarità copte e

aramaiche rispetto alla Chiesa di Costantinopoli che fu definita “imperiale” (Melchita). L’arrivo degli islamici in molti casi fu ritenuto una liberazione.

I legati papali protestarono e non vollero sottoscrivere il can. 28 che aveva il torto di umiliare le sedi dei patriarcati più antichi, ma soprattutto perché Roma non doveva i suoi privilegi al fatto di essere stata città imperiale, bensì solamente al fatto che qui c’era stata la cattedra di Pietro e nel collegio apostolico Pietro aveva ricevuto da Cristo il compito di presiedere gli altri apostoli.

Certamente l’opera del concilio di Calcedonia fu sempre considerata di enorme valore, in buona misura da attribuire al papa Leone Magno, proprio nel momento in cui la città di Roma stava per subire un collasso di importanza politica durato circa un millennio, ma senza perdere il primato religioso connesso alla sede di Pietro. L’Oriente conoscerà grandi vicende politiche che lo porteranno a considerarsi la vera Chiesa di Cristo che poteva fare a meno dei barbari dell’Occidente, ma alla fine i quattro patriarcati furono assoggettati dagli islamici che da quelle vicende fecero discendere la certezza di essere destinati al dominio universale.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: LEONE MAGNO

La prima diffusione del cristianesimo avvenne nelle città, in particolare i porti del Mediterraneo raggiunti da una navigazione molto intensa e perciò collegati da un servizio postale abbastanza regolare. Quando un gruppo di fedeli diveniva sufficientemente numeroso, venivano nominati i presbiteri e i diaconi. Quando una comunità appariva matura, era nominato anche un vescovo che diventava responsabile di una nuova Chiesa. Le diocesi più piccole di una regione facevano riferimento a una metropoli, che a sua volta dipendeva da un patriarcato, ossia una delle sedi più antiche che fungevano da tribunale di appello quando sorgevano controversie tra diocesi o metropoli diverse. Era inevitabile pensare che, quando fossero insorti problemi tra patriarcati diversi, occorresse sapere qual era il patriarcato in possesso di un’ autorità giudicata superiore a tutti gli altri.

I patriarcati dell’oriente In ordine di tempo il patriarcato di Gerusalemme era il primo, ma le distruzioni subite da quella città nel 70 e poi nel 135, la resero una specie di città morta con pochi abitanti molto poveri, al punto che la diocesi di Cesarea di Palestina appariva un secolo dopo molto più importante di Gerusalemme. Poi veniva il patriarcato di Alessandria, fondato dall’evangelista Marco, con circa 100 diocesi suffraganee; e Antiochia, con circa 150 diocesi alle sue dipendenze, dove i

cristiani per la prima volta riceverono questo appellativo. I due patriarcati furono sede delle due scuole teologiche più importanti della Chiesa antica, divenendo capofila di due tradizioni teologiche molto fiere del proprio patrimonio culturale e perciò anche molto reattive agli interventi disciplinari nei propri confronti. Costantinopoli non poteva vantare una fondazione apostolica e a lungo, quando si chiamava ancora Bisanzio, fu diocesi suffraganea di Eraclea. Quando Costantino la elesse capitale dell'oriente, volle che il vescovo della città ricevesse onori tali da renderlo almeno pari ai titolari dei patriarcati dell'oriente, ammettendo al massimo un primato d'onore del patriarcato di Roma, perché il papa era il successore di Pietro, sempre ritenuto capo del collegio apostolico.

Il primato di Roma Finché fu capitale del mondo, Roma fu considerata senza contrasti la sede principale. Per tutta la durata delle persecuzioni, ossia fino al 313, sembra che i papi abbiano esercitato la loro funzione di governo secondo modalità collegiali, ossia come presidenti di un senato di presbiteri, adottando la prassi di governo dell'Impero romano che aveva una burocrazia ben collaudata. Fino al terzo concilio, quello di Efeso, Alessandria appariva in oriente come portavoce della Chiesa di Roma. Le tensioni affiorarono nel corso del conciliabolo di Efeso del 449, quando Dioscoro, patriarca di Alessandria, passò sopra al *Tomo a Flaviano*, la lettera dogmatica del papa Leone. Seguì un provvedimento grave, la deposizione di Dioscoro e la celebrazione del concilio di Calcedonia.

Leone Magno Non si hanno molte notizie di questo papa prima dell'elezione avvenuta nel 440, succedendo a Sisto III. Che tutti lo riconoscessero come il più idoneo alla successione si evince dal fatto che fu eletto quando era lontano, in Gallia, incaricato di una delicata missione politica e che poté tornare a Roma solamente dopo quaranta giorni. Sappiamo che era originario dell'Etruria ed era di famiglia aristocratica. A Roma aveva ricevuto un'ottima educazione letteraria, come si può giudicare dalla lingua impiegata nelle lettere e nelle omelie. Di queste ultime ne rimangono un centinaio e sono le prime attribuite a un papa, un altro indizio del grande rilievo che ebbero gli atti di Leone Magno.

Un papato drammatico Fu papa per un lungo periodo, dal 440 al 461, e dovette affrontare eventi perigliosi. La corte imperiale risiedeva, dal 402, a Ravenna dove era stanziata la flotta dell'Adriatico che, in caso di pericolo acuto, poteva permettere la fuga della corte imperiale a Costantinopoli. La città di Roma era in costante declino perché abbandonata dalle grandi famiglie senatorie, disperse nei loro latifondi dove organizzavano milizie locali. I rapporti politici con l'oriente non erano cordiali, perché a Costantinopoli prevaleva il partito dell'eunuco

Crisafio, il vero centro direzionale, che tendeva a scaricare in occidente la pressione dei nomadi delle steppe. In quel momento la minaccia più acuta veniva da Attila e dagli Unni, mercenari in rivolta, sconfitti da Ezio nell'ultima battaglia vittoriosa, quella dei Campi Catalaunici nella Champagne (451). L'anno dopo, Attila discese in Italia con un esercito ancora temibile, anche se travagliato da pestilenze. In Italia non c'erano viveri per quell'esercito e non c'erano uomini per fronteggiarlo. Il senato romano non seppe trovare altra via d'uscita che inviare il papa Leone in solenne ambasceria da Attila, opponendo alla forza delle armi il misterioso potere della religione cristiana. L'incontro avvenne nei pressi di Mantova e fu seguito dal ritiro di Attila in Pannonia, dove l'anno dopo morì di apoplezia.

I Vandali a Roma Nel 455, i Vandali, dopo aver conquistato la costa africana da Gibilterra a Cartagine e dopo aver allestito una flotta che batteva tutto il Mediterraneo occidentale, sbarcarono ad Ostia e assalirono Roma, penetrandovi con facilità, perché non c'erano uomini sufficienti per presidiare l'immenso perimetro delle mura aureliane. Il papa, ancora una volta, dovette affrontare un difficile patteggiamento coi Vandali che saccheggiarono la città per una dozzina di giorni, rispettando solamente le basiliche entro le quali i cristiani potevano rifugiarsi.

Intervento in Africa Pur oppresso da questi avvenimenti politici di portata epocale, Leone Magno poté guidare con lucidità di valutazione gli affari di politica ecclesiastica, attuando una strategia accentratrice per limitare i danni del caos generato dalle invasioni barbariche. Dopo l'occupazione dell'Africa settentrionale da parte dei Vandali che, come è noto, erano ariani, i pochi vescovi rimasti liberi non potevano più far riferimento al metropolita di Cartagine. Leone Magno stabilì che ciascuno di loro doveva far riferimento al papa di Roma, che perciò assumeva le funzioni di patriarca di tutto l'occidente.

Intervento nelle Gallie Anche le Gallie erano state sconvolte dall'arrivo di popolazioni germaniche. Il vescovo di Arles, Ilario, intelligente e volitivo, aveva operato con energia per trasformare il suo vicariato papale in un patriarcato delle Gallie che si sarebbe sottratto al controllo di Roma. Leone agì con determinazione, ripristinando i diritti del metropolita di Vienne nel Delfinato e togliendo a Ilario l'ufficio di vicario papale: come gli altri vescovi delle Gallie anche Ilario doveva conferire direttamente col papa e con la Curia di Roma, attenendosi alle loro decisioni.

Intervento a Tessalonica La sede vescovile di Tessalonica godeva del privilegio di essere vicariato papale per tutte le diocesi dell'Illirico. La

funzione di Tessalonica era strategica per impedire l'estensione delle pretese bizantine sull'importante regione dei Balcani che perciò rimaneva unita all'occidente. Ma Anastasio, vescovo di Tessalonica, usava i propri poteri in modo dispotico, col pericolo di indurre i suoi vescovi suffraganei a far riferimento a Costantinopoli, ma soprattutto col pericolo di far apparire il suo superiore, il papa, come il mandante di quegli ordini così rigidi. Il papa Leone usò sapientemente il suo potere ricordando che il vicariato papale non rendeva Anastasio uguale al papa; che i vescovi erano uguali nella dignità, ma non uguali nella giurisdizione, che poteva avere un ambito più o meno esteso e perciò disuguale: solamente al papa, in quanto successore di Pietro, spettava una giurisdizione universale.

La crisi dell'Impero Nel V secolo vennero meno le grandi personalità politiche, come Costantino, Valentiniano e Teodosio che nel secolo precedente avevano rimandato la crisi.

Nel V secolo l'occidente constatò le conseguenze della paurosa crisi demografica comportante l'impossibilità di arruolare soldati nell'esercito. Esso risultò formato di barbari che esigevano di venir comandati da generali della loro stirpe: unicamente l'imperatore era romano. Alla fine si fece meno anche dell'imperatore, creando alcuni regni romano-barbarici con due popolazioni distinte, ciascuna delle quali conservava leggi e costumi propri. La divisione dei compiti prevedeva i *negotia* ossia gli affari per i romani e la *militia* per i barbari. Per lo più i barbari erano ariani e perciò non esisteva unità religiosa tra vincitori e vinti. Verso la metà del secolo l'impero d'occidente subì l'invasione degli Unni di Attila che non arrivarono fino a Roma solamente a causa della pestilenza. Tuttavia sbarcarono a Ostia e arrivarono fino a Roma i Vandali, che nel 455 saccheggiarono una seconda volta la città eterna, acquistandosi una fama immeritata, perché non furono più distruttivi delle altre popolazioni germaniche. Il papa Leone Magno attese i Vandali sui gradini di San Pietro e poté ottenere la salvezza della vita dei romani, anche se furono costretti a cedere quanto era possibile trasferire in Africa. La parte orientale dell'Impero non conobbe una crisi demografica simile a quella occidentale, ma soprattutto poté contare su soldati reclutati all'interno dell'Impero, senza soldati delle popolazioni germaniche introdotti all'interno dei suoi confini. Nel 476, al tempo di Odoacre, cadde anche la finzione dell'imperatore romano: l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, un ragazzo di diciotto anni figlio di Oreste, fu deposto e internato in una villa in Campania. Odoacre rimandò in oriente le insegne imperiali, asserendo che rimaneva lui come garante della fedeltà dei barbari all'unico Impero romano. Come capitale del regno d'Italia, fin dal 402, era stata scelta Ravenna, lasciando ai papi una certa libertà di azione.

Spopolamento della città di Roma I due grandi saccheggi guidati da Alarico (410) e da Genserico (455), provocarono un grande spopolamento di Roma. Non essendo più capitale, vennero meno le attività amministrative, ma anche le distribuzioni di cibo semigratuito, una risorsa della plebe romana. Roma perciò si spopolò anche a seguito della partenza di alcune grandi famiglie senatorie che si recavano nei propri latifondi, organizzando, dove era possibile, una difesa locale. Le Mura Aureliane, lunghe diciannove chilometri, risultarono perciò troppo estese per poterle presidiare efficacemente e Roma sarà per tutto il Medioevo una città aperta. Il papa diveniva il naturale *defensor civitatis*, essendo l'unica personalità di prestigio presente in città. Nel VI secolo, al tempo delle guerre gotiche lo spopolamento di Roma divenne massimo (si ritiene che non ci fossero più di cinquantamila abitanti, riuniti nel quartiere di Trastevere).

La dottrina dei due poteri di Gelasio I Esiste una sottile distinzione tra i termini *potestas* e *auctoritas*: col primo si intende il potere che hanno i magistrati di esercitare la loro funzione, assunta a seguito di elezione nei comizi; col secondo si intende un aumento di potere che discende da una investitura superiore di origine divina. Augusto ricevette questo titolo, di origine sacrale (in greco *sebastos* ovvero “venerabile”), con la stessa radice che compare nel termine *augmentum*. Perciò Augusto aveva la *potestas* che gli veniva dalle cariche di console, proconsole, tribuno della plebe, censore ecc., ma in più un'autorità che gli veniva dagli dèi in quanto salvatore della patria. Gelasio I, un focoso africano, già segretario del papa Felice II e sostenitore di una linea dura nei confronti degli eretici, fu eletto papa nel 492, in un momento quanto mai difficile. Teodorico, re degli Ostrogoti, aveva instaurato il suo dominio in Italia, ben deciso a mantenere il cristianesimo ariano. In Francia, Clodoveo re dei Franchi, ancora pagano (la conversione al cattolicesimo avverrà nel Natale del 498), adottava tuttavia una politica molto riguardosa nei confronti dell'episcopato cattolico, retto in quel momento da alcuni vescovi, appartenenti a famiglie aristocratiche gallo-romane, che favorivano l'incontro con l'aristocrazia germanica. Alcuni grandi patrimoni terrieri confluirono mediante matrimonio nelle mani di un'aristocrazia mista, durata in Francia molti secoli. A Costantinopoli, al contrario, il patriarca Acacio proseguiva lo scisma mantenendo rapporti molto freddi nei confronti del papato, in qualche modo accusato del disagio religioso dell'oriente, ostile ai canoni di Calcedonia. In una lettera inviata all'imperatore Anastasio, Gelasio I sosteneva: “Sono due le autorità che governano principalmente questo mondo: la sacra autorità dei pontefici e il potere regio; ma il fardello imposto ai sacerdoti è più pesante, perché dovranno rendere conto a Dio anche dei re delle genti”. Perciò i pontefici

hanno *auctoritas* per guidare alla vita eterna i cristiani, mentre imperatore e re hanno *potestas* per assicurare la vita dei sudditi nella vita presente. Tutti debbono obbedienza al re per quanto riguarda la vita buona in questo mondo; tutti i fedeli, compreso l'imperatore, devono obbedienza al papa per quanto riguarda i mezzi per ottenere la vita eterna. Occorre un'obbedienza reciproca tra papa e imperatore, ma nella distinzione dei compiti. Occorre rispettare il criterio secondo cui il potere spirituale e il potere temporale appartengono a sfere diverse, ciascuna delle quali risale a Dio. Il secondo criterio da seguire esige che le due sfere siano autonome una dall'altra, ma sono anche dipendenti una dall'altra, perché il papa obbedisce all'imperatore nelle questioni temporali, mentre l'imperatore obbedisce al papa nelle questioni spirituali. Infine, il papa è chiamato a svolgere una funzione superiore e le sue decisioni, ispirate a un principio divino, non possono essere sindacate da alcuna autorità a lui superiore. Tutto ciò avviene in forza del primato che l'apostolo Pietro ha ricevuto da Gesù. Perciò la sede romana conferma con autorità i sinodi episcopali e ne custodisce le deliberazioni con equità.

Autonomia della Chiesa Appare evidente il progresso della dottrina circa la libertà del papa dal potere politico rispetto al cesaropapismo, come era nei propositi di Costantino e anche di Teodosio, che pure aveva accettato lo spostamento del trono imperiale dal presbiterio alla zona riservata ai semplici fedeli nella basilica di Milano. Il progresso si può osservare anche nei confronti di Leone Magno, che aveva accettato la messa in discussione del *Tomo a Flaviano* nel corso del concilio di Calcedonia. Perciò non poteva mancare l'opposizione al canone 28 di quel concilio che equiparava la sede episcopale di Costantinopoli a quella di Roma sulla base del fatto che in quella città risiedeva l'imperatore. Il primato papale aveva altra origine, risaliva alla designazione di Pietro come capo del collegio apostolico.

Giurisdizione papale sul clero Dalla decisione di papa Gelasio segue che il papa ha giurisdizione sul clero, almeno per quanto riguarda le questioni spirituali. Il passo successivo sarà la creazione di tribunali permanenti della Chiesa per giudicare questioni che raramente sono esclusivamente spirituali, essendo per la maggior parte questioni miste, ovvero comprendenti aspetti spirituali e aspetti temporali. Esisteva un precedente significativo, ossia la concessione, quando le parti erano d'accordo, di affidare la discussione delle cause tra cristiani al tribunale del vescovo al posto dei tribunali civili. Peraltro, si deve sempre tener presente che, per un uomo del mondo antico, disobbedire al sovrano significava incorrere nel *crimen lesae maiestatis*, ossia alto tradimento: se i padri in misura tanto unanime, almeno in occidente, hanno insistito per l'autonomia della

Chiesa dal potere politico, ciò significa che si trattava di questione essenziale. La libertà, ovvero la facoltà di dissentire dal sovrano se ordina qualcosa di inaccettabile alla mia coscienza, è il fondamento della storia dell'occidente, dove il cittadino deve essere suddito fedele del re, ma prima ancora di Dio.

CAPITOLO QUINTO

Sommario *Col secolo VI inizia il periodo più tormentato della storia occidentale perché l'assimilazione delle rudi popolazioni germaniche risultò difficile e complessa. Tuttavia, fin dalla fondazione del monastero di Montecassino, si apre un cammino di speranza. Montecassino fu edificata sopra un tempio pagano dedicato a Venere ancora in funzione: ciò significa la determinazione di procedere all'evangelizzazione delle campagne ancora poco legate al cristianesimo. In secondo luogo, i monaci si impegnavano a seguire una regola di vita che escludeva gli aspetti spettacolari dell'ascetica orientale, a vantaggio di una vita ben ordinata, capace di assicurare la sopravvivenza del monastero, divenendo un faro di razionalità per addomesticare gli usi germanici del tempo che ritenevano come regola di vita ordinaria la guerra, il duello, l'ordalia. Il lavoro dei monaci doveva affrancarli dai mercati vicini, con possibilità di cibo e alloggio anche per i viaggiatori e i pellegrini, praticando l'assistenza religiosa alle popolazioni contadine dei dintorni. Per tutta la durata del secolo, la popolazione italiana rimase al livello più basso della sua storia. Furono abbandonate le pianure perché non c'erano forze sufficienti per arginare i fiumi. Furono coltivate a preferenza le zone di collina e di mezza montagna, perché la pendenza dei terreni operava il drenaggio delle acque piovane.*

In oriente, dopo la morte di Anastasio prese il potere Giustino, assistito dal nipote Giustiniano, uno dei sovrani che maggiormente hanno incarnato la volontà di identificarsi con lo Stato. Giustiniano concluse una pace onerosa con l'Impero persiano rivolgendosi verso occidente l'azione dei suoi generali Belisario e Narsete. Per primo fu aggredito il regno dei Vandali stanziati a Cartagine e subito si ebbe la sensazione che l'aggravio delle tasse bizantine superasse i vantaggi del ritorno all'ortodossia. Poi iniziarono le guerre gotiche in Italia, durate un ventennio (535-554). Il regno degli Ostrogoti conobbe una eroica resistenza condotta dai re Vitige, Totila e Teia. Roma fu assediata due volte, gli acquadotti crollarono e la città risultò indifendibile perché le Mura Aureliane erano troppo estese rispetto alla popolazione disponibile per la difesa. La Prammatica Sanzione del 554 cancellava i risultati dell'occupazione operata dagli Ostrogoti.

Nel 553 si colloca il secondo concilio di Costantinopoli, voluto da Giustiniano per cercare di recuperare Egitto e Siria, sempre più ostili nei confronti della Chiesa melkita, come veniva chiamata la Chiesa che esprimeva l'ortodossia imperiale. Pochi anni dopo, a partire dal 568, dalle Alpi orientali entrarono in Italia i Longobardi, guidati da Alboino. Occuparono Cividale del Friuli e poi Oderzo, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Monza, Torino le città dell'Emilia, ma non la Romagna rimasta sotto un esarca bizantino con capitale Ravenna. Fu raggiunta Fiesole e poi Spoleto e Benevento. Fu una dominazione molto dura. Nel 572 Alboino fu ucciso. Il successore Clefi visse due anni e poi i duchi dominarono da soli per dieci anni. Una dura sconfitta inflitta dai Franchi li convinse a restituire il potere di re ad Autari, figlio di Clefi, che pretese metà del territorio occupato da ogni ducato per disporre di una forza militare adeguata. La moglie di Autari, Teodolinda figlia di Garibaldo re dei Bavari, era cattolica e intrattenne rapporti epistolari col papa più significativo di quest'epoca, Gregorio Magno. Quando Autari morì, Teodolinda sposò Agilulfo e sembrava che i Longobardi si disponessero a convertirsi al cattolicesimo. La soluzione fu scartata, probabilmente per potersi presentare ogni anno alle porte di Roma ed estorcere il riscatto, prima che l'esarca bizantino di Ravenna potesse muoversi a soccorso del papa.

Dopo la morte di Giustiniano, l'impero d'oriente conobbe ripetute crisi dovute alle invasioni di Slavi e Avari nella zona dei Balcani. Per cinque anni, il futuro papa Gregorio Magno visse a Costantinopoli come nunzio papale, ma convincendosi sempre più che dall'oriente non poteva venire alcun aiuto per la Chiesa di Roma. Gregorio fu eletto papa nel 590, in una città afflitta dalla pestilenza, dalla carestia e dal terrore di una fine del mondo considerata ormai prossima. Il suo papato fu caratterizzato da alcune decisioni che ebbero valore epocale: evangelizzare i barbari dell'occidente ancora pagani; rafforzare il movimento monastico benedettino; riformare la liturgia e il canto sacro da adattare alle nuove condizioni di vita; sostenere i vescovi nella loro difficile azione pastorale e, infine, organizzare l'assistenza a favore dei poveri divenuti molto numerosi.

Cronologia essenziale

480-547 Vita di san Benedetto da Norcia. Egli è il grande protagonista dell'alto medioevo, i cinque secoli fino al Mille, caratterizzati dai monasteri retti secondo la regola benedettina che ebbe il merito di salvare gran parte di ciò che era stato realizzato nel mondo antico.

526 Alla morte di Teodorico era evidente il fallimento del suo progetto di coalizzare i regni romano-barbarici di fede ariana contro l'Impero bizantino.

527-565 In questi anni si sviluppa il regno di Giustiniano e Teodora, presentando una incertezza di fondo tra la politica orientale, suggerita da Teodora, e la politica occidentale voluta da Giustiniano. Realizzare entrambi i progetti comportò lo sperpero delle risorse finanziarie, seguito da debolezza dell'impero bizantino nei confronti della Persia.

529 In questo anno san Benedetto fonda l'abbazia di Montecassino. La sua regola è un compendio delle regole monastiche precedenti attentamente vagliate. Nello stesso anno vengono chiuse le scuole filosofiche di Atene divenute una roccaforte del paganesimo.

529-532 Nel corso di questi anni avviene la codificazione del diritto romano e la pubblicazione del *Codex Juris Civilis*.

553 A Costantinopoli viene celebrato il quinto concilio ecumenico, il secondo di Costantinopoli, chiamato anche dei Tre Capitoli. Giustiniano obbliga il papa Vigilio a sottoscrivere gli atti del concilio con la condanna di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa, tre teologi del secolo precedente che avevano ritrattato le loro teorie. Solamente Ravenna e Roma accettarono gli Atti del concilio; le sedi di Milano e di Aquileia rimasero a lungo scismatiche.

568 Inizia l'invasione d'Italia da parte dei Longobardi guidati da Alboino. Fu occupata l'Italia settentrionale, subito divisa in ducati abbastanza autonomi, con la formazione dei ducati di Spoleto e Benevento nell'Italia centrale. La Romagna e l'Italia meridionale rimasero in larga misura bizantine.

572 Alboino viene ucciso e dopo due anni muore anche il successore Clefi. Per dieci anni i vari ducati conducono una vita pressoché indipendente. Il pericolo dei Franchi costringe a eleggere un nuovo re, Autari, seguito da Agilulfo. La regina Teodolinda, cattolica, intrattiene un fecondo scambio epistolare col papa Gregorio Magno, per attenuare gli aspetti più rudi della dominazione dei Longobardi.

590-604 Papato di Gregorio Magno posto a capo della Chiesa in uno dei periodi più critici della sua storia. Le riforme di Gregorio Magno caratterizzano tutta l'epoca successiva per quanto riguarda l'omiletica, la liturgia, la cultura ecclesiastica.

602 L'imperatore Foca cede l'edificio del Pantheon di Roma al papa Gregorio Magno che dedica a Maria regina dei martiri l'unico edificio del mondo antico giunto intatto fino a noi.

Indice *Il movimento dei popoli. Odoacre e la fine dell'Impero romano d'occidente. L'arrivo degli Ostrogoti di Teodorico. Scisma di Acacio. Giustino e Giustiniano. San Benedetto da Norcia. Le guerre gotiche. Il*

secondo concilio di Costantinopoli. Il papa Vigilio. L'arrivo dei Longobardi. Alboino, Clefi, Autari. Teodolinda e Gregorio Magno. Agostino di Canterbury. San Colombano a Bobbio.

Il movimento dei popoli I movimenti migratori del V e VI secolo fanno parte di un evento gigantesco definito un tempo “invasioni barbariche”, che ora si preferisce indicare col termine più neutro di “movimento dei popoli”. Probabilmente la causa va cercata nei cambiamenti di clima avvenuti in Asia che si collegano alla grave crisi demografica ormai in atto nell’Impero romano da alcuni secoli. Le tribù germaniche spesso erano state accolte entro i confini dell’impero per occupare terre spopolate, ma quando venne meno l’organizzazione politica romana, ogni gruppo di migranti cercò di insediarsi in terre ritenute più attraenti, non solo quelle periferiche. Quasi tutti i Germani si erano convertiti al cristianesimo ariano che prestava obbedienza solamente al re nazionale, senza riconoscere al papa alcun diritto di interferire con la loro organizzazione ecclesiastica. I Franchi provenivano dalla zona posta alle foci del Reno e della Schelda e non compirono una grande migrazione, giungendo 152 fino alla zona tra Parigi e Soissons. I Visigoti compirono un lungo tragitto che li portò dalla Germania centrale fino a Roma e in Calabria, con ritorno a Roma e poi nell’attuale Francia meridionale, per finire in Spagna fino a Toledo. I Burgundi si insediarono nell’attuale Borgogna e in Savoia fino a Ginevra. Gli Ostrogoti migrarono dalla Russia meridionale fino nell’Italia settentrionale. Altre popolazioni come i Sassoni e gli Angli si trasferirono in Gran Bretagna, scacciando i Celtoromani nei territori marginali di Scozia, Galles e Cornovaglia. Costoro compirono il ritorno agli usi linguistici celti e nel VII secolo migrarono nella penisola di Armorica, che da allora si chiamerà Piccola Bretagna. Non conosciamo con precisione i motivi che hanno indotto le popolazioni nomadi dell’Asia centrale, praticanti uno spostamento annuale da sud in inverno a nord d’estate, a emigrare verso occidente. Certamente ci furono cambiamenti climatici, carestie e pestilenze a rendere urgente il movimento. Di non minore importanza la notizia di poter venir ingaggiati come mercenari e di fruire dei prodotti di lusso dell’occidente, come il vino, l’olio, la frutta secca. Qualcosa del genere sta avvenendo anche ai giorni nostri.

La prosperità dell’oriente Dopo il 450, Costantinopoli e l’Impero d’Oriente conobbero una costante crescita di potenza. Poiché erano disponibili territori di reclutamento di buoni soldati, i montanari dell’Isauria e della Cappadocia, l’Impero d’Oriente non finì in mano ai generali germanici, come invece avvenne in Occidente. Sul piano economico, Costantinopoli si mostrò sempre una città manifatturiera,

collocata al termine di grandi vie commerciali che, come quella della seta, arrivavano fino in Cina o in Arabia. Perciò le sue industrie e i suoi commerci prosperarono sempre, senza perdere le caratteristiche dell'economia di mercato, basata sull'esistenza delle città, a differenza di ciò che accadeva in Occidente, dove l'economia assunse gli aspetti più primitivi dell'economia curtense, con pochi scambi di merci, perché ogni centro cercava d'essere autosufficiente, e senza vita di città, perché le comunicazioni, e perciò il rifornimento dei mercati, non erano sicure.

La fine dell'Impero romano d'occidente La carica di *magister militum* ossia comandante dell'esercito era divenuta essenziale per stabilire la successione all'Impero. Il *magister militum* Oreste pose fine alla finzione di designare un nobile romano all'impero e scelse il proprio figlio dal nome curioso di Romolo, in seguito accompagnato dall'epiteto Augustolo (imperatorello). Odoacre a capo della tribù degli Eruli, attaccò Oreste e l'uccise. Le insegne imperiali furono inviate a Costantinopoli e per sé Odoacre chiese il titolo di *Patricius*, il più alto per uno che non appartenesse alla famiglia imperiale. L'Impero figurava come unico, con Odoacre al comando in Italia. Nel corso degli anni successivi, Odoacre riacquista il controllo della Sicilia, respinge i Rugi nel Norico e li deporta in Italia, lasciando ai Longobardi i territori lungo il medio Danubio, ma nel 489 non riesce a bloccare l'arrivo degli Ostrogoti guidati da Teodorico. L'anno dopo Odoacre è costretto a rifugiarsi a Ravenna. L'assedio dura fino al 493. Ci furono trattative e un banchetto per concludere la pace, ma improvvisamente Teodorico uccise Odoacre, accusandolo di tramare per riprendere il potere. Ciò che avvenne nel VI secolo in Italia, Gallia, Spagna e Britannia con la fine dell'organizzazione imperiale è drammatico. Ogni regione dovette provvedere alle proprie necessità contando unicamente sulle forze locali. Ci fu declino di commerci, abbandono di città, distruzione di opere pubbliche per guerre o eventi naturali senza la capacità di riparare quanto andava in rovina. Soprattutto le attività di natura culturale andarono disperse. Ci si adattò a fare in piccolo ciò che in altri tempi era grandioso. Si mirava a sopravvivere. Certamente in Gallia avvenne la fusione tra l'antica nobiltà gallo-romana e l'aristocrazia dei nuovi venuti: infatti questi ultimi avevano bisogno di chi sapesse come far funzionare gli apparati dello Stato. In Italia, Teodorico cercò l'aiuto delle famiglie senatorie e finché durò lo scisma di Acacio, ossia il reciproco mancato riconoscimento tra il papa e il patriarca di Costantinopoli, avvenne una certa collaborazione, testimoniata dalla presenza presso Teodorico di un famoso retore, Cassiodoro, che scriveva splendide lettere latine per il suo re. C'era anche Severino Boezio, ancora capace di tradurre dal greco alcune opere di logica di Aristotele, aiutato dal suocero Albino. Ma quando a

Costantinopoli giunse al potere Giustino col nipote Giustiniano, il loro rientro nell'ortodossia insospettì Teodorico, iniziando negli ultimi anni di regno la persecuzione dei cattolici, accusati di collusioni con l'Impero d'oriente. Boezio e Albino furono condannati a morte.

Teodorico Senza dubbio, Teodorico fu il più intelligente dei sovrani romano-barbarici. Mantenne la confessione ariana perché in Italia gli permetteva di sottrarsi all'autorità papale con la quale, tuttavia, mantenne rapporti molto equilibrati. Il rapporto con i romani cattolici si fondava sulla divisione dei compiti: agli Ostrogoti la *militia* con un terzo delle terre e il pagamento di tributi da parte dei romani sui due terzi rimanenti. Ai romani i *negotia* con la legislazione che diveniva personale, ossia ciascuno seguiva la propria tradizione giuridica. Certamente ci furono incontri tra la nobiltà romana e quella barbarica per salvare alcuni ingenti patrimoni del mondo antico, ma ai livelli più bassi si manteneva la distinzione: a Ravenna c'era il battistero degli ariani ben separato da quello degli ortodossi. Poiché il papa non aveva né territorio né soldati propri doveva accettare la volontà di Teodorico che fu molto saggio evitando di trasferire la propria capitale a Roma. Anzi, quando avvenne la nomina papale di Simmaco, il diacono Lorenzo gli si oppose con violenza, ma Teodorico sostenne i diritti di Simmaco, recandosi a Roma dove fu accolto con tutti gli onori. Il papato di Simmaco durò fino al 514, sempre molto turbato dai fautori di Lorenzo in lotta contro i sostenitori del papa Simmaco. Il motivo del contenzioso era dettato dall'amministrazione di un patrimonio ecclesiastico divenuto ingente.

Lo scisma di Acacio In oriente, dal tempo dell'imperatore Zenone (481) e poi per tutta la durata dell'impero di Anastasio (491-518), era riesplora la questione dei monofisiti ostili ai decreti del concilio di Calcedonia. Il patriarca Acacio aveva cancellato dai dittici il nome dei papi romani e perciò essi non ricevevano alcun aiuto dall'oriente col quale non avevano rapporti. Teodorico approfittò della situazione per creare l'alleanza dei regni romano-barbarici, tenendo sotto controllo la popolazione cattolica di gran lunga più numerosa. Come accennato, Teodorico si avvale dell'aiuto di importanti intellettuali cattolici come Cassiodoro e Boezio, ma quando all'impero d'oriente successe Giustino, subito aiutato dal nipote Giustiniano, si pose termine allo scisma acaciano, con ripresa dei rapporti tra Roma e Costantinopoli. La politica di Teodorico subì un involuppo e ci furono processi e condanne a morte. La più famosa fu quella di Manlio Anicio Severino Boezio che in carcere compose il *De consolatione philosophiae*, uno dei libri più nobili e maggiormente letti per tutto il medioevo. Al ristabilirsi di buone relazioni, seguì anche la decisione dell'imperatore Giustiniano di riconquistare i territori già

appartenuti all'impero romano, ossia Africa, Italia e Spagna, con una serie di guerre che completarono la distruzione di ciò che rimaneva dell'antico impero.

Giustiniano Dal 527 rimase imperatore d'Oriente Giustiniano, uno dei personaggi che hanno lasciato di sé un'impronta indelebile nell'immaginario collettivo, perché si identificò col compito imperiale più di ogni altro sovrano. Fin dal 533 egli iniziò una serie di guerre durate per tutto il suo lungo regno, terminato nel 565. A Giustiniano si prospettavano due possibilità: o un conflitto con la Persia per dominare in Oriente, oppure stipulare una qualche pace con la Persia e riconquistare l'Occidente. La moglie di Giustiniano, Teodora, intelligente, volitiva, ma anche bizzarra, preferiva la politica orientale; Giustiniano, al contrario, volle stipulare una pace onerosa con la Persia, rivolgendo le sue armate in Occidente, prima in Africa, da sottrarre ai Vandali, e poi in Italia, da togliere agli Ostrogoti. Per mantenere saldamente unite le parti orientali dell'Impero (Siria, Egitto) sarebbe stato opportuno fare concessioni alle tenaci tradizioni monofisita e nestoriana presenti in quelle due province (Teodora doveva la propria conversione ai monofisiti egiziani). Ma per recuperare l'Occidente sarebbe stato necessario accettare la piena concordia religiosa con Roma. La politica religiosa di Giustiniano e Teodora oscillò sempre tra l'una e l'altra possibilità, finendo per scontentare tutti.

Ripresa del monofisismo La posta in gioco era la valutazione da dare ai decreti del concilio di Calcedonia e al monofisismo. Perciò tanto a lungo durò il cosiddetto scisma di Acacio, il patriarca di Costantinopoli che ruppe le relazioni diplomatiche con Roma fino al 518, ossia fino alla morte dell'imperatore Anastasio, che aveva cercato addirittura di rendere obbligatorio il monofisismo. Giustiniano, e prima di lui lo zio Giustino, riannodarono le relazioni diplomatiche col papa, ma ormai nelle principali città dell'Impero bizantino esisteva un doppio episcopato, monofisita e cattolico, o melchita come si diceva con parola aramaica che significa "imperiale". Con ciò sono poste le premesse del conflitto con Roma. Infatti, le concessioni che si sarebbero fatte ai monofisiti avrebbero provocato un conflitto col papa; il ritorno all'ortodossia metteva in pericolo l'Oriente, che preferiva la dominazione straniera all'oppressione di Costantinopoli, che era insieme fiscale e religiosa.

Le guerre gotiche Giustiniano, dopo aver completato la conquista dell'Africa, fece sbarcare le sue truppe in Sicilia e nell'Italia meridionale, iniziando la serie rovinosa delle guerre gotiche, durate dal 535 al 554. Esse produssero povertà e spopolamento a causa di una rovinosa

pestilenza: per secoli, la popolazione italiana fu ridotta ai minimi storici. L'intervento in Italia comportò l'ingerenza imperiale nelle nomine dei papi col chiaro proposito di pilotarli a proprio piacimento.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI II

Verso il 544, quando la conquista d'Italia sembrava in via di completamento, la politica imperiale esigeva concessioni nei confronti dei monofisiti, ma in luogo di procedere in modo frontale contro i decreti di Calcedonia, fu scelta una tattica più sfumata, ossia redigere un'antologia di testi ricavati dall'opera letteraria di coloro che erano ritenuti le bestie nere dai monofisiti, ossia Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa. L'antologia fu denominata "Tre capitoli". Teodoro di Mopsuestia, morto nel 428, era stato il maestro di Nestorio. Gli altri due autori erano stati riabilitati nel corso del concilio di Calcedonia: se essi fossero stati condannati come eretici (a un secolo dalla loro morte), anche la dottrina elaborata a Calcedonia ne avrebbe sofferto, rimanendo offuscata. L'errore era di credere che i monofisiti si sarebbero accontentati della condanna dei Tre capitoli per rientrare nell'unica Chiesa.

Il Papa Vigilio Giustiniano, caparbiamente, ritenne di essere in grado di imporre questa soluzione al papa e alla Chiesa cattolica. Il rappresentante del papa a Costantinopoli (apocrisario) rifiutò di firmare il decreto imperiale di condanna dei Tre capitoli, contrariamente a ciò che fece il patriarca di Costantinopoli, Menas, che firmò a condizione che facesse la stessa cosa il papa. Altri vescovi seguirono il suo esempio. Ora tutti attendevano di sapere che cosa avrebbe fatto il papa Vigilio (537-555), eletto per iniziativa di Giustiniano. Nel 547 il papa Vigilio fu costretto a trasferirsi a Costantinopoli, dove fu impiegato ogni mezzo per indurlo a firmare il decreto imperiale. Tutti capivano che la manovra mirava a screditare Calcedonia e il papa Leone I. Il papa Vigilio resistette a lungo, ma poi qualcosa cedette in lui (la resistenza agli ordini dell'imperatore per i cristiani fu sempre causa di gravi esitazioni). Nel 548 il papa Vigilio emanò un *Judicatum* di condanna dei Tre capitoli, ma nel 550 il papa revocò il suo decreto, chiedendo all'imperatore di convocare un concilio per decidere la questione. Le decisioni e il comportamento del papa Vigilio furono mal accolti in Africa e in Occidente. Un gruppo di vescovi africani si riunì con l'intenzione di scomunicare il papa. In seguito, il papa Vigilio decise di scomunicare il principale vescovo monofisita, Gregorio Askidas, ma poco mancò che i soldati di Giustiniano lo uccidessero a forza di maltrattamenti. Il papa, nel tentativo di riorganizzare un proprio

partito, si rifugiò a Calcedonia, nella chiesa dove erano stati firmati i decreti che ora rischiavano di esser abrogati.

Il secondo concilio di Costantinopoli Giustiniano capiva d'aver passato il segno nei confronti del papa Vigilio, il quale a sua volta riteneva orribile l'idea di celebrare un concilio in quelle condizioni di assoluta mancanza di libertà. Nel 553 il concilio fu inaugurato nella splendida cattedrale di Santa Sofia. Secondo gli atti redatti in lingua latina furono presenti 150 vescovi, tra cui 14 provenivano dall'Africa. Tra il 5 maggio e il 2 giugno furono celebrate otto sessioni pubbliche. Il concilio fu aperto con la lettura dei decreti e delle dispute che ne erano seguite. Il papa Vigilio fece leggere una sua dichiarazione o *Constitutum*, in cui affermava che mai avrebbe accettato la condanna dei decreti di Efeso e di Calcedonia, e perciò non avrebbe potuto sottoscrivere la condanna dei Tre capitoli. La reazione di Giustiniano fu tremenda: trasmise al concilio il precedente *Judicatum* del papa Vigilio e ordinò ai padri conciliari di votarlo. La firma fu apposta il 2 giugno al decreto che condannava Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa. Tutta la procedura di questo concilio è strana. Nel precedente concilio alcuni dei loro scritti erano stati giudicati erronei, ma dopo averli ritrattati, i loro autori erano stati riammessi nella Chiesa. Nel presente concilio erano stati esaminati solamente gli scritti di quegli autori, per di più in una riduzione antologica, e sapendo che contenevano affermazioni materialmente eretiche, ma in seguito rinnegate dai loro autori. Se a un secolo dalla loro morte si voleva condannare solennemente quelle affermazioni, sicuramente tale decisione aveva di mira un altro scopo, ossia attaccare l'ortodossia stabilita a Calcedonia. Forse, lo spostamento di attenzione da Calcedonia a Efeso, con la condanna reiterata del nestorianesimo e di scritti che erano tendenzialmente nestoriani, convinse il papa a sottoscrivere gli atti del presente concilio, perché la dottrina di Calcedonia non era stata direttamente attaccata. Con l'approvazione del papa Vigilio, anche il secondo concilio di Costantinopoli diventava ecumenico.

ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SAN BENEDETTO

Nascita del monachesimo occidentale La fonte per le notizie della vita di san Benedetto da Norcia (480-547) è il secondo libro dei *Dialoghi*, del papa Gregorio Magno: il libro è interamente dedicata alla vita e ai miracoli del patriarca del monachesimo occidentale. Occorre tener presente che quando il papa redigeva quell'opera, Benedetto era morto da circa mezzo secolo e il monastero di Monte Cassino era stato distrutto da un duca longobardo nel 577. I monaci sopravvissuti alla distruzione si recarono a Roma e furono gli informatori del papa. Quella fu la prima di

una dozzina di distruzioni del celebre monastero, l'ultima avvenuta nel 1944 quando gli alleati anglo-americani ritennero che l'abbazia fosse utilizzata dai tedeschi come osservatorio per l'artiglieria e perciò decisero di raderla al suolo. Anche in questa occasione la tomba di san Benedetto rimase inviolata. Occorre spiegare perché questa abbazia è divenuta il simbolo del monachesimo occidentale con importanza crescente anche nella storiografia laica. Infatti, essa assegna ai monasteri benedettini dell'alto medioevo il merito della sopravvivenza della cultura del mondo antico e la successiva ripresa agricola, politica e culturale, quando si attenuarono le scorrerie di Magiari, Saraceni e Vichinghi a seguito della creazione delle repubbliche marinare e dei comuni.

Fin dall'inizio della sua narrazione, Gregorio Magno presenta Benedetto come un santo. Venuto dalla natia Norcia a Roma per compiere gli studi di retorica, si accorge che l'ambiente intorno a lui è quanto mai dissipato e perciò si ritira nella valle dell'Aniene, presso un lago artificiale voluto da Nerone che nei pressi aveva costruito una sua villa. Era seguito da una fedele nutrice che chiede a prestito un vaglio di terracotta. Il vaglio si rompe e la nutrice piange disperata. Benedetto prende il vaglio rotto e prega Dio di consolare la nutrice e il vaglio si ricompone, senza mostrare la sutura. Per Gregorio Magno, la possibilità di impetrare miracoli è segno di santità. Poi c'è l'episodio di tentazione sensuale superato dal giovane che si rotola in un cespuglio di ortiche e rovi, rimanendo guarito da quel tipo di tentazioni. Poi c'è l'episodio di un giovane goto che chiede l'ingresso nel monastero. Non sa fare granché, ma è volenteroso e perciò gli viene assegnato un falchetto per liberare dai rovi un tratto di terra da trasformare in orto. Con entusiasmo si mette a dare gran colpi, ma a un certo punto il ferro si stacca dal manico e finisce in uno stagno. Il goto rimane mortificato e il fatto viene riferito al santo che giunge, si fa consegnare il manico, lo accosta all'acqua e il ferro risale e si ammaniglia al legno. A quel punto il santo consegna lo strumento al goto e gli dice: "Lavora e stai allegro". L'episodio è significativo per molti versi. In primo luogo c'è il dovere del lavoro, perché tutto ciò che è necessario per vivere si ottiene solamente col lavoro. Poi c'è l'accettazione in monastero del goto che appartiene alla stirpe dei vincitori: nel monastero c'è posto per tutti coloro che vogliono vivere all'interno di una famiglia bene ordinata e in modo razionale. Infine c'è l'accento all'allegria che è la conseguenza del dovere realizzato fino in fondo per amore di Dio e del prossimo.

Nella valle dell'Aniene, Benedetto, dopo un periodo di vita eremitica durato tre anni, venne posto a capo di un monastero rimasto privo di abate. Alcuni monaci non furono contenti, decidendo di disfarsi con veleno dell'abate detestato. Quando il calice di vino avvelenato viene offerto al santo, egli lo benedice ma il calice si frantuma rivelando la

trama. Ciò significa che ci fu un periodo di rodaggio della prassi monastica con risultati non sempre felici. In seguito Benedetto decide di abbandonare Subiaco e di dirigersi più a sud, a Montecassino. La scelta non fu casuale. Benedetto era accompagnato anche da un vescovo locale e ciò significa che la decisione di stabilirsi in quella località, dove esisteva un tempio di Venere ancora in funzione, obbediva a un disegno di evangelizzazione delle campagne, data l'estrema decadenza della vita nelle città. Infatti non esisteva più un'organizzazione politica del territorio e ciascuno doveva provvedere da sé al proprio sostentamento. Il monastero diviene centro di aggregazione di coloro che non avevano la possibilità di difendersi con le armi, ma potevano tenere lontani i malintenzionati con l'aura di sacralità del monastero, un asilo per tutti coloro che si trovavano nelle necessità più acute, viaggiatori, pellegrini, perfino i potenti di questo mondo che non avevano catene di alberghi per i loro spostamenti. Il monastero diveniva una specie di porto franco aperto a tutti. Nell'883 l'abbazia fu nuovamente distrutta dai saraceni che fino al 915 ebbero un campo trincerato sul Liri-Garigliano da cui partivano micidiali squadre di devastatori in cerca di bottino. Anche in quella occasione, i monaci scampati fuggirono portando con sé la *Regola* di san Benedetto, ossia il codice che riuniva le esperienze compiute dal santo e lasciate in eredità ai suoi monaci.

Gli studi compiuti sul documento rivelano la sua natura complessa, di lavoro venuto su un poco alla volta, frutto di continui adattamenti alle varie circostanze. La *Regola* benedettina è la conclusione di esperienze con un passato di circa tre secoli. Permane sempre l'ideale dell'eremita, ma si comprende che è vocazione difficile da realizzare per cui occorre raccomandare il cenobitismo, più adatto a uomini normali. L'obbedienza viene prima dell'ascetismo: occorre la discrezione dell'abate per saggiare le reali disposizioni del monaco, impedendogli di avventurarsi in progetti superiori alle sue forze. Occorre molta pazienza e ordine perché numerose persone, vivendo in un ambiente ristretto, non si diano reciprocamente fastidio. Occorre un'accurata organizzazione del tempo. Il lavoro, la preghiera e il riposo intervallano la giornata. Ciascuno deve avere la sua mansione che è il lavoro utile per la comunità. A quei tempi il monastero somigliava a una fattoria di grandi dimensioni, con i lavori agricoli caratteristici di ogni stagione. C'era anche uno *scriptorium* dove si ricopiavano i libri, ma era una delle tante mansioni necessarie alla vita del monastero. Occorre tenere presente che il monastero era formato da persone riunite volontariamente e perciò senza le tensioni tra gruppi rivali che anelano al potere. La funzione svolta dai monasteri apparve come l'unica forma razionale di vita e perciò fu presa sotto l'ala protettrice delle monarchie romano-barbariche, quando furono in grado di ragionare. Le principesse longobarde favorivano la creazione di monasteri femminili,

dove la badessa esercitava poteri decisionali, spesso non riconosciuti alle donne laiche, anche di alta condizione. Regine e principesse vedove spesso si ritiravano in un monastero da loro fondato per creare delle oasi di buon senso in una società bellicosa, contribuendo non poco a mitigarne gli usi e costumi. L'influsso del monastero si riversava sul circondario, sui contadini che ricevevano le cure pastorali dei monaci e un forte impulso per razionalizzare la coltivazione dei campi secondo gli usi del monastero. Spesso i contadini cedevano la proprietà della loro terra al monastero, ricevendola in possesso per la loro vita e quella degli eredi, in cambio di un tenue canone pagato in natura: in caso di contestazioni, il monastero aveva avvocati in grado di sviluppare una difesa legale più forte di quella possibile a contadini quasi sempre analfabeti. La maggiore esperienza anche edilizia dei monaci permetteva di progettare cantine e silos in cui il vino non inacidiva e il grano non germinava, calcolando i consumi standard per tutta la durata dell'anno, con accantonamento del frumento da semina per la futura annata agraria. Perciò tra monastero e villaggi all'intorno sorse la solidarietà che oggi affidiamo agli ammortizzatori sociali. Norme razionali seguite per secoli, sobrietà di vita, usi pacifici perché i monaci non impugnavano le armi, permisero la formazione di patrimoni fondiari molto estesi. La vendita dei prodotti eccedenti alimentò piccoli mercati locali e perciò anche la circolazione monetaria non si estinse del tutto; la necessità di trasporti sicuri per strada o sui fiumi suggerì il superamento del costume germanico delle guerre private e perciò i monasteri furono alla testa nello sviluppo del diritto pubblico che riserva ai poteri sovrani l'impiego delle armi, invocando il ricorso alla legge per risolvere i conflitti in luogo di provvedere da sé alla giustizia. Fatto non secondario, nei monasteri la vita sobria, il lavoro manuale e l'uso morigerato degli alcolici permise una durata della vita media molto più lunga rispetto all'ambiente anche nobiliare. Nei monasteri più famosi c'era una infermeria con monaci in grado di leggere i trattati di medicina dell'antichità che proponevano diete più razionali dei banchetti a base di carni rosse cotte allo spiedo, con accompagnamento di dosi eccessive di vino. Nei monasteri si elaborarono le prime forme di urbanità a tavola comprendenti il lavare le mani prima dei pasti (nel chiostro, davanti al refettorio esisteva sempre una fontana con acqua corrente), il non fare rumore con la masticazione o con i rutti, senza fare conversazioni rumorose, perché a tavola un lettore proponeva all'attenzione dei monaci le vite dei santi o la regola monastica. Il digiuno nei tempi di avvento e di quaresima veniva vissuto con molto rigore e in tempo di carestia la minestra si riduceva spesso a foglie di faggio bollite nell'acqua e salate per renderle un poco saporite. Il monastero benedettino era autocefalo, ossia non rispondeva ad autorità ecclesiastiche superiori al vescovo locale. Il pericolo era rappresentato dall'attenuazione della regola nel caso di

prosperità. La cucina poteva divenire sempre più raffinata se si poteva contare su filiali in grado di fornire i prodotti assenti in un certo luogo. I cuochi, col passare del tempo, divenivano più esperti e non si limitavano a foglie bollite e salate. I dolci confezionati in certe feste sono divenuti famosi. Gli amari erano ritenuti medicine, ma forse venivano usati anche al termine di pranzetti del tutto soddisfacenti. Quando l'attenuazione di una regola ha avuto il tempo di affermarsi, anche solamente il ricordo di una passata sobrietà risulta inaccettabile e prevale l'uso rilassato. Se l'abate mancava dell'energia necessaria per stroncare gli abusi era possibile la decadenza generale del monastero con richiesta di far eseguire i lavori più faticosi ai servi del monastero. Per finire, anche il compito liturgico era avvertito come troppo oneroso e se ne chiedeva la riduzione. Le vite dei monaci riformatori e dei santi fondatori di nuovi monasteri sono piene di proteste come quelle accennate. La difesa comune in situazioni del genere è che i primi monaci erano persone eccezionali, a differenza dei posterori che sono persone più deboli, incapaci di affrontare la vita ascetica al livello preteso dalla *Regola*: essa perciò assume un valore ideale, non operativo e reale. Non essendoci visitatori con autorità di riformare usi rilassati, i monasteri potevano divenire, col passare del tempo, pensionati per persone pigre, indolenti, per nulla apostoliche e spesso anche trascurate in ciò che riguarda i tre famosi voti di povertà, castità e obbedienza che pure erano il motivo per riunirsi nel monastero. Nell'VIII secolo, quando la vita divenne più difficile per tutti a causa delle scorrerie dei Saraceni che entravano in profondità lungo le coste del Mediterraneo (ci furono scorrerie arrivate fino ad Aosta e a Coira partite da Frassineto, il campo trincerato saraceno vicino a Cannes), i Carolingi, ovvero i maggiordomi dei regni di Francia discendenti da Pepino di Héristal, decisero che i monasteri potevano essere assegnati ad abati laici per mettere al servizio del potere politico la ricchezza accumulata dai monaci. Si tratta di qualcosa divenuto canonico nei confronti dei beni accumulati dalla Chiesa: se i monaci devono essere poveri, le loro proprietà eccedenti i consumi indispensabili possono essere messe al servizio dello Stato, che fa guerre sempre più costose. Carlo, figlio di Pipino, ebbe il soprannome di Martello perché divenuto esattore dei vescovi e degli abati: concedeva vescovati e abbazie ai suoi soldati più valorosi che si facevano consegnare i profitti di quelle aziende, le uniche in qualche modo produttive. Si può immaginare la decadenza che seguì. Ricorrendo a quei sistemi di finanziamento, Carlo Martello, maggiordomo di Francia dal 714 al 741, riuscì a sconfiggere i Saraceni nella battaglia di Poitiers nel 732, un combattimento che ebbe il merito di ricacciare i musulmani al di là dei Pirenei. Fu necessaria la riforma operata da Winfrid-Bonifacio, l'evangelizzatore della Germania proveniente dall'Inghilterra, per ridare una qualche vitalità ai monasteri benedettini,

per esempio fondando quello di Fulda in Assia, ben presto divenuto a sua volta modello per i monasteri della Germania.

Il monachesimo celtico Il modello benedettino non fu l'unico sperimentato in occidente, ma ebbe più fortuna là dove esisteva la partizione del territorio in diocesi. Così non avvenne in Islanda. Il più famoso dei monaci irlandesi è san Colombano (540-615), nato nel Leinster in una famiglia che poté contattare un maestro laico per insegnargli a leggere e scrivere in un latino molto singolare. Gli irlandesi studiavano la grammatica, la sintassi e il lessico, ma non studiavano i classici latini e perciò verbi e desinenze sono latine, ma non cadenza e stile. A quindici anni egli entrò in monastero accolto dall'abate Sinneill. Qui Colombano studiò le Sacre Scritture e approfondì la conoscenza del latino ecclesiastico. Al termine degli studi fu inviato nel monastero di Bangor dove, sotto la direzione dell'abate Comgall, praticò il severo ascetismo tipico dei monasteri irlandesi. Anche Colombano volle praticare la *peregrinatio pro Domino*. Perciò partì da Bangor verso il 590 con dodici compagni, visitò l'isola di Man e poi raggiunse la Cornovaglia e infine si imbarcò a Plymouth diretto in Bretagna che proprio in quest'epoca fu riceltizzata dalle popolazioni provenienti della Gran Bretagna, in fuga davanti all'invasione degli Anglosassoni. Approdò nella zona di Saint-Malo e poi raggiunse la Borgogna dove fondò i monasteri di Annegray, Luxeuil e Fontaines. Il monastero di Luxeuil fu costruito all'interno di una antica caserma romana e qui Colombano compose la *Regula cenobialis* (con numerosi capitoli dedicati alle colpe dei monaci da espiare con notevole severità), la *Regula monachorum* (in dieci capitoli dedicati all'obbedienza, al silenzio, al digiuno, al disprezzo dei beni materiali, al ripudio della vanità, alla castità, alla preghiera, alla discrezione, alla mortificazione di superbia e orgoglio, al buon esempio) e il *Paenitentiale*. Tra i monaci irlandesi si diffuse la pratica della confessione auricolare, segreta e frequente. La pratica ebbe grande successo perché la direzione spirituale diveniva più solerte e personale. Ma si poneva il problema della penitenza ovvero soddisfazione della pena dovuta a un peccato anche dopo la confessione. Perciò, a uso dei confessori, si compilavano dei registri che, accanto al peccato, indicavano la pena adeguata per espiarlo, proprio come avviene nei regolamenti comunali che indicano i reati e le multe corrispondenti, che perciò non vengono inflitte ad arbitrio del vigile, il cui compito è solamente quello di costatare l'infrazione. Colombano e i suoi monaci erano colti, esistendo l'obbligo per i monaci della lettura e della scrittura ogni giorno: perciò lo *scriptorium* divenne un locale importante del monastero. Intorno al 609 i rapporti coi vescovi della Borgogna e anche coi sovrani divennero tesi. Si discuteva l'uso irlandese di celebrare la Pasqua come era praticata

nell'Asia Minore, ossia in coincidenza col plenilunio di primavera e perciò rendendo la Pasqua una festa come il Natale, che può cadere in ogni giorno della settimana. Inoltre i monaci irlandesi portavano una tonsura difforme da quella praticata in Gallia. Infine, la vita di Brunechilde, regina madre, era a dir poco scandalosa e fu criticata da Colombano, che perciò fu espulso da Luxeuil e dalla Borgogna, poi condotto fino a Nantes per imbarcarlo in direzione dell'Irlanda. Colombano riuscì a fuggire in Neustria (Francia occidentale) dove poté fondare alcuni monasteri. Nel 611 Colombano raggiunse l'Austrasia (Francia orientale) e discese lungo il Reno fino a Bregenz sul lago di Costanza. In seguito decise di raggiungere l'Italia per recarsi fino a Roma e chiedere al papa l'approvazione della sua regola. Lungo il cammino, il discepolo Gallo si ammalò e fu lasciato nel luogo dove in seguito fu fondato il monastero di San Gallo, nella Svizzera attuale, divenuto uno dei più famosi dell'alto medioevo. Raggiunta Pavia, Colombano fu accolto con favore da Teodolinda e da Agilulfo che lo convinsero ad accettare quei terreni che si vedono dal monte Penice nella valle del fiume Trebbia. Sul luogo c'erano alcune sorgenti di acqua salata da cui si poteva ricavare sale e perciò nel 613 fu decisa la fondazione del monastero di Bobbio, rimasto per secoli un'abbazia pari per importanza a quella di Montecassino. Colombano morì nel 615, seguito dagli abati Attala e poi Bertulfo. Col passare del tempo la regola di Colombano fu assorbita da quella benedettina, più adatta a venir incontro alla debolezza umana, incapace di mantenere per sempre una rigorosa vita di penitenza.

Può risultare interessante chiederci perché i re longobardi preferirono il rude ascetismo irlandese piuttosto che il modello benedettino. Nei sovrani longobardi fu sempre presente il progetto di impadronirsi dell'Italia, Roma compresa. Comprendendo che il prestigio del papa gli assicurava la protezione dell'Europa, i Longobardi si tennero legati a lungo all'arianesimo che permetteva loro di presentarsi ogni anno con atteggiamento minaccioso alle Mura Aureliane per ricevere un riscatto adeguato. Tuttavia, avevano bisogno dei monasteri per assolvere alle funzioni già indicate e perciò favorirono un monachesimo che non era del tutto allineato con quello ormai accreditato a Roma. Anche i monasteri di Nonantola (Modena), di Farfa (Sabina) e di San Vincenzo al Volturno (Molise) avevano la funzione di presidi longobardi che potevano mediare i contrasti con Roma, partendo da una posizione di dipendenza dagli interessi longobardi.

L'Irlanda, chiamata *Hibernia* dai Romani, non era mai entrata nell'Impero di Roma. Il motivo va cercato nella mancanza di città, nell'assenza di metalli preziosi che ne consigliassero la conquista. La popolazione era divisa in clan ciascuno dei quali abitava nel proprio villaggio. L'evangelizzazione dell'Irlanda era stata intrapresa fin dalla metà del V

secolo da san Patrizio che invano aveva tentato di introdurre l'organizzazione del territorio in diocesi. Dovette ricominciare nel nord dell'isola accettando l'ordinamento tribale. Ne risultò una struttura ecclesiastica singolare. Presso ogni clan veniva fondato un monastero presieduto dal capo clan che perciò manteneva il potere di giurisdizione. Uno dei monaci era ordinato vescovo e rimaneva in possesso del potere di ordine, ma rimanendo subordinato al capo clan. I monaci si impegnavano al celibato, ma non il capo clan che tuttavia fungeva da abate. L'espansione missionaria avveniva con l'abbandono del proprio clan per farsi ricevere in un altro clan per evangelizzarlo. Nel monastero si apriva una scuola, si imparava il latino e in qualche caso anche il greco, ma non leggendo i classici delle due lingue per acquisirne lo stile, bensì si insegnavano le regole grammaticali e sintattiche e il lessico della Bibbia. Il latino che ne risultava appariva bizzarro. Non conoscendo circoscrizioni ecclesiastiche, i monaci irlandesi andavano ovunque senza preoccuparsi dei vescovi locali: si trattava di peregrinazioni apostoliche senza alcun programma. La lingua che parlavano gli irlandesi era il gaelico, parlato in Inghilterra dalle popolazioni celtiche rifugiate in Scozia, Galles e Cornovaglia, tornate al paganesimo a seguito della conquista operata da Iuti, Angli e Sassoni che parlavano dialetti germanici. Costoro saranno evangelizzati a partire dal sud dell'Inghilterra da Agostino di Canterbury, ma è evidente il motivo per cui i celti non amavano ricevere il cristianesimo dai loro nemici, mentre accettavano più facilmente il vangelo predicato dagli irlandesi, avvertiti come consanguinei.

L'invasione dei Longobardi Tra le ultime popolazioni germaniche entrate in Italia la più importante è quella dei Longobardi, passata attraverso i valichi delle Alpi Giulie divisi in unità tribali o *fare* che spartirono tra loro il territorio dell'Italia settentrionale e centrale, iniziando da Cividale del Friuli e giungendo fino a Torino. In seguito furono occupate le città dell'Emilia, per poi passare l'Appennino e da Fiesole spingersi fino a Spoleto e Benevento. I re longobardi posero la capitale a Monza e Pavia, trascurando Milano che evidentemente non li accolse con favore. I Longobardi erano ariani e lo rimasero per circa un secolo. L'invasione ebbe inizio nel 568, guidata da Alboino. Costui fu assassinato dalla moglie, la nota Rosmunda, nel 572. Per due anni Clefi tenne il potere, poi per altri dieci anni i duchi fecero quel che vollero. Una invasione di Franchi suggerì ai Longobardi l'opportunità di avere una monarchia centralizzata e perciò elessero Autari, figlio di Clefi, che ottenne metà del territorio assegnato ai duchi come patrimonio demaniale a disposizione del re per ricompensare i suoi guerrieri. Il matrimonio del re con Teodolinda, figlia del re dei Bavari, cattolica, permise ai papi di iniziare trattative meno penose coi Longobardi, quando nella sede di

Roma fu eletto uno dei papi più significativi di tutta la storia, Gregorio I (590-604). Questi rapporti, non del tutto ostili, proseguirono anche al tempo di Agilulfo, che successe ad Autari, sposandone la vedova.

Gregorio Magno Gregorio discendeva da una famiglia illustre, gli Anici, che nel secolo precedente aveva dato un papa alla Chiesa, Felice II (483-492). Ricevette una splendida educazione, ancora possibile per le grandi famiglie, che gli permise di giungere alla carica di governatore della città di Roma. Poi avvenne la decisione di farsi monaco, trasformando la casa paterna sul Celio in monastero e assegnando le proprietà di famiglia, site in Sicilia, alla Chiesa di Roma.

Per cinque anni Gregorio fu inviato come *apocrisario* (nunzio) a Costantinopoli. Qui poté constatare l'estrema debolezza dell'Impero d'oriente, incapace di estendere la sua protezione fino all'occidente, che perciò doveva imparare a fare da solo. A Costantinopoli strinse una profonda amicizia con Leandro vescovo di Siviglia, fratello del più noto Isidoro, che doveva fronteggiare i Visigoti ariani così come i papi dovevano fronteggiare i Longobardi. Gregorio notò anche lo sfarzo della Chiesa bizantina, espresso da una liturgia mirabile che non faceva alcuna economia di tempo, sostenuta da un canto complesso e da una profusione di pitture sacre su fondo d'oro che avevano il compito di trasportare il fedele in una specie di ingresso anticipato nel paradiso. Quando Gregorio poté tornare a Roma, cercò rifugio nel suo monastero del Celio, ma la pace non durò a lungo perché la peste e i Longobardi infierivano e non c'era personalità più idonea della sua capace di affrontare quei problemi. Nel 590, alla morte di Pelagio II, Gregorio I fu eletto papa. La peste a Roma cessò per un intervento attribuito all'arcangelo Michele (da allora esiste una statua dell'arcangelo sul punto più alto della Mole Adriana che in seguito sarà denominata Castel Sant'Angelo). La spaventosa carestia di Roma fu alleviata dall'arrivo di alcune navi cariche di frumento dalla Sicilia, prodotto nelle terre già appartenute agli Anici. Ai Longobardi fu pagato un periodico tributo perché si astenessero dall'attaccare Roma. A Teodolinda fu inviata la Corona ferrea, lo splendido diadema che all'interno presenta una lamina di ferro, forse una reliquia della Croce, ricevuto in dono dall'imperatore d'oriente Maurizio. Il dono fu accompagnato da altre reliquie come l'olio posato sopra la tomba di Pietro.

La codificazione della liturgia e del canto sacro Al contrario di ciò che avveniva in oriente, Gregorio Magno dovette provvedere a fissare la liturgia secondo modi e testi molto semplici, perché l'ignoranza e la rozzezza di una società divenuta sempre più povera suggeriva di evitare riti troppo complicati. Anche le melodie del canto furono fissate nel modo

in seguito definito gregoriano. Tutte le Chiese dell'occidente, tranne quelle più vitali che avevano un rito proprio come la Chiesa di Milano, accolsero la riforma gregoriana.

La missione di Agostino di Canterbury L'impresa più nota di Gregorio Magno fu la decisione di inviare in Inghilterra un gruppo di monaci guidati da Agostino, divenuto primo vescovo di Canterbury. Sul mercato degli schiavi di Roma furono acquistati alcuni Angli, subito chiamati *angeli* dal papa. Costoro furono istruiti convenientemente e uniti a un gruppo di monaci composto di quaranta persone, molto esitanti a intraprendere quel viaggio, se è vero che, giunti in Gallia, inviarono Agostino a Roma per chiedere il loro ritorno. Il papa consacrò vescovo Agostino con l'ordine di proseguire il viaggio fino nel Kent, dove il re accettò di convertirsi, ma senza forzare il suo popolo a seguirlo nella nuova fede. Dal Kent i monaci si trasferirono anche in East Anglia dove ottennero buoni risultati. Si deve ricordare che i Celti delle aree periferiche furono evangelizzati da monaci irlandesi che, anche per le differenze linguistiche, non vollero evangelizzare i Sassoni. Solamente intorno al 661 le sue linee evangelizzatrici completarono l'occupazione del territorio britannico, unificato dal punto di vista religioso, prima ancora che da quello politico.

Gregorio Magno scrittore In mezzo a difficoltà acutissime Gregorio papa poté scrivere alcune opere fondamentali. In primo luogo le sue *Omelie* lette in seguito in ogni tempo tanto da formare un esempio per la predicazione domenicale. I suoi commenti a Giobbe ed Ezechiele ebbero la funzione di esempio da seguire per gli studiosi successivi. Compose alcuni libri di *Dialoghi* tra cui compare la vita di san Benedetto che ancora incanta il lettore. Occorre ricordare che i destinatari delle opere di Gregorio Magno erano spesso rozzi analfabeti, affascinati soprattutto dai racconti di miracoli. Il miracolo perciò è l'indice della santità per Gregorio Magno. L'opera più importante di Gregorio Magno fu la *Regula pastoralis*, un trattato che permettesse a coloro che avevano il dovere di occuparsi di uomini alle loro dipendenze -i maestri, gli abati, i sovrani- di comprendere l'indole profonda del carattere dei loro sottoposti col compito di ottenere la riforma che ognuno di noi deve compiere per rendere compatibile la propria indole con quella degli altri. Per quasi un millennio i sacerdoti e i formatori delle coscienze non ebbero a loro disposizione niente di meglio. Il re del Wessex, Alfredo il Grande, ne decise la traduzione in lingua sassone perché molte persone potessero leggere quel prezioso manuale che ancor oggi non ha perduto nulla del suo fascino.

CAPITOLO SESTO

Sommario *Gli eventi fondamentali del VII secolo ruotano intorno all'espansione dei cavalieri arabi, usciti dai loro deserti e lanciati alla conquista del mondo. In precedenza, l'Impero bizantino e l'Impero persiano si erano logorati nel corso di una lunga guerra durata dal 614 al 628. I Persiani avevano attaccato in Siria con deportazione della popolazione di Antiochia fin sul Tigri, da impiegare come schiavi addetti alla produzione agricola. Anche Gerusalemme era stata saccheggiata. La parte della Croce di Cristo rimasta in oriente, fu catturata e trasportata a Ctesifonte, mostrata come simbolo della debolezza dei cristiani. L'imperatore bizantino Eraclio dovette confrontarsi con una doppia aggressione: dalla parte dei Balcani, Slavi e Avari premevano intorno a Costantinopoli, affidata alla guida del patriarca Sergio, sicuramente la maggiore personalità di quest'epoca, mentre Eraclio conduceva un'aspra campagna militare nelle regioni del Caucaso e lungo il corso alto dei fiumi Tigri ed Eufrate dove c'era stata l'antica Ninive. Mentre si svolgevano queste epiche battaglie, in Arabia accadevano fatti destinati a modificare l'aspetto del Vicino Oriente. Verso il 610, Maometto ebbe alcune rivelazioni che ne fecero un profeta e predicatore di un Dio unico che esigeva obbedienza assoluta agli ordini da lui dettati. Il successo della nuova religione fu lento perché gli abitanti della Mecca facevano buoni affari col paganesimo ancestrale. Nel 622 -l'evento viene indicato come l'anno primo dell'era musulmana- Maometto e settanta compagni lasciano la Mecca per associarsi alle tribù di Medina che avevano accettato la guida religiosa e politica prevista dalla nuova religione. Dopo otto anni di vittoriosa guerriglia ai danni del commercio dei meccani, avvenne il pellegrinaggio armato di tremila medinesi alla Mecca, i cui abitanti accettarono la conversione, a patto che alla loro città fosse riservato uno statuto speciale. Maometto morì nel 632; i califfi suoi successori iniziarono una serie di guerre condotte all'esterno dell'Arabia che nel 636 fruttò la conquista della Siria con Damasco, destinata a divenire la nuova capitale. Due anni dopo fu la volta di Gerusalemme. Nel 642 fu occupata in modo definitivo Alessandria con l'Egitto. Poi le scorrerie lungo le coste africane permisero l'occupazione di Cartagine, giungendo a Gibilterra nel 711. Toledo, la capitale dei Visigoti di Spagna fu occupata nel 718. Verso est, la cavalleria leggera araba giunse fino in India e in Indonesia creando un impero che appariva sconfinato. In Egitto dove trovarono una flotta, gli Arabi scoprirono che la tattica militare attuata nel deserto andava bene anche sul mare. In breve tutte le rotte mediterranee furono percorse da pirati arabi che ebbero la capacità di isolare sempre più l'Europa di lingua latina dall'Europa di lingua greca, anche se fallirono l'obiettivo massimo di*

occupare la Francia, l'Italia settentrionale e l'Impero bizantino. Il secolo che stiamo esaminando è il secolo della massima debolezza d'Europa. Damasco rimase capitale dell'Impero islamico dal 661 al 750, quando la preponderanza dell'islamismo persiano, più efficiente, volle trasferire il baricentro politico più a oriente, a Baghdad, dove si ebbero gli sviluppi più importanti sotto l'aspetto culturale, dal momento che i persiani islamizzati già si erano confrontati con la filosofia, la geometria, l'astronomia, la geografia elaborate dai greci. Nell'occidente rimasto libero dalla presenza musulmana, un poco alla volta la professione di fede ariana cedette il passo al cattolicesimo: verso il 590 si convertirono i Visigoti di Spagna; verso il 661 anche i Longobardi accettarono l'ortodossia romana; nel 664 il concilio di Whiteby riunì la Britannia sul piano religioso prima che sul piano politico, perché i sette regni continuarono la rissa tra loro. Il fatto che l'Impero bizantino avesse definitivamente perduto il controllo di Siria ed Egitto, permise di ritrovare l'unità religiosa al suo interno. Le due tenaci eresie nestoriana e monofisita non erano più presenti nell'Impero e perciò a Costantinopoli si poté celebrare il terzo concilio di quella città nel 680-681 ristabilendo l'unione tra Roma e Costantinopoli, anche se non mancarono altre occasioni di scontro tra due tradizioni ecclesiali che tendevano a divaricare tra loro. Tutto il secolo è caratterizzato dalla rapida espansione dell'islamismo, con arretramento del cristianesimo proprio là dove esso si era diffuso più profondamente: la Siria contava circa centocinquanta diocesi, l'Egitto forse cento, l'Africa del nord circa trecento. Scomparvero le tracce di ellenismo col ritorno a tradizioni tipicamente asiatiche. Il Mediterraneo non era più un mare interno che legava strettamente tra loro Europa, Asia e Africa. Ormai per Europa si doveva intendere la parte settentrionale del vecchio continente, con Roma che appariva alla periferia, perché il centro era collocato nella valle del Reno.

Cronologia essenziale

602 Il centurione Foca guida un'insurrezione di soldati che catturano l'imperatore Maurizio e l'uccidono con i figli. Più tardi Foca cede l'edificio del Pantheon di Roma al papa Bonifacio IV che lo dedica a Maria regina di tutti i martiri, l'unico edificio del mondo antico giunto intatto fino a noi.

610 Eraclio il Giovane depone Foca e si fa incoronare in Santa Sofia. La situazione dell'Impero è molto grave a causa dell'attacco a fondo condotto da Cosroe II imperatore di Persia.

614 Con l'aiuto degli Ebrei presenti in Palestina, Gerusalemme viene conquistata da Cosroe II. La Vera Croce viene trasferita a Ctesifonte. La stessa sorte è riservata ad Antiochia e ad Alessandria.

622 Nel corso di questo anno, Maometto abbandona La Mecca e si reca a Medina, circa trecento chilometri più a nord, dove organizza la prima comunità islamica senza distinzione tra aspetti religiosi e aspetti politici. Si tratta dell'ègira, ovvero l'anno primo dell'islamismo.

622-628 Nel corso di questi anni l'impero bizantino e l'impero persiano combattono un duello che alla fine indebolisce le due maggiori potenze del Vicino Oriente, con successo finale del nuovo impero islamico.

630 Viene stipulata la pace coi Persiani. La Vera Croce viene riportata a Gerusalemme

632 Morte di Maometto e inizio della rapida espansione delle armate islamiche in Siria, Egitto, Palestina, Africa del nord, Mesopotamia, Persia, India, Indonesia.

636 Gli arabi conquistano Damasco che diventa la loro nuova capitale. La tattica dei combattimenti si fonda sulla cavalleria leggera, molto mobile, che ha il compito di impedire i rifornimenti degli eserciti avversari che perciò devono capitolare.

638 Gli arabi conquistano Gerusalemme e ne fanno la terza città santa, dopo la Mecca e Medina. Il califfo Omar decide la costruzione della moschea chiamata Cupola della Roccia sul luogo dell'antico tempio di Salomone.

642 Amr conquista definitivamente l'Egitto. Un incendio distrugge la grande biblioteca di Alessandria. La nuova capitale è il Cairo.

664 Il concilio di Whitby nel Northumberland segna l'incontro di due linee di evangelizzazione della Gran Bretagna: da sud era venuta la tradizione che risaliva all'invio in Britannia di quaranta monaci guidati da Agostino di Canterbury; da nord era venuta l'evangelizzazione delle popolazioni celtiche, ostili per ovvi motivi agli invasori anglosassoni. Fu trovato l'accordo sulla data per la celebrazione della Pasqua.

680-681 A Costantinopoli viene celebrato il terzo concilio per porre fine a dottrine eretiche come il monotelismo, espressione del tentativo di conservare all'Impero bizantino Siria ed Egitto.

Indice *Morte dell'imperatore Maurizio. Cosroe II conquista Siria, Palestina, Egitto. La strategia di Eraclio. Riprendono i conflitti religiosi. Il III concilio di Costantinopoli. Monergetismo e monotelismo. Il patriarca Sergio. Sofronio. Incertezze del papa Onorio I. Ecthesis. L'intervento del papa Martino I. Massimo il Confessore. Verso la soluzione della questione monotelita. Il trionfo dell'Islam. Il cristianesimo in Asia. Maometto. La teologia islamica. Morte di Maometto. Il millet.*

Conquiste islamiche. L'Evangelizzazione dell'Irlanda. Il concilio di Whitby.

Morte dell'Imperatore Maurizio Verso il 590 l'Impero bizantino mostrava tutta la sua debolezza. Diviso al suo interno tra ortodossi, monofisiti e nestoriani, con Egitto e Siria che rivelavano tendenze centrifughe, si era aggiunta la minaccia di Avari e Slavi che premevano su Costantinopoli da nord. Ormai tutti i Balcani avevano respinto fin sulle coste i Romani: Serbi, Croati e Sloveni avevano occupato le terre che ancor oggi posseggono. Per combattere gli Slavi, Maurizio aveva deciso di far svernare i suoi soldati in Bulgaria provocando la rivolta di Foca, un rozzo centurione, che riuscì a farsi proclamare imperatore. L'imperatore di Persia Cosroe II colse l'occasione per atteggiarsi a vendicatore di Maurizio, iniziando un conflitto durato circa un trentennio con l'Impero bizantino. Verso il 610, Eraclio senior, comandante della flotta di Cartagine, si ribella a Foca, occupa Alessandria e invia il figlio Eraclio il Giovane a Costantinopoli dove Foca viene sconfitto e ucciso. 169

Cosroe conquista Siria, Palestina, Egitto Il generale persiano Sherbaraz conquista Antiochia da cui deporta almeno 35.000 prigionieri resi schiavi per coltivare le terre lungo il Tigri; nel 614 conquista Gerusalemme aiutato dagli Ebrei che ritengono di potersi liberare dalla presenza dei cristiani: l'avvenimento più clamoroso è la cattura della parte della Vera Croce rimasta a Gerusalemme e subito trasportata a Ctesifonte come segno della debolezza dei cristiani, incapaci di difendere la più insigne delle loro reliquie. Nel 617 il generale persiano conquista Alessandria con tutto l'Egitto. A Costantinopoli non giunge più il frumento per le distribuzioni semigratuite ai poveri; la moneta viene deprezzata; le difficoltà politiche ingigantiscono al punto che Avari e Slavi tentano la presa di Costantinopoli, un evento impedito solamente dalla felice collocazione della città.

La strategia di Eraclio I piani di difesa elaborati da Eraclio appaiono grandiosi. In luogo di portare l'esercito bizantino in Siria o in Egitto, decide di affidare la capitale al patriarca Sergio, comperando la neutralità del Khagahn degli Avari. Il patriarca Sergio consegna al tesoro statale gli ori delle chiese per far moneta. Eraclio fa nominare imperatore il figlio minore Costantino sotto la reggenza di Sergio, facendo trionfare il principio dinastico. Infine lascia Costantinopoli e si reca alla periferia nord dell'Impero persiano, in Armenia, Georgia e Lazica per reclutare mercenari. A partire dall'anno 622 inizia la grande offensiva di Eraclio nella zona dell'antica Ninive sull'alto Tigri. Avviene la riconquista del Ponto e della Cappadocia. Cosroe tenta un accordo con gli Avari che, nel

626 attaccano Costantinopoli, ma vengono respinti da Sergio: la vittoria fu attribuita alla Madonna. Nel 628 Cosroe II, ripetutamente sconfitto, viene ucciso da una congiura di militari. Il generale Sherbaraz prende il suo posto e stipula la pace con Eraclio. Nel 630 la Vera Croce viene riportata a Gerusalemme, con tutta probabilità a marzo, ossia in un giorno diverso dal 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, già esistente da molti anni.

Ripresa dei conflitti religiosi Sul piano religioso, la lunga permanenza dei Persiani ad Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria aveva favorito la definitiva affermazione di Monofisiti e Nestoriani in Siria ed Egitto. Ad Alessandria era stato patriarca ortodosso Giovanni l'Elemosiniere, impegnato in una vasta opera di soccorso di prigionieri e poveri tanto da venir proclamato santo dai Monofisiti, ormai ben decisi a non recedere dalle loro posizioni. Quando tornò la pace, a Costantinopoli riprese il programma di venire incontro alle esigenze religiose della periferia. La pietra di scandalo rimaneva il concilio di Calcedonia, con la sua famosa formula di due nature, l'umana e la divina, unite in una sola persona, quella di Cristo, vero Figlio di Dio. In Siria si era affermata la liturgia in lingua siriana e in Egitto in lingua copta, mentre la Chiesa ortodossa ovvero melkita manteneva la lingua greca. Per di più, i Monofisiti erano inclini a limitare il culto delle icone, precisamente perché Dio non si può raffigurare.

Il terzo concilio di Costantinopoli A Calcedonia i vescovi si erano illusi d'aver spezzato per sempre il monofisismo affermando che in Cristo ci sono due nature e una sola persona. Occorreva ben altro per placare la sottile abilità dialettica dei monofisiti, la cui eresia rampollò di nuovo per quasi due secoli. Ormai non si accennava più alle due nature, in qualche modo accettate dai monofisiti, che perciò non ammettevano di essere definiti eretici. Ora essi discutevano se in Cristo ci fossero una o due attività, una o due operazioni, una umana e una divina. Più tardi, il problema fu ulteriormente circoscritto. Nell'unica persona del Verbo incarnato ci sono una o due volontà?

Monergetismo e monotelismo La questione, al solito, è sottile. Coloro che si tenevano collegati al monofisismo propendevano per affermare una sola volontà, dal momento che la conseguenza sarebbe stata che, almeno a quel livello, la volontà umana si sarebbe confusa con la volontà divina e perciò si sarebbe affermato un tendenziale monofisismo. Gli ortodossi replicarono che in Cristo ci sono due volontà, quella umana e quella divina: poiché Cristo è vero uomo e vero Dio, Egli possiede intelletto e volontà propri di ciascuna delle due nature. I monofisiti obiettavano che

se in Cristo si ammettevano due volontà esse potevano entrare in contrasto tra loro, producendo in Cristo un'imperfezione. Gli ortodossi rispondevano che in Cristo ci fu sempre perfetto accordo tra la volontà umana e la volontà divina, e che proprio in questo consiste la perfezione di Cristo, sotto forma di una concordia altamente meritoria di fronte a Dio Padre, ma sempre affermando che ciascuna delle nature presenti in Cristo possiede una propria volontà. Perciò, se si sostiene che in Cristo c'è una sola volontà, si ricade nell'errore dei monofisiti. Infatti, la volontà appartiene alla natura e in Cristo vi sono due nature.

Il patriarca Sergio Dal 610 Sergio era patriarca di Costantinopoli, un personaggio fornito di eccezionali doti politiche e di comando, reggente dell'Impero bizantino nei lunghi periodi trascorsi dall'imperatore Eraclio sui campi di battaglia dell'Armenia e dell'alta Mesopotamia per respingere l'invasione dei Persiani (614-628). Sergio sapeva che l'Impero bizantino si era diviso a Calcedonia: Costantinopoli aveva scelto l'ortodossia romana, Alessandria e Antiochia avevano subito un'involuzione che aveva condotto le due Chiese più importanti dei primi secoli a contemplare il proprio passato in luogo di affrontare le battaglie del presente. Nella guerra contro i Persiani era veramente importante avere l'aiuto senza riserve di Siria ed Egitto e perciò occorreva venire incontro a quei fedeli con sostanziali concessioni. Sergio riteneva d'essere in grado di trovare la via d'uscita dal dilemma accennato, sia pure appannando la chiarezza della dottrina enunciata a Calcedonia. Il bene che si sarebbe conseguito con la sconfitta dei Persiani avrebbe compensato il sacrificio compiuto sul piano dogmatico. In questo senso, Sergio agiva da buon politico, ma da pessimo teologo.

L'imperatore Eraclio Sergio parlò della questione all'imperatore Eraclio che subito divenne fervido propugnatore, presso l'esercito e presso le popolazioni tra le quali soggiornava, della dottrina dell'unica operazione (monergetismo). Nel 633, tra le Chiese di Alessandria e di Costantinopoli fu siglato un accordo affermatore che in Cristo si esprime un'unica operazione ovvero energia. Tuttavia, un vero teologo come Sofronio si accorse subito che si trattava di un compromesso di debole valore speculativo, ma i vantaggi politici dell'operazione erano così evidenti che Sofronio non fu ascoltato ad Alessandria.

Sofronio In uno dei suoi viaggi compiuti per tentare di rendere edotti i vescovi dei pericoli insiti nella nuova dottrina, Sofronio giunse a Gerusalemme e quel patriarca lo ascoltò. Ora Sofronio non poteva più essere ignorato, come se fosse un monaco petulante in cerca di guai. Sergio perciò scrisse una relazione al papa Onorio I, redatta in modo da

smorzare ogni possibile discussione come oziosa. Il consiglio finale era di proibire ogni dibattito sulla questione, perché la confusione sarebbe aumentata. Ciò equivale a dire che la verità non ha il diritto di essere affermata quando rischia di turbare certi delicati equilibri politici.

Incertezze del papa Onorio I Tra i casi celebri di papi che avrebbero accettato, di fatto, errori dottrinali, e perciò non assistiti dallo Spirito Santo nell'esercizio della loro funzioni di maestri del dogma e della morale, oltre al papa Vigilio già incontrato, ci sarebbe Onorio I (625-638). A sua parziale discolta si deve ricordare che la cultura in Occidente era davvero giunta ai limiti inferiori di ciò che è tollerabile, ma che esiste anche un'eresia per eccesso di profondità e di raffinatezza terminologica. Il papa Onorio I non aveva capito tutto ciò che era implicito nel documento informativo del patriarca Sergio, e perciò gli rispose che le due volontà in Cristo erano unite "moralmente" nel senso che la volontà umana obbediva sempre alla volontà divina. In realtà i monofisiti sostenevano che c'era una sola volontà fisica in Cristo con mescolanza e confusione della natura divina e di quella umana. La loro eresia venne perciò denominata "monotelismo", ossia un solo fine. Il papa Onorio I fu realmente ingannato dal patriarca Sergio, perché questi non l'aveva informato delle implicazioni che tutto ciò comportava in Oriente, ma soprattutto non l'aveva informato del grande dibattito iniziato tra Sergio stesso e Sofronio. Quest'ultimo proseguì la sua lotta per l'ortodossia, scrivendo molto chiaramente che Cristo è una sola persona: chi agisce è sempre la persona, ma la persona di Cristo agisce secondo due nature diverse, come Dio mediante la natura divina, e come uomo mediante la natura umana.

Echtesis Il papa Onorio I scrisse una seconda lettera, ma ancora una volta senza denunciare l'errore di Sergio. La conseguenza fu che, nel 638, il patriarca Sergio fece pubblicare da Eraclio un decreto dogmatico chiamato Echtesis che proclamava il monofisismo come dottrina accettata. Questa uscita allo scoperto così decisa obbligò la Santa Sede a reagire. Essendo morto Onorio, il nuovo papa Giovanni IV inviò all'imperatore Eraclio una lettera affermatrice che Onorio aveva sempre inteso difendere la dottrina delle due volontà presenti in Cristo. Nel frattempo erano morti anche Sergio e l'imperatore Eraclio, cui successe Costante II, in una situazione politica estremamente confusa, perché gli islamici avevano sconfitto l'Impero bizantino in Siria, in Palestina e in Egitto e anche Costantinopoli poteva essere raggiunta da una flotta araba. Il nuovo patriarca Paolo suggerì a Costante II la pubblicazione di un documento che sostituisse il contestato Echtesis, denominato Typos (648).

L'intervento del papa Martino I Nel 649, il papa Martino I (649-655) volle dare al problema la definitiva soluzione. Convocò in Laterano un concilio occidentale per stabilire una dichiarazione che, con la firma del papa, diveniva impegnativa per tutta la Chiesa. La dichiarazione fu così chiara che il partito monofisita impose all'imperatore Costante II di far arrestare il papa conducendolo nel lontano Chersoneso (Crimea) dove il papa morì di stenti nel 655. Sofronio aveva guidato nella prima fase la resistenza al monotelismo. Poi fu eletto patriarca di Gerusalemme e nel 638 ebbe la triste responsabilità di dover aprire le porte della città al califfo Omar e di accompagnarlo sull'area della spianata del tempio per udire che lì si sarebbe edificata la Cupola della Roccia, la più antica moschea rimasta intatta. Morì di dolore poco dopo la caduta di Gerusalemme.

Massimo il Confessore La guida della resistenza al monotelismo fu assunta da un altro monaco, Massimo il Confessore, che da Costantinopoli si era recato in Africa con Sofronio e poi a Roma. La vendetta dell'imperatore Costante II fu terribile. Nel 655 Massimo fu arrestato e tradotto a Costantinopoli con due discepoli. Fu tenuto in carcere a lungo e infine processato per accuse politiche, ossia di aver tramato la cessione dell'Egitto agli Arabi e di aver favorito la ribellione dell'esarca d'Africa a Cartagine. Massimo si difese bene nei confronti di queste accuse, chiaramente pretestuose e perciò fu solamente esiliato, ma continuando nella sua eroica resistenza contro la dottrina monotelita. Alla fine fu inscenato un nuovo processo a carico di Massimo e di due discepoli terminato con fustigazione e taglio della mano destra e della lingua, ossia degli organi mediante i quali si erano opposti al monotelismo, per essere infine esiliati nella Lazica, la regione del Caucaso più lontana da Costantinopoli.

Verso la soluzione della questione monotelita A Costantinopoli i vescovi rimanevano tenacemente aderenti al monotelismo, ma il panorama politico aveva subito un drammatico mutamento. Infatti, Siria ed Egitto e tutto l'Oriente erano caduti sotto il definitivo dominio islamico e nell'Impero ora non c'erano grandi comunità di monofisiti. A Costantinopoli bastava mutare il patriarca e insediarne uno nuovo che avesse il favore della corte, perché i fedeli accettassero la dottrina ortodossa. L'imperatore Costantino IV Pogonato propose al papa Dono la convocazione di un concilio (in Oriente la fiducia nei concili fu sempre superiore a quella riposta dagli occidentali: probabilmente, gli orientali sapevano di avere sempre avuto la maggioranza numerica in tutti i concili fin allora celebrati), ma il papa Dono era morto prima ancora dell'arrivo della lettera imperiale (le relazioni tra Oriente e Occidente erano ridotte al minimo a causa del dominio esercitato dalle flotte islamiche su tutte le

rotte mediterranee). A Dono successe il papa Agatone (678-681) che aderì alla proposta di convocare il concilio. Agatone riunì i vescovi dell'Occidente a Roma per concordare una linea dottrinale comune.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI III

I padri conciliari si radunarono a Costantinopoli nel settembre 680. Nelle prime sessioni i vescovi presenti furono pochi, ma alla fine raggiunsero il numero di 170 che apposero la loro firma al termine delle sessioni. L'inizio effettivo dei lavori avvenne il 7 novembre 680. La lettera dogmatica del papa Agatone fu letta e approvata dai vescovi presenti. Il concilio si concluse nel settembre 681. I rappresentanti dell'imperatore avevano una presidenza d'onore, ma la presidenza effettiva l'ebbero i legati papali. Ai monoteliti fu permesso di esprimere la loro concezione teologica, ma al momento della votazione quella dottrina fu scartata. Il patriarca di Costantinopoli ritrattò l'adesione al monotelismo, a differenza del patriarca di Antiochia che vi rimase fedele e che perciò fu scomunicato. Il decreto finale del concilio appare come una sintesi dei dibattiti cristologici dei tre secoli precedenti, confermando la centralità della dottrina elaborata a Calcedonia. Fu aggiunto che Cristo ha due volontà e due operazioni o fini senza divisione o confusione delle due nature. Le due volontà, data la perfezione divina, non si trovano in opposizione tra loro. Il concilio emanò un decreto che censurava tutti coloro che avevano favorito l'eresia monotelita. Vi si trovava incluso anche il papa Onorio, un tipico colpo di coda dei concili orientali, maldisposti verso il patriarcato dell'Occidente, retto da barbari ignoranti, ma al momento giusto sempre dalla parte dell'ortodossia. Agatone morì prima della fine del concilio, i cui atti furono approvati dal papa Leone II (682-683), ma anch'egli accolse la condanna di Onorio, spiegata in una lettera ai vescovi di Spagna con una motivazione che esclude l'errore dottrinale, lasciando sussistere l'accusa di negligenza: "Onorio è colpevole perché invece di estinguere la fiamma incipiente della dottrina eretica, come conviene al detentore dell'autorità apostolica, l'aveva piuttosto rinfocolata con la sua negligenza".

Il trionfo dell'Islam L'abbandono del monotelismo, difeso con tanta caparbieta dai governi bizantini si spiega con la perdita definitiva di Siria ed Egitto e poco dopo anche di Cartagine e della regione di Cartagena in Spagna. I fieri dibattiti religiosi presenti in Siria ed Egitto nascondono una grave spaccatura politica nell'Impero bizantino. Un impero che riunisce unità politiche molto lontane tra loro deve fornire servizi altamente apprezzati dalla periferia. In caso contrario, se il centro assorbe enormi

risorse finanziarie e non fornisce sicurezza e prosperità, fa rimpiangere l'indipendenza e l'autonomia. L'Impero era molto costoso e abbastanza inefficiente per quanto riguarda i servizi forniti alla periferia. Il prelievo fiscale arrivava al 20% dei guadagni e a quel tempo la cosa era giudicata inaccettabile. Perciò le eresie in Siria e in Egitto nascondevano anche l'aspirazione a un cristianesimo nazionale che utilizzasse il siriano e il copto nella liturgia, prendendo le distanze dalla Chiesa melkita (imperiale) che imponeva il greco.

Il cristianesimo in Asia Antiochia era la città in cui i cristiani per la prima volta furono chiamati con questo nome. Più a est si trova Edessa sull'Eufrate, un caposaldo di estrema importanza per la penetrazione in Asia. L'altro caposaldo fu Nisibi, sempre in competizione con Edessa. In quest'ultima città era giunto un ritratto di Cristo quando egli era ancora in vita. Più tardi, la sindone dimorò per alcuni secoli a Edessa, prima del suo trasferimento a Costantinopoli. Da Nisibi, i Nestoriani organizzati in Chiesa autonoma da Giacobbe Baradeo, vissuto al tempo di Giustiniano, si diffusero lungo le strade carovaniere fin nell'Asia centrale, fino in Cina e vi rimasero per secoli, fino ai viaggi dei Polo di Venezia nel XIII secolo. Nel VI secolo, un mercante di Antiochia, Cosma Indicopleuste (ossia navigatore fino all'Indo), giunse fino all'isola di Socotra e poi in India sulle coste del Coromandel dove trovò numerosi nuclei di cristiani di san Tommaso. Anche in Arabia c'erano cristiani tra le tribù dei Ghassanidi e dei Lachmidi nel nord della penisola, e anche un gruppo di cristiani nell'estremo sud della penisola, venuti dall'Etiopia. Il centro della penisola arabica, al contrario, era ancora pagano. In larga misura la mancata cristianizzazione dell'Asia si deve attribuire all'irruzione dai deserti d'Arabia della cavalleria leggera dei beduini del deserto che così trovò una meravigliosa opportunità per unificarsi all'interno e per espandersi all'esterno in una misura rimasta unica nella storia.

Struttura dell'Asia L'Asia presenta due pilastri, la Persia e la Cina, intorno ai quali si distribuiscono i popoli asiatici, mentre le coste meridionali sono controllate dall'India. Dalla Cina venivano i prodotti esotici, le merci di lusso, in particolare i tessuti di seta e il tè, attraverso le strade carovaniere passanti a nord della catena dell'Himalaia. Perciò l'Asia in qualche modo era conosciuta nel mondo antico anche se le immense distanze erano percorse da poche persone. I soli continenti completamente sconosciuti erano l'America e l'Australia.

Persia Dopo la conquista araba, la Persia si chiamò Iran, assumendo una posizione preponderante che lo renderà singolare tra le nazioni dell'Asia occidentale. Nel VI secolo a.C. la predicazione di Zarathustra procurò la

riunificazione del paese sotto l'egemonia dei Medi e poi dei Persiani, peraltro affini tra loro, popolazioni indoeuropee che adottarono un'organizzazione politica e militare rimasta esemplare. Di fatto, il primo impero universale fu quello persiano inaugurato da Ciro e portato al successo dalla dinastia degli Achemenidi. L'impero persiano arrivò fino in Asia Minore, fino in Egitto con un complesso di 127 satrapie collegate da una rete stradale unica per estensione. L'impero persiano non fu proselitista sul piano religioso, non impose il mazdeismo, ritenendo che fosse cosa troppo superiore per comunicarlo ai popoli vinti. Permisero agli Ebrei, almeno a una parte, il ritorno dall'esilio di Babilonia e la ricostruzione del tempio nazionale, ritenendo giusto che ciascun popolo seguisse il proprio culto. Il sistema militare persiano si scontrò col sistema oplitico greco che, se riusciva a mantenere le file serrate, poteva sconfiggere le più numerose truppe persiane. Perciò alla Persia riuscì la conquista delle città greche della Ionia, mentre fallirono le successive spedizioni condotte da Dario e Serse in Grecia. Più tardi, dal 335 al 323, Alessandro Magno condusse la sua memorabile campagna terminata con la conquista dell'Impero persiano. Il raid proseguì fino all'Indo con la creazione di alcuni regni ellenistici basati sulle competenze di un superstrato greco. Più a lungo si mantennero i regni di Macedonia, di Pergamo, di Siria e di Egitto. Infine, questi regni furono conquistati da Roma con un oriente unificato dalla lingua greca. Tuttavia i Romani non riuscirono a stroncare il nazionalismo persiano che, alla fine, riuscì a ricostruire un proprio Impero in grado di indebolire l'Impero romano e poi quello bizantino. Il cristianesimo fu rifiutato in Persia in quanto religione dei nemici bizantini. Il mazdeismo fu offerto solamente agli Armeni, sentiti sempre come alleati naturali dell'Impero persiano, ma da loro rifiutato quando Gregorio l'Illuminatore li ebbe convertiti al cristianesimo intorno all'anno 300. Fu inventato l'alfabeto armeno e iniziò una fioritura religiosa e culturale di straordinaria ricchezza, vera salvaguardia dell'identità di quel popolo, sempre costretto a vivere tra giganti in competizione tra loro. La Persia fu conquistata dalle armate islamiche, ma avvenne qualcosa di analogo a quanto accaduto alla Grecia: essa fu conquistata da Roma, che a sua volta rimase conquistata sul piano culturale dalla Grecia. Almeno così riteneva Orazio. Quando parliamo di "cultura araba", di "letteratura araba", di "architettura araba" potremmo sostituire l'aggettivo con "persiana", perché gli Arabi della penisola non avevano alle spalle un millennio di grande creatività politica, culturale e scientifica.

Cina In estremo oriente la Cina da sempre è un colosso politico e culturale, con vocazione alla chiusura entro i propri confini estremamente estesi. Mentre le regioni costiere mostrano una vocazione agraria e

manifatturiera, la parte più interna della Cina risente le conseguenze del clima continentale meno adatto all'agricoltura per far posto all'allevamento del bestiame con escursione da nord a sud a seconda della stagione. La Cina nel VI e V secolo a.C. conobbe una grande stagione culturale con Confucio e Lao Tse che hanno fornito alle élites al potere e alla burocrazia una tradizione etica di notevole importanza, lasciando la religione ai ceti più modesti della popolazione, compreso anche il buddismo che si diffuse largamente solo nel Tibet. L'Asia perciò presentava un ambiente culturale ben diverso da quello delle popolazioni germaniche che invasero l'Impero romano d'occidente. Il cristianesimo in Asia si scontrò col mazdeismo persiano prima e in seguito con l'islamismo, dopo la conquista della Persia, col buddismo e l'induismo in India professati dalle classi elevate e da quelle popolari; col confucianesimo che propriamente non è una religione, bensì tende a considerare la religione come una faccenda per coloro che non hanno la capacità di accostarsi all'etica confuciana altamente elaborata sul piano intellettuale. Il cristianesimo finiva per essere la religione degli stranieri, coloro che entravano in Asia e che spesso erano meno colti degli asiatici. Solamente gli islamici professanti un profetismo armato, rafforzato dalla tradizione culturale persiana, poterono sfondare in una parte dell'India e in Indonesia, costituendo un argine insuperabile per il cristianesimo.

Maometto Il grande profeta arabo nacque nel 570 alla Mecca, l'unica città importante nell'Arabia di allora con Taif e Yatrib ovvero Medina. La Mecca è collocata a metà della penisola arabica nel lato occidentale. Medina si trova a circa 300 chilometri più a nord. Rimasto orfano dei genitori, Maometto fu allevato dal nonno e poi da uno zio. Fece l'unico lavoro disponibile, il cammelliere, con viaggi abbastanza frequenti fino in Siria, Libano ed Egitto. La trasmissione delle notizie era esclusivamente orale e i contatti con gli stranieri potevano risultare illuminanti. Senza dubbio Maometto ebbe contatti con ebrei e con cristiani, questi ultimi quasi esclusivamente nestoriani o monofisiti. Egli comprese in modo risultato esemplare la fecondità del monoteismo e anche l'importanza di non rappresentare in alcun modo la divinità attribuendole una figura umana. Questo tratto lo derivò dagli ebrei e dalla serrata critica che essi conducevano contro statue e pitture, sia pagane sia cristiane. Anche i monofisiti egiziani non amavano raffigurare Dio. A seguito del matrimonio con la ricca vedova Cadigia, Maometto poté rinunciare al lavoro e iniziare a meditare sulla riforma religiosa del suo popolo. Fino al 622 le conversioni all'Islam furono poche, circa settanta compagni del profeta. Intanto la tensione alla Mecca cresceva in misura intollerabile perché secondo gli usi tribali del tempo la tribù dei Kuraisciti doveva protezione al profeta, ma gli interessi economici consigliavano di far

emigrare Maometto e i settanta compagni, espellendoli dal proprio seno. I primi islamici presero accordi con le tribù di Medina, dieci, di cui tre formate da ebrei, e poi emigrarono accolti da quelle tribù che avevano aderito alla nuova religione. Il nuovo governo operò subito l'integrazione tra politica e religione, che rimane la caratteristica più appariscente dell'Islam. Iniziarono subito i contrasti con la Mecca sotto forma di scorrerie ai danni delle carovane dei meccani che provocavano ritorsioni. Si trattava di scorrerie che raramente raccoglievano più di centocinquanta uomini. La tradizione islamica ricorda questi combattimenti come se si trattasse di imprese epiche. A Medina avvenne un tentativo di avvelenamento di Maometto da parte di una serva ebrea: fino a quel momento la preghiera si faceva orientandosi verso Gerusalemme, ma da quel momento in poi l'orientamento avvenne in direzione della Mecca. Le tre tribù di ebrei furono distrutte e il bottino fu distribuito tra le altre tribù. Nel 630 i medinesi si presentarono in tremila, e armati, per il pellegrinaggio annuale. Ci furono trattative terminate con la decisione dei meccani di passare alla nuova religione, ma a patto di mantenere inalterati i privilegi economici. La Kaaba, l'antico santuario dove ogni tribù collocava il proprio idolo, ne fu ripulita, conservando la nota pietra nera: essa accreditava la leggenda che Abramo in quel luogo avesse offerto un sacrificio all'unico Dio. L'islamismo perciò ammette come precedenti sia l'ebraismo coi suoi profeti, sia il cristianesimo, naturalmente nella versione eretica che considera Gesù solamente un uomo e il mistero trinitario come una ricaduta nel politeismo. Nel *Corano* si fa un posto di rilievo anche a Maria e spesso, anche ai giorni nostri, gli islamici si rivolgono alla Madonna per ottenere qualche grazia, ma ben decisi a rimanere musulmani.

La teologia islamica L'islamismo è una religione dalla teologia estremamente semplice. Innanzitutto è fideismo allo stato puro: ci si affida al *Corano* in cui tutto va accettato per fede anche quando non lo si capisce. Non ci sono sacramenti e sacerdoti (i *mullah* sono dottori della legge) e perciò non c'è nulla di simile al battesimo. Si diventa musulmani per semplice iscrizione ai ruoli, senza possibilità di ripensamenti. Esistono i noti pilastri del culto: la preghiera cinque volte al giorno con le prosternazioni di rito; la preghiera pubblica del venerdì nella moschea (da non assimilare a una chiesa, bensì a un centro sociale nel quale si prendono le decisioni anche politiche); la tassa dei poveri; il mese di digiuno del Ramadan (dall'alba al tramonto); il pellegrinaggio annuale alla Mecca (in seguito una volta nella vita per chi abita molto lontano). Questo culto ha una dimensione pubblica sempre controllabile e perciò non ci sono problemi di coscienza se manca l'adesione interna. Se il credente ha assolto il rito previsto ha diritto al paradiso. A differenza

dell'ebraismo e anche del cristianesimo, c'è nell'islamismo una descrizione molto efficace dell'inferno con pece bollente e diavoli. Il paradiso ha l'aspetto tipicamente persiano di giardino chiuso con fiori, acqua corrente e fanciulle incantevoli e perciò risulta altrettanto efficace. Come l'ebraismo, anche l'islamismo è una religione aniconica: la figura umana non deve comparire mai, anche in campo profano. Ai combattenti islamici è assicurato il paradiso e l'ambita nomea di martire se muoiono in battaglia. Con questa semplice formulazione della religione, Maometto ottenne l'adesione delle tribù arabe, in precedenza ostili tra loro: con la promessa che il mondo sarebbe divenuto tutto loro, si apriva la prospettiva di scorrerie fuori della penisola arabica. Abituati alle grandi distanze tra le oasi del deserto, l'esercito era formato unicamente da cavalleria leggera, dotata di enorme mobilità. In un giorno i soldati erano in grado di percorrere fino a settanta chilometri. Ma soprattutto la cavalleria leggera non era idonea a sostenere lo scontro frontale, che infatti veniva accuratamente evitato, ma serviva per tagliare i rifornimenti degli eserciti avversari che si trovavano nell'impossibilità di disporre di cibo, acqua e foraggio. I bizantini avevano ancora la fanteria pesante secondo l'antico ordinamento romano e i persiani la cavalleria catafratta, ossia pesante, che di fronte alla cavalleria leggera araba dovette cedere per mancanza di mobilità.

Morte di Maometto Nel 632 Maometto morì. La lotta per la successione assegnò la carica di califfo (capo religioso e politico) al suocero Abu Bakr, padre di Aisha la moglie preferita da Maometto. Abu Bakr morì nel 634. Poi fu la volta di Omar, il più intelligente tra i compagni del profeta. Omar fu assassinato nel 644, quando era già stata conquistata la Siria. Damasco divenne la nuova capitale islamica nel 636. Nel 638, come si è accennato, era stata conquistata Gerusalemme, subito proclamata la terza città santa dell'Islam. Furono progettate le moschee di el Aksa (la lontana) e la Cupola della Roccia, proprio sulla spianata del tempio ebraico, ritenuto il luogo del sacrificio di Isacco da parte di Abramo. Poi fu la volta dell'Egitto che nel 642 divenne definitivamente islamico. Andò distrutta la nota biblioteca. Ebrei e cristiani furono dichiarati "popoli del libro" e perciò monoteisti: venivano assoggettati a un regime fiscale tre volte superiore a quello islamico. Le conversioni all'inizio non furono molte. Il proselitismo cristiano nei confronti dell'Islam era punito con la morte. I cristiani non potevano avere campanili perché solamente gli islamici avevano il diritto di proclamare l'ora della preghiera dall'alto dei minareti e il paesaggio non doveva essere offuscato dalla presenza di campanili cristiani.

Il millet Gli islamici adottarono il sistema del *millet* persiano, ossia i non islamici dovevano farsi rappresentare dal loro vescovo o *katolikos* che diveniva responsabile dell'ordine pubblico. Occorre precisare che il prelievo fiscale islamico, almeno agli inizi quando le esigenze dello Stato non erano ancora enormi, era la metà di quello praticato dai bizantini. Perciò quei cristiani che venivano conquistati dagli islamici si vedevano dimezzate le tasse e sul piano religioso non venivano più disturbati da Costantinopoli che con frequenza eccessiva proponeva modifiche alla teologia professata in Siria, Palestina, Egitto.

Le conquiste in oriente e occidente La marcia della cavalleria leggera araba non si arrestò. Cartagine fu definitivamente conquistata nel 698. Nel 711 Tarik passò lo stretto di Gibilterra (*Gebel el Tarik*) e sconfisse i Visigoti. Toledo, la loro capitale, fu conquistata nel 718. Solamente la regione di nord-ovest della Spagna, Asturie e Galizia, evitò l'occupazione araba, ma si trattava di regioni povere e molto periferiche. Ben presto le scorrerie arabe passarono i Pirenei giungendo fino alla Loira: nel 732 (alcuni storici sostengono nel 733), gli arabi tentarono di assalire la tomba di san Martino di Tours, ma a Poitiers furono sconfitti dalla cavalleria pesante di Carlo Martello. Verso oriente gli islamici occuparono l'Iraq, poi fu la volta della Persia e di parte dell'India settentrionale, giungendo verso l'800 fino in Indonesia. Dopo la morte di Omar fu eletto califfo Othman, giudicato non molto acuto e perciò suscettibile di venir manipolato da numerosi generali divenuti famosi, ma Othman aveva una famiglia potente alle spalle, in grado di occupare tutti i posti importanti dell'apparato statale, gli Omayyadi. Othman morì nel 656, sostituito da Ali, cugino e genero del profeta. Ali, nel 661 fu deposto e ucciso dagli Omayyadi che introdussero nel califfato il principio dinastico. Da Alessandria e dai porti della Siria le flotte ebbero subito ammiragli arabi perché la guerra sul mare è molto simile alla guerra nel deserto: i porti sono l'equivalente delle oasi e la strategia navale consiste nell'attacco del naviglio avversario quando si trova in minoranza, evitandolo quando è più numeroso. Il Mediterraneo è sempre stato infestato dai pirati, ma con l'arrivo degli islamici la pirateria divenne onnipresente, tanto da rendere molto difficile il viaggio per mare tra l'oriente e l'occidente cristiano. Fin oltre il Mille non ci furono flotte cristiane in grado di contrastare le scorrerie islamiche. Il fatto che il termine "ammiraglio" derivi dall'arabo (capitano del mare) e che sia presente in tutte le lingue occidentali, è la prova di quanto detto.

L'evangelizzazione dell'Irlanda Gli avvenimenti del secolo non arrivavano fino in Irlanda. Non esistendo città, non esistevano diocesi con una chiara delimitazione territoriale. L'evangelizzazione di clan ancora

pagani poteva avvenire solamente mediante l'esilio volontario di un monaco dal suo clan diretto in un altro disposto ad accoglierlo, venendone adottato. I monaci irlandesi sono famosi per le loro peregrinazioni. Colomba abbandonò il Donegal irlandese e raggiunse Iona in Scozia. Lì fondò uno dei monasteri più famosi, dal quale sciamarono monaci che raggiunsero le altre popolazioni di origine celtica (Scozia, Galles, Cornovaglia) senza occuparsi delle popolazioni di origine germanica a causa di questioni linguistiche, ma soprattutto perché erano invasori in possesso di una diversa cultura.

L'evangelizzazione degli anglosassoni Nel 597 Agostino di Canterbury era giunto con quaranta compagni in Britannia, inviato dal papa Gregorio Magno. In Britannia esistevano le antiche città romane, ma i cristiani celto-romani erano fuggiti nelle aree periferiche già ricordate, dove era stata abbandonata la lingua latina per tornare a quella celtica. Le regioni di Kent e East-Anglia furono cristianizzate non seguendo i sistemi dei Franchi, con l'ordine di convertirsi venuto dal sovrano. Perciò in Inghilterra ci furono frequenti ritorni al paganesimo quando la nuova dottrina appariva troppo esigente o dura. Secondo il progetto di Gregorio Magno, dovevano esserci due arcivescovi, a Londra e York, ciascuno con dodici diocesi suffraganee. Primate d'Inghilterra diveniva il più anziano dei due arcivescovi, con facoltà di consacrare il nuovo arcivescovo quando una sede diveniva vacante. Poiché le due linee di evangelizzazione, procedendo autonomamente, avevano sviluppato costumi monastici (per esempio la forma della tonsura) e tradizioni liturgiche differenti. Infatti gli irlandesi celebravano la Pasqua secondo la tradizione quartodecimana, gli anglosassoni secondo la tradizione romana. Un aspetto singolare dell'evangelizzazione delle isole britanniche fu l'arrivo del greco Teodoro, ordinato arcivescovo di York nel 668 e vissuto fino al 690. Teodoro riuscì a creare una scuola in cui si insegnava anche il greco, mentre nel resto dell'occidente europeo pochi erano in grado di leggerlo o parlarlo. Così si spiega come mai un monaco irlandese, Scoto Eriugena, poté leggere le opere di Dionigi Pseudo-areopagita e commentarle in modo egregio. Per tutto il secolo VIII nelle isole britanniche la cultura ecclesiastica fu superiore a quella presente sul continente. Così si spiega perché Carlo Magno, quando volle creare la Scuola Palatina, fece venire Alcuino di York dalla Britannia, gli affidò la direzione del monastero di San Martino di Tours, il più importante di Francia, e lo volle accanto a sé come consigliere principale per gli affari culturali ed ecclesiastici.

Il concilio di Whitby Nel 664 nel monastero di Whitby avvenne un episodio epocale perché la Gran Bretagna si trovò unificata sul piano

religioso prima di esserlo sul piano politico. In breve, la storia dell'espansione del cristianesimo nelle isole britanniche si può riassumere in questi termini. Intorno al 432 san Patrizio tornò in Irlanda per la seconda volta, divenuto monaco e vescovo dopo che vi era stato da giovane come schiavo di pirati irlandesi. Era riuscito a fuggire su una nave che trasportava cani sul continente dove si era fatto monaco. Sorse il desiderio di convertire i selvaggi abitanti dell'isola verde. L'Irlanda non fu mai occupata dai Romani, che l'avevano denominata Hibernia, certamente perché non esistevano città e perciò non sapevano che farsene di quel territorio. L'isola era divisa in innumerevoli clan in perenne lotta tra loro. Quando arrivò san Patrizio, cercò di applicare i sistemi in uso nel continente, ma senza successo. Ricominciò nel nord dell'Irlanda con la fondazione di monasteri tribali col capo clan che diveniva abate del monastero per gli aspetti amministrativi, mentre gli aspetti sacramentali erano esercitati da un monaco con potestà di ordine, ma non di giurisdizione. Il monastero finiva per assumere i compiti che anticamente erano assolti dal ceto dei druidi, ossia gli intellettuali in possesso della cultura scritta e orale, dei sacramenti che assumevano un aspetto numinoso confinante con la magia, esclusi dalle vicende aventi aspetti guerreschi e sanguinosi. Si tratta di un raro esempio di disgiunzione, per i vescovi, della potestà di ordine da quella di giurisdizione.

CAPITOLO SETTIMO

Sommario *Il successo delle scorrerie arabe sembrava destinato a durare per sempre, ma è chiaro che ogni tattica militare alla fine rivela il suo punto debole. La Francia e l'Impero bizantino apparivano i due pilastri da scardinare per occupare l'Europa e proprio in quei territori avvennero le battaglie di arresto della marcia islamica, fino a quel momento risultata vittoriosa. Dal 722 c'erano state scorrerie musulmane nel sud della Francia. I regni del nord della Francia, sotto i re della dinastia dei Merovingi, avevano elaborato una tattica militare basata sulla cavalleria pesante, con cavaliere e cavallo rivestiti di ferro: non erano mobili quanto i cavalieri arabi, ma nel caso di scontro diretto avrebbero avuto la meglio. Nel 732 un esercito musulmano si avvicinò a Tours con l'intenzione di saccheggiare il santuario di San Martino. Carlo Martello, nonno di Carlo Magno, intercettò a Poitiers gli assalitori che, invece di prendere il largo, vollero attaccare. Furono sterminati completamente. A partire da tale anno le scorrerie a nord dei Pirenei divennero sempre più rare. Questa vittoria dette a Carlo Martello, maggiordomo non re di Francia, una specie di investitura a capo dell'occidente cristiano.*

In oriente, a Costantinopoli l'attacco contro la città fu attuato da una flotta di circa mille navi che sbarcarono un esercito per assediare la città dalla parte di terra, mentre la flotta pattugliava il mar di Marmara per impedire l'afflusso di soccorsi. L'imperatore, Leone III l'Isaurico, nel 717 aveva fatto raccogliere viveri per tre anni, allontanando tutte le persone non essenziali alla difesa della città assediata. L'inverno fu duro e le malattie da raffreddamento colpirono gli islamici che alla fine furono costretti a levare l'assedio. Una tempesta furiosa colse la flotta, distruggendola. Per circa un secolo l'impero bizantino non ebbe avversari sul mare. I due successi militari dettero ai protagonisti la forza per intraprendere i necessari cambiamenti.

In oriente, fin dal 726, Leone III condusse una lotta a fondo contro il culto delle immagini religiose, le famose icone. L'imperatore era originario dell'Isauria, la regione di confine con la Siria, in qualche misura influenzata dalla propaganda islamica ostile alla raffigurazione di Dio, della Madonna e dei Santi. Le icone ricevevano un culto straordinario, specialmente nelle chiese dei monaci che favorivano l'afflusso di pellegrini davanti alle immagini più famose. I pellegrini lasciavano oro e argento come ex voto accanto alle immagini, metalli preziosi sottratti alla monetazione. Per di più, i contadini mostravano la tendenza a cedere la loro terra ai monasteri per riceverla sotto forma di semplice possesso, esente dalle tasse fondiari in quanto terra del monastero. Un editto di Leone III, del 726, vietava la confezione di nuove immagini sacre e ordinava la distruzione di alcune divenute troppo famose.

Il patriarca di Costantinopoli Germano si oppose, ma fu destituito. Anche il papa Gregorio II si oppose, iniziando un conflitto con l'oriente bizantino durato oltre un secolo. I monaci nascosero molte icone e spesso le trasportarono in posti lontani.

Mentre in oriente avvenivano queste vicende, in occidente i Longobardi accentuavano la loro pressione su Ravenna e su Roma. I papi si rivolsero in cerca di protezione verso la Francia dove esisteva una singolare forma di governo: i re dovevano appartenere alla dinastia dei Merovingi, ma la politica doveva essere dettata dai Carolingi che avevano il titolo di maggiordomi. Il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, come condizione per l'aiuto da fornire al papa, pose il noto quesito se non era opportuno che chi faceva le funzioni di re ricevesse anche il titolo di re. Il papa Zaccaria, in omaggio al principio che tra res e nomen deve esistere una perfetta coincidenza, dette un responso positivo. Childerico III, l'ultimo dei re Merovingi, chiamati anche "re fannulloni", fu destituito e Pipino fu unto re secondo un cerimoniale in uso presso i Visigoti di Spagna.

Nel 751 l'esarca bizantino di Ravenna fu costretto a lasciare la città, appetita dai Longobardi. Ci furono due campagne di Pipino il Breve in Italia, nel 754 e nel 756, ma la pressione su Roma continuò, rendendo necessario l'intervento militare di Carlo Magno, dal 768 succeduto al padre. Al papa Adriano I fu assegnato il compito di amministrare l'eredità bizantina presente in Italia con l'inizio di uno Stato della Chiesa che appariva sempre più importante per garantire l'indipendenza della Santa Sede. Carlo Magno iniziò una serie di campagne militari, praticamente ogni anno, che gli permisero di unificare l'Europa settentrionale, senza Inghilterra, Spagna e Scandinavia. Alla fine del secolo, nella notte di Natale dell'anno 800, il papa Leone III dichiarò risorto l'Impero Romano d'occidente, incoronando Carlo Magno nella basilica di San Pietro a Roma.

Cronologia essenziale

717-718 Un esercito e una flotta araba assediano Costantinopoli. Leone III l'Isaurico guida la resistenza. La flotta araba fa naufragio e per circa un secolo l'Impero bizantino rimane al riparo da pericoli immediati.

726-842 Per oltre un secolo in Oriente domina il problema dell'iconoclastia, ossia il rifiuto delle icone al servizio del culto cristiano, con interruzione dei rapporti tra le due componenti della cristianità.

731 Verso questa data, Beda il Venerabile scrive la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, un vero capolavoro che ci permette di conoscere l'espansione del cristianesimo nelle isole britanniche, avvenuta secondo modalità molto particolari.

732 Gli Arabi sono sconfitti a Poitiers da Carlo Martello, nonno di Carlo Magno. Inizia il riflusso islamico dalla Francia.

753 Winfrid-Bonifacio, fondatore della diocesi di Utrecht e del monastero di Fulda in Assia, viene martirizzato da un gruppo di Frisoni ancora pagani. L'anno seguente il suo corpo viene recuperato e trasferito nell'abbazia di Fulda. È considerato l'apostolo della Germania.

774 Fine del regno longobardo in Italia. Carlo Magno assume anche il titolo di *Rex Langobardorum*. Crescente impegno del papato a favore della dinastia dei Carolingi.

787 Concilio di Nicea II convocato dall'imperatrice Irene per ripristinare il culto delle immagini. La tendenza iconoclasta riprende quando Irene viene deposta nell'802.

800 Nella notte di Natale il papa Leone III incorona Carlo Magno come imperatore del Sacro Romano Impero d'Occidente. Si aggrava il distacco tra papato e Impero bizantino.

Indice *L'iconoclastia. Leone III l'Isaurico. Il papa Gregorio III. Il concilio bizantino di Hieria. Il papa Adriano I. L'evangelizzazione dei Sassoni. Crisi dei rapporti tra Roma e Costantinopoli. La fine del regno dei Longobardi. Carlo Magno. I monasteri occidentali. Bobbio. Farfa. San Vincenzo al Volturno. Novalesa. Guglielmo da Volpiano. Il concilio di Costantinopoli IV emanò un canone che censurava tutti coloro che avevano favorito l'eresia monotelita. Vi si trovava incluso anche il papa Onorio.*

La questione iconoclastica La crisi teologica, tuttavia, rimaneva latente. Leone III l'Isaurico proveniva da una regione molto vicina alla Siria e al monofisismo che, come si è accennato, rimproverava alla Chiesa bizantina lo splendore degli ori profusi nei mosaici, nei reliquiari, negli edifici di culto. L'accusa era di larvato paganesimo, ossia di imitare i politeisti pagani. Nel 726 l'imperatore Leone III pubblicò un editto che vietava la confezione di nuove immagini e ordinava la distruzione di alcune di esse, cominciando da una famosa immagine di Cristo posta sul palazzo imperiale. Il patriarca Germano si oppose, ma prontamente fu destituito dalla carica e sostituito con un patriarca iconoclasta. Il papa Gregorio II (715-731) non aderì all'editto di Leone III, affermando che da tempo immemorabile il popolo cristiano aveva tributato onore e venerazione alle immagini, presenti nelle catacombe fin dai primi tempi del cristianesimo, e che le immagini per i fedeli analfabeti erano una vera *Biblia pauperum* ossia un libro adatto per coloro che non sapevano leggere, ma che ritrovavano sotto forma di immagini ciò che avevano sentito predicare dalla viva voce dei sacerdoti. Molti vescovi e monaci furono esiliati, alcuni subirono il martirio, numerose immagini sacre furono trafugate in occidente, dove le modalità dell'iconografia bizantina rimase dominante fino al XIII secolo. In oriente i santuari e i monasteri celebri per le loro immagini furono presi di mira dalla persecuzione che durò a lungo, oltre un secolo, con una interruzione al tempo dell'imperatrice Irene. Costei, rimasta vedova e reggente per il figlio Costantino, si oppose all'iconoclastia. Nel 787, sia pure in mezzo a contrasti di ogni genere, l'imperatrice convocò e presiedette il secondo concilio ecumenico di Nicea nel corso del quale fu decretato che nelle immagini si deve distinguere il significante, la tela o la statua, dal significato, ossia la Persona divina o la Madonna o i santi, e che il culto è tributato al significato, non al significante: perciò il culto delle immagini e delle reliquie è perfettamente lecito. In seguito l'imperatrice Irene usurpò il potere facendo accecare il figlio, ma infine fu deposta ed esiliata (802). I suoi successori, fino all'842, furono iconoclasti. Alla morte dell'imperatore Teofilo, la vedova Teodora fece proclamare come festa dell'Ortodossia il ripristino delle immagini sacre, che da allora hanno

avuto un'espansione grandiosa nella Chiesa bizantina al punto da bloccare la creatività degli artisti, ai quali fu ordinato di attenersi a un determinato modello iconografico. In occidente la confezione di immagini seguirà gli sviluppi delle arti figurative con maggiore libertà.

Una prospettiva che colloca il continente europeo al centro della storia talvolta dimentica che per alcuni secoli l'Europa, in particolare quella occidentale, non fu il centro del mondo. Dal VII all'XI secolo il centro del mondo fu Damasco e poi Baghdad e fino all'inizio delle crociate la difesa d'Europa fu attuata dall'Impero bizantino, con Costantinopoli che fungeva da polo opposto alle due capitali islamiche. Al riparo dal bastione bizantino, l'Europa occidentale poté attendere il momento della propria ripresa demografica e politica.

La politica religiosa bizantina Il particolare sistema politico-religioso dell'Impero bizantino permetteva all'imperatore intromissioni nell'ambito strettamente religioso dettate da peculiari situazioni politiche. Pochi anni dopo l'epica resistenza della capitale bizantina, nel corso dell'assedio arabo durato circa un anno tra il 717 e il 718 e concluso con la sconfitta araba per terra e per mare al tempo dell'imperatore Leone III l'Isaurico, iniziò una lunga crisi riassunta dal termine "iconoclastia".

Immagini e critica dell'ellenismo Forse è opportuno un chiarimento. L'Antico Testamento, come in seguito farà anche il Corano, proibiscono di rappresentare la divinità. Si dice che ebraismo e islamismo sono religioni aniconiche. Infatti, occorre dare un segnale forte circa la differenza tra il Dio che si era rivelato ad Abramo, Isacco e Giacobbe, e gli idoli delle genti che non valgono nulla, perché sono costruiti dalle mani dell'uomo, come afferma Isaia nel corso di una famosa satira (Is 44, 9-20).

Dopo l'incarnazione di Cristo, che è vero Dio e vero uomo, due nature unite in una sola persona, la raffigurazione di Cristo diventa legittima e questa prassi è presente fin dai primi tempi cristiani, là dove esisteva una certa libertà di culto. Poiché si può raffigurare l'umanità di Cristo, anche la sua divinità ammette di essere delineata nei vari materiali che formano il sostrato della raffigurazione. Infine, e la distinzione è opera dell'ultimo dei Padri della Chiesa, Giovanni Damasceno, vissuto a Damasco nella prima metà dell'VIII secolo, occorre distinguere tra significante e significato. Il significante è il marmo o le tessere del mosaico che fanno da supporto dell'immagine, il significato sono le persone divine o i santi ai quali si intende rivolgere un culto di venerazione. Tale culto è sempre rivolto al significato, anche se talora si assiste all'abuso di fedeli che pregano, toccano e baciano il significante, senza operare la dovuta distinzione. Naturalmente la Chiesa ha sempre sostenuto che l'abuso non

toglie l'uso: poiché gli abusi sono frequenti in ogni campo, si dovrebbe vietare quasi tutto.

L'imperatore Leone III veniva dall'Isauria, una zona al confine con territori divenuti arabi e quindi sensibile alla propaganda islamica che tacciava di idolatria le chiese cristiane ricche di statue, di affreschi e di mosaici, celebrando come superiore l'accennata proibizione delle immagini nelle moschee. Noi facciamo fatica a immaginare che i cristiani potessero essere influenzati dalla propaganda islamica, ma essa aveva il successo delle armi, quasi che Dio si fosse schierato dall'altra parte. Per di più esisteva il precedente dell'Antico Testamento che proibiva le immagini sacre. Di fatto era la rinascita, sotto una forma modificata, dell'eresia monofisita, da sempre ostile all'idea di un Dio che è anche completamente umano.

La condanna dell'iconoclastia di Gregorio III Come aveva fatto anche il predecessore Gregorio II, anche Gregorio III (731-741) fece condannare l'iconoclastia. L'imperatore Leone III reagì compiendo il tentativo di impadronirsi della persona del papa, per farlo processare e condannare da un concilio orientale. Non essendogli riuscito il colpo di mano, a causa della debolezza delle truppe bizantine in Italia rispetto alle truppe dei Longobardi, Leone III confiscò le proprietà papali presenti in Sicilia e in Calabria, e poi ordinò il distacco della metropoli di Tessalonica coi Balcani da Roma, trasferendone i diritti al patriarca di Costantinopoli.

Hieria Quest'ultima decisione fu presa dal concilio di Hieria (755), che non appartiene alla serie dei concili ecumenici, perché il papa non vi fu invitato e nemmeno i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Con tutto ciò i vescovi presenti furono almeno 300, sottoscrivendo il decreto che proibiva il culto delle immagini sacre.

Indebolimento della presenza bizantina in Italia L'imperatore Costantino V, nipote di Leone III, aveva convocato il concilio di Hieria anche per accentuare il distacco da Roma, dopo che nel 751 era andato perduto l'esarcato di Ravenna, che fino a quel momento aveva permesso sia le relazioni diplomatiche tra Oriente e Occidente, sia l'influenza bizantina sull'elezione dei papi. Ora ai bizantini rimaneva il controllo di Sicilia, Calabria e Puglia, sia pure in misura precaria, perché stava crescendo la pressione islamica. Costantino V morì nel 775 e gli successe il figlio Leone IV, molto meno attivo del padre nella repressione del culto delle immagini. Leone IV morì ancor giovane, lasciando la vedova Irene come reggente per il giovanissimo figlio Costantino VI.

Ripresa del culto delle immagini Irene comprese l'aiuto che poteva venire alla sua reggenza dagli iconoduli, coloro che veneravano le immagini, e perciò convocò l'unico concilio voluto e presieduto da una donna nella sua ultima sessione. Nel 784, Irene aveva provveduto a insediare come patriarca di Costantinopoli Tarasio, favorevole alle immagini, e il giorno stesso della consacrazione gli ingiunse di convocare il concilio ecumenico per ristabilire l'unione tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente.

Il papa Adriano I Dal 772 la Chiesa di Roma aveva un papa fornito di grande cultura religiosa, ma anche di abilità politico-diplomatica. Il fatto nuovo era l'ascesa dei carolingi in Francia e l'inizio di una serie di guerre fortunate che permisero a Carlo Magno di riunire molti territori già appartenuti all'Impero romano d'Occidente. Ora il papato aveva un alleato politico per difendere l'ortodossia della Chiesa meglio di quando si trovava sotto l'influsso dell'Impero d'Oriente. Il fatto nuovo era che Carlo Magno non poteva collocare la capitale a Roma, troppo decentrata rispetto al baricentro del regno dei Franchi, posto nell'Europa settentrionale tra il Reno, la Mosella, la Schelda e la Mosa.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA II

Come sede del concilio fu scelta Costantinopoli. Fu convenuto che il papa avrebbe inviato i suoi legati, ma che l'imperatrice Irene doveva garantire l'effettiva libertà del concilio, facendo condannare quanto era accaduto a Hieria. Il raduno dei padri conciliari era previsto per l'agosto 786, ma gli iconoclasti riuscirono a far insorgere la popolazione. Il concilio si sciolse e i rappresentanti papali tornarono a Roma. In seguito, l'imperatrice Irene, che non mancava d'energia, fece allontanare dall'esercito gli iconoclasti irriducibili. Il concilio fu convocato per il 24 settembre 787, ma questa volta fu scelta la località più tranquilla di Nicea, già sede del primo concilio ecumenico. Furono presenti circa 300 vescovi insieme coi legati papali. Presidente del concilio fu Tarasio, ma i legati papali riuscirono a guidare i lavori proponendo come documento base la Lettera del papa Adriano I che spiegava come era sorto nella Chiesa il culto delle immagini.

Il concilio durò un mese, dal 24 settembre al 23 ottobre. Dopo la condanna dello pseudo-concilio di Hieria, avvenne la lettura di testi scritturistici commentati dai Padri della Chiesa e finalmente fu formulato il documento dogmatico, sottoscritto anche da molti padri che erano tornati all'iconofilia, dopo aver pronunciato la professione di fede. L'ultima sessione pubblica fu celebrata a Costantinopoli e, come

accennato, fu presieduta dall'imperatrice Irene e dal figlio Costantino VI che, alla fine, firmarono il decreto. Anche il papa Adriano I sottoscrisse il decreto, ma non rinviò in Oriente il documento con la sua firma, perché nel frattempo era insorto il problema accennato, ossia l'usurpazione di proprietà della Chiesa di Roma in Sicilia e nei Balcani. Poiché la diplomazia bizantina era famosa per annettere a una firma papale la fine di ogni contenzioso precedente, il papa riteneva di non poter sancire l'incameramento di quelle terre da parte del fisco bizantino. In ogni caso, approvò la parte dottrinale del secondo concilio di Nicea, che perciò ha ricevuto la qualifica di ecumenico.

Liceità del culto delle immagini A proposito di lumi e incenso che possono ardere davanti alle sacre immagini, il concilio di Nicea asserisce: "Definiamo con tutta certezza e diligenza che come la figura della Croce preziosa e vivificante, così anche le venerabili immagini, sia dipinte, sia scolpite nella pietra o in altro materiale, possono essere collocate nelle chiese sante di Dio... Più se ne vedono attraverso le rappresentazioni pittoriche, più rilucente sorge in chi contempla le immagini il ricordo e il desiderio di quel che rappresentano, spingendoci a tributare ad esse una rispettosa venerazione, non però una vera adorazione (latria) che, conformemente alla fede e come si conviene, è dovuta solo alla natura divina".

In Oriente ci fu una fiammata di ritorno all'iconoclastia dall'813 all'842, quando finalmente l'imperatrice Teodora operò il ripristino definitivo del culto delle immagini in tutto l'Impero. Esso avvenne nella prima domenica di quaresima, denominata "festa dell'ortodossia". Ma da allora l'arte bizantina si è come bloccata, perché le immagini sacre devono essere confezionate secondo certe tecniche e certi rituali che ne fanno qualcosa di più di una semplice immagine sacra. Esse sono considerate come un'epifania del sacro che impone di tributare all'immagine un culto costante.

Nel frattempo erano emigrate in Occidente moltissime icone, ancora presenti in molti santuari, e che ebbero la funzione di modello per l'arte sacra fino alla fioritura dell'arte del XIII secolo, in particolare la pittura di Giotto, il primo consapevole allontanamento da un modello iconografico ripetuto per secoli. Nell'arte sacra si introdusse un vigoroso realismo che esprimeva la ritrovata autonomia dell'Occidente dai modelli bizantini durati per circa mezzo millennio.

Gravi fenomeni di iconoclastia si affermarono in Occidente nel corso della Riforma protestante. Ulrico Zwingli fece distruggere arredi, statue, dipinti e affreschi che ornavano le chiese svizzere, con un entusiasmo degno di miglior causa. I calvinisti olandesi condussero una campagna iconoclastica che ha cancellato la testimonianza di alcuni secoli di grande

pittura fiamminga, ma anche in questo caso si deve affermare che il protestantesimo fu la ripresa di un antico filone di eresia monofisita, mai scomparso del tutto nella Chiesa.

L'evangelizzazione della Germania Dopo la felice riuscita dell'evangelizzazione dell'Inghilterra c'erano stati alcuni tentativi di evangelizzare i Sassoni rimasti in Germania. Iniziò verso il 685 Willibrordo che si recò in Germania nella zona della foce del Reno. Tuttavia il tentativo più riuscito fu condotto da Winfrido, che in seguito mutò il suo nome in quello di Bonifacio. Questi si recò a Roma dove fu consacrato vescovo e inviato nella regione a est del Reno. Fondò la diocesi di Utrecht e soprattutto il monastero di Fulda in Assia. La sua missione ebbe successo e fu incaricato di riformare anche la Chiesa dei Franchi occidentali, che aveva subito non poche intromissioni indebite da parte di Carlo Martello. Questi fu così soprannominato perché divenuto martello dei vescovi dai quali aveva estorto contributi di soldati e di denari per finanziare le sue guerre, nominando vescovi e abati che di ecclesiastico avevano solamente l'apparenza. Nel 753, Bonifacio, all'età di ottanta anni, fu martirizzato da un gruppo di pagani Frisoni insieme con alcuni compagni. L'anno dopo il suo corpo fu sepolto con onore a Fulda. Chiaramente non tutte le tribù germaniche si convertirono, anche perché appariva chiaro il proposito dei Franchi occidentali di imporre la loro egemonia sui neofiti posti a oriente, che con ogni evidenza non gradivano quella egemonia. La crisi iconoclastica provocò un'ulteriore riduzione dei rapporti tra le due parti della cristianità, quella greca e quella latina.

Crisi dei rapporti tra Roma e Costantinopoli Nel 751 Ravenna fu abbandonata dall'ultimo presidio bizantino e il papa non ebbe altra protezione se non ricorrendo alle forze locali. In Francia, i maggiordomi della famiglia dei Carolingi avevano sopraffatto i re fannulloni della dinastia dei Merovingi, quella resa illustre da Clodoveo. Col precedente dell'Antico Testamento, quando Saul fu sostituito con David dal profeta Samuele, anche Childerico III fu destituito e sostituito con Pipino che ricevette l'unzione di re dei Franchi, prima da Bonifacio, il missionario dei Sassoni, e poi dal papa Stefano III, che nel 754 si recò in Francia, a Ponthion, per incoronare Pipino coi figli e per chiedere aiuto contro i Longobardi che, dopo aver occupato Ravenna, avevano preso di mira Roma.

Fine del regno dei Longobardi Pipino il Breve, divenuto re dei Franchi, condusse due campagne militari contro i Longobardi che insistevano nei loro attacchi contro Roma. L'Impero bizantino reagì contro la nuova alleanza tra il Papato e i Franchi, sottraendo la Sicilia e l'Italia

meridionale e poi anche Tessalonica alla subordinazione nei confronti della Chiesa di Roma (occorre ricordare che in quel momento infuriava la questione iconoclastica). Tuttavia la definitiva sconfitta dei Longobardi avvenne per opera di Carlo Magno che nel 774 condusse l'ultima campagna contro di loro. I duchi longobardi furono sostituiti da duchi franchi e al papa fu assegnato il controllo delle terre già appartenute all'Impero bizantino (il Ducato romano, la Pentapoli annonaria lungo il Tevere, la Romagna con Ravenna). Il papa non aveva soldati e perciò questa donazione era del tutto nominale. In quest'epoca la cancelleria papale confezionò un documento in cui si cercava di spiegare che tutto l'occidente, ma più in particolare Roma e il Lazio, erano stati donati al papa Silvestro da Costantino, grato per essere stato guarito dalla lebbra. Questa leggenda circolava già da due secoli allo scopo di suffragare il fatto che il papa aveva una funzione in ambito internazionale che gli rendeva impossibile dipendere da un singolo sovrano. Rispetto ai Franchi, Roma risultava molto periferica e perciò al riparo da un'influenza diretta del loro potere.

Carlo Magno Con Carlo Magno (768-814) avvenne la prima formazione dell'Europa mediante una serie di campagne militari pressoché annue che gli permisero di unificare tutta la Francia; la Germania fino all'Elba, con alcune Marche di frontiera comprendenti l'Austria, l'Ungheria e il Friuli; l'Italia fino a Spoleto e Benevento; la Spagna fino all'Ebro. I territori occupati da Carlo Magno rimanevano esposti alle scorrerie navali di Saraceni e Vichinghi che potevano attaccare lungo tutte le coste, dal momento che Carlo Magno non aveva il controllo del mare. Mancava anche di una burocrazia e di un esercito permanente e perciò si può affermare che con lui comincia il regime feudale, caratterizzato da estrema debolezza dello Stato centrale, costretto ad affidare le prerogative sovrane, ossia fare leva di soldati, imporre tasse ed esercitare la giustizia, ai suoi rappresentanti locali. Ufficialmente la proclamazione del Sacro Romano Impero, con questa sistemazione, avvenne la notte di Natale dell'anno 800, a Roma, per iniziativa del papa Leone III (795-816): era un compromesso, un *modus vivendi* dettato dalla necessità di non dipendere dall'Impero bizantino che non aveva la forza di controllare l'occidente. La Chiesa si impegnava a fornire le strutture culturali necessarie allo Stato di Carlo Magno che non poteva contare su altri supporti che non fossero i monasteri. La società medievale era divenuta quanto mai semplice: c'erano i cavalieri che combattono per tutti, c'erano i sacerdoti che pregano per tutti e c'erano i contadini che producevano cibo per tutti.

I monasteri occidentali Occorre precisare che i monasteri benedettini per circa due secoli risultarono autocefali, ossia ciascuno si reggeva

autonomamente. Al tempo di Carlo Magno, gli usi e costumi monastici apparivano molto vari da luogo a luogo e si constatò che, se un monastero decadeva dall'antica disciplina, non esisteva possibilità di riforma. Per incarico di Carlo Magno, Benedetto di Aniane iniziò la riforma dei monasteri dell'Aquitania, con tanto successo che, più tardi, gli fu affidata la riforma anche dei monasteri della Francia settentrionale: i monasteri furono confederati in una congregazione presieduta da un abate generale che aveva diritto di visita nei singoli monasteri. Il monastero medievale era una struttura molto ampia, in grado di alloggiare anche alcune centinaia di monaci, esercitanti una cinquantina di mestieri necessari per le esigenze pratiche del monastero. Esso poteva dare alloggio a re e imperatori in viaggio, perché era amministrato secondo la razionalità propria di chi non ha altra risorsa che la legge per vivere, non le armi. Attorno ai monasteri spesso si formarono villaggi e città con mercato. Nel monastero c'era sempre anche uno *scriptorium* col compito di conservare i manoscritti antichi e farne nuove copie quando con l'uso si consumavano. Il servizio reso dai monasteri appare inestimabile e ancora per molto tempo saranno lo strumento fondamentale per attuare la riforma che deve essere permanente nella Chiesa, tenendo presente che non esistevano altre strutture statali per la trasmissione del sapere da una generazione all'altra. Il punto debole dei monasteri era la loro vulnerabilità, essendo esposti alle scorrerie di Vichinghi, Magiari e Saraceni.

I principali monasteri alto-medievali Nell'alto medioevo, ossia fino all'anno Mille, le città hanno conosciuto una forte decadenza perché non potevano esser regolarmente rifornite di viveri; i trasporti per terra erano insicuri, ma soprattutto perché la società del tempo non aveva bisogno dei servizi terziari che si sviluppano in città, ossia commercio, burocrazia, istruzione. Nelle città tuttavia rimanevano i vescovi che avevano una loro curia con notai, storici, archivisti, insegnanti, canonisti in grado di tenere aperte alcune scuole frequentate da chierici, perché l'educazione dei laici era unicamente quella cavalleresca che si esauriva con la pratica della guerra e della caccia. Ai monasteri rimaneva il compito di presidiare le campagne dove si trovava la maggior parte della popolazione da evangelizzare e da difendere dall'arbitrio dei proprietari terrieri. Il monastero, inoltre, fungeva da albergo anche per i sovrani in viaggio, non essendoci altre istituzioni in grado di offrire ospitalità ai viaggiatori di alto rango. La regola benedettina suggeriva all'abate di considerare il pellegrino e l'ospite come Cristo stesso e l'abate perciò serviva a tavola i viaggiatori, ma in questo modo era uno dei pochi che venivano a conoscere le vicende accadute in luoghi lontani, i grandi temi della politica internazionale. La protezione di questi grandi monasteri era

assicurata dai re che avevano tutto l'interesse alla loro sopravvivenza, ma è anche chiaro che i monasteri non avevano soldati propri e perciò erano in balia di assalitori non cristiani, come Musulmani, Vichinghi e Magiari, che rifiutavano o ritardavano la conversione precisamente per poter effettuare quelle incursioni.

Bobbio Come è già stato accennato l'abbazia di Bobbio fu il risultato della donazione di terreni operata da Agilulfo, re dei Longobardi, a san Colombano, un monaco irlandese che si era trattenuto a lungo in Borgogna ma che ne era stato scacciato per il suo mancato allineamento alla volontà dei sovrani locali. Agilulfo aveva accettato l'influenza della moglie Teodolinda, cattolica, che cercava di instaurare buoni rapporti col papa di Roma, ma ereditava anche l'aspirazione longobarda a impadronirsi di Roma e di Ravenna col rischio di inimicarsi sia gli imperatori bizantini, sia i Franchi, certamente più forti e meglio organizzati dei Longobardi. Sembra perciò che l'aver scelto monaci non totalmente ortodossi per assegnare loro Bobbio sia stata una sottile risorsa della politica longobarda. San Colombano morì nel 615, ma il successore Attala (615-627) e poi Bertulfo (627-640), entrambi venerati come santi, permisero al nuovo monastero uno sviluppo straordinario che nell'Italia settentrionale acquistò meriti culturali analoghi a quelli del monastero di Montecassino nel sud. San Colombano aveva portato con sé alcuni codici irlandesi, divenuti il nucleo della più famosa biblioteca medievale che nel momento del massimo splendore arrivò a possedere 700 codici, con 25 esemplari unici per le 150 opere letterarie più importanti del mondo antico. Nel 982 fu eletto abate di Bobbio Gerberto di Aurillac, in seguito divenuto il papa Silvestro II (999-1003), maestro di Ottone III. Gerberto era ritenuto in possesso di un sapere sterminato, specialmente per quanto riguarda l'aritmetica (fu lui a introdurre lo zero in occidente). Nel 1616 il cardinale Federigo Borromeo acquistò per la sua Biblioteca Ambrosiana 86 codici, tra cui l'Antifonario di Bangor e una parte della versione della Bibbia in lingua gotica operata da Ulfila. Altri 26 volumi furono ceduti alla Biblioteca Vaticana nel 1618 al tempo del papa Paolo V. Altri tesori furono meno fortunati, per esempio i 71 codici finiti a Torino e distrutti da un incendio divampato nella biblioteca universitaria nel 1904. Gli abati di Bobbio ebbero grande influenza per la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, rimasti ariani fino al 661 quando il potere regio fu assunto dai duchi di Benevento, già divenuti cattolici. Essi introdussero anche la devozione nei confronti dell'arcangelo Michele, che sostituì come maggiore patrono della *gens Langobardorum* san Giovanni Battista, evidentemente ritenuto meno efficace. Ancora nel 1153 l'imperatore Federico Barbarossa riconobbe al monastero vasti poteri temporali su terre sparse in tutta l'Italia settentrionale. I monaci di San Colombano erano già

passati alla regola di san Benedetto, quando nel 1448 l'abbazia fu assegnata dal papa Niccolò V alla congregazione di Santa Giustina, peraltro quando l'importanza e la vitalità degli antichi monasteri era ormai tramontata. Ci pensò Napoleone nel 1803 a smembrare del tutto ciò che ancora rimaneva dell'antico e glorioso monastero.

Farfa In Sabina, non lontano da Rieti esiste ancora l'abbazia di Farfa. Secondo la tradizione locale il monastero sarebbe stato fondato da san Lorenzo Siro, venuto dalla Siria con la sorella Susanna e un gruppo di compagni che avrebbero iniziato l'evangelizzazione della regione partendo dal Monte Luco di Spoleto, per fermarsi infine presso una villa imperiale abbandonata, forse appartenuta a Commodo. Nei pressi della villa c'era il tempio di Vacuna. La regione sarebbe stata liberata da dragoni che l'infestavano e da malattie agli occhi che resero famosi gli oftalmologi del luogo fino al tempo di san Francesco. Alla fine del VI secolo, il monastero di san Lorenzo Siro subì gravi danni da parte dei Longobardi, al punto da essere abbandonato. Un secolo dopo, secondo la tradizione per intervento della Madonna che desiderava riconsacrare quel luogo, un monaco della Savoia, san Tommaso di Moriana, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, si accingeva a rientrare in patria, quando la Vergine gli apparve e gli indicò un luogo della Sabina con tre cipressi. Tommaso vagò per la Sabina e infine trovò il luogo, lo risanò dalle acque stagnanti, riedificò gli edifici, e rianimò la vita monastica. Il duca di Spoleto Faralaldo II aiutò i monaci. Farfa divenne famosa per la produzione di olio di oliva e continuò a crescere. Occorre dire che, quando si forma un'associazione volontaria di persone bene intenzionate, decise a compiere il proprio dovere, si costata che ivi si produce più di quello che si consuma e perciò la comunità può diventare un faro di bene e di progresso per tutti coloro che vivono nei dintorni. Il passo successivo fu che Farfa divenne una fattoria modello con tutte le attività necessarie a un complesso edilizio abitato da numerose persone. A volte si ripete che nelle abbazie antiche si ricopiavano i vecchi codici, dimenticando che c'erano almeno una cinquantina di altre attività altrettanto necessarie per mantenere in vita una grande comunità di persone, con attenzione perché i lavori più pesanti fossero eseguiti da macchine, dal momento che i monaci si consideravano fratelli, senza che alcuno divenisse schiavo degli altri. Perciò l'organizzazione del lavoro umano, che molto più tardi sarà definita capitalismo, risale ai monasteri medievali che non sperperavano le loro risorse in guerre o duelli, il peggiore investimento anche nel caso di guerre vittoriose, bensì si applicavano a migliorare le tecniche di lavoro perché così facendo erano certi di onorare Dio. L'abate Tommaso morì nel 720. Da allora i terreni affidati all'abbazia di Farfa continuarono a crescere. L'abate Probatò fece costruire un acquedotto di tre chilometri

per fornire al monastero acqua buona. Carlo Magno nel 775 concesse all'abbazia il privilegio di immunità da ogni giurisdizione. L'abate Sicardo, che proveniva da una famiglia imparentata con i Carolingi, morì nell'842: si è trovata un'iscrizione che ricorda i suoi meriti, ossia la costruzione della basilica e la difesa dei suoi monaci dal feroce nemico, con tutta probabilità la recinzione degli edifici monastici per impedire il saccheggio dei luoghi sacri. Tuttavia, anche Farfa fu saccheggiata dai Saraceni. Nell'898, dopo un lungo assedio, i monaci dovettero rifugiarsi a Roma, a Rieti e nel territorio di Fermo (forse nella valle del Chienti). Il monastero divenne il quartier generale dei Saraceni, una specie di campo trincerato. Il monastero fu distrutto dal fuoco appiccato da ladri dei dintorni quando i Saraceni se ne andarono in seguito alla spedizione congiunta dello Stato della Chiesa con bizantini e qualche duca campano contro il campo trincerato del Garigliano nel 915. Perciò i monaci di Farfa ancora in vita poterono tornare nel loro antico monastero, ma nel frattempo la disciplina monastica era molto decaduta nel corso del secolo X, definito l'età di ferro della Chiesa. La ripresa avvenne con l'abate Ugo (997-1038), eletto abate quand'era ancora molto giovane. L'esempio da seguire fu suggerito dai monasteri dell'ordine di Cluny, i primi a liberarsi dalla tutela imperiale perché erano forniti di beni in piena proprietà, non di beni feudali concessi solamente in uso. In conseguenza, l'elezione degli abati era autonoma e perciò essi erano scelti per motivi religiosi e non politici. Con la rinascita, Farfa si trasformò in una specie di piccolo Stato con possedimenti terrieri sparsi in Sabina, Abruzzo, Marche, Umbria, con officine, scuole, ospizi, farmacie aperte a tutti. L'abate Ugo poté ospitare l'imperatore Ottone III e il papa Silvestro II e altri personaggi famosi di quell'epoca. Sotto l'abate Berardo (1048-1089), Farfa raggiunse il massimo del suo splendore, quando accolse entro le sue mura i protagonisti della grande riforma gregoriana, coloro che promossero la ripresa della Chiesa per scongiurare due pericoli: la simonia, ossia il commercio di cose sacre e il concubinato dei preti che impediva una completa dedizione ai compiti apostolici, con ricerca spasmodica di un patrimonio da assicurare ai figli. Durante la lotta per le investiture, l'abate Berardo fu costretto a parteggiare per l'imperatore Enrico IV, perché la maggior parte delle terre dell'abbazia era una concessione dell'imperatore, ma Farfa si trova così vicina a Roma da rendere la sua influenza prevalente. Il cronista di Farfa fu il monaco Gregorio da Catino (1062-1133) che scrisse un'opera ben fondata sui documenti originali trovati nell'archivio dell'abbazia. In seguito anche i codici di questa abbazia le furono sottratti e finirono nella Biblioteca Vaticana o nella Biblioteca Nazionale di Roma. Dopo il concordato di Worms del 1122, l'abbazia iniziò un lento declino che in parte si spiega col fatto che le tecniche di produzione e l'organizzazione sociale delle abbazie furono

imitate anche nei nascenti comuni italiani dell'epoca, che assunsero iniziative economiche di scala superiore a quella permessa ai monasteri. Il declino si aggravò nel XIV secolo quando i monasteri maggiori furono dati in commenda a personaggi della curia papale che non vivevano nel monastero, ma ne percepivano le rendite. Perciò i monasteri non conobbero più vitalità economica, non potevano creare altri monasteri reinvestendo i profitti. Ormai all'orizzonte si profilavano gli Stati nazionali con la tendenza ad accentrare tutta la direzione delle attività economiche per poterle tassare.

San Vincenzo al Volturno Il *Chronicon Vulturnense*, redatto intorno al 1130 e conservato presso la Biblioteca Vaticana, fornisce le notizie circa questo importante monastero dell'Italia meridionale. Il monastero fu fondato da tre nobili di Benevento: Poldo, Taso e Tato che si erano recati a Farfa, ricevendo dall'abate fondatore di quel monastero della Sabina, Tommaso di Moriana, il consiglio di fondarne uno alle sorgenti del Volturno. Siamo perciò nella prima metà dell'VIII secolo. In ogni caso il monastero di san Vincenzo divenne famoso sotto tre abati, Giosuè, Talarico ed Epifanio che ne fecero una vera e propria cittadella monastica, fornita di grande chiesa a tre navate, refettorio grandioso con le relative cucine, laboratori, stalle e altre strutture riportate alla luce dal più importante scavo di archeologia medievale avvenuto in Italia negli ultimi trent'anni. Nel IX secolo ci furono tre episodi funesti: un terremoto nell'848; nell'860 l'emiro di Bari si fece consegnare 3000 monete d'oro e nell'881 avvenne il saccheggio e l'incendio del complesso monastico a opera di Saraceni al servizio del duca di Napoli, che evidentemente invidiava la laboriosità dei monaci. Alcuni tra quelli che si erano rifugiati a Capua tornarono sul luogo, ma poi decisero di ricostruire il monastero sulla riva destra del Volturno, impiegando i materiali del precedente monastero, lasciando solamente le fondamenta, riscoperte di recente. Anche il nuovo monastero, verso la fine del secolo X, fu preso sotto la protezione degli imperatori di Sassonia, Ottone II e Ottone III, ma con l'arrivo dei Normanni il monastero si avviò a decadenza, perché la politica normanna tendeva ad abbandonare la concezione feudale della politica, favorendo una maggiore concentrazione del potere nelle mani del re. Attualmente ciò che rimane di quel monastero è occupato da un gruppo di monache benedettine di origine americana.

Nonantola L'abbazia di Nonantola, in provincia di Modena, fu fondata nel 752 dall'abate Anselmo che in gioventù era stato duca del Friuli ed era cognato del re longobardo Astolfo. L'abbazia era ritenuta politicamente importante perché si trovava sul confine con l'esarcato di Ravenna, tenuto fino al 751 dai bizantini. La donazione iniziale comprendeva un territorio

paludoso in pianura e i boschi degli Appennini nei pressi di Fanano. La chiesa abbaziale dapprima fu dedicata alla Madonna e a san Benedetto, ma in seguito alla traslazione di tutte le reliquie del papa Silvestro I, essa fu dedicata a quel santo. L'abbazia fu saccheggata dai Magiari nell'889 e gravemente danneggiata dal terremoto del 1117 che raggiunse anche Milano. L'abbazia fu importante per il modo esemplare con cui furono eseguiti i lavori di bonifica delle paludi, permettendo la coltivazione della pianura, più redditizia rispetto all'agricoltura di collina, fin allora attuata per mancanza di braccia capaci di drenare i terreni dopo le piene dei fiumi. La chiesa attuale fu costruita a partire dall'VIII secolo, ma ha subito rifacimenti in epoche successive. Le proprietà terriere dell'abbazia erano estese in Emilia e in Toscana. La conduzione dei terreni prevedeva la loro suddivisione in poderi che a loro volta erano coltivati mediante una *pars dominica* direttamente dai monaci e una *pars massaricia* concessa a contadini in enfiteusi per periodi lunghi con un canone per lo più pagato in natura. Esiste ancora una "Partecipanza agraria" istituita nel 1058, che assegna terreni ai discendenti dei contadini di allora. Si conservano 4500 pergamene, tra cui 131 sono datate prima del Mille, con una rara pergamena che reca il tetragramma con cui si firmava Carlo Magno, un diploma della marchesa Matilde di Toscana e un diploma di Federico Barbarossa. L'abate di Nonantola era anche vescovo del luogo, una carica passata in seguito all'arcivescovo di Modena.

Novalesa Le origini del monastero di Novalesa sono poco documentate. Il monastero si trova nei pressi del Moncenisio, il passo tra la val di Susa da una parte e la val di Moriana dall'altra. Si tratta di un passaggio strategico perché da una parte c'erano i Longobardi e dall'altra i Franchi. Un nobile franco, Abbone, riesce a ottenere il consenso dei vescovi di Susa e della Moriana per edificare, nel 726, un monastero su terre di sua proprietà, affidandone la direzione a un certo Godone. I monaci ricevono il compito di pregare per lui e per prima cosa edificano un ospizio per pellegrini che transitano per l'importante passo alpino. Tre villaggi della val Cenischia, tra cui Novalesa, formano una unità amministrativa che ruota intorno al monastero. Nel secolo successivo, il IX, nell'anno 817 il monastero di Novalesa accetta la riforma voluta dai Franchi e attuata da Benedetto di Aniane per i monasteri benedettini che devono uniformare i loro usi sottoponendosi a un'autorità superiore. Dall'825 all'845 è abate di Novalesa sant'Eldrado, di cui rimangono echi agiografici piuttosto che sicuri dati biografici. Nel 906 avviene la tragedia. Una squadra di musulmani partita da Frassineto in Costa Azzurra, risale la val di Susa per attaccare Novalesa. I monaci riescono a fuggire rifugiandosi a Torino, nella chiesa della Consolata. I pochi rimasti a presidio del monastero sono uccisi e in seguito saranno venerati come martiri. I monaci sopravvissuti

ricevono in dono le corti di Breme e Policino in Lomellina. In seguito il monastero di Novalesa viene ricostruito, ma come priorato dipendente da Breme: ciò significa che prevale l'influenza politica germanica, non più quella franca. Il *Cronicon Novalicense*, redatto intorno al 1060, è lo scritto più importante che testimonia l'esistenza di un fiorente *scriptorium*. Il secolo XII rimane il più importante per le istituzioni monastiche e anche Breme con le sue dipendenze partecipa al generale splendore, che rapidamente decade nel secolo successivo quando si moltiplicano le liti giudiziarie, le usurpazioni dei comuni, il declino delle vocazioni. In seguito il monastero subì la sorte della commenda ossia l'affidamento a un abate estraneo che nominava un priore e riceveva gli utili di gestione alla fine di ogni anno. Il monastero di Novalesa esiste ancora dopo innumerevoli peripezie, iniziate con soppressione al tempo di Napoleone e confermata dalla chiusura degli stabilimenti ecclesiastici voluta dal Cavour nel 1855.

Guglielmo da Volpiano Come esempio tipico dei monaci protagonisti di questa età potremmo indicare Guglielmo da Volpiano, venerato come santo. Egli nacque nel 962 sull'isola di San Giulio nel lago d'Orta. I genitori erano nobili, assediati da Ottone I al momento della nascita di Guglielmo. Dopo la resa del castello, Adelaide moglie dell'imperatore tiene a battesimo il bambino che a sette anni viene affidato al monastero di San Michele di Leocedio. Fu un buon monaco e quando giunse l'abate di Cluny, Maiolo (954-994), per operare la riforma di quel monastero, Guglielmo lo seguì a Cluny per completare la sua formazione negli anni tra il 985 e il 989. In seguito Guglielmo fondò alcuni priorati e soprattutto ricevette l'incarico di far risorgere l'antica fondazione di Saint-Bénigne di Digione, di cui fu per quarant'anni l'abate che seppe mantenere un'assoluta autonomia, ma seguendo lo spirito della riforma di Cluny. Non si deve pensare che Guglielmo se ne stesse tranquillo a Digione: moltiplicò i suoi viaggi per fondare una rete di priorati dipendenti da Saint-Bénigne. Tra l'altro è il fondatore dell'abbazia di Mont-Saint-Michel in Bretagna, ma fu operoso anche in Lorena e in Borgogna, nell'Italia settentrionale (Milano e Ravenna) e anche nel suo luogo natale perché fu fondatore, su terreni ricevuti dai fratelli, del monastero di San Benigno di Fruttuaria presso Ivrea. Guglielmo fu estremamente attento alla liturgia tanto da riformare il canto gregoriano per riportarlo allo splendore delle origini. A Digione, l'architettura del complesso monastico rivela una sapienza costruttiva e un gusto estetico notevolissimi. Guglielmo morì il 1° gennaio 1040 lasciando un memorabile esempio di operoso equilibrio nell'epoca in cui si preparava la riforma gregoriana che avrebbe reso i vertici ecclesiastici indipendenti dal potere politico, seguendo l'esempio dato da Cluny, l'abbazia sorta su terreni ricevuti in

proprietà piena e non per concessione imperiale come avveniva per i vescovi-conti. Infatti, a seguito di questo compromesso i sovrani cercavano di avocare a sé la nomina di papi, vescovi e abati col pericolo di seguire criteri mondani o politici e non propriamente religiosi.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario *Da un punto di vista ideale, il Sacro Romano Impero di Carlo Magno possiede una straordinaria importanza: per la prima volta si può parlare di Europa come la intendiamo noi, ossia separata da Africa e Asia sotto molti punti di vista. In seguito, l'Europa così configurata ha conosciuto una costante crescita che l'ha condotta nel XVI secolo a espandersi nei continenti da poco scoperti, guadagnando un reale primato in tutti i campi dell'attività umana. Il fatto che ora l'Europa non creda fermamente nei valori che l'hanno fatta grande non significa che quei valori siano disprezzabili o siano stati vani. Appare chiaro che la Chiesa era l'unica componente in grado di creare nuova cultura nell'Impero di Carlo Magno, e nella Chiesa solamente l'organizzazione monastica rendeva possibile l'esercizio della razionalità rispetto all'impiego della forza. Non a caso si diceva che tra Chiesa e Stato esisteva un'analogia come tra anima e corpo. Dall'814 all'840 fu imperatore Ludovico il Pio, il solo figlio sopravvissuto a Carlo Magno. L'appellativo di Pio gli viene dall'aver scelto come consiglieri imperiali gli abati più distinti come Wala, parente dell'imperatore. I monasteri del nord della Francia si federarono tra loro come era avvenuto in Aquitania, migliorando la disciplina monastica. Tuttavia, la tradizione germanica di dividere il patrimonio familiare tra tutti i figli maschi provocò guerre civili che indebolirono l'impero. Tale debolezza va imputata alla mancanza di una burocrazia stabile e di un esercito permanente perché non esistevano finanze in qualche misura efficienti: finite le guerre di conquista, non si ebbero più entrate sotto forma di bottino. L'Impero conobbe una vita stentata ancora per una generazione e il titolo non fu più ritenuto importante quando, nell'887, Carlo il Grosso, nipote di Carlo Magno, fu destituito per incapacità di difendere l'Impero. La causa di tanta debolezza va cercata nelle continue incursioni di Vichinghi, Magiari (a partire dall'895) e Saraceni, i pirati del Mediterraneo che battevano tutte le sue coste, risalendo i fiumi per portare l'incursione anche all'interno della terraferma. I Vichinghi erano essenzialmente Norvegesi, Danesi e Svedesi ancora pagani che avevano elaborato una nave caratteristica dell'epoca, il drakkar, a chiglia piatta, con vela quadrata, ma anche molto efficiente in mano di navigatori esperti. Essi attraversavano l'epoca eroica quando la rapina viene esaltata come*

massima forma di virilità e di onore guerresco. Saccheggiarono i monasteri inglesi e irlandesi in misura rovinosa e spesso si insediarono in alcune regioni dell'Irlanda, dell'Inghilterra e della Russia. I Magiari o Ungheresi erano popolazione dell'Asia centrale, incuneata tra gli Slavi meridionali e gli Slavi occidentali arrivando fino in Finlandia. Carlo il Grosso fu destituito perché non riuscì a difendere Parigi e, anzi, fu costretto a permettere a una banda di Vichinghi di svernare in Borgogna per riprendere le scorrerie in primavera. Il titolo imperiale fu usurpato da personaggi modesti come i duchi di Spoleto, Guido e Lamberto. L'aspetto più grave di queste incursioni è che venivano presi di mira i grandi monasteri come Iona, Lindisfarne, Jarrow in Gran Bretagna; San Vincenzo al Volturno, Farfa e tanti altri in Italia. Si può supporre che l'incendio abbia distrutto molti codici di enorme interesse. La debolezza del potere centrale suggerì l'adozione del regime feudale che consiste in una cessione dei diritti sovrani a un vassallo su un determinato territorio perché provveda alla difesa locale coi propri mezzi. Ciò significa un indebolimento del potere centrale durato circa due secoli. Il papato si trovò così a dipendere dalle famiglie potenti della Campagna romana che si disputavano la sede papale apprezzata come fonte di potenza e di denaro, senza alcun dovere di rispondere a poteri lontani e superiori. I Saraceni costruirono un campo trincerato sul Liri-Garigliano che teneva sotto tiro anche Roma. A Frassineto, sulla Costa Azzurra, esisteva un altro campo trincerato per permettere ai navigatori musulmani di riarmare le loro navi nel caso di tempeste. Si può affermare che le incursioni del IX e X secolo furono più gravi delle invasioni germaniche del VI secolo, perché allora quelle popolazioni si insediavano sul territorio e un poco alla volta si integravano con la popolazione locale, al contrario dei pirati che distruggevano e asportavano ciò che si poteva catturare, pronti a tornare l'anno seguente. Ritengo opportuno un accenno alla suggestiva ipotesi di collocare l'Aquisgrana di Carlo Magno nella valle del Chienti nel Piceno in luogo della Aachen tedesca in Renania, con la presenza dei papi in un palazzo definito Laterano per comprendere meglio le fonti del tempo, sempre imprecise per ciò che riguarda la geografia. In oriente l'impero bizantino conobbe una ripresa sotto gli imperatori della dinastia di Macedonia, ma essendosi impegnati a fondo in Siria, non portarono alcun aiuto in occidente. Anche la presenza bizantina in Sicilia venne meno quando, a partire dall'828, Palermo e poi anche il resto dell'isola fu occupato dai Saraceni.

Cronologia essenziale

800 Nella notte di Natale il papa Leone III fa acclamare e incorona Carlo Magno come imperatore del Sacro Romano Impero.

814 Morte di Carlo Magno. Gli succede Ludovico il Pio che sperimenta sempre maggiori difficoltà a difendere il regno dalle divisioni interne e dagli attacchi di Vichingi e Saraceni.

840 Morte di Ludovico il Pio e guerra civile tra i figli.

843 Il notissimo “Giuramento di Strasburgo” dal punto di vista filologico è il punto di partenza del francese e del tedesco moderni.

858-867 Pontificato di Niccolò I che registra alcuni eventi memorabili per la storia del papato: in primo luogo l’evangelizzazione degli Slavi della Grande Moravia, poi l’arbitrato per la successione del patriarca di Costantinopoli, e infine l’arbitrato circa il matrimonio dell’imperatore Lotario.

867-872 Pontificato di Adriano II. Cirillo, apostolo degli Slavi, muore a Roma e viene sepolto nella chiesa di san Clemente.

872-882 Pontificato di Giovanni VIII concluso in modo drammatico. In seguito inizierà la nota età di ferro del papato, in balia delle famiglie potenti della Campagna romana che si disputano il papato ritenuto garanzia della potenza della famiglia.

885 Morte di Metodio. L’evangelizzazione della Grande Moravia sembra segnare il passo, ma nei fatti l’identità dei popoli slavi è stata assicurata per sempre.

887 Carlo il Grosso è deposto dalla carica di imperatore perché riconosciuto incapace di difendere la Francia dalle incursioni dei Vichinghi.

897 Inizio del regno di Ugo Capeto in Francia. Il regno viene diviso in una cinquantina di ducati largamente autonomi.

Indice Le scorrerie di Vichinghi, Saraceni e Magiari. La cultura monastica. La crisi dell’Impero carolingio. Dove si trovava Aquisgrana? Niccolò I. Adriano II. Giovanni VIII. Il patriarca Ignazio. Fozio. La prima deposizione di Fozio. Colpo di Stato a Costantinopoli. Il quarto concilio di Costantinopoli. La missione di Cirillo e Metodio in Moravia. La vicenda di papa Formoso. Il regno d’Italia. Guido e Lamberto di Spoleto. Arnolfo di Carinzia. Stefano VI. Il papato prigioniero della nobiltà romana.

Un mutamento epocale Verso il IX secolo si avverte che l’evoluzione politica e sociale dall’età tardo-antica a quella feudale si è completata. Tra l’età di Gregorio Magno e l’età di Carlo Magno c’è una distanza come tra la crisalide e la farfalla. Rimangono gli strumenti culturali dell’antichità conservati nei monasteri, ma quei documenti sono letti solamente dai monaci più intelligenti e da pochi vescovi. Alcuni storici, dominati dalle idee fisse dell’ideologia, tuonano contro la cultura clericale, supponendo che tutti i mali derivino da lì, ma non fanno altro che preferire nessuna cultura piuttosto della cultura monastica, che peraltro ha conservato quasi tutto ciò che conosciamo della cultura antica. Nel periodo più duro della

storia europea, nei monasteri dell'epoca feudale veniva elaborata la scrittura secondo forme così nitide che rendono i codici di quest'epoca molto più leggibili di quelli succeduti quattro secoli dopo. Raramente i laici sapevano leggere e scrivere. Carlo Magno si esercitava per riuscire a siglare i documenti almeno con la sua firma, dal momento che non sapeva scrivere. A tavola tuttavia, secondo la testimonianza di Eginardo, si faceva leggere il *De civitate Dei* di Agostino di Ippona, dimostrando un buon discernimento.

Per natura gli uomini sono uguali La cultura clericale ripeteva la grande acquisizione espressa da san Paolo, quando diceva che ormai non c'è più greco o barbaro, uomo o donna, schiavo o libero perché tutti sono nella stessa misura figli di Dio. Poi si rimprovera alla Chiesa la discriminazione della donna, o la tolleranza della schiavitù, come se fosse compito della Chiesa operare i cambiamenti politici necessari perché la società evolvesse nella direzione auspicata. Al tempo di Gregorio Magno esisteva ancora la tradizione giuridica romana, mentre al tempo di Carlo Magno in occidente si era affermata la più semplice e più rozza legge germanica.

Il potere dei re deriva da Dio “Ogni potere deriva da Dio”, diceva san Paolo, e perciò esiste un dovere di obbedienza nei confronti delle autorità civili. Tuttavia la cultura monastica del IX secolo si era accorta che spesso i sovrani operavano in uno stato di completa ignoranza nei confronti del bene comune. Con buona pace della cultura laicista, le radici d'Europa vanno cercate nella concezione greca di arte, scienza e filosofia; nella concezione romana della politica e del diritto; nella religione ebraico-cristiana e nella concezione di libertà individuale propria delle tribù germaniche che entrarono nell'impero non solo per distruggere, ma anche per favorire il dinamismo dell'avventura nel chiuso mondo classico convinto d'aver raggiunto l'età della vecchiezza (*mundus senescit* si diceva fin dall'età di Sallustio). La cultura ecclesiastica del IX secolo comincia ad affermare che l'obbedienza ai sovrani non sempre deve essere assoluta. Esiste un limite al dovere di eseguire un ordine del re, ossia quando il suo ordine è irrazionale, perché va contro un obbligo di giustizia che viene prima ed è superiore a quello dell'obbedienza. Le tribù germaniche non praticavano la successione per diritto di primogenitura: se il primogenito del re è un incapace, va sostituito con un parente in grado di portare alla vittoria gli arimanni e perciò costoro lo sollevano sullo scudo, mediante un gesto che equivale a una investitura. Compiendo un passo ulteriore si arriva al diritto del papa di incoronare il restauratore dell'impero d'occidente nella notte di Natale dell'800. Carlo Magno non aveva un'autorità assoluta: egli doveva rispondere al suo consiglio, comprendente anche alcuni ecclesiastici che gli assicuravano i benefici

dell'unica cultura esistente al suo tempo, ma doveva consultare anche il corpo stesso della nazione. Solamente in guerra, quando tutta la nazione si affida al verdetto delle armi, il potere del re come supremo comandante diventa assoluto, ma per la salvezza di tutti. Il re deve praticare la giustizia: ciò significa promuovere l'equità; non opprimere i sudditi; giudicare con imparzialità; difendere i deboli; proteggere la Chiesa; educare bene i figli.

Il re e la legge Senza giustizia il re diventa un tiranno. C'è una sentenza di sant'Agostino che Carlo Magno comprese certamente quando gli leggevano il *De civitate Dei*: "Se togli la giustizia che cosa permette di distinguere lo Stato da una grossa banda di ladroni?" Lo sviluppo dell'occidente, quando fu superato il durissimo periodo del X secolo, specialmente tra l'887 e il 962, ossia tra la deposizione di Carlo il Grosso e l'incoronazione di Ottone I di Sassonia come imperatore del rinnovato Sacro Romano Impero di nazione germanica, riprese secondo le linee di un impero cristiano. Quando la prassi dell'impero fu quella di attribuirsi il diritto di nomina dei vertici ecclesiastici, ossia la designazione da parte dell'imperatore dei vescovi-conti e degli abati dei grandi monasteri, la Chiesa fu costretta a ingaggiare la grande lotta per le investiture che si tradusse in una lezione di laicità all'impero: la nomina ai vertici ecclesiastici appartiene al papa che procederà secondo criteri religiosi; se l'imperatore usurpa questa funzione la Chiesa si troverà al suo vertice uomini scelti secondo criteri di utilità politica, cosa avvenuta molto spesso nell'antico regime fino alla rivoluzione francese.

La crisi dell'Impero carolingio Il primo successore di Carlo Magno fu Ludovico il Pio (814-840) spesso in lotta con figli che si erano spartiti l'impero, cercando di escludere Carlo il Calvo, nato dal secondo matrimonio di Ludovico il Pio. In seguito la spartizione dell'impero divenne definitiva con un Regno occidentale che si chiamerà Francia assegnato a Carlo il Calvo, un Regno orientale che si chiamerà Germania affidato a Ludovico il Germanico; infine fu creato un Regno centrale col titolo imperiale, comprendente Aquisgrana e Roma, allora chiamato Lotaringia dal nome del re Lotario. In qualche modo è prefigurata la futura storia europea imperniata sul conflitto tra Francia e Germania, avente come posta del gioco il dominio in Lorena e Alsazia. La crisi politica in qualche modo è attenuata dalla ripresa culturale di quest'epoca, iniziata con la scuola palatina di Carlo Magno, che conosce alcune personalità illustri e la fioritura di alcuni grandi monasteri in grado di stabilire una rete di collegamenti tra loro.

Dove si trova Aquisgrana? Esiste il libro sorprendente di G. Carnevale, G. Scoccianti, M. Graziosi, *L'Europa di Carlo Magno nacque in val di Chienti*, Francs-Editeurs, Macerata 2008 che rimane in attesa di conferme archeologiche e di una adeguata rilettura delle fonti. La tesi del libro è che il palazzo di Carlo Magno, la cappella Palatina, la chiesa del Laterano e perfino il termine Tevere attribuito al fiume locale vada cercato nella val di Chienti, nelle Marche meridionali ossia nel Piceno. Qui ci sono ancora le acque termali, *Aquae Salviae* e soprattutto San Claudio al Chienti, un singolare edificio costruito da maestranze siriane, divenuto il prototipo della cappella Palatina di Aachen che sarebbe stata costruita due secoli dopo Carlo Magno, dall'imperatore Federico Barbarossa. Egli ordinò il trasferimento dei resti di Carlo Magno onde assicurarsi la protezione celeste del fondatore del Sacro Romano Impero che proprio al tempo del Barbarossa fu canonizzato e rivendicato alla nazione germanica e non a quella franca. Il Capitolare *de villis* di Carlo Magno si adatterebbe meglio alla Roma picena che non alla Aachen renana. Se si tiene presente che nell'alto medioevo le guerre si facevano per la durata massima di quaranta giorni tra luglio e agosto e che svernare in prossimità dell'Adriatico in luogo del nord Europa risultava un vantaggio notevole, forse la nuova collocazione di papa e imperatore in prossimità del mar Adriatico, in un'epoca in cui la vera Roma era minacciata da incursioni arabe, poteva risultare un vantaggio per tutti. Tuttavia, la convivenza di un forte nucleo di Franchi trasferiti in val di Chienti al tempo delle incursioni arabe nel sud della Francia e l'arrivo di un forte nucleo di Sassoni venuti al seguito di Ottone I per la sua incoronazione imperiale, insieme con gli abitanti del marchesato di Fermo, crearono le condizioni per forti contrasti circa l'egemonia locale con finale decisione di *traslatio imperii* dal Piceno ad Aachen e *damnatio memoriae* di un luogo divenuto odioso a tutti.

Niccolò I, Adriano II, Giovanni VIII Nella seconda metà del secolo IX il papato riesce ad esprimere alcune grandi personalità, in primo luogo Niccolò I il Grande (858-867), chiamato a risolvere problemi enormi come la validità del matrimonio di Lotario II, come il conflitto in oriente tra Ignazio e Fozio per il patriarcato di Costantinopoli, ma soprattutto per aver favorito l'evangelizzazione degli Slavi della Grande Moravia. Per un momento sembrò che il papato potesse mantenere questa funzione di giudice supremo su tutte le questioni di maggiore importanza. Adriano II (867-872) colse i frutti delle intuizioni del predecessore, in particolare la missione di Cirillo e Metodio in Moravia, con la decisione di accogliere come lingua liturgica il bulgaro ecclesiastico scritto coi caratteri inventati dai due fratelli missionari che perciò hanno il merito d'aver preservato quella cultura da una possibile scomparsa, se avesse avuto la meglio il progetto missionario tedesco.

L'ultimo concilio celebrato in oriente Nel corso degli ultimi concili, spesso la Chiesa di Costantinopoli si era trovata dalla parte dell'eresia a ciò indotta dalle scelte della politica bizantina. Quando si affacciò la possibilità che l'Impero d'Occidente, risorto sotto forma di Sacro Romano Impero nella notte di Natale dell'anno 800, con l'incoronazione di Carlo Magno, potesse assicurare al papato quell'assistenza fin allora assicurata dall'Impero d'Oriente, avvenne un raffreddamento di rapporti tra le due componenti della stessa Chiesa, di lingua greca e di lingua latina.

Il patriarca Ignazio Come si è visto, il ritorno di Costantinopoli all'ortodossia, dopo la nuova fiammata di iconoclastia, avvenne nell'842, quando fu eletto il patriarca Metodio che assecondò l'imperatrice vedova Teodora nel compito di ristabilire il culto delle immagini. Alla morte di Metodio, fu eletto patriarca Ignazio, sicuramente un personaggio molto retto ma anche scarsamente dotato di attitudini diplomatiche. Infatti, il potere politico, cessata la reggenza di Teodora, fu assunto dal fratello Bardas, un personaggio capace e intelligente dal punto di vista politico, ma dalla vita scandalosa. Il patriarca Ignazio rimproverò pubblicamente Bardas, rendendolo un nemico implacabile.

Fozio Nell'858, il patriarca Ignazio fu mandato in esilio e subito sostituito da Fozio, un personaggio di rara intelligenza e di estesa cultura, che era ancora laico e perciò ricevette nel corso di una settimana tutti gli ordini sacri. L'irregolarità canonica dell'ordinazione era aggravata dal fatto che il vescovo ordinante, Gregorio Asbesta, era stato allontanato dalla sua sede di Siracusa e scomunicato dal papa.

Il papa Niccolò I Nell'858, il patriarca Fozio scrisse una lettera al papa Niccolò I (858-867) chiedendogli il riconoscimento della propria elezione. A sua volta, il papa Niccolò I risultò la personalità più spiccata nella storia del papato tra Gregorio I e Gregorio VII: poiché temeva qualche grave irregolarità nella vicenda che aveva condotto Ignazio all'esilio e alla nomina di Fozio, il papa volle far compiere un'accurata indagine. A questo fine furono inviati a Costantinopoli due legati papali col compito di indagare e di approvare ciò che era avvenuto se non fossero emersi fatti gravi. I due legati approvarono la deposizione di Ignazio e l'elezione di Fozio. Nel corso di un'assemblea comprendente almeno 300 vescovi, anche i legati firmarono i documenti che furono loro sottoposti, ma col passare del tempo si seppe che moltissimi firmatari erano stati corrotti con denaro per far condannare Ignazio.

La prima deposizione di Fozio Nel frattempo, gli amici di Ignazio riuscirono a compiere un viaggio fino a Roma e qui poterono sottoporre al

papa la loro versione dei fatti. In seguito a ciò, il papa Niccolò I sospese la sua approvazione agli atti dell'assemblea dell'861. Due anni dopo Niccolò I convocò a Roma un sinodo che condannò Fozio alla perdita della sua carica. Fozio non accettò la decisione papale, considerò valido il precedente verdetto dei legati papali e condusse un attacco a fondo contro il papa stesso. Infatti, convocò un concilio che doveva deporre Niccolò I dalla sua carica, dopo aver preso contatto coi patriarchi di Egitto, Siria e Palestina.

Le ragioni di Fozio L'immensa erudizione posseduta da Fozio gli permise di scovare alcune differenze di rito e di dottrina esistenti nella Chiesa d'Occidente, ma in luogo di aprire una pacata discussione circa queste differenze dottrinali e disciplinari, partì senz'altro all'attacco, accusando la Chiesa di rito latino di eresia e di altre deviazioni disciplinari. In primo luogo Fozio affermava che il celibato dei presbiteri occidentali appariva una critica nei confronti dei preti sposati secondo la tradizione bizantina. Indicò come fatto grave che in Occidente si usasse il pane azzimo per l'Eucaristia, ossia senza lievito e senza sale. Ma la cosa più grave gli sembrò l'aggiunta del Filioque nella recita del Credo, quando si dice che lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio, invece di dire solamente dal Padre, come compare nella formula del simbolo approvata dai primi due concili. L'aggiunta del Filioque era avvenuta per motivi banali, ossia avere qualche sillaba in più per rendere equilibrata una frase musicale. Qualche ragione Fozio l'aveva sul piano formale. Solo un concilio poteva modificare ciò che un altro concilio aveva stabilito. Ma è chiaro che a Fozio in quel momento interessava unicamente mobilitare l'opinione pubblica contro il papa. La maggior parte dei vescovi dell'Oriente si rifiutò di seguire Fozio in questa manovra. Egli infatti, oltre a essere colto, era anche spregiudicato, tanto da non esitare a falsificare un documento che risultò firmato da quasi tutto l'episcopato dell'Oriente.

Colpo di Stato a Costantinopoli Nel settembre 867 fu attuato un colpo di Stato: Bardas e il nipote Michele III furono assassinati e il potere fu assunto da Basilio I, il fondatore della dinastia di Macedonia, sicuramente la più gloriosa dell'intera storia bizantina. Basilio, desiderava sostituire Fozio, una creatura dell'imperatore assassinato. A Basilio interessava ricostituire l'unità del clero bizantino, diviso in ignaziani e foziani. Perciò Ignazio fu richiamato nella capitale, mentre Fozio doveva lasciarla. Giunti a questo punto, Basilio chiese al papa Niccolò I la convocazione di un concilio ecumenico per risolvere tutti i problemi suscitati dall'assemblea riunita da Fozio.

Il sinodo romano Quando la richiesta di convocazione del concilio giunse a Roma, il papa Niccolò I era già morto e il successore Adriano II ritenne opportuno convocare un sinodo in grado di stabilire il punto di vista della Chiesa latina. Il sinodo romano terminò con la condanna di Fozio e la conferma di Ignazio come legittimo patriarca di Costantinopoli. Basilio perciò, dopo aver ricevuto i decreti del sinodo romano, convocò il concilio ecumenico che sarebbe stato il quarto celebrato a Costantinopoli.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL IV CONCILIO DI COSTANTINOPOLI

I lavori iniziarono il 5 ottobre 869, presieduti dai legati papali che avevano il compito di far firmare i decreti del sinodo romano e di reintegrare Ignazio nella sua carica nella chiesa di Santa Sofia. All'inizio i vescovi presenti erano solamente una dozzina che poi salirono a un centinaio, risultando tutti ordinati da Fozio. Furono celebrate otto sessioni. Alla quinta partecipò anche Fozio, che si rifiutò di fornire giustificazioni circa il proprio operato. Fu lo stesso imperatore Basilio a presiedere la sesta sessione, sempre alla presenza di Fozio e di molti vescovi suoi partigiani. Essi ebbero una settimana di tempo per decidere se aderire o meno all'ordine di Adriano II di riabilitare Ignazio e di condannare Fozio. Poi seguì un intervallo di tre mesi tra l'ottava sessione e le ultime due, celebrate nel febbraio 870. Durante quell'intervallo giunsero altri vescovi da molto lontano. Fozio fu condannato e inviato in esilio. Nell'ultima sessione furono approvati 27 canoni. I legati papali poterono rientrare a Roma nel dicembre 870, dopo essere caduti in mano ai pirati. Il papa Adriano II sottoscrisse gli atti del quarto concilio costantinopolitano nell'871.

Un nuovo cambio di scena Tra l'imperatore Basilio e Fozio, fin dall'873 era intervenuto un accordo e perciò Fozio era ritornato a corte. Il patriarca Ignazio morì nell'877 e subito fu sostituito da Fozio. Quando ancora non era giunta a Roma la notizia della morte del patriarca Ignazio, il papa Giovanni VIII (872-882) l'aveva minacciato di deposizione in seguito a complicazioni circa il progettato patriarcato dei Bulgari, disputato tra Roma e Costantinopoli. Quando i legati papali arrivarono sul Bosforo e trovarono Fozio già insediato, non poterono far altro che riconoscere la successione. Più tardi anche il papa Giovanni VIII riconobbe il fatto e in un sinodo dell'879 il contenzioso sembrò risolto, almeno per il momento. Nell'886, quando salì al potere Leone VI, la stella di Fozio tramontò definitivamente e dovette ritirarsi in un monastero.

L'episodio di Fozio potrebbe sembrare del tutto secondario, ma in realtà con lui si ebbe la svolta nei rapporti tra Oriente e Occidente. Fino a Fozio, infatti, l'Oriente sembrava interessato a difendere le proprie peculiarità culturali, la propria tradizione, la propria liturgia da una supposta invadenza romana. Nelle discussioni propriamente teologiche, l'Occidente aveva sempre riportato la vittoria, dal momento che le variazioni di dottrina erano state suggerite dal potere imperiale nel tentativo di mantenere unito l'Impero. Dopo Fozio avvenne un mutamento epocale. Ora l'Oriente si era convinto di detenere l'ortodossia e che il pericolo per la fede veniva dai barbari dell'Occidente, notoriamente ignoranti. La sterminata cultura posseduta da Fozio fu messa al servizio di forze che favorivano la disunione tra le due componenti fondamentali della Chiesa. A partire da questo momento, sulla cattedra di san Pietro fu visto solamente un antagonista, non la superiore istanza canonica per risolvere i conflitti di volta in volta insorgenti. Per di più, l'Occidente entrò nei due secoli più difficili della sua storia e il papato dovette affrontare quel periodo di anarchia rappresentato dall'epoca feudale: tra Giovanni VIII e Gregorio VII spesso i papi furono scialbe figure imposte dalle grandi famiglie baronali della Campagna romana. Nel corso di quei due secoli la Chiesa bizantina si sviluppò in modo totalmente autonomo, ma anche senza più percepire i cambiamenti impressi dalle forze nuove. In seguito, l'insegnamento di Fozio fu dimenticato in larga misura, ma quando Michele Cerulario si trovò in una situazione analoga a quella vissuta da Fozio, non esitò a riprendere le sue pretese e a imporle al governo imperiale, che nel frattempo si era gravemente indebolito. Lo scisma avvenuto a Costantinopoli nel 1054 rimane ancora attivo e solamente negli atti del concilio ecumenico Vaticano II si possono trovare gli spunti per iniziare il cammino di riunificazione tra le due componenti più simili dell'unica Chiesa voluta da Cristo e per la quale egli ha pregato perché ci fosse un solo ovile e un solo pastore.

La missione di Cirillo e Metodio in Moravia La Chiesa bizantina non ha una grande tradizione missionaria. Il monachesimo bizantino era estremamente legato alla liturgia bizantina, un patrimonio di enorme valore che esigeva la permanenza nei luoghi in cui sorgeva il monastero, con la necessaria sicurezza prestata dal potere politico. Tuttavia, nel IX secolo la crescita di potenza dei Bulgari esigeva la loro conversione, ma non si poteva imporre la lingua greca, vista come una forma di colonizzazione culturale. Per un certo tempo, come si è visto, lo zar dei Bulgari pensò di trattenerne il nunzio papale Formoso, pur di non ricevere il patriarca da Costantinopoli e perciò rimanere subordinato a quella Chiesa. Qualche cosa del genere stava succedendo in Moravia: la conversione al cristianesimo appariva un evento ormai maturo e

necessario, ma i Moravi non volevano ricevere gli evangelizzatori dalla Germania per non finire egemonizzati dai Tedeschi. Perciò, quando giunsero in Moravia i due fratelli Cirillo e Metodio, due autentici geni per le loro conoscenze linguistiche, nati a Tessalonica, da famiglia di lingua greca, ma vissuti accanto a popolazioni slave di cui avevano appreso la lingua, furono accolti con entusiasmo quando iniziarono la predicazione in lingua slava. In particolare, approntarono un alfabeto speciale comprendente i segni per esprimere i suoni che nell'alfabeto greco non esistono. La traduzione della Bibbia e dei libri liturgici fissata coi caratteri glogolitici, in seguito semplificati e denominati cirillici, ebbe un successo tale da indurre i due fratelli a dirigersi a Roma, in luogo di Costantinopoli, per ricevere l'ordinazione episcopale e poter dar vita a un clero slavo. Nel viaggio di andata a Roma passarono per la Dalmazia senza suscitare entusiasmo a Venezia che temeva gli effetti del nazionalismo slavo. A Roma l'accoglienza fu molto calda, ma nell'869 Cirillo morì e fu sepolto nella chiesa di San Clemente, che da allora rimase la chiesa di riferimento dei popoli slavi. Metodio poté tornare in Moravia, ma conobbe tribolazioni e persecuzioni continue da parte del clero tedesco che celebrava la liturgia in latino e predicava in lingua tedesca, esigendo dai fedeli di adattarsi a quelle condizioni. Metodio fu imprigionato per due anni e infine venne obbligato ad andarsene, ma i semi gettati dai due santi fratelli hanno permesso lo sviluppo dell'identità nazionale degli slavi che in Giovanni Paolo II hanno riconosciuto la più alta incarnazione del loro spirito. Nel 1985, il primo papa slavo non mancò di celebrare il centenario della morte di Metodio con l'enciclica *Slavorum Apostoli*.

Giovanni VIII Il pontificato di Giovanni VIII (872-882), pur positivo sotto alcuni aspetti, si conclude tragicamente con l'uccisione del papa da parte di un suo parente quando ormai erano operanti poderose forze disgregatrici. Fozio fu deposto una prima volta, ma in seguito fu nominato di nuovo patriarca di Costantinopoli. Infine, fu proprio Fozio a indicare nella Chiesa d'occidente la presunta presenza di una eresia. Si tratta dell'aggiunta al *Credo* recitato in occidente del termine *Filioque*, già accennata. A partire da quel momento la Chiesa bizantina ritenne d'aver a che fare con eretici quando trattava con Roma. La questione fu ripresa nel 1054 quando si consumò "non senza colpa da una parte e dall'altra" lo scisma che dura ancora. La cosa interessante è che, formalmente, hanno ragione i bizantini, ma in realtà le due formule sono equipollenti e perciò la questione andrebbe chiusa per sempre.

La vicenda del papa Formoso L'ultimo pronipote diretto di Carlo Magno a esser incoronato imperatore del Sacro Romano Impero fu Carlo il Grosso che, incapace di risolvere la grave situazione creata in Francia

dai Vichinghi, nell'887 fu deposto e poco dopo morì. Il titolo imperiale, nonostante tutto, conservava un certo valore ed era conteso dai tutori di Ludovico il Giovane, discendente dei Carolingi occidentali (Francia), da Arnolfo di Carinzia in qualche modo discendente dei Carolingi orientali (Germania), e da Guido duca di Spoleto, imparentato per via della moglie Agiltrude con la dinastia dei Carolingi occidentali. Il vantaggio di quest'ultimo era di trovarsi vicinissimo a Roma e di poter influire sulle decisioni papali, anche se sul piano militare era il competitore meno potente. I papi, fin dal tempo di Giovanni VIII, trovandosi nella necessità di procurarsi una qualche difesa militare dalle incursioni dei Saraceni, avevano qualificato i duchi di Spoleto di "cattivi cristiani", perché essi apparivano disponibili a qualunque alleanza, anche con le bande di Saraceni che saccheggiavano l'Italia meridionale, pur di far pressione sulla Santa Sede e piegarla al proprio volere.

Il regno d'Italia Berengario marchese del Friuli, imparentato coi Carolingi, riuscì a farsi nominare re d'Italia nell'888, ma non riuscì a ottenere il riconoscimento del suo titolo in Francia e in Germania, mentre in Italia trovò sulla sua strada Guido di Spoleto e il figlio Lamberto. Bastò che Arnolfo di Carinzia facesse un'incursione in Italia attraverso il Brennero per obbligare Berengario del Friuli a dichiararsi suo vassallo, agendo di fatto come se già fosse il nuovo imperatore.

La politica papale Il papa Stefano V (885-891), essendo migliorate le relazioni diplomatiche con la Germania, soprattutto per quanto riguardava l'evangelizzazione della Moravia e l'indipendenza assicurata al suo re Svatopluk, invitò Arnolfo a venire a Roma per l'incoronazione, liberando il papa dall'oppressione "dei pagani e dei cattivi cristiani" (ossia Saraceni e duchi di Spoleto). Tuttavia, anche la situazione di Arnolfo in Germania non era sicura e perciò egli fu costretto a rimandare ad altri tempi la discesa in Italia per l'incoronazione imperiale a Roma.

Guido di Spoleto Guido di Spoleto ne approfittò, obbligando il papa Stefano V a incoronarlo imperatore nell'891, insieme col figlio Lamberto che fu acclamato re d'Italia. Il papa Stefano V morì poco dopo, nel settembre 891. Come suo successore fu eletto Formoso, vescovo di Porto, all'unanimità, secondo le fonti. Anzi, compiendo un gesto eccezionale, in contrasto con le norme canoniche allora imperanti, gli elettori andarono fino a Porto per supplicarlo di accettare la nomina. Appare difficile sapere quanto tutto ciò sia vero, perché ci muoviamo in un'epoca caratterizzata da estrema rozzezza di costumi, con una diplomazia che ricorreva alla politica del braccio di ferro o del fatto compiuto, senza preoccuparsi di impostare una politica che procedesse per tempi lunghi.

Il papa Formoso Il nuovo papa Formoso (891-896) era già vescovo di Porto e ai tempi del papa Niccolò I (866) fu protagonista di una storica missione presso Boris, zar dei Bulgari, che chiedeva di erigere una Chiesa bulgara autocefala dipendente dal papa, e per metropolita proponeva che fosse nominato Formoso. Quel progetto fallì. Occorre dire subito che la vita morale del papa era sempre stata intemerata, un vero asceta, ma forse il suo ascetismo gli comunicò atteggiamenti ruvidi di zelo eccessivo, tanto da apparire manifestazione di smodata ambizione nei confronti della carica papale che, secondo i canoni allora vigenti, poteva ottenersi solo in modo illecito da chi fosse vescovo di un'altra diocesi. Si formò un gruppo di partigiani che scorgevano in Formoso l'unico presidio per la difesa del papato dalle manovre ottuse e ingloriose della nobiltà romana. Essa, di fatto, si impadronì del papato tenendolo per un secolo e mezzo, trasformato in una specie di miniera di onori e di denaro per la famiglia che riusciva a collocare sulla cattedra di Pietro un proprio rampollo, senza preoccuparsi dell'idoneità a reggere quella carica. L'errore di Formoso fu d'aver puntato su un cavallo bolso come si dimostrò Arnolfo di Carinzia. Infatti, nell'estate 893, pur dopo aver incoronato a Ravenna come re d'Italia Lamberto di Spoleto, il papa Formoso rivolse l'invito ad Arnolfo a scendere in Italia. Questi inviò un figlio naturale, Sventiboldo, che subito si alleò con Berengario del Friuli e insieme riuscirono a scacciare da Pavia Guido di Spoleto. Nell'894 venne in Italia Arnolfo in persona, ma giunse solamente fino a Piacenza, poi tornò in Germania. Sul finire di quell'anno morì Guido di Spoleto, un evento che sembrava confortare la politica papale, perché il figlio Lamberto era ben lontano dal possedere l'abilità politica del padre. La diplomazia papale sapeva di condurre un gioco difficile, perché favorire Arnolfo significava mettere da parte la Francia, o meglio, Folco, arcivescovo di Reims, allora il personaggio più importante di quel paese, imparentato coi duchi di Spoleto.

Tracollo fisico di Arnolfo Nel febbraio 896 Arnolfo di Carinzia fu incoronato imperatore, ma dovette conquistarsi con la forza l'entrata in Roma, dove Agiltrude, madre di Lamberto, aveva organizzato la difesa. Le mura aureliane furono scalate dalle truppe imperiali e Agiltrude fu costretta a ripiegare verso Spoleto. Ma ancor prima di poter intraprendere la campagna militare contro Lamberto, Arnolfo fu colpito da *ictus* che lo lasciò semiparalizzato fino alla morte avvenuta nell'899. Le truppe imperiali dovettero ritirarsi con l'imperatore malato evitando lo scontro con le truppe spoletine.

Morte di Formoso Poco dopo questi avvenimenti morì anche il papa Formoso nel giorno di Pasqua dell'896, evitando così la vendetta del duca di Spoleto da vivo. In Roma si erano formati due schieramenti: i

formosani che intendevano salvaguardare la memoria e gli atti del papa defunto, e gli anti-formosani che giudicavano finito il Sacro Romano Impero e cosa opportuna assicurarsi l'unica difesa efficace, quella vicina del duca di Spoleto, risultando estremamente precaria la protezione di un imperatore lontano e, dati i tempi, incapace di raggiungere con la propria influenza il papa.

Stefano VI Come successore di Formoso fu eletto Bonifacio VI che morì dopo pochi giorni, seguito da Stefano VI il cui pontificato finì in tragedia. Nell'897 Lamberto di Spoleto riprese il controllo di Roma. Ordinò di esumare dalla tomba posta nell'atrio di San Pietro il cadavere del papa Formoso ancora rivestito degli abiti pontificali. Poi fece iniziare un processo al cadavere, con un diacono, reso livido dalla paura, che doveva rispondere all'interrogatorio a nome del papa defunto, confessando tutto ciò che gli era addebitato. Seguì la sentenza: tutti gli atti compiuti da Formoso (comprese le ordinazioni episcopali) furono dichiarati nulli e mai avvenuti (tutti gli ordinati dovevano consegnare le loro patenti di ordinazione). Il cadavere fu condannato alla spoliatura di quegli abiti che mai avrebbe dovuto indossare e gettato in terra sconosciuta (sul cadavere furono trovati i cilici da cui non poterono liberarlo). La folla opportunamente aizzata fece anche di peggio, gettando il cadavere di Formoso nel Tevere. Una provvidenziale piena lo trascinò nella campagna romana, dove un pio monaco poté dare cristiana sepoltura a quel papa infelice.

Reazione dei formosani Dopo lo scempio avvenne il ripensamento. Il papa Stefano VI fu ritenuto colpevole di non aver impedito il misfatto, ma forse fu la cassazione delle ordinazioni compiute da Formoso a scatenare la reazione del partito formosano, perché esse non furono subito confermate dal successore. Stefano VI fu catturato e gettato in prigione dove fu strangolato. Romano, il successore, visse pochi giorni, seguito da Teodoro II, vissuto ancor meno. Finalmente fu eletto Giovanni IX (898-900) che riuscì a portare nella Curia romana un poco di ordine, dopo essersi liberato da un competitore, Sergio vescovo di Cerveteri, nominato dagli anti-formosani più irriducibili. Con la morte di Lamberto di Spoleto, avvenuta nell'898, anche la fragile politica di Giovanni IX volta a tener lontana dal papato la nobiltà romana, fallì e nel 904, Sergio fu nominato papa (Sergio IV), iniziando quella terribile epoca definita "età di ferro del papato". Occorre ricordare che le fonti dell'epoca sono di difficile utilizzazione e che non tutto ciò che viene raccontato corrisponde a verità storiche provate.

Il papato prigioniero della nobiltà romana Come già accennato, nell'887 Carlo il Grosso fu deposto e l'anno dopo morì. Era stato incapace di opporre resistenza alle incursioni dei Vichinghi giunti fino a Parigi e rimasti in Borgogna a svernare. Caduta anche la potenza dei duchi di Spoleto, rimasero solamente i nobili di Roma che per oltre un secolo considerarono il papato come una preda da spartirsi tra loro, finendo per nominare alcuni papi o troppo giovani o indegni della carica. Verso la metà del X secolo quegli abusi furono ridotti dalla nomina imperiale di Ottone I di Sassonia (962-973) che inaugurò la ripresa del Sacro Romano Impero di nazione germanica, comprendente la Germania, l'Italia e la Borgogna.

Saraceni, Vichinghi e Magiari Nel X secolo le incursioni di Vichinghi, Saraceni e Magiari si rivelarono più rovinose delle invasioni barbariche del V e VI secolo. Allora, infatti, i barbari si insediavano nelle terre dell'Impero romano cercando di integrarsi con la popolazione residente, al contrario di ciò che facevano le popolazioni indicate che compivano scorrerie a scopo di saccheggio e poi se ne andavano. I monasteri di Irlanda e Inghilterra furono sistematicamente attaccati da pirati Norvegesi, Svedesi e Danesi e molti tra loro finirono in rovina. I Saraceni spogliavano tutte le coste del Mediterraneo, penetrando anche in profondità sulla terra ferma: distrussero il grande monastero di San Vincenzo al Volturno nel Molise e risalirono le valli alpine giungendo fino a Coira. I Magiari conducevano scorrerie a cavallo per raggiungere monasteri e città della Germania e dell'Italia settentrionale: solamente le cinte murarie potevano essere opposte con successo ai Magiari, attivi specialmente tra l'890 e il 955. Le loro incursioni provocarono il processo di *incastellamento*, ossia quegli edifici così caratteristici del medioevo protetti da alte cortine murarie, collocati su dirupi o circondati da fossati pieni d'acqua per offrire rifugio ai contadini e ai loro animali in caso di emergenza. Nel 955, una banda di incursori magiari si attardò intorno alle mura di Augusta, difesa dal vescovo Ulrich. Il re di Germania Ottone I arrivò in tempo coi soccorsi riuscendo a sconfiggere i Magiari a Lechfeld. Da allora le incursioni diminuirono e il successo di Ottone I preparò la sua nomina a imperatore.

CAPITOLO NONO

Sommario *Si suole definire questo secolo come l'età di ferro del papato, retto spesso da personalità scialbe, talora troppo giovani, spesso in isolamento dal resto d'Europa. La debolezza dei poteri politici centrali impose a ogni contea o ducato di realizzare la difesa locale, permettendo*

a Vichinghi, Magiari e Saraceni di portare l'attacco là dove non erano attesi. L'unica difesa possibile era innalzare mura urbane e castelli, in grado di alloggiare i contadini col loro bestiame in caso di attacco. Perciò questa epoca è caratterizzata dal fenomeno dell'incastellamento, dal momento che gli attaccanti non avevano macchine d'assedio. La solidarietà diveniva verticale, ossia i più deboli dovevano sperare di avere un senior in grado di operare un'efficace difesa locale. Le incursioni dei Magiari partivano in primavera e giungevano fino in Germania, in Borgogna, in Italia, tornando in autunno in patria. I Saraceni dominavano le rotte del Mediterraneo saccheggiando le località costiere, ma in alcuni casi conducevano spedizioni all'interno del continente. I Norvegesi presero di mira l'Irlanda dove fondarono le prime città, raggiunsero l'Islanda verso il 930, proseguendo verso la Groenlandia che intorno al Mille aveva le coste meridionali coperte di licheni, idonei all'alimentazione di renne e vacche. Verso quella data fu raggiunto anche il Labrador e l'isola di Terranova: dove l'insediamento stabile non ebbe successo perché gli indigeni seppero ricacciarli indietro. I Danesi presero di mira la Francia e la Gran Bretagna, dove si insediarono stabilmente. Gli Svedesi attraversarono il Baltico, risalirono la Neva arrivando fino agli immensi laghi Onega e Ladoga. Dopo aver esplorato la regione, trovarono i grandi fiumi che sboccano nel mar Nero. Poiché prima di partire dovevano attendere il disgelo e non potevano tornare in Svezia nel corso dello stesso anno, costruirono un campo trincerato presso le rapide del Dnepr dove sorse Kiev, definita la madre delle città russe. Anche il termine rus fu portato dagli Svedesi. Finché le operazioni degli attaccanti andavano bene, non c'era alcun interesse alla conversione, perché il Dio dei vinti sembrava meno forte degli dèi degli attaccanti. Solamente quando il conto profitti-perdite divenne negativo, gli ultimi barbari provarono il desiderio di entrare a far parte dei popoli cristiani che avevano nella Chiesa l'unico organismo capace di mediare rapporti internazionali fondati sulla giustizia. Così avvenne in Polonia nel 966 al tempo di Mieszko I e in Ucraina nel 988 con la conversione di Vladimir gran principe di Kiev. In Germania, il re di Sassonia Enrico I catturò un importante comandante magiario, ottenendo, in cambio della sua liberazione, la cessazione delle scorrerie per alcuni anni. Nel 936, Ottone I successe al padre, con festeggiamenti memorabili indicanti la rinascita della volontà di opporsi alle scorrerie di rapina. Nel 955 Ulrich, vescovo di Augusta, resistette per un mese all'assedio dei Magiari, permettendo a Ottone I di radunare un esercito formato di cavalleria pesante che li sconfisse a Lechfeld: a partire da quel momento essi cessarono i loro attacchi e dopo altri quarant'anni si convertirono al cristianesimo. Ottone I intervenne nelle questioni italiane, sposò Adelaide di Borgogna e nel 962 ottenne dal papa Giovanni XII l'incoronazione

imperiale. Ottone I morì nel 973. Il figlio Ottone II sposò la principessa bizantina Teofane, che gli portò in dote i diritti, molto teorici, sull'Italia meridionale, in gran parte occupata dai Saraceni. Morì nel 983, lasciando un figlio di tre anni sotto la reggenza della madre e poi della nonna Adelaide, in seguito venerata dalla Chiesa come santa. Nel 996, Ottone III fu dichiarato maggiorenne e concepì grandiosi disegni politici, certamente prematuri, ma capaci di agire sull'immaginario collettivo come ideali. Egli si pensava come un nuovo Costantino e volle avere accanto a sé come papa l'abate di Bobbio, Gerberto di Aurillac, che assunse il nome di Silvestro II. I Romani non gradirono molto i sogni imperiali di Ottone III, perché lo cacciarono da Roma nel 1002. Poco dopo il giovane imperatore morì, lasciando il trono a un cugino, Enrico II, anch'egli dichiarato santo, insieme con la moglie Cunegonda. Questo secolo così duro fu un secolo di grande santità, con la rinascita del monachesimo e perfino dell'asceti eremitica. Il modello più fortunato fu quello inaugurato dall'abate Bernone con la fondazione dell'abbazia di Cluny. In Italia san Romualdo operò in modo analogo con la fondazione del monastero di Fonte Avellana. Dalle nuove fondazioni monastiche partì il movimento di riforma della Chiesa per stroncare i due mali più diffusi: il concubinato dei preti secolari e la simonia, ossia la compravendita di prestazioni sacerdotali.

Cronologia essenziale

910 L'abate Bernone ottiene in proprietà assoluta dal duca Guglielmo VII di Aquitania una vasta estensione di terreno intorno a Cluny dove viene fondato il celebre monastero divenuto capofila di una rete giunta fino a comprenderne duemila.

911 Rollone, comandante di un gruppo di Normanni, ottiene tre contee da Carlo il Semplice poste alla foce della Senna, dove in seguito si formerà la regione chiamata Normandia.

915 Il papa Giovanni X riesce a formare una coalizione tra il duca di Salerno e i bizantini per distruggere il campo trincerato saraceno sul Liri-Garigliano.

918 In Germania, Enrico I l'Uccellatore, duca di Sassonia, ottiene il titolo di re di Germania.

936 Ottone I succede al padre e si fa incoronare nel corso di una cerimonia di inusitato splendore.

955 A Lechfeld i Magiari subiscono una disfatta che li obbliga a rinunciare alle loro annuali scorrerie in Germania, in Italia e in Borgogna.

962 Ottone I scende in Italia e si fa incoronare imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica dal papa Giovanni XII, in seguito depresso per indegnità.

966 In Polonia, Mieszko I si converte al cattolicesimo e inizia la dinastia dei Piast che ottiene il regno di Polonia.

973 Ottone II succede al padre. Sposa la principessa bizantina Teofane e ha un figlio, Ottone III che concepirà il disegno di fare di Roma la capitale dell'impero.

983 Muore Ottone II. A favore di Ottone III la madre Teofane e la nonna Adelaide esercitano la reggenza fino alla sua maggiore età.

988 Il gran principe di Kiev Vladimir sposa una principessa bizantina e si converte al cristianesimo secondo la tradizione ortodossa.

996 Ottone III viene dichiarato maggiorenne. A Roma fa nominare papa, col nome di Silvestro II, l'abate di Bobbio Gerberto di Aurillac.

1002 Ottone III muore appena ventiduenne. Gli succede all'impero il cugino Enrico II.

1003 Muore anche il papa Silvestro II

Indice *Le chiese private. Il sistema dei vescovi-conti. Cluny. La famiglia di Teofilatto. Marozia. Alberico. Ottone I di Sassonia. Ottone II e Teofane. L'evangelizzazione dei Vendi. L'evangelizzazione di Boemi e Moravi. L'evangelizzazione dei Polacchi. L'evangelizzazione dei Russi. L'evangelizzazione dei Magiari. Ottone III e Silvestro II. La rinascita del modello eremitico.*

Le chiese private Nel diritto germanico la proprietà del suolo configurava il diritto di proprietà su tutto ciò che vi era edificato sopra. In tutte le località in cui erano state edificate chiese e monasteri fin dall'età romana, il vescovo della diocesi competente era responsabile di quegli edifici che perciò cadevano sotto la sua giurisdizione. Ma per le fondazioni più recenti, il proprietario del suolo poteva rivendicare la proprietà dell'edificio sopra edificato, col diritto di nominare il presbitero che lo officiava e che perciò risultava sottratto alla giurisdizione del vescovo diocesano. Il clero diocesano finì per essere definito "canonico" perché iscritto ai canoni ufficiali, ma esisteva anche un clero non canonico dipendente dai signori locali. Nell'epoca di Carlo Magno si ottenne che anche il clero non canonico partecipasse ai sinodi diocesani dove venivano prese le decisioni considerate obbligatorie per tutti gli ecclesiastici. Uno degli obiettivi della futura riforma della Chiesa era precisamente che tutto il clero risultasse dipendente dal vescovo.

Il sistema dei vescovi-conti La Germania ha sempre avuto una struttura federale perché era formata dall'unione di cinque grandi tribù, ciascuna delle quale non accettava di subordinarsi alle altre. Perciò quando il titolo di re di Germania fu assunto dai Sassoni, le altre tribù cercarono di non permettere un eccessivo accrescimento di potenza dei Sassoni. Il sistema

escogitato dal re per avere maggiore potere fu di attribuire a molti vescovi, per la durata della loro vita, un feudo. Non avendo figli legittimi, alla morte del vescovo il feudo tornava disponibile per il re che premiava coloro che gli erano più fedeli. Ma così facendo il diritto di nomina dei vescovi e degli abati delle grandi fondazioni dipendeva dal re e non dal papa, con pregiudizio per gli aspetti propriamente religiosi della carica di vescovo. La futura riforma della Chiesa esigeva che le nomine più importanti fossero sottratte al potere politico per riportarle in ambito ecclesiastico. Appare evidente la necessità di una profonda riforma della Chiesa nelle sue strutture di vertice.

Cluny Verso il 910, Guglielmo VII duca di Aquitania, chiamato anche il Pio, fece dono all'abate Bernone di un grande appezzamento di terreno sito a Cluny in Borgogna, una regione fortunata perché alcuni secoli prima aveva assistito al grande esperimento monastico guidato da Colombano e dai monaci irlandesi. Le terre concesse in dono all'abbazia di Cluny erano terre allodiali, ossia con pieno diritto di proprietà. Perciò l'abbazia di Cluny non era sottoposta a interferenze regie. Dopo Bernone, per la durata di un secolo e mezzo, seguirono sei grandi abati, ciascuno dei quali ebbe un lungo periodo di governo. La regola seguita era quella benedettina, ma introducendo alcune riforme importanti. In primo luogo i monaci non si occuparono del lavoro nei campi perché avevano contadini alle loro dipendenze. Come lavoro eminente scelsero la liturgia condotta a una perfezione ineguagliata. Nelle feste solenni la liturgia arrivava a impegnare i monaci fino a sedici ore ed era tutta cantata. Col passare del tempo, Cluny fu esentata dall'obbedienza al vescovo locale, ponendosi direttamente alle dipendenze del papa. Subito, molte altre abbazie chiesero l'affiliazione a Cluny, avendo come superiore l'abate di Cluny che nominava un proprio sostituto, compiendo frequenti visite per verificare il buon andamento dei monasteri. Se si tiene presente che dopo un secolo le abbazie affiliate erano più di duemila, il successo di Cluny si deve considerare clamoroso. La riforma della Chiesa aveva ora una grande cassa di risonanza e un organo di trasmissione. Quando anche nella città di Roma ci furono monasteri riformati secondo le usanze di Cluny, fu possibile attuare il progetto di *libertas Ecclesiae*.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CLUNIACENSI

A partire da Henry Pirenne col suo noto saggio *Maometto e Carlo Magno* (1936), molti storici hanno attribuito un significato epocale alla battaglia di Poitiers: la necessità di opporsi ai saraceni avrebbe indotto Carlo Magno a unificare gran parte d'Europa e a iniziare la riconquista della

Spagna, terminata con la conquista di Granada, avvenuta nell'anno in cui fu scoperta l'America, con cui si fa iniziare idealmente l'età moderna. Carlo Magno non poteva contare su altra realtà culturale oltre la Chiesa cattolica e i monasteri che punteggiavano il territorio europeo. Perciò, la creazione del Sacro Romano Impero avvenuta la notte di Natale dell'anno 800, con l'incoronazione di Carlo Magno da parte del papa Leone III, assume un significato ideale. Occorreva riservare un'estrema attenzione ai monasteri perché il rigore di vita si mantenesse intatto: secondo la concezione del tempo la società era formata di *milites* che combattevano a difesa di tutti, di *sacerdotes* che pregavano per tutti e di *agricolae* che producevano pane per tutti. Ciascun ordine doveva mantenersi all'altezza dei suoi compiti.

Con la fine delle guerre di Carlo Magno in Germania, si poneva il problema della pace. La Scuola palatina aperta da Carlo Magno a corte per opera di Alcuino di York era formata di monaci i quali consigliarono, prima a Carlo e poi al figlio Lodovico il Pio, di estendere la riforma operata in Aquitania da Benedetto di Aniane per renderla operante anche nei monasteri della Francia settentrionale.

Benedetto di Aniane viene indicato come il secondo fondatore del monachesimo occidentale. Si chiamava Vitiza ed era nato a Maguelonne in Linguadoca verso il 750, figlio del conte Aigulfo appartenente alla nobiltà visigota della città. Vitiza fu educato alla corte di Pipino il Breve e poi militò sotto Carlo Magno in Italia. Corse pericolo di vita per salvare il fratello caduto nell'acqua del Ticino, e infine si ritirò nel monastero di St. Seine presso Digione, trovando che la regola di San Benedetto non era severa quanto quella di San Basilio. Dopo alcuni anni tornò in patria e fondò un monastero secondo la regola di suo gusto presso il fiume Aniane, ma ben presto si accorse che la severità non era adatta a tutti i monaci e che la regola benedettina aveva indiscutibili vantaggi. L'idea vincente di Benedetto di Aniane era di federare i monasteri dell'Aquitania riunendoli sotto l'autorità di un abate generale che avesse diritto di visita in tutti i monasteri della regione per uniformare l'abbigliamento, l'alimentazione, il lavoro, il riposo e soprattutto il servizio liturgico. Il risultato fu giudicato ottimo e perciò, nell'817, l'imperatore Lodovico il Pio lo fece venire a corte, in un monastero fondato nelle vicinanze di Aquisgrana, perché operasse la federazione dei monasteri della Francia settentrionale. Nel monastero di Cornelimünster, avvenne una grande adunata degli abati con l'obbligo di adottare i nuovi usi. Per consolidare la riforma, Benedetto di Aniane compose due opere conosciute come *Codex regularum monasticarum et canonicarum* che contiene tutte le regole orientali e occidentali da lui conosciute e poi la *Concordia regularum* per dimostrare l'analogia di fondo esistente tra la regola di san Benedetto e le altre ancora in uso nella Chiesa. Nel febbraio dell'821 Benedetto di

Aniane morì. In seguito sorsero perplessità per il fatto che i monaci furono indotti a introdurre nella loro giornata l'ufficio per i defunti, le ore della Beata Vergine Maria e altri riti liturgici non contemplati dalla regola di san Benedetto e che avrebbero diminuito l'impegno di lavoro dei monaci. Infatti, come vedremo in seguito, i cluniacensi decisero di dedicarsi solamente alla liturgia e la decisione non fu del tutto felice.

L'ordine di Cluny fu il primo a nascere col progetto di operare con piena autonomia dal vescovo locale, mettendosi direttamente alle dipendenze del papa per garantire la libertà di nomina dell'abate, a capo non solamente del monastero di Cluny, ma anche di quelli che si sarebbero affiliati.

Riassumendo, l'abbazia di Cluny fu fondata nel 910 su terreni liberi da una eminente proprietà feudale, donati da Guglielmo d'Aquitania all'abate Bernone, già abate di un altro monastero. Cluny si trova nella diocesi di Mâcon in Borgogna, una regione che così assume una specie di primato delle fondazioni monastiche. L'abate Bernone rimase in carica fino al 927, seguito da alcuni abati longevi: il primo fu Oddone (927-942), poi Aimardo (942-954), seguito da Maiolo (954-994), poi Odilone (994-1048) e infine Ugo il Grande (1048-1109). Nell'atto di fondazione i vasti terreni figurano come donati in perpetuo agli apostoli Pietro e Paolo per farne una casa di preghiera, posta sotto la protezione del papa, perché i monaci non devono sottostare al giogo di alcuna potenza terrena, nemmeno ai discendenti di Guglielmo di Aquitania o ai sovrani di Francia. L'abate Oddone ottenne dal papa il diritto di libere elezioni abbaziali con la facoltà di accogliere monaci provenienti da altre fondazioni. Questo era il sogno di Benedetto di Aniane, ossia la creazione di un vero e proprio ordine, con molte filiali dipendenti da Cluny. Appare evidente l'importanza che avrà per la riforma della Chiesa una catena di abbazie libere da interferenze di poteri regi e feudali, in grado di diffondere i programmi papali in tutta l'Europa in un'epoca in cui i vescovi erano scelti dai poteri politici assumendo la funzione di vescovi-conti, tenuti a partecipare alle guerre decise dal sovrano, ponendosi a capo di una schiera di guerrieri reclutati nella diocesi.

Emergono alcuni obiettivi ideali da conseguire: a) l'ideale liturgico, ossia fare dei monaci persone impegnate unicamente dalla preghiera, aumentando gli impegni nel coro, con sviluppo del canto sacro: nelle feste maggiori tutto l'ufficio era cantato; grande sviluppo ebbero il culto dei defunti e le processioni, con pregiudizio del lavoro manuale e dello studio; b) l'ideale di libertà: infatti la *libertas Ecclesiae* diviene la parola d'ordine, che si manifesta anche nel progetto di liberare i monasteri minori dai procuratori laici, ponendoli sotto la direzione di un priore dipendente da Cluny; c) l'ideale della dipendenza diretta da Roma per essere esentati dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, a loro volta

dipendenti dall'imperatore; d) l'ideale della riforma per combattere simonia e concubinato del clero secolare; e) l'ideale di un perfetto centralismo in grado di attirare a Cluny tutti i monasteri d'Europa da sottrarre alle ingerenze secolari creando due reti: quella dei monasteri riformati secondo gli usi di Cluny e la rete dei monasteri annessi, che secondo alcune fonti arrivarono fino a 2000. Naturalmente non sempre i mezzi impiegati dai cluniacensi furono da elogiare, perché in molti casi arrivarono a disprezzare il modo di operare altrui e a imporre i propri criteri senza troppi complimenti.

Le cause del successo di Cluny vanno cercate nelle qualità intellettuali e organizzative dei primi abati che esercitavano il diritto di visita nei vari monasteri con energia indefessa. Inoltre essi elaborarono statuti ben definiti. Seppero, infine, convogliare molte offerte dei fedeli organizzando l'istituzione di Messe quotidiane perpetue per i benefattori che raggiunsero il culmine con l'ufficio liturgico del 2 novembre, giorno della commemorazione di tutti i defunti. Importante per lo sviluppo della congregazione fu l'esonero del monastero di Cluny e delle sue filiazioni dalla dipendenza da vescovi feudali e da sovrani. Gli aspetti negativi di Cluny vanno cercati nell'eccessivo centralismo. Dal punto di vista amministrativo fu compiuto l'errore di consolidare entrate e uscite in un unico libro mastro che tolse responsabilità alle singole abbazie circa la propria solvenza finanziaria. Molti iniziarono lavori di ristrutturazione e alla fine le spese risultarono eccessive, al punto da dover vendere alcune abbazie per pagare i debiti. I cistercensi, sorti poco dopo, si guardarono bene dall'imitare Cluny sotto questo aspetto. Anche il ritualismo esasperato fu un fattore negativo: la vita religiosa non si identifica con la sola liturgia. Esagerata era anche la norma del silenzio quando si traduce in mancata comunicazione di dati importanti per accrescere la capacità di decisione delle persone. Affiora anche un senso di emulazione con altri ordini religiosi, quasi che i cluniacensi potessero risolvere da soli tutti i problemi della Chiesa del tempo.

L'ordine di Cluny ebbe enorme importanza dal punto di vista sociale. Per realizzare i suoi programmi occorre che strade libere da briganti, la fine del flagello delle guerre private, l'aiuto prestato a poveri e pellegrini. Ebbe grande importanza la predicazione della *tregua Dei* per limitare a certi giorni la guerra. Ricevette sviluppo la pratica di grandi pellegrinaggi che favorirono la mobilità sociale, l'accoglienza dei viaggiatori e la cura dei malati. Sul piano dell'architettura l'influenza di Cluny fu enorme. Lo stile romanico-borgognone si diffuse in Europa, precludendo al successivo stile gotico con la vittoria della volta di pietra rispetto al soffitto piano di legno. La grande chiesa di Cluny, distrutta al tempo della rivoluzione francese (rimane un fianco con un campanile a pianta ottagonale su quattro esistenti un tempo), per dimensioni era seconda solamente a San

Pietro di Roma, con cinque navate e un narthex di tre navate all'ingresso lungo trentacinque metri. Anche la statuaria era eccellente, come si nota da una porta sopravvissuta. Nel XIV secolo anche l'ordine di Cluny, come tutto il movimento monastico, conobbe la decadenza determinata dal sorgere dei comuni, dai mutamenti economici seguiti alla crescita del potere centrale della monarchia e infine dall'istituto della commenda (assegnazione del titolo di abate a un estraneo che percepisce gli utili surrogato da un vicario con scarsi poteri decisionali) scelto come sistema per stipendiare i funzionari della curia romana e in seguito delle monarchie.

La famiglia di Teofilatto Proprio all'inizio del secolo X si colloca Teofilatto, capo della nobiltà romana, col titolo di *vesterarius* o anche di console o di senatore. Dalla moglie Teodora ebbe due figlie, una Teodora junior e Marozia, una donna divenuta tristemente famosa anche se le fonti che riferiscono la sua vita spesso hanno aggravato i fatti reali, specialmente il vescovo di Cremona Gherardo, autore di una *Antapodesis* che ha fornito sempre molto materiale scandalistico ai nemici della Chiesa. Dal 903 al 911 fu papa Sergio III, già vescovo di Cerveteri. Sembra che dalla relazione di questo personaggio con Marozia sia nato un bambino che tra il 931 e il 935 fu papa col nome di Giovanni XI. Sergio III fu il più feroce avversario del papa Formoso, le cui ordinazioni episcopali furono cassate, generando profonda incertezza nel clero romano. Tra gli atti di Sergio III compare la conclusione dei restauri della basilica di San Pietro, attestata da un'epigrafe. Dopo due effimeri successori, Teofilatto promosse al papato Giovanni X (914-928), il papa più significativo di questo secolo, già diacono della Chiesa di Bologna e arcivescovo di Ravenna dal 905 al 914, quando fu chiamato a Roma per reggere l'ufficio papale. Certamente la sua elezione fu favorita dalla potente famiglia di Teofilatto. La critica più recente ha relegato nel novero delle calunnie un asserito adulterio tra questo papa e Marozia, ma la diceria testimonia almeno quanto grave fosse l'interferenza della nobiltà romana nella vita del papato. Il primo compito affrontato dal papa Giovanni X fu la difesa delle coste laziali dagli attacchi dei pirati saraceni che avevano organizzato un campo trincerato alla foce del Liri-Garigliano. Quella base serviva di rifugio ai pirati d'inverno o in caso di tempesta, con possibilità di compiere scorrerie nella penisola in qualità di mercenari dei principi locali.

Giovanni X seppe organizzare una lega comprendente il re d'Italia Berengario del Friuli, l'imperatore bizantino che fornì la flotta, i duchi dell'Italia centrale e meridionale. Nel 916 esercito e flotta attaccarono i saraceni congiuntamente, riuscendo a espugnare quel campo trincerato che da circa mezzo secolo dominava l'Italia centrale, rendendo plausibile

l'ipotesi secondo la quale per gran parte del IX secolo i papi abbiano soggiornato nella più tranquilla zona della valle del Chienti nel Piceno. Come spesso è accaduto per le alleanze cristiane, rese possibili in periodi di crisi acuta, anche questa fu sciolta appena scomparso il pericolo, permettendo a ogni alleato di occuparsi dei problemi ritenuti più pressanti. Infatti Berengario aveva fatto intervenire in Italia come mercenari i Magiari che portarono stragi e devastazioni. Per salvarsi dai Magiari, gli avversari di Berengario fecero intervenire in Italia Rodolfo II di Borgogna promettendogli la corona di re d'Italia da togliere a Berengario. Nel 922 Rodolfo scese in Italia e conquistò Pavia, confinando Berengario in Verona dove fu assassinato nel 924. Ma i feudatari italiani si ribellarono anche a Rodolfo facendo venire in Italia Ugo di Provenza, prontamente incoronato re d'Italia a Pavia nel 926. Il papa Giovanni X fu implicato a fondo da questi avvenimenti, ma non dimenticò i suoi compiti principali, quelli apostolici, espliciti soprattutto in Germania, mediante un sinodo convocato a Nördlingen per spiegare ai vescovi tedeschi il modo retto di affrontare alcuni temi religiosi di estrema importanza, disattesi da una prassi politica spaventosa. In Francia il papa intervenne per regolare la successione episcopale di Narbona e per costringere Erberto di Vermandois a difendere il re Carlo il Semplice. Nell'ultimo anno di papato, Giovanni X fu avversato dalla fazione dei Teofilatti che giudicavano il papa troppo indipendente dalla loro influenza. Il palazzo del Laterano fu assalito e il papa imprigionato e poi fatto assassinare, nel 928, da Marozia rimasta vedova, che aveva assunto il titolo di "senatrice" e "patrizia" del popolo romano.

Marozia Per motivi squisitamente politici Marozia si era affrettata a proporsi in matrimonio a Guido marchese di Toscana, una combinazione che era stata vivamente combattuta da Pietro, fratello di Giovanni X, e che costò la vita a entrambi. Per circa sei anni ci furono due papi sulla cui onorabilità non sono state sollevate obiezioni. Poi, come accennato, Marozia fece eleggere papa il proprio figlio Giovanni XI (931-935), certamente succube della madre: eppure, proprio durante questo papato fu approvata definitivamente la fondazione di Cluny che dalla Borgogna fece partire il movimento di riforma della Chiesa universale. Rimasta ancora una volta vedova, Marozia si affrettò a offrirsi in matrimonio a Ugo di Provenza, re d'Italia. Mentre in Castel Sant'Angelo avveniva la cerimonia, Alberico, figlio di Marozia, compì un'irruzione, fece imprigionare la madre, assunse la carica di senatore, mentre Ugo di Provenza abbandonava Roma.

Alberico Tutti i poteri già appartenuti a Marozia e a Teofilatto furono assunti da Alberico. Fu lui a chiamare a Roma l'abate Oddone di Cluny

per affidargli la riforma dei monasteri romani. In Italia il potere di Alberico rimase incontrastato. Aveva sposato la figlia di Ugo di Provenza, ma non aveva avuto figli e perciò i suoi affetti si erano concentrati su un figlio naturale, Ottaviano. Nel 954, presentando la morte, Alberico convocò il papa Agapito II e la nobiltà romana che sotto giuramento dovettero promettere l'elezione a papa, subito dopo la morte di Agapito, del figlio Ottaviano che in quel momento aveva diciotto anni e che non lasciava presagire granché, dato il carattere e gli interessi espressi fino a quel momento. Nel 955, dopo la morte del papa Agapito II fu eletto Ottaviano. Poiché non c'era alcun santo con quel nome, il neoletto decise il cambiamento di nome e scelse di chiamarsi Giovanni XII (956-964).

La renovatio imperii di Ottone I di Sassonia Ottone I era divenuto re di Germania nel 936 alla morte del padre Enrico l'Uccellatore. La sua incoronazione era stata particolarmente fastosa, un segno che stavano giungendo tempi nuovi. Come si è visto, in Italia c'erano stati torbidi tra Ugo di Provenza e Berengario duca del Friuli che si contendevano il titolo imperiale. Ottone I varcò una prima volta le Alpi per liberare Adelaide, giovanissima vedova di Lotario figlio di Ugo di Provenza, rimasto ucciso in battaglia, ben decisa a rifiutare il matrimonio con Berengario II marchese di Ivrea. Adelaide accettò di sposare Ottone I recandogli in dote il regno di Provenza. Come si è detto, nel 955 Ottone I ottenne la vittoria sui Magiari che liberò l'Europa dal flagello delle loro scorrerie. Qualche anno dopo, nel 962, la potenza conseguita da Ottone I gli permise di farsi imporre la corona imperiale dal papa Giovanni XII, secondo l'antico cerimoniale che risaliva al tempo di Carlo Magno. Ottone I intervenne nella situazione politica italiana ormai al limite dell'anarchia. Infatti, il papa Giovanni XII, dopo la partenza del sovrano, si era affrettato a disfare la sistemazione data ai problemi politici. Perciò Ottone I ritornò in Italia e ascoltò le lamentele che da ogni parte si levavano contro il papa, realmente indegno della carica che occupava. L'imperatore si fece concedere il *privilegium Othonianum* ossia il diritto di scegliere, da una terna che gli veniva presentata dal clero e dal popolo di Roma, il candidato che doveva succedere al papa defunto. Il sistema non funzionò e per parecchio tempo ci furono papi e antipapi in contesa per la carica.

La famiglia dei Crescenzi Gli imperatori della casa di Sassonia scesero con una certa frequenza fino a Roma nel tentativo di rafforzare la propria autorità in Germania con l'incoronazione in San Pietro, ma anche l'autorità del papa costantemente preso di mira dalle ambizioni dei nobili romani. Tuttavia, quando la corte imperiale ritornava in Germania il potere di fatto tornava all'interno delle famiglie più potenti che si disputavano il papato come trofeo della loro vittoria. Il primo Crescenzo

viene presentato dalle fonti come “figlio di Teodora”, la figlia di Teofilatto, sorella di Marozia. Il secondo Crescenziò finì decapitato dopo aver scacciato il papa legittimo per imporre il proprio candidato. Il terzo Crescenziò di nome Giovanni riuscì a far eleggere due dei propri candidati al papato. Essi ebbero come interlocutore un imperatore santo, Enrico II, e perciò il danno arrecato alla Chiesa dall'essere più che mediocri in qualche misura fu limitato. Esaminando i documenti di questo periodo si ha la sensazione di uno sdegno sempre crescente verso abusi un tempo considerati inevitabili e che ora esigevano il rimedio. Nell'ultima parte del secolo X recava un certo conforto l'attività missionaria nei confronti delle popolazioni dell'est europeo, in grado di suscitare il sacrificio personale di santi come Bruno di Querfurt e Adalberto di Praga.

L'evangelizzazione dei Vendi Ancora nel X secolo, gli Slavi conservavano la loro struttura tribale, dispersi nell'immensa pianura sarmatica che non presenta confini naturali. Dal fiume Elba fino al Dnepr e fino a tutta la penisola balcanica esistevano molti gruppi tribali che impiegavano lingue del ceppo slavo ancora reciprocamente comprensibili, ma senza la struttura sociale che le città conferiscono a un territorio. Verso l'865, al tempo di Cirillo e Metodio, era avvenuto il miracolo dell'introduzione dell'alfabeto cirillico, il modo di permettere alle lingue slave di fissare la loro struttura e di conservare il patrimonio spirituale che la tradizione orale non permette di mantenere per più di tre generazioni. Tuttavia, la pressione proveniente dalla Germania con la fondazione di diocesi tedesche a Meissen, Merseburg e Magdeburgo si estendeva nella zona abitata dai Vendi e generava una sorta di loro dipendenza nei confronti dei Tedeschi. Sembra sia stato questo il motivo delle scarse conversioni di Vendi abitanti oltre l'Oder, tanto che solamente nel XII secolo si può parlare di fine del paganesimo nella regione.

L'evangelizzazione di Boemi e Moravi Tra l'885 e il 955 gli Ungari o Magiari, un gruppo di tribù di stirpe ugrofinnica, si incunearono a fondo nel territorio slavo, separando gli Slavi occidentali (Boemi, Moravi, Slovacchi) dagli Slavi orientali (Russi, Bielorussi, Ucraini) e isolando gli Slavi meridionali (Sloveni, Croati, Serbi). I Magiari fornirono il modello da seguire per mantenere l'indipendenza dai Tedeschi, anche dopo la sconfitta di Lechfeld del 955 che li obbligò a non uscire dai loro confini: essi ottennero un vescovo metropolitano che dipendeva direttamente da Roma e non da una metropoli tedesca. Infatti sul piano religioso appariva chiara la superiorità del cristianesimo, ma bisognava evitare che col cristianesimo avvenisse la subordinazione politica dei neofiti alle più forti strutture politiche tedesche. In Boemia e Moravia, dopo il luminoso inizio di Cirillo e Metodio, tanto Enrico I quanto il figlio Ottone I favorirono la

penetrazione ecclesiastica in partenza dalla Germania. In Boemia finì per prevalere il rito latino con subordinazione alla diocesi di Magdeburgo. Il vescovo di Moravia subì la superiorità del vescovo di Praga che era anche espressione di una delle due famiglie più potenti, quella cui apparteneva Vojtech-Adalberto. L'altra famiglia, quella di Boleslao II, nella lotta per il potere, riuscì a sopraffare la prima e Vojtech-Adalberto dovette andare in esilio a Roma, dove visse tre anni da umile monaco. Riconosciuta la sua santità, Vojtech-Adalberto fu richiamato a Praga, ma fallì una seconda volta e la sua famiglia fu distrutta. In seguito Vojtech-Adalberto si recò presso Stefano d'Ungheria come missionario e poi presso il duca di Polonia per breve tempo. Infine, volle recarsi tra i Prussiani, ancora pagani, dove trovò il martirio. Forse senza saperlo, sant'Adalberto fornì il modello per l'evangelizzazione degli Slavi, ossia uscire dalla propria tribù per evangelizzare le altre senza sottometterle.

L'evangelizzazione dei Polacchi Mieszko I della famiglia dei Piast, con una serie di fortezze e una brillante cavalleria, riuscì a conseguire l'egemonia sui Polacchi e a tenere a distanza i Tedeschi. Il suo matrimonio con una principessa ceca, già divenuta cristiana, favorì la conversione del re e dei Polacchi, come allora si usava fare. Il figlio, Boleslao il Coraggioso (992-1025) estese la sua influenza in Boemia, rifiutando al re di Germania l'omaggio per quel regno. Assoggettò anche i Liutizi, ancora pagani presenti in Lusazia, ma alleati dei Tedeschi. Seguì la guerra che costrinse Boleslao a cedere la Boemia, ma conservando la Lusazia, la Moravia e la Slovacchia. Nel 1018 Boleslao entrò anche in Kiev e poco prima della morte si fece incoronare re di Polonia. Tuttavia, sotto il figlio Mieszko II avvenne il crollo: la Lusazia tornò alla Germania, la Moravia ai Boemi, la Slovacchia ai Magiari e Kiev alla Russia. Nella storia polacca questi tracolli si sono succeduti con una certa frequenza. La ripresa avvenne col ritorno in patria di Casimiro, figlio di Mieszko II: fu deciso l'abbandono della prima capitale Gniezno, trasferita a Cracovia, un fatto importante perché ora gli interlocutori politici principali divenivano la Russia e l'Ungheria, meno pericolosi della Germania. La prima diocesi polacca fu collocata a Posen in dipendenza da Magdeburgo, ma Mieszko I volle stringere stretti rapporti con Roma, donando la Polonia a San Pietro, certamente per ottenere che la Polonia divenisse una provincia ecclesiastica autonoma. Ottone III acconsentì a che Gniezno divenisse sede metropolitana verso l'anno 1000, evitando così che i Polacchi si rivolgessero a Bisanzio, come fecero i Russi. Da allora, la Polonia è stata il baluardo del cattolicesimo nell'Europa orientale.

L'evangelizzazione della Russia Il nome *rus* fu introdotto dagli Svedesi ancora semiselvaggi e pagani che ogni primavera risalivano la Neva, dove

ora sorge Pietroburgo, e con le loro navi dal fondo piatto discendevano i fiumi russi fino ad arrivare al Mar Nero. Il viaggio durava almeno due anni perché la navigazione era possibile solamente dopo il disgelo primaverile. All'altezza di Kiev ci sono alcune rapide del Dnepr per cui occorre alare le navi sulla riva e trasportarle con rulli fin dove il corso del fiume torna tranquillo. Per fare queste operazioni risultò conveniente fortificare con una cinta di pali l'insediamento di Svedesi che dovevano svernare in Russia. Kiev è divenuta così la madre delle città russe. Verso il 988 il gran principe di Kiev, la cui madre Olga era già cristiana, volle imparentarsi con la famiglia imperiale di Costantinopoli, con la principessa Anna Comnena, sorella degli imperatori Basilio II e Costantino. Giunse così a compimento l'opportunità della conversione dei Russi al cristianesimo bizantino, apparso politicamente meno pericoloso del cristianesimo occidentale, soprattutto tedesco. I Russi non comprendevano il greco e perciò la liturgia fu appresa attraverso il lavoro di traduzione della Bibbia e dei libri liturgici compiuto da Cirillo e Metodio e ancora presente in Boemia e Moravia, ma soprattutto in Bulgaria dove si parlava una lingua slava denominata in seguito "bulgaro ecclesiastico": per le lingue slave esso ha la funzione assolta dal latino per le lingue neolatine. A lungo i principati russi rimasero in una situazione difficile dovuta alla pressione esercitata dal Gran Khanato dell'Orda d'oro di Astrakan, musulmano, che di fatto sottopose per secoli i principati russi a tributo.

L'evangelizzazione dei Magiari I Magiari formavano un gruppo di tribù ugrofinniche di cultura turca, famose per la loro ferocia, incalzati a loro volta da popolazioni asiatiche. Nomadi, allevatori di cavalli, trovarono nella *Puzta* i pascoli ideali per i loro animali, spargendo il terrore nel corso delle loro cavalcate estive. Il bottino veniva scambiato con la popolazione dei Kazari presenti sulle coste a nord del Mar Nero. I Magiari comparvero sulla scena europea nell'895 col principe Arpad. Come accennato, la sconfitta di Lechfeld inflitta da Ottone I li costrinse a ripensare al loro stile di vita. Verso oriente, i Russi sconfissero i Kazari e perciò i Magiari persero i contatti col loro mercato più importante. Era necessario adottare uno stile di vita sedentario ed instaurare relazioni pacifiche con le popolazioni vicine. Il modo migliore era di adottare il cristianesimo che operava come superiore istanza in grado di regolare i rapporti internazionali. Questa decisione fu presa da Geza della famiglia degli Arpad verso il 997 e dal suo grande figlio che sarà il primo re di Ungheria, Stefano I: egli ricevette in dono la corona direttamente dal papa Silvestro II, ben coadiuvato dall'imperatore Ottone III. La parte più importante dall'evangelizzazione fu compiuta da missionari tedeschi e slavi. Stefano sposò Gisela, sorella del duca di Baviera Enrico, divenuto

imperatore alla morte del cugino Ottone III (1002). Gran fu elevata alla dignità di chiesa metropolitana e perciò l'Ungheria fu sottratta a una possibile giurisdizione tedesca. Non si deve pensare che l'evangelizzazione del paese sia stata semplice, senza difficoltà. Nel 1031 morì l'unico figlio di re Stefano, Emmerico; il re adottò un veneziano Pietro Orseolo, ben presto scacciato da una ribellione. Pietro Orseolo, dopo aver trovato aiuto in Germania, riuscì a tornare in Ungheria, ma quando i sudditi vennero a conoscenza del suo giuramento di subordinazione feudale nei confronti dell'imperatore Enrico III, si ribellarono e l'uccisero. Anche l'organizzazione ecclesiastica fu travolta da questa reazione pagana. Un parente di Geza fuggito a Kiev, venne a rivendicare l'eredità familiare e a guidare la repressione del paganesimo. Solamente a partire dai tempi di Bela I (1061-1063) la guerra civile cessò e il cristianesimo poté prosperare. Il protagonista di questa cristianizzazione fu san Bruno di Querfurt che annunciò il vangelo ai Magiari, recandosi poi tra i Peceneghi che furono la spina nel fianco dei Magiari, raggiungendo la Polonia al tempo di Boleslao il Coraggioso. Terminò la sua vita come martire dei Prussiani, la popolazione che oppose i maggiori ostacoli alla penetrazione del cristianesimo.

Ottone II e Teofane Nel 973, alla morte di Ottone I gli successe il figlio Ottone II che aveva sposato la principessa bizantina Teofane, un altro segno dell'accresciuta potenza degli imperatori della casa di Sassonia. Teofane portò in dote i diritti nominali sull'Italia meridionale, sottoposta in quel momento agli attacchi dei Saraceni provenienti dalla Sicilia. Ottone II morì nel 983 ancor molto giovane, lasciando un figlio di tre anni, Ottone III. Questi rimase sotto la tutela della madre e poi della nonna Adelaide. Ottone III nel 996 fu proclamato maggiorenne. Conquistato dagli ideali di Roma antica, Ottone III volle far rinascere l'antico impero romano con Roma capitale. Avendo avuto un grande maestro, Gerberto di Aurillac, abate di Bobbio, lo fece eleggere papa. Questi scelse come nome Silvestro II, quasi riproponendo la figura del primo Silvestro che aveva avuto come interlocutore Costantino. La nobiltà romana non fu per nulla soddisfatta di queste combinazioni e nel 1001 cacciò da Roma il giovane imperatore che poco dopo morì di morte naturale.

I papi dell'epoca ottoniana Il *privilegium Othonianum* che riservava all'imperatore l'ultima decisione circa l'elezione del papa, doveva evitare le troppo evidenti intrusioni delle famiglie nobili romane nella direzione della Chiesa. Giovanni XII fu deposto dalla sua funzione per evidente indegnità, ma appena l'imperatore Ottone I uscì da Roma per riprendere la guerra contro Berengario, subito l'ex-papa rientrò in città scacciandone il

papa legittimo Leone VIII, privato di tutti i suoi diritti, compresa l'ordinazione sacerdotale. Tuttavia, Giovanni XII, sebbene ancor giovanissimo, ebbe un colpo apoplettico e dopo una settimana morì. Prontamente i Romani elessero il successore, Benedetto V, senza tener conto della presenza del papa legittimo Leone VIII che si era rifugiato presso l'imperatore. L'antipapa Benedetto V fece chiudere le porte di Roma davanti all'imperatore infuriato, ma la città dopo qualche mese dovette capitolare e l'antipapa fu degradato, consegnato ai vescovi tedeschi perché lo deportassero in Germania. Il papa legittimo Leone VIII morì nel 965. Fu nominato Giovanni XIII, giudicato gradito all'imperatore, ma poco dopo fu aggredito dalla folla e cacciato in prigione. Riuscì a fuggire compiendo un gran giro nell'Italia centrale per raccogliere un esercito. Quando si seppe che Ottone I sarebbe tornato in Italia, i romani ritennero opportuno riammettere Giovanni XIII nelle sue funzioni. Dopo l'entrata in Roma di Ottone I avvenne la punizione di coloro che avevano attentato ai diritti del papa. Nella Pasqua successiva a Ravenna fu celebrato un sinodo che decise di assegnare la Romagna alla Santa Sede, mentre Magdeburgo, Meissen, Zetz e Merseburgo furono innalzate alla dignità di metropoli in vista dell'evangelizzazione degli Slavi. Nel Natale 967 fu incoronato imperatore anche Ottone II allora dodicenne. Nel 970 si conclusero le trattative per il matrimonio di Ottone II con Teofane, una principessa bizantina.

Morte di Ottone I Nel 973 morì anche l'imperatore Ottone I, il vero protagonista di quest'epoca. Si è parlato anche di una rinascita dell'epoca ottoniana perché si assiste a un certo rifiorire della cultura monastica, specialmente all'interno dei monasteri femminili. Purtroppo morì anche il papa Giovanni XIII. Fu eletto Benedetto VI di cui non sappiamo quasi nulla, perché non gli fu concesso di far nulla, dal momento che Crescenzo figlio di Teodora a sua volta figlia di Teofilatto, decise di imprigionare il papa e di farlo strangolare, per sostituirlo con un Bonifacio VII. La reazione della corte imperiale fu immediata costringendo l'usurpatore a fuggire a Costantinopoli. Fu nominato il vescovo di Sutri Benedetto VII che concesse numerosi privilegi ai monasteri per difenderli dalle usurpazioni laiche. Si percepisce l'esistenza di una corrente rivolta alla riforma della Chiesa, ma la violenza dei costumi ha raggiunto un livello raramente superato. L'imperatore Ottone II era frequentemente presente in Italia nel tentativo, non riuscito, di assumere il controllo dell'Italia meridionale praticamente in balia dei Saraceni, saldamente insediati in Sicilia. Nel corso dei sinodi romani si cominciò a prendere provvedimenti contro la simonia, il commercio di cose sacre che rivela il maggior vizio dell'epoca, la tenace ricerca dei beni di questo mondo. Nel 983, morì anche Benedetto VII mentre l'imperatore Ottone II conduceva

una sfortunata campagna militare nell'Italia meridionale. Fu eletto il vescovo di Pavia che assunse il nome di Giovanni XIV, ma poco dopo morì anche il giovane imperatore Ottone II.

La reggenza di Teofane Divennero reggenti per il figlioletto di tre anni Ottone III la madre Teofane e poi la nonna Adelaide. Questi avvenimenti furono interpretati come occasione da non perdere dall'antipapa Bonifacio VII che si fece aiutare dall'imperatore bizantino, sempre ostile alla presenza di un imperatore in occidente. Perciò il papa legittimo Giovanni XIV fu catturato e forse ucciso in carcere. L'anno dopo anche l'antipapa Bonifacio VII fu avvelenato e il cadavere oltraggiato. Il successore fu Giovanni XV, certamente voluto dall'uomo forte del momento, Crescenzo figlio dell'altro Crescenzo che aveva diretto il colpo di Stato di dieci anni prima. Crescenzo II scelse per sé il titolo di "patrizio".

Ottone III Nel 990 morì anche Teofane e la reggenza per il nipote Ottone III toccò alla nonna Adelaide. Nel 996, Ottone III fu dichiarato maggiorenne e subito discese in Italia. Alla notizia della morte del papa Giovanni XV, Ottone III fece eleggere, senza consultare il clero e il popolo di Roma, il suo cappellano, un giovane di ventitré anni col nome di Gregorio V, che si affrettò a incoronare solennemente Ottone III. Crescenzo II fu condannato all'esilio, ma il nuovo papa intercedette per lui, mal ripagato perché Crescenzo II si affrettò a organizzare un colpo di Stato che obbligò il papa a fuggire a Pavia. Crescenzo II fece eleggere come papa, o meglio antipapa, Giovanni Filagato, già abate di Nonantola e poi vescovo di Piacenza, inviato a Costantinopoli per stipulare un'alleanza con l'imperatore Basilio II. Non si sa per consiglio di chi Giovanni Filagato abbia accettato la consacrazione papale, conoscendo l'esistenza del papa legittimo Gregorio V, presente accanto all'imperatore. Nel 998, Ottone III tornò in Italia. Crescenzo II si rifugiò in Castel Sant'Angelo, mentre l'antipapa veniva catturato e sfigurato. Seguì la degradazione e la relegazione in monastero nonostante le proteste di san Nilo, abate di Grottaferrata. Anche Crescenzo II fu catturato e condannato a morte con infamia. La Curia di Roma riprese un'intensa attività, ma già nel 999 Gregorio V morì ancor molto giovane. Il suo successore fu Gerberto di Aurillac, Silvestro II da papa, già maestro di Ottone III.

Silvestro II Giunti a questo punto, gli storici della Chiesa amano diffondersi perché incontrano un personaggio che ha posto mani alle vicende più importanti del secolo. Gerberto nacque in Alvernia ed entrò presto nel monastero di Aurillac. Poi si recò a Vich in Catalogna, allora un paese di alta cultura dove venne iniziato ai misteri della matematica. Con

molta probabilità si trattava dell'impiego delle cifre arabe comprendenti lo zero, in occidente una entità misteriosa. Poi si recò a Roma al tempo del papa Giovanni XIII (965-972) che lo presentò all'imperatore Ottone I. Dopo tre anni spesi a Roma, Gerberto si reca a Reims per seguire i corsi di dialettica, eclissando ben presto la fama del maestro, al punto che Adalberone, arcivescovo di Reims, lo proclamò maestro reggente. In seguito, a Ravenna, alla presenza dell'imperatore Ottone II, partecipa a una famosa disputa terminata con molto onore per Gerberto. In premio, ricevette l'abbazia di Bobbio che allora possedeva la migliore biblioteca dell'occidente e vi rimase tre anni. Gerberto tornò a Reims nel 983 dove fu coinvolto in affari politici di estrema complessità, conclusi con l'esclusione dal trono degli ultimi Carolingi, discendenti di Carlo Magno, a favore di Ugo Capeto, capostipite di una dinastia al potere in Francia fino all'inizio del XIX secolo. Architetto dell'operazione fu l'arcivescovo Adalberone, ma con l'aiuto dell'eloquenza di Gerberto. Adalberone morì nel 989, ma sulla cattedra di San Remigio non salì Gerberto, bensì Arnolfo, parente dei Carolingi, un personaggio che in qualche modo doveva compensarli per aver perduto il trono di Francia. Tuttavia il nuovo arcivescovo complottò contro Ugo Capeto, ma fu scoperto. Seguì il processo canonico che condannò Arnolfo alla deposizione e subito Gerberto fu nominato arcivescovo della città in cui avveniva l'incoronazione dei re di Francia, passando sopra al fatto che una causa così importante andava riservata al tribunale papale. Gerberto sostenne che gli abusi di quel secolo accaduti a Roma erano tanto gravi da indurre i giudici a soprassedere alla questione di diritto, passando alla sentenza senza ascoltare il tribunale papale. Il conflitto di giurisdizione si aprì ben presto con l'arrivo di un legato della Santa Sede che ingiungeva ai vescovi francesi, giudici di Arnolfo, sotto pena di scomunica, di cassare la loro decisione. A lungo andare la posizione di Gerberto si indebolì e fu abbandonato da molti sostenitori. Perciò, nel 996 decise di raggiungere in Germania Ottone III per recarsi con lui a Roma dal papa Giovanni XV per chiarire la propria posizione. A Roma, il papa Giovanni XV non rimase abbagliato dal prestigio di Gerberto. Nel 996 morì anche Ugo Capeto, il principale sostenitore di Gerberto. Il nuovo papa Gregorio V sospese dalle loro funzioni i vescovi che avevano avuto parte alla deposizione di Arnolfo. La soluzione fu trovata eleggendo Gerberto alla sede di Ravenna dopo aver riabilitato Arnolfo. In seguito Gerberto dimostrò la propria lealtà nei confronti del papa partecipando a Roma a un sinodo che scomunicò Roberto re di Francia che aveva sposato la cugina Berta, in spregio ai canoni che consideravano quelle nozze incestuose.

Gerberto papa Nel 999, alla morte di Gregorio V, Gerberto fu nominato papa col nome di Silvestro II. Arnolfo riprese le sue funzioni a Reims

“perché la sentenza del concilio di Saint-Basle non era stata approvata dalla Santa Sede”. Questo è il linguaggio della riforma della Chiesa che sta muovendo i suoi primi passi. Ottone III a Roma fece piani di restaurazione imperiale che prevedevano un’Europa aperta ai Magiari, agli Scandinavi, agli Slavi, non imperniata sulla Germania. Mancò il tempo per attuarli. Nel 1001 a Roma ci furono tumulti che tennero lontani dalla città sia l’imperatore sia il papa. All’inizio del 1002 l’imperatore si trovava nel castello di Paterno, vicino al Soratte quando fu colto da febbre perniciosa. Ebbe i conforti religiosi dal papa. Il suo corpo fu trasportato ad Aquisgrana per essere seppellito accanto a Carlo Magno. A Roma c’era un Giovanni Crescenzo, forse ispiratore della sommossa del 1001. Ciò significa che la nobiltà romana non demordeva dalla pretesa di disporre del papato come cosa propria. Quando nel 1003 morì anche il papa Silvestro II sembrava di essere tornati ai tempi di Teofilatto.

La rinascita della pratica eremitica Mentre in Francia avveniva l’espansione del monachesimo riformato secondo la regola di Cluny, in Italia avvenne la ripresa della vita di eremiti che tornavano a sperimentare l’ascetica durissima dei padri del deserto propria di altri tempi. Divenne famoso Romualdo, appartenente a una famiglia illustre di Ravenna. Per espiare un grave delitto compiuto dal padre, Romualdo entrò nel monastero benedettino di Sant’Apollinare di Ravenna. Di lì a poco abbandonò il monastero nel quale si viveva una vita piuttosto rilassata e per qualche tempo si fece mendicante in perenne movimento finché incontrò in Catalogna Guerone, abate di San Michele di Cuxa, dove si fermò alcuni anni per studiare la regola di san Cassiano e dei Padri della Chiesa che gli fecero comprendere i pericoli di un ascetismo estremo non corretto dal controllo della disciplina ecclesiastica. Romualdo tornò in Italia per realizzare il suo progetto monastico consistente nell’unire la vita cenobitica come conclusione della vita monastica, ma con possibilità di scambio tra loro. Romualdo fondò, prima a Ravenna e poi a Camaldoli (1012) sull’Appennino, alcune comunità monastiche collegate con eremi assegnati ai monaci maturi per quell’esperienza. Il nuovo modello ebbe un certo successo: quando una comunità diveniva troppo numerosa avveniva la sciamatura di un gruppo che fondava un nuovo monastero. La regola prevedeva una preghiera quasi continua, silenzio, digiuno, penitenza per espiare gli abusi contrari a queste virtù così comuni nella vita degli uomini di questa età. Il più illustre allievo di san Romualdo fu san Pier Damiani, nato nel 1007. Rimasto privo di padre fu allevato, dopo un periodo di povertà estrema, da un fratello ecclesiastico di nome Damiano. In segno di gratitudine, per il resto della vita si fece chiamare col genitivo, Pietro di Damiano. Divenne maestro di retorica a Parma, ma ben presto fu attirato dall’ideale della vita di preghiera e solitudine, recandosi

nell'eremo di Fonte Avellana, fondato da un allievo di san Romualdo. Divenne in seguito abate del monastero e scrisse la vita di Romualdo che ebbe grande accoglienza, al punto che l'ordine conobbe una notevole diffusione. Anche Pier Damiani entrò nel novero dei riformatori della Chiesa: nel 1057 il papa Stefano IX lo nominò cardinale e vescovo titolare di Ostia, compiendo grandi viaggi in Italia e in Germania per attuare la riforma che noi chiamiamo gregoriana dal nome del più noto tra i riformatori, il papa Gregorio VII.

CAPITOLO DECIMO

Sommario *Poco dopo l'anno Mille realmente si percepisce un miglioramento della situazione generale. Le scorrerie dei Saraceni con sempre maggiore frequenza falliscono, perché le repubbliche marinare hanno appreso la tattica della navigazione in convoglio (a Venezia si chiama muda) per resistere alle aggressioni dei pirati, rendendo sicure alcune rotte. Anche i Vichinghi capiscono di dover trasformare la pirateria in normale commercio. Per di più, in Inghilterra diventa re Canuto il Grande che per qualche anno riesce a stabilire un unico regno su Danimarca, Inghilterra e Norvegia. Dopo la conversione di Stefano, re dei Magiari, cessano del tutto le scorrerie di quel popolo. Il modello monastico di Cluny si espande largamente e la riforma arriva anche a Roma. Nel 1045 l'imperatore Enrico III della casa di Franconia convoca un concilio a Sutri decidendo la deposizione del papa Gregorio VI, per nominare un uomo di sua fiducia, Suitgero, che assunse il nome di Clemente II. Questo papa morì dopo appena dieci mesi, ma le nomine imperiali proseguirono con personaggi degni. Nel corso di sinodi annuali, convocati in Laterano, i papi ordinarono una serie di riforme disciplinari che si sforzavano di stroncare gli abusi peggiori, ossia la simonia e il concubinato dei preti. Nel 1054, al tempo del papa Leone IX, a Costantinopoli, nel corso di una legazione guidata da Umberto da Silva Candida, avvenne l'atto finale di rapporti sempre più deteriorati tra la Chiesa di Roma e la Chiesa bizantina: furono fulminate reciproche scomuniche tra le due Chiese. Fu la conclusione tragica di una legazione che, al contrario, aveva il compito di stabilire l'alleanza di forze per resistere ai Normanni che stavano occupando l'Italia meridionale per poi passare in Sicilia. Quando, sempre nel 1054, morì ancor giovane l'imperatore Enrico III e il figlio ed erede era minorenne, i riformatori stretti intorno al papa poterono decidere che per il bene della Chiesa occorreva autonomia per la nomina dei papi stessi. Nel 1059, al tempo di Niccolò II venne presa la decisione che il futuro papa sarebbe stato nominato dai cardinali divenuti collegio elettorale. Esso era formato dai vescovi delle diocesi suburbicarie site nei pressi di Roma e dai titolari*

delle chiese e diaconie della città eterna. In pratica veniva abolito il cosiddetto privilegium Othonianum. Naturalmente, quando il giovane imperatore ebbe l'età per governare, decise di continuare a fare ciò che avevano fatto i suoi antenati, ossia eleggere vescovi, abati e papa secondo i propri criteri. Si accese così la famosa lotta per le investiture, culminata con la scomunica di Enrico IV che in quel momento aveva alcuni oppositori. La decisione politica vincente di Enrico IV fu di presentarsi nel castello di Canossa a Matilde marchesa di Toscana per impetrare il perdono del papa Gregorio VII, in viaggio verso la Germania per partecipare alla dieta che avrebbe scelto il nuovo imperatore. L'assoluzione permise a Enrico IV di tornare in Germania, sconfiggere i nemici e tornare in Italia con un antipapa per farsi incoronare in San Pietro. Perciò lo sconfitto risultò Gregorio VII. Tuttavia il movimento riformatore continuò a operare e dopo la nomina del papa francese Urbano II, mentre egli era in viaggio verso la Francia, a Piacenza e poi a Clermont-Ferrand, avvenne il noto invito alla crociata per liberare il Santo Sepolcro dai Turchi. L'appello veniva dall'imperatore bizantino Alessio II. Fu così che nel 1096 si mise in marcia verso Costantinopoli un esercito disordinato, senza rifornimenti adeguati, senza piani ben stabiliti che va sotto il nome di Prima crociata e che tre anni dopo assalì la città santa, creò il Regno di Gerusalemme, scacciandone gli arabi. Era l'incontro dell'ancor rozzo occidente con la civiltà araba, in quel momento molto più raffinata di quella occidentale. La crociata è un fenomeno complesso con molte sfaccettature. Si risolse in una prova di forza dell'occidente che, a partire da quel momento, non subì più passivamente gli attacchi dell'oriente. A seguito della Prima crociata divenne necessario lo sviluppo della navigazione per il trasporto di persone e materiali in oriente. Le repubbliche marinare di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi fecero affari da capogiro e in pochi decenni furono accumulate fortune colossali frutto di un'economia fiorente con le caratteristiche del capitalismo a base mercantile. La nascita dei comuni liberi provocherà la ripresa degli apparati del governo centrale e perciò il conflitto tra i comuni e l'impero, una caratteristica del secolo XII.

Cronologia essenziale

1002 Alla morte di Ottone III gli succede Enrico II. Il sistema dei vescovi-conti continua anche se l'imperatore è attento a nominare persone degne e capaci sotto l'aspetto religioso.

1024 Muore Enrico II. Gli succede Corrado II della dinastia di Franconia.

1030 Il normanno Rainulfo Drengot ottiene la contea di Aversa come compenso per aver aiutato il duca Sergio IV di Napoli a riprendere il potere.

1035 I capitanei, ovvero i vassalli minori dell'arcivescovo Ariberto di Intimiano, si ribellano, costituiscono l'unione chiamata Motta ed esigono l'ereditarietà dei loro feudi. L'anno seguente la Motta sconfigge a Campomalo l'arcivescovo che deve ritirarsi a Milano.

1037 Corrado II, nella dieta di Pavia, condanna le tesi dell'arcivescovo e decreta l'ereditarietà dei feudi minori. Milano resiste col suo arcivescovo e l'anno dopo Corrado II torna in Germania senza aver risolto la questione italiana.

1039 A Utrecht muore Corrado II. Gli succede il figlio Enrico III.

1042 La borghesia milanese, guidata da Lanzone da Corte, scaccia dalla città di Milano l'arcivescovo e i suoi vassalli. Così inizia il comune di Milano.

1045 A Roma il papa Benedetto IX viene deposto da un usurpatore, Silvestro III che non riesce a mantenere il potere e accetta, dietro compenso, di abdicare. Viene eletto Gregorio VI, venerato maestro di entrambi, ma l'anno dopo anche la sua posizione appare inficiata di simonia e perciò viene deposto.

1046 Con la deposizione di Gregorio VI e la nomina di Clemente II inizia la serie di papi tedeschi designati dall'imperatore Enrico III.

1049 Viene eletto papa Leone IX. Con lui iniziano sinodi annuali per operare la riforma della Chiesa in profondità. Gli obiettivi sono la lotta contro la simonia e contro il concubinato dei preti secolari.

1054 Michele Cerulario a Costantinopoli reagisce malamente a passi altrettanto affrettati compiuti dalla delegazione occidentale guidata da Umberto di Silva Candida, con scomunica reciproca delle due Chiese.

1059 Il papa Niccolò II promulga la decisione di un concilio lateranense che stabilisce il collegio dei cardinali come unico organo legittimo per l'elezione del nuovo papa.

1061 Alla morte del papa Niccolò II viene eletto Anselmo da Baggio che assume il nome di Alessandro II. Il nuovo papa si muove molto cautamente.

1065 L'imperatore Enrico IV esce dalla tutela minorile e inizia a regnare senza tener conto delle novità che interdicono ai laici le nomine di ecclesiastici alla loro dignità.

1066 A Milano, i fratelli Landolfo ed Erlembaldo Cotta, a capo della Pataria, contestano il potere dell'arcivescovo Guido da Velate, colpevole di simonia.

1073 Muore il papa Alessandro II e a furor di popolo viene acclamato Ildebrando di Soana, Gregorio VII da papa. In seguito avviene l'elezione canonica.

1075 Gregorio VII ribadisce l'invalidità delle nomine ecclesiastiche compiute da laici. La reazione dell'imperatore Enrico IV non si fa attendere.

1076 L'imperatore dichiara decaduto il papa Gregorio VII. Il papa reagisce con la scomunica dell'imperatore che scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. I nemici interni di Enrico IV vengono allo scoperto, dando un anno di tempo a Enrico IV per riconciliarsi col papa.

1077 Nel castello di Canossa della contessa Matilde di Toscana avviene il famoso episodio della riconciliazione tra papa e imperatore, una vittoria politica di Enrico IV che tornò in Germania, sconfisse gli oppositori, nominò un antipapa, facendo scacciare da Roma Gregorio VII.

1085 A Salerno muore il papa Gregorio VII. Gli succede Desiderio abate di Montecassino, Vittore III da papa, che venne a Roma per poco tempo, preferendo la pace monastica di Montecassino.

1088 Viene eletto Oddone di Chatillon col nome di Urbano II. Il soggiorno a Roma è problematico per la presenza dell'antipapa.

1093 Urbano II può stabilirsi a Roma. Anselmo di Aosta viene nominato arcivescovo di Canterbury.

1095 A seguito di una richiesta dell'imperatore bizantino Alessio II, a Piacenza e poi a Clermont-Ferrand il papa Urbano II lancia l'appello alla crociata che ottiene un insperato successo.

1096 Parte la Prima crociata che tre anni dopo, con peripezie incredibili, riesce a espugnare Gerusalemme.

1099 Viene stabilito il precario Regno di Gerusalemme, assegnato a Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena. Muore il papa Urbano II e viene eletto Pasquale II. 232

1101 Muore in Calabria san Brunone di Colonia fondatore dell'ordine dei Certosini.

Indice Carlo Magno. Ottone I. Ottone III. I papi nominati dai Crescenzi. I papi nominati dai Tuscolani. Enrico III. Simonia. Celibato del clero secolare. San Romualdo. Pier Damiani. Leone IX. I riformatori. I Normanni. Lo scisma bizantino. Vittore II. Stefano IX. Niccolò II. Guido da Velate. Alessandro II. Gregorio VII. I sinodi romani. Reazione di Enrico IV. Crisi dell'Impero bizantino. Vittore III. Urbano II. I Certosini. La vita di Bruno di Colonia. La ripresa dell'ideale eremitico. Bruno a Roma e in Calabria. Il monastero di Bec e Anselmo di Aosta. *Credo ut intelligam*. Il *Monologium* e il *Proslogium*. I Cistercensi. La rinascita del diritto romano.

La domanda di Stalin: "Quante divisioni ha il Papa?" rimane attuale per tutta la storia. Il problema a chi appartiene il diritto di nominare il papa divenne acuto fin dall'editto di Tessalonica del 380, quando Teodosio dichiarò che l'Impero romano riconosceva il cristianesimo come religione di Stato secondo la confessione stabilita da Pietro patriarca di Alessandria e da Damaso papa di Roma. A partire da quel momento, divenne molto

importante per il potere politico sapere chi era papa a Roma, stante che dal 642 la voce del patriarca di Alessandria era divenuta ininfluenza dal momento che la città con tutto l'Egitto era passata sotto il dominio islamico. La stessa cosa era avvenuta per Antiochia e per Gerusalemme e perciò in oriente era rimasto solamente il patriarcato di Costantinopoli al quale provvedeva l'imperatore romano d'oriente, in pressoché completa autonomia dal papa di Roma.

Carlo Magno In occidente, Roma era divenuta una piccola città periferica rispetto al Sacro Romano Impero instaurato da Carlo Magno il cui centro di potere rimaneva tra la Senna e il Reno. Poiché l'imperatore era lontano, anche piccoli potentati vicini potevano fare la voce grossa, come Guido e Lamberto, duchi di Spoleto, che nel IX secolo fecero scempio della dignità papale, arrivando a far esumare il cadavere del papa Formoso per processarlo e decretarne l'espulsione anche dalla tomba. Perciò quel cadavere fu gettato nel Tevere (a suo tempo, anche i garibaldini avrebbero desiderato fare lo stesso servizio al cadavere di Pio IX). Nel X secolo le famiglie più potenti della campagna romana si disputarono la carica papale perché comportava il controllo dei beni ecclesiastici: ci furono donne terribili come Teodora e Marozia che non esitarono a far assassinare pontefici e insediare come papi i loro figli. Alberico, figlio di Marozia, ordinò ai Romani nel suo testamento di eleggere il proprio figlio Ottaviano, quando fosse morto il papa in carica. E così fu fatto. Si trattava di un giovane di diciotto anni appassionato di caccia e di avventure galanti: poiché non c'erano santi del suo nome, decise di cambiarlo assumendo il nome di Giovanni XII, un esempio seguito da quasi tutti i successori.

Ottone I Ma proprio in quel momento il re di Sassonia Ottone I decise di mettere ordine nelle cose dell'impero. Discese in Italia e volle ripristinare il Sacro Romano Impero di nazione germanica, comprendente Italia, Germania e Borgogna. L'incoronazione di Ottone I ed Adelaide avvenne nel 962 nella basilica di San Pietro per mano di Giovanni XII. Questi, appena partito da Roma l'imperatore, pensò bene di disfare tutto l'ordinamento da lui stabilito, costringendolo a tornare a Roma, per deporre Giovanni XII, sostituito con persona di sua fiducia. Fino alla fine del secolo X si susseguirono papi di nomina imperiale che duravano finché l'imperatore era vicino e cadevano soppiantati da papi nominati dai baroni della Campagna romana quando l'imperatore era lontano.

Ottone III Alla fine del secolo, l'imperatore Ottone III, di diciotto anni, volle stabilirsi a Roma, scelse il proprio papa, Silvestro II, quasi per replicare l'epoca di Costantino e del papa Silvestro I. Il nuovo papa era la

persona più colta del momento, già abate di Bobbio e in precedenza monaco di Aurillac. Egli aveva studiato in Spagna dove gli arabi avevano portato l'aritmetica indiana con le cifre che assumono valore posizionale dovuto all'introduzione dello zero, un numero meraviglioso che indica una classe vuota: perciò il papa era in grado di fare calcoli con velocità sbalorditiva.

I papi nominati dai Crescenzi Nel 1002 morì il giovane imperatore e il trono fu assunto da un cugino, Enrico II, che aveva fondato la cattedrale di Bamberg insieme con la moglie Cunegonda. A Roma i papi furono eletti da Giovanni Crescenzo. Egli aveva conseguito la carica di *senatore* che gli permetteva di disporre dello Stato della Chiesa come se ne fosse il padrone. Appena morto Silvestro II nel 1003, subito fu insediato Pietro Romano Sicco che scelse come nome Giovanni XVII, parente dei Crescenzi, ma visse solamente pochi mesi, morendo nel novembre del 1003. Gli successe un'altra creatura dei Crescenzi, Pietro Giovanni Fasano col nome di Giovanni XVIII (1003-1009). Potremmo pensare che i papi come quelli di quest'epoca non avessero alcuna autorità sulla Chiesa, ma sbaglieremmo. Le fonti ci dicono che questo papa intervenne nella Chiesa tedesca in varie occasioni, ma bisognerebbe aggiungere che fino al 1024 l'imperatore di Germania era Enrico II, subito dichiarato santo insieme con la moglie Cunegonda dopo la loro morte: perciò gli interventi di questo papa sono stati favoriti dal potere politico. Secondo alcune fonti il papa si sarebbe dimesso dalle sue funzioni per fare il monaco nel monastero di San Paolo fuori le Mura. Fu seguito da Pietro O sporci, Sergio IV da papa, già vescovo di Albano che fu papa tra il 1009 e il 1012. Fu sepolto in Laterano e il suo epitaffio celebra un uomo molto pio, amico dei poveri. Questo papa, addirittura, avrebbe bandito nel 1010 la crociata contro i musulmani, quando l'emiro Hakim entrò in Gerusalemme e distrusse la basilica collocata sopra il Calvario con molte altre memorie cristiane. L'appello non ebbe seguito, ma le repubbliche marinare fecero i loro conti e si accorsero che l'impresa era possibile, una specie di anticipo di ciò che realmente accadde alla fine di questo secolo così singolare nella storia della Chiesa. La morte di Sergio IV coincise, più o meno, con quella di Giovanni Crescenzo.

I papi nominati dai Tuscolani Perciò la famiglia più potente divenne quella decisamente avversaria dei conti di Tuscolo che condusse Teofilatto al papato col nome di Benedetto VIII. Il suo primo atto fu l'invito rivolto a Enrico II perché si recasse a Roma per l'incoronazione. L'atto successivo fu la convocazione di un sinodo romano per prendere provvedimenti sui problemi più urgenti, ravvisati nella simonia, nel concubinato dei preti, nell'infedeltà a privati dei beni ecclesiastici,

che così venivano sottratti all'assistenza dei poveri. Il papa si recò in Germania dove i problemi erano più acuti. Tuttavia le maggiori attenzioni di questo papa furono rivolte alla situazione dell'Italia meridionale dove si stavano sviluppando i cambiamenti più radicali causati dall'arrivo di un gruppo di cavalieri di Normandia, giunti in pellegrinaggio sul Gargano e che si accorsero delle potenzialità di un territorio quanto mai pronto a divenire teatro delle loro imprese. La regione era disputata da Arabi, Bizantini e Normanni, con gli ultimi che passavano facilmente da un campo all'altro come mercenari. Nel 1018 Bizantini e Normanni furono sconfitti da un esercito al servizio del papa, un fatto che per qualche tempo dette maggiore sicurezza sul fronte meridionale dello Stato della Chiesa. Morto Benedetto VIII, c'era il fratello Romano pronto per la carica papale, ma era ancora un laico e perciò, come era avvenuto per sant'Ambrogio, nel giro di pochi giorni fu creato il nuovo papa, Giovanni XIX (1024-1032). Anch'egli aveva avuto le cariche civili come suprema autorità nello Stato della Chiesa, ma rimase attaccato alla famiglia piuttosto che alla dignità di sommo pontefice. Ci furono maneggi per riconoscere a Costantinopoli il titolo di patriarca ecumenico per denaro, ma per fortuna intervenne la Curia romana a impedire al papa quella concessione. Il fatto grave era che come imperatore di Germania ora c'era Corrado II, tutt'altro che santo. Nominava vescovi personaggi spesso indegni come premio per meriti militari: si può immaginare che tipo di vescovi venivano insediati. Morto Giovanni XIX, nella casa dei conti di Tuscolo non c'erano personaggi più autorevoli di Teofilatto, nipote dei due precedenti papi che assunse il nome di Benedetto IX (1032-1045). Egli fu ritenuto pessimo da tutte le fonti, perché entrò in conflitto con l'imperatore Enrico III e con la famiglia dei rivali Crescenzi che gli opposero un antipapa di nome Silvestro III, peraltro subito scacciato da Roma. Alcune fonti sostengono che Benedetto IX era un ragazzo di dodici anni, ma si tratta di una calunnia. Con tutta probabilità era diacono al momento dell'elezione e non un laico come gli zii che l'avevano preceduto. Per alcuni anni svolse un lavoro pastorale proficuo, ma poi entrò in conflitto con l'imperatore Enrico III a causa della spinosa questione del conflitto tra

Aquileia e Grado per il titolo patriarcale. Gli imperatori tedeschi sostenevano l'antica sede di Aquileia, decaduta da quando era un importante porto sotto l'Impero romano. Grado era la sede in cui si era rifugiato il patriarca antico all'arrivo dei Longobardi. Ora la sede di Grado era sostenuta da Venezia che stava diventando la repubblica marinara più importante dell'Adriatico, con una storia gloriosa che durerà sette secoli. La Curia romana aveva per norma di sostenere i regimi politici attuali, non quelli storici che avevano perduto ogni autorità: il *nomen* doveva corrispondere alla *res*. Quando il papa Benedetto IX comprese d'aver

perduto la partita con l'Impero e anche il favore dell'opinione pubblica a Roma, accettò di dimettersi e affidò la carica papale al suo venerato padrino di battesimo Giovanni Graziano, pretendendo un vitalizio che gli permettesse di campare con un certo agio. Giovanni Graziano, divenuto papa col nome di Gregorio VI, compì l'errore di prestarsi a questa operazione finanziaria che in precedenza non avrebbe scandalizzato nessuno, ma che ora appariva gravissima. Infatti la compravendita di uffici sacerdotali e dei sacramenti era stata riconosciuta come un abuso da estirpare, quello di simonia. Il nome risaliva a Simon mago che aveva cercato di acquistare da Pietro con denaro sonante il potere di fare miracoli.

Enrico III L'imperatore Enrico III, favorevole alla riforma della Chiesa, era sceso in Italia e a Sutri aveva convocato un sinodo nel corso del quale furono deposti i tre papi, anche Gregorio VI il più degno dei tre, certamente incappato in un incidente di percorso. Fu inviato in esilio a Colonia, accompagnato dal monaco Ildebrando di Soana, il futuro riformatore della Chiesa e papa che volle assumere il nome di Gregorio VII per stima verso il maestro. Enrico III nominò papa Suitgero vescovo di Bamberg, che assunse il nome di Clemente II. Egli concesse all'imperatore il diritto di designare il papa, qualcosa di più rispetto al *privilegium othonianum* ottenuto da Ottone I e che comportava la scelta del nuovo papa entro una terna fornita dal clero di Roma, ossia ottenne qualcosa di simile a ciò che avveniva a Costantinopoli, il diritto di nomina e di revoca del patriarca. Clemente II morì molto presto, nel 1047 e fu seguito dal papato di Damaso II, durato tre settimane. L'imperatore nominò Brunone, vescovo di Toul, che assunse il nome di Leone IX e fu santo, una scelta felice che avviò la più seria riforma del medioevo. Infatti, questo papato, durato fino al 1054, apre una stagione gloriosa nella storia della Chiesa, caratterizzata dalla ripresa del monachesimo anche nella forma più severa degli anacoreti. Inoltre, avvenne l'acquisizione di una nuova sensibilità nei confronti del celibato dei preti secolari, ampiamente disatteso fino a quel momento, e giudicato di primaria importanza per la salvezza della Chiesa.

Simonia Il problema della simonia aveva radici lontane. La Chiesa è sempre stata fedele conservatrice di beni ad essa affidati. I fedeli vicini a morte nominavano le diocesi o le parrocchie come eredi di una parte dei loro beni. Infatti si diventa ricchi, molto spesso, ricorrendo a mezzi iniqui che hanno relazione col furto. Per essere perdonato, questo peccato esige la restituzione del maltolto. Quando non è possibile identificare il derubato, la donazione di parte dei propri beni ai poveri o alla Chiesa assume la forma della restituzione di ciò che è stato rubato. Si è ripetuto

che la Chiesa non ha soldati per difenderla ed è notorio che i più forti possono fare scempio delle proprietà dei deboli. Spesso i monasteri divenivano proprietari delle terre dei poveri perché in tribunale i monasteri avevano maggiori probabilità di difendere la piccola proprietà dei contadini, spesso analfabeti che nulla sapevano di legge, dalle angherie dei potenti. Perciò i poveri conferivano al monastero la proprietà del loro campo ricevendolo sotto forma di livello che comportava la consegna al monastero di un modesto canone in natura. Nel caso di estinzione della famiglia la proprietà era assunta dal monastero. Nell'alto medioevo c'era stato il fenomeno delle chiese private, ossia la costruzione di una chiesa o cappella operata da un privato che chiedeva o imponeva al vescovo di ordinargli un sacerdote per poter celebrare la Messa nella chiesa di sua proprietà e sfruttata come se fosse un mulino o un torchio. Infatti, i proventi sotto forma di offerte dei fedeli, finivano nelle tasche dei proprietari di quelle chiese. I vescovi lottarono a lungo per avere il controllo di tutto il clero chiamato canonico, ottenendo che anche il clero privato partecipasse ai sinodi periodici di ogni diocesi per conoscere e applicare la legislazione stabilita dal vescovo.

Celibato del clero secolare Tuttavia questo clero era molto modesto e spesso aveva la condizione di servi della gleba non emancipati. Il celibato per questo clero risultava molto problematico perché non aveva alcuna protezione in caso di malattia o vecchiaia. In oriente, il clero secolare risultava lecitamente uxorato, solamente i vescovi, scelti tra i monaci, erano tenuti al celibato. Appare evidente che il clero uxorato risulta inamovibile, inoltre i denari non bastano mai per l'educazione dei figli e i beni della Chiesa finivano per risultare privatizzati. Esiste anche l'altro pericolo di vivere il celibato, ma di cadere nelle spire del nepotismo, ossia favorire con cariche e donativi i propri nipoti, a spese della Chiesa. Poiché i riformatori dell'XI secolo erano monaci e la prosperità dei loro monasteri appariva esemplare, ritenevano che anche le diocesi sarebbero risultare riformate se i preti secolari fossero vissuti come i monaci. Per di più in quest'epoca le incursioni di Saraceni, Magiari e Vichinghi erano diminuite, i comuni stavano facendo i loro primi passi verso l'autonomia e le repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Venezia e Genova avevano reso sicure alcune rotte con l'oriente e col mar Baltico con crescente arricchimento delle città.

San Romualdo Protagonista del rinnovamento dell'ascetismo monastico fu san Romualdo (951-1027), nato in una famiglia nobile di Ravenna. A seguito di un grave fatto di sangue che coinvolse il padre e un cugino, Romualdo si ritirò nel monastero di Sant'Apollinae in Classe. Insoddisfatto dell'ambiente rilassato qui trovato, si recò a Venezia dove

divenne discepolo dell'abate Guarino che lo convinse a seguirlo nel monastero di San Michele di Cuxà in Catalogna. Vi rimase dieci anni. Rientrò in Italia verso il 988 facendo vita eremitica in provincia di Ravenna. Inseguito fondò un monastero con regola molto severa in provincia di Forlì, ma i monaci non ressero la durezza di vita imposta da Romualdo e lo scacciarono a vergate. In seguito alla crescente fama di santità, accettò di divenire abate del monastero di Sant'Apollinare in Classe dove i monaci sembravano inclini a riformarsi, ma dopo appena un anno Romualdo lasciò tutto e si recò a Montecassino. Con tutta probabilità questi spostamenti erano dettati dal desiderio di trasmettere la riforma della vita monastica, mal accolta da monaci che non accettavano il ritorno alla concezione eremitica proposta da Romualdo che, al contrario, ne era conquistato fino al punto di abbandonare la dignità di abate per cercare la più completa solitudine in una grotta, come fece in Istria e poi per sette anni a Satria sul monte Catria in Umbria. Finalmente raggiunse Camaldoli nel Casentino dove fondò un piccolo eremo che presenta qualche analogia col futuro ordine Certosino: fu l'esperimento vincente, perché l'eremita veniva aiutato da alcuni cenobiti che provvedevano a un minimo di sicurezza mediante il supporto logistico, operando al contempo da filtro nei confronti di coloro che volevano imitare l'asceta mettendosi al suo seguito. In ogni caso Romualdo morì in una grotta in perfetta solitudine. Fu subito proclamato santo e nel 1042 ebbe con san Pier Damiani un biografo d'eccezione.

Pier Damiani Anche la vita di san Pier Damiani (1006-1072) appare movimentata. Ultimo figlio di una famiglia numerosa, perdette i genitori molto presto. Un fratello disse di prendersi cura di lui, ma lo adibì ai lavori più ingrati con poco cibo e molte percosse e nessun avviamento allo studio. Quando se ne accorse il fratello maggiore, l'arciprete Damiano, prese il fratello sotto la propria protezione e, ormai piuttosto grande, gli fece frequentare a Faenza una scuola di retorica e a Parma i corsi superiori del trivio e quadrivio. Il giovane Pietro ne uscì trasformato, divenendo un retore colto, dotato di memoria eccezionale e con assoluto dominio della lingua latina, come dimostrano le opere scritte in seguito. Inoltre decise di firmare i propri documenti col genitivo del nome del fratello: Pietro di Damiano. Perciò divenne ricco e a sua volta maestro di retorica, ma verso i ventisette anni comprese che quella vita non aveva molto senso. Ebbe notizia delle fondazioni di san Romualdo e si propose di seguirne l'esempio. Nel 1035 fu ordinato sacerdote a Ravenna e subito si ritirò nel monastero di Fonte Avellana destinato ad avere lunghissima vita. Per due anni (1040-1042) visse nel famoso monastero di Pomposa, dalle parti di Ferrara, invitato dall'abate Guido che desiderava una mano sicura per la riforma dei suoi monaci e in seguito si recò nel monastero di San

Vincenzo al Furlo nelle Marche per riportare anche quel monastero all'osservanza dello stile ascetico di san Romualdo: proprio lì ne scrisse la *Vita*. Dal 1043 al 1057 fu eletto priore di Fonte Avellana, approfondendo per i monaci i tesori della sua sapienza. Forse non è inutile ricordare che ciascuno di noi ha la tendenza a impigrire, a perdere il fervore iniziale della vita ascetica, a divenire scettico circa la possibilità di cambiare vita, scoprendo di essere sempre vittima dei propri difetti. L'abilità retorica di Pier Damiani consisteva nel riuscire a ripetere le cose essenziali motivandole con un linguaggio sempre nuovo che non infastidiva i monaci e li incoraggiava a proseguire nello sforzo ascetico. Questo fatto spiega perché per tutto il resto della vita di Pier Damiani i viaggi hanno avuto una grande importanza per aggiustare le situazioni locali, spesso drammatiche, senza ricorrere a eccessive pene canoniche, ma con efficaci incoraggiamenti il cui ricordo incitava a replicare l'invito nei luoghi già raggiunti in precedenza.

Leone IX i viaggi furono fondamentali per il papato di Brunone vescovo di Toul in Lorena, divenuto papa nel 1049 col nome di Leone IX. Può essere importante ricordare che Brunone accettò la nomina imperiale solamente a patto che il clero e il popolo di Roma confermassero l'elezione e così avvenne. I monaci più avveduti di Cluny, Vallombrosa, Fonte Avellana chiedevano la riforma della Chiesa per i punti più delicati, ossia far cessare lo scandalo della simonia e del concubinato dei preti secolari, problemi di non facile soluzione. Per noi è difficile comprendere perché il problema fosse così ampio. In una società povera come quella all'inizio del secondo millennio la circolazione monetaria era estremamente ridotta. I canoni agrari erano pagati in natura. Solamente le chiese e i santuari importanti potevano raccogliere un poco di monete di bronzo e d'argento (si cominciò a monetare l'oro solamente nel XIII secolo a Firenze, Genova e Venezia). Le corti imperiali e regie avevano bisogno di denaro e gli unici istituti di credito potevano essere gli ebrei, le diocesi e i monasteri che riuscivano a rastrellare denaro monetato. Perciò in epoca feudale, ossia nel IX e X secolo, si era consolidato l'istituto dei vescovi-conti consistente nel concedere un feudo in beneficio allo *junior* che si impegnava a soccorrere il *senior* in caso di guerra giusta per la durata di circa 40 giorni all'anno, con donativo quando il figlio del *senior* veniva armato cavaliere e partecipando al pagamento del riscatto del *senior* se cadeva prigioniero dei suoi nemici. Le finanze imperiali sapevano che i vescovi non potevano avere figli legittimi per aspirare a mantenere il feudo loro concesso. Scoprirono che il feudo ecclesiastico risultava più solvente rispetto ai feudi laici che avevano ottenuto l'ereditarietà del feudo nella loro famiglia, ma soprattutto che il contenzioso era infinitamente minore e i vescovi pagavano ciò che

dovevano all'imperatore. Le considerazioni religiose circa la persona da nominare vescovo passavano in seconda linea rispetto alle questioni finanziarie sempre urgenti. Come si è accennato, i vescovi nominati da Enrico II e da Enrico III risultarono persone degne dal punto di vista religioso. I vescovi e gli abati nominati da Corrado II spesso non avevano alcuna dignità religiosa. Appena nominati, questi vescovi che spesso si erano indebitati, a loro volta vendevano le cariche ecclesiastiche minori al migliore offerente. Costoro, infine, celebravano nozze e matrimoni esigendo il rispetto di una tariffa che li risarcisse delle spese sostenute per arrivare a quel posto. Le fatiche della vita erano tanto gravi da aver bisogno di una concubina per affrontarle con un minimo di agio. Leone IX sentiva su di sé il compito immenso di affrontare una riforma che non bastava proclamare a Roma e poi attendere che si realizzasse ovunque nella *Res publica christiana*. Occorreva operare un sinodo della Chiesa romana, generalmente in quaresima e poi recarsi presso le varie diocesi per riunire sinodi estivi del clero nazionale per promulgare i canoni stabiliti nel sinodo di Roma. La cosa interessante era la redazione di quei canoni, immaginati come se fossero la voce di Pietro che li pronunciava per tutto l'orbe cristiano. Nel 1049, Leone IX si recò a Pavia e poi in Sassonia dove incontrò l'imperatore Enrico III e da lì raggiunse Reims. Si comprende facilmente che questi viaggi rendevano effettivo il primato papale, costatato dai fedeli che assistevano al ricevimento del papa. Sempre in quell'anno il papa raggiunse Magonza dove si radunò l'imperatore e l'episcopato tedesco. L'anno dopo Leone IX tenne sinodi a Vercelli, Salerno e Siponto. Anche nel 1052 furono raggiunte molte città del sud e anche l'Ungheria che si trovava in guerra con l'imperatore Enrico III. Evidentemente il papa non poteva fare tutto da solo.

I riformatori Fu aiutato da uno *staff* di collaboratori provenienti dalla Lorena, in primo luogo Federico, figlio del duca di Lorena, cancelliere della diocesi di Roma dal 1051 al 1055; poi Ugo il Bianco, del monastero di Remiremont, creato cardinale a Roma; Ildebrando di Soana che divenne abate di San Paolo fuori le mura, rimasto al servizio di molti papi fino alla sua nomina papale come Gregorio VII nel 1073; poi Umberto monaco del famoso monastero di Moyenmoutier e poi vescovo di Silva Candida: questi aveva composto un'opera che raccoglieva le sentenze dei padri della Chiesa circa i poteri di riforma della Chiesa romana. Le opinioni di Umberto di Silva Candida erano radicali: riteneva che un vescovo simoniacco non potesse ordinare sacerdoti e amministrare sacramenti validi: se avesse consacrato sacerdoti, quelle ordinazioni erano da lui ritenute invalide e occorreva reitarle. C'era il pericolo che rispuntasse l'eresia donatista, combattuta a suo tempo da sant'Agostino: un ministro indegno ma validamente ordinato, se compie atti sacramentali fa molto

male soggettivamente, perché compie azioni sacre in stato di peccato, ma l'effetto del sacramento è pienamente valido. Se si ammettesse il contrario, non esisterebbe certezza circa i sacramenti, perché nessuno, tranne Dio, conosce la situazione spirituale del consacrante. Fu Pier Damiani a riportare equilibrio in questa questione di estrema importanza. I *pattari* di Milano che combattevano il concubinato dei preti e cercavano di allontanare i fedeli dalle chiese rette da preti simoniaci o concubinari affermando che i sacramenti da loro impartiti non erano validi, sbagliavano per eccesso di zelo, con esagerazioni compiute in buona fede, ma che non dovevano avere seguito teologico.

I Normanni Il papato di Leone IX fu poco lungimirante nei confronti dei Normanni che si erano inseriti nella politica dell'Italia meridionale e che si apprestavano a conquistare la Sicilia, ancora occupata dai musulmani. Infatti, l'Italia meridionale nominalmente apparteneva all'Impero bizantino col quale i rapporti sono sempre stati difficili. Il papa si trovò a capo di una guerra contro i Normanni che fin dal 1030 si erano installati nella contea di Aversa e poi avevano occupato la Puglia bizantina. L'esercito papale fu sconfitto sul fiume Fortore nei pressi dell'antica Canne e il papa fu fatto prigioniero. Umberto di Silva Candida fu inviato a Costantinopoli per cercare di ottenere un'alleanza con l'impero bizantino che permettesse di cacciare i Normanni. Costoro, con Roberto il Guiscardo, avevano una guida politica molto intelligente.

Lo scisma bizantino Umberto di Silva Candida non aveva alcuna esperienza diplomatica con i bizantini: probabilmente perdette la pazienza e fulminò una improvvida scomunica che è durata quasi un millennio. Compì l'errore di trattare questioni teologiche mentre il suo mandato si limitava a una questione politico-militare. Il fallimento della missione costrinse la Chiesa romana ad accettare la presenza normanna su tutto il sud d'Italia, concedendo per la Sicilia, ancora da conquistare, la tutela normanna circa le nomine di vescovi e abati che sul continente evitava con tutte le forze. Perciò un pontificato glorioso sotto il profilo della riforma morale appariva fallimentare sotto il profilo ecumenico, perché l'oriente andò perduto nel momento in cui aveva bisogno dell'occidente e a sua volta l'occidente conobbe uno sviluppo che lo rendeva sprezzante nei confronti dell'oriente indebolito, giudicato eretico: è la situazione che permise il misfatto del 1204 quando la crociata abbandonò la rotta per la Terra Santa ed espugnò Costantinopoli, abbandonandola al saccheggio anche delle chiese: una ferita mai rimarginata.

Vittore II Leone IX morì ancor giovane nel 1054. Pier Damiani venne inviato in Germania dall'imperatore per conoscere il nome del successore.

La scelta cadde sul vescovo di Eichstädt Ghebardo, cancelliere dell'Impero, la seconda persona per autorità in Germania. Anche Ghebardo, prima di accettare, pose la condizione che la sua nomina doveva essere confermata dal clero e dal popolo di Roma, come esigeva il diritto canonico. La venuta in Italia del nuovo papa, che assunse il nome di Vittore II, avvenne solamente nell'aprile del 1055. Vittore II proseguì la convocazione di sinodi nel 1055 a Roma e nel 1057 a Firenze. I temi affrontati erano sempre gli stessi: simonia, concubinato, alienazione dei beni della Chiesa. L'attenzione era rivolta soprattutto ai vescovi. Ildebrando di Soana con i vescovi di Arles e Aix in qualità di delegati pontifici celebrarono sinodi in Francia. Lo Stato della Chiesa si rafforzò inglobando il ducato di Spoleto che nei secoli precedenti si era rivelato un tenace avversario di Roma e dei papi. Nel 1056 Vittore II si recò in Germania per affrontare il problema dei Normanni giunti praticamente alle porte di Roma, ma poco dopo anche l'imperatore morì ancor giovane, lasciando un erede bambino sotto la reggenza della madre Agnese del Poitou, affidata alla protezione di Vittore II. Nel 1057 il papa si recò in Toscana per dirimere alcune controversie tra i vescovi di Arezzo e di Siena, ma lì morì senza aver risolto il problema dei Normanni che completarono la conquista del sud. L'assenza di un imperatore in Germania permise la nomina di uno dei grandi artefici della riforma, Stefano di Lorena, in quel momento abate di Montecassino e fratello del marchese Goffredo di Toscana. La sua elezione poneva termine alla serie di papi tedeschi: infatti quella corte era stata informata dell'elezione di Stefano IX solamente dopo l'acclamazione da parte del clero e del popolo romano.

Stefano IX Il nuovo papa proseguì l'azione di riforma nominando cardinale Pier Damiani; poi c'era Anselmo da Baggio che era stato a capo della *Pataria* milanese, guidata da Arialdo e dai fratelli Lanfranco ed Erlembaldo Cotta in conflitto col vescovo Guido da Velate, risultato molto ostile alla riforma in atto. Tra i riformatori c'era anche Desiderio abate di Montecassino, un monastero che attraversava il momento più fulgido della sua storia e che sarà papa col nome di Vittore III in un momento molto difficile della Chiesa. Attivissimi rimanevano il monaco Ildebrando di Soana e Umberto di Silva Candida, autore del trattato *Adversus simoniacos* che sosteneva la tesi più radicale nei confronti dei simoniaci, molti dei quali ritenevano che la simonia fosse un male inevitabile. Stefano IX si recò a Firenze per discutere col fratello Goffredo la possibilità di ristabilire contatti con l'Impero bizantino per affrontare il pericolo normanno nell'Italia meridionale, ma appena giunto a Firenze il papa morì. Prima della partenza per la Toscana il papa aveva ordinato, in caso di morte, che il clero e il popolo di Roma attendessero il ritorno di

Ildebrando dalla Germania per conoscere la volontà di quella corte. L'ordine fu disatteso: il clero e il popolo romano, sobillati dai partigiani dei conti di Tuscolo ostili alla riforma, elessero il vescovo di Velletri che usurpò il nome di Benedetto X. Pier Damiani, Umberto di Silva Candida e gli altri riformatori si precipitarono in Toscana e con l'assenso della reggente Agnese dichiararono depresso l'antipapa Benedetto X e al suo posto elessero Gherardo di Borgogna in quel momento vescovo di Firenze, Niccolò II da papa.

Niccolò II Il suo fu un pontificato breve, ma poté realizzare due progetti. Il primo riguardava il collegio dei cardinali, formato dai vescovi suburbicari di Ostia, Velletri, Albano, Frascati, Santa Rufina e Porto; dai presbiteri titolari delle parrocchie di Roma e dai diaconi titolari delle sette diaconie della città. Costoro, subito dopo la morte del papa, trascorsi i giorni del cordoglio, dovevano riunirsi e nominare il successore. Il popolo poteva acclamare la scelta subito dopo che era stata resa pubblica. Come si vede il decreto eliminava il privilegio degli imperatori tedeschi e ribadiva che la nomina del papa dipendeva solamente da motivi religiosi non politici in senso stretto e perciò doveva essere riservata al clero. Il secondo progetto fu di rovesciare la politica nei confronti dei Normanni. Il sud d'Italia e la Sicilia erano nominalmente territori appartenenti all'Impero bizantino che ora non comunicava più con Roma e perciò quel diritto si poteva considerare decaduto e la Chiesa ne ereditava la proprietà che veniva concessa in possesso mediante investitura feudale a Riccardo come principe di Capua e a Roberto il Guiscardo come duca di Puglia e di Calabria, con la Sicilia quando sarebbe stata conquistata. In qualità di vassalli, i Normanni dovevano al loro *senior* obbedienza e fedeltà, accorrendo in suo aiuto nel caso di guerra giusta.

Guido da Velate La diocesi di Milano ha sempre mostrato deferenza nei confronti del papato, ma conservando tenacemente una propria tradizione liturgica che risaliva a sant'Ambrogio, il quale a suo tempo seppe instaurare con rigore giuridico i rapporti tra Chiesa e Stato ("L'imperatore ha il suo palazzo, il vescovo la sua chiesa"). Nel periodo in esame, la diocesi di Milano era retta da Guido di Velate e la sua nomina, certamente simoniaca, era stata decisa dalla corte imperiale. La riforma del clero non fu accolta con entusiasmo a Milano dove non si avvertiva la necessità della riforma stessa. Guido da Velate e una parte del clero si trovavano nella situazione lamentata dai riformatori romani che perciò inviarono delegazioni a Milano. Qui l'ambiente era stato reso esplosivo da Anselmo da Baggio e dal diacono Arialdo che avevano suscitato le critiche più fiere contro il vescovo. Il movimento aveva una base popolare e non fu difficile aizzare il partito dei *patarini*, che significa straccioni, contro l'alto clero.

Scoppiarono tumulti che il clero locale non fu in grado di controllare e perciò fu chiesto l'intervento dei riformatori di Roma, una cosa mai successa in precedenza. I riformatori di Roma si rallegrarono, ma ebbero il buon senso di inviare a Milano la personalità più conciliante tra i riformatori, ossia Pier Damiani che con un discorso molto equilibrato fece comprendere che occorreva rinunciare per l'avvenire a concubinato e simonia, certamente gravi colpe da cui occorreva emendarsi. Le pene canoniche imposte dal legato papale furono considerate miti e accettate perché non furono giudicate un'imposizione intollerabile ai danni dell'antica autonomia della Chiesa milanese. In questo modo anche la più importante diocesi d'Italia entrava a far parte della riforma. Non si deve pensare che tutto si sia risolto tanto rapidamente perché il conflitto durò ancora a lungo e alla fine Guido da Velate dovette dare le dimissioni con doppia elezione del successore, uno da parte dell'Impero e un altro voluto dal clero milanese quando esplose il conflitto tra Gregorio VII ed Enrico IV.

Alessandro II Nel 1061 anche Niccolò II morì dopo un pontificato molto breve. Ildebrando e i cardinali indicati dal decreto di Niccolò II si riunirono ed elessero secondo le nuove norme il vescovo di Lucca Anselmo originario di Baggio che aveva guidato il movimento della *pataria* e perciò apparteneva al partito dei riformatori, ma si trovava anche in buoni rapporti con la corte tedesca dove era vissuto a lungo al seguito di Enrico III. Il fatto nuovo era che Enrico IV stava uscendo di tutela e faceva chiaramente capire che non avrebbe mai accolto le riforme di Roma. Il papato di Alessandro II (1061-1073) fu volto a consolidare la riforma badando a non suscitare conflitti difficili da gestire. Enrico IV non prese in alcuna considerazione il papa romano e decise di mantenere il *privilegium Othonianum* come se nulla fosse accaduto. Nominò come antipapa Onorio II, il vescovo Cadalo di Parma che inviò i suoi soldati contro il papa Alessandro II, liberato per due volte dai Normanni. Nel 1064 fu convocato a Mantova un sinodo comprendente i vescovi tedeschi e quelli favorevoli al papa romano. Onorio II non partecipò al sinodo perché non era stato accettato come presidente. Alessandro II, accusato di simonia, accettò di pronunciare un giuramento ritenuto liberatorio dalla maggior parte dei presenti e perciò fu ritenuto il papa legittimo. Cadalo fino alla morte si ritenne papa, ma non ebbe alcuna influenza.

La riforma si estende Il lavoro di riforma proseguì alacramente. In Spagna, fin dal 1035 il califfato di Cordova era entrato in crisi e si era diviso in numerosi emirati locali, spesso in conflitto tra loro (*reyesde taifas*): alcune città, tra cui Barbastro, caddero in mano ai regni cristiani di Castilla-Leòn; nel 1085 fu riconquistata Toledo, la capitale dei Visigoti.

Si può affermare che la crociata come guerra di liberazione di terre occupate dagli islamici sia iniziata in questi anni perché i combattenti ricevettero indulgenze eccezionali nel caso che fossero morti in battaglia. I monaci cluniacensi favorirono il pellegrinaggio al santuario di Santiago de Compostela in Galizia, ben presto divenuto uno degli itinerari religiosi più battuti d'Europa. L'azione del papa divenne sensibile anche in Germania, nonostante l'opposizione dei vescovi tedeschi che ribadivano la loro fedeltà al sovrano che li aveva eletti. Nel 1066 i Normanni partirono da Bayeux e sbarcarono a Pevensey nel Kent dove sconfissero ad Hastings il sassone Aroldo. Guglielmo il Conquistatore introdusse anche in Inghilterra lo spirito della riforma scegliendo come arcivescovi di Canterbury monaci provenienti dalla Normandia che iniziarono il lavoro di riforma dei monasteri e dell'episcopato britannico.

La Sicilia I Normanni guidati da Roberto il Guiscardo e dal fratello Ruggero conquistarono un poco alla volta la Sicilia, praticando una intelligente politica di tolleranza che per qualche tempo permise la convivenza di Normanni, latini, greci e islamici. Il controllo della grande isola permise alla navigazione occidentale sempre più fruttuosi contatti con l'oriente. I Normanni, con operazioni piratesche, riuscirono a impadronirsi della tecnica per l'allevamento dei bachi che producono la seta con la coltivazione dei gelsi per alimentarli: per circa due secoli il sud risultò più ricco del nord dell'Italia. I Normanni sfruttarono il privilegio di poter nominare i vescovi di Sicilia.

Milano Lo scontro con l'imperatore Enrico IV avvenne a Milano. Nel 1071 Guido da Velate, finalmente, si dimise. Enrico IV nominò vescovo Goffredo, un prete di nobile famiglia legata all'Impero. Il popolo milanese, alla presenza di un legato papale, scelse Attone e lo insediò nel palazzo vescovile. La fazione imperiale aggredì Attone costringendolo a rinunciare all'episcopato. La *pataria* risorse e riconobbe come vescovo legittimo Attone, ma nel 1073 anche il papa morì e il conflitto milanese fu ereditato dal successore, già stretto collaboratore degli otto papi precedenti e perciò eletto a furor di popolo durante il funerale di Alessandro II: era Ildebrando di Soana, Gregorio VII da papa. La sua elezione, non conforme alle norme canoniche, venne sanata subito dopo con una più formale votazione del collegio dei cardinali.

Gregorio VII La famiglia di Ildebrando era povera, proveniva da Soana in provincia di Grosseto, ma uno zio era sacerdote a Roma. Egli chiamò il nipote e gli fece compiere gli studi del trivio e del quadrivio. Come diacono, Ildebrando entrò nella cerchia di Gregorio VI e lo seguì nel suo esilio a Colonia. Morto il protettore, Ildebrando si recò a Cluny divenendo

monaco benedettino e poi tornò a Roma. Certamente possedeva talenti evidenti che permisero al papa Leone IX di nominarlo abate del monastero di San Paolo fuori le Mura. Lì rimase dieci anni finché fu creato cardinale con alti compiti per la riforma della Chiesa. Infatti andò a Milano per prendere accordi con la *pataria*; in Germania per ottenere dalla reggente Agnese il riconoscimento della nomina del papa Niccolò II; in Puglia per prendere accordi di alleanza con Riccardo, ma soprattutto fu opera sua la redazione del decreto di Niccolò II che stabiliva le norme per l'elezione del papa legittimo. La carica papale non fu accettata con leggerezza, perché Gregorio VII sapeva che la battaglia sarebbe stata durissima.

I sinodi romani Le prime operazioni furono la continuazione dei sinodi romani da tenere in quaresima per ribadire i provvedimenti presi in precedenza contro le piaghe della Chiesa: simonia, concubinato, alienazione ai laici di beni della Chiesa. Nel corso di quei sinodi vennero prese decisioni molto dure nei confronti di vescovi che non ottemperavano alle ingiunzioni ricevute. In Italia furono sospesi o deposti i vescovi di Torino, Pavia e Piacenza. In Germania furono sospesi i vescovi di Spira, Strasburgo e Bamberg. Provvedimenti del genere furono accolti malissimo anche in Francia. Nel sinodo del 1075 il papa Gregorio VII negava a ogni potere laico la facoltà di nomina dei vescovi e soprattutto vietava ai metropolitani di procedere alla consacrazione di vescovi presentati da laici, un termine questo che coincide con quello di re o imperatore. Nello stesso anno comparve anche un breve scritto, *Dictatus papae*, una specie di promemoria del programma papale da realizzare in tempi brevi: l'autorità del papa era assoluta non solamente in campo spirituale, ma anche in quello temporale per ciò che riguarda i diritti del papa e della Chiesa. Era una vera e propria dichiarazione di guerra senza margini di mediazione.

Reazione di Enrico IV Rispose Enrico IV con la decisione di insediare a Milano un vescovo di corte, Tebaldo, passando sopra i diritti di Goffredo e di Attone. Poi nominò i vescovi di Spoleto e di Fermo, praticamente alle porte di Roma. Il papa Gregorio VII spedì una lettera a Enrico IV affermando che la nomina imperiale dei vescovi italiani era illegittima, ricordando che la pena prevista per i trasgressori era la scomunica. Enrico IV riunì la dieta imperiale a Worms e decise la deposizione di Gregorio VII, subito comunicata al papa dai vescovi tedeschi con lettera che recava questo titolo: "A Ildebrando falso monaco". Nel sinodo quaresimale del 1076 comparve la solenne scomunica dell'imperatore. In Germania tale decisione ebbe un effetto dirompente. In Sassonia e in Baviera vennero allo scoperto principi ostili a Enrico IV che ebbe un anno di tempo per

riconciliarsi col papa, trascorso il quale sarebbe stato deposto dalla sua carica. Enrico IV prese una decisione politicamente vincente: decise di scendere in Italia, di presentarsi al papa come umile penitente, di ottenere il perdono papale, perché sapeva di poter contare su pedine importanti, poi tornare in Germania per liberarsi di nemici politici ormai dichiarati, e infine con la forza schiacciare il papa di Roma. L'episodio di Canossa è rimasto nell'immaginario collettivo come l'umiliazione dell'imperatore che per tre giorni viene tenuto fuori del castello di Matilde di Toscana come un umile penitente, accompagnato dalla moglie e dal primogenito di pochi mesi. All'interno del castello, oltre alla contessa Matilde, c'è l'abate Ugo di Cluny, padrino di battesimo dell'imperatore e il papa Gregorio VII, in viaggio verso la Germania per procedere alla deposizione di Enrico IV. Poteva il papa considerare insincero il pentimento di Enrico IV, non assolverlo e continuare il suo viaggio per farlo deporre? Sarebbe stata la soluzione politica vincente. Ma può un pastore negare l'assoluzione per semplice sospetto che il pentimento del richiedente sia falso? È possibile che il potere papale, che notoriamente non ha divisioni, possa interferire col potere politico bloccandolo a suo piacimento? La contessa Matilde era suddita di Enrico IV e l'abate di Cluny era un teologo che conosceva l'obbligo di assolvere un peccatore che confessa le sue colpe, anche se si teme che progetti la vendetta. Certamente quei personaggi consigliarono il perdono necessario sotto il profilo religioso, anche se rovinoso sotto il profilo politico. Nel gennaio 1077 Gregorio VII assolvette Enrico IV che tornò in Germania, sconfisse il duca di Sassonia, nominò un antipapa e venne a Roma per farsi incoronare, ben deciso a rovesciare il papa che l'aveva provocato. A Roma i soldati di Enrico IV si dettero al saccheggio, il papa invocò l'aiuto dei Normanni i quali si guardarono bene dall'accorrere tempestivamente, ma quando arrivarono l'imperatore era già ripartito per il nord e i soldati non trovarono nulla di meglio che replicare il saccheggio. I romani a questo punto perdettero la pazienza e scacciarono dalla città sia i Normanni sia il papa, che trovò rifugio a Salerno, dove morì nel maggio 1085. Sembra che le sue ultime parole siano state: "Ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio".

Crisi dell'Impero bizantino La lotta per le investiture, come venne denominato questo immane conflitto tra Stato e Chiesa, ebbe il potere di togliere importanza a un fatto militare accaduto in Armenia nel 1071: a Manzikert avvenne lo scontro dei Turchi Selgiukidi islamici con l'esercito bizantino guidato da Romano IV Diogene. L'imperatore fu catturato e sul campo rimasero ventimila soldati che non potevano venir rimpiazzati. I Turchi dilagarono anche in Siria e Palestina oltre che in Anatolia, sottraendo ai bizantini il miglior territorio di arruolamento militare. Il

papa Gregorio VII, a seguito della richiesta del nuovo imperatore, inviò una delegazione a Costantinopoli per attuare la ripresa dei colloqui per unificare le due Chiese e quindi inviare aiuti in oriente. Vennero spedite lettere ai vescovi per incitarli a partecipare alla guerra di difesa della cristianità orientale, ma non trovarono buona accoglienza perché gli animi erano intristiti dai problemi locali. Anche i colloqui per l'unità religiosa furono lasciati cadere. I Turchi, dopo il riscatto, liberarono l'imperatore Romano IV che tentò di riprendere il potere, ma fu sconfitto e accecato da Michele VII, il nuovo imperatore bizantino. Se gli occidentali non furono lungimiranti, anche gli orientali fecero la loro parte per favorire la loro sconfitta. I Turchi resero pericoloso il pellegrinaggio in Terra Santa. Come capita ai neofiti che facilmente diventano intolleranti persecutori, alcuni anni dopo Manzikert i Turchi massacrarono un gruppo di pellegrini francesi guidati dal vescovo di Le Puy, invece di sfruttarli come ospiti paganti per la durata del loro soggiorno pacifico. La notizia del fatto giunse in occidente producendo un'eco immensa. Bastò che il papa Urbano II, francese, nei concili di Piacenza e di Clermont-Ferrand lanciasse il grido "Deus le volt" per infiammare tutta l'Europa che l'anno dopo lanciò la Prima crociata, una vera e propria follia durata tre anni e che nel luglio 1099 riuscì a espugnare Gerusalemme.

Vittore III Dopo la morte di Gregorio VII, i cardinali elessero Desiderio, abate di Montecassino uno degli artefici della riforma gregoriana: egli scelse il nome di Vittore III (1086-1087). Desiderio esitò a lungo, almeno tre mesi, prima di accettare la nomina, infine accettò e si recò a Roma dove però c'era l'antipapa Clemente III (il vescovo di Ravenna Ghiberto) che occupava alcuni quartieri della città. Dopo otto giorni, Vittore III decise di tornare a Montecassino e pochi mesi dopo morì, convinto di non possedere l'energia necessaria per affrontare la crisi.

Urbano II Ancora una volta passarono alcuni mesi prima che fosse possibile ai cardinali riunirsi per il conclave. La causa era la presenza dell'antipapa Clemente III a Roma, protetto da truppe imperiali. Infine risultò eletto Oddo vescovo di Ostia che assunse il nome di Urbano II (1088-1099). Il nuovo papa si identificava con le decisioni di Gregorio VII, ma sapeva anche essere più duttile nell'applicazione delle pene canoniche, ammetteva margini di manovra sapendo di non possedere soldati. Gli inizi del pontificato furono difficili, dovette lasciare Roma e rifugiarsi presso i Normanni. L'imperatore Enrico IV discese ancora una volta in Italia per combattere contro Matilde di Toscana che aveva allargato la sua influenza e aveva sposato, ormai anziana, il giovane duca di Baviera Guelfo V solamente per motivi politici. Siamo all'inizio della divisione nell'Impero tra guelfi (ostili al centralismo imperiale) e

ghibellini (favorevoli all'accentramento statale). In seguito i guelfi si identificarono con l'azione del papa sempre più favorevole alle autonomie comunali delle città che iniziarono la costruzione delle grandi cattedrali, sentite come fonte d'orgoglio per la comunità che le innalzava. Enrico IV fu sconfitto in Italia, il figlio Corrado si ribellò, più tardi anche il figlio Enrico V si oppose al padre e lo fece prigioniero, usurpando il titolo imperiale. Perciò il tramonto di Enrico IV non fu glorioso e la sua fu una battaglia di retroguardia non avendo compreso i nuovi orientamenti. Dopo il 1094 il papa Urbano II poté sviluppare una grande azione che sconfisse la simonia e il concubinato del clero. L'antipapa Clemente III fu allontanato da Roma e le ordinazioni episcopali da lui effettuate furono dichiarate invalide. Anche le ordinazioni effettuate dai suoi sostenitori furono invalidate, tranne nei casi di buona fede dell'ordinato. Nel 1095, il papa Urbano II si recò in Francia. Celebrò a Piacenza un sinodo per promulgare i provvedimenti sopra accennati e per di più invitò alla guerra santa per liberare il Santo Sepolcro e Gerusalemme dalla presenza degli islamici e così aiutare l'imperatore d'oriente a liberarsi dalla morsa dei Turchi e quindi rientrare in un'unica Chiesa, quella per la quale Cristo aveva pregato che vi fosse un solo gregge e un solo pastore. Il successo di questo appello fu clamoroso.

La prima crociata Ancor oggi ci chiediamo come sia stato possibile mobilitare in tutta l'Europa folle di pellegrini pronte a mettersi in marcia per andare in oriente. L'Europa fu percorsa dal grido: "Dio lo vuole". Per la prima volta fu promessa l'indulgenza plenaria per chi partiva da soldato verso l'oriente. Il successo del sinodo di Piacenza si rinnovò a Clermont-Ferrand dove molti cavalieri della media nobiltà accettarono di cucire sulla spalla destra una croce bianca che indicava la promessa di partire per la Terra Santa. La data di partenza fu fissata per la festa di Pentecoste del 1096, ma una folla di ventimila "pezzenti" come allora si diceva, animati da Pietro l'Eremita si era messa in moto verso oriente costeggiando il corso del Danubio. Era vera follia perché non esistevano centri di raccolta, magazzini di viveri, alloggi per passare la notte, conoscenze del clima e della geografia che avrebbero incontrato. Inoltre c'erano donne e bambini al seguito con tutti problemi che si possono immaginare. Le comunità ebraiche dei Balcani vennero assalite, ci furono stragi, numerosi morti per strada, ma con tutto ciò molti giunsero a Costantinopoli. Le autorità si affrettarono a traghettare quella folla di fanatici indisciplinati sulla sponda asiatica del Bosforo dove furono massacrati. Questa crociata non viene numerata e passò alla storia come crociata dei pezzenti. Alla data convenuta partirono i cavalieri, ciascuno dei quali scelse un proprio itinerario, ma la maggioranza scelse di costeggiare il Danubio, raggiungere Costantinopoli per riequipaggiarsi e poi attraversare l'Asia

Minore per raggiungere Antiochia e da lì scendere a Gerusalemme. Mancavano i grandi nomi dell'imperatore Enrico IV e del re di Francia Filippo I, entrambi scomunicati; abbondavano i cadetti della nobiltà europea resi inquieti dai grandi movimenti in atto in quel momento nella speranza di farsi una posizione autonoma. Non c'erano comandi unificati: ciascun comandante guidava le sue truppe e perciò ci furono omerici litigi tra comandanti. Solamente alla fine, quando ormai erano al terzo anno di guerra e di marcia stabilirono il comando supremo di Goffredo di Buglione della Bassa Lorena.

Il 15 luglio 1099 Gerusalemme fu conquistata e, secondo le fonti islamiche, ci furono tre giorni di sangue con massacri indiscriminati della popolazione locale. Goffredo di Buglione accettò il titolo di Difensore del Sacro Sepolcro. La regione fu divisa in due principati e quattro contee senza tener conto dei diritti di Costantinopoli, cosa che raffreddò i progetti di ecumenismo e di riunione delle Chiese. Il papa Urbano II non ebbe notizia della conquista di Gerusalemme perché morì poco prima dell'arrivo dell'annuncio.

I Certosini Nel 2001 è stato ricordato il nono centenario della morte di san Bruno di Colonia, fondatore dell'ordine religioso dei Certosini, mediante un congresso di studiosi per esaminare le complesse vicende che hanno portato in Calabria san Bruno, nato a Colonia, vissuto a lungo come maestro acclamato nella scuola cattedrale di Reims, consigliere a Roma di Urbano II, un ex allievo divenuto papa, e infine eremita in Calabria secondo il modello peculiare già da lui sperimentato nella Grande Certosa presso Grenoble, col compito di assorbire la tradizione locale greco-basiliana riconducendola nell'ambito latino.

La vita di Bruno di Colonia Sappiamo poco della vita di Bruno. Certamente nacque da nobile famiglia di Colonia verso il 1026, ma ben presto raggiunse la città di Reims, divenuto allievo della scuola episcopale di quella città, famosa perché aveva il privilegio di incoronare i re di Francia con un cerimoniale che ne faceva dei consacrati, in forza di un quasi-sacramento, unti col sacro crisma e perciò considerati re taumaturghi. Quando Bruno aveva appena trent'anni divenne maestro di teologia e rettore della scuola per circa quattro lustri. Sono gli anni nel corso dei quali si avvia la riforma della Chiesa, trovando in Roma il centro ideale. Tra gli allievi di Bruno ci fu anche Odo di Châtillon, più tardi divenuto papa col nome di Urbano II. Intorno al 1075 Bruno fu eletto cancelliere della diocesi di Reims e perciò ebbe modo di osservare da vicino le vicende importanti che vi accadevano. La nomina dell'arcivescovo Manasse fu voluta dal re Filippo I, famoso per le disavventure matrimoniali. Manasse viveva in modo disordinato e la sua

elezione era certamente simoniaca. Il conflitto subito aperto col capitolo della cattedrale e col cancelliere finì, a causa dell'intervento di Filippo I, con le dimissioni di Bruno da ogni incarico. Tra il 1076 e il 1080, durante il suo esilio, Bruno si orienta verso la vita religiosa, ma senza entrare in uno dei famosi monasteri del tempo retti dalla regola benedettina. Per qualche tempo vive a Sèche-Fontaine nei pressi di Molesme, in quel momento uno dei monasteri più celebri dell'occidente. Forse ritenne l'abbazia troppo invischiata con gli affari del mondo, al centro dell'attenzione di tutti i potenti, perché la vita religiosa potesse risultare tutta orientata a Dio.

La ripresa dell'ideale eremitico La riforma gregoriana si è sviluppata all'interno del movimento monastico, ma chiaramente occorreva riformare il monachesimo benedettino che nei secoli precedenti si era adattato al volere degli imperatori da Carlo Magno a Enrico III. La riforma gregoriana aveva bisogno di un monachesimo nuovo che è quello di Fonte Avellana, di Vallombrosa, di Cîteaux, certamente fondato sulla regola benedettina, sempre rimasta insuperata, ma anche strettamente attuata secondo modalità cenobitiche, che prevedono la vita in comune dei monaci. Il nuovo ideale monastico riscopre il fascino di una vita totalmente rivolta alla preghiera come suggerivano le vite antiche dei padri del deserto. Tuttavia, anche la regola benedettina riteneva in qualche misura auspicabile la vita eremitica, anelante a un colloquio solitario dell'anima con Dio, come suggerivano i commenti del *Cantico dei cantici*, senza le limitazioni implicite negli orari e nelle attività di una comunità che poteva essere anche molto vasta e comportanti non pochi o piccoli urti tra i vari caratteri. Tutti comprendevano che la vita da eremita era possibile solamente ad alcune personalità del tutto eccezionali a causa di gravi inconvenienti nel caso di insuccesso della vocazione alla solitudine. Bruno di Colonia riuscì a risolvere questo difficile problema inserendo l'ideale eremitico, che appariva legato allo stile della Chiesa d'oriente e più propriamente alla tradizione egiziana, nell'alveo della tradizione del monachesimo occidentale, rendendolo una vocazione normale, ossia realizzabile in situazioni ordinarie. Bruno accettò l'invito di Ugo, vescovo di Grenoble nel Delfinato, che gli offrì una vallata disabitata a venti chilometri dalla città e a circa 1100 metri di quota, dove fu edificata la *Grande Chartreuse*. Essa consisteva in un territorio di circa una lega di diametro, ben delineato perché non avvenissero intrusioni di contadini e pastori, con una chiesa posta all'interno di un grande recinto fornito tutto intorno di celle con due stanzette comprendenti letto e tavolo di lavoro, e fuori un piccolo orto, anch'esso recintato. Gli eremiti si riunivano il sabato e la domenica per gli uffici liturgici nella casa alta, sede dell'abate. Ai bisogni pratici provvedeva la casa bassa, dove

vivevano nel modo tradizionale un gruppo di monaci che conducevano una vita cenobitica, con funzioni di filtro perché gli estranei non turbassero la vita degli eremiti. Nella cella c'era anche un armadio coi libri adatti a ciascun eremita che si impegnava a trascriverli. Nel caso di impossibilità a condurre la vita in solitudine era possibile passare dalla casa alta a quella bassa. I monaci camaldolesi spesso alternavano i periodi da eremita a quelli da cenobita.

Bruno a Roma e in Calabria Quando nel 1088 Odo di Châtillon fu eletto papa col nome di Urbano II, subito si ricordò del venerato maestro e lo fece venire a Roma dove la situazione era, a dir poco, caotica. L'imperatore Enrico IV aveva nominato un antipapa col nome di Clemente III ed era deciso a farsi incoronare in San Pietro come voleva la tradizione. Perciò il papa legittimo dovette recarsi in Campania, a Benevento, dove fu celebrato un sinodo e poi in Calabria per chiedere l'aiuto del gran conte di Sicilia Ruggero d'Altavilla. Nel 1091 il bisogno di solitudine e di contemplazione di Bruno fu appagato col dono, nella diocesi di Squillace, di un terreno su cui fu costruita la certosa di Serra San Bruno che ancora esiste con l'eremo di Santa Maria della Torre. Bruno morì il 6 ottobre 1101.

La trasformazione in Ordine monastico Il quinto abate della Certosa di Grenoble, Guigo, scrisse le *Consuetudines* che fungono da regola, dettando le norme per la successiva fioritura dei certosini come uno dei tanti rami del monachesimo. Appare singolare il successo di un Ordine tanto esigente. Nel Trecento divenne certosino Gherardo, fratello di Francesco Petrarca. Nel Quattrocento, i Certosini rappresentarono uno dei pochi ordini in grande espansione. Nel Cinquecento i Certosini di Londra e il vescovo Fisher formarono con Thomas More uno dei pochi centri di resistenza alla riforma anglicana. Le Certose conobbero un notevole splendore architettonico, basti pensare alla certosa di Pavia, di Napoli, di Firenze, perché i signori dell'epoca, quando non vivevano in modo cristiano, cercavano di accendere un'ipoteca sulla vita eterna con eremiti che si impegnavano a impetrare per tutta la vita la salvezza del principe che talvolta si degnava di soggiornare presso di loro per qualche ora.

Numquam reformatum quia numquam deformatum L'Ordine dei Certosini non presenta vicende drammatiche nel corso della storia perché incarna un ideale di vita religiosa molto chiaro, senza possibilità di equivoci. San Bruno cercò sempre di evitare la notorietà, di essere al centro degli avvenimenti, di ritenere la propria opinione o la propria scienza come determinante. La sua permanenza presso la Curia di Roma dovette apparire penosa e il papa decise di rimandarlo nella solitudine

orante che appariva la sua vocazione specifica. Tuttavia la grande politica aveva le sue esigenze. Ruggero aveva compiuto la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia dove da secoli si era diffusa la tradizione liturgica bizantina ed esisteva un monachesimo di stile basiliano. Poiché dal 1054 le due Chiese si erano reciprocamente scomunicate, occorreva riportare Calabria e Sicilia nell'ambito del rito latino, ma senza provocare insurrezioni o tensioni inopportune tra la popolazione. Lo stile monastico di san Bruno appariva il meno lontano dagli ideali bizantini e perciò Ruggero d'Altavilla operò la donazione delle terre necessarie alla nuova abbazia, nella certezza che avrebbe rappresentato una notevole attrattiva sulle anime veramente religiose. Il fatto che san Bruno abbia accettato tale soluzione, in luogo di tornare alla *Grande Chartreuse* di Grenoble, dimostra ancora una volta il distacco da funzioni direttive, lasciando ad altri il compito di consolidare la trasmissione del suo carisma. Il nascondimento, il non far parlare di sé, il desiderio di anonimato da allora si è sempre mantenuto nell'Ordine.

I Cistercensi Nel 1098, l'abate Roberto, proveniente dal monastero di Molesme, ottenne il permesso di fondare nella foresta di Cîteaux un poverissimo monastero di tronchi d'albero per vivere in perfetta solitudine con un piccolo numero di monaci e in rigorosa povertà senza lo strepito di molte faccende umane, impegnati dalla preghiera e dal lavoro manuale per provvedere a se stessi liberi da legami feudali. Dopo pochi anni l'abate Roberto fu richiamato a Molesme che rischiava di decadere senza la sua energica guida. Rimase come abate Alberico che con rara tenacia riuscì a mantenere viva una istituzione che sembrava languire, senza speranza di riuscita perché non venivano novizi. Il terzo abate fu Stefano Harding, inglese, che nel 1113 ebbe il dono di ricevere il giorno successivo alla Pasqua di quell'anno la richiesta di ingresso nel monastero di un gruppo di trenta persone guidate dallo zelo di Bernardo di Fontaines che solo tre anni dopo a sua volta era in grado di fondare il monastero di Clairevaux, divenendo il personaggio più significativo del suo secolo, vera guida di un ordine religioso che si distinse come colonizzatore delle grandi pianure d'Europa, abbandonate per mancanza di braccia che sapessero drenare i terreni dall'acqua stagnante. I Cistercensi furono seguiti in questa operazione anche da altri ordini come quello dei Premonstratensi che operò soprattutto nell'Europa settentrionale. I monasteri cistercensi non furono infeudati alla nobiltà, ricevettero un ordinamento amministrativo rigoroso che permise la loro autonomia e soprattutto dettero vita a filiazioni che conservavano col monastero madre costanti rapporti per impedire il rilassamento della disciplina e la mediocrità spirituale.

La rinascita del diritto romano Forse è opportuno ricordare che nello stesso anno in cui fu eletto Urbano II, a Bologna sicuramente iniziarono i corsi di insegnamento del diritto civile da parte di Irnerio che commentava a studenti convenuti da molte parti d'Europa il *Codex Juris Civilis* di Giustiniano. Si tratta della nascita dell'Università, il dono più splendido del medioevo. Irnerio e più tardi i suoi quattro grandi allievi -Ugo, Bulgaro, Jacopo, Martino-erano laici e compirono un lavoro grandioso per comprendere i principi della grande legislazione romana. Ciò significa la fine della spada come strumento per regolare i rapporti umani, sostituita da un duello incruento tra avvocati davanti a un giudice che doveva emettere una sentenza, dopo aver configurato un reato all'interno di una figura giuridica che indicava anche la pena da applicare al reo. Il successo delle università è stato grandioso e qualche decennio dopo, verso il 1140, il monaco Graziano, sempre a Bologna, pubblicò un libro intitolato *Concordia discordantium canonum*, generalmente ricordato come *Decretum*, che riuniva le leggi ecclesiastiche ancora vigenti, sempre ricordando che una legge più recente abroga analogo legge più antica riguardante lo stesso argomento. Il contenzioso tra Chiesa e Stato relativo ai beni feudali era enorme e occorreva uno strumento in grado di risolvere per tempi brevi i conflitti insorti. Esaminando quest'epoca ci si rende conto che tutti si sono messi in movimento: i pellegrini sulle strade dei santuari più famosi di Compostela, di Roma, di San Michele del Gargano, di Gerusalemme; poi ci sono gli studenti che si recano a Bologna, a Salerno per la medicina; i menestrelli passano da una corte all'altra per recitare i loro poemi in lingua volgare; i mercanti affollano le fiere e i mercati che i grandi monasteri organizzano per distribuire merci prodotte con maggiore profusione in certi luoghi e trasportate là dove sono meglio valorizzate. Il mondo feudale appare sempre più obsoleto, attardato su posizioni scarsamente produttive. Si scopre l'importanza del ragionamento logico, l'unico a dare forza al discorso. Il monastero di Bec in Normandia divenne noto per i famosi maestri che lo illustravano, Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta che prepararono l'esplosione della teologia come scienza che meritava di stare al vertice delle università perché si occupava dell'oggetto di studio più elevato. Perciò si va configurando la *ratio studiorum* necessaria per prepararsi agli studi superiori. Occorre imparare a leggere e scrivere, poi si devono affrontare i corsi del trivio e del quadrivio, ossia grammatica, retorica e dialettica seguite da aritmetica, geometria, musica e astronomia. Superato questo livello delle arti liberali, si poteva accedere alle *facultates* di diritto civile e canonico, di filosofia e di medicina. Al vertice c'era la teologia che si occupava dell'argomento più importante. Fin dal tempo di Carlo Magno le diocesi avevano ricevuto l'ordine di aprire una scuola episcopale per avviare allo studio i futuri sacerdoti. Specialmente nella Champagne

alcune di quelle scuole divennero famose attirando studiosi da ogni parte d'Europa, perché le lezioni erano tenute in latino, la lingua comune della cultura superiore. Rimane un mistero spiegare perché da premesse di questo tipo l'Europa abbia rifiutato un modello di unione, preferendo lo sviluppo degli Stati nazionali sempre in conflitto tra loro per l'egemonia.

I monastero di Bec e Anselmo di Aosta Anche sul piano intellettuale nel secolo XI si assiste a un progresso memorabile. Pietro Lombardo preparò il manuale di teologia dogmatica, impiegato in seguito per almeno cinque secoli. Lanfranco di Pavia fu designato arcivescovo di Canterbury e riformatore dei monasteri inglesi, gravemente decaduti verso la fine del periodo sassone. Anselmo d'Aosta a sua volta fu scelto da Guglielmo II il Rosso come successore di Lanfranco di Pavia. Questi tre personaggi si erano formati nel monastero di Bec in Normandia dove avevano trovato un ambiente intellettuale altamente idoneo a sviluppare una creatività che presenta qualcosa di eccezionale e con cui si può far iniziare il fecondo cammino della filosofia scolastica. Sembra molto opportuno approfondire la conoscenza della figura di Anselmo di Aosta.

Anselmo di Aosta Anselmo nacque intorno al 1033 ad Aosta, studiò in Borgogna e poi nel monastero di Bec in Normandia, dove ebbe un grande maestro in Lanfranco di Pavia. In seguito alla conquista d'Inghilterra, operata dai Normanni guidati da Guglielmo, prima Lanfranco e poi Anselmo furono invitati in Inghilterra come arcivescovi di Canterbury. Non era una carica che si potesse reggere con facilità e perciò Anselmo trascorse alcuni anni lontano da Canterbury. Anselmo morì nel 1109. Le sue opere più famose sono il *Monologium* e il *Proslogium* rimaste a lungo incomprese a causa della novità della trattazione del problema circa la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio.

Molto importante anche l'opuscolo *Cur Deus homo?* Infine il trattato *De Trinitate*.

Credo ut intelligam Anselmo è un pensatore che appartiene totalmente alla tradizione agostiniana risultata dominante fino al XIII secolo. Per i pensatori di questa tradizione la fede è la luce che li ha sorretti nella ricerca della verità. La condizione dell'uomo dopo il peccato originale è terribile se egli non viene tenuto per mano da Dio. La fede è dono assoluto, impagabile, ma occorre che l'intelletto ponga al servizio della fede le sue potenzialità. Finché i cristiani avevano relazioni solamente tra loro, la fede poteva bastare, ma l'allargamento delle relazioni internazionali aveva finito per includere anche gli islamici che mostravano atteggiamenti di superiorità rispetto ai cristiani. Per trattare con loro occorreva trovare una base razionale comune a tutti gli interlocutori, ossia

la teologia doveva cercare una forte fondazione razionale: *fides quaerens intellectum*. Così si esprime Anselmo all'inizio del *Proslogium*: "Io non cerco, o Signore, di penetrare le tue profondità, perché non stimo il mio intelletto capace di tanto, ma desidero comprendere in una certa misura la tua verità che il mio cuore crede e ama. Io non cerco di capire per credere, ma credo per capire. Credo anche che se non credessi, non potrei capire". Perciò è negligenza non sforzarsi di comprendere con la ragione ciò che si crede. La fede cristiana ha due grandi capitoli, l'esistenza di Dio e la Trinità. L'esistenza di Dio può essere dimostrata anche solamente con l'aiuto della ragione naturale, al contrario del mistero della Trinità che risulta trascendere i limiti della ragione. Perciò è un dovere per la ragione affrontare il problema della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio.

Le prove dell'esistenza di Dio nel Monologium Nel *Monologium* Anselmo sviluppa le prove dell'esistenza di Dio muovendo dai gradi di perfezione che si trovano nelle creature. Nel primo capitolo esamina il bene, nel secondo la grandezza, non in senso quantitativo, bensì qualitativo come la sapienza. Tali qualità si trovano in gradi diversi negli oggetti dell'esperienza. L'argomento perciò procede in modo empirico, per esempio osservando i diversi gradi di bontà. Tale giudizio comporta il riferimento a un grado massimo di bontà e di perfezione, un bene assoluto al quale si avvicinano più o meno le cose buone. Questo argomento è di tipo platonico (anche Aristotele affermava che dove esiste un buono ci deve essere anche un ottimo) e compare nella *Quarta via* di san Tommaso d'Aquino. Occorre ammettere che il bene si trova nelle cose secondo gradi diversi sempre limitati, ma che le cose non posseggono il bene per sé, bensì l'hanno ricevuto dal bene assoluto in sé. Le cose sono contingenti e perciò non hanno in sé la loro causa. Nel terzo capitolo Anselmo applica lo stesso argomento all'essere. Tutte le cose esistenti esistono in virtù di qualcosa o del nulla. La seconda ipotesi è assurda e perciò tutte le cose esistono in virtù di qualcosa. Ciò significa che le cose esistono per sé o per altro. Le cose che esistono per altro rimandano a un essere che esiste per sé e che è unico. Nei capitoli settimo e ottavo considera la relazione tra il causato e la causa e afferma che tutti gli oggetti finiti sono tratti dal nulla *ex nihilo*, e non da una materia precedente. Naturalmente il nulla è materia di nulla e perciò l'espressione *ex nihilo* va interpretata come *non ex aliquo*. Gli attributi dell'*Ens a se* sono qualità che conviene assolutamente possedere come vita, giustizia, sapienza, bontà. Ma Dio non è composto di tali qualità e non possiede dall'esterno i suoi attributi e perciò in virtù della sua essenza Egli è la Verità, la Vita, la Bontà, la Giustizia. Dio deve trascendere lo spazio e il tempo perché totalmente spirituale ed eterno. Sembra molto opportuno riflettere che Anselmo, nel seguito dell'opera, affronta anche il problema

della Trinità, entrando in un altro campo, quello propriamente teologico. Occorre ricordare che Anselmo non è autore solamente dell'argomento a priori per il quale forse è anche troppo noto. Ha affrontato gli argomenti sopra accennati che saranno ripresi da Tommaso d'Aquino nella *Quarta* e *Quinta via*.

La prova dell'esistenza di Dio nel Proslogium Nel *Proslogium* Anselmo affronta la prova razionale a priori circa l'esistenza di Dio che va dall'idea di Dio a Dio in quanto realtà, ossia esistente. Nel prologo egli afferma di voler venir incontro alle numerose richieste di chiarimento circa gli argomenti dell'opera precedente e di voler offrire una prova razionale circa l'esistenza che fosse più semplice e di immediata comprensione. La prova muove dall'idea di Dio come quell'essere del quale nulla di più grande si possa pensare, cioè come assolutamente perfetto: ciò è quanto si intende per Dio. Se questo essere possedesse solamente una realtà ideale, se esistesse solamente come idea, noi potremmo pensare a un essere ancora più grande esistente anche nella realtà oggettiva. Ne segue che l'idea di Dio come assoluta perfezione, è necessariamente l'idea di un essere esistente. Perciò cade in grave contraddizione colui che da una parte avesse l'idea di Dio come perfezione assoluta e poi affermasse che Dio, concepito come necessariamente esistente, non esistesse. Tale prova ha avuto una vita controversa. Per alcuni è la prova razionale definitiva, in particolare per i neoplatonici che considerano la realtà sensibile come qualcosa di inferiore all'assolutezza dello spirito. Cartesio è tra questi e riprese nel XVII secolo l'argomento di sant'Anselmo senza indicare la sua fonte, introducendo la novità che le idee o sono avventizie, quelle che provengono dalle cose sensibili fuori di noi; o fittizie ossia generate da noi mettendo insieme cose separate esistenti nella realtà ma artificiosamente collegate da noi, come potrebbe essere l'ippogrifo, ossia un cavallo alato; e finalmente le idee innate, perché non esiste nel mondo sensibile nulla che possa suggerirle come l'idea di assoluta perfezione, che non è né avventizia né fittizia. Se un'idea è innata nell'intelletto umano tale idea può essere generata solamente da un essere realmente esistente, ossia Dio. San Tommaso d'Aquino, al contrario, non accettò mai l'argomento di sant'Anselmo, affermando molto correttamente che in esso si compie un indebito passaggio dal piano logico al piano ontologico, un modo per dire che l'idea deve partire sempre dalla realtà, mai viceversa. Tale obiezione era stata mossa da un monaco, Gaunilone, ad Anselmo in un opuscolo intitolato *Liber pro insipiente*: se io penso un'isola perfetta, è cosa sensata che io mi metta in mare a cercarla dal momento che, se è perfetta, essa deve anche esistere? Anselmo rispose con un opuscolo intitolato *Contra Gaunilonem*: egli obietta che l'argomento vale solamente per Dio, perché le perfezioni presenti nelle cose materiali sono del tutto relative:

solamente l'idea di Dio comporta di ammettere la sua esistenza perché la perfezione è Dio e al di fuori di Dio nulla esiste. C'è in Marco Aurelio un pensiero che ci può aiutare a comprendere il problema: "Ricordati la disgiuntiva: o la provvidenza o gli atomi". Noi potremmo dire che nell'XI secolo la filosofia e la teologia si trovarono davanti alla disgiuntiva: o esiste solo Dio e la realtà naturale è mera apparenza, oppure esiste Dio che ha creato una natura dotata di autonomia esistenziale ed entitativa. Detto altrimenti: o Platone o Aristotele. Il secondo permetteva di fondare una metafisica, un'etica, una fisica e una politica molto più soddisfacenti in una società che stava sperimentando un grandioso sviluppo tecnico-scientifico. Un islamico o un neoplatonico non possono comprendere fino in fondo il mistero dell'incarnazione di Cristo, ossia il fatto che Egli abbia assunto in sé la natura umana, rimanendo anche vero Dio in un'unica Persona che è perfettamente umana e divina. La natura per il neoplatonico è ombra fallace dell'unico esistente, ossia Dio; per l'islamico la natura deve risultare totalmente subordinata ad Allah: la natura è come Allah la vuole, ossia non è dotata di autonomia esistenziale ed entitativa, tanto da poter essere studiata, scoprendone le vere leggi, anche senza ammettere l'esistenza di Dio.

CAPITOLO UNDICESIMO

Sommario *Un ipotetico viaggiatore che avesse attraversato l'Europa verso l'anno 1100 avrebbe potuto osservare una trasformazione del paesaggio agrario stupefacente. Nei secoli precedenti l'Europa somigliava a una grande selva con qualche radura coltivata qua e là. Ora l'Europa appariva una serie di campi con qualche bosco all'intorno. Questa trasformazione agraria si doveva in larga misura ai monaci dei nuovi ordini, soprattutto Cistercensi e Premonstratensi. Il cambio di mentalità è radicale. I costumi germanici che identificavano l'uomo libero col cavaliere rivestito di ferro, che risolve i problemi dell'esistenza con l'uso della spada, cede il posto al mercante-imprenditore che trasporta viveri o manufatti da un luogo in cui si trovano a buon mercato verso un altro dove si riesce a spuntare un prezzo superiore. Perciò ciascuno deve produrre ciò che gli è più congeniale e poi trasferirlo in un luogo ove sia apprezzato. Occorre che le strade siano sicure; che esistano monete accettate ovunque essendo il mezzo più semplice di scambio delle merci; che esistano alberghi e osterie per passare la notte; che il mercato sia protetto dalla presenza di gendarmi onesti; che in qualche misura esistano servizi bancari per il trasferimento sicuro di denari da una piazza all'altra. Detto in breve, l'inizio del sistema capitalistico in grado di reggere l'unica economia che funziona e che premia intelligenza,*

intraprendenza, efficienza. Questo sistema è sorto nei monasteri medievali che non avevano eserciti propri; che raccomandavano l'onestà negli affari; la tregua o la pace di Dio per poter viaggiare con un minimo di sicurezza; il ritorno a una moneta stabile condannando falsari e tosatori di monete; che organizzava fiere e mercati in occasione di alcune festività religiose in un certo luogo, richiamando folle di pellegrini che così trovavano anche l'opportunità di un mercato. La libertà di contrattazione permetteva di fissare per le merci un prezzo equo. Le crociate, nonostante i giudizi critici di oggi, ebbero una grande funzione: aprirono le comunicazioni fino al terzo livello, tra continenti, dopo quello locale e quello tra nazioni europee. Perciò al mondo europeo veniva rivelato l'aspetto del misterioso oriente e dell'Africa e i viaggiatori potevano raccontare le peripezie dei loro viaggi in contrade lontane. Di fatto, la società del XII secolo si trova sempre in cammino: il Mediterraneo torna ad essere un mare solcato in tutte le direzioni; i nuovi ordini religioso-cavallereschi si recano in oriente e ne ritornano in convogli di navi armate che perciò non cadono in mano ai pirati; i denari in partenza e in arrivo dall'oriente viaggiano coi Templari con un margine per finanziare le loro attività. Le banche nascono nei monasteri dove operano abati dotati di sufficienti notizie circa il mondo esterno, in possesso di cultura per leggere i libri antichi dove quanto si è detto era la normalità. Nei monasteri di nuova concezione il capitolo, ovvero l'assemblea di tutti i monaci, dal novizio fino all'abate, eleggeva i propri superiori e prendeva certe decisioni solamente dopo aver ascoltato coloro che avevano qualcosa da dire: anche la democrazia è nata nei monasteri. Il monastero era abitato da uomini uguali per dignità davanti a Dio e dunque non c'erano schiavi addetti ai lavori pesanti e altri che si occupavano di poesia e arte: quando c'erano i raccolti tutti dovevano aiutare a falciare l'erba o mietere il grano, ma soprattutto furono inventate e diffuse numerose macchine che avevano il compito di alleggerire la fatica fisica, per esempio il mulino ad acqua o il mulino a vento. O anche l'aratro pesante a versore di ferro che permetteva un'aratura più razionale dei campi. Poiché i porti della Puglia erano il luogo preferito per l'imbarco dei crociati, la regione si orientò alla produzione di olio, vino e frumento formanti il cibo da consumare durante la navigazione. Sorsero così venti grandi monasteri cistercensi per fungere da fattorie-modello dove si addestravano altri contadini. Perciò non stupisce la presenza di tante cattedrali romaniche nello stupendo stile pugliese, duratura testimonianza dello sviluppo economico della regione, peraltro malamente dilapidato da Federico II nel corso delle sue continue guerre. Ma c'è un uomo, anzi un santo, che compendia gli aspetti migliori del XII secolo: san Bernardo di Chiaravalle, fondatore di numerosi monasteri richiesti da ogni parte d'Europa; scrittore finissimo in una

lingua latina viva, non ancora imbalsamata sull'imitazione di Cesare o Cicerone; cantore della Vergine Maria considerata come modello esemplare di ogni donna; maestro anche del vero cavaliere cristiano che pone le armi al servizio dei deboli, delle donne, dei poveri. Ma anche le lingue che fin allora erano state solamente parlate ora appaiono capaci di esprimere una vivace letteratura epica nelle lingue divenute in seguito nazionali: sono i monaci letterati e per così dire bilingui a mettere per iscritto i poemi tramandati solo oralmente e recitati negli alloggi dei mercati e delle fiere a distrazione dei mercanti che per tutto il giorno si erano occupati di affari.

Cronologia essenziale

1099 Muore il papa Urbano II e gli succede Pasquale II. In oriente i crociati riescono ad espugnare Gerusalemme. Viene fondato il Regno di Gerusalemme affidato a Goffredo di Buglione che accetta il titolo di Difensore del Santo Sepolcro.

1111 A Sutri l'imperatore Enrico V firma un patto con Pasquale II che prevede per la Chiesa la restituzione di tutti i beni feudali ottenuti dall'Impero. L'accordo risulta troppo radicale e incontra l'ostilità dei possessori di beni imperiali, specialmente in Germania dove esisteva una tenace tradizione federale, ostile a qualunque aumento di potenza dell'imperatore.

1112 Bernardo entra con trenta parenti e amici nel monastero di Cîteaux che in questo modo viene reso vitale.

1115 Alla morte di Matilde di Toscana, la Chiesa risulta sua erede designata. Enrico V impugna il testamento. Nel corso della disputa le città toscane ottengono notevole libertà e l'autogoverno. Bernardo viene inviato a fondare il monastero di Clairvaux in Borgogna.

1118 Muore Pasquale II. Gli succede Gelasio II Caetani che muore l'anno dopo a Cluny. Risulta eletto Guido di Borgogna col nome di Callisto II.

1122 A Worms viene stipulato il noto concordato che distingue tra investitura spirituale con anello e pastorale riservata al papa, e investitura temporale con scettro riservata al sovrano. Per qualche tempo il sistema funziona.

1123 Nella basilica del Laterano a Roma si celebra il primo concilio ecumenico occidentale che tra l'altro conferma l'obbligatorietà del celibato per il clero secolare.

1124 Muore il papa Callisto II e gli succede Onorio II.

1128 Nel corso del concilio di Sens i Cavalieri templari ricevono i loro statuti.

1130 Alla morte del papa Onorio II, a Roma si scontrano la fazione dei Frangipane che rappresentano la nobiltà e dei Pierleoni che rappresentano

il popolo. I primi eleggono Innocenzo II; i Pierleoni eleggono Anacleto II che ha la meglio sull'avversario e lo allontana da Roma. Anacleto II incorona come re di Sicilia Ruggero I provocando la reazione dell'imperatore Lotario. Un poco alla volta Innocenzo II ottiene il riconoscimento dell'Europa, anche per merito di Bernardo di Chiaravalle.

1138 Con la morte di Anacleto II, Innocenzo II può tornare a Roma e dichiarare terminato lo scisma. L'anno seguente si celebra nel Laterano il secondo concilio occidentale.

1143 Muore il papa Innocenzo II e gli succede Celestino II in una città sconvolta dai tentativi di reggersi come libero comune. Si succedono alcuni papati molto brevi.

1146 Il papa Eugenio III, un discepolo di Bernardo di Chiaravalle, a seguito della caduta di Edessa sull'Eufrate, bandisce la Seconda crociata per mezzo della predicazione infiammata di Bernardo di Chiaravalle. All'impresa partecipa l'imperatore Corrado III che conduce con sé il giovane nipote Federico Barbarossa: è presente anche il re di Francia Luigi VII. Il fallimento della Seconda crociata è pressoché completo.

1152 Muore l'imperatore Corrado III e gli succede il nipote Federico Barbarossa. Egli convoca due diete imperiali a Roncaglia contestando ai comuni l'usurpazione di regalie imperiali. Al suo seguito ci sono i giuristi allievi di Irnerio. Inizia la contesa tra impero e comuni italiani che diventano naturali alleati del papato.

1154 Muore il papa Anastasio IV e gli succede Nicola Breakspear col nome di Adriano IV, l'unico papa inglese nella storia del papato.

1159 Alla morte di Adriano IV viene nominato il grande canonista Rolando Bandinelli che assume il nome di Alessandro III. L'imperatore Federico riconosce come valida l'elezione di un antipapa scelto da una minoranza di cardinali, Vittore IV.

1162 Milano viene distrutta da Federico Barbarossa. In seguito si forma la Lega lombarda che collega i comuni di Lombardia con quelli del Veneto.

1176 Con la battaglia di Legnano, Federico Barbarossa risulta sconfitto, mentre i comuni lombardi appaiono vittoriosi, ma senza aver risolto il problema giuridico. L'anno seguente ci sarà la tregua di Venezia col papa Alessandro III che assolve l'imperatore dalla scomunica.

1179 Nel corso del Terzo concilio lateranense vengono stabiliti numerosi nuovi canoni tra cui l'esenzione dei beni ecclesiastici dalla tassazione dei principi in quanto beni destinati ai poveri.

1183 Con la pace di Costanza viene risolta anche sul piano giuridico la vertenza tra comuni italiani e imperatore.

1185 Muore a Verona il papa Lucio III e gli succede Urbano III Crivelli, già arcivescovo di Milano, che consacra la nuova cattedrale romanico-gotica di Verona.

1187 Gerusalemme viene espugnata dal sultano d'Egitto, Salah-ad-din dopo aver vinto la battaglia di Hattin in Galilea con massacro dei cavalieri Templari. Viene proclamata la Terza crociata.

1190 Mentre è in marcia verso Gerusalemme muore in Cilicia Federico Barbarossa, considerato dalla tradizione tedesca come l'ottimo imperatore. La Terza crociata non avrà risultati per i litigi tra Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Filippo II Augusto re di Francia.

1198 Dopo una serie di papi anziani, viene eletto Innocenzo III de' Conti di Segni ancora molto giovane, in grado di dare alla Chiesa una svolta vigorosa.

Indice *Pasquale II ed Enrico V. Simonia e celibato ecclesiastico. Anselmo di Canterbury. La soluzione del problema delle investiture. Gelasio II e Callisto II. Il concordato di Worms. Il primo concilio lateranense. Tramonto del regime feudale. Il movimento dei comuni. I pericoli della ricchezza. La fondazione di Citeaux. Bernardo di Chiaravalle. Gli ordini religioso-cavallereschi. Pietro Lombardo. Graziano. Onorio II. Anacleto II e Innocenzo II. Pierleoni e Frangipani. Il secondo concilio lateranense. I Turchi. La seconda crociata. Federico Barbarossa. Adriano IV. Arnaldo da Brescia. Le diete di Roncaglia. Il conflitto tra Impero e comuni. Alessandro III. La vicenda di Thomas Becket. Il regno di Sicilia. Il terzo concilio lateranense. Il tribunale dell'Inquisizione. La terza crociata. Innocenzo III.*

Il mutamento avvenuto all'interno della Chiesa nel corso di circa settant'anni (1050-1120) è davvero memorabile. Essa assunse la guida dell'Occidente cristiano in una misura mai sperimentata in precedenza, ponendosi a capo delle forze che guidavano il poderoso rinnovamento politico, economico, sociale e culturale dell'Occidente.

Difficilmente si può esaminare il secolo XII senza indicarne il protagonista assoluto, Bernardo di Chiaravalle con l'ordine Cistercense, che conobbe uno sviluppo straordinario. Di fatto, la nuova colonizzazione d'Europa avvenne per iniziativa di questo ordine religioso, sorto dal proposito di restaurare l'antica disciplina monastica, ma prontamente indirizzato a compiere la funzione socialmente più urgente di quel periodo. Nel X secolo, la riforma monastica, iniziata con la fondazione dell'abbazia di Cluny in Borgogna, si era sparsa in Europa "coprendola con un bianco manto di cattedrali", come scrisse Rodolfo il Glabro nella sua *Cronaca*. Con soli sei abati generali nel corso di un secolo e mezzo, Cluny poté dispiegare la potenzialità del movimento cui aveva dato vita. Esso risiedeva nell'autonomia di elezione dei suoi abati generali, perché Cluny non aveva in possesso terre imperiali, bensì in proprietà beni allodiali ossia liberi. Di fatto, dipendeva direttamente dal papato, potendo

evitare anche la dipendenza dal vescovo locale, molto spesso dipendente dal potere imperiale. Molti monasteri si affiliavano a Cluny, ricevendone le direttive riformatrici. I monaci non lavoravano direttamente la terra, concedendola in colonia o in enfiteusi ai contadini, che da parte loro gradivano quei datori di lavoro poco esosi. La ricchezza nominale di Cluny divenne favolosa: nel momento più fulgido c'erano duemila abbazie dipendenti da Cluny. In tutto il servizio liturgico assunse un aspetto splendido, specialmente il canto sacro. Qualche storico anche illustre, ha esagerato la funzione svolta da Cluny arrivando a dire che l'ordine ha inventato il Purgatorio e si è arricchito promettendo la salvezza eterna a personaggi molto discutibili mediante lo sviluppo abnorme delle preghiere per i defunti.

A volte si dimentica che la funzione più importante di Cluny è di aver promosso il movimento per mettere al bando le guerre private, con la predicazione della *pax Dei*, ossia il divieto di operare assalti, vendette, scorrerie nei giorni della settimana resi sacri dalla passione di Cristo, dal mercoledì sera alla domenica sera, e per tutte le settimane di quaresima e di avvento. In quei giorni si poteva, con più speranza di riuscita, trafficare e viaggiare, ossia vivere razionalmente.

La circolazione monetaria riprese con le abbazie di Cluny che per molto tempo sembrarono le uniche banche in grado di fare prestiti perfino ai sovrani. Ma ci furono anche risvolti negativi. Il fatto di aver consolidato entrate e uscite in un unico conto non permise il controllo della spesa e il colosso economico entrò in sofferenza per accumulo di debiti, fino a costringere l'ordine a cedere alcune abbazie in pagamento dei debiti. In secondo luogo si constatò che la produttività dell'agricoltura di quel tempo non permetteva di mantenere il colono e il proprietario assenteista e perciò si può dire che a partire dal XII secolo la rete di Cluny si avviò al tramonto.

Pasquale II ed Enrico V Per tutta la durata del pontificato di Pasquale II (1099-1118) il problema più acuto rimase il rapporto col Sacro romano impero, ossia la lotta per le investiture, un problema comune anche in Francia e Inghilterra, ma divenuto acuto in Germania per motivi fiscali. Raniero era originario di Bleda in Romagna, e fu nominato cardinale al tempo di Gregorio VII, dopo esser stato monaco nell'Italia centrale. Da papa, Pasquale II intendeva completare l'opera del suo maestro, essenzialmente la lotta contro la simonia e la riaffermazione del celibato sacerdotale, nonostante l'esistenza di vari problemi. Il primo era un antipapa, che aveva assunto il nome di Clemente III, morto nel 1100, ma subito surrogato da altri due candidati, che potevano contare sull'appoggio dell'imperatore e dagli ecclesiastici disturbati dallo zelo dei

riformisti. Il secondo era l'obiettivo difficoltà di trovare una soluzione al problema delle investiture.

Le investiture Fin dal tempo degli Ottoni, nell'Impero e nel resto d'Europa, si era affermata la prassi che l'imperatore e i sovrani concedevano beni imperiali in feudo a vescovi-conti, in cambio di un contingente di soldati e di donativi in denaro da versare al sovrano in certe occasioni fisse. Con imperatori come Enrico II ed Enrico III il sistema aveva funzionato perché essi avevano scelto personaggi degni sotto il profilo ecclesiastico. Con la minore età di Enrico IV, nel 1059 la curia romana ritenne di dover cogliere l'occasione per stabilire una volta per tutte che l'elezione del papa non doveva dipendere da una decisione imperiale.

Simonia e celibato ecclesiastico Nella stessa epoca, una pubblicistica divenuta molto attenta aveva messo a fuoco due abusi da estirpare: la simonia, ossia la tassazione delle prestazioni sacerdotali, e il concubinato dei sacerdoti secolari. Questi due abusi, se risolti, potevano difendere il patrimonio ecclesiastico da usurpazioni sempre avvenute a favore dei figli naturali dei preti. Lo spettacolo incoraggiante fornito dai monasteri di Cluny spingeva i papi a proseguire nella decisione di dare a tutti gli ecclesiastici una formazione di stile monastico.

Anselmo di Canterbury L'imperatore Enrico IV, come si è visto, per quasi tutta la vita rimase scomunicato, ma aveva nominato un antipapa dal quale era stato incoronato. Era necessario trovare una soluzione di compromesso tra le parti in conflitto. In Inghilterra c'era stato l'episodio dell'arcivescovo Anselmo di Canterbury, rimasto per anni in esilio precisamente per lo stesso problema. Nel 1107 Anselmo poté tornare in Inghilterra perché il re Enrico rinunciò all'investitura con anello e pastorale, ma conservando il diritto di ricevere dai vescovi, prima della loro consacrazione, l'impegno a fornire un drappello di soldati (equivalente a una tassa sui beni ecclesiastici). È nota la fame dello Stato, allora come adesso, di entrate per le sue finanze, spesso svuotate dalle guerre che rimangono il peggiore investimento di denaro, anche quando risultano vittoriose.

La soluzione radicale Si poteva pensare alla soluzione più radicale. Poiché la Chiesa ha sempre sostenuto l'importanza della povertà, essa restituisce i beni derivanti da concessioni imperiali, limitandosi alle offerte dei fedeli e ai beni radunati dall'operosità dei suoi monaci. Questa soluzione astrattamente poteva apparire definitiva. Fu proposta al nuovo imperatore, Enrico V, giunto a Roma per l'incoronazione imperiale nel

1111, ma sollevò proteste infuocate non solamente da parte dei vescovi, ma anche da parte dei principi tedeschi che osteggiavano l'accrescimento di potenza dell'imperatore che avrebbe incamerato un'immensa quantità di terre da distribuire ai suoi partigiani in ogni parte della Germania. L'incoronazione imperiale ebbe luogo ed Enrico V poté tenere sotto stretto controllo il papa per costringerlo a sancire la vittoria della tesi imperiale. Ma si trattava di una prassi vecchia, avvertita come inaccettabile dalla nuova sensibilità morale. Le concessioni strappate da Enrico V al papa furono revocate dopo il ritorno dell'imperatore in Germania, rendendo necessaria un'altra calata di Enrico V che costrinse il papa Pasquale II a trovare rifugio a Benevento sotto protezione dei Normanni. Il papa Pasquale II morì nel 1118 dopo esser riuscito a rientrare in Roma, ma mentre ferveva ancora la battaglia per il possesso della basilica di San Pietro.

Gelasio II e Callisto II L'immediato successore di Pasquale II fu Giovanni di Gaeta che volle chiamarsi Gelasio II, forse per ricordare il predecessore di quel nome che aveva stabilito la divisione delle funzioni tra il papa e l'imperatore. Seguirono tumulti e l'intervento di Enrico V che obbligò Gelasio II a fuggire a Gaeta. L'eco dei fatti romani arriva nel resto d'Europa obbligando l'imperatore a tornare in Germania. Il papa tornò a Roma, ma questa volta incappò nell'ostilità dei Frangipane che lo obbligarono a cercare protezione in Francia, a Cluny, dove morì. Il successore fu nominato dai cardinali che avevano seguito Gelasio II in Francia e si chiamava Guido di Vienne, incoronato a Reims. Da papa assunse il nome di Callisto II, forse per ricordare un predecessore che aveva preso decisioni importanti per la Chiesa di Roma nel III secolo. Proveniva da una famiglia potente con relazioni internazionali. Sul piano dottrinale, il grande canonista Ivo di Chartres aveva chiarito che un laico non può nominare un vescovo perché si tratta di un'azione sacramentale. Al contrario, la *concessio* di beni temporali da parte del sovrano al vescovo è un atto pienamente legittimo, così come è legittimo il pagamento di tasse su quei beni, senza pericolo di simonia. In seguito sorgerà il problema se davvero conveniva alla Chiesa l'amministrazione di beni di origine feudale con gli oneri conseguenti. Infatti, quando lo Stato esigeva l'immediato pagamento delle tasse, i vescovi dovevano ricorrere alla vendita di cariche ecclesiastiche e questa sì era chiara simonia.

Il concordato di Worms A Worms papa e imperatore arrivano a un compromesso di notevole importanza. Vengono stesi due documenti. Nel documento imperiale si afferma la rinuncia al diritto di investitura con pastorale e anello, dal momento che tale diritto appartiene al papa.

Tuttavia l'imperatore conserva il diritto di conferire al vescovo regalie mediante lo scettro, comportanti alcuni impegni da parte del neoeletto verso l'imperatore. Il documento papale concede all'imperatore di assistere alla elezione canonica del vescovo e, per la Germania, di conferirgli subito le regalie. In Borgogna e in Italia tale conferimento mediante lo scettro avverrà entro sei mesi. Forse noi non ci rendiamo conto che il concordato concedeva all'impero un personale abbastanza qualificato proveniente dal clero, generalmente onesto che si incaricava di far pervenire alle finanze imperiali un gettito regolare, senza spese di raccolta che rimanevano a carico della Chiesa. Quest'ultima si liberava dalla presenza di antipapi eletti e sostenuti dalla potenza imperiale con danni enormi per la vita ecclesiastica. Con una frase un po' a punta, potremmo dire che la Chiesa, per avere la pace doveva pagare le tasse. Nei trent'anni successivi i rapporti tra papato e impero furono improntati a notevole lealtà. L'evento fu tanto importante da decidere la convocazione di un concilio ecumenico a Roma nella cattedrale di San Giovanni in Laterano, il primo celebrato in occidente.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE I

Il Concilio Lateranense I iniziò il giorno 18 marzo 1123 e durò fino al giorno 27 dello stesso mese. Secondo la testimonianza di Suger, abate di Saint-Denis, famoso per aver dato impulso all'architettura gotica, i vescovi presenti furono 300 e gli abati ancora più numerosi. In ogni caso, l'importanza delle decisioni prese fu considerata pari a quella dei concili ecumenici celebrati in Oriente nel primo millennio.

Il can. 1 è la conferma degli obiettivi della riforma gregoriana, ossia la lotta a fondo contro la simonia. Esso recita: "Secondo gli esempi dei Padri e in conformità a un dovere del nostro ufficio, in forza della nostra autorità apostolica, vietiamo in modo assoluto di ordinare e di promuovere qualcuno nella Chiesa di Dio per denaro. E quindi, se qualcuno nella Chiesa di Dio ha acquistato un'ordinazione o una promozione con questi mezzi, venga assolutamente privato della dignità che ha comperato".

L'altro abuso, combattuto dalla riforma gregoriana, era l'inosservanza del celibato ecclesiastico da parte del clero secolare. L'abuso era grave perché il carico familiare rendeva i preti sposati inabili a un'attività pastorale davvero incisiva, comprendente il rispetto della proprietà ecclesiastica, che la presenza di figli avrebbe reso molto precaria. Il can. 3 afferma: "Proibiamo espressamente ai sacerdoti, ai diaconi e ai suddiaconi di convivere con concubine e mogli e di coabitare con altre donne, eccetto quelle con cui il Concilio di Nicea ha permesso di abitare solo per motivo

di necessità, ossia la madre, la sorella, la zia paterna, la zia materna, o qualsiasi altra del genere, sulla quale non può sorgere alcun sospetto”.

Oltre alla riforma morale, l'altro grande obiettivo della riforma gregoriana era l'indipendenza del clero cattolico da ogni ingerenza laica per quanto riguarda la nomina dei vertici ecclesiastici (papa, vescovi, abati, parroci).

Il can. 10 recita: “Nessuno consacri un vescovo non canonicamente eletto: qualora si fosse avuta questa presunzione, consacrante e consacrato saranno condannati senza speranza di riottenere la loro dignità”.

Il can. 7 afferma: “Nessun arcidiacono, o arciprete, o prevosto, o decano affidi ad alcuno la cura delle anime o le prebende di una chiesa senza previo giudizio o senza consenso dell'autorità: tanto più che, come è stato stabilito dai sacri canoni, la cura delle anime e la distribuzione dei beni ecclesiastici restano sottoposti al giudizio e al potere del vescovo. Se qualcuno osa trasgredire queste disposizioni o arrogarsi il potere spettante al vescovo, venga allontanato dall'ambito della Chiesa”.

Il Concilio Lateranense I stabilì anche alcuni canoni riguardanti la disciplina generale della Chiesa. Furono annullate le ordinazioni compiute dall'antipapa Gregorio VIII, eletto dall'imperatore Enrico V nel 1118 (can. 6), con proibizione agli altri vescovi e abati di accettare nella comunione ecclesiale coloro che fossero stati scomunicati da altri vescovi (can. 9). Ai monaci che non fossero in cura d'anime si fa divieto di impartire i sacramenti in luogo dei normali parroci (can. 17). Anzi, i monasteri con le loro chiese devono rimanere subordinati ai vescovi (can. 19). Il can. 5 vieta il matrimonio tra parenti stretti, e il can. 14 ordina il rispetto delle eredità. Appare molto importante il can. 15 che ha il compito di rendere più sicuro il commercio e la credibilità della moneta come mezzo di scambio: “Chiunque avrà fabbricato o spacciato scientemente monete false, verrà separato dalla comunione dei fedeli come maledetto, oppressore dei poveri, perturbatore pubblico”. Gli ideali proposti dalla *tregua Dei* e dalla *pax Dei*, tendenti a rendere sicure le strade, si è tradotto in alcuni canoni vietanti la cattura e la spoliazione dei pellegrini in viaggio verso Roma e altri santuari. Anche la vessazione di mercanti mediante pedaggi aggiuntivi rientrava nel can. 16. Il concilio si è ricordato anche dei crociati che difendono i cristiani dagli infedeli: il can. 11 pone i loro beni sotto la protezione della Chiesa di Roma. Peraltro, coloro che hanno fatto il voto di recarsi a Gerusalemme o in Spagna per combattere contro gli infedeli, devono realizzare entro l'anno solare il loro voto, con minaccia di pene molto severe se non vi ottemperano (can. 11).

Tramonto del regime feudale Non sappiamo in che misura questa legislazione sia divenuta attiva, tuttavia il numero dei vescovi e degli abati che hanno preso parte al Concilio Lateranense I è così elevato da far pensare a un Occidente ormai avviato a rendere operante il primato

disciplinare e dottrinale del papato romano. Infatti, a seguito delle crociate in Spagna e in Oriente, il papato appare in grado di smorzare il velleitario particolarismo dei piccoli signori feudali, il cui orizzonte sembrava estendersi solamente fino ai loro cani e ai loro cavalli, necessari per andare a caccia e fare la guerra. La crociata aveva anche il merito di scaricare all'esterno della cristianità la violenza, fine a se stessa, che aveva caratterizzato la fase eroica della cavalleria. L'incontro col mondo musulmano obbligava a prendere visione di orizzonti più vasti, iniziando a recepire qualcosa della politica e delle relazioni internazionali.

Il movimento comunale Il papato diventò in qualche modo il naturale alleato del movimento comunale che tendeva ad accrescere le autonomie locali. I signori feudali, esclusi dal movimento impetuoso dell'economia di mercato legata alla produzione industriale delle città, cedevano, dietro indennizzo in denaro, il diritto di autogoverno alle città. In Italia, il movimento comunale fu così impetuoso da includere anche il contado nell'area controllata dal comune. La nobiltà feudale, in molti casi, fu obbligata a edificare in città un palazzo da abitare d'inverno, un utile ostaggio qualora il cavaliere si fosse schierato contro il comune. In alcune città compare, sul lunotto d'ingresso nella cattedrale, una scultura o un affresco presentando il Santo patrono della Chiesa locale nell'atto di offrire lo stendardo ai cavalieri e gli statuti comunali ai borghesi, per significare il patto tra cavalieri che hanno il compito di difendere la città e mercanti che devono arricchirla col loro lavoro. Il papa e i vescovi assumevano così la funzione di garanti di un patto operante a vantaggio di tutti.

I pericoli della ricchezza Tuttavia, ben presto comparve il pericolo che la Chiesa apparisse schierata dalla parte dei ricchi e dei potenti, mentre contadini e artigiani divenivano sempre più poveri a causa dell'aumento del costo della vita determinato dall'economia di mercato e dalla monetizzazione di tutte le prestazioni. Così nacquero i movimenti pauperisti, iniziati dai *bogomili*, i contadini dei Balcani in rivolta contro i proprietari terrieri e contro il clero che sembrava essere il loro alleato. In Occidente, il movimento pauperista si sviluppò coi *poveri di Lione*, guidati da Pietro Valdo, un mercante che aveva distribuito ai poveri i suoi averi, iniziando una predicazione in lingua volgare, perché il vero significato del Vangelo fosse capito da tutti. Il pauperismo culminò col movimento dei *catari* o *albigesi* che dettero vita in Provenza a comunità separate dalla Chiesa, prefigurando la possibilità che si formassero comunità fuori della Chiesa cattolica.

La fondazione di Cîteaux Nella *Vita sancti Roberti Molismensi* si racconta che il santo abate rinunciò alla carica per mettersi a capo di un gruppo di eremiti che l'avevano pregato di guidarli nella vita spirituale. Insieme si trasferirono nel monastero di Molesme. La nuova fondazione rapidamente prosperò ed arricchì, ma la vita spirituale declinò. Verso il 1090 Roberto lasciò Molesme e si ritirò ad Aux. La partenza del santo fece precipitare la disciplina a Molesme e perciò Roberto fu richiamato nel 1093 alla direzione di quella importante abbazia. Tuttavia, dopo altri cinque anni, nel 1098, egli partì nuovamente con un piccolo gruppo per raggiungere il luogo deserto di Cîteaux per fondarvi un monastero in cui vivere in modo rigoroso una regola che si delineava come più esigente di quanto accadeva a Molesme. Ma ancora una volta, senza la presenza dell'abate Roberto, Molesme perdeva slancio obbligando a richiamarlo.

Gli inizi di Cîteaux Partito Roberto, i monaci di Cîteaux elessero come loro abate Alberico, già in precedenza fautore della necessità di rigore per non perdere il carisma fondazionale. Per prima cosa volle inviare a Roma due monaci che chiesero alla Santa Sede di assumere il patronato di Cîteaux, resa in questo modo indipendente da Molesme. Si trattava di difendere un concetto di povertà molto rigoroso sia, per quanto riguardava l'abito sia gli alimenti, ma soprattutto venivano eliminati i benefici ecclesiastici, ossia offerte in cambio di prestazioni sacerdotali. Soprattutto si mantenne la pratica del lavoro manuale, della coltivazione dei campi e degli altri lavori manuali per mantenere in efficienza l'abbazia. In questo modo si evitava il pericolo di finire come Cluny. Alberico morì nel 1108 e i monaci gli dettero come successore l'inglese Stefano Harding, che conservò l'obbedienza alla regola benedettina, come aveva fatto il predecessore.

L'arrivo di Bernardo Nel 1112 avvenne l'episodio fondamentale nella storia dell'ordine cistercense, ossia l'entrata in monastero di Bernardo accompagnato da trenta tra parenti e amici, ben decisi a vivere secondo le regole della nuova abbazia. Già l'anno successivo si prospettava la possibilità di provvedere a nuove fondazioni data l'affluenza di novizi. Come prima filiale di Cîteaux fu fondata La Ferté (1113) e poi Pontigny (1114). Nel 1115 furono fondate Clairvaux da Bernardo di Chiaravalle e Morimond. Questo sviluppo impetuoso impose, sempre per evitare gli errori compiuti da Cluny, di regolare la filiazione tra un monastero e l'altro. La *Carta caritatis*, il documento fondamentale dell'ordine cistercense, stabilì che la filiazione seguiva molte linee, ossia che ciascuno dei primi cinque monasteri figurasse da capofila (per evitare il gigantismo) e che non si procedesse a nuove fondazioni se mancavano i mezzi per la loro completa autosufficienza economica. Per di più,

occorreva anche il permesso esplicito del vescovo locale per procedere a nuove fondazioni. Nel 1134, alla morte di Stefano Harding, l'ordine cistercense contava settantacinque abbazie, nelle quali la regola benedettina era vissuta con notevole rigore e uniformità.

L'età di Bernardo di Chiaravalle Sembra difficile incontrare un personaggio più affascinante di Bernardo di Chiaravalle, il migliore esponente della società del secolo XII. Giustamente Dante lo introduce nell'ultimo canto del *Paradiso* come il solo degno di chiedere alla Vergine di ammettere il poeta all'ultima visione di Dio, Uno e Trino. In Bernardo si percepisce l'evoluzione della cultura dall'alto medioevo per giungere all'esplosione della cultura gotica. La prima metà del secolo XII è dominata dalla sua personalità, da molti considerato come l'ultimo Padre della Chiesa per aver attinto energia per la sua azione quasi esclusivamente sulla Sacra Scrittura. Come esempio potremmo ricordare gli ottantasei sermoni sul *Cantico dei cantici*, un segno della netta cesura con l'età precedente.

Bernardo fu in relazione con i papi Onorio II, Innocenzo II ed Eugenio III che era stato suo discepolo. Ebbe profonda amicizia con Amerigo, un cardinale della curia romana quanto mai attivo in quest'epoca, e con Roberto di Xanten fondatore dei Premonstratensi che nell'Europa settentrionale ebbe importanza analoga a quello dei Cistercensi per la colonizzazione delle terre dell'est.

Bernardo fu il grande ispiratore della crescita filosofica e teologica di questa età. Ebbe strette relazioni col monastero di San Rufo di Avignone, divenuto una scuola famosa; con San Vittore di Parigi che in qualche modo ereditò il successo delle scuole cattedrali di Chartres; ebbe relazione piuttosto burrascosa con Abelardo che impersona il trionfo della dialettica, da moderare quando minacciava di far dipendere la verità di un dogma dalla maggiore o minore abilità dialettica del partecipante a una disputa. Presiedette il concilio di Troyes nel 1128 che approvò l'ordine religioso-cavalleresco dei Templari, per il quale compose *De laude novae militiae*. Attualmente si è generalizzata la tendenza a prendere le distanze dalla crociata, accogliendo la critica illuministica tendente ad affermare che gli islamici furono rudemente aggrediti dai rozzi crociati e che perciò, a partire da allora, non avrebbero fatto altro che reagire a insensate aggressioni. San Bernardo accettò la proposta di predicare la Seconda crociata ed ebbe successo superiore alle aspettative quando indusse l'imperatore Corrado III a prendere la Croce. La Seconda crociata in oriente finì male per inettitudine dei sovrani, e per mancanza di realismo politico, perché si sarebbe dovuto entrare nei conflitti locali favorendo una parte degli islamici in conflitto con gli altri, ottenendo per i cristiani

l'accesso sicuro a Gerusalemme, ma quella non era la stagione opportuna per il realismo politico.

Questi successi dell'azione di san Bernardo si dovettero a un eccezionale periodo di pace seguito al concordato di Worms del 1122. Per circa trent'anni non ci furono scontri tra Chiesa e Stato; le nomine dei vescovi e degli abati furono abbastanza rispettose della funzione propriamente religiosa di abati e vescovi. Per di più si assiste in questo trentennio ad alcune conquiste intellettuali di notevole importanza.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CISTERCENSI

Risulta difficile sottrarsi al fascino del fortunato libro di M. Raymond intitolato *Tre frati ribelli*, con la biografia non romanzata, bensì drammatizzata dei tre fondatori dell'ordine cistercense. Drammatizzare una biografia significa rendersi contemporanei a eventi lontani, fingendo di non sapere quanto è accaduto in seguito. Dalla lettura del volume sorge il proposito di cercare di comprendere perché non riusciamo a conservare intatto lo slancio degli inizi in tutte le nostre iniziative. Due persone si sposano e pensano di provare l'una per l'altra un affetto così profondo che nulla potrà attenuarlo: ma allora, perché tanto spesso gli affetti umani si appannano e talvolta crollano? Il problema diviene ancora più acuto quando si tratta della fede. I primi cristiani prendevano sul serio il loro battesimo tanto da ritardarlo fino al momento in cui fossero pronti ad affrontare anche il martirio pur di non venir meno alle promesse battesimali. La storia degli ordini religiosi registra in quasi tutti una fase iniziale di estremo slancio e in seguito una fase di appannamento della regola che, un poco alla volta, viene edulcorata fino a venir elusa anche in aspetti essenziali, col risultato di condurre l'ordine alla sua estinzione. A volte ciò accade perché si è esaurita, per così dire, la ragione sociale della loro esistenza. I Mercedari nacquero per fare lo scambio tra la persona del monaco e un prigioniero dei musulmani, dedicando il resto della vita al conforto degli altri schiavi e in alcuni casi anche alla conversione dei loro padroni. I monaci agricoltori e pionieri certamente trovano ora un limite alla loro attività perché non esistono terre marginali da drenare e da recuperare all'agricoltura stabile. Infatti, l'attuale agricoltura è legata alla meccanizzazione, senza bisogno di braccia.

Fu l'ordine cistercense a operare la riforma più radicale del monachesimo che si rifaceva alla regola benedettina e l'operazione fu condotta da tre monaci ribelli. Il primo di loro è Roberto, appartenente a una nobile famiglia della Champagne, nato intorno al 1018. Verso i quindici anni entrò nel monastero di Saint-Pierre nei pressi di Troyes dove maturò il progetto di vivere la regola benedettina senza fare le concessioni alla

comodità dei monaci che col passare del tempo si erano introdotte nei monasteri di quell'ordine. Roberto nel 1045 divenne priore dell'abbazia di Saint-Pierre, ma senza la facoltà di introdurre le riforme tanto a lungo meditate, consistenti nel silenzio dei monaci durante il lavoro; nella solitudine dei monasteri lontani da centri abitati per non essere al centro di avvenimenti mondani; nell'alimentazione da ridurre a due pasti quotidiani basati su erbaggi e legumi, senza piatti speciali; nell'indossare sai di lana grezza non colorata artificialmente come erano gli abiti dei più poveri; ma soprattutto nel lavoro manuale in agricoltura senza farsene esentare per dedicarsi al più raffinato lavoro di trascrizione dei testi antichi nello *scriptorium* del monastero.

Nel 1065, Roberto fu eletto abate del monastero di Saint-Michel-de-Tonnerre. Ci stette due anni senza riuscire a convincere quei monaci a tornare alla regola primitiva, vissuta senza eccezioni. La stessa cosa avvenne quando fu inviato come abate del monastero di Saint-Ayoul, perché Roberto possedeva una solida fama di santità, anche se non veniva ascoltato quando proponeva cambiamenti. Sappiamo che questi sono gli anni della riforma gregoriana, così chiamata dal papa Gregorio VII (1073-1085) che cercava di sconfiggere i mali dell'epoca individuati nella simonia, ossia commercio di cose sacre, e nel concubinato dei preti secolari. Il monachesimo appariva la chiave di volta della riforma e perciò quando tra i monaci si cercava di instaurare maggiore rigore di vita, l'appello al papa diveniva il mezzo ordinario per superare le resistenze locali. A Colan, un gruppo di anacoreti chiese al papa di inviare come loro abate precisamente Roberto, perché li guidasse a vivere la regola di san Benedetto in tutto il suo rigore originario. Quegli eremiti erano in sette e fin allora erano stati guidati da Alberico, il secondo dei monaci ribelli di cui tratta la vicenda dei cistercensi. Dopo aver ottenuto un tratto di foresta insalubre, con gli alberi abbattuti i monaci costruiscono una minuscola cappella e coi rami costruiscono le loro celle. Ma Colan risulta insalubre e dopo due anni i monaci, divenuti nel frattempo tredici, si trasferiscono a Molesme, sempre in Borgogna, dopo aver costruito allo stesso modo cappella e celle. Il vescovo di Troyes venne incaricato della visita canonica e poté costatare il clima profondamente religioso della nuova comunità: il vescovo e il suo seguito rimasero a pranzo nella povera comunità e poterono verificare la sobrietà estrema del vitto dei monaci. Nel 1080, Molesme si trovò in estrema povertà e perciò il vescovo di Troyes venne in suo soccorso, ma in seguito l'abbazia prosperò arrivando a duecento monaci. Col successo delle donazioni di nobili potenti, Molesme iniziò a perdere il fervore iniziale, anche per il fine intellettualismo dispiegato dal monaco Romano, che giustificava l'attenuazione dei principi di povertà, stante il favore che godeva l'abbazia nei confronti dell'opinione pubblica. Ci fu una vera e propria

ribellione dei monaci nei confronti del priore Alberico che fu percosso e tenuto sotto chiave, come se fosse un folle. La pace fu riportata quando Roberto tornò a Molesme, sempre a seguito di una bolla papale. Infatti, per superare lo stallo che si era verificato nella grande abbazia, Roberto si era diretto a Cîteaux, una foresta paludosa molto simile a Colan. Con lui c'erano anche venti monaci di Molesme ben decisi a seguire il loro abate, col permesso di Ugo, vescovo di Lione, che era legato pontificio. Siamo nell'anno 1098 ed era in corso la prima crociata. Ma ancora una volta Roberto non poté proseguire secondo il suo ideale di vita perché il vescovo Ugo gli ordinò di tornare a guidare la comunità di Molesme che, senza di lui, era profondamente decaduta. Roberto morì nel 1111 all'età di novantatré anni, un ribelle che per tutta la vita seguì il consiglio paterno secondo cui "c'è un solo errore nella vita, quello di non essere santi".

Alberico rimase come abate di Cîteaux, vero rinnovatore della regola benedettina. La fondazione del nuovo monastero benedettino avvenne nel contesto della Prima crociata, come si è detto, quando l'Europa esprimeva una vitalità eccezionale con crescita della popolazione e perciò con l'esigenza di mettere a coltura nuove terre. Questa trasformazione fu operata dai cistercensi e dai premonstratensi, con questi ultimi che operarono soprattutto nell'Europa settentrionale, seguendo un cammino che li portava sempre più a oriente. Il fine che Alberico suggeriva ai suoi monaci era di essere penitenti in un mondo impenitente, perché tutto quel fervore di opere andava in direzione di una vita sempre più comoda. Infatti, questa è anche l'epoca dei comuni che, proprio in forza delle maggiori risorse agricole, scoprirono i profitti del lavoro artigianale e del commercio. Alberico voleva che i suoi monaci fossero come angeli di consolazione per il Cristo agonizzante in una società in cui il lusso dell'abbigliamento e la raffinatezza del cibo divenivano sempre più imperiosi, dimenticando la povertà di Cristo. Il papa Pasquale II approvò la regola di Cîteaux (*Cistercium*) dotandola del *Privilegium Romanum* che la esentava dalla giurisdizione del vescovo locale e dell'ordine benedettino. Era l'anno 1098, ma come già accennato, l'anno seguente Roberto dovette tornare a Molesme che ancora una volta, senza di lui, era caduta in preda ai dissidi interni.

Se si cerca il segreto della vitalità della nuova fondazione si scopre che essa dipendeva dal lavoro manuale dei monaci che coltivavano solamente ciò che era loro necessario, senza divenire signori feudali di vasti appezzamenti di terreno coltivati da servi, col rischio di rimanere travolti dai compiti amministrativi, in altre parole la prosperità genera la povertà propriamente spirituale e apostolica. C'è un episodio significativo per giustificare quanto asserito. Il duca di Borgogna Oddone aveva donato alcuni terreni lontani da Cîteaux, ma Stefano Harding, il terzo dei monaci ribelli, lo rifiutò perché il monastero non doveva possedere terre oltre

quelle che i suoi monaci potevano coltivare. Nei terreni lontani i monaci non potevano andare per via della preghiera in coro che intervallava le ore di lavoro nei campi. Il duca Oddone rifiutò di riprendersi ciò che aveva donato, affermando che i servi presenti in quei fondi rustici dovevano divenire monaci. E fu precisamente ciò che avvenne. I servi che accettarono la nuova prospettiva divennero fratelli laici che non erano tenuti al servizio nel coro, pur essendo per tutto il resto monaci. Queste fattorie lontane dal monastero divennero *grange*, ossia dipendenza del monastero principale col compito di fornirgli la loro produzione agricola eccedente, rendendolo autonomo dai mercati vicini. I cistercensi cambiarono i servi in santi, perché molti di quei lavoratori agricoli trovarono un accesso alla santità attuata mediante il lavoro che nella precedente situazione appariva una specie di condanna, mentre nella nuova appariva un'opportunità.

Coi cistercensi fa il suo ingresso trionfale la devozione alla Madonna. Nella spiritualità cistercense primeggiano Cristo crocifisso confortato dalla Madre, che per la prima volta fu definita "Mia Signora". Dio ha divinizzato il lavoro umano quando il Redentore del mondo accettò di divenire un comune artigiano: le braccia che avevano creato il mondo si stancarono a forza di lavorare il legno. Il Redentore del mondo fu un artigiano.

Nel 1109 morì Alberico che per tutta la vita fu un amante della regola benedettina e della fraternità. Il terzo abate di Cîteaux fu Stefano Harding, anch'egli un radicale difensore del rigore della regola benedettina. Per difendere l'isolamento dei monaci chiese a Ugo, divenuto duca di Borgogna dopo il padre Oddone, morto da crociato in Terrasanta, di rinunciare ad essere presente la domenica e nelle altre feste solenni nella chiesa del monastero, precisamente per evitare la distrazione che l'arrivo del duca col suo seguito provocava nella vita dei monaci. La proposta sembrò un insulto a tutta la nobiltà di Borgogna che pretendeva quei riguardi in cambio degli aiuti forniti al monastero. Nell'autunno ci fu una crudele carestia seguita da una pestilenza che infierì sui monaci. La penuria di cibo e abbigliamento fu così acuta che Stefano Harding fu costretto a inviare un monaco a Vézelay, al tempo della grande fiera, ma fornito di sole tre monetine di nessun valore, con l'ordine di acquistare tre carri con nove cavalli e tutto l'occorrente per la vita dei monaci. Il messaggero di quest'ordine cercò un amico che a sua volta lo condusse in casa di un conoscente ormai vicino a morte che, dopo aver saputo il motivo della visita, ordinò ai famigliari di operare secondo i desideri di Stefano Harding. Ma la successiva pestilenza fu anche peggiore della carestia e minacciò di portar via tutti i monaci. L'abate ordinò al monaco Felice, morente, che in virtù di santa obbedienza venisse dopo la morte a riferire all'abate la sorte del monastero. Dopo alcuni giorni, ci fu

l'apparizione di Felice con l'annuncio che il monastero si sarebbe riempito di monaci nobili e dotti. L'abate comprese che le stelle non compaiono prima che il cielo non sia divenuto del tutto buio. Passato l'inverno, nella Pasqua del 1112, alla portineria del monastero di Cîteaux si presentarono trentadue persone guidate da Bernardo di Fontaines, con quattro fratelli, uno zio, numerosi cugini e amici di famiglia, tutti appartenenti alla nobiltà di Borgogna, tra cui c'erano persone colte come Bernardo e altri che erano stati armati cavalieri. La formazione spirituale di un gruppo così folto di persone divenne l'attività principale di Stefano Harding, ricorrendo al motto *age quod agis* che obbliga a fare bene ciò che si deve fare, senza fretta, ma anche con la precisione da impiegare a ciò che si desidera offrire a Dio. A partire da quel momento l'afflusso di nuove vocazioni fu incessante e poiché il monastero era piccolo si dovette pensare a nuove fondazioni, creando un ordine religioso. Stefano Harding operò come un saggio stratega. Inviò ogni anno un gruppo di dodici monaci guidati da un abate già sperimentato di nome Bernardo, a La Ferté a sud di Cîteaux; poi a ovest, a Pontigny un altro gruppo di dodici monaci guidati da Ugo di Mâcon; poi a est, a Morimond sempre dodici monaci con l'abate Arnolfo di Colonia; e infine ci fu la fondazione di Clairvaux a nord del monastero madre, con dodici monaci guidati dall'abate Bernardo di Fontaines che ebbe con sé i quattro fratelli -Guido, Gerardo, Andrea e Bartolomeo-, e lo zio Gaudry per assistere l'ancor molto giovane Bernardo. Tutta la Borgogna e poi il resto d'Europa stupirono per la vivacità dell'espansione dei cistercensi che al tempo della pestilenza sembravano destinati all'estinzione. Stefano Harding è ricordato con l'epiteto di "razionalista". Il suo problema era di evitare il gigantismo di Cluny che aveva creato una monarchia assoluta con moltissimi monasteri guidati da un priore, presieduti da un abate generale. Stefano Harding preferì creare fondazioni ciascuna delle quali era responsabile di tutte le proprie decisioni, ma l'abate di Cîteaux aveva il compito di visitare ogni anno le quattro comunità per verificare lo spirito della pratica religiosa, senza alcuna attenuazione della regola. Poi fu redatta la *Charta Caritatis* che doveva spiegare per sempre lo spirito dell'ordine cistercense. Il 14 settembre di ogni anno tutti gli abati dei monasteri cistercensi dovevano riunirsi a Cîteaux per affrontare i problemi comuni. Nel 1119 il papa Callisto II, presente in Francia per affrontare il conflitto delle investiture che troverà soluzione nel concordato di Worms del 1122, approvò gli statuti del nuovo ordine. Esso conobbe la più straordinaria diffusione perché i monaci bianchi venivano chiamati dovunque ci fossero terreni di valore molto marginale perché occupati da acquitrini. Possiamo ricordare Chiaravalle di Milano e Morimondo, dove i cistercensi crearono le famose marcite con l'acqua dei fontanili ottenendo foraggio fresco tutto l'anno, anche d'inverno. Il culmine del successo fu ottenuto da Stefano Harding

nel 1132 a Tart, vicino a Digione, con la fondazione del primo monastero femminile, che manteneva tutto il rigore della regola cistercense. In seguito i monasteri femminili divennero più numerosi di quelli maschili.

Il successo cistercense consiste nell'aver compreso l'errore di fondo del sistema feudale. Cluny aveva costruito un poderoso feudo ecclesiastico. Poiché i monaci formano un'associazione volontaria, i conflitti tra loro sono abbastanza rari. Essendo morigerati e non facendo sport violenti come i duelli e la caccia, e soprattutto evitando la guerra, furono in grado di razionalizzare la produzione delle loro terre; ottennero la celebrazione di fiere e mercati per smaltire la loro produzione; favorirono la fine delle guerre private (anche Oddone di Borgogna era stato un masnadiero); propiziarono il ritorno di un'economia monetaria perché il denaro è il mezzo più semplice per gli scambi commerciali; migliorarono la qualità della produzione; divennero banchieri in una società dove anche i re ricorrevano a prestiti dei grandi monasteri. Ma a questo punto il conflitto era inevitabile. I re sconfitti in battaglia non restituivano i prestiti, oppure pretendevano la nomina degli abati per averli proni alle loro esigenze. Ma dalle paludi non vengono fuori né uomini né ricchezze e perciò la povertà dei cistercensi diveniva il loro scudo. Perciò, aver scelto semplicità di monasteri e chiese, povertà assoluta perché tutti i possibili profitti erano impiegati per le nuove fondazioni, solitudine per recuperare terreni marginali che non avevano competitori, permisero il loro successo. La loro povertà garantiva la genuinità della loro fede e la devozione alla Madonna attirava nei loro monasteri un numero crescente di fedeli.

Il protagonista del XII secolo è san Bernardo di Chiaravalle. Divenne il predicatore più noto della cristianità; fu scelto come arbitro tra papa e antipapa, Innocenzo II e Anacleto II; fece convocare il secondo concilio lateranense; fu scelto per deporre l'arcivescovo Anselmo della Pustierla a Milano e nominare il successore (fu in quella occasione che i milanesi gli regalarono le terre di Chiaravalle); predicò la seconda crociata per incarico papale; scrisse numerose opere in un latino esemplare per vivacità e purezza di eloquio; diffuse il culto della Madonna al punto che fu definito "cantore della Vergine"; guidò i suoi monaci con mano sicura nonostante una salute molto precaria; ebbe un discepolo che divenne papa, Eugenio III, e per lui scrisse il *De consideratione* sui diritti e doveri di un papa; fondò numerosi monasteri con tutto il lavoro di preparazione che essi esigono; scrisse gli statuti e l'elogio del nuovo ordine cavalleresco dei Templari, che rappresentano uno sviluppo del monachesimo estremamente importante, quando sarà messo da parte il concetto di *stabilitas loci*, aprendo la via agli ordini mendicanti. Fu l'ideatore di un cristianesimo virile, vissuto in una Europa che conobbe rivolgimenti epocali: alla fine del XII secolo la vita del continente antico era molto più simile alla nostra che non a quella classica antica anche per merito di

questo straordinario personaggio. Dante, che di queste cose si intendeva, colloca san Bernardo nell'ultimo canto del Paradiso nell'atto di pregare la Madonna perché ammetta il poeta alla visione di Dio.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEGLI ORDINI RELIGIOSO-CAVALLERESCHI

Il monachesimo antico si fondava sul principio che il monaco, una volta entrato in un monastero, vi rimaneva per sempre: detto in breve, si impegnava alla *stabilitas loci*, tranne nel caso di prendere parte a una nuova fondazione. Col XII secolo, i viaggi in Africa e in oriente divengono frequenti perché le repubbliche marinare come Venezia e Genova, Pisa e Amalfi, hanno riaperto alcune rotte sicure nel Mediterraneo, fin allora dominato dalla marineria islamica. Le crociate, che ora sono vissute come una colpa dell'occidente, fino a mezzo secolo fa erano considerate come prova evidente di vitalità dell'occidente cristiano che reagiva vittoriosamente dopo aver subito per alcuni secoli l'oppressione islamica.

Nel XII secolo avviene un'evoluzione importante circa il diritto di usare le armi. La concezione germanica faceva dipendere ogni diritto dalla spada. La guerra e la rapina erano considerate privilegi dell'uomo libero, ossia dell'arimanno portatore di spada, dal momento che ai servi e agli schiavi era interdetto l'uso delle armi. La Chiesa benediceva le armi dell'aspirante cavaliere che faceva la veglia di preghiera prima di entrare nell'ordine della cavalleria: perciò le armi potevano essere impiegate a favore delle donne, dei deboli, dei pellegrini per ristabilire la giustizia. Le guerre private e le guerre ingiuste tra cristiani dovevano essere bandite. La guerra poteva essere giustificata solamente contro gli infedeli che occupavano ingiustamente il Santo sepolcro. Ciò significa che in quel secolo venne compiuto un balzo in avanti per umanizzare i costumi barbarici. Era un cammino da compiere per gradi. Perciò fu di grande importanza che anche imperatori e re si adoperassero per favorire la *tregua Dei* o la *pax Dei* come facevano i monaci cluniacensi, nel tentativo di stroncare le guerre private che rappresentavano la remora più grave per lo sviluppo civile ed economico dell'occidente. Se si tengono presenti queste circostanze apparirà più chiara l'azione di san Bernardo di Chiaravalle volta a umanizzare l'impiego delle armi.

Quando il papa Urbano II, nei sinodi di Piacenza e di Clermont-Ferrand portò a conoscenza l'appello dell'imperatore d'oriente Alessio II per aiutarlo ad affrontare i Turchi che avevano massacrato numerosi pellegrini cristiani in Palestina, la risposta fu travolgente, sia sul piano della sensibilità popolare, prontamente organizzata dalle prediche di Pietro

l'Eremita, sia al livello della media e alta feudalità che rispose all'appello in misura inaspettata. La Prima crociata (1096-1099) presenta qualcosa di follemente epico, durò tre anni e fu l'unica ad avere successo, perché tutta giocata sull'onda di una travolgente emotività. Dopo aver conquistato la Palestina e creato il regno di Gerusalemme, si poneva il problema di mantenere il risultato conseguito. Si fecero tutti gli errori possibili, non si accettò di fatto la supremazia dell'Impero bizantino, soprattutto per questioni di culto religioso. Perciò non ci furono presidi di soldati bizantini in Terra Santa e ben presto gli islamici si ripresero, cominciando la resistenza nell'unico modo conosciuto dalla loro tradizione militare, la guerriglia che consiste nel non farsi trovare là dove il nemico è forte, e di farsi presenti quando esso si trova in crisi tattica per mancanza di cibo, acqua, foraggio ecc. Perciò occorre continui rinforzi provenienti dall'occidente per presidiare i castelli e le strade di accesso a Gerusalemme.

Alcuni cavalieri guidati da Ugo di Payns, forse nell'anno 1119, emisero le promesse monastiche a patto di mantenere l'impiego delle armi a favore dei pellegrini che giungevano per mare a Giaffa e poi proseguivano per Gerusalemme e ritorno. Nove anni dopo, Ugo di Payns compì un viaggio in occidente accompagnato da cinque confratelli, per avere gli statuti e le regole di un nuovo ordine religioso, del tutto inedito, e si rivolse al personaggio più eminente del secolo, Bernardo di Chiaravalle che con l'*Elogio della cavalleria nuova* assegnò al nuovo ordine le finalità spirituali e i mezzi idonei per conseguirle. Come si è accennato, per la prima volta i monaci non erano tenuti a rispettare la *stabilitas loci*. Il loro monastero era in realtà una caserma con l'obbligo degli esercizi militari corrispondenti. L'abito era una sopravveste coi simboli del Tempio, che ricopriva l'armatura. I monaci non ricevevano gli ordini superiori, perché rimaneva valido per i presbiteri l'obbligo di astenersi da attività che comportano lo spargimento di sangue (*Ecclesia abhorret a sanguine*). A somiglianza di quanto avveniva in altri ordini religiosi, accanto ai cavalieri, da assimilare ai monaci di coro, esistevano i sergenti che in battaglia si ponevano al servizio del cavaliere, e perciò simili ai monaci delle grange esentati dal coro. Per gli aspetti spirituali i cavalieri avevano al seguito cappellani e confessori. Essi ricevettero il nome di Templari, perché la loro casa madre sorgeva nei pressi del tempio di Gerusalemme.

Il reclutamento dei cavalieri avveniva in occidente, in case chiamate commende o magioni, dove coloro che erano in possesso di provata nobiltà (i comuni mortali non potevano essere armati cavalieri) potevano ricevere l'addestramento militare e la formazione religiosa necessaria per la loro vita monastica. Il successo degli ordini di tipo militare-cavalleresco fu eccezionale. Nell'epoca d'oro del monachesimo, anche quello cavalleresco appariva come un traguardo affascinante perché collegava i

due aspetti del successo umano e spirituale allora dominanti: le armi avevano conseguito una spiritualizzazione unica. Noi sappiamo che con le armi non avviene la conversione dei popoli pagani, ma solo le armi potevano mantenere il possesso del Santo Sepolcro e aperto l'afflusso dei pellegrini. D'altra parte il pellegrinaggio era vissuto come l'atto di devozione più elevato. Col pellegrinaggio si poteva espiare una vita in precedenza sprecata. La difesa dei pellegrini, anche col pericolo della propria vita, appariva la forma di carità più elevata e perciò anche la prospettiva della morte appariva come un martirio che apriva le porte della vita eterna.

Come avviene per le cose umane, l'ideale religioso spesso si mescola con la realtà della natura umana che presenta aspetti meno nobili. I rapporti con l'oriente si moltiplicarono e il viaggio di mercanti-imprenditori divenne più frequente. Viaggiare con molti denari addosso è sempre stato sconsigliato. I Templari o comunque i crociati viaggiavano armati nei loro trasferimenti e perciò appariva conveniente affidare le rimesse di denaro a coloro che potevano difendersi. In modo abbastanza naturale sorse la possibilità di affidare denaro o metalli preziosi a una commenda in occidente, farsi consegnare una ricevuta, portarla in oriente e là ricevere il denaro versato. Poi si facevano i propri affari e i profitti ricavati erano lasciati in oriente, ricevendo il documento o lettera di credito per riscuotere il denaro in una commenda dell'occidente. Nacque così un servizio bancario con provvigioni a vantaggio dei Templari per pagare le loro spese. La cosa non mancò di attirare l'attenzione degli Stati, sempre alla ricerca di rendite finanziarie. Qualcosa del genere avveniva anche per i monasteri più grandi. La costruzione di basiliche enormi e di chiese monastiche sontuose esigeva grandi disponibilità di denaro. In un libro fortunato di Rodney Stark, *La vittoria della ragione*, viene spiegato in misura convincente che furono i monasteri a favorire l'economia di mercato, a riportare in auge la circolazione monetaria, a rendere sicure le strade, a favorire fiere e mercati, creando le premesse del servizio bancario che entro certi limiti non è usura, bensì fattore di promozione sociale.

Pietro Lombardo Pietro Lombardo compose i *Quattuor libri sententiarum*, costantemente letti e commentati dai maestri successivi che basavano le loro lezioni su quel manuale, quanto mai idoneo per delineare nei tratti essenziali la teologia dogmatica e sacramentaria. Il successo di quel manuale durò alcuni secoli, fin quando fu sostituito dalla *Summa theologiae* di san Tommaso d'Aquino nel XVI secolo.

Graziano Il monaco camaldolese Graziano compose nel 1140 la *Concordia discordantium canonum*, aprendo una feconda età per il diritto

canonico. Questo libro, col titolo semplificato *Decretum*, fu sempre impiegato nelle scuole anche senza diventare ufficiale per l'uso ecclesiastico. Perciò si deve concludere che nell'epoca di san Bernardo la Chiesa si dotò di strumenti atti a renderla la massima realtà culturale dell'epoca dal momento che non esisteva alcuna cultura laica in grado di contrapporsi alla cultura ecclesiastica.

Onorio II Il papa Callisto II morì nel 1124. Fu eletto Lamberto, vescovo di Ostia, di origine bolognese che scelse il nome di Onorio. Fu un'elezione molto contrastata perché il primo eletto fu aggredito dai Frangipane e ridotto in fin di vita. In Germania, alla morte di Enrico V privo di discendenza diretta, l'arcivescovo di Magonza Adalberone riuscì a far eleggere al trono Lotario III di Supplimburgo, duca di Sassonia, un sovrano estremamente rispettoso degli accordi stipulati con la Chiesa per tutta la durata del suo regno, fino al 1137. Le difficoltà, per il papa Onorio II, vennero tutte dai rapporti coi Normanni, molto attivi in Sicilia e nell'Italia meridionale col progetto di creare una solida monarchia, fortemente centralizzata, poco disposti a riconoscere la dipendenza feudale dalla Santa Sede. Ruggero I, il più intelligente dei sovrani normanni, aveva usurpato il ducato di Puglia e sconfitto il papa che dovette adattarsi alla pace di Benevento del 1128. Essa comportava la concessione del ducato di Puglia a Ruggero I che a sua volta concedeva Benevento alla Santa Sede, ma senza continuità territoriale con lo Stato della Chiesa. Nel 1130 la salute del papa declinò e le fazioni cittadine si scontrarono. Il cardinale Americo, appartenente alla famiglia dei Frangipane, fece trasferire il malato a San Gregorio al Celio dove morì.

Anacleto II e Innocenzo II In vista del conclave, fu nominata una commissione di otto cardinali, con prevalenza dei Frangipane, col compito di preparare i lavori dell'elezione papale. In maggioranza, gli altri cardinali inclinavano per il partito dei Pierleoni. Sparsasi la notizia della morte del papa, il comitato andò oltre le sue competenze ed elesse Innocenzo II della famiglia Papareschi. Gli altri cardinali, più numerosi, elessero Anacleto II. Entrambe le nomine, avvenute nello stesso giorno, furono poco rispettose delle norme canoniche, stabilite nel 1059. Anacleto II prese accordi con Ruggero I al quale concesse la corona di re di Sicilia. In Italia Anacleto II tenne saldamente la sua posizione, anche per l'aiuto fornito dall'arcivescovo di Milano Anselmo della Pusterla che, a sua volta, si era schierato per l'anti-imperatore Corrado al quale concesse la corona di re d'Italia. Innocenzo II, perciò, dovette abbandonare Roma, ma ricevette ben presto l'appoggio dell'Impero e del resto dell'Occidente, ma, cosa ancora più importante, l'aiuto di san Bernardo di Chiaravalle, che

percorse tutta l'Europa per ottenere il riconoscimento del papa giudicato più degno di rappresentare la Chiesa.

Pierleoni e Frangipane La crisi era esplosa all'interno della Chiesa, non tanto a causa dei conflitti tra le due famiglie più potenti di Roma, i Frangipane e i Pierleoni, quanto per due diversi orientamenti esistenti tra i cardinali di Curia. Infatti, i Pierleoni apparivano gli eredi della riforma gregoriana basata sul monachesimo antico, in particolare il glorioso ordine di Cluny. In qualche modo i Frangipane riflettevano il grande mutamento avvenuto in seno alla Curia che ora poteva contare su vescovi eletti in base a criteri propriamente ecclesiastici e non mere pedine del potere politico ancora in mano al declinante feudalesimo. Questo orientamento poteva contare sul nuovo monachesimo, rappresentato in particolare dai Cistercensi e dai Premonstratensi, guidati da due eccezionali personalità, san Bernardo di Chiaravalle e san Norberto arcivescovo di Magdeburgo. Questo orientamento godeva il favore del cardinale Amerigo, cancelliere della Chiesa di Roma, che nel nuovo monachesimo apprezzava soprattutto la fedele sottomissione alle direttive papali.

Il sinodo di Pisa Nel 1135, a Pisa fu celebrato un sinodo importante perché si poterono confrontare le forze dei due schieramenti. L'arcivescovo di Milano Anselmo fu scomunicato e san Bernardo dovette condurre le delicate trattative per allontanarlo da Milano. Come accennato, in quell'occasione gli furono donati i terreni dove poi sorgerà l'abbazia di Chiaravalle milanese. Alla morte di Anacleto II, avvenuta nel 1138, fu possibile il ritorno a Roma del papa legittimo Innocenzo II, assistito da Bernardo di Chiaravalle che ottenne la pacificazione delle fazioni. Il papa prese la decisione di convocare il concilio Lateranense II.

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE II

Il Secondo Concilio del Laterano fu convocato nell'aprile 1139, dopo la morte di Anacleto II. Non conosciamo quanti furono i partecipanti, sicuramente numerosi. Del resto, solamente più tardi questo concilio fu considerato ecumenico. Essenzialmente furono ribadite le linee portanti della riforma gregoriana, ancora bisognosa di rafforzarsi. L'atteggiamento di Innocenzo II nei confronti di Anacleto II non fu magnanimo, nonostante l'invito di san Bernardo a non calcare la mano: i suoi atti e le sue ordinazioni furono cassati e si procedette anche contro quei cardinali che erano passati dalla parte di Innocenzo II. Certamente sarebbe stato conveniente promulgare un'amnistia generale per riprendere con slancio la riforma ecclesiastica.

Il Concilio si concluse con la formulazione di trenta canoni che ribadivano i canoni del Primo Concilio Lateranense e dei sinodi di Clermont, di Reims e di Pisa. Alcune pene furono inasprite a carico dei recalcitranti. Simonia, concubinato e investiture laiche furono condannate. Fu ristabilita la disciplina negli ordini religiosi e tra i chierici, grande attenzione fu rivolta al matrimonio e alla morale familiare. Ancora una volta fu raccomandata l'osservanza della pace di Dio per scongiurare le guerre private, gli scismi e le eresie.

La Seconda crociata Il coinvolgimento di san Bernardo per predicare la Seconda crociata si comprende solamente se si tiene presente la rete di solide amicizie che egli seppe costruire nel corso della sua vita. Egli godeva prestigio e ammirazione soprattutto perché aveva favorito la formazione dell'Ordine dei Templari che avevano conosciuto un mirabile sviluppo. Infatti, in ogni città importante e presso molti porti era stata fondata una commenda dei Templari, una specie di monastero-caserma dove affluivano i cadetti della nobiltà per ricevere l'opportuna formazione religiosa e militare. Al termine del periodo di prova i cavalieri partivano in convoglio per l'oriente.

Turchi Il fatto nuovo era l'espansione dei Turchi Selgiukidi che nel 1071 avevano inflitto ai Bizantini la terribile disfatta di Manzikert in Armenia, catturando lo stesso imperatore Romano IV Diogene. Come tutti i neofiti, i Turchi apparvero intolleranti e massacrarono un gruppo di pellegrini francesi guidati da Ademaro vescovo di Le Puy. Quando il papa francese Urbano II lanciò il famoso appello "Dio lo vuole", ricevette un entusiastico consenso dalla media e piccola nobiltà cavalleresca. Le analisi sociologiche non potranno mai spegnere quella risposta che non aveva radici unicamente economiche o politiche: fu un'autentica risposta religiosa che spesso rese impossibile la possibilità di sviluppare una politica realistica. L'accennata concezione illuministica, che è stato l'occidente rozzo e fanatico a provocare la reazione islamica, non regge. La Prima crociata, l'unica coronata da successo, fu opera della fede: aveva di mira la liberazione del Santo Sepolcro, con la creazione di un regno nominalmente dipendente da Bisanzio, in realtà affidato a una dinastia proveniente dalla Bassa Lorena. I cavalieri Templari e poi quelli di San Giovanni ovvero Ospitalieri, avevano il compito di scortare i pellegrini da Giaffa a Gerusalemme e ritorno. Gli altri cavalieri crociati avevano fatto ritorno in patria e senza gli ordini cavallereschi non ci sarebbe stata alcuna difesa efficiente della Terra Santa, che perciò dovette assumere una politica difensiva.

La Seconda crociata La crociata precedente era avvenuta per via di terra: giunti ad Antiochia i crociati compresero subito ciò che era chiaro fin dalla più lontana antichità, ossia l'importanza di Edessa sul fiume Eufrate. Infatti, se si vuole arrivare in Terra Santa per via di terra occorre il possesso di una testa di ponte poggiante su Antiochia e su Edessa. Dopo la Seconda crociata, poiché l'Anatolia era occupata dai Turchi i crociati furono costretti ad approdare in Terra Santa dal mare, ma prima occorreva sconfiggere i Fatimiti egiziani per bloccare la loro flotta. Quando nel 1144 avvenne la caduta di Edessa in mano ai Turchi, tutti compresero che occorreva un intervento per salvare Gerusalemme. Il papa Eugenio III affidò a san Bernardo il compito di visitare le corti europee per invitare i sovrani a prendere la croce. La predicazione di Bernardo ebbe un effetto davvero straordinario, iniziando da Vézelay nel marzo 1146, dove ci fu l'adesione del re di Francia Luigi VII. A Natale fu conquistata l'adesione dell'imperatore Corrado III, anche se egli volle condurre una spedizione preliminare contro i Vendi ancora pagani nel timore che essi potessero attaccare la Germania in sua assenza. Nel 1147 l'esercito imperiale e quello francese si misero in cammino. Rifiutarono la proposta di Ruggero I re di Sicilia di trasportare l'esercito per mare. A settembre Corrado III giunse a Costantinopoli e Luigi VII a ottobre, ma pur avendo seguito la stessa strada, non avevano preso accordi per spartire tra loro i rifornimenti previsti, con sofferenze degli ultimi arrivati. Ciascuno aveva propri criteri operativi e propri fini di guerra, oltre ad avere una propria visione dei rapporti diplomatici da stabilire coi Bizantini. Infine fu commesso l'errore di portare al seguito dell'esercito le regine, una decisione inopportuna perché erano possibili complicazioni sentimentali che infatti non mancarono. La moglie di Luigi VII era Eleonora d'Aquitania, intelligente, spregiudicata, poetessa di gusto molto fine, mentre il marito appariva troppo legato alle questioni religiose e maldestro nelle relazioni diplomatiche. L'imperatore Corrado III aveva con sé il giovanissimo Federico Barbarossa, erede presunto. L'imperatore di Costantinopoli era Manuele Comneno che proponeva una politica ostile a Ruggero I re di Sicilia, trovando piena adesione da parte di Corrado III.

I combattimenti Corrado III giunse a Nicea e iniziò la campagna militare contro i Turchi, ma fu sconfitto. Ciò che rimaneva del suo esercito fu incorporato in quello francese. Insieme proseguirono verso Efeso, ma Corrado III si ammalò e dovette tornare Costantinopoli. Nel 1148, Corrado III decise di partire per nave giungendo ad Acri, mentre i francesi, con forze dimezzate, erano giunti ad Antiochia. Qui avvenne l'idillio tra Eleonora d'Aquitania e Raimondo d'Antiochia. In seguito si proseguì verso Gerusalemme dove furono accolti con ogni onore dalla famosa regina Melisenda la cui bellezza era tale da far innamorare i

trovatori anche da lontano. Solamente dal punto di vista mondano la Seconda crociata si può considerare un successo. A giugno fu deciso di condurre un'operazione combinata contro Damasco, un errore perché la città era ostile ai Turchi e poteva divenire alleata contro i nemici più pericolosi. L'assedio finì male e i crociati perdettero del tutto la fama di invincibilità. A settembre Corrado III prese la via del ritorno passando per Costantinopoli per approfondire la politica anti-normanna. Luigi VII, col matrimonio andato a pezzi, accettò la proposta di Ruggero I per tornare in Francia via mare. Furono presi accordi politici tra Francia e Regno di Sicilia che produssero frutti amari nel corso della Quarta crociata, deviata a Costantinopoli in luogo della Terra Santa. Iniziata sotto i migliori auspici, la Seconda crociata ebbe l'esito peggiore, col prestigio del papa e di san Bernardo in forte declino.

Federico Barbarossa Le cose cambiarono con l'assunzione al trono imperiale di Federico Barbarossa della famiglia Hohenstaufen, imparentata con le due famiglie feudali più importanti di Germania, Weiblingen e Welf (Ghibellini e Guelfi secondo la tradizione italiana). Federico Barbarossa era nipote dell'imperatore Corrado III e aveva partecipato alla Seconda crociata (1146), imparando molte cose nel corso di quella missione sulla politica internazionale. Ebbe notizia della rinascita del diritto romano avvenuta a Bologna con l'insegnamento del grande Irnerio e comprese che il diritto doveva tornare a fungere da perno dell'azione politica. Succeduto allo zio nell'impero nel 1152, poco dopo volle convocare a Roncaglia (Piacenza) una dieta imperiale per regolare i rapporti con l'Italia. Gli allievi di Irnerio –Ugo, Bulgaro, Jacopo, Martino–spiegarono ai rappresentanti dei comuni che il diritto pubblico posto a fondamento dello Stato, prevedeva l'appartenenza allo Stato di alcuni poteri, come fare leva di soldati, coniare monete, amministrare la giustizia. I Comuni, al contrario, esercitavano quelle regalie abusivamente e dal punto di vista legale non potevano presentare alcun documento giustificativo delle loro usurpazioni. Perciò *l'honor Imperii* esigeva la restituzione di quelle prerogative. I comuni di Toscana e della Valpadana sfidarono l'imperatore, obbligandolo ad assediare una alla volta le città lombarde, mentre le altre fornivano aiuti agli assediati. Ci furono alcune vittorie tedesche, per esempio la distruzione di Milano nel 1162 che tuttavia fu prontamente riedificata ancora più ampia. Ci fu la sconfitta dell'imperatore a Legnano nel 1176, che la retorica patriottica risorgimentale ha esaltato passando il segno, perché nella realtà la pace di Costanza del 1183 condusse al riconoscimento dei diritti imperiali, con obbligo di accogliere un vicario imperiale in ogni comune.

Adriano IV Alla ripresa dell'attività politica da parte del potere imperiale in qualche modo corrisponde l'accentuazione del centralismo della curia romana che fa ricorso al diritto canonico per spronare tutti i vescovi a una efficace cura pastorale. Con l'elezione di Nicola Breackspeare col nome di Adriano IV (1154-1159), si può osservare l'evoluzione accennata. Gli eventi più famosi di questo papato sono la soluzione del problema rappresentato da Arnaldo da Brescia e la decisione di appoggiare l'azione dei comuni dopo la dieta di Roncaglia.

Arnaldo da Brescia Accanto a Bruno, a Galilei, a Sarpi, Arnaldo da Brescia occupava il posto d'onore nella polemica antipapale del XIX secolo, subito dopo l'unità nazionale: a tutti costoro furono eretti monumenti che dovevano rendere eterna la loro memoria. Nella Chiesa, la santità è sempre stata molto vicina alla ribellione: il santo è un ribelle contro la mediocrità di tanti fedeli, ma rivolge contro se stesso la protesta e fornisce con la sua vita l'esempio da seguire. Il ribelle, al contrario, rivolge contro la Chiesa e la sua gerarchia lo sdegno contro la mediocrità costatata nella Chiesa e si impegna a demolirla con la propria critica. Quando può, la Chiesa reagisce contro questi aggressori, che peraltro ricevono incoraggiamenti e onori da chi, per sistema, si oppone alla Chiesa. Arnaldo da Brescia, al pari di san Francesco, fu zelante della povertà da vivere nella Chiesa in un'epoca in cui solamente la Chiesa sapeva sviluppare una razionale economia agraria. Arnaldo fu allievo di Abelardo e perciò sapeva esporre le sue critiche con ammirevole precisione per colpire i prelati che vivevano in modo scandaloso. Il suo vescovo lo espulse da Brescia e perciò si recò in Francia, venendo condannato dal sinodo di Sens del 1140 per gli stessi motivi. Perciò Arnaldo dovette rifugiarsi in Svizzera e in Boemia. Il vescovo Guido ottenne la ritrattazione di Arnaldo e che potesse trovare rifugio a Viterbo, dove fu assolto da ogni censura ecclesiastica dal papa Eugenio III, ma col dovere di visitare i luoghi santi e praticare severi digiuni. Giunto a Roma, Arnaldo si accorse di trovarsi nel luogo più adatto per riprendere la sua attività, sostenendo con la sua infiammata oratoria i nemici del papa che volevano esautorarlo con la creazione del comune di Roma. Quando giunse al papato Adriano IV la festa finì per Arnaldo. Dapprima fu proclamato l'interdetto su Roma (la cessazione di tutte le attività religiose) se i romani non scacciavano Arnaldo. I romani decisero di piegarsi e di far scappare Arnaldo, ma proprio in quel momento Federico Barbarossa si trovava nei pressi di Roma per l'incoronazione e ritenne opportuno catturare Arnaldo e consegnarlo al papa che fece istituire il processo per eresia. Arnaldo rifiutò di abiurare le sue idee e perciò fu condannato all'impiccagione e poi al rogo con dispersione delle ceneri nel Tevere.

La dieta di Roncaglia del 1158 La battaglia dell'*honor Imperii* di Federico Barbarossa esigeva un chiarimento di dottrina circa l'origine del suo potere. Egli sostenne che il suo potere discendeva direttamente da Dio attraverso l'elezione dei principi tedeschi e che perciò l'incoronazione papale aveva solamente un significato di cerimonia non essenziale per la pienezza del suo potere. A Roncaglia, nel 1158, l'imperatore pretese da tutti i comuni italiani le famose regalie che da decenni non erano state pagate, adducendo le ragioni esposte nella dieta di quattro anni prima. I comuni si rivolsero al papa che reagì con l'ordine di ritirare quel provvedimento entro il termine di quaranta giorni, sotto pena di scomunica. Il papa morì poco dopo ad Anagni e perciò cadde anche quel decreto che ci fa comprendere come ormai la contesa avesse surriscaldato gli animi. La divisione dei cittadini in guelfi e ghibellini si spiega non tanto per motivi ideali bensì per l'adesione al partito in grado di offrire qualcosa di più dell'altro.

ZOOM: LA RINASCITA DEL DIRITTO ROMANO

L'imperatore Giustiniano ordinò a Triboniano Gallo, operoso tra il 529 e il 532, la codificazione del diritto romano. Triboniano prese in esame le centocinquantamila antiche leggi romane, raccogliendo quelle ancora in vigore in un codice intitolato *Leges*. Poi cercò il migliore manuale di giurisprudenza e lo trovò nelle *Institutiones* di Gaio. Per favorire nei giudici futuri una rigorosa mentalità giuridica, raccolse nelle *Pandette* le più memorabili sentenze di noti giureconsulti romani, specialmente Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino. Il quarto libro del *Codex Juris Civilis*, intitolato *Novellae*, comprendeva le leggi emanate da Giustiniano. Questo mirabile monumento giuridico rimase in vigore nell'Impero bizantino, sempre meno conosciuto in occidente perché qui la società divenne sempre più limitata a un ristretto ambito locale e perciò incapace di servirsi di uno strumento così complesso. Nell'alto medioevo bastavano raccolte molto più ridotte di antiche leggi romane o anche il semplice diritto consuetudinario introdotto dalle popolazioni barbariche che si erano stanziate entro i confini dell'antico Impero romano. Anche in occidente tuttavia, in città come Ravenna, sede dell'esarcato bizantino, o Pavia, la capitale dei Longobardi, ci furono sempre giureconsulti in grado di leggere e applicare il *Codex* di Giustiniano. Sicuramente in ogni tempo si conservò memoria del diritto romano. Quando la vita europea, nel XII secolo, cominciò ad assumere forme sempre più complesse e i rapporti internazionali divennero più frequenti, divenne acuto il bisogno di poter utilizzare la sapienza giuridica degli antichi e mettere da parte il diritto consuetudinario che poteva valere solamente in ambito locale. Secondo un'antica tradizione un certo Pepone portò da Ravenna il *Codex* e Irnerio,

notaio di Matilde di Toscana e dell'imperatore Enrico V, operoso tra il 1088 e il 1122, sarebbe stato il primo a commentare con glosse, ovvero commenti esplicativi, il testo delle leggi romane. L'università di Bologna ritiene che Irnerio (o Guarnerio) a partire dal 1088 abbia "letto" il diritto romano a un pubblico di discepoli sempre crescente, tra cui vengono ricordati Ugo, Bulgaro, Jacopo e Martino, più tardi convocati dall'imperatore Federico I Barbarossa alle diete di Roncaglia del 1154 e 1158. A partire da quel momento, il successo del diritto romano conquista l'Europa divenendo diritto comune, fino a soppiantare le legislazioni di origine germanica. Sempre a Bologna, stante il successo della legge romana, il monaco camaldolese Graziano, verso il 1140, pubblicò un libro dal titolo *Concordia discordantium canonum*, comunemente denominato *Decretum*, che non divenne mai un testo ufficiale del diritto della Chiesa, ma che ugualmente conobbe un successo immenso, sempre citato e impiegato dagli operatori del diritto. Perciò a Bologna era possibile divenire esperti *in utroque iure* dal momento che la società di allora considerava leggi da osservare sia quelle civili sia quelle ecclesiastiche. Nel XII secolo il successo del diritto romano appariva come lo strumento migliore per sostituire la forza delle armi ricorrendo alle armi della ragione, del ragionamento condotto in modo rigoroso mediante il ricorso al sillogismo capace di garantire che da premesse vere discendono conclusioni altrettanto vere e perciò affidabili. Si deve tener presente, inoltre, che nel codice di Giustiniano si trovavano formule come *voluntas Imperatoris suprema lex esto*, oppure la constatazione che l'impero romano esisteva con le sue leggi prima della fondazione della Chiesa e che perciò essa doveva essergli subordinata, cosa sempre molto gradite ai fautori dello statalismo. Costoro spesso dimenticano che la libertà, il maggiore bene dei cittadini, deriva dal fatto di dovere obbedienza a due realtà, la Chiesa e lo Stato, ma quando il secondo esige comportamenti opposti a quelli consentiti dalla coscienza individuale ben guidata, si deve negare obbedienza allo Stato.

La ripresa del Sacro Romano Impero Circondato dall'aura di ottimo imperatore, giunto al titolo imperiale dopo i contrasti tra Lotario III e Corrado III, il Barbarossa aveva conciliato gli interessi tra Guelfi e Ghibellini, essendo imparentato con entrambe le famiglie poste a capo di quelle fazioni.

Si è accennato alla natura prettamente federale del potere in Germania, uscita dalla riunione di cinque grandi tribù germaniche, sempre attente a non permettere una indebita espansione del potere di una sulle altre.

La politica imperiale esigeva di rendere effettiva l'autorità dell'Impero in Italia, allentata in seguito ai disordini interni della Germania. Anche qui era sorto impetuoso il movimento comunale, specialmente in Renania, ma

per molti motivi il potere dei comuni non aveva potuto espandersi nelle campagne, oltre le mura delle città. Il ceto mercantile aveva ricevuto uno sviluppo enorme nella *Hansa*, la lega delle città del mar Baltico, soprattutto Lubecca, Brema, Amburgo che attiravano il sempre più vivace commercio proveniente dal Mediterraneo, approfittando dell'assenza di pirati nelle acque di quel mare.

Il conflitto coi comuni Il Barbarossa affrontò il problema di ricondurre i comuni, in Germania e in Italia, entro il sistema imperiale secondo una costituzione politica mirante a riprendere il controllo delle funzioni che appartengono allo Stato, ma mentre in Germania la politica imperiale ebbe un certo successo, in Italia, anche per la lontananza del potere imperiale, quella operazione non ebbe pieno successo, anche se sul piano teorico l'imperatore conseguì notevoli successi. Il fatto nuovo era l'unità d'azione stabilita tra papato e comuni italiani al tempo del papa Alessandro III.

Alessandro III Alla morte di Adriano IV nel 1159 seguì un conclave caratterizzato da pressioni scandalose da parte del partito imperiale. Fu nominato Rolando Bandinelli col voto favorevole di due terzi dei cardinali. Egli era il portabandiera dello schieramento ostile alla politica del Barbarossa che celebrava l'*honor Imperii*. La cerimonia della consacrazione non si tenne in San Pietro, bensì a Ninfa che in futuro sarà la roccaforte dei Caetani. Il motivo era un sopruso della fazione imperiale che aveva eletto il cardinale Ottaviano, Vittore IV da antipapa, consacrato a Farfa in Sabina. Non c'erano dubbi circa la legittimità dell'elezione di Alessandro III, ma la forza stava dalla parte di Federico Barbarossa. Alessandro III era il maggiore canonista di quell'epoca, già allievo di Abelardo. Aveva scritto un importante commento al *Decretum* di Graziano. In luogo del compromesso di Worms fu preferita la contrapposizione tra *sacerdotium* e *imperium*. Nei primi anni del suo pontificato Alessandro III dovette impegnarsi a fondo per venir riconosciuto dal resto d'Europa come papa legittimo in competizione con la propaganda imperiale che difendeva il proprio candidato, pretendendo che i due contendenti si presentassero a Pavia come semplici cardinali in attesa del verdetto dell'imperatore

Alessandro III in Francia A Tolosa nel 1160, alla presenza dei re d'Inghilterra e di Francia, i vescovi e gli abati dell'occidente dichiararono legittima l'elezione di Alessandro III. A sua volta anche il Barbarossa decise di convocare a Dole in Borgogna una grande assemblea per far riconoscere il suo papa Vittore IV dai francesi, ma il tentativo fallì. Alessandro III riuscì a riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra, mentre furono scomunicati Vittore IV e il cancelliere imperiale Rainaldo di

Dassel, ritenuti cattivi consiglieri dell'imperatore. Nel 1162 avvenne in primavera la distruzione delle mura di Milano e la dispersione dei suoi abitanti. La reliquie dei re Magi furono sequestrate e donate al vescovo di Colonia che decise la costruzione della mirabile cattedrale in cui ancora si trovano.

La vicenda di Thomas Becket Mentre Alessandro III si trovava in Francia per ottenere il proprio riconoscimento come papa legittimo, esplose la vicenda di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury. Thomas Becket era stato in precedenza cancelliere del re Enrico II che, molto riconoscente, aveva favorito la sua elezione alla carica di primate d'Inghilterra. Thomas Becket fece presente al suo re che da quel momento doveva provvedere alla difesa dei diritti della Chiesa d'Inghilterra, dando le dimissioni da cancelliere. Il cambio di vita dell'arcivescovo divenne chiaro a chiunque, la difesa dei diritti della Chiesa e la cura per i poveri era reale e perciò i contrasti con il re un poco alla volta vennero allo scoperto. Il re convocò le assise di Clarendon che misero per scritto il diritto del re su tutto ciò che avveniva in suolo britannico e anche Thomas Becket dette un'approvazione orale a quelle leggi forse pensando che una legge irrazionale non implica la sua osservanza. Quando il re Enrico II mise in pratica le sue pretese, Thomas Becket dovette andare in esilio, vivendo da semplice monaco in un monastero francese. Il papa Alessandro III si trovava nella situazione difficile di dover cercare da una parte il favore del re Enrico II e dall'altra di difendere l'operato dell'arcivescovo che non aveva fatto altro che applicare le direttive papali nell'esercizio delle sue funzioni. Nel 1170 Thomas Becket fu convinto a tornare a Londra accolto da manifestazioni di simpatia popolare e di adesione alla sua causa che irritarono il re, facendogli esclamare se non c'era proprio nessuno in grado di liberarlo da quell'uomo. Quattro gentiluomini lo presero sul serio e il giorno di Santo Stefano del 1170 entrarono nella cattedrale e assassinarono l'arcivescovo. Il re si era allontanato per prudenza, ma tutti sapevano chi era il mandante dell'assassinio: il re fu scomunicato e sottoposto a penitenza canonica fino al 1172, quando ormai il culto di Thomas Becket, proclamato martire, aveva assunto una dimensione enorme.

La guerra ai comuni Nel 1166 avvenne la nuova calata del Barbarossa in Italia con un forte esercito che conquistò Ancona e sconfisse a Tuscolo i romani che tentavano di bloccare il suo ingresso in Roma e in San Pietro per l'incoronazione della seconda moglie Beatrice. Seguì una paurosa epidemia tra le truppe con la morte di duemila soldati, compreso Rainaldo di Dassel sostenitore della politica di forza. Anche il Barbarossa si ammalò, costretto a tornare in Germania per non compromettere le

riforme politiche in quel paese. Nel 1167, alcune città padane dettero vita alla notissima Lega Lombarda che decise la fondazione di Alessandria, collocata come caposaldo tra Asti e Tortona per ostacolare il transito degli eserciti tedeschi.

Fine dello scisma Alla morte dell'antipapa Vittore IV era seguita l'elezione di Pasquale III e poi di Callisto III, subito riconosciuto dal Barbarossa. Fallirono alcuni tentativi di conciliazione. Nel 1174 l'imperatore calò ancora una volta in Italia con un esercito ridotto che nel maggio 1176 fu sconfitto a Legnano dai comuni riuniti di Lombardia e Veneto. Questa volta furono intavolate trattative più serie col papa, confluite nel trattato di Anagni, ma senza la presenza di rappresentanti dei comuni. Alessandro III fu riconosciuto come unica papa legittimo; veniva ammessa la sua sovranità sulla città di Roma e i territori formanti lo Stato della Chiesa. L'antipapa tornava in monastero e i suoi fautori negli uffici già occupati. Naturalmente il papa riconosceva l'imperatore e i suoi diritti, ma senza interpellare i comuni, divenuti piuttosto freddi nei suoi confronti. Nel 1177 l'imperatore fu assolto dalla scomunica a Venezia retta da un governo che appariva desideroso della pace e di limitare i diritti della Chiesa e dell'Impero. Più importante, sul piano giuridico, il successivo trattato di Costanza del 1183 perché i comuni si impegnavano a ricevere l'autorizzazione imperiale per tutte quelle decisioni che comportavano il ricorso alle regalie, ormai riconosciute di pertinenza imperiale. Fu un armistizio piuttosto che una pace definitiva, perché l'imperatore sembrava deciso a giocare la carta del Regno normanno di Sicilia, dove il re Guglielmo II risultava privo di eredi diretti. Rimaneva da convocare il Concilio Lateranense III per tradurre in canoni i nuovi equilibri nei rapporti tra Chiesa e Stato.

Il regno di Sicilia Nei progetti imperiali del Barbarossa fu incluso anche il regno dei Normanni di Sicilia. Costoro avevano dato vita a una struttura statale in cui la monarchia aveva recuperato un potere effettivo. In primo luogo era stato schiacciato il movimento dei comuni autonomi; poi era stata limitata l'influenza della nobiltà. Infatti, accanto ai loro feudi erano state create molte unità demaniali, amministrate da dipendenti del re. Infine esisteva un parlamento diviso in tre bracci –baronale, demaniale, ecclesiastico- chiamato a distribuire gli oneri fiscali in misura più razionale. Il capolavoro politico del Barbarossa fu di aver realizzato il matrimonio del proprio figlio Enrico VI con l'erede del regno normanno di Sicilia, Costanza d'Altavilla. Questi progetti non si realizzarono subito a causa della morte prematura di questi due coniugi, ma quando ebbe l'età, il loro figlio Federico II si impegnò a fondo per realizzare i progetti del nonno.

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE III

Verso la metà del XII secolo divennero evidenti alcuni cambiamenti epocali della Chiesa e della società civile del tempo. La morte di san Bernardo di Chiaravalle segnò la fine di un modello di politica ecclesiastica fondato sulla carità apostolica, sulla preghiera, sul compromesso. In seguito, finì per prevalere un orientamento più tecnico e professionale, che faceva ricorso alla logica e al diritto, civile e canonico, che proprio allora conosceva nelle Università uno sviluppo travolgente.

Il Can. 1 detta una norma fondamentale per l'elezione del romano pontefice, ancora in vigore, ossia l'elezione è canonica per quel candidato che riceva due terzi dei suffragi espressi dai cardinali elettori. Il candidato della minoranza non può rivendicare alcun diritto alla carica papale e ciò in forza del principio che non esiste alcuna istanza superiore al papa in caso di contestazione. Per le altre elezioni, al contrario, esiste la possibilità di ricorso al tribunale del papa.

Il can. 2 ordina la restituzione, da parte dei beneficiari, dei beni ricevuti dagli antipapi (Ottaviano, Guido da Crema, Giovanni da Strumi). Naturalmente furono annullate le ordinazioni compiute da costoro, mentre, al contrario, furono convalidate le ordinazioni compiute da vescovi cattolici, passati in seguito dalla parte degli antipapi.

Durante il concilio avvenne la solenne abiura dell'episcopato tedesco che aveva accettato gli antipapi. Può risultare interessante ricordare che l'antipapa Vittore IV nel 1164 aveva canonizzato Carlo Magno, concedendo il culto del nuovo santo, con Messa propria, alla diocesi di Aquisgrana.

Il can. 3 ordina che i vescovi siano eletti solamente se hanno trent'anni d'età; per i parroci ne occorrono almeno venticinque e vanno scelti in forza delle qualità morali e intellettuali che li rendono idonei a prestare quel servizio. Il can. 5 subordina le ordinazioni compiute dai vescovi alla reale esistenza di benefici da assegnare agli ordinati. In caso contrario, il vescovo li ordina a proprie spese. I canoni 3 e 8 decretano le sanzioni a carico di coloro che trasgrediscono le norme circa l'elezione dei vescovi e le ordinazioni da loro effettuate.

I canoni 4 e 7 proibiscono a vescovi, abati, arcidiaconi di accrescere il prelievo fiscale sui benefici conferiti o di appropriarsi delle loro rendite. In occasione delle visite pastorali non bisogna spostarsi con un seguito eccessivo di cavalieri e inservienti, per non aumentare le spese delle diocesi ospitanti, limitando anche i banchetti in uso per simili circostanze. I canoni 10 e 15 rinnovavano le norme avverse alla simonia, ossia fissare una tassa per celebrare nozze o funerali. Il can. 11 bollava l'incontinenza dei chierici. Il can. 6 proibiva gli appelli sconsiderati al tribunale papale per aggirare il tribunale vescovile, colpendo gli appellanti con pene

opportune. Altri canoni colpivano le usurpazioni compiute da appartenenti a ordini religiosi in cura d'anime a danno dei vescovi.

Furono rinnovati alcuni canoni concernenti la “pace di Dio” e la “tregua di Dio”, così come fu ordinata la scomunica a carico di coloro che esercitavano la pirateria nei confronti di mercanti e di naufraghi. Uguale trattamento dovevano ricevere coloro che commerciavano con gli islamici fornendo loro armi e strumenti che potevano essere impiegati contro i cristiani. Si proibì anche ai cristiani di prestare servizio a musulmani ed ebrei in casa loro.

Il can 23 istituiva una reale protezione delle comunità di lebbrosi che dovevano avere chiesa e cimitero proprio, con dispensa dal pagamento di ogni tipo di decima. Il can 25 condannava ancora una volta il prestito a usura, una pratica molto diffusa. Gli usurai notori dovevano essere scomunicati ed esclusi dalla sepoltura ecclesiastica. Il can. 22 è di enorme importanza perché contiene i provvedimenti da prendere in caso di eresia. I Patari e i Publicani furono semplicemente esclusi dalla società cristiana, perché la loro azione aveva conseguenza solamente in campo spirituale. Brabantini, Aragonesi, Baschi e Navarresi che, al contrario, aggredivano i cristiani e saccheggiavano i loro beni, dovevano essere combattuti con le armi dei principi. Questo canone indicava le regioni dove si erano affermati i Catari (Guascogna, Albi e il suo territorio, Tolosa e altri luoghi). Il canone non nomina i Valdesi. Un gruppo di costoro si era presentato al papa Alessandro III, ricevendo benevola accoglienza, ma per ricevere il permesso di operare secondo un loro stile peculiare, furono rimandati al vescovo di Lione. Costui, tuttavia, aveva perso ogni fiducia nei confronti di un movimento che aveva tradotto il Vangelo in francese, predicava al di fuori delle chiese scegliendo un tipo di povertà estrema, molto critica nei confronti della proprietà ecclesiastica, ritenuta causa prima della povertà dei contadini. Forse in questo precedente va cercato il motivo per cui Francesco di Assisi volle far sviluppare il suo movimento sempre informando la suprema autorità ecclesiastica.

Nella seconda metà del secolo XII, Chiesa e Stato ritennero di avere un solido supporto nel diritto canonico e nel diritto civile e perciò non ricercarono la mediazione, il compromesso, la soluzione concordataria dei problemi. Le diete di Roncaglia convocate da Federico Barbarossa sono esemplari in questa linea. Nel 1159, quando alla morte di Adriano IV fu eletto il cardinale Rolando Bandinelli, forse il maggiore canonista di quell'epoca, il conflitto appariva inevitabile.

Il fenomeno dei liberi comuni si trovava nella fase di massimo sviluppo, ma è altrettanto vero che la rivendicazione dell'*honor Imperii* operata da Federico Barbarossa preludeva al forte rafforzamento del centralismo statale, operato dal nipote Federico II, condotto sulla scorta di una decisa

laicizzazione della società. In Germania, la Chiesa tedesca fu guidata dall'imperatore che per molti anni creò antipapi in grado di contrastare l'azione del papa legittimo. Il duello coi comuni terminò a Costanza con la formale vittoria dell'imperatore nel 1183. Il tentativo di instaurare il regime comunale anche a Roma rese difficile la permanenza dei papi in città, trovando rifugio nelle città vicine per lunghi periodi. Le istanze del pauperismo giunsero fino a Roma con Arnaldo da Brescia al tempo del papa Eugenio III. La vicenda finì in modo tragico perché nella mentalità medievale i concetti di eretico e di alto tradimento finirono per coincidere. La tradizione storiografica italiana ha sempre presentato Federico Barbarossa come lo sconfitto. La tradizione tedesca lo giudica ottimo tra gli imperatori, colui che ha debellato la piaga delle guerre private, che ha preso parte a due crociate, che ha esaltato gli ideali della cavalleria e perciò l'imperatore non è morto, bensì dorme in una grotta, pronto a tornare a capo della Germania quando i tempi saranno maturi.

Il tribunale dell'inquisizione Nel 1185, Federico Barbarossa si incontrò a Verona col papa Lucio III, scacciato da Roma da uno dei tanti tentativi di creare un libero comune. In quella occasione fu affrontato il nodo dell'eresia, rilevante per la Chiesa e per lo Stato perché la dissidenza religiosa fu equiparata alla ribellione contro lo Stato. In un clima di fervente adesione alla legislazione romana, fu deciso di applicare agli eretici la figura del *crimen lesae majestatis*, o alto tradimento che comportava la condanna a morte mediante il rogo per l'eretico che rifiutasse la ritrattazione. Occorre tenere presente che il tribunale dell'Inquisizione doveva accertare la presenza o meno dell'eresia formalmente conosciuta dal reo. La ritrattazione era seguita da pene medicinali. Nel caso di eretici recidivi o pertinaci, il reo veniva deferito alle autorità civili che predisponavano il rogo. Sembra opportuno ribadire che era anche lo Stato a ritenere rilevante il reato di eresia, perché molto a lungo, forse fin verso il XVIII secolo, lo Stato riteneva di non poter governare cittadini atei o dissidenti dalla Chiesa.

La Terza crociata Rimane un mistero la decisione del Barbarossa di guidare l'esercito tedesco nel corso della Terza crociata. Dal punto di vista politico fu un errore fatale, ma il fascino dell'oriente e di condurre un'impresa meritoria per la vita eterna e per la gloria fece superare ogni prudenza dettata dalla carne. Nel 1187 ad Hattin in Galilea era avvenuta la memorabile sconfitta dei cavalieri Templari nel corso di una battaglia combattuta a luglio sotto un sole implacabile da cavalieri armati pesantemente circondati da cavalieri armati alla leggera che colpivano con frecce da lontano. Cavalli e cavalieri soccombevano per la sete: andò perduta anche la reliquia della Croce. Subito dopo fu occupata dagli

egiziani di Salah-ad-din Gerusalemme e la Cupola della Roccia tornò a fungere da Moschea. L'eco dei fatti, diffusa in occidente, suscitò enorme sensazione e indusse le autorità dei grandi Stati a progettare il recupero della Terra Santa, ormai ridotta ai porti affacciati sul Mediterraneo.

Il comando supremo e il finanziamento della crociata ricaddero sui promotori. Ancora una volta mancò l'unità di comando e una chiara strategia da seguire. Nel 1190 Federico Barbarossa partì con un forte esercito tedesco e seguì l'itinerario di terra. I re di Francia, Filippo II Augusto, e d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, scelsero la via di mare e si concentrarono a Messina per predisporre i materiali. A Messina iniziarono i contrasti e i litigi, favoriti dalle spacciate che giustificano il soprannome di re Riccardo. Tra l'altro c'era da riscuotere la dote di Giovanna, sorella di Riccardo, vedova di Guglielmo il Buono re di Sicilia. Per finanziare la spedizione comprendente circa 4.000 soldati e cento navi, Riccardo fece debiti in Inghilterra e in Aquitania. Sempre a Messina Riccardo offese il re di Francia Filippo II interrompendo un fidanzamento con la sorella del re che durava da molti anni. Arrivò a Cipro e si interpose tra i Lusignano e i Monferrato che lottavano per il titolo di re di Cipro. Finalmente partì per Acri dove poté liberare la città dall'assedio, ma offendendo Leopoldo d'Absburgo. Quando giunse la notizia della morte di Federico Barbarossa, con l'incapacità dei successori di guidare l'esercito tedesco che perciò fece ritorno in patria, anche il dissidio tra gli altri due re ebbe modo di esplodere, con la decisione di Filippo II Augusto di tornare senza aver conseguito alcun risultato a Gerusalemme che rimase nella mani di Salah-ad-din. Riccardo rimase ancora qualche mese in oriente speso senza risultati, decidendo infine di far ritorno in Inghilterra. Incappò in una avventura curiosa. Poiché non poteva tornare in patria attraverso la Francia, decise di risalire l'Adriatico, ma fu catturato dai pirati e ceduto a Leopoldo d'Absburgo che lo tenne prigioniero finché non fu raccolto il prezzo del riscatto, un'operazione lunga guidata dal fratello Giovanni Senza Terra che evidentemente non aveva interesse ad affrettare i tempi del ritorno di Riccardo.

Il regno normanno di Sicilia Come accennato, il Barbarossa operò in politica estera il suo capolavoro. Poiché il re di Sicilia Guglielmo II il Buono non aveva figli, la successione prevedeva l'accesso al trono della zia, Costanza d'Altavilla, una monaca già attempata, dispensata dagli obblighi religiosi, per sposare Enrico VI, figlio ed erede del Barbarossa. È facile intuire che se questo progetto avesse avuto piena realizzazione, tutta l'Italia e quindi anche lo Stato della Chiesa sarebbero ricaduti nell'orbita germanica, un evento temuto dalla Santa Sede ancor più della creazione del comune di Roma. Occorre tener presente che in quel momento la Sicilia e l'Italia meridionale apparivano più centrali per la politica

internazionale e più ricchi dell'Italia settentrionale. Da quando il Mediterraneo era stato reso più sicuro dalle flotte delle repubbliche marinare, anche per merito delle crociate che radunavano in Puglia pellegrini e soldati in partenza per la Terra Santa. L'incremento vertiginoso dei traffici, fu reso manifesto quando i mercanti pugliesi trasportarono le reliquie di san Nicola da Mira (Turchia), decidendo l'erezione della basilica di San Nicola e della cattedrale di Bari che risultano contemporanee.

Innocenzo III Dopo la morte di Alessandro III seguirono alcuni papi molto anziani e afflitti dalla turbolenza della città di Roma finché nel 1198 fu eletto papa il cardinale Lotario de' Conti di Segni, Innocenzo III. Egli era un energico cardinale di curia di soli 37 anni che ebbe il compito di reggere la Chiesa nell'ingresso al XIII secolo, il più glorioso per l'Italia e per l'Europa ancora unita dal punto di vista religioso.

La successione nell'Impero Enrico VI, successore di Federico Barbarossa, ebbe la possibilità di generare un figlio che ricevette il nome di Federico come il nonno, ma morì ancor molto giovane e il bambino fu affidato al papa perché ne garantisse i diritti alla successione. Il fratello di Enrico VI, Filippo, si scontrò e rimase ucciso nella contesa per la successione all'impero, assegnato a Ottone IV di Brunswick, ma dopo aver sottoscritto l'impegno a non cumulare il titolo imperiale con quello di re di Sicilia.

CAPITOLO DODICESIMO

Sommario *Ci sono molti motivi per ritenere che il XIII secolo sia stato la primavera radiosa d'Europa con un'eccezionale fioritura che in seguito ha dato splendide prove.*

I grandi lavori, durati per tutto i secoli XI e XII, per arginare i fiumi e drenare i terreni paludosi, un merito da attribuire soprattutto ai monaci Cistercensi, per la prima volta dopo molti secoli permisero alle città di venir rifornite di viveri in modo regolare. A loro volta nelle città numerosi artigiani potevano dedicarsi all'occupazione in cui eccellevano, aperti alle innovazioni tecnologiche che miglioravano la qualità dei manufatti. Le corporazioni di arti e mestieri svolsero in quel secolo una grande attività politica. Avendo constatato che gli ordinamenti feudali inceppavano la libertà di trasferimento di beni e persone, le corporazioni riscattarono le città dalle servitù feudali con denaro sonante, ponendole sotto la diretta potestà dell'imperatore o dei re, e orgogliosamente scrissero sugli stemmi delle loro città la parola "libertas". I contadini più

vivaci fecero la stessa cosa: o si riscattarono o fuggirono in città per entrare nei ranghi degli artigiani. Il numero di città che si chiamano Borgofranco, Francoforte, Francavilla, Villafranca ecc. non si conta: circolava il detto che “l’aria di città rende liberi”. Occorrevano strade altrettanto libere e perciò i sovrani compresero la necessità di reprimere il brigantaggio e la pirateria, perché aumentasse il volume del traffico con le corrispondenti entrate fiscali della corona, stroncando l’abuso del ricorso alle guerre private della declinante nobiltà feudale. I liberi comuni furono numerosi nella Francia di nord-est, in Renania, nei Paesi Bassi e nell’Italia centro-settentrionale, aree che da allora sono rimaste alla testa dello sviluppo industriale e commerciale d’Europa.

In Spagna, il regno di Castiglia e León conobbe nel 1212 il successo di Las Navas de Tolosa che ridusse alla sola Andalusia l’area occupata dagli emirati musulmani. Anche il Portogallo raggiunse l’area che ancora occupa. In Inghilterra, gli errori politici e militari di Giovanni Senza Terra ridussero il potere sovrano: la Magna charta del 1215 segna l’inizio della storia costituzionale britannica con una camera dei Comuni che accresce la sua importanza. La perdita di molti territori della Francia occidentale poteva far pensare a un indebolimento britannico, ma non fu così perché avvenne, al contrario, una maggiore concentrazione delle forze sul territorio metropolitano. In Francia, il lungo regno di Luigi IX il Santo (1226-1270) fu un prodigio di equilibrio e di oculata amministrazione delle risorse: il tesoro così raccolto poté finanziare le due ultime crociate, fallite sul piano militare a causa del riemergere dei conflitti tra europei. In Germania, la lunga permanenza in Italia di Federico II favorì lo sviluppo dei comuni, ma non la loro espansione nelle campagne, rimaste sotto il controllo della nobiltà feudale. In Italia, la lotta ingaggiata da Federico II contro i comuni, che ancora una volta si allearono col Papato, dette luogo a una guerra dura, combattuta anche col ricorso a una campagna di libelli di propaganda. Alla fine risultarono indeboliti entrambi i contendenti, Papa e Imperatore. Il vantaggio rimase ai comuni che si espansero anche nel contado, configurandosi come piccoli Stati territoriali, molto attivi sul piano politico ed economico. Federico II morì nel 1250, di fatto sconfitto, perché si estinse la sua dinastia, così gloriosa al tempo di Federico Barbarossa.

Difficilmente si può sopravvalutare il fenomeno della nascita e dello sviluppo delle Università medievali. Il nome “universitas” che significa corporazione, è tipico di questo periodo. Con sicurezza si sa che a partire dal 1088, a Bologna, tennero lezioni di diritto civile Irnerio, e poi i suoi discepoli, con clamoroso successo. Per la prima volta dopo molti secoli la memoria collettiva di un popolo era ristabilita all’interno di organismi permanenti, incaricati di trasmettere da una generazione all’altra il sapere accumulato.

Accanto al diritto, anche filosofia e teologia conobbero grande sviluppo. Lo studio della lingua greca e le traduzioni dalla lingua originale delle opere di Aristotele e di altri filosofi fu un avvenimento memorabile. Le opere scientifiche e di logica di Aristotele conobbero un successo folgorante. Con san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura il secolo XIII ebbe i maestri più celebrati, il primo fautore di Aristotele, apprezzato per la metafisica e l'etica, mentre il secondo raccomandava di conservare la tradizione agostiniana che si rifaceva soprattutto a Platone. Memorabili le dispute della Sorbona di Parigi, dove fu affrontato il pericolo di accettare la doppia verità di fede e di ragione, invece di affrontare e risolvere i conflitti che potessero insorgere tra loro. In ogni caso gli studi di logica formale furono utilizzati anche dalle altre discipline scientifiche come la medicina.

Alla fine del XIII secolo, gli appartenenti ai due Ordini mendicanti di Francescani e Domenicani arrivarono a trentamila membri i primi e diecimila i secondi. Rappresentanti dei due Ordini si affermarono nelle Università come maestri e nelle città come pacieri. Qualche storico parla di una rivoluzione rientrata: la decisione di Francesco e di Domenico di non possedere una dotazione patrimoniale propria e di vivere dell'elemosina dei fedeli avrebbe stornato il risentimento di molti che rimanevano poveri, ma avevano visto nel giro di alcuni anni l'arricchimento di pochi: il fatto che qualche ricco come san Francesco, scegliesse di vivere in povertà sembrava togliere alla ricchezza l'aspetto infamante. Di fatto, gli Ordini mendicanti dettero vita a istituzioni come orfanotrofi, ospedali, monti di pietà, alberghi per pellegrini ecc. che hanno contribuito ad alleviare la condizione degli ultimi nella scala sociale.

Il secolo rimane glorioso per l'esplosione dello stile gotico in architettura. Mai come in questo secolo si costruirono cattedrali e chiese degli Ordini mendicanti con dimensioni, anche in seguito, raramente superate. Infatti la vita di quei tempi era corale e, quando occorreva andare in chiesa, ci andavano tutti. Le nuove acquisizioni della statica permisero di accrescere l'altezza degli edifici, togliendo alle pareti la funzione portante, assegnata ora a pilastri e ad archi rampanti. Le pareti perciò potevano esser traforate da finestroni muniti di vetri colorati che rendevano l'interno luminoso, adatto alle grandi riunioni civiche, alle dispute finali dei corsi accademici, oltre che alle funzioni liturgiche. Lo stile gotico dai caratteristici archi a sesto acuto e dai soffitti non più a capriate di legno, ma con volte a vela o a ventaglio, sostenute da costoloni di pietre tagliate con la delicatezza di un ricamo a traforo, rivela la grandezza e l'audacia della progettazione, la capacità di gestire cantieri complessi, l'abilità di trovare le fonti di finanziamento, il coinvolgimento di maestri muratori, artisti, architetti, che ci ricordano la

sola epoca in cui l'Europa fu unita senza frontiere per impedire il trasferimento di beni e di persone da un angolo all'altro (le cattedrali e le grandi chiese monastiche costruite nel secolo furono almeno tremila). Nel XIII secolo le lingue derivate dal latino e dalle lingue germaniche furono scritte e per esprimere direttamente emozioni e sentimenti. Fino a quel momento solamente il latino era stato scritto; ora si usa anche il dialetto, finora riservato alla comunicazione domestica. Dalla Spagna e dalla Provenza si espande la poesia trobadorica in lingua d'oc; nel nord della Francia, in lingua d'oïl, avviene l'esplosione dei poemi cavallereschi cantati nelle fiere, nei palazzi, nelle taverne. Poiché la concezione dell'amore cortese rivela un fondo manicheo (di fatto alcuni trovatori erano albigesi) e l'amore celebrato è quasi sempre estraneo al matrimonio, la Chiesa promosse laudari e sacre rappresentazioni nel nuovo stile, ma con contenuto ortodosso. Tutto ciò ci fa apparire il secolo tutt'altro che corrucciato e triste, bensì allegro, furbesco, ridanciano, dai luminosi colori pastello della nuova pittura inaugurata da Giotto, attenta ai sentimenti, agli animali, al paesaggio, al lavoro umano.

Cronologia essenziale

- 1198** Viene eletto il papa Innocenzo III de' Conti, all'età di 37 anni. Con questo papa le prerogative della Santa Sede raggiungono il livello più alto.
- 1202** I crociati si riuniscono a Venezia ma non riescono a raccogliere il denaro pattuito con la Repubblica di Venezia per il nolo di settecento navi da trasporto dirette alla Terra Santa. I crociati vengono impiegati come mercenari ai danni di Zara e poi si dirigono verso Costantinopoli.
- 1204** Costantinopoli viene presa e saccheggiata orribilmente nonostante la scomunica inflitta ai crociati dal papa Innocenzo III. Viene fondato l'Impero Latino d'Oriente dalla vita molto stentata.
- 1215** Il quarto concilio del Laterano fu un capolavoro di efficienza e di rigore, perché fu ben preparato. Rimane uno dei grandi concili per i risultati raggiunti.
- 1216** Muore il papa Innocenzo III e viene eletto Onorio III Savelli. I nuovi ordini mendicanti ottengono il riconoscimento definitivo.
- 1221** Muore a Bologna san Domenico. I domenicani diventano ben presto i maestri più acclamati nelle università europee.
- 1226** Muore san Francesco d'Assisi e due anni dopo è canonizzato. Sulla sua tomba viene costruita la nota basilica con gli affreschi di Giotto.
- 1227** Muore il papa Onorio III e viene eletto Gregorio IX de' Conti di Segni, grande canonista e intrepido avversario di Federico II di Svevia.
- 1237** A Cortenuova di Brescia l'esercito di Federico II sconfigge l'esercito della lega lombarda. Il carroccio viene inviato al papa come avvertimento minaccioso.

1241 Muore Gregorio IX e dopo un conclave durato due anni viene eletto Innocenzo IV Fieschi.

1243 Il papa Innocenzo IV si rifugia prima a Genova e poi a Lione, a prudente distanza da Federico II. I comuni dell'Italia settentrionale sfidano l'imperatore che non può assediarli tutti contemporaneamente.

1245 A Lione si celebra il concilio che infligge la scomunica all'imperatore Federico II, sconfitto negli anni seguenti in diverse battaglie che logorano la sua potenza militare.

1248 Luigi IX re di Francia parte per la crociata. Viene sconfitto e fatto prigioniero nei pressi di al-Mansur in Egitto. Viene riscattato dietro pagamento di un milione di bisanti. Torna in Francia nel 1254 dopo la morte della madre Bianca di Castiglia, mirabile reggente del regno in assenza del re.

1250 Morte di Federico II. La sua dinastia si estingue, il regno di Sicilia viene assegnato a Carlo d'Angiò che nel 1266 sconfigge Manfredi, figlio di Federico II. Il partito ghibellino si indebolisce.

1254 Muore il papa Innocenzo IV e viene eletto Alessandro IV, nipote di Gregorio IX.

1261 Muore Alessandro IV; elezione di Urbano IV francese. Famosa la sua decisione di estendere alla Chiesa universale la festa del *Corpus Domini* che un tempo si celebrava nella diocesi di Liegi.

1264 Morte di Urbano IV ed elezione di Clemente IV Pantaléon, francese, dopo un conclave durato a lungo. Ciò significa che molti interessi politici si scontrano intorno alla figura del papa.

1268 Morte di Clemente IV. L'elezione del successore, Gregorio X, avviene dopo un conclave durato tre anni.

1270 A Tunisi, mentre guida l'ultima crociata, muore Luigi IX il Santo. La situazione del regno crociato di Terra Santa diventa precaria. Filippo III l'Ardito è il nuovo re di Francia.

1271 Il papa Gregorio X pubblica una bolla severa per scongiurare conclavi troppo lunghi. Il successo di questo provvedimento rimase molto dubbio.

1274 Nel corso del secondo concilio di Lione viene nominato imperatore Rodolfo d'Absburgo. Muoiono nello stesso anno i due maggiori teologi del secolo, san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura da Bagnoregio.

1276 Alla morte di Gregorio X seguono alcuni papati molto brevi.

1281 Alla morte di Niccolò III Orsini viene eletto Martino IV, Simone di Brie, un francese che ha ricevuto l'aiuto di Carlo d'Angiò.

1282 Divampa a Palermo la rivolta contro i francesi, ricordata come guerra dei Vespri siciliani. La Sicilia si stacca da Napoli e si dà in signoria agli Aragonesi.

1284 Nei pressi dello scoglio della Meloria davanti a Livorno, la flotta genovese distrugge completamente la flotta di Pisa.

1285 A Perugia muore il papa Martino IV. Gli succede Onorio IV Savelli.

1287 Matteo pronipote dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti instaura il potere signorile della famiglia Visconti sulla città e sul contado.

1291 San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo crociato in Terrasanta, viene espugnato dai musulmani. Templari e Giovanniti si ritirano a Cipro.

1292 Muore il papa Niccolò IV e per due anni la sede papale è vacante per l'incapacità di trovare un candidato nel collegio dei cardinali. Infine viene eletto l'eremita abruzzese Pietro Angeleri del Morrone col nome di Celestino V, che dopo sei mesi si dimette. Il nuovo papa è Benedetto Caetani, Bonifacio VIII.

1296 Inizia il duello tra Filippo IV il Bello re di Francia e Bonifacio VIII che segnerà la fine del tentativo di fare del papato l'arbitro dei conflitti internazionali. Il nuovo regno di Francia possiede burocrazia ed esercito idonei a imporre la volontà del re su tutta la popolazione francese.

1300 L'anno santo indetto da Bonifacio VIII ha grande successo. L'affluenza di pellegrini a Roma viene interpretata come un plebiscito a favore del papa.

1302 La bolla *Unam Sanctam* viene ricevuta in Francia come grave intromissione negli affari interni della nazione e provoca la decisione di arrestare il papa con trasferimento in Francia per il processo. Segue l'episodio di Anagni e la morte di Bonifacio VIII.

Indice Panorama politico europeo. La Quarta crociata. La crociata di Provenza. San Francesco. La svolta nella vita di Francesco. I primi discepoli. Alter Christus. Santa Chiara. L'espansione del movimento francescano. Il capitolo delle stuoie. San Francesco in oriente. Le regole. La morte. Gli scritti. Gli altri ordini mendicanti. La riforma della Curia romana. Il concilio lateranense quarto. Innocenzo III. La cristianità. L'eredità di Innocenzo III. Tommaso d'Aquino. Fonti della filosofia tomista. Bonaventura da Bagnoregio. Giovanni Duns Scoto. Autonomia della Chiesa. Federico II di Svevia. Conflitto tra Chiesa e Stato. Gregorio IX. La crociata di Federico II. Le Costituzioni di Melfi. Il primo concilio di Lione. Tramonto di papato e impero. Sesta crociata. L'ultima crociata. Gli Absburgo. Impero latino d'Oriente. Gregorio X. Celestino V. Bonifacio VIII e l'indizione dell'anno santo. Unam Sanctam. Anagni

All'inizio del XIII secolo, per breve tempo sembrò che il papato potesse guidare i popoli cristiani riuniti sotto l'ideale di una Santa Romana Repubblica che garantiva la pace tra i cristiani per volgere le armi solamente contro i nemici della fede. Il papa sembrava poter mediare tutte le situazioni di conflitto anche ricorrendo agli eserciti, ma col passare del tempo ci si accorse che con le armi non si ottengono conversioni. Perciò, e significa un guadagno concettuale, si fece strada l'idea che la conversione

si ottiene solamente mediante una missione pacifica come quella di san Francesco presso al-Kamil sultano d'Egitto. Perciò furono istituite cattedre di lingua araba negli studi generali dei due ordini mendicanti che inviarono missionari giunti fino a Karakorum nell'Asia centrale e a Pechino. Anche alcuni mercanti come i Polo veneziani compirono viaggi rimasti famosi. Marco Polo col *Milione* lasciò uno degli scritti più interessanti circa l'estremo oriente. Questi viaggi avvennero in un periodo di profondo rivolgimento dell'Asia a seguito della potenza conseguita dai Mongoli o Tatars al tempo di Gengiz Khan e dei successori. Per un poco di tempo si pensò che i Mongoli potessero convertirsi al cristianesimo e che cercassero l'alleanza dell'Occidente per sconfiggere i musulmani di Baghdad. Nel 1282 fallì il loro tentativo di occupare le isole del Giappone e un poco alla volta l'estremo Oriente si chiuse a ogni influsso dell'Occidente. Sul finire del secolo i maggiori Stati europei divennero consapevoli della loro forza e non accettarono il progetto di considerarsi equipollenti all'interno della Santa Romana Repubblica, guidata dal papa non come un despota, ma come un paciere. Il nazionalismo, ossia un patriottismo esasperato pronto ad avallare qualunque operazione capace di accrescere la potenza della propria nazione, divenne il criterio-guida degli Stati più potenti. Mentre all'inizio del secolo il papa Innocenzo III poteva ricevere alcune nazioni come signore feudale scegliendo il loro re, alla fine del secolo quando Bonifacio VIII tentava di impiegare gli stessi concetti, fu aggredito ad Anagni dagli emissari del re di Francia che avrebbe voluto tradurlo in Francia per farlo processare da una propria corte di giustizia.

Innocenzo III Il cardinale Lotario de' Conti di Segni, quando divenne papa col nome di Innocenzo III (1198-1216), aveva solamente trentasette anni e veniva dopo una serie di pontefici che avevano subito l'iniziativa della corte imperiale. Ciò significa che gli elettori intendevano affidargli problemi molto seri da risolvere. Nel frattempo l'impero tedesco era divenuto vacante per la morte di Enrico VI di appena ventisei anni. Anche la vedova, Costanza d'Altavilla, morì presto e il piccolo Federico di Svevia fu affidato al papa che doveva fargli da tutore, per impedire l'usurpazione dei suoi diritti all'impero. La storiografia, in genere, appare ostile all'opera di Innocenzo III. È frequente l'accusa di aver promosso una specie di teocrazia, usurpando i diritti degli Stati e introducendo strumenti repressivi come il tribunale dell'Inquisizione. In realtà, Innocenzo III visse il momento culminante della riforma gregoriana, alla guida di una Chiesa che aveva condotto tutto l'Occidente a prendere coscienza della propria forza. L'infelice esito della IV Crociata, che aveva mancato l'obiettivo di riprendere Gerusalemme, aveva peraltro ricondotto il patriarcato di Costantinopoli sotto la guida di Roma. La Crociata in

Spagna aveva colto a Las Navas de Tolosa, nel 1212, una vittoria definitiva, che permetteva di intravedere il tempo in cui tutta la Penisola iberica sarebbe stata riportata in seno alla cristianità. Nel 1213, sembrava superato il pericolo rappresentato dai Catari del Mezzogiorno di Francia. Nel 1214, il re inglese Giovanni Senza Terra e l'imperatore tedesco Ottone IV erano stati pesantemente sconfitti, a Bouvines, dall'alleanza tra Filippo II Augusto re di Francia e Federico II di Svevia, al quale il papa aveva assicurato il diritto di successione nell'Impero tedesco.

Il panorama politico europeo Alla fine del XII secolo l'Europa appariva trasformata rispetto a un secolo prima. La colonizzazione interna aveva conquistato molte foreste per ridurle a campi coltivati, rendendo il paesaggio agrario del nostro continente molto simile a quello attuale. Nelle città tutti gli abitanti concorrevano alla costruzione delle mirabili cattedrali in stile gotico, tenute in piedi dalla fede e dalla scienza dei costruttori operanti in perfetta armonia. La popolazione era cresciuta; artigianato e commercio avevano raggiunto una dimensione mai toccata in precedenza; le università erano in piena espansione e ormai appariva prossimo l'incontro con la filosofia greca; la letteratura nelle lingue volgari aveva generato una serie di poemi che incantavano il pubblico delle fiere e dei mercati; i mercanti-imprenditori stavano scrivendo la loro epopea e ogni anno superava il precedente per il numero e la qualità dei prodotti esibiti alle fiere della Champagne e delle Fiandre, divenute l'arteria pulsante dell'economia europea. Era concreto il pericolo che tutto ciò accadesse dimenticando quanta parte delle novità che si stavano realizzando era accaduta per impulso della Chiesa.

I nuovi equilibri di potenza In Spagna il riflusso islamico appariva evidente e nel 1212 a Las Navas de Tolosa fu stroncata ogni possibilità di riscossa degli emirati del sud. I cristiani occuparono Siviglia e le isole Baleari. Nel 1214, dopo la battaglia di Bouvines, l'Inghilterra e l'Impero tedesco dovettero ammettere l'egemonia francese sul continente. Tra i vincitori di Bouvines c'era anche Federico II di Svevia che decise di non soggiornare in Germania, bensì nell'Italia meridionale che in quel momento sembrava in piena espansione economica. La Puglia in particolare, essendo il principale porto di imbarco dei crociati, divenne un fiorente mercato per alimentare il flusso dei crociati. Svezia, Norvegia e Danimarca sembravano inserite nella Santa Romana Repubblica, ossia nella cristianità occidentale che Innocenzo III desiderava rendere unita, per scongiurare la guerra tra cristiani.

La Quarta crociata A noi ora risulta difficile immaginare un papa alle prese con preparativi bellici, tuttavia occorre fare uno sforzo per ricordare

che la società di allora era composta nei ceti elevati da uomini che consideravano la guerra come la specifica attività di sovrani e di uomini liberi (e sarà così ancora per molto tempo). Gerusalemme era ancora in mano al sultano d'Egitto e tutti ritenevano inevitabile la crociata per liberarla. Poiché Venezia possedeva una flotta imponente, i crociati stipularono col governo della Serenissima un contratto di locazione delle navi. Nel 1202 i crociati si presentarono con forze e denari ridotti rispetto a quanto era stato convenuto. Il doge Enrico Dandolo propose un mutamento delle clausole contrattuali di dubbia moralità, ossia catturare Zara sulla costa dalmata che aveva come unica colpa quella di esistere, impedendo il monopolio veneziano della navigazione commerciale nell'Adriatico. All'insaputa del papa, i crociati accettarono una transazione chiaramente immorale (Zara apparteneva al regno d'Ungheria che partecipava alla crociata) e perciò furono scomunicati. In seguito le cose andarono anche peggio. Infatti a Costantinopoli aveva preso il potere Alessio III dopo aver spodestato l'imperatore precedente e fatto esiliare l'erede presunto. Costui, di nome Alessio, si recò al campo crociato e propose la deviazione della flotta fino a Costantinopoli, per rimettere al potere il padre e se stesso, con promessa di ripianare il debito nei confronti di Venezia. I crociati ritennero di dover accettare anche questa transazione e fecero vela verso Costantinopoli. Nel 1204 la città fu espugnata e abbandonata a un orribile saccheggio che ancor oggi fa sanguinare la coscienza bizantina, alimentando un risentimento inestinguibile. Fu fondato l'Impero Latino d'Oriente, in larga misura egemonizzato dai Veneziani, i maggiori beneficiari dell'operazione. Fu annunciata la riunione della Chiesa d'oriente e della Chiesa di Roma, mai divenuta effettiva. Dopo pochi anni avvenne la rinascita dell'Impero bizantino d'oriente con capitale Nicea, in Asia Minore, aiutato dai Turchi che anelavano a liberarsi dagli odiati cavalieri dell'occidente. Infelice decisione fu l'aver scelto come patriarca latino un personaggio duro come Pelagio che impose la lingua e la liturgia latina, incapace di comprendere la peculiare psicologia bizantina.

La crociata in Provenza Ancora più problematica la crociata diretta contro gli eretici della Provenza, chiamati Catari o Albigeses, dal nome della città di Albi dove erano in maggioranza. Le relazioni che giungevano dai vescovi della regione al papa apparivano drammatiche. Interi paesi si rifiutavano di seguire il culto cattolico, riunendosi in ambienti di fortuna per ascoltare dei predicanti che annunciavano la riprovazione operata da Dio dell'antica Chiesa ormai caduta in balia dell'anticristo. Il clero era rifiutato perché ritenuto ricco, colluso coi potenti, incapace di comprendere le sofferenze dei poveri. Le abbazie erano giudicate alberghi di lusso per crapuloni e gaudenti. Il papa dette

incarico all'abate cistercense Pietro di Castelnau di ricondurre all'ovile gli erranti nominandolo legato papale, ma nel 1208 gli eretici lo uccisero. Raimondo VI, conte di Tolosa, appariva totalmente dalla parte degli eretici. Il papa Innocenzo III, impressionato dagli avvenimenti, ritenne in pericolo la cristianità e promosse una crociata guidata dai feudatari della Francia settentrionale, desiderosi di ritagliarsi un dominio nella regione famosa per i canti, la musica, i costumi cavallereschi raffinati. Quando i crociati entrarono in Provenza, Raimondo VI fece conoscere la sua disponibilità alla conversione, ma era tardi. Avvennero massacri e inutili persecuzioni che rivelano la difficoltà di utilizzare mezzi repressivi nei confronti di reati che riguardano fatti spirituali e religiosi. Il progetto del papa di guidare da Roma le vicende europee si rivelava superiore alle sue forze. Come già era avvenuto a Costantinopoli, anche in Provenza le decisioni dei legati papali si dimostrarono troppo influenzate da coloro che detenevano il potere militare.

Per una serie di circostanze che difficilmente potevano ripetersi, i regni di Aragona, di Inghilterra e di Ungheria furono proclamati feudi della Chiesa, concessi ai sovrani che li reggevano e perciò soggetti a tributo. Ciò ha fatto sorgere l'idea che il papa progettasse una specie di teocrazia: l'accennata Santa Romana Repubblica rimaneva un progetto ideale, non qualcosa di pratico per il quale il papa avrebbe brigato.

San Francesco Nel vissuto degli italiani, il secolo XIII rimane unito alla figura di san Francesco perché col suo *Cantico delle creature* si fa iniziare lo studio della letteratura italiana e poi perché la sua vita ha ispirato a Giotto uno splendido ciclo di affreschi, e a Dante uno dei canti centrali della *Commedia*. Per comprendere a fondo l'importanza dell'appello alla povertà compiuto da san Francesco occorre ricordare che la sua vita (1182-1226) coincide con l'esordio del capitalismo come sistema economico, messo a fondamento della società che usciva dalla concezione antica o classica per entrare in quella moderna. La rinascita delle città, l'espansione dei commerci internazionali, lo sviluppo dei comuni e dei loro mercati produssero l'accumulo del patrimonio dei mercanti imprenditori. Tutte queste circostanze si danno nella vita di san Francesco. Il padre, Pietro di Bernardone, era un mercante di tessuti esportati in Francia e nei Paesi Bassi, dove trascorreva gran parte dell'estate. Tornava ad Assisi all'inizio dell'autunno con la materia prima, la lana, affidata a cardatori, filatori, tessitori, cimatori, tintori, finché le pezze di lana venivano stimate e pagate dal mercante agli artigiani dopo la vendita oltralpe. Se tutto andava bene, i profitti risultavano altissimi e il denaro era prontamente investito in un giro d'affari sempre più ampio. Poiché il prestito a interesse non era un'attività lecita dal punto di vista morale, la vita del ricco mercante comportava una certa ambiguità (era

comune il gioco di parole *mercator ergo peccator*). Quando gli nacque il figlio, Pietro di Bernardone si trovava in Francia, e perciò quando tornò volle che il suo nome fosse Francesco, che è come dire “Francese”. Appena poté, la madre che era francese di Piccardia, gli insegnò le canzoni dei trovatori che il figlio cantò per tutta la vita quando era sopraffatto dalla gioia di fronte alla bellezza del creato. Forse Francesco è il primo a parlare del paesaggio del triangolo formato dalle città di Perugia, Orvieto e Spoleto che anche noi consideriamo tra i più incantevoli tra quelli prodotti dall’attività umana. La giovinezza di Francesco, senza essere quella di uno scapestrato, trascorse tra allegre brigate di amici che banchettavano, organizzavano burle, si abbigliavano in modo ricercato per farsi notare dalle belle ragazze della città, che dovevano apparire ritirate, anche se sapevano ciò che avveniva intorno a loro.

La svolta nella vita di Francesco All’età di vent’anni Francesco era dominato da sogni cavallereschi, ossia recarsi in Terra Santa, essere armato cavaliere, sposarsi in modo sontuoso. Prese parte a una guerra tra Assisi e Perugia dove rimase prigioniero per quasi un anno. Tornato ad Assisi cominciò a trovare futile la vita vissuta in precedenza. Durante un sogno gli sembrò che Cristo lo invitasse a restaurare la sua Chiesa: subito Francesco si fece dare denari dal padre per restaurare le chiese della Porziuncola e di San Damiano che minacciavano di crollare. La svolta decisiva della sua vita fu l’incontro col lebbroso: vincendo la ripugnanza naturale, volle baciare, lavarlo e nutrirlo come se fosse Cristo. Appare qui la caratteristica principale di Francesco: ascoltare la parola di Dio senza interpretarla, senza considerarla una metafora che permetta di non fare ciò che significano le parole nel loro senso proprio. Quando ascoltò in San Damiano il Vangelo in cui Gesù ordina di andare per piazze e strade della città ad annunciare la buona novella perché tutti si convertano, ritenne di dover eseguire alla lettera quel comando e perciò sulla piazza davanti alla cattedrale di San Rufino iniziò a esortare gli assisiati che, come avviene in casi del genere, motteggiarono di folle o buffone il già brillante compagno di allegre brigate.

I primi discepoli Il padre di Francesco perdette la pazienza e cercò di farlo interdire come mentecatto dal vescovo Guido: la scena stupenda di Francesco che restituisce al padre gli abiti, affermando di non avere da quel momento altro padre che il Dio dei cieli conserva tutta la sua drammaticità. Molti si fecero beffe di Francesco, ma poi qualcuno lo seguì come Bernardo di Quintavalle, un nobile cavaliere o Pietro Cattani, un sacerdote, e altri che iniziarono a vivere in estrema povertà in un piccolo edificio annesso alla Porziuncola, lavorando con le loro mani per ricevere

il vitto (non denaro), vegliando e pregando di notte. Poi iniziò la predicazione itinerante dei frati che a due a due si dirigevano per città e paesi dell'Umbria.

Catari e Valdesi Il movimento francescano segue di poco l'impetuoso sviluppo delle più note tra le eresie popolari del medioevo, Catari e Valdesi. I primi erano espressione della protesta dei contadini balcanici angariati dai proprietari terrieri. In oriente furono chiamati anche Bogomili ed erano ostili al clero perché sembrava loro che si identificasse con lo stile di vita e con la cultura dei potenti. L'eresia dei Valdesi nacque dalla decisione di un ricco mercante di Lione, Pietro Valdo, di dedicarsi alla predicazione popolare, criticando la ricerca di benessere da parte del clero e la mancata comunicazione al popolo -nella lingua capita da tutti- del vero contenuto del Vangelo esposto con la dovuta esigenza. Francesco comprese perfettamente il pericolo che il suo movimento assumesse un aspetto rivoluzionario, di ribellione alla gerarchia ecclesiastica. Perciò chiese sempre a vescovi e parroci il permesso di predicare sul loro territorio e soprattutto fece un pellegrinaggio a Roma, alla corte di Innocenzo III che nel 1209 lo ricevette ascoltandolo con la massima attenzione. Innocenzo III dette un'approvazione provvisoria all'attività di Francesco, in attesa che il movimento si strutturasse e potesse ricevere un'approvazione definitiva (la Chiesa è un ordinato popolo di Dio che riconosce i carismi ma regolandoli perché non risultino contraddittori con la realtà esistente).

L'essenza del francescanesimo L'esperienza religiosa di san Francesco è in primo luogo mistica. Gesù, oltre che vero Dio, è anche vero uomo. Il suo corpo proprio come il nostro, ha patito la fame, la sete, il freddo, il caldo, la solitudine, lo sconforto. Poiché i poveri, i malati, gli emarginati non hanno alcuno dei beni di questo mondo per lenire le loro sofferenze, Francesco ha voluto assumere la loro condizione, proprio come aveva fatto Gesù. Da qui deriva la sua straordinaria affezione alla festa del Natale che nel 1223, a Greccio, ebbe la sua apoteosi con la creazione del presepio vivente. Nello stesso anno la sua devozione a Cristo crocifisso gli meritò l'impressione delle stimmate, quasi per testimoniare la realtà delle sofferenze patite da Cristo e rivissute da Francesco.

Alter Christus I contemporanei, dopo aver sperimentato la mitezza e le altre virtù di Francesco, ebbero l'impressione che egli rivelasse, dopo molti secoli, Cristo com'era nella sua vita sulla terra e arrivarono a definire Francesco un *secondo Cristo*, mandato a sostenere con le sue spalle la Chiesa che minacciava di rovinare, travolta dalla ribellione degli eretici. Il movimento francescano rappresenta una frattura nella storia

degli ordini religiosi che fino a quel momento avevano ubicato i loro centri nella solitudine delle montagne (i monasteri benedettini) o delle pianure paludose da recuperare alla fertilità (i monasteri cistercensi). Ormai la parte più viva della popolazione si radunava nelle città ed era lì che esplodevano odio, contese, guerre, ribellioni. I francescani non dimenticarono mai i dileggi patiti da Francesco all'inizio della sua missione e perciò adottarono la decisione di presentarsi come *giullari di Dio*, assumendo la condizione di quei personaggi emarginati, presenti anche nelle corti dei re, che potevano dire anche cose pungenti ai potenti, se trovavano la battuta felice, ma rimanendo nella loro condizione di emarginati. Era il trionfo dell'umiltà in un'epoca di ostentata affermazione di sé. Tutti sapevano, tuttavia, che Francesco era figlio di un ricco mercante, che cantava canzoni d'amore in francese, che aveva esperienza di commercio e di denaro, che era affascinante quando parlava, ma che aveva messo da parte tutto ciò per seguire Cristo da vicino, e Cristo crocifisso. Infatti, san Francesco si accorse dell'impatto, nella stessa misura di Dante, dei "sùbiti guadagni" sulla società del suo tempo. Compresse il meccanismo perverso del denaro che genera altro denaro seguendo una spirale senza fine. Perciò il denaro non era più solamente un mezzo per mettere al servizio di tutti cose molto belle, bensì un nuovo dio al quale si doveva sacrificare tutto. Perciò decise che quando i suoi frati lavoravano, ricevessero in pagamento alimenti o altre cose necessarie per vivere, non denaro.

Santa Chiara La domenica delle Palme del 1212, Chiara, una nobile e bella ragazza di Assisi, figlia di Favarone di Offreduccio, si rifugiò nella Porziuncola, accolta da Francesco e dai suoi compagni. Si procedette al taglio dei capelli che per la sensibilità del tempo equivaleva all'emissione dei voti religiosi. Poi Chiara si ritirò per qualche anno presso due monasteri di religiose benedettine, in attesa che il vescovo di Assisi concedesse a lei, alla sorella Agnese e ad altre compagne, la chiesa e l'annesso monastero di San Damiano, ancora oggi esistente. Lo spirito squisitamente cavalleresco di san Francesco non assegnò al ramo femminile del suo ordine la vita sulle strade e le piazze delle città, il lavoro saltuario per guadagnarsi il vitto, la predicazione itinerante. Francesco volle per Chiara e le sue compagne case povere, ma sicure col compito di adorare il Sacramento dell'altare perché, ancora una volta in omaggio al suo realismo, scorgeva nell'Eucaristia realmente il corpo e il sangue di Cristo cui andava riservato un culto rigoroso (Francesco era molto povero nei confronti di se stesso, ma esigeva paramenti e oggetti di culto preziosi e puliti). Santa Chiara comprese alla perfezione il suo maestro: ebbe una vita lunga, vissuta in assoluta fedeltà agli insegnamenti di Francesco, senza esibizionismi, in silenzio, in tacita adorazione

dell'Eucaristia, imitando la Madonna che occupò un posto unico accanto a Gesù per la redenzione del mondo, ma senza apparire e senza far parlare di sé.

L'espansione del movimento francescano Francesco fu ricevuto una seconda volta da Innocenzo III al quale riferì il gran numero di frati che erano accorsi al suo seguito. In deroga a un canone appena decretato nel corso del Concilio Lateranense IV, fu deciso che la regola del nuovo ordine non sarebbe stata ricondotta a una di quelle già esistenti, bensì redatta in modo da accogliere i suggerimenti forniti dall'esperienza.

Il capitolo delle stuoie Ogni anno verso la Pentecoste Francesco riuniva i suoi frati nei pressi della Porziuncola, che i benedettini del Monte Subasio avrebbero voluto regalare al nuovo ordine, ma che fu accettata come possesso, in cambio di un canestro di pesci ogni anno. Convennero circa cinquemila frati che non avevano alloggio, solamente alcune tettoie di fronde e stuoie per difendersi dai raggi del sole. Tuttavia, gli abitanti della valle di Spoleto si assunsero l'impegno di alimentare i frati per la durata del capitolo. Anche san Domenico poté vedere ciò che avveniva al capitolo delle stuoie, decidendo di adottare per il suo ordine qualcosa di simile alla povertà francescana.

San Francesco in oriente Tra il 1219 e il 1220 Francesco si recò in oriente, a Damietta sul delta del Nilo, nel corso della Quinta crociata che si esaurì nel vano assedio di quella città. San Francesco comprese l'inutilità della crociata come mezzo missionario per favorire la conversione dei musulmani. Poiché tutti sapevano che egli era un uomo di pace, riuscì a farsi ricevere dal sultano d'Egitto al-Kamil, davanti al quale predicò la dottrina di Cristo. Il sultano gli rispose che se si fosse convertito, sarebbe stato ucciso dai suoi. Francesco comprese quelle ragioni e gli promise che in punto di morte gli avrebbe inviato i suoi frati per battezzarlo, e sembra che così sia avvenuto. Da allora i francescani sono rimasti l'unico ordine religioso tollerato in territori musulmani, in Oriente e nei Balcani. Il soggiorno orientale produsse in Francesco una malattia agli occhi, forse un tracoma, e la malaria che non l'abbandonò fino alla fine dei suoi giorni.

Le regole Francesco trascorse i suoi ultimi anni nel timore che il suo carisma fondazionale non fosse mantenuto dall'istituzione destinata a durare nei secoli. Si dimise dalla direzione e volle avere un frate al quale obbedire in tutto. Trascorse lunghi periodi praticando la vita contemplativa. Accettò il dono del monte della Verna per farne un eremo dove ricevette l'impressione delle stimmate. Raccomandò ai frati

l'osservanza della povertà. Assistette all'espansione rapida dell'ordine in Francia, Germania e Inghilterra e partecipò alla redazione della *Regula bullata*, che in qualche modo doveva essere quella definitiva. Di questo problema si occupò anche il cardinale Ugolino di Ostia, nipote di Innocenzo III e poi papa col nome di Gregorio IX. Questi, un ottimo canonista, ritenne opportuno riportare il movimento francescano nell'alveo di antichi e collaudati ordini religiosi che dovevano avere noviziati, studi teologici, case e chiese in proprietà per realizzare la loro missione. Ma così facendo, il movimento francescano perdeva una delle sue caratteristiche più proprie, la povertà eroica. In seguito, nell'ordine francescano non mancarono mai dissensi interni che contrapponevano chi desiderava vivere secondo il modello di san Francesco e chi riteneva opportuno seguire l'esperienza della Chiesa. Si operarono perciò divisioni tra gli Osservanti, i Fraticelli, i Minimi, i Cappuccini, i Conventuali ecc.

La morte Le malattie di Francesco furono dolorose. Il tracoma agli occhi fu curato con cauteri alle tempie, sopportati con rara fermezza d'animo. La febbre malarica afflisse a lungo il santo indebolendolo fino al punto d'aver bisogno delle cure continue di fratelli infermieri. Quando presentì l'imminenza della fine si fece trasportare nella Porziuncola, il più amato tra i luoghi frequentati dal santo. Fu condotto anche nel monastero di San Damiano perché Chiara e le altre monache potessero vederlo per l'ultima volta. Subito dopo la morte, avvenuta il 4 ottobre 1226, gli Assisiati costruirono un profondo pozzo, difeso da grosse sbarre di ferro per nascondere i resti del santo, temendo un'incursione dei Perugini. Nel giro di due anni san Francesco fu proclamato santo e sulla sua tomba fu costruita la basilica a lui dedicata, affrescata in seguito dai maggiori artisti. Furono francescani i missionari inviati in Tartaria e in Cina, come Giovanni dal Pian dei Carpinì o Guglielmo di Ruysbroeck, precedendo i viaggi dei Polo di Venezia. L'ingresso nell'ordine francescano di un buon teologo com'era Antonio da Padova indusse san Francesco ad aprire studi generali dai quali uscirono autentici geni della teologia. L'esitazione di san Francesco di fronte a questa svolta era dovuta al fatto che anche la cultura è una ricchezza, e chi la possiede può divenire orgoglioso quanto un ricco.

Gli scritti Francesco aveva l'istruzione di chi avrebbe esercitato la mercatura e perciò il suo latino assomigliava a quello dei notai che stilavano contratti e testamenti, piuttosto che a quello dei letterati. Tuttavia Francesco non era un ignorante e il possesso di acuta sensibilità poetica lo dimostrano il *Cantico delle creature* e i racconti della sua vita confluiti nei *I fioretti di san Francesco*. Il *Testamento* e alcune *Lettere* completano il piccolo nucleo dei suoi scritti che è opportuno leggere

direttamente per distinguere ciò che è originario da ciò che divenne ampliamento agiografico in seguito.

La nascita degli Ordini mendicanti Innocenzo III aveva ben chiaro che i problemi di natura religiosa possono essere risolti solamente col ricorso a mezzi religiosi. Lo dimostra la pronta accoglienza dimostrata verso la più clamorosa trasformazione avvenuta in seno agli Ordini religiosi, compiuta da due santi riformatori come san Francesco d'Assisi e san Domenico de Guzman. Quando san Francesco si presentò la prima volta a Roma con alcuni compagni, chiedendo al papa di approvare oralmente il loro genere di vita comprendente povertà assoluta, predicazione itinerante in luoghi pubblici come le piazze e i mercati, nessuna dotazione di terre ed edifici, stava avvenendo la più profonda trasformazione degli Ordini religiosi da quando erano sorti in occidente al tempo di san Benedetto sette secoli prima. Anche i cambi di terminologia sono importanti. I compagni di san Francesco sono frati, non monaci; le loro dimore si chiamano conventi e non monasteri; i conventi sono ubicati nelle città, non in campagna; i frati non fanno promessa di stabilità in un luogo, bensì si recano dovunque li chiamino i problemi da risolvere; vivono guadagnandosi il pane col loro lavoro svolto nelle città accettando le offerte dei fedeli quando manca il lavoro, perché non hanno una dotazione di terre dalle quali ricavare il vitto.

Quando Domenico de Guzman, col vescovo Diego di Osma, si reca dal papa per avere il mandato di evangelizzare i Cumani dell'Ungheria orientale, il papa lo consiglia di recarsi in Provenza per convertire gli Albigesi. E così avvenne. Poiché gli eretici rimproveravano ai prelati inviati in precedenza gli abiti caldi, le cavalcature comode, il cibo abbondante, i primi compagni di Domenico decisero di non avere tutte quelle cose e di vivere come vivevano i predicanti Albigesi. Appare davvero incredibile il successo degli Ordini mendicanti nel volgere di qualche anno. Ancora più interessante l'incontro con l'alta cultura del tempo.

I Domenicani, riconosciuti come Frati predicatori, vollero apprendere la teologia da mettere a fondamento della loro predicazione nel modo più rigoroso e perciò si iscrissero alle nascenti università dove subito divennero gli allievi più promettenti e poi i maestri più acclamati. Appare un segno dei tempi il fatto che nella seconda metà del secolo XIII i più grandi teologi e filosofi siano stati due francescani, Bonaventura da Bagnoregio e Duns Scoto; e due domenicani, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

La riforma della Curia romana All'inizio del secolo XIII tutti gli Stati europei avevano operato la trasformazione degli organi di governo

permessa dagli sviluppi culturali dell'epoca. I governi avevano deciso di avere una capitale definitiva per dirigere la politica nazionale. Il tesoro e la zecca dovevano avere officine stabili per controllare le questioni monetarie. La burocrazia aveva bisogno di archivi ben ordinati per ricordare i precedenti giuridici. Gli uffici esigevano aree di competenza ben definite entro le quali operare, per evitare dannosi conflitti di competenza. Soprattutto occorrevano chiare direttive finanziarie per sapere entro quali limiti si potevano effettuare le spese. Infine occorreva che il personale impiegato non divenisse pletorico per ovvi motivi. Tutti gli storici sanno che i documenti papali sono abbondanti e bene ordinati solamente a partire dal tempo di Innocenzo III, autore della più importante riforma della Curia di Roma avvenuta prima della crisi del XVI secolo. La Curia fu suddivisa in Cancelleria destinata a risolvere gli affari correnti, in Camera che doveva affrontare i problemi finanziari, e in Tribunali che dovevano occuparsi delle *causae maiores*, ossia come tribunali di appello rispetto ai tribunali diocesani che furono potenziati per evitare il troppo frequente ricorso a Roma da parte di chi aveva interesse a non risolvere la causa in tempi brevi. Da Roma furono cacciati molti chierici e procacciatori di affari che non avevano incarichi ufficiali e fu potenziato l'ufficio che doveva procedere all'invio delle bolle e di altri documenti ufficiali per impedirne la falsificazione.

Il concilio Lateranense quarto Il capolavoro di Innocenzo III fu la realizzazione del concilio Lateranense quarto, indetto nel 1213 e realizzato nel mese di novembre 1215 nel corso di tre sessioni bene ordinate, nonostante il fatto che i padri conciliari fossero più di ottocento. Come fonte per il diritto canonico questo concilio occupa il secondo posto per importanza dopo quello di Trento. Per la sensibilità del tempo, il canone principale riguardava l'indizione della crociata, prevista per il 1° giugno 1217. Per chi sceglieva il viaggio per mare era previsto il raduno in Sicilia. Erano stabilite le indulgenze per i crociati e per i finanziatori, e anche le modalità di riscossione dei contributi della cristianità. Si riafferma che la Chiesa di Cristo è unica, ammettendo la liceità di riti diversi come quello orientale. Si riafferma la centralità dell'Eucaristia proclamando che in essa Cristo è sacerdote e vittima che si immola. Il suo corpo e il suo sangue sono veramente contenuti nel sacramento dell'altare sotto le apparenze del pane e del vino, che permangono inalterate anche dopo il mutamento della realtà di pane e di vino. Nessuno può operare questo sacramento all'infuori del sacerdote debitamente ordinato, secondo il potere delle chiavi appartenente alla Chiesa. Fu fondato il Tribunale dell'Inquisizione presieduto da un maestro di teologia che doveva vigilare sulla presenza di eretici in ogni diocesi. Furono stabilite le pene per gli eretici. La pena di morte fu inflitta solamente più tardi, quando il reato di

eresia fu equiparato al *crimen lesae maiestatis* ossia alto tradimento, analogamente a quanto avveniva nel diritto romano. Peraltro la pena capitale era inflitta solo in caso di recidiva, perché all'eretico pentito e confessante l'ortodossia venivano imposte alcune pene canoniche di minore entità. Si comprende che nel corso del concilio siano affiorate riserve e gelosie nei confronti dei frati appartenenti agli Ordini mendicanti da poco istituiti. La mobilità dei frati era un fatto inedito e perciò la loro predicazione aveva notevole successo popolare che li accompagnava da una diocesi all'altra. Molti vescovi sentivano minacciata la loro autorità e perciò votarono un canone vietante la fondazione di nuovi Ordini, con la singolare motivazione che le regole erano sufficientemente numerose per tutti i gusti e che non occorre aggiungere di nuove. I Domenicani perciò non ebbero regola propria, finendo per adottare la regola dei canonici regolari agostiniani, anche se ormai avevano consuetudini proprie facenti funzione di regola. I Francescani apparivano una novità così singolare da indurre Onorio III, il successore di Innocenzo III, ad approvare la regola francescana in deroga al canone appena votato dal concilio. Come segno della maturità raggiunta dalla filosofia del tempo si deve ricordare un asserto che solamente nel XX secolo è stato riconosciuto in tutta la sua importanza, ossia l'affermazione che l'analogia di somiglianza che si può stabilire tra Dio e l'uomo non è mai tanto grande che non si possa stabilire una ancor maggior dissomiglianza esistente tra il Creatore e la creatura. Sembra opportuno esaminare più da vicino la preparazione e i lavori del concilio lateranense quarto.

La cristianità Giustamente, Innocenzo III ritenne necessario cogliere un'opportunità irripetibile per stringere in modo compatto le forze della cristianità per realizzare il supremo compito che la Provvidenza le aveva assegnato, la liberazione del Santo Sepolcro. Tale compito, tuttavia, esigeva una profonda riforma del corpo ecclesiale. Il Quarto Concilio del Laterano rimane il classico esempio operato da una istituzione che, giunta al massimo grado di maturità, cerca di darsi ordinamenti ritenuti così solidi da poter affrontare qualunque tempesta futura.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO LATERANENSE IV

La preparazione del concilio iniziò nel 1213 ponendo ogni cura per evitare che i disagi di viaggio scongiassero a qualche vescovo il dovere di partecipare alla grande assemblea di Roma. Nel novembre 1215 la chiesa di San Giovanni in Laterano non riuscì a contenere la folla degli oltre quattrocento vescovi e ottocento abati convenuti dall'Europa, con i

patriarchi o almeno i rappresentanti delle sedi dell'Oriente. Davvero ecumenica apparve quell'assemblea a coloro che vi parteciparono. Il discorso di apertura del papa, ampolloso, ricco di iperboli secondo il gusto dell'epoca, non ci permette di cogliere l'atmosfera in cui si realizzò l'evento. La maggior parte del lavoro era stata compiuta nella fase preparatoria e perciò ai padri conciliari rimase il compito di votare i canoni già formalizzati. Il concilio terminò alla fine di novembre, senza incidenti, perfettamente riuscito sotto l'aspetto logistico e organizzativo. Furono approvati settanta canoni, alcuni dei quali molto importanti, la seconda fonte per importanza, dopo il Concilio di Trento, per il Codice di Diritto Canonico.

La crociata La decisione principale, almeno secondo la sensibilità di quel tempo, fu l'indizione della crociata per il 1° giugno 1217. Il raduno dei crociati era previsto, per chi andava via mare, in Sicilia. Furono previste le indulgenze per i partenti e per i finanziatori della spedizione. Poi furono fissati i contributi che dovevano versare i vescovi e i parroci per far fronte alle spese, un obbligo che colpiva tutti gli Stati, anche quelli della Penisola iberica, essendo importante "colpire il musulmano alla testa".

I principali canoni Sono obiettivamente importanti i canoni che regolano la convivenza tra il rito greco e il rito latino in Oriente (can. 9) e la liceità del matrimonio dei preti orientali (can. 14) e inoltre la validità del battesimo ortodosso per chi passava al rito latino (can. 4). Le formulazioni dogmatiche appaiono molto mature come si può desumere dalla lettura del Canone 1: "La Chiesa universale dei fedeli è una. Fuori di essa nessuno può salvarsi. In essa lo stesso Gesù Cristo è sacerdote e si immola. Il suo corpo e il suo sangue son veramente contenuti nel sacramento dell'altare sotto le apparenze del pane e del vino; vi è cambiamento di sostanza, per la parola di Dio, del pane nel suo corpo, e del vino nel suo sangue, cosicché, per compiere il mistero dell'unità, noi riceviamo del suo ciò che egli ha ricevuto del nostro. Nessuno può operare questo sacramento all'infuori del sacerdote ritualmente ordinato secondo il potere delle chiavi appartenente alla Chiesa, che Gesù Cristo stesso ha affidato agli apostoli e ai loro successori.

Il sacramento del battesimo, che riceve la sua consacrazione nell'acqua con l'invocazione della Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo, ritualmente conferito da qualsiasi persona sia ai bambini che agli adulti nella forma della Chiesa, produce salvezza.

Se, dopo aver ricevuto il battesimo, qualcuno è caduto nel peccato, egli può sempre essere salvato da una vera penitenza. Non solamente le vergini e i continenti, ma anche gli sposati, se servono a Dio con fede retta e buone opere, meritano di giungere alla beatitudine eterna". A questa

esposizione dogmatica così chiara circa la Trinità e i sacramenti, seguiva la condanna del libro di Gioacchino da Fiore, *De unitate seu essentia Trinitatis*, e le teorie di Amalrico di Bène, giudicate insensate. Il can. 21 è importante perché, dopo aver chiarito che nell'Eucaristia avviene la transustanziazione, si fa obbligo ai fedeli di comunicarsi almeno una volta l'anno a Pasqua, dopo aver ricevuto il sacramento della penitenza. Il can. 3 riguarda le pene da infliggere agli eretici. Si ripete che sia stato il papa Innocenzo III a creare il tribunale dell'Inquisizione, ma forse fu solamente l'insistenza dei Padri conciliari a volerlo istituire. Inoltre si deve tener presente che all'inizio non era prevista la pena di morte, introdotta in seguito per influenza del diritto romano, quando l'eresia fu assimilata al *crimen lesae majestatis*: poiché questo reato prevedeva la pena di morte essa fu applicata anche agli eretici recidivi. Nel corso del Concilio, Raimondo VI conte di Tolosa fu ascoltato. Costui, accusato di eresia, aveva perduto i suoi possedimenti in seguito alla Crociata condotta contro gli Albigesi. Tolosa e Montalbano furono lasciate al conquistatore del Mezzogiorno della Francia, Simone di Montfort, mentre la Provenza fu assegnata a Raimondo VII, il figlio del conte spodestato.

Durante il concilio affiorarono contrasti tra il papa e i vescovi, e spesso furono questi ultimi a suggerire misure restrittive nei confronti del clero regolare. Tuttavia, Innocenzo III aveva sperimentato l'efficacia della predicazione operata dai membri dei nuovi Ordini mendicanti, Francescani e Domenicani. Di fatto, essi rappresentano la carta vincente nei confronti delle eresie popolari di quell'epoca e si deve a loro il rientro di una rivoluzione sociale giunta a livelli di guardia altissimi. La struttura degli Ordini mendicanti era profondamente rivoluzionaria rispetto ai grandi Ordini del passato, i cui monasteri erano collocati in località collinari o nelle campagne lontano dalle città. I nuovi Ordini non avevano la regola della stabilità in un determinato luogo, non conoscevano la limitazione posta dai confini delle diocesi e perciò sconvolgevano la visione strettamente territoriale dei vescovi. La dottrina e l'abilità oratoria posseduta da Domenicani e Francescani superava le possibilità, spesso modeste, dei vescovi e del clero secolare. Da qui una sorta di gelosia che suggerì ai padri conciliari di non permettere nuove regole religiose, adducendo il fatto che quelle esistenti erano sufficientemente numerose per tutte le esigenze. Il problema del rapporto tra gli Ordini religiosi e i vescovi diocesani rimase aperto e qualche volta divenne acuto, risolto almeno in parte dal Concilio di Trento. Il can. 11 ordina che ogni diocesi si provveda di un maestro di teologia in grado di istruire chierici e altri allievi poveri per avviarli allo studio delle Sacre Scritture. Il can. 7 inculca il dovere della riforma dei costumi del clero: "Noi decidiamo con una costituzione irreformabile che coloro i quali sono a capo delle chiese, correggano con prudenza e con zelo vigilante gli errori dei loro sudditi,

particolarmente dei chierici, e riformino i loro costumi. E affinché possano esercitare liberamente questo potere di correggere e di riformare, decretiamo che nessuna consuetudine né alcun appello potranno impedire l'esecuzione delle loro sentenze, a meno che non abbiano trascurato le norme che si debbono osservare in tale materia". Alcuni canoni rinnovano le misure da prendere nei confronti dei chierici incontinenti, contro l'ubriachezza, contro certi svaghi come la caccia e l'uccellazione (canoni 14 e 15). Viene raccomandato un abbigliamento acconcio, senza concessioni a mode stravaganti (can. 16). Viene rinnovata la lotta contro la venalità delle prestazioni sacerdotali (canoni 63, 64 e 65). Viene interdetta la prassi dei giudizi di Dio mediante ordalia e duello (can. 18). Si rinnova il dovere di assolvere i doveri del proprio stato, ossia "celebrare l'ufficio divino di giorno e di notte con zelo e devozione" (can. 17). Alcuni canoni provvedono al decoro e alla pulizia delle chiese e degli oggetti destinati al culto (canoni 19 e 20). Il can. 27 ricorda che per guidare le anime occorre profonda sagacia e discernimento degli spiriti. Inoltre si inculca la discrezione e la prudenza per evitare che qualcosa del segreto della confessione possa trapelare all'esterno (can. 21). Grande cura fu posta dal Concilio per ribadire il carattere sacramentale del matrimonio cristiano, cercando di limitare la piaga dei matrimoni clandestini che erano fonte di abusi. Perciò si doveva annunciare pubblicamente il nome dei candidati al matrimonio per permettere le obiezioni dei fedeli che fossero a conoscenza di situazioni ambigue (can. 51). Inoltre furono ristretti gli impedimenti per consanguineità e affinità per il fatto che in certe piccole località tutti erano parenti tra loro (canoni 50 e 52). Il can. 22 riguarda i medici: essi devono avvertire i pazienti gravi a provvedere alla salute delle proprie anime, perché talvolta la malattia è resa più acuta da una coscienza oberata da colpe gravi. Il can. 23 fa divieto ai medici di suggerire ai pazienti rimedi che rappresentano un pericolo per la loro anima. I canoni 67, 68 e 69 cercano di reprimere l'usura, spesso praticata da ebrei e perciò alcune misure previste nei loro confronti alla nostra sensibilità appaiono vessatorie. Tali provvedimenti avevano il compito di reprimere l'usura, che spesso conduceva interi gruppi famigliari alla più squallida indigenza. Altri canoni riguardano le elezioni episcopali e la collazione dei benefici ecclesiastici, una materia complessa, che ha comportato una profonda riforma giudiziaria, anch'essa intrapresa al tempo di Innocenzo III. Di non piccola importanza le riforme di carattere amministrativo. Per esempio si fa divieto al titolare di un beneficio ecclesiastico di trattenere per sé quasi tutta la rendita, lasciando al vicario una provvigione del tutto insufficiente per esercitare col dovuto decoro le funzioni richieste dal compito ricevuto (can. 32). Un altro canone proibisce di esigere indennità per le visite pastorali che poi non venivano compiute (can. 33). Si ordina a tutti di pagare le decime per il

mantenimento dei parroci prima di ogni altro tributo, perché il servizio parrocchiale non soffra interruzioni (canoni 53, 54, 55, 56). Importante l'ingiunzione di convocare ogni tre anni un'assemblea generale di tutti gli abati e priori di ogni Ordine religioso per designare i visitatori canonici dei monasteri maschili e femminili di una certa provincia (can. 12). Questo provvedimento era l'estensione a tutti gli Ordini religiosi di una norma introdotta tra i Cistercensi e che aveva dato ottimi risultati in tale Ordine.

L'eredità di Innocenzo III Il papa morì qualche mese dopo la fine del concilio. La crociata fu rimandata di qualche anno e quando fu effettuata si rivelò un disastro. Per qualche tempo, nel 1219, fu presente anche san Francesco a Damietta sul delta del Nilo, evidentemente non per combattere, ma per cercare la conversione degli islamici. Secondo le fonti francescane ci fu un incontro col sultano al-Kamil che avrebbe mostrato interesse al cristianesimo, sebbene obiettasse che il giorno della sua conversione sarebbe stato ucciso dai suoi. Sempre secondo le stesse fonti san Francesco avrebbe promesso che nel giorno della sua morte due frati gli avrebbero impartito il battesimo. In ogni caso, la rinuncia francescana di ricorrere alle armi ha comportato che esso sia stato l'unico Ordine religioso cattolico ammesso ad operare nei paesi musulmani. Perciò non è la crociata il lascito più importante di Innocenzo III. Molto più significativa appare l'approvazione degli statuti dell'università parigina della Sorbona che aveva conseguito l'eccellenza per gli studi di teologia. La mole di studio profusa dai membri degli Ordini mendicanti è la vera eredità di Innocenzo III. I risultati conseguiti appaiono straordinari. Il XIII secolo si rivela come un'epoca che per la prima volta è più vicina a noi piuttosto che all'antichità classica. In esso è avvenuto un cambiamento che per la cultura italiana ha significato il *Cantico delle creature* di san Francesco, la comparsa della filosofia di san Tommaso d'Aquino, la pittura di Giotto, la scultura di Nicola Pisano, la poesia di Dante Alighieri che alla fine del secolo ha riassunto nella sua opera tutte le acquisizioni avvenute in quel secolo stupendo.

Chi non ama la Chiesa e la sua cultura celebra, al contrario, la figura di Federico II di Svevia, dominatore degli avvenimenti politici italiani tra il 1220 e il 1250. Fu chiamato *stupor mundi* a causa del suo attivismo, della sua manipolazione dei dati di fatto nelle lotte sostenute contro il papa e contro i comuni. Condusse una crociata da scomunicato, ma senza combattere a differenza del nonno di cui portava il nome. Alla fine del suo regno lasciò l'Italia meridionale spossata dal prelievo fiscale, un regno indebolito nelle strutture produttive che da allora non ha fatto altro che perdere sempre più il confronto con la parte superiore della penisola. Federico II perdette anche la corona tedesca e la sua dinastia si estinse. Il

crollo dell'Impero tedesco coinvolse anche la Chiesa, costretta a trasferire in Francia ad Avignone, la sua residenza. E con ciò finirono i due principi sopranazionali che avevano informato la storia medievale ossia l'idea di un impero comprendente tutti i popoli d'Europa, e una Chiesa che doveva fornire il motivo per rimanere uniti. Dal XIV secolo in poi ha dominato il principio del nazionalismo, l'esaltazione dell'eccellenza di ogni nazione anche a scapito della giustizia, con tentativi di egemonia che si sono tradotti in guerre interminabili. Per ironia della sorte, da quando l'Europa ha deciso di porre termine ai propri dissensi interni, ossia dall'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) avvenuta nel 1950, in nome dello Stato laico, dall'Europa è stato bandito il cattolicesimo che con ogni probabilità potrebbe essere l'unico motivo per mantenere l'unità europea.

ZOOM SULLA STORIA DEI RELIGIOSI: FRANCESCANI E DOMENICANI

L'evoluzione più radicale del monachesimo avvenne con la fondazione degli ordini mendicanti, in primo luogo Francescani e Domenicani, avvenuta all'inizio del XIII secolo. La novità maggiore fu l'ubicazione dei conventi (non più monasteri) all'interno delle città, con frati (e non più monaci) dotati di grande mobilità, perché dovevano predicare e sviluppare la loro azione evangelizzatrice non più tra le popolazioni di campagna, bensì all'interno delle mura dei comuni che avevano assistito alla ripresa delle attività artigianali e perciò a "súbiti guadagni" come direbbe Dante, con effetti dirompenti sotto l'aspetto sociale ed economico. La tensione sociale era acuta perché da una parte stavano i monasteri degli antichi ordini divenuti ricchi e dall'altra gli artigiani rimasti poveri con i loro telai mentre i mercanti-imprenditori apparivano ricchissimi, in qualche modo collegati al clero impegnato nei cantieri grandiosi delle cattedrali e perciò invischiati nei problemi di denaro. La conseguenza furono alcune eresie a sfondo pauperista, con allontanamento di interi villaggi e città dalla Chiesa cattolica, per seguire l'insegnamento di predicanti laici che in lingua volgare spiegavano il vero vangelo, quello tenuto nascosto dai preti in combutta coi ricchi. Per la prima volta la Chiesa dovette affrontare eresie popolari, non la deviazione di un dotto teologo che poteva interessare poche persone. Perciò la preoccupazione del papa Innocenzo III (1198-1216) divenne acutissima.

La vita di Francesco di Assisi (1182-1226) risulta esemplare. Il padre, Pietro di Bernardone era un ricco mercante di Assisi che trascorreva l'estate e l'inizio dell'autunno nelle regioni della Champagne e delle Fiandre, dove vendeva i panni di qualità prodotti dai suoi artigiani e dove poteva acquistare la lana migliore offerta dai mercanti inglesi. La madre

di san Francesco veniva dalla Piccardia e insegnò ai figli la lingua e le canzoni d'amore francesi. Francesco cominciò presto a commerciare e sapeva come vendere le stoffe prodotte in casa. Aveva anche aspirazioni cavalleresche e perciò possedeva un cavallo e sperava di andare in Terra Santa per guadagnare il titolo di cavaliere. Partecipò a una guerra di Assisi contro Perugia e fu tenuto prigioniero per un anno, in attesa del riscatto. Durante la prigionia si ammalò e cominciò a ragionare in termini più realistici. Tornato in patria ascoltò la lettura del brano di vangelo che consiglia di disfarsi della ricchezza distribuendola a favore dei poveri. Sognò anche l'invito a riparare la chiesa che correva il pericolo di crollo, interpretando l'avviso alla lettera e perciò si procurò denari per riparare alcune chiese e cappelle in rovina. Il padre era furibondo e perciò ricorse all'interdizione del figlio: lo citò davanti al tribunale del vescovo che offrì a Francesco il suo mantello quando questi decise di spogliarsi dei suoi abiti per restituirli al padre.

Francesco comprese che il vangelo andava vissuto con fedeltà eroica, addirittura alla lettera per dare un esempio forte e trascinante. Perciò, con i primi compagni si recò a Roma per ottenere il permesso dal papa Innocenzo III per una predicazione itinerante nelle piazze e nelle fiere di villaggi e città dell'Umbria. Quel permesso, evidentemente documentabile, permetteva ai primi francescani di non essere confusi coi predicanti valdesi e catari presenti anche in Italia: essi predicavano con l'assenso del parroco o del vescovo locale. Il successo di quella predicazione fu travolgente. L'uso della lingua volgare faceva riscoprire la bellezza del vangelo e dei suoi insegnamenti; la vita di frati, che non toccavano il denaro e si mantenevano col loro lavoro e accettavano l'elemosina del cibo, commosse le popolazioni che prontamente si schieravano dalla parte dei francescani lasciando cadere molte recriminazioni nei confronti della Chiesa istituzionale. L'episodio di Greccio rimane esemplare. Giunto qui la vigilia di Natale, Francesco convinse i paesani a comporre il presepio vivente, con la Sacra Famiglia, il bue, l'asino e i pastori e infine predicò nel corso della Messa di mezzanotte con tanta commozione che da allora il costume del presepio natalizio è divenuto una pratica popolare in gran parte del mondo. Poi ci furono le prime missioni fuori d'Italia. In Germania i primi francescani furono massacrati perché confusi coi catari. Francesco avrebbe voluto recarsi in Marocco e giunse fino in Spagna dove si ammalò e fu costretto a tornare. I suoi frati arrivarono a Lisbona, dove Antonio, un dottissimo canonico di famiglia cospicua, si fece francescano, andò in Marocco, si ammalò gravemente e poté tornare in Europa, approdando in Sicilia. Risalì la penisola italiana fino a Rimini dove predicò ai pesci, poi giunse a Padova dove ebbe contatti con un terribile tiranno, Ezzelino da Romano, e dove poté dirigere la prima scuola dell'ordine francescano per formare i

frati fino a ricevere il presbiterato. Francesco non aveva pensato a questa soluzione: fu il protettore dell'Ordine, Ugolino vescovo di Ostia e grande canonista, a consigliare la trasformazione di un movimento ancora privo di Regola definitiva da incanalare secondo le linee degli antichi ordini, che avevano noviziati, voti religiosi, chiese e conventi in proprietà. Perciò anche Francesco dovette ammettere questa soluzione che non era conforme al carisma ricevuto, col pericolo di trionfo finale della tradizione e del diritto canonico. Francesco non seppe imporre completamente il rispetto del suo carisma e perciò tra i francescani non mancarono mai le divisioni tra spirituali e conventuali, tra coloro che volevano mantenere la povertà eroica degli inizi e coloro che intendevano accettare la realtà di un ordine divenuto gigantesco da guidare secondo le linee già collaudate della tradizione.

Anche Francesco volle andare in Oriente per convertire i musulmani. Giunse al campo di Damietta in Egitto mentre era in corso la Quinta crociata ed ebbe un salvacondotto per incontrare il sultano. Questi lo ascoltò con interesse e gli disse che, se si fosse convertito, i suoi l'avrebbero condannato a morte. Il risultato più concreto del viaggio fu il ripudio più completo dell'uso delle armi da parte dei Francescani. A questo fatto si deve la decisione dei musulmani di tollerare solamente i membri di quell'ordine in Terra Santa, dopo che i crociati furono definitivamente espulsi. Tornato in Italia, Francesco si dedicò interamente alla contemplazione sull'isola del lago di Bolsena, a Subiaco nell'eremo di san Benedetto, sul monte della Verna dove ricevette le stimmate. Fu Francesco a diffondere la devozione per la Croce confluita nei mirabili crocefissi di Cimabue e di Giotto. Diffidando di se stesso, affidò la direzione dell'ordine a collaboratori non sempre capaci di comprendere il suo problema e finalmente il 3 ottobre 1226, sentendo vicina la morte, si fece trasportare nell'amata Porziuncola dove spirò disteso per terra. Per capire l'influsso esercitato dal francescanesimo occorre ricordare che anche il re di Francia Luigi IX volle essere terziario francescano, morendo a Tunisi come il suo maestro, nel corso dell'ultima crociata (1270).

Francesco fu canonizzato già nel 1228 dal papa Gregorio IX, ossia Ugolino già vescovo di Ostia e grande protettore dell'ordine francescano, ma anche tenace assertore di una struttura canonica dell'ordine francescano che doveva rientrare nel solco della tradizione, non più formato di umili frati privi di troppa cultura, bensì di teologi e filosofi che dovevano fornire uno stuolo di evangelizzatori in grado di arrestare i progressi delle eresie. La tomba di Francesco fu munita di solide sbarre di ferro e sopra fu edificata in tempi brevissimi una basilica sontuosa, affrescata dal pittore più innovatore nella storia della pittura italiana, Giotto, il primo che abbandonò la fissità bizantina, così carica di simbolismi, a favore di una visione nuova della natura.

Non è facile cogliere il nucleo profondo della personalità di Francesco. Anche i biografi più accreditati non sono riusciti a esprimere del tutto l'intuizione di Francesco, meno che mai gli animalisti che vorrebbero arruolarlo nelle loro file. In Italia si inizia lo studio della letteratura col *Cantico delle creature* con elogio del sole, della luna, del fuoco, dell'acqua, del tempo nuvoloso e di quello sereno, per terminare chiamando sorella la morte corporale perché permette di realizzare l'abbraccio col padre. Le tortore che il contadino porta al mercato, acquistate da un benefattore e liberate, non sono effetto di animalismo, bensì contemplazione del Creatore che ha saputo concentrare tanta bellezza in quelle piccole creature di cui Francesco scopre la bellezza prima della commestibilità. Il paesaggio della valle di Spoleto viene osservato con occhi nuovi da Francesco che vi scorge l'opera del Creatore prima che un semplice messaggio estetico. Giotto, in questo senso, è il pittore più francescano, perché ha saputo guardare alle cose come se solamente allora esse rivelassero la loro partecipazione alla bellezza, bontà, unità, verità di Dio.

Molto diversa la personalità di Domenico de Guzmán, nato in Castiglia nel 1171 in una famiglia della piccola nobiltà, studente a Palencia, canonico a Osma e segretario del vescovo Diego. Questi fu incaricato di una missione diplomatica in Danimarca, cosa che gli permise di avere una visione più ampia dei problemi della Chiesa di quel tempo. Essi concepirono il progetto di essere inviati dal papa Innocenzo III in Ungheria per attuare la conversione dei Cumani ancora pagani. Perciò si recarono a Roma per attuare il progetto. Qui furono persuasi a mutare direzione, andando in Provenza dove l'eresia catara sembrava in grado di cancellare la presenza della Chiesa cattolica.

Il vescovo Diego ben presto morì e Domenico dovette guidare l'impresa da solo. Adottò le modalità dei catari, ossia povertà assoluta, assenza di cavalcature, predicazione itinerante, dispute pubbliche con i predicatori catari, accettando le decisioni degli arbitri. Così facendo fu recuperato alla Chiesa un gruppo di donne catare che però non vollero abbandonare l'ideale di una vita povera e perciò formarono un primo convento del futuro ordine domenicano con l'obiettivo dell'educazione delle bambine. A Tolosa, Domenico fu aiutato dal vescovo Folco, in precedenza poeta trovatore con accenni di catarismo. Fu ondata una piccola comunità di sacerdoti che si proponevano di imitare la missione di Domenico, ossia predicatori itineranti, poveri, esemplari per rettitudine di vita.

In forza di un canone del concilio Lateranense IV (1215), vietante la formulazione di nuove regole monastiche dal momento che quelle esistenti erano giudicate sufficienti per tutti gli impieghi, i Domenicani scelsero la regola dei canonici regolari, con l'impegno di vivere una povertà assoluta sia personale che collettiva. Il consiglio venne da san

Francesco, forse nel corso del capitolo delle stuoie del 1219, così denominato perché oltre tremila frati si trovarono riuniti senza supporti logistici, sostenuti dal concorso popolare che fornì tutto il necessario: le stuoie erano i ripari improvvisati per la notte e, di giorno, per ripararsi dal sole. La fisionomia dei domenicani era così fissata per sempre: sacerdoti predicatori che frequentavano le università del tempo per avere la competenza necessaria, poveri, pronti a trasferirsi là dove era necessaria la loro predicazione.

Nel giro di qualche decennio le cattedre più importanti nelle università del tempo furono occupate da domenicani e francescani che perciò risultarono i teologi e i filosofi più acclamati: sant'Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino, il beato Duns Scoto e san Bonaventura da Bagnoregio, per citare solamente i più noti. Le eresie in larga misura rientrarono anche se non mancarono i risvolti pesanti della crociata armata in Provenza contro i catari con stragi, spesso provocate da personaggi che colsero una occasione unica per impadronirsi del solatio sud del paese, per alcuni aspetti più prospero del nord della Francia, ancora ottusamente legata agli ideali cavallereschi. Lentamente la figura dell'intellettuale prendeva il posto del cavaliere e perciò si può affermare che il tramonto degli ordini religioso-cavallereschi appare simmetrico al successo degli ordini mendicanti che provocarono non piccolo scompiglio tra gli ordini più antichi, incapaci di assumere le conseguenze del dinamismo dei nuovi ordini. Il clero secolare ebbe modo di lamentarsi di loro perché sottraevano fedeli alle chiese parrocchiali e perciò sembravano praticare una specie di concorrenza sleale. Anche i professori secolari delle università si lamentavano dei maestri domenicani che, non avendo il carico della famiglia, studiavano di più e ai concorsi vincevano le cattedre più prestigiose. Si tratta della perenne protesta di chi non sa accettare le conseguenze delle novità che si affermano e vorrebbe fermare la storia al proprio livello.

In seguito la Chiesa riconobbe come ordini mendicanti l'Ordine dei servi della Beata Vergine Maria, fondato a Firenze da sette santi fondatori; e l'Ordine di santa Maria del monte Carmelo, sorto in Palestina e trasferito in occidente quando la Terra Santa andò perduta. Anche i conventi di questi nuovi ordini ebbero sede nelle città comunali e spesso si segnalavano come pacieri per comporre lotte di fazione e placare i conflitti tra famiglie in concorrenza tra loro per l'egemonia economica in città che ormai si orientavano alla formazione di signorie.

Tommaso d'Aquino I conti d'Aquino possedevano tre castelli importanti, ma non si sa con certezza quale sia il luogo natale di Tommaso. Anche l'anno di nascita non è del tutto certo: forse il 1225. Uno dei fratelli di

Tommaso è il poeta Rinaldo d'Aquino, presente nella corte di Federico II, cugino per parte di madre dei conti d'Aquino.

Intorno al 1230, ossia all'età di sei anni, Tommaso entrò nel monastero di Montecassino per la sua istruzione e vi rimase fino al 1239, anno in cui il monastero fu saccheggiato e i monaci dispersi perché si erano mostrati fedeli al papa Gregorio IX nel corso del suo conflitto con l'impero. Qualche anno dopo, 1243, Tommaso si iscrisse nella università di Napoli fondata qualche anno prima da Federico II. Qui il giovane Tommaso conobbe due frati domenicani che lo conquistarono al loro ideale di studio, meditazione, testimonianza pubblica della verità della fede.

La decisione di abbandonare il regno di Sicilia per proseguire gli studi a Bologna e Parigi non incontrò il consenso della famiglia che avrebbe preferito l'ingresso in Montecassino del proprio congiunto, avendo di mira le cariche amministrative di quel monastero che sarebbero state favorevoli agli interessi della famiglia. Tommaso e i due compagni furono inseguiti e raggiunti dai fratelli che riportarono a casa il fuggitivo, tenendolo in una specie di segregazione per un anno. Tentarono anche di distoglierlo dai suoi propositi mediante una donzella di facili costumi, ma la reazione di Tommaso fu tale da far comprendere la grossolanità di quei mezzi. Tommaso inseguì la donzella con un tizzone acceso e costei batté in ritirata. Col tizzone tracciò un segno di croce sulla porta. Il biografo principale di Tommaso, Reginaldo da Piperno, afferma che da quel momento il santo fu liberato da tentazioni carnali che agiscono da remore nei confronti del lavoro intellettuale. A giudicare da quel che fece Tommaso nel corso di appena venti anni, dobbiamo ammettere che il fatto sia vero.

Conosciuta la sua determinazione, la madre e i fratelli lo lasciarono partire (le sorelle furono sempre dalla parte di Tommaso). Si recò a Bologna e subito dopo a Parigi dove giunse nel 1245 e dove ebbe un maestro di eccezionale valore, Alberto Magno. La fama di questo maestro era grandissima e il suo sapere era esteso a tutti i campi dello scibile, in particolare le scienze naturali. Era perciò ovvio il suo interesse per la filosofia di Aristotele, per la sua *Fisica* che compendia tutte le conoscenze scientifiche degli antichi, soprattutto per quanto riguarda la biologia, perché la matematica e la geometria furono sviluppate soprattutto nell'Accademia di Platone. Nel 1248 Alberto Magno e Tommaso si trasferirono a Colonia, avendo ricevuto l'incarico di fondare uno *Studium Generale* dell'Ordine domenicano destinato alla Germania renana. In seguito esso diventerà l'Università di Colonia e perciò una statua di Alberto Magno si trova all'ingresso di quella istituzione.

Il rapporto tra i due studiosi fu molto fecondo. Alberto Magno aveva una cultura estesa, Tommaso aveva grande potenza di sintesi e capacità speculative eccezionali. Un aneddoto può testimoniare la stima del

maestro. Tommaso era molto silenzioso, perché pensava intensamente. I compagni lo chiamavano “bue muto di Sicilia” perché era corpulento. Un giorno Alberto Magno si seccò e disse: “Quando il bue muto muggerà, l’universo risuonerà del suo muggito”.

Nel 1252 Tommaso tornò a Parigi per l’esame finale che gli permetteva di entrare nel novero dei maestri. Iniziò così un periodo di insegnamento di grande importanza nell’università più famosa e coi colleghi più competenti. Un altro aneddoto ci può aiutare a capire quanto Tommaso fosse affascinato dal lavoro intellettuale. Mentre lui e gli studenti tornavano da una passeggiata fuori porta, gli studenti si chiedevano che cosa avrebbero dato per diventare signori di quella città, che rimane la più bella d’Europa. Lo chiesero anche a Tommaso che non esitò a rispondere che avrebbe lasciato il dominio della città in cambio del *Commento al Vangelo di san Giovanni* di Giovanni Crisostomo, che in quel momento non era a sua disposizione. Ebbe l’incarico di commentare il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo e poi via via tutti i trattati di Aristotele. Nel 1259 Tommaso fu nominato teologo della casa pontificia e perciò seguì la corte papale tra Anagni, Orvieto e Viterbo. Nel 1264 Tommaso ricevette l’incarico di comporre i testi liturgici per la festa del *Corpus Domini* estesa quell’anno alla Chiesa universale. Nel 1268 fu di nuovo chiamato a Parigi perché era insorta la questione dell’averroismo di Sigieri di Brabante. La disputa fu memorabile perché si trattava di escludere la teoria della doppia verità che, in pratica, assegnava la garanzia di rigore e razionalità solamente alla filosofia perché la teologia avrebbe una funzione metaforica, adatta all’indole grossolana della gente semplice. Tommaso ribadì un’interpretazione razionale della rivelazione divina che poteva andare d’accordo con la razionalità espressa dalla filosofia, dal momento che Dio è autore sia della rivelazione sia della ragione umana. In una certa occasione Tommaso fu invitato a pranzo alla corte del re di Francia Luigi IX il santo e un piatto di portata con un grande pesce fu posto davanti al teologo che appariva molto assorto e concentrato tanto che, distratto, si mangiò tutto il pesce, con gli astanti si guardavano bene da disturbarlo. Alla fine affermò: “Ecco l’argomento che distruggerà gli averroisti”. In quegli anni pose mano alla redazione della *Summa Theologiae*, la sua opera più vasta. Aveva otto segretari in grado di mettere in forma sillogistica le sue argomentazioni. Passava dall’uno all’altro proponendo la *quaestio*, le obiezioni e la loro soluzione col tempo necessario per la stesura del nuovo testo. Terminato il giro leggeva le singole questioni e se non occorrevo correzioni le faceva stendere in bella copia. Solamente lavorando in questo modo è possibile la redazione di un’opera sterminata.

Nel 1272 Tommaso fu chiamato a Napoli da Carlo d’Angiò che voleva rafforzare la presenza della sua dinastia in Italia e perciò desiderava

esibire personaggi di assoluto prestigio. Tommaso predicò in San Domenico Maggiore a Napoli una quaresima con omelie raccolte da abili amanuensi. Nel 1274 Il papa Gregorio X lo nominò perito perché partecipasse ai lavori del concilio di Lione II. Per strada, a Terracina il santo cadde da cavallo e fu ricoverato nella casa della sorella. Quando avvertì che era vicina la morte, volle morire da frate e si fece trasferire nel monastero cistercense di Fossanova dove spirò il 7 marzo 1274. Aveva circa 49 anni.

Fonti della filosofia tomista Tommaso d'Aquino è in primo luogo un teologo che dimostra grande fiducia nei poteri della ragione umana che, se ben guidata, conduce alla verità. Poiché la rivelazione cristiana si è sviluppata in un grande arco di tempo, da Mosè a Cristo, è naturale che la Parola di Dio non appaia messa in forma sillogistica come era costume della retorica scientifica dell'età in cui operava san Tommaso. Risulta un compito della ragione effettuare questo adeguamento. Tommaso comprese che Aristotele era il filosofo più idoneo a fungere da fondamento razionale per la teologia. Fonte di enorme significato è anche l'eredità più importante ricevuta dal mondo antico cristiano, ossia sant'Agostino: metà delle ottantamila citazioni presenti nella *Summa theologiae* è ricavata dalle opere di sant'Agostino. Molto rispetto, anche quando non lo segue, viene professato nei confronti dello Pseudo-Dionigi. Come tutti i suoi contemporanei, Tommaso aveva meditato a lungo l'interpretazione filosofica di Aristotele offerta dai filosofi arabi ed ebrei, non tanto perché mancassero traduzioni dirette della *Metafisica* direttamente dal greco, quanto per l'autorevolezza acquisita da quelle interpretazioni che occorreva emendare per renderle utilizzabili dai cristiani. In ogni caso, Tommaso è convinto che tra filosofia e rivelazione cristiana sia possibile una concordia fondamentale, con la fede che funge da discernimento tra vero e falso: ciascuna delle due sfere è autonoma, ma la fede ha il primato e deve esercitare una funzione di controllo sulle conclusioni della ragione.

Bonaventura da Bagnoregio L'altro grande teologo che può essere paragonato a Tommaso d'Aquino è Bonaventura da Bagnoregio. Il suo nome era Giovanni Fidanza e nacque a Bagnoregio nel 1221. Fu promesso a san Francesco dalla madre, dopo una grave malattia infantile. Si fece francescano intorno al 1240. Andò a Parigi per studiare sotto la guida di Alessandro di Hales, il creatore della tradizione francescana, sia in filosofia sia in teologia. Bonaventura conobbe le dottrine aristoteliche, ma decise di non adottarle nel suo insegnamento, certamente perché le considerava pericolose per l'ortodossia. Verso il 1255 iniziò la polemica dei maestri secolari contro i maestri degli Ordini mendicanti, accusati di concorrenza sleale. Sia Tommaso d'Aquino sia Bonaventura dovettero

sospendere le loro lezioni, ma presto furono reintegrati nel loro incarico per intervento del papa, forse nel 1256. Ma Bonaventura nel frattempo era stato nominato generale del suo Ordine e dovette affrontare problemi molto complessi presenti al suo interno. Nel 1259 Bonaventura pubblicò la sua opera più importante, *Itinerarium mentis in Deum*, che conferma la sua adesione all'agostinismo. Nel 1261 Bonaventura scrisse la prima e la seconda *Vita di san Francesco*, col compito di riportare la concordia in seno all'Ordine. Nel 1265 Bonaventura faticò non poco a far recedere il papa dalla decisione di nominarlo arcivescovo di York, ma nel 1273 egli fu nominato vescovo di Albano e cardinale. Nel 1274 Bonaventura prese parte al concilio di Lione II e ivi morì il 15 luglio, nello stesso anno in cui morì anche san Tommaso d'Aquino col quale aveva mantenuto una profonda amicizia, nonostante il diverso orientamento dottrinale.

Fonti della filosofia bonaventuriana San Bonaventura fece compiere al suo Ordine un deciso orientamento verso lo studio perché ormai erano divenuti preponderanti i frati presbiteri orientati alla predicazione e perciò bisognosi di profondi studi filosofici e teologici per entrare in contatto fecondo con i dotti e con gli eretici. Bonaventura fu perfettamente fedele al suo Ordine e a san Francesco che considerava l'unione con Dio come scopo principale di questa vita, un obiettivo difficile da raggiungere senza conoscere Dio e le cose di Dio. Lo studio può rendere più feconda tale unione. Bonaventura raccomandava di evitare l'esame dei problemi che non hanno alcuna relazione con Dio. Qui possiamo percepire la causa della diffidenza nei confronti di Aristotele che gli appariva orientato verso la conoscenza di questo mondo. Chiaramente in quegli anni si stava attuando la nascita dello spirito laico e un grande rinnovamento scientifico che aveva in Aristotele il suo motore. Mentre san Tommaso d'Aquino riteneva indispensabile fornire i mezzi per interpretare Aristotele in un senso compatibile con la fede cristiana, san Bonaventura decideva che era cosa più sicura seguire la *via antiqua* tracciata da sant'Agostino che indicava in Dio e nell'anima gli unici problemi rilevanti (*noverim me, noverim te*). Agostino prende in considerazione l'uomo reale, non l'uomo naturale. Non esiste uomo reale indipendente dalla sua vocazione soprannaturale e dalla grazia. L'uomo naturale è un'astrazione dopo la redenzione. Potremmo obiettare che così facendo Bonaventura è teologo, non filosofo. Tuttavia quando egli afferma l'ascesi dell'uomo alla ricerca di Dio propone alcuni argomenti per provare l'esistenza di Dio e in ciò è pienamente filosofo. Bonaventura si collega alla tradizione agostiniana, ma si rende conto che da allora sono cambiate molte cose, tuttavia ritenne di doversi mantenere collegato alla *via antiqua* in filosofia e perciò il sistema di Bonaventura è un agostinismo moderno, ripensato in dialettica con l'aristotelismo.

La creazione Bonaventura accolse la dottrina del suo maestro Alessandro di Hales circa la composizione ilemorfica di tutte le creature, ossia la loro composizione di materia e forma. Per materia egli intende il principio di potenzialità in quanto tale. La materia è principio di individuazione. L'individuazione deriva dall'unione attuale di materia e forma. La persona sorge quando la forma unita alla materia è una forma razionale che occupa il posto più elevato tra le nature create. Nella creazione vi è una forma sostanziale che tutti i corpi posseggono, ed è la forma della luce. La luce fu creata il primo giorno, prima del sole e per Bonaventura la luce è corporea, mentre sant'Agostino la interpreta come significante la creazione angelica. La luce non è un corpo, è la forma del corpo, la più vera forma sostanziale comune a tutti i corpi e principio della loro attività. L'empireo si trova all'estremità superiore della scala, mentre la terra occupa l'estremità inferiore, un modo per spiegare quella frase di Agostino così pregnante di significato: *et in lumine tuo videbimus lumen*. Dicendo che la luce è una forma sostanziale posseduta da tutti i corpi, Bonaventura deve affermare la possibilità di pluralità delle forme sostanziali in una sola sostanza. La forma per Bonaventura è ciò che prepara il corpo a ricevere altre e più alte perfezioni. Come il dono della scienza dispone a ricevere il dono della sapienza, e non ne viene annullato, e come quei doni non annullano le virtù teologali, così una forma predispone a una forma più alta e questa, quando viene ricevuta, non cancella la prima, bensì la corona.

Itinerarium mentis in Deum Bonaventura afferma che le facoltà dell'anima sono quattro: vegetativa, sensitiva, intellettuale, volontà. Si tratta di funzioni diverse dell'anima razionale nella sua ascesa dalle creature sensibili a Dio. Seguendo le orme di sant'Agostino e dei Vittorini, Bonaventura traccia le fasi ascendenti della vita dell'anima, fasi che corrispondono a diverse potenze dell'anima e la portano dalla sfera della natura a quella della grazia. Muovendo dai sensi Bonaventura mostra come l'anima possa vedere negli oggetti sensibili le "tracce di Dio", perché contempla le cose sensibili come effetto di Dio, poi come cose in cui Dio è presente; la mente si ritira in sé e contempla la sua costituzione e le sue facoltà naturali come immagine di Dio. Dio stesso mostra l'intelligenza che contempla Dio nelle facoltà dell'anima rinnovata ed elevata dalla grazia, contemplazione di cui è resa capace dal Verbo di Dio. L'anima contempla Dio in se stessa. L'amore è il bene e la contemplazione di Dio in quanto essere e in quanto perfezione dell'essere, fonte della conoscenza dell'essere in quanto bene, in quanto "diffusivo di sé" conduce alla contemplazione della Trinità. Più in là c'è la notte luminosa dell'unione mistica con Dio.

Prove dell'esistenza di Dio Occorre tenere presente che quando Bonaventura parla di Dio non intende un essere astratto, un Dio da filosofi e scienziati, bensì il Padre adorato dalla pietà cristiana. Le prove di Bonaventura pongono l'accento su esperienze interiori, non su quelle esteriori. Dalla conoscenza degli esseri finiti, imperfetti, composti, mutevoli e contingenti ci si può elevare e cogliere l'essere infinito, perfetto, semplice, immutabile e necessario: l'esistenza di Dio è tanto evidente all'anima che riflette su se stessa che il creato finisce per ricordarcelo. Le cose sensibili ci conducono alla conoscenza delle cose invisibili. La Trinità supera queste facoltà di passare dalle cose visibili alle invisibili. Se esiste un essere prodotto, deve esistere un essere primo perché occorre una causa; se esiste un essere *ab alio* deve esserci l'essere in sé. L'esistenza di Dio è una verità naturalmente impressa nell'anima umana. Le creature proclamano l'esistenza di Dio. Bonaventura accetta la prova di sant'Anselmo contenuta nel *Proslogium*. Naturalmente esistono i pagani e gli idolatri, ma in questo caso si tratta di un *deficit* di conoscenza, ossia essi hanno una conoscenza inadeguata di Dio. C'è l'*insipiens* che dice nel suo cuore: Dio non esiste, quando vede le cose che vanno male in questo mondo e conclude che non c'è provvidenza divina, ma si tratta dello scandalo di chi non conosce il massimo rispetto di Dio per le decisioni prese da ogni creatura.

Giovanni Duns Scoto Data la sua importanza, ritengo importante aggiungere qualche notizia dell'altro filosofo francescano, attivo verso la fine del secolo XIII: Giovanni Duns scoto. Nato in Scozia nel 1266 e morto a Colonia nel 1308, francescano, Giovanni Duns Scoto risulta tra i filosofi più elusivi, di sicura grandezza, ma anche di difficile comprensione: fu soprannominato *doctor subtilis*. Insegnò a Oxford e Parigi, dopo esser stato allievo in entrambe le università. Nella prima sede apprese un profondo rispetto per la ricerca scientifica da Roberto Grossatesta e da Roger Bacon, oltreché dal Peckham che mise a fuoco il procedimento dimostrativo. A Parigi assistette alle discussioni seguite alla morte di Tommaso d'Aquino tra Tomisti, Agostiniani, Averroisti, cercando di delimitare meglio gli ambiti della filosofia e della teologia. Insegnò a Cambridge e Oxford e poi andò a Parigi. Quando Filippo IV il Bello attaccò il papa Bonifacio VIII, Duns Scoto dovette ritirarsi a Oxford. Finita la tempesta, tornò a Parigi per ottenere la licenza in teologia, superata nel 1305. Subito dopo iniziò l'insegnamento nello Studio Generale dei minoriti, presto lasciato per recarsi a Colonia dove insegnò per un anno. Morì nel 1308 all'età di soli 42 anni. L'esame delle sue opere risulta complesso perché si tratta di schemi di lezioni continuamente rifatti con nuovi approfondimenti.

Distinzione tra filosofia e teologia Sant'Agostino aveva finito per fondere tra loro filosofia e teologia, mentre san Tommaso aveva cercato di trovare una specie di concordia tra loro perché entrambe provenivano dalla stessa fonte, la verità divina. Duns Scoto ritiene di fondamentale importanza ristabilire la distinzione tra due metodi di ricerca che non vanno confusi tra loro.

L'univocità dell'ente Per evitare equivoci tra dati filosofici e dati teologici, Scoto sottopone ad analisi critica i *concetti complessi* per ridurli a un insieme di *concetti semplici* sui quali fondare il discorso filosofico. Compito del filosofo è di fare chiarezza tra i nostri concetti. Per ottenere questo risultato mette a punto una *dottrina della distinzione* (reale, formale, modale). Tra Socrate e Platone c'è una distinzione reale; tra intelligenza e volontà c'è una distinzione formale; tra la luminosità e la sua intensità c'è una distinzione modale. Ci sono poi le distinzioni di ragione che noi compiamo per comprendere il contenuto di un concetto secondo un nostro bisogno logico. Un concetto è *semplice* e *univoco* quando non si identifica con nessun altro e la sua unità è sufficiente a provocare contraddizione se lo si afferma e lo si nega circa la stessa cosa. Tra tutti i concetti univoci il primo è quello di *ente* perché si predica di tutto ciò che è. Poiché esiste la distinzione modale in tutti gli enti, si può considerare il concetto di ente prescindendo dai modi specifici in cui si concreta. *Ente* perciò è un concetto semplice ed univoco e anche universale perché si predica di tutto ciò che è. Dio e l'uomo *sono* entrambi, ma il primo in forza di un *modo infinito* e l'altro in *modo finito*. La nozione univoca di ente è di indole metafisica in quanto esprime l'essenza dell'essere o l'essere in quanto essere e non la totalità degli esseri o la loro somma.

L'ente univoco oggetto primo dell'intelletto L'uomo è un essere intelligente e ciò forma la trascendenza dell'uomo rispetto a tutti gli altri esseri presenti in natura. Duns Scoto cerca ciò che è in grado di circoscrivere l'orizzonte conoscitivo dell'uomo. L'occhio è fatto per vedere, l'orecchio per udire il suono, l'intelletto è fatto per l'essere univoco, ovvero per l'ente in quanto ente. Tuttavia il concetto di ente è il più povero. L'intelletto umano è obbligato a seguire il processo astrattivo e raggiungere l'intelligibile prescindendo –astraendo– dalla ricchezza effettiva del reale. La conoscenza filosofica si ferma alle frontiere dell'universale. Accanto alla filosofia occorre collocare le varie scienze della natura e la teologia.

L'ascesa a Dio La nozione universale di ente è imperfetta. I modi supremi di essere sono la finitezza e l'infinitezza. Occorre passare dall'astratto al

concreto, dall'universale al particolare. Per provare l'esistenza di *ente finito* non è necessaria alcuna prova. Occorre, al contrario, provare l'esistenza di un *ente infinito*. Duns Scotto vuol produrre una dimostrazione dell'esistenza dell'ente infinito che sia assolutamente ineccepibile, ossia fondata su premesse *certe e necessarie*. Scotto perciò non parte dall'esistenza effettuale e contingente delle cose, bensì dalla loro possibilità. Appare un dato certo che le cose sono, ma potrebbero anche non essere. Tuttavia, se il mondo esiste, è assolutamente certo che possa esistere (*ab esse ad posse valet illatio*). Anche se il mondo scomparisse, sarebbe vero che il mondo potrebbe esistere, perché c'è stato. Una volta stabilita la necessità della possibilità, Scotto si chiede qual è il suo fondamento. Non può essere il nulla, perché dal nulla viene nulla; non può essere nemmeno nelle cose, perché esse non possono dare l'esistenza che non hanno. Occorre un essere trascendente. Se le cose sono possibili è anche possibile un ente primo. Tale ente primo esiste in atto ed è reale ed è infinito perché supremo e non circoscrivibile. Tuttavia il concetto di ente infinito attribuito a Dio non è in grado di introdurre nell'intimità misteriosa di Dio. Perciò la filosofia ha sue possibilità e limiti che non possono occupare lo spazio e la necessità della teologia. Qui Scotto non fa altro che approfondire san Tommaso che nelle sue cinque vie, per esempio la prima, aveva constatato che ogni mobile è a sua volta mosso da un motore a monte. Poiché una serie infinita di motori non spiega il movimento dell'ultimo motore, occorre postulare un primo motore che a sua volta non sia mosso. E aggiungeva: noi questo primo motore immobile lo chiamiamo Dio, ma aggiungeva anche che le dimostrazioni filosofiche circa la possibilità dell'esistenza di Dio sono semplici *preambula fidei* ossia premesse razionali perché la fede è una virtù teologale, un dono della grazia, che non è conseguenza della ragione, ma dell'amore di Dio per l'uomo che sappia accogliere questo dono. Ancora una volta Scotto sembra criticare san Tommaso per aver troppo armonizzato filosofia e teologia, mentre secondo lui la filosofia conduce in una regione astratta, priva del calore dell'amore di Dio che è altra cosa rispetto alla fredda ragione.

Il principio di individuazione e l'haecceitas Scotto afferma il primato dell'individuale, negando che esista in sé o in Dio, la natura o l'essenza di cui gli individui sarebbero una partecipazione. Perciò non esiste un doppio dell'individuo che sarebbe l'universale, un residuo di platonismo che considerava gli individui come copie molteplici dell'idea che sarebbe unica. Sembra importante sottolineare che sia stato un francescano a rilevare questo residuo di platonismo presente anche in Aristotele, Avicenna e Averroé. "Questa entità (l'individualità) non è né materia né forma né composto, in quanto ciascuno di loro è natura; ma è

la realtà ultima di quell'ente che è materia, che è forma, che è composto". Scoto afferma che è la realtà ultima a spiegare l'individualità, cioè la sua perfezione grazie alla quale una realtà è "hoc est", questa cosa e non altra. Questa è l'origine del termine *haecceitas* che indica la formalità o perfezione per cui ogni ente è quello che è e si distingue da ogni altro. Tutto ciò vale soprattutto per l'uomo, ciascuno dei quali è unico e irripetibile.

Il volontarismo e il diritto naturale Scoto afferma, contrariamente a san Tommaso che l'idea di bene come guida operativa non è deducibile dall'idea di essere, bensì dipende solamente da Dio. L'unica legge che vincola Dio è il principio di non contraddizione. Perciò, secondo Scoto, il diritto naturale che è l'interfaccia della legge eterna di Dio da intendere come il progetto eterno di Dio che presiede il mondo, sarebbe una visione pagana. "Parecchie cose che sono proibite come illecite –scrive Scoto nella *Ordinatio*- potrebbero diventare lecite se il legislatore le comandasse o almeno le permettesse, per esempio il furto, l'omicidio, l'adulterio e altre cose del genere, le quali non implicano una malizia inconciliabile con il fine ultimo, allo stesso modo che i loro opposti non includono una bontà che necessariamente conduca al fine ultimo".

Nel famoso discorso di Regensburg del 12 settembre 2006, il papa Benedetto XVI indicò questa affermazione di Duns Scoto, peraltro proclamato beato pochi anni prima, come un influsso della filosofia araba, ma in contrasto con la tradizione cristiana. In quell'occasione, il papa ribadì che una legge ha valore solamente se risulta razionale e che perciò non si deve obbedire a una legge irrazionale. Non è razionale che un uomo uccida un altro uomo per ordine di Dio, perciò quel supposto ordine è nullo. Il fatto che Scoto abbia accettato quella conclusione si deve a una poco felice accettazione di un principio islamico che permette a quella religione di distribuire la morte in giro per il mondo con facilità aberrante. Per Scoto solamente i primi tre comandamenti sono assoluti e aggiunge: "Come Dio poteva agire diversamente, così poteva stabilire altre leggi che, se fossero state promulgate, sarebbero rette, perché nessuna legge è tale, se non in quanto stabilita dalla volontà accettante di Dio". La teologia musulmana considera separatamente l'onniscienza di Dio e la sua onnipotenza. Apparirebbe agli islamici una limitazione dell'onnipotenza di Dio metterla in relazione e farla dipendere dall'infinita intelligenza di Dio e perciò si afferma che i comandamenti della legge sono quelli che sono, ma che Dio potrebbe ordinare anche il contrario, se egli avesse voluto diversamente. Per san Tommaso d'Aquino questa affermazione non regge: sia in Dio e perciò anche nell'uomo, la volontà risulta subordinata all'imperio della ragione. Scoto sembra dire che la luce dell'intelletto è necessaria, ma non determinante, perché nel secondo caso

si porrebbe una limitazione all'infinita potenza di Dio. In ogni caso Scoto ammette che occorre conoscere per amare in libertà. Tuttavia l'equilibrio tra ragione e fede, così essenziale in san Tommaso, risulta rotto a favore della fede in Scoto e nella teologia francescana successiva. Si tratta di una conclusione di enorme importanza perché in futuro quell'equilibrio non verrà più recuperato integralmente. Quella rottura ha comportato da una parte il *fideismo* e dall'altra il *razionalismo*. Quando venne pubblicata l'enciclica *Fides et ratio* del papa Giovanni Paolo II nell'esordio si dice che per volare verso la verità all'uomo occorrono due ali, la fede e la ragione, perché diversamente il volo non è possibile.

Il concetto di cristianità La netta superiorità culturale della Chiesa permise l'elaborazione di una concezione universalistica che va sotto il nome di "cristianità". La sua storia inizia col *De civitate Dei* di sant'Agostino, la prima teologia della storia, che comincia con la creazione del mondo ed è destinata a terminare al tempo della seconda venuta di Cristo in terra come giudice dell'umanità. Secondo la concezione di cristianità, due poteri reggono il mondo: il potere imperiale che abbraccia in una ideale *res publica christiana* tutti i battezzati, e il potere del papa che, in quanto vicario di Cristo e successore sulla cattedra di Pietro, possiede l'autorità spirituale. Questi due poteri devono procedere armonicamente, per assicurare il fine umano della società (la pace e la prosperità), e il fine soprannaturale (la vita eterna). Perciò occorre evitare la guerra tra cristiani, perché li indebolisce nei confronti del nemico esterno (l'Islam), così come occorre evitare scismi ed eresie perché dividono la Chiesa nel suo interno. In questa concezione unitaria della società, il conflitto tra Chiesa e Stato appare devastante. Tuttavia esiste un'asimmetria fondamentale: lo Stato possiede forze repressive, a differenza della Chiesa che non ha mezzi per difendersi.

Autonomia della Chiesa Secondo questa concezione della storia, le crociate non sono un evento assurdo, così come non lo è l'autonomia del papa dal potere imperiale. La Chiesa ha una giurisdizione diretta sugli ecclesiastici mediante i vescovi e gli abati. Il diritto canonico tempera, secondo un principio di equità, il potere papale che perciò non ha carattere dittatoriale. Il diritto romano, che proprio allora aveva conosciuto una vivace rinascita, si armonizza perfettamente col diritto canonico, avvalendosi della medesima tecnica giuridica.

Federico II di Svevia Sfortunatamente, dopo il papato di Innocenzo III, i rapporti tra Chiesa e Stato divennero pessimi a causa delle pretese di Federico II di Svevia. Nel secolo XIX, ai tempi dell'egemonia tedesca sull'Europa, questo imperatore era considerato molto avanzato, come

colui che aveva anticipato la concezione dello Stato laico, operante secondo il principio di potenza. Era la concezione di Machiavelli che, con gli aggiornamenti di Clausewitz, rimase classica fino al 1945. Secondo questa concezione, il sovrano ha il dovere di assicurare, mediante un'intelligente politica interna, la prosperità della nazione e di promuovere una politica estera mirante a piegare i nemici, usando la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi.

Prosegue il conflitto tra sacerdotium e imperium Nel secolo precedente, al tempo di Federico Barbarossa, il conflitto tra *sacerdotium* e *imperium* ovvero tra Chiesa e Stato, si era concluso con una specie di pareggio, ma con l'ipoteca imperiale sul regno di Sicilia la soluzione dei problemi tornava in alto mare. La morte prematura di Enrico VI rimandò di una generazione il conflitto. A Innocenzo III fu assegnato il compito di garantire la successione di Federico II. Filippo, fratello del padre, fu sconfitto nella competizione per il potere, affidato a Ottone IV di Brunswick che aveva promesso di mantenere separata la corona di Germania da quella di Sicilia. Al contrario, l'imperatore volle compiere un colpo di mano nei confronti del regno di Sicilia, fallito, e perciò Innocenzo III accettò per l'impero la candidatura di Federico II, anche se, nato e vissuto sempre in Italia, egli non appariva deciso a rimanere in Germania.

Le vicende inglesi Nel frattempo erano accaduti alcuni fatti nuovi. Era morto Riccardo Cuor di Leone e la successione del figlio Artù fu contestata dallo zio Giovanni Senza Terra. Nel 1214 la guerra tra Francia e Inghilterra ebbe un esito inatteso col successo della prima. La Francia fu aiutata dal giovane Federico II, mentre l'Inghilterra trovò un alleato in Ottone IV di Brunswick che tentava di esautorare il legittimo erede dell'impero. Si tratta della battaglia di Bouvines che gli storici francesi annoverano tra le più importanti della storia. Benché militarmente più forti, gli inglesi furono sconfitti e con loro Ottone IV. Federico II fu incoronato imperatore ad Aquisgrana, ma solamente a seguito della promessa di guidare la Quinta crociata in Terra Santa. Dopo aver esaminato da vicino la situazione della Germania, l'imperatore comprese di non avere libertà d'azione e che gli conveniva tornare in Italia dove esistevano più larghi margini di manovra.

Gregorio IX A Roma, dopo un pontificato di dieci anni era morto il vecchissimo Onorio III (1216-1226) ed era stato eletto l'energico cardinale Ugolino, Gregorio IX da papa, nipote di Innocenzo III e grande protettore degli ordini mendicanti, molto noto anche come canonista. La forte personalità di Federico II è così nota da far apparire presuntuoso il

tentativo di delinearla ancora una volta. I laicisti ne hanno fatto la loro icona e con lui sarebbe sorto lo spirito laico che, passando attraverso la riforma protestante, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, finalmente avrebbe riportato la vittoria sull'oscurantismo medievale proprio della Chiesa cattolica. Il centro del potere di Federico II si spostò dalla Sicilia alla Puglia. La sua collocazione centrale nel Mediterraneo al tempo delle crociate favorì la trasformazione della Puglia nella massima produttrice di vino, olio, frumento. Federico II non permise la espansione degli ordini mendicanti, preferendo i Cistercensi presenti in venti monasteri trasformati in altrettante fattorie modello: alla fine della sua vita, Federico II si fece seppellire con l'abito cistercense, pensato come una ipoteca sulla vita eterna. Circa la reale religiosità di Federico II nessuno è mai riuscito a scoprire sicuri indizi, mentre sul suo anticlericalismo non esistono dubbi.

La crociata di Federico II Il conflitto con Gregorio IX divenne acuto perché l'imperatore continuava a rimandare la partenza per la crociata. Il motivo era chiaro. Tutta l'Asia era in subbuglio per l'immenso movimento di popoli provocato da Gengiz Khan, morto nel 1227, ma proseguito dai successori: nelle steppe dell'Asia centrale si era formato un impero che andava dalla Cina fino ai confini della Polonia e ormai si rivolgeva a sud verso l'impero degli Abbasidi di Baghdad. Anche i Fatimiti egiziani come al-Kamil temevano l'arrivo dei mongoli. Quando la crociata finalmente partì, non ci furono combattimenti, bensì accordi per consentire l'arrivo sicuro dei pellegrini a Gerusalemme, col ritorno ai luoghi di imbarco dopo la visita dei luoghi santi. Era la conclusione ragionevole che fin dall'inizio si sarebbe dovuta auspicare. Agli occhi dei contemporanei la vicenda sembrò commedia e irrisione del voto di recarsi in Terra Santa. Per di più, per tutto quel periodo l'imperatore rimase scomunicato.

Le Costituzioni di Melfi Al ritorno, nel 1230, con le Costituzioni di Melfi il regno di Sicilia ebbe ordinamenti politici relativamente avanzati, con un sistema fiscale fiorente a patto che il *trend* dell'economia proseguisse con crescente sviluppo dei traffici. Giunti a questo punto, Federico II volle riprendere il conflitto con i comuni lombardi e non si rese conto che la guerra ingoiava capitali enormi anche quando risultava vittoriosa. Nel 1237 a Cortenuova nei pressi di Brescia, Federico II sconfisse l'esercito della Lega lombarda e catturò il famoso carroccio, subito inviato come monito a Roma. Il papa Gregorio IX scomunicò ancora una volta l'imperatore e convocò a Roma i vescovi per un concilio. Federico II fece catturare in mare numerosi vescovi e cardinali, tenendoli in prigione.

Gregorio IX morì nel 1241 e poco dopo anche il successore. Infine fu eletto il cardinale Sinibaldo Fieschi, Innocenzo IV, che evitò di farsi arrestare, rifugiandosi dapprima a Genova e poi a Lione, sotto la benevola protezione del re di Francia Luigi IX.

Il primo concilio di Lione L'apertura del concilio fu fissata per il 24 giugno 1245. Il tentativo di aprire nuove trattative di pace fallì. Gli argomenti da trattare nel concilio, come sempre, furono molto più numerosi di quelli che si potevano effettivamente affrontare. In primo luogo la riforma morale dei vescovi, dei sacerdoti, dei fedeli. Poi la ripresa delle crociate in Terra Santa. Indi occorre affrontare la difficile situazione della Chiesa greca che si apprestava a riprendere il controllo di Costantinopoli. Appariva urgente mettere riparo alla pericolosa presenza dei mongoli in Ungheria. Infine, ma certamente era il problema più urgente, occorre decidere il trattamento da riservare a Federico II. Dal punto di vista papale si escludeva che un principe potesse dominare la Chiesa, ricevendo l'obbedienza del popolo cristiano, quando operava contro l'esistenza e i diritti della Chiesa.

La scomunica di Federico II I diritti dell'imperatore furono difesi da Taddeo da Suessa, arcivescovo di Palermo. Egli sostenne la tesi che nessuno poteva essere giudicato se non aveva la possibilità di difendersi davanti ai giudici e perciò chiese tempo per permettere all'imperatore, residente in quel tempo a Verona, di raggiungere Lione. Naturalmente, l'imperatore sarebbe giunto con l'esercito, una circostanza non gradita né al papa né al re di Francia (Lione non apparteneva al regno di Francia perché godeva una notevole autonomia, ma l'influenza francese era preponderante). Fu accordata a Federico II una proroga di dieci giorni, ma ben presto apparve evidente che l'imperatore non aveva alcuna intenzione di presentarsi a Lione come imputato. Il 17 luglio, scaduto il termine concesso, il concilio decretò la condanna di Federico II. Taddeo da Suessa prese la parola e annunciò che in quel caso l'imperatore si sarebbe appellato al futuro papa e a un concilio veramente ecumenico, negando che quello di Lione lo fosse. I padri conciliari decretarono che quel concilio era veramente ecumenico e che i cristiani dovevano negare obbedienza all'imperatore scomunicato. Dopo aver decretato alcuni canoni, il concilio si sciolse. Ai predicatori degli Ordini mendicanti fu ordinato di far conoscere a tutto il popolo cristiano le decisioni del concilio. Per questo motivo, Federico II respinse dai suoi territori Francescani e Domenicani, considerati partigiani del suo avversario. Si potrebbe pensare a una vittoria del papato, ma in realtà si tratta della sconfitta e della fine del progetto di "cristianità", quando la legge civile e il diritto canonico parlavano lo stesso linguaggio.

Tramonto di papato e impero A partire da quel momento la parabola di Federico II continuò a scendere e consumò inutilmente le sue forze nell'assedio di Parma, concluso con un disastro. Il figlio Enzo fu fatto prigioniero dai guelfi bolognesi. In Sicilia, le tasse esaurirono le possibilità dei contribuenti. In seguito, il regno di Sicilia fu trasferito a Carlo d'Angiò, dopo la definitiva sconfitta di Manfredi e del partito ghibellino a Benevento nel 1266. Con la morte a ventisei anni del figlio di Federico II, Corrado IV (1254) e del figlio di costui, Corradino, sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a Napoli nel 1268, si esaurisce la gloriosa dinastia degli Hohenstaufen e il trono dell'impero rimane vacante fino all'elezione di Rodolfo d'Absburgo, avvenuta nel 1274, al tempo del secondo concilio di Lione. Non si può parlare di vittoria del papato, perché esso ha bisogno del potere politico per mantenere l'ordine pubblico e il rispetto delle leggi. La caduta del potere imperiale scatenò in Europa l'avvento del nazionalismo, con le guerre di egemonia di una nazione che suscitavano la coalizione delle altre nazioni per difendersi. Ora noi possiamo configurare quei conflitti come una guerra civile tra europei, che da ultimo si è conclusa con la perdita del primato civile ed economico del continente europeo sul resto del mondo.

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LIONE I (1245)

Fin verso la metà del XIII secolo la Chiesa, quando ancora era unita, aveva un invidiabile primato culturale, perché non esisteva alcuna fonte di cultura che non fosse formata da ecclesiastici, come rivela per esempio la parola inglese *clerc*, che significa impiegato, e discende dal latino medievale *clericus*. Alcune università, come quella di Napoli (1224), nacquero per iniziativa statale, ossia Federico II, che temeva l'abbandono del regno da parte delle migliori intelligenze. L'università di Padova nacque per iniziativa di un gruppo di professori che abbandonarono Bologna, divenuta troppo tumultuosa (1222). Innocenzo III dettò gli statuti per l'università di Parigi. Anche l'università di Oxford fu istituita per tenere in Inghilterra i numerosi studenti che, diversamente, sarebbero andati sul continente col pericolo di rimanervi. Francescani e Domenicani svilupparono studi generali nei loro conventi, in grado di formare maestri che, quando concorrevano alle cattedre universitarie, spesso erano vittoriosi, suscitando l'invidia dei maestri laici che si ritenevano vittime di concorrenza sleale,

Il concetto di cristianità La netta superiorità culturale della Chiesa permise l'elaborazione di una concezione universalistica che va sotto il nome di "cristianità". La sua storia inizia col *De civitate Dei* di sant'Agostino, la prima teologia della storia, con la creazione del mondo

ed è destinata a terminare al tempo della seconda venuta di Cristo in terra come giudice dell'umanità. Secondo la concezione di cristianità, due poteri reggono il mondo: il potere imperiale che abbraccia in una ideale *res publica christianatutti* i battezzati, e il potere del papa che, in quanto vicario di Cristo e successore sulla cattedra di Pietro, possiede l'autorità spirituale. Questi due poteri devono procedere armonicamente, per assicurare il fine umano della società (la pace e la prosperità), e il fine soprannaturale (la vita eterna). Perciò occorre evitare la guerra tra cristiani, perché li indebolisce nei confronti del nemico esterno (l'Islam), così come occorre evitare scismi ed eresie perché dividono dall'interno la Chiesa. In questa concezione unitaria della società, il conflitto tra Chiesa e Stato appare devastante. Tuttavia esiste un'asimmetria fondamentale: lo Stato possiede forze repressive, a differenza della Chiesa che non ha mezzi per difendersi.

Autonomia della Chiesa Secondo questa concezione della storia, le crociate non sono un evento assurdo, così come non lo è l'autonomia del papa dal potere imperiale. La Chiesa ha una giurisdizione diretta sugli ecclesiastici mediante i vescovi e gli abati. Il diritto canonico tempera, secondo un principio di equità, il potere papale che perciò non ha carattere dittatoriale. Il diritto romano, che proprio allora aveva conosciuto una vivace rinascita, si armonizza perfettamente col diritto canonico, avvalendosi della medesima tecnica giuridica.

L'imperatore Federico II di Svevia Sfortunatamente, dopo il papato di Innocenzo III, i rapporti tra Chiesa e Stato divennero pessimi a causa delle pretese di Federico II di Svevia. Nel secolo XIX, ai tempi dell'egemonia tedesca sull'Europa, questo imperatore era considerato molto avanzato, come colui che aveva anticipato la concezione dello Stato laico, operante secondo il principio di potenza. Era la concezione di Machiavelli che, con gli aggiornamenti di Clausewitz, rimase classica fino al 1945. Secondo questa concezione, il sovrano ha il dovere di assicurare, mediante un'intelligente politica interna, la prosperità della nazione e di promuovere una politica estera mirante a piegare i nemici, usando la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi.

Tramonto delle crociate Federico II rimase orfano di entrambi i genitori quand'era ancora molto piccolo. I suoi diritti al trono furono mantenuti da Innocenzo III, ma con la clausola che il futuro imperatore non potesse cumulare l'Impero col regno di Sicilia. Nel 1214 il giovane Federico II fu designato re di Germania e come tale fu incoronato ad Aquisgrana nel 1218. Promise solennemente di guidare la crociata in Oriente e perciò fu incoronato imperatore dal papa Onorio III. Ma si guardò bene dal partire

per la Palestina, adducendo infiniti motivi, finché fu scomunicato dall'energico papa Gregorio IX nel 1227. Quando infine partì, si guardò bene dal logorare in battaglia le sue forze, preferendo stilare un accordo col sultano d'Egitto al-Kamil, considerato vantaggioso per entrambi, perché era sopraggiunto il pericolo delle orde mongoliche, guidate da Gengiz Khan, che avevano unificato uno spazio infinito, dalla Cina fino ai confini della Polonia. Il grande impero islamico degli Abbasidi di Baghdad andò distrutto nel 1258; i principati russi furono assoggettati a tributo dal Gran Khanato dell'Orda d'Oro almeno per tre secoli, mentre si apriva la possibilità che i mongoli si convertissero al cristianesimo. Tuttavia, per ottenere un risultato del genere, la cristianità doveva presentarsi unita.

Nascita dello Stato assoluto Federico II tornò in Occidente con altri progetti. Adottò provvedimenti legislativi ed economici idonei a rendere il regno di Sicilia prospero, ossia in grado di fornire alla politica di Federico II un notevole gettito fiscale. La Puglia fu colonizzata ricorrendo all'opera dei monaci Cistercensi, rimasti in seguito gli unici religiosi graditi all'imperatore. La Germania fu di rado visitata da Federico II, perché giudicata inadatta a fornire una base operativa alla politica imperiale. I comuni della Lega lombarda rinnovarono la loro alleanza per opporsi alla politica di Federico II. Nel 1237, a Cortenuova presso Brescia, avvenne la battaglia che poteva sembrare la replica inversa della battaglia di Legnano, ma i comuni non si piegarono e proseguirono la lotta. In seguito, l'imperatore fu di nuovo scomunicato dal papa Gregorio IX, che tentò di radunare un concilio per ratificare la scomunica dell'imperatore. Questi fece arrestare un centinaio di prelati in viaggio verso Roma. Gregorio IX morì nel 1241 e poco dopo anche il successore. Infine fu eletto il cardinale Sinibaldo Fieschi, Innocenzo IV, che evitò di farsi arrestare, rifugiandosi dapprima a Genova e poi a Lione, sotto la benevola protezione del re di Francia Luigi IX.

Il primo concilio di Lione L'apertura del concilio fu fissata per il 24 giugno 1245. Il tentativo di aprire nuove trattative di pace fallì. Gli argomenti da trattare nel concilio, come sempre, furono molto più numerosi di quelli che si potevano effettivamente affrontare. In primo luogo la riforma morale dei vescovi, dei sacerdoti, dei fedeli. Poi la ripresa delle crociate in Terrasanta. Indi occorreva affrontare la difficile situazione della Chiesa greca che si apprestava a riprendere il controllo di Costantinopoli. Appariva urgente mettere riparo alla pericolosa presenza dei mongoli in Ungheria. Infine, ma certamente era il problema principale, occorreva decidere il trattamento da riservare a Federico II. Dal punto di vista papalesi escludeva che un principe potesse dominare la Chiesa,

ricevendo l'obbedienza del popolo cristiano, quando operava contro l'esistenza e i diritti della Chiesa.

La scomunica dell'imperatore I diritti dell'imperatore furono difesi da Taddeo da Suessa, arcivescovo di Palermo. Egli sostenne la tesi che nessuno poteva essere giudicato se non aveva la possibilità di difendersi davanti ai giudici e perciò chiese tempo per permettere all'imperatore, residente in quel tempo a Verona, di raggiungere Lione. Naturalmente, l'imperatore sarebbe giunto con l'esercito, una circostanza non gradita né al papa né al re di Francia (Lione non apparteneva al regno di Francia perché godeva una notevole autonomia, ma l'influenza francese era preponderante). Fu accordata a Federico II una proroga di dieci giorni, ma ben presto apparve evidente che l'imperatore non aveva alcuna intenzione di presentarsi a Lione come imputato. Il 17 luglio, scaduto il termine concesso, il concilio decretò la condanna di Federico II. Taddeo da Suessa prese la parola e annunciò che in quel caso l'imperatore si sarebbe appellato al futuro papa e a un concilio veramente ecumenico, negando che quello di Lione lo fosse. I padri conciliari decretarono che quel concilio era veramente ecumenico e che i cristiani dovevano negare obbedienza all'imperatore scomunicato.

Dopo aver decretato alcuni canoni, il concilio si sciolse. Ai predicatori degli Ordini mendicanti fu ordinato di far conoscere a tutto il popolo cristiano le decisioni del concilio. Per questo motivo, Federico II respinse dai suoi territori Francescani e Domenicani, considerati partigiani del suo avversario. Si potrebbe pensare a una vittoria del papato, ma in realtà si tratta della sconfitta e della fine del progetto di "cristianità", quando la legge civile e il diritto canonico parlavano lo stesso linguaggio.

Tramonto di papato e impero A partire da quel momento la parabola di Federico II continuò a scendere e consumò inutilmente le sue forze nell'assedio di Parma, concluso con un disastro. Il figlio Enzo fu fatto prigioniero dai guelfi bolognesi. In Sicilia, le tasse esaurirono le possibilità dei contribuenti. In seguito, il regno di Sicilia fu trasferito a Carlo d'Angiò, dopo la definitiva sconfitta di Manfredi e del partito ghibellino a Benevento nel 1266. Con la morte a ventisei anni del figlio di Federico II, Corrado IV (1254) e del figlio di costui, Corradino, sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a Napoli nel 1268, si esaurisce la gloriosa dinastia degli Hohenstaufen e il trono dell'impero rimane vacante fino all'elezione di Rodolfo d'Absburgo, avvenuta nel 1274, al tempo del secondo concilio di Lione. Non si può parlare di vittoria del papato, perché esso ha bisogno del potere politico per mantenere l'ordine pubblico e il rispetto delle leggi. La caduta del potere imperiale scatenò in

Europa l'avvento del nazionalismo, con le guerre di egemonia di una nazione che suscitavano la coalizione delle altre nazioni per difendersi.

Luigi IX il Santo Nato nel 1214, l'anno di Bouvines quando la Francia diviene di fatto la maggiore potenza militare europea, figlio di Luigi VIII morto ancor giovane, e di Bianca di Castiglia che rimane una delle sovrane più intelligenti che si conoscano, fu consacrato re di Francia nel 1226, avendo come reggente la madre. Tra i re fu quello che meglio comprese san Francesco, divenendo terziario francescano. Assisteva a due Messe quotidiane e a chi gli suggeriva che una bastava, rispose che per amministrare la giustizia in Francia a lui ne occorrevano due. Di fatto rimane il modello di sovrano nell'alto senso medievale, re di pace e di giustizia. Sotto la famosa quercia di Vincennes, che tutti gli scolari francesi conoscono, amministrava la giustizia ascoltando i più poveri tra i suoi sudditi. Tuttavia non era uno sciocco in questioni di politica. Di fatto, fino al 1244 seguì i consigli della madre. Sopravvenuta una grave malattia, guarì e perciò decise di farsi crociato. Nel 1245, al tempo del primo concilio di Lione, quando Federico II stava meditando un attacco a Lione per risolvere il contenzioso col papa, Luigi IX fece comprendere all'imperatore che l'ingresso in Francia con l'esercito avrebbe significato la guerra. Federico II comprese perfettamente il 331 messaggio. Da questa decisione si desume che Luigi IX era un re pacifico, ma non sprovveduto.

Sesta crociata La partenza con millecinquecento cavalieri divenne effettiva solamente nel 1248. La spedizione era stata sollecitata dall'imperatore di Costantinopoli Giovanni di Brienne che colmò di reliquie il re Luigi: la custodia di legno della Sindone, un frammento della Vera Croce, la lancia e la spugna della passione. A Parigi, per custodire queste reliquie fu costruita la Sainte Chapelle, capolavoro dell'architettura gotica. La crociata incappò nella sconfitta di al-Mansura nel 1250. Il re fu fatto prigioniero e per riscattarlo venne chiesta la somma favolosa di un milione di bisanti d'oro. Fino al 1252 visse la madre Bianca di Castiglia difendendo il trono dagli usurpatori, ma Luigi IX non poté tornare in Francia prima del 1254.

Il contenzioso con l'Inghilterra Il matrimonio di Eleonora d'Aquitania, già moglie di Luigi VII, con Enrico II d'Inghilterra gli aveva portato in dote la metà occidentale della Francia. Il *senior* per quei territori era il re di Francia ma il possesso effettivo rimaneva in mani inglesi. Gli accordi di Parigi, ratificati nel 1259, comportarono il recupero per la Francia delle regioni di Normandia, Angiò, Turenna, Maine e Poitou. Il trattato non fu molto apprezzato in patria perché tutto il sud della Francia rimaneva in mani inglesi, ma per recuperarlo sarebbe stata necessaria una guerra tra

cristiani, che Luigi IX non intendeva combattere. Se poi si pensa che, quando un suo lontano pronipote quella guerra iniziò davvero e durò più di un secolo, si può ammirare la saggezza di Luigi IX.

L'Università di Parigi Durante il regno di Luigi IX l'Università di Parigi ha conosciuto l'apice della sua fama: la filosofia e la teologia si studiavano a Parigi meglio che altrove. Il primo periodo di insegnamento di san Tommaso d'Aquino, tra il 1252 e il 1259, fu glorioso per la presenza contemporanea di maestri come san Bonaventura, Roger Bacon e altri in fase di piena creatività.

Il papato francese In quest'epoca ci furono alcuni papi francesi che dopo la morte di Federico II concepirono una specie di *traslatio imperii* del regno di Sicilia dalla famiglia degli Hohenstaufen al fratello minore del re di Francia, Carlo d'Angiò. Costui fu invitato in Italia dal papa Urbano IV, sconfisse a Benevento nel 1266 Manfredi e poi nel 1268, a Tagliacozzo, Corradino di Svevia. Si sperava in questo modo di placare il conflitto tra Chiesa e Stato. Di fatto avvenne un aumento dell'influenza francese in Europa. Carlo d'Angiò meditava programmi geopolitici di enorme ampiezza e persuase il fratello a compiere una nuova crociata. Il piano ambizioso prevedeva di conseguire, mediante la flotta siciliana, la completa egemonia sul mare Mediterraneo, da Tunisi fino all'Egitto, per poi risalire fino a Costantinopoli dove, nel 1261, erano tornati i bizantini, in seguito alla caduta dell'Impero latino d'Oriente, ma rimasti in una condizione di reale debolezza.

L'ultima crociata Nel 1270 Luigi IX salpò da Aigues Mortes per sbarcare a Tunisi, ma il sovrano fu colto da malaria. Morì dopo essersi fatto distendere sulla nuda terra, come san Francesco. Una tempesta distrusse la flotta di Carlo d'Angiò facendo crollare i sogni di egemonia mediterranea del re di Sicilia, che poco dopo trasferì la sua corte da Palermo a Napoli, ma con vivo risentimento dei siciliani. Nel 1282, con la guerra del Vespro, essi si proclamarono autonomi e decisero di affidarsi al re d'Aragona che aveva legami matrimoniali con discendenti degli Hohenstaufen.

Rodolfo d'Abusburgo ottiene l'Impero La politica dell'equilibrio esigeva il ripristino della titolarità del Sacro Romano Impero. Il candidato fu cercato in Spagna, in Inghilterra ma alla fine il sovrano più opportuno fu trovato in Rodolfo d'Absburgo, titolare di un feudo posto tra l'Austria occidentale e la Svizzera. Era sufficientemente povero per non poter realizzare una politica di forte presenza in Italia. Alla Santa Sede venne ceduta la sovranità sullo Stato della Chiesa comprendente la Romagna.

Non fu possibile procedere alla cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore da parte del papa a causa della precarietà dei rapporti feudali tra gli Stati tedeschi: ogni calata in Italia comportava spese che nessuno voleva accollarsi. Il concilio ecumenico di Lione II fu radunato anche per procedere alla soluzione del problema tedesco.

Verso il secondo concilio di Lione Nel corso del XIII secolo apparve possibile la soluzione di un grande problema, la fine dello scisma attuato dalla Chiesa bizantina nel 1054, al tempo del patriarca Michele Cerulario. La Chiesa bizantina non ha mai conosciuto un periodo prolungato di povertà culturale, di vera e propria rozzezza filosofica e teologica, come sperimentò la Chiesa d'Occidente tra il VI e l'XI secolo. La Chiesa bizantina, perciò, finì col maturare un complesso di superiorità nei confronti dei barbari dell'Occidente, escludendo di prendere in esame la possibilità di far dipendere i gloriosi patriarcati dell'Oriente dal papa di Roma. Al massimo si era disposti ad ammettere la sua presenza all'interno di un comitato paritetico comprendente i patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Lo sviluppo autonomo di due liturgie, in lingua greca e in lingua latina, con pochi prelati in grado di capire le due lingue, favorì la formazione di due teologie che in alcuni punti non comunicavano più tra loro. Questo evento si concretò al tempo del patriarca di Costantinopoli Fozio, un uomo dotato di grande cultura e intelligenza.

Addebiti dogmatici alla Chiesa di Roma Fozio si accorse che gli occidentali, nella recita del *Credo*, facevano discendere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio (*Filioque*), mentre il concilio di Nicea non aveva previsto l'aggiunta del *Filioque*. Dunque gli occidentali erano caduti in eresia. Inoltre non sapevano che i decreti di un concilio potevano essere modificati solamente da un altro concilio. C'erano infine alcune consuetudini, come digiuno nel giorno di sabato e l'impiego di pane azzimo per l'Eucaristia, considerate inaccettabili dagli orientali. Formalmente, per la questione del *Filioque* i bizantini avevano ragione, ma senza accorgersi che le due formulazioni sono equipollenti. Infatti, se il Padre e il Figlio sono una sola sostanza, dire che lo Spirito Santo procede dal Padre, oppure dire che procede dal Padre e dal Figlio, significa dire la stessa cosa. Al massimo, si può considerare ridondante la seconda formula, a meno che non si voglia attribuire al *Filioque* la funzione di scongiurare qualunque possibilità di subordinazione modalista. Se poi, l'aggiunta del *Filioque* era dipesa da esigenze del canto liturgico, come sostengono alcuni, si doveva escludere qualunque intenzione formale eretica. Si ha qui un chiaro esempio di eresia per eccesso di speculazione (il papa Gregorio II scrisse all'imperatore Leone

III che i suoi teologi dovevano lavorare la terra per guadagnarsi il pane e perciò non potevano essere raffinati studiosi come i teologi bizantini).

Lo scisma della Chiesa ortodossa Nel 1054, “non senza colpa da una parte e dall'altra”, come recitano i testi del concilio Vaticano II, avvenne la reciproca scomunica tra le due parti della Chiesa, romana e bizantina. Quella vera e propria commedia degli errori che fu la Quarta crociata del 1202-1204, approdata a Costantinopoli in luogo della Terra Santa, ha avvelenato i rapporti tra le due parti della Chiesa che, nonostante tutto, sono le meno lontane tra loro, sia dal punto di vista dogmatico, sia da quello sacramentario. Costantinopoli fu saccheggiata per tre giorni e il bottino fu enorme. Forse la cosa più preziosa sottratta ai bizantini fu la Sindone che ora si trova a Torino.

L'Impero Latino d'Oriente A Costantinopoli fu proclamato l'Impero Latino d'Oriente, una specie di protettorato veneziano, durato fino al 1261. La dinastia bizantina spodestata si rifugiò a Nicea, sulla costa asiatica del Mar di Marmara. A Costantinopoli, il legato papale Pelagio non dimostrò alcuna comprensione per la peculiare mentalità bizantina che mal sopportava la presenza del rito latino. L'inizio di guerre logoranti tra Genova e Venezia permise ai Genovesi di cacciare da Costantinopoli i Veneziani (1261) e il ritorno dei Paleologi da Nicea con la fine del rito latino nella capitale di un impero bizantino ormai minuscolo, in una situazione di totale dipendenza dalle flotte dell'Occidente. Questa situazione di agonia politica dell'Impero bizantino durò circa due secoli, fino alla conquista di Costantinopoli al tempo del sultano turco Maometto II (1453). Per quei due secoli, di fatto, la sopravvivenza di Costantinopoli fu permessa dal costante incitamento alla crociata da parte della Chiesa d'Occidente. Per motivi politici gli imperatori bizantini erano propensi a ristabilire l'unità religiosa con l'occidente e perciò ci furono molti contatti e trattative che, alla prova dei fatti, naufragavano di fronte all'intransigenza dei monaci: essi arrivarono a coniare la nota espressione “meglio il turbante turco che la tiara latina”. Il dramma bizantino è tutto qui: pur di conservare le proprie tradizioni culturali e i propri riti, i monaci erano disposti a passare sotto il dominio islamico.

Il papa Gregorio X Quando morì il papa Clemente IV nel 1268, occorsero più di tre anni per nominare il successore, l'arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti, in quel momento legato papale in Terra Santa. Egli assunse il nome di Gregorio X e appena insediato pubblicò la nota bolla che doveva scongiurare in futuro la possibilità di un periodo tanto lungo di sede vacante. Poi convocò il concilio ecumenico, da svolgere nella città di Lione, anche a motivo della sua felice posizione geografica. Ancora

una volta al primo posto del programma c'era la riforma interna della Chiesa. Poi appariva urgente porre riparo al pericolo di perdere le ultime fortezze in Terra Santa. Il tema più importante appariva la possibilità di riunione delle Chiese latina e greca. Furono nominati cinque nuovi cardinali che potevano offrire valido sostegno alle riforme, tra cui Pietro di Tarantasia, un dottissimo domenicano, amico di san Tommaso, e futuro papa col nome di Innocenzo V; e san Bonaventura da Bagnoregio, già superiore generale dei Francescani e geniale teologo.

ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO DI LIONE II

Il concilio iniziò ufficialmente il 7 maggio 1274 con un discorso di Gregorio X che indicava tre obiettivi: riforma morale interna, unione con i bizantini, difesa della cristianità dall'assalto dell'Islam. Alla fine di giugno giunsero i rappresentanti dei bizantini, il patriarca di Costantinopoli e il metropolita di Nicea. Nel corso della Messa del 29 giugno, in onore dei santi Pietro e Paolo, fu recitato il *Credo col Filioque*. A luglio, nella quarta sessione fu accolto il principio del primato del papa di Roma. Nella sessione successiva fu approvata la decisione del papa di rendere veloce l'elezione dei futuri papi, ricorrendo anche a progressive riduzioni del cibo e alla sospensione delle prebende ecclesiastiche. Il lavoro compiuto sembrò eccezionale. Nei fatti non accadde nulla, anche se alcune formulazioni dogmatiche sono divenute esemplari. Per esempio: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio "come da un unico principio", e perciò non vi erano due sorgenti eterne della Terza Persona. Michele VIII Paleologo, minacciato da Carlo d'Angiò re di Sicilia, accettò il progetto di unione perché poneva direttamente sotto la protezione della Santa Sede l'esistenza dell'Impero bizantino. I monaci, tuttavia, e la popolazione di Costantinopoli da loro aizzata, rifiutarono rumorosamente l'unione. L'imperatore, temendo la reazione dell'Occidente, mobilitò le sue forze finendo per venir scomunicato. Nel 1291, anche Acri l'ultimo avamposto crociato sulla costa palestinese fu occupato dagli Islamici e perciò gli Ordini religioso-cavallereschi furono costretti a ritirarsi a Cipro.

ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: GIOTTO

Nel XIII secolo è avvenuta una memorabile evoluzione della visione artistica. Da secoli aveva dominato la visione bizantina che con i mosaici di Santa Sofia a Costantinopoli e di San Vitale a Ravenna aveva raggiunto una maestria assoluta. In Oriente, per tutta la durata dell'VIII secolo era divampata la crisi dell'iconoclastia che sembrava destinata a sfociare in una concezione aniconica della liturgia, quasi che le immagini sacre fossero una forma di paganesimo introdotto nella Chiesa, aggirando la

chiara proibizione biblica di tentare di rappresentare Dio con immagini umane. Il Concilio di Nicea II aveva chiarito i termini del problema, dichiarando la distinzione tra significante (la componente materiale dell'icona) e significato (la persona divina evocata dall'immagine). Il culto era riservato al significato. Per di più, essendo Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, e potendosi ritrarre l'immagine umana, stante la perfetta unione tra umano e divino in Cristo, si poteva anche ritrarre la divinità in modo simbolico, a beneficio di coloro che non sapevano leggere, ma potevano comprendere il linguaggio delle icone. A partire dal IX secolo l'arte bizantina dettò un canone rimasto definitivo circa i contenuti delle singole icone: da allora l'arte sacra bizantina è risultata fortemente conservatrice, anche se gli esperti trovano nelle icone delle varie epoche alcune innovazioni, ma sempre molto sottili, quasi impercettibili per i profani. Molte icone erano state portate in occidente per salvarle dalla distruzione e perciò influirono sull'arte sacra occidentale, ma nel secolo XII si operò la creazione di linguaggi nuovi. L'architettura gotica è l'aspetto più noto. Le nuove tecniche costruttive permettono di togliere alle pareti la funzione portante, assolta da costoloni e archi rampanti e perciò possono essere traforate da finestroni e rosoni di ampiezza mai prima immaginata. Gli ambienti interni delle cattedrali sono inondati di luce, filtrata dalle vetrate policrome con storie bibliche e di santi. In Italia, Cimabue e Giotto portano alla perfezione l'arte dell'affresco, molto più economico del mosaico e perciò possono riempire gli spazi interni delle chiese con grandiosi cicli, come quello della basilica di Assisi e della cappella degli Scrovegni di Padova. Anche gli edifici in cui hanno sede i comuni cittadini si impreziosiscono di affreschi come il Palazzo della Ragione di Siena che esalta gli effetti del buon governo. La figura umana diviene protagonista dell'affresco, le architetture appaiono molto stilizzate e ricordano le novità del gotico in edilizia. Gli animali vengono rappresentati con notevole realismo, mentre rocce e piante vengono indicate più per allusione, dal momento che la parte interessante è quella svolta dalle figure umane di Cristo e dei santi. Viene abbandonato lo sfondo d'oro, tipico dei bizantini che in qualche modo significa l'assenza di tempo, l'eternità beata di Cristo e del paradiso. Lo sfondo è campito dal più economico blu del cielo, che costituisce l'orizzonte percepito dalla terra in attesa dell'ingresso nell'eternità. È stato detto che la luce di Giotto è la luce che ha illuminato il mondo all'origine della creazione e ciò significa che, dopo san Francesco e dopo il suo *Cantico delle creature*, è come se fosse stata scoperta la bellezza del creato, da quel santo attribuita a Dio: tutte le cose belle gli ricordavano di non essersi fatte da sé, ma di essere un dono di Dio di cui si doveva essere grati. Lo stile di Giotto è stato seguito per quasi tutto il secolo successivo.

Anche nella musica e nel canto avvenne una rivoluzione paragonabile a quella compiuta da Giotto. Dante parla di Casella le cui canzoni avevano una bellezza così trascillante che all'inizio del *Purgatorio* incantano le anime rendendole pigre ad affrontare la loro ascesa purificatrice. L'*Ars nova* del canto elaborata a Firenze segna l'inizio della polifonia con una voce solista in dialogo col coro, con abbandono della monodia gregoriana che in notevole misura si rifaceva alla musica più antica. Anche questi sviluppi della musica rendono il secolo XIII molto più vicino a noi che all'antichità classica.

Trasformazioni dello Stato A Gregorio X succedettero alcuni pontificati molto brevi che non permisero di imprimere all'azione papale una forte spinta. Infine iniziò un duro scontro politico tra Francia e Inghilterra che allontanò ancor più la possibilità di unione tra Oriente e Occidente. L'aumento delle interferenze statali nel corso dell'elezione dei papi è un segnale in più della crescita degli Stati che ormai hanno funzionari competenti anche per le questioni finanziarie e giuridiche. Essi nelle università hanno appreso, con la dialettica, le tecniche per influenzare l'opinione pubblica in competizione con la Chiesa, rimasta fino a quel momento l'unica fonte della cultura. Non sono solamente i re a decidere, bensì i loro consiglieri che si assumono la responsabilità di ordini contundenti e della loro attuazione: se hanno successo la loro carriera continua. Scompare la concezione del re padre del suo popolo e fa la sua comparsa la politica di egemonia, che consiste nel sopraffare le altre nazioni non più viste come sorelle nella Santa Romana Repubblica, bensì come concorrenti orgogliose della propria vitalità e desiderose di espandersi a danno delle altre. La politica di egemonia esige due strumenti per funzionare: una burocrazia efficiente e un esercito permanente, strumenti sempre molto costosi. L'economia di mercato aveva rimesso in moto la circolazione monetaria (il fiorino d'oro di Firenze fu coniato nel 1252 e poco dopo furono coniate le ducati a Venezia e i genovini a Genova accettati su tutte le piazze europee, mentre più numerose erano le monetazioni in argento). Le finanze statali mediante tasse, imposte e altre forme di prelievo fiscale operano sulle persone fisiche e sugli enti equiparati alle persone fisiche e sul proprio territorio non ammettono privilegi fiscali. La Chiesa, nel corso dei concili Lateranensi III e IV, aveva dichiarato esente la proprietà ecclesiastica dalle tasse: infatti quei beni avevano il compito di provvedere all'assistenza (poveri, vecchi, malati, orfani), dal momento che lo Stato non aveva voci nel suo bilancio per queste realtà. I monasteri, al contrario, apparivano i centri più efficaci della produzione capitalistica e spesso fungevano da banche di deposito e prestiti. Fino a questo momento erano stati gli ebrei a esercitare il prestito bancario, ma ormai la tecnica finanziaria era stata appresa e si poteva fare

a meno di loro. Essi perciò furono cacciati dalla Francia e dall'Inghilterra senza indennizzi, coprendo il provvedimento con motivi religiosi, ma in realtà per non avere concorrenti. Poco dopo, nel XIV secolo la stessa sorte toccò ai banchieri fiorentini e lombardi che avevano concesso prestiti a Inghilterra e Francia. I monasteri e i vescovati avevano un'economia monetaria avanzata e perciò gli Stati si rivolsero a queste due fonti di cespiti. Le crociate erano state finanziate con prelievi fiscali chiamate annate, consistenti nell'incamerare ciò che rimaneva del bilancio annuale dopo aver detratto le spese di vescovati e monasteri. Le rimesse di denaro dalle varie nazioni d'Europa verso la Santa Sede cominciarono ad attirare l'attenzione degli Stati, affermando che così si impoveriva la propria nazione. Infine, l'esazione di denaro era molto facile presso chiese e monasteri che non potevano opporre resistenza, tranne quella di rivolgersi al papa perché protestasse presso i sovrani. Le guerre sono grandi divoratrici di risorse finanziarie e perciò le annate si susseguivano arrivando talvolta a esigere due annate consecutive. Anche il lavoro degli esattori papali divenne sempre più difficile e non era raro il caso di dover farsi accompagnare da un bargello per obbligare i debitori a pagare. Forse fu questa una delle cause di maggiore perdita di immagine del papato nei due secoli successivi. Naturalmente le fonti raramente parlano di questioni amministrative, ma quando leggiamo i documenti antichi dobbiamo ricordare che le questioni finanziarie avevano la stessa importanza che hanno ancor oggi.

L'elezione di Celestino V Alla morte di Niccolò IV la nomina del successore apparve molto difficile. I pochi cardinali si divisero in due gruppi tra favorevoli e ostili all'elezione di un cardinale filo-francese. Le discussioni durarono oltre due anni e alla fine sembrò opportuno ricorrere a una nomina completamente anomala, ossia scegliere un santo riconosciuto da tutti che fosse in grado di riaffermare l'unità della Chiesa. La scelta cadde sulla persona di Pietro Angeleri, monaco sulle pendici della Maiella, fondatore di una congregazione di eremiti secondo la regola benedettina che in seguito verranno chiamati Celestini. Infatti, il nuovo papa che aveva accettato con estrema riluttanza la nomina e che fu incoronato nella cattedrale di Collemaggio all'Aquila, privo di qualunque conoscenza della curia romana e del diritto canonico, accettò di farsi guidare da Carlo II d'Angiò, seguendolo a Napoli. Certamente molti circondarono il nuovo papa, che si difese come poteva. Gli affari politici furono condotti dal cardinale Benedetto Caetani. La santità del papa Celestino V divenne manifesta quando, nel dicembre del 1294, emanò una bolla affermando che il papa, qualora avesse constatato la propria incapacità a reggere la Chiesa, poteva dare le dimissioni. Il 24 dicembre di quell'anno il Caetani fu eletto papa all'unanimità e assunse il nome di

Bonifacio VIII. La prima decisione fu il ritorno a Roma, prendendo le distanze dalla preponderanza francese degli Angiò di Napoli.

Questioni finanziarie La guerra tra Francia e Inghilterra obbligò i due governi a tassare vescovi e abati. Il clero francese si rivolse al papa invocando la non liceità dell'operazione. Sul piano dei principi il papa emanò la bolla *Clericis laicos*, ribadendo che i chierici formavano una società perfetta e non potevano essere asserviti ai laici. Bisogna ammettere che il tono dei documenti papali era singolarmente forte, impiegando argomentazioni apodittiche senza possibilità di contrattazione, dimenticando che i re avevano anche la forza delle armi, inesistente dietro il papa. Quest'ultimo aveva anch'egli necessità finanziarie ossia le rimesse di denaro francesi che coprivano almeno due terzi delle spese di curia. Il governo francese non rispose sul piano del diritto astratto, bensì attivò una legge finanziaria che rientrava nelle sue competenze: vietò che dalla Francia potesse uscire in modo legale denaro o metalli preziosi. Bonifacio VIII fu obbligato a far marcia indietro, affermando che chiese e monasteri potevano essere tassati purché si facesse regolare richiesta al papa che autorizzava quei prelievi, se risultavano giustificati. Subito partì la concessione di due annate. Per di più, nell'agosto 1297 fu proclamata la canonizzazione di Luigi IX, nonno del re francese, certamente meritevole di quella distinzione, ma anche un invito implicito a seguire le sue orme.

La questione tedesca Alla morte di Rodolfo d'Absburgo nell'Impero tedesco era seguita la nomina di Adolfo di Nassau, ma giudicato inetto e incapace di garantire la ripresa propriamente politica dell'Impero. Alberto d'Absburgo si ribellò e affrontò il rivale uccidendolo con inutile crudeltà. Il papa escluse dalla successione Alberto che subito si accostò alla politica francese minacciando un'alleanza che sarebbe stata deleteria per la Santa Sede. Anche in questo caso la politica papale dovette modificare il suo primo orientamento e nel 1303 Alberto d'Absburgo fu riconosciuto imperatore.

Conflitto con i Colonna All'interno dello Stato della Chiesa esistevano famiglie che da secoli esercitavano forti influenze sulle decisioni papali mediante il denaro raccolto nei loro estesi feudi. Oltre i Savelli, i Conti, gli Orsini e altri c'erano i Colonna che avevano intorno a Palestrina il centro del loro potere. La politica dei Colonna era sempre stata filo-imperiale ossia erano ghibellini e questa circostanza spiega perché finora non avevano mai espresso un papa, tuttavia avevano sempre avuto almeno un cardinale per difendere gli interessi di famiglia. L'indebolimento del partito ghibellino in Italia suggerì a Bonifacio VIII di trasformare la sua

famiglia Gaetani, peraltro imparentata con Orsini e Colonna, in una potente famiglia per equilibrare la potenza delle competitrici. Fece fare acquisti di terre precisamente a sud di Roma nella zona dei Colonna, nei pressi di Ninfa e Sermoneta. Occorre ammettere che i nemici sanno riconoscere il punto debole dell'avversario e li colpiscono. Per provocare un uomo collerico come il papa bastava molto meno dell'operazione condotta da Stefano Colonna. Una colonna di ottanta muli che trasportavano il tesoro papale per effettuare i pagamenti fu intercettata e sequestrata. La reazione fu la guerra contro Palestrina, condotta come una crociata, dopo aver fatto espellere dal Sacro Collegio due cardinali Colonna che si rifugiarono in Francia, dove diressero una terribile guerra di propaganda contro il papa. Anche in questo caso, si deve lamentare la mancanza di diplomazia e di moderazione del papa, trascinato da un temperamento troppo impulsivo, senza tener conto dei reali rapporti di forza. La superiorità del papa sui regni e sui re apparteneva a un'altra epoca: ora contava la forza materiale.

L'indizione dell'Anno Santo Nella Chiesa esistono realtà che sfuggono a una valutazione politica. L'indulgenza è la remissione di una pena temporale dovuta ai peccati anche dopo che sono stati confessati. La giustizia divina viene temperata dalla misericordia che concede alla Chiesa la facoltà di cancellare quei debiti. Nel febbraio del 1300 una bolla papale prometteva la remissione delle pene per coloro che visitassero piamente le tombe degli apostoli a Roma per quindici volte se stranieri e per trenta volte se romani. Le fonti concordano nello stimare grande il numero di pellegrini giunti a Roma, per esempio Dante che considerava il papa Bonifacio VIII come suo nemico personale, ma senza commettere l'errore di negare valore salutare alle azioni meramente religiose compiute dal papa. Tuttavia non ci furono re o imperatori tra i pellegrini giunti a Roma. Il papa ritenne il successo dell'Anno Santo come una specie di plebiscito a lui favorevole e perciò volle ribadire un concetto che cento anni prima si poteva proclamare, ma che ora risultava obsoleto: il papa come unico destinatario del potere, quello spirituale esercitato direttamente e quello temporale esercitato per sua delega da imperatori e re.

L'affare Saisset Il papa ritenne necessario staccare dalla diocesi di Tolosa la cittadina di Pamiers erigendola in diocesi affidata a Bernard Saisset, un personaggio con molta probabilità poco prudente, perché si era espresso in termini poco formali nei confronti del re e della sua famiglia. La reazione di Filippo IV fu immediata. Fece arrestare il Saisset col proposito di ottenere dal vescovo di Tolosa la sua degradazione da vescovo, per poi farlo giudicare da una corte civile, passando sopra ogni

diritto del papa di giudicare i vescovi. Questo caso si sommava con l'agitazione dei cardinali di casa Colonna rifugiati in Francia.

Unam Sanctam Il papa decise la pubblicazione di un documento *Unam Sanctam* che doveva troncare ogni discussione. Senza nominare il re di Francia, il documento afferma con citazioni bibliche impiegate alla lettera, senza alcun tentativo di operare in un concreto contesto storico, si afferma che, dopo la redenzione, ogni potere (*plenitudo potestatis*) è stato assegnato al vicario di Cristo in terra, il quale esercita il potere spirituale direttamente, mentre assegna per delega il potere temporale ai re, che il papa può confermare o revocare a suo arbitrio. L'affare Saisset provocò la sospensione di ogni privilegio concesso al re di Francia. Forse il papa si aspettava il crollo del potere del re di Francia

La reazione francese La reazione di Filippo IV fu molto articolata. Le bolle papali circolarono in Francia in una versione ancora più dura dell'originale, scatenando il nazionalismo francese. Il re fece conoscere le sue ragioni a quelli che furono chiamati gli Stati generali (clero, nobiltà, Terzo stato) che subito si schierarono dalla sua parte. Infine convocò un tribunale francese che raccolse una quantità enorme di accuse infamanti a carica di Bonifacio VIII, con l'ordine impartito a Guillaume Nogaret di recarsi in Italia, per arrestare il papa e condurlo in Francia per il giudizio.

Anagni Il papa trascorreva ad Anagni l'estate per evitare il clima di Roma. In Italia c'era Sciarra Colonna che, all'inizio di settembre, si unì al Nogaret, ma senza aver concordato le modalità dell'arresto di Bonifacio VIII. Il papa fu abbandonato dal seguito e i soldati si dispersero per saccheggiare le abitazioni dei cardinali, ma quando la popolazione si rese conto dei fatti e della violenza esercitata nei confronti del papa, insorse e costrinse gli aggressori a fuggire da Anagni. Il papa fu accompagnato a Roma, ma a ottobre morì. In quest'anno terribile avvenne anche la fondazione dell'Università di Roma, la Sapienza, che testimonia l'attenzione del papa per i problemi dell'alta cultura.

CAPITOLO TREDICESIMO

Sommario *Nel secolo XIV gli Stati d'Europa assumono l'aspetto che li fa assomigliare più ai nostri tempi che a quelli dell'antichità classica. Almeno fino al 1348, prosegue lo slancio dei due secoli precedenti e la produttività dell'industria e del commercio fu altissima, superata in seguito solo a partire dal XVIII secolo. La data sopra indicata segna*

l'inizio della paurosa pestilenza che spazzò via quasi metà della popolazione europea.

Nel Trecento -Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra- divennero Stati unitari, superando la frammentazione in Comuni e Principati o Signorie, che caratterizzavano l'Italia e la Germania. Si sviluppò anche un vivace nazionalismo, ossia la tendenza a esaltare la propria cultura, la propria tradizione, la propria letteratura che conobbe ovunque un grande sviluppo. Con la formazione di grandi Stati nazionali, iniziarono anche conflitti ostinati per contrapporsi ai tentativi di egemonia degli Stati vicini. Il più memorabile di questi conflitti fu la guerra dei Cento anni, combattuta tra Francia e Inghilterra a partire dal 1340. Naturalmente non si combatté attivamente per ciascuno di quegli anni: ci furono anche tregue molto lunghe, ma sicuramente il tentativo inglese di mantenere sotto la propria autorità la parte occidentale della Francia, indusse i Francesi a un'ostinata resistenza, complicata dal loro conservatorismo militare che continuò a mandare sul campo di battaglia la sua splendida cavalleria pesante, anche se i più economici arcieri britannici spesso avevano la meglio. Nella penisola iberica perdurava la guerra contro gli emirati musulmani del sud, ma anche la guerra tra Castiglia e Portogallo, con una grande vittoria del secondo ad Aljubarrota, che sembrava ripetere le vittorie inglesi di Crecy e Orléans in Francia, segnando il declino della cavalleria feudale. In Germania e in Italia la presenza del Sacro Romano Impero congelò la possibilità di operare la riunificazione su basi nazionali: in Germania i principi elettori, con la Bolla d'Oro del 1354, ricevettero una costituzione che consacrò la divisione della Germania. In Italia, la vitalità economica dei piccoli principati e signorie conobbe la sua stagione più feconda, permettendo l'arricchimento e una grande fioritura artistica.

Nelle cento città d'Italia non si interruppe lo slancio costruttivo del secolo precedente, anche se si andavano delineando alcune aggregazioni più vaste. Le antiche repubbliche marinare di Venezia e di Genova si combatterono a lungo tra loro, in luogo di formare una federazione con divisione delle aree commerciali da sfruttare, per opporre un fronte unito alla pirateria dei berberi nordafricani. In ogni caso i profitti del commercio con l'Oriente rimasero elevati per tutto il secolo. Lo Stato dei Conti di Savoia si rafforzò lentamente come feudo militare a difesa dei passi alpini. A Milano, i Visconti, verso la fine del secolo, acquistarono il titolo di duchi su un territorio compreso tra l'Adda e il Ticino, conoscendo uno sviluppo economico vertiginoso, testimoniato dall'inizio dei lavori di quella grande fabbrica che fu il Duomo, al tempo di Gian Galeazzo Visconti (1387). Firenze allargava la sua signoria su una parte della Toscana. Lo Stato della Chiesa conobbe la sua sostanziale rinascita al tempo del cardinale Egidio de Albornoz, premessa per il ritorno

definitivo dei Papi da Avignone a Roma, avvenuto nel 1378. Il regno di Napoli attraversava un periodo di inarrestabile decadenza, politica ed economica, dovuta a molte cause, soprattutto alla tensione tra la Sicilia e il continente, che in seguito permise al re d'Aragona di installarsi, oltre che a Palermo, anche a Napoli. I mercanti furono l'asse portante del successo economico di gran parte dell'Italia. Si trattava di mercanti-imprenditori, con un giro d'affari esteso all'Europa. Il più noto fu Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato, che meritò un monumento in patria perché lasciò erede dei suoi averi la città natale. Quei mercanti divennero, col passare del tempo, banchieri e finanziatori dei comuni in cui abitavano, come i Medici di Firenze, che da privati cittadini divennero duchi di Toscana, perché la città non aveva la possibilità di saldare i debiti. Mai come in quest'epoca ci fu una fioritura di artisti che, con Giotto, segnarono un'epoca dell'arte. A Firenze si sviluppò una pittura dalla linea nervosa; a Siena si preferì seguire la tradizione bizantina con tavole dallo sfondo d'oro; a Venezia iniziò una tradizione di colorismo con una luminosità che conserva i riflessi della luce sull'acqua. Ma la stagione del Trecento in Italia è dominata da Dante Alighieri, da Francesco Petrarca e da Giovanni Boccaccio che in qualche modo imposero un nuovo orientamento alla letteratura, utilizzando una lingua in grado di esprimere con proprietà la ricchezza dei sentimenti di un'epoca per alcuni aspetti mai più superata. Quei tre artisti, peraltro, coltivarono con pari impegno la prosa e la poesia in lingua latina, propiziando la successiva stagione dell'umanesimo italiano che divenne un passaggio obbligato per il resto d'Europa.

In ogni caso non fu un'epoca tranquilla. La peste nera, tra il 1348 e il 1352, falciò gli abitanti d'Europa, sconvolgendo molte attività economiche e commerciali. Seguirono tensioni sociali tra artigiani e imprenditori, a Firenze, a Gand, a Londra, a Parigi, con insurrezioni e gravi repressioni. Nell'Europa settentrionale, la guerra dei Cento anni aggravava la situazione e perciò il divario con l'Italia aumentò a causa delle distruzioni di vite e di beni che rendevano difficili gli investimenti in attività produttive. In Inghilterra e in Boemia si sviluppò un fiero movimento eretico con John Wyclif e Jan Hus che rimproveravano alla Chiesa la sua supposta insensibilità verso i poveri. Dopo il 1378, il ritorno dei Papi a Roma in qualche modo aggravò lo scisma, con la duplicazione di sedi del papato, a Roma e ad Avignone. I governi europei si divisero tra loro a seconda della convenienza nazionale, ma in qualche modo la gente si abituò a fare a meno dell'unità della guida ecclesiastica, una lontana preparazione della Riforma protestante del XVI secolo.

Un'età tanto vivace non poteva mancare di operare un grande sviluppo delle scienze. Le Università si danno statuti autonomi e moltiplicano le divisioni tra le scienze. A Parigi, Nicola di Oresme e Giovanni Buridano

iniziano ricerche che solo due secoli dopo daranno i loro frutti. La discussione dei rapporti tra Stato e Chiesa conosce una stagione di trattati di politica molto intensa, in particolare Marsilio da Padova, Guglielmo di Ockham ed Egidio Romano. Quando i grandi fermenti presenti in Italia varcarono le Alpi e giunsero nel resto d'Europa si comprese quanto profonda era stata la rivoluzione culturale avvenuta nel corso del secolo, suscitando ovunque una grande emulazione.

Cronologia essenziale

1300 L'anno santo indetto da Bonifacio VIII ottiene un insperato successo per affluenza di pellegrini da tutta l'Europa.

1302 In questo anno viene pubblicata la bolla *Unam sanctam* con un linguaggio particolarmente duro. In Francia la bolla viene diffusa in una forma manipolata che la rende inaccettabile, provocando la decisione di arrestare il papa e condurlo in Francia per il processo.

1303 Nei primi giorni di settembre ad Anagni avviene il tentativo di catturare il papa da parte di Guillaume de Nogaret e di Sciarra Colonna. L'insurrezione degli abitanti di Anagni impedisce il disegno. Il papa muore un mese dopo a Roma. Viene eletto il successore, Benedetto XI Boccasini, morto dieci mesi più tardi.

1305 A Perugia, in sua assenza, viene nominato papa l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got che assume il nome di Clemente V, già molto malato. Egli rimane in Francia anche per poter fruire delle rimesse di denaro francese che in Italia non potevano giungere.

1307 Arresto dei Templari in Francia e inizio del processo a loro carico che porterà allo scioglimento di quel noto Ordine religioso-cavalleresco.

1311 Si riunisce a Vienne il concilio che decide lo scioglimento dell'Ordine dei Templari, un fatto che nell'immaginario collettivo ha sempre suscitato leggende tenaci.

1314 In questo anno muoiono il papa Clemente V e il re di Francia Filippo IV, oltre al gran maestro dei Templari Jacques de Molay.

1316 Dopo un lungo conclave ad Avignone viene eletto papa Giovanni XXII Duèse. Il trasferimento degli archivi della curia ad Avignone non fu mai attuato, ma si continuava a rimandare il ritorno dei papi a Roma a causa dell'insicurezza.

1321 Muore a Ravenna Dante Alighieri che col *De monarchia* era entrato nel vivo delle discussioni politiche del suo tempo sui massimi poteri che reggono il mondo.

1324 A Parigi viene pubblicato il trattato di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun *Defensor pacis* che nega ai papi e ai vescovi qualunque potere nella società civile.

1334 Muore Giovanni XXII e viene eletto Benedetto XII Fournier.

1342 Muore il papa Benedetto XII e gli succede Clemente VI Roger. Il palazzo dei papi diviene sempre più maestoso e il cerimoniale papale sempre più sontuoso, quasi in competizione con la corte di Francia.

1347 Inizia la grande epidemia di peste nera che affliggerà l'Europa fino al 1352. La popolazione europea viene falciata almeno del 40% dei suoi abitanti.

1352 Muore il papa Clemente VI e viene nominato Innocenzo VI Aubert.

1354 Il cardinale Gil de Albornoz viene incaricato di recuperare i territori già appartenenti allo Stato della Chiesa, come condizione per il ritorno dei papi a Roma.

1362 Muore il papa Innocenzo VI. Gli succede Urbano V Grimoard.

1367 Gil de Albornoz può promulgare le *Constitutiones Aegidianae* che regolarono l'amministrazione dello Stato della Chiesa fino ai primi anni del secolo XIX.

1368 Il papa Urbano V riesce a rientrare a Roma per qualche mese, ma la situazione italiana è molto instabile e i cardinali, in maggioranza francesi, non gradiscono l'ambiente italiano. Urbano V ritorna ad Avignone.

1370 Muore Urbano V e gli succede Gregorio XI Roger de Beaufort. Anche a seguito delle pressioni di santa Caterina da Siena e di santa Brigida di Svezia, il papa Gregorio XI finì per decidere il ritorno a Roma.

1378 Gregorio XI muore. Gli succede, dopo un conclave disturbato dalle dimostrazioni popolari ostili ai francesi, l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, Urbano VI da papa. Qualche mese dopo i cardinali francesi si riuniscono a Fondi ed eleggono un antipapa che si trasferisce ad Avignone.

1389 Muore Urbano VI: i cardinali di Roma eleggono Bonifacio IX Tomacelli.

Indice *Benedetto XI. Il conclave di Perugia. Roma senza papi. Nascita dello spirito laico. I papi di Avignone. Clemente V. La vicenda dei Templari. Il concilio di Vienne. I francescani spirituali. Guglielmo di Ockham. Giovanni XXII. Bertrand du Pujet. I problemi finanziari. Rinascita di Ghibellini e Guelfi. La guerra dei Cent'anni. Le Signorie italiane. L'Umanesimo. Marsilio da Padova. Petrarca. Benedetto XII. Clemente VI. Cola di Rienzo. Le finanze della Chiesa. I Visconti di Milano. Crisi del Sacro Romano Impero. Innocenzo VI. Il cardinale Gil de Albornoz. Bernabò Visconti. Gregorio XI. Urbano VI. John Wycliff. Il grande scisma d'occidente. Caratteristiche del papato avignonese. Conseguenze del nazionalismo.*

Benedetto XI Subito dopo la morte di Bonifacio VIII si comprese la necessità di operare rapidamente la scelta del successore per ricomporre il dissidio con la Francia, lo Stato più potente presente in Europa. Fu scelto

un dottissimo domenicano, Boccasini, che scelse di chiamarsi Benedetto XI, forse col proposito di difendere la memoria del papa predecessore che aveva quel nome. Si chiarì che erano incorsi nella scomunica gli esecutori materiali dell'affronto di Anagni, Nogaret e Colonna, non il re di Francia, ma la tensione non si placava. Benedetto XI visse otto mesi e nel luglio del 1304 si riaprì il conclave a Perugia con pochi cardinali divisi in due schieramenti, uno favorevole alla memoria di Bonifacio VIII, l'altro desideroso di stornare la collera francese che minacciava il processo a carico del papa defunto. Si tende a escludere la morte per avvelenamento del papa.

Il conclave di Perugia Il conclave durò molti mesi: fu eletto il cardinale Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, un francese del sud, nominalmente suddito del re di Inghilterra perché a quell'epoca l'Aquitania era un feudo inglese. Il nuovo papa non venne mai a Roma: si sapeva che era malato, che poneva ogni speranza di vita nel clima temperato e la Provenza aveva tale fama. Per consiglio del re di Francia, la sua consacrazione avvenne a Lione.

Roma senza papi Subito dopo la sua elezione, Clemente V nominò quasi solamente cardinali della Francia meridionale che non anelavano a riportare la sede del papato a Roma. La situazione politica di Roma era molto confusa. Le grandi famiglie nobili della Campagna romana possedevano castelli ben difesi nei loro feudi, e palazzi in città presidiati da schieramenti pronti a parare i colpi di mano tentati dagli avversari. Oltre ai Colonna e agli Orsini, c'erano i Caetani e i Savelli, i Conti e i Vitelleschi, ma soprattutto c'era il comune di Roma che aspirava ad assumere il potere per mantenere, con milizie proprie, l'ordine pubblico. Roma non aveva una reale vitalità economica: si viveva delle attività di accoglienza dei pellegrini e del lavoro per la costruzione di edifici sacri e palazzi dei cardinali. L'assenza dei papi da Roma comportò la stasi edilizia e il degrado di numerosi edifici. Il Tevere, sprovvisto di argini, spesso straripava e il mancato drenaggio delle acque stagnanti favoriva la diffusione della malaria. Poiché mancava il controllo del territorio, si erano moltiplicate le bande di briganti, un fenomeno rimasto endemico nella storia italiana.

La nascita dello spirito laico Per quasi tutto il secolo durò la fiera opposizione tra le repubbliche marinare di Genova e Venezia. I Visconti a Milano avevano fiaccato i Della Torre e avevano iniziato la loro espansione fino a scontrarsi con Venezia, con Genova e con Firenze. L'assenza dei papi da Roma rendeva più facile l'espansione dei Visconti fino a Bologna. I sistemi politici praticati all'interno delle signorie italiane

dell'epoca per assicurarsi il potere rivelavano il distacco tra la politica e la morale. I Visconti rimasero a lungo scomunicati, ma ciò non impediva loro di perseguire ugualmente i loro obiettivi. Molte signorie italiane avversavano il papa e lo combattevano, ma senza distaccarsi sul piano propriamente religioso. In una situazione così precaria per l'ordine pubblico la pace, comunque raggiunta, appariva il bene supremo. Poiché il papa non aveva forze armate sembrò bene assegnare tutto il potere ai principi purché garantissero la pace.

I papi di Avignone Quando si esamina quest'epoca occorre tener presente che la storiografia appare generalmente critica nei confronti del papato avignonese, con l'eccezione della storiografia francese. L'ostilità del Petrarca, il maggiore letterato europeo dell'epoca, ha contribuito alla formulazione di tale giudizio. Tuttavia, agli effetti pratici il papato avignonese ha introdotto nel governo della Chiesa l'accentramento delle nomine alle principali cariche ecclesiastiche con la relativa tassazione che ha permesso alla Curia romana di assicurare lo stipendio ai suoi dipendenti. Inoltre, i suoi organi giudiziari hanno assunto le funzioni di tribunali d'appello per garantire l'equità del giudizio. Non da ultimo, la superiorità della scienza archivistica praticata in Francia ha permesso di catalogare e archiviare gli atti di governo della Chiesa con un'estensione mai realizzata in precedenza.

Clemente V (1305-1314) Fu il più debole dei papi di quest'epoca, afflitto da mali fisici che spesso gli impedivano di lavorare. Forse quei malanni furono utilizzati ad arte per rimandare la soluzione di problemi urgenti nella speranza che accadessero fatti nuovi utili per resistere al re di Francia. Clemente V si circondò di collaboratori provenienti dalla sua città di origine, Cahors, e praticò in misura inusitata il nepotismo. Accumulò un tesoro rilevante, dilapidato al momento dell'eredità tra i parenti. Clemente V fu tenuto sotto costante pressione dal re Filippo IV con la minaccia di riaprire il processo a carico di Bonifacio VIII se il papa resisteva alle sue richieste. L'Ordine dei Templari, con la confisca del loro patrimonio, fu sacrificato per lenire il dolore della nazione francese di fronte alle supposte mancanze di riguardo di Bonifacio VIII. Durante il concilio ecumenico di Vienne del 1312, il papa Clemente V sciolse l'Ordine dei Templari affermando che era divenuto inutile in Terra Santa e invisò al re di Francia, una motivazione che ha il pregio della chiarezza. Anche questo concilio merita un approfondimento.

* * *

ZOOM: IL CONCILIO DI VIENNE (1311-1312)

Dopo la morte di Federico II, un sovrano che sembrava aver sconvolto il mondo col suo attivismo alieno da ogni rispetto per la tradizione diplomatica e per la maestà della Chiesa e dei suoi rappresentanti, sorse un altro sovrano, questa volta francese, Filippo IV il Bello, la cui azione politica risultò ancora più devastante nei confronti della Chiesa.

Problemi finanziari Le necessità finanziarie di Filippo IV mostravano la tendenza a crescere. Dal 1305 iniziò la convocazione degli Stati Generali (clero, nobiltà, borghesia) che dovevano far fronte alle richieste finanziarie del re, discutendo unicamente le modalità di esazione di quanto veniva loro imposto. Nel 1307, gli ebrei furono cacciati dalla Francia perché le funzioni da loro esercitate fino a quel momento potevano essere espletate da finanzieri francesi. Anche i banchieri fiorentini si videro cancellati i loro crediti. Il passo successivo fu compiuto a carico dei Cavalieri Templari.

La vicenda dei Templari Sempre la vicenda dei Templari si è prestata a sviluppi fantasiosi e romanzeschi, ma i fatti sono semplici. Essi erano l'espressione del clima creato dalle crociate, ossia mettere le armi al servizio della fede. I Cavalieri Templari, insieme con i Cavalieri di San Giovanni e altri Ordini religioso-cavallereschi sviluppati in seguito, hanno avuto il compito di operare il trapasso dagli antichi Ordini monastici, caratterizzati dalla *stabilitas loci*, ai più moderni Ordini mendicanti, i cui conventi erano ubicati nelle città, abitati da frati sempre in movimento.

La potenza dei Templari Il compito degli Ordini religioso-cavallereschi era la santificazione del mestiere delle armi da coordinare con l'ideale religioso, codificato nell'emissione dei tre voti di povertà, castità e obbedienza. I monaci-soldati dovevano spostarsi ovunque fosse necessaria la loro presenza. Dopo il concilio provinciale di Troyes del 1127, al quale prese parte anche Bernardo di Chiaravalle, il successo del nuovo Ordine fu straordinario e nei vari paesi dell'Occidente furono edificate commende per reclutare i futuri cavalieri, per addestrarli all'uso delle armi e alla vita religiosa. Quando l'addestramento era giudicato sufficiente, i nuovi cavalieri erano inviati a presidiare le fortezze della Terra Santa. Le conseguenze di quei viaggi furono notevoli. In primo luogo i Templari conobbero più a fondo i reali problemi dell'Oriente e dell'Islam, intuendo che la crociata non era il modo opportuno per convertire gli islamici. Anche sul piano politico compresero che per resistere occorreva allearsi con una parte degli islamici per combattere la crescente potenza dei Turchi. Infine, i Templari compresero che, per finanziare le loro guerre,

occorreva utilizzare il vantaggio di navigare in convoglio armato da una parte all'altra del Mediterraneo, accettando di trasferire denaro e preziosi per conto terzi, dietro pagamento di una provvigione. Senza volerlo, i Templari crearono una banca internazionale che ebbe notevole successo.

Un concilio per sciogliere i Templari Per Filippo IV, i Templari avevano il difetto di essere un'organizzazione internazionale al servizio del papa e perciò sottratta al controllo del re di Francia, e il vantaggio di essere molto ricchi (almeno così si credeva). Il 13 ottobre 1307, il re ordinò l'arresto dei Templari presenti sul suo territorio. Il vantaggio dei capi di imputazione andava dallo spergiuro alla sodomia, dalla bestemmia all'idolatria. La repentinità dell'arresto impedì ai Templari di concordare una linea difensiva comune. I verbali contengono le ammissioni più sconvolgenti. In seguito molte confessioni furono ritrattate. Alcuni ritengono che quelle prime ammissioni, gravi sotto il profilo morale, sarebbero state fatte per permettere al papa Clemente V di avocare a un tribunale ecclesiastico il processo a carico dei Templari. Di fatto, il papa ordinò di aprire il processo ai Templari presenti fuori di Francia. Come è noto, il tribunale dell'Inquisizione aveva una procedura molto garantista nei confronti degli imputati e procedeva lentamente per giudicare a freddo. Nonostante tutto, quei tribunali non trovarono nulla da imputare ai Templari. Il re Filippo IV, perciò, ritenne di dover forzare la situazione. Minacciò il papa di far riaprire il processo per eresia nei confronti di Bonifacio VIII, un evento che avrebbe prodotto un vero marasma nella Chiesa, perché sarebbero stati annullati gli atti e le ordinazioni ecclesiastiche del papa defunto. Clemente V fu indotto a convocare il concilio ecumenico a Vienne nel Delfinato. I vescovi furono scelti oculatamente perché non creassero ostacoli, invitando in primo luogo i metropolitani con qualche suffraganeo. Il concilio iniziò il 16 ottobre 1311, ma non si fece nulla fino al marzo dell'anno successivo. Il 3 aprile 1312 fu deciso di sciogliere l'Ordine dei Templari "per il bene della Chiesa". Le proprietà dei Templari furono assegnate ai Cavalieri di San Giovanni, eccettuata la Penisola iberica dove gli assegnatari furono gli Ordini cavallereschi locali in guerra contro i mori. In Francia, i possedimenti dei Templari furono incamerati dallo Stato per pagare le spese del processo. Gli ultimi Templari, col gran maestro Jacques de Molay, furono bruciati nel 1314. Jacques de Molay proclamò la santità e l'innocenza dell'Ordine, accusando sé e i suoi di aver pensato troppo alla propria salvezza. Concluse appellandosi al tribunale di Dio. Nello stesso anno morirono sia il papa sia il re di Francia.

I francescani spirituali Nella terza sessione del concilio, fu affrontata l'eresia di un gruppo di Francescani spirituali, guidati da Pietro di

Giovanni Olivi. Il concilio rispose con una famosa dichiarazione sulla relazione dell'anima col corpo. I Francescani spirituali erano la frangia di un movimento più vasto tendente a esasperare l'importanza della vita interiore guidata dallo Spirito Santo, a scapito dell'obbedienza alla Chiesa gerarchica, dotata di beni terreni e perciò invischiata nelle cose di questo mondo, mentre gli spirituali erano convinti dell'imminenza della seconda venuta di Cristo, come giudice dell'umanità, un evento ritenuto ormai prossimo. La questione degli spirituali fu risolta in parte durante il papato di Giovanni XXII. Un po' ovunque in Europa sorsero gruppi di laici, chiamati begardi gli uomini, beghine le donne, che si riunivano in conventicole senza una regola determinata, piuttosto anarchici nelle loro devozioni e molto critici nei confronti della Chiesa, di cui non condividevano alcune dottrine ufficiali. Spesso in quei gruppi avveniva l'abbandono della preghiera e delle pratiche ascetiche, nella convinzione d'aver raggiunto l'unione mistica con Dio e quindi la santità di vita. Detto in altri termini, si comincia a non comprendere più la funzione delle pratiche ascetiche che devono durare quanto la vita, dal momento che le passioni ci accompagnano fino all'ultimo dei nostri giorni. Il concilio condannò queste deviazioni, indice di una sfasatura sboccata nella cultura umanistica, culminata sul piano religioso nella Riforma protestante.

Guglielmo di Ockham Con questo filosofo si conclude la grande stagione della filosofia scolastica. Ritengo conveniente ricordare qui le principali dottrine. Difficilmente si incontra un filosofo più radicale di Ockham, nato verso il 1280 ad Ockham, un villaggio posto a circa 20 miglia da Londra. Studiò ad Oxford, dopo essere entrato nell'ordine francescano verso l'anno 1300. Divenne docente di teologia col compito di commentare il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo, il manuale di teologia più famoso di tutto il medioevo. Si occupò soprattutto della fisica. Nel 1324 gli fu ordinato di recarsi ad Avignone per un processo canonico. Infatti, il rettore di Oxford lo aveva denunciato come sospetto di eresia. Ciò significa che le sue posizioni, sia filosofiche sia teologiche, l'avevano isolato dal resto degli altri maestri. Tuttavia l'aspetto più grave fu la sua presa di posizione a proposito della povertà nell'ordine dei francescani. Essi si erano divisi tra gli *spirituali* che sostenevano il dovere assoluto dell'ordine di non possedere nemmeno in comune alcun bene di natura economica. Ma era facile trasferire il principio della povertà anche sulla Chiesa nel suo insieme. Se la Chiesa fosse risultata del tutto povera, tra i suoi pastori non ci sarebbero state persone corrotte o anche solamente mediocri: ogni tipo di ricchezza è male. L'altra parte dei francescani era quella dei *conventuali* che accettavano l'attenuazione della povertà a suo tempo vissuta da san Francesco, ammettendo che l'ordine in quanto tale poteva possedere chiese, conventi, noviziati ecc. per far fronte alle

necessità pratiche quando le elemosine dei fedeli venivano meno. I primi sostenevano che né Cristo né gli apostoli possedevano alcunché né come singoli né come collegio. Il papa Giovanni XXII aveva fatto condannare come eretica questa proposizione ed esigeva dai francescani di accettare tale condanna. Ad Avignone erano imprigionati in attesa del processo anche il superiore generale dei francescani Michele da Cesena e il suo segretario Bonagrazia da Bergamo, oltre a Guglielmo di Ockham. Nel 1328 costoro fuggirono da Avignone e si diressero a Pisa per cercare protezione dall'imperatore scomunicato Lodovico il Bavaro. A Roma fu tentata l'elezione di un antipapa e poi tornarono con l'imperatore a Monaco di Baviera, praticamente al servizio della sua cancelleria per i problemi suscitati dal rapporto tra Chiesa e Stato. Ockham morì nel 1349 divenendo il campione del nominalismo, considerato come condizione necessaria per la nascita della scienza moderna. Fu considerato anche il campione dell'empirismo, dal momento che specie e generi sono solamente parole che il rasoio di Ockham aveva reciso. Quando Umberto Eco scrisse il suo noto romanzo, al protagonista viene dato il nome di Guglielmo con brillanti applicazioni del rasoio: l'essenza della rosa è il nome della rosa, un artificio mentale per non dover in ogni momento presentare una rosa quando vogliamo parlare di rose.

Indipendenza della fede dalla ragione Ockham divenne scettico sulla possibilità di armonizzare fede e ragione. Gli articoli di fede non sono principi di dimostrazione. L'ambito delle verità rivelate non coincide con l'ambito della conoscenza razionale. La fede ci propone il mistero della Trinità: tutti i tentativi di spiegare razionalmente la Trinità non hanno reso più trasparente il dato della fede che va accettato così com'è. Ockham presenta l'onnipotenza divina come mezzo per scardinare tutte le metafisiche occidentali, platoniche e aristoteliche. Se l'onnipotenza di Dio è sconfinata e il mondo è l'opera contingente della sua libertà creativa, allora tra Dio onnipotente e la molteplicità dei singoli individui finiti non c'è alcun legame al di fuori di quello scaturito da un puro atto di volontà creatrice di Dio e perciò non tematizzabile da noi, ma noto solamente a lui.

Empirismo e primato dell'individuo Il mondo concepito da Ockham è perciò formato da una moltitudine di individui senza alcun atto al di fuori della volontà di Dio non ordinabili secondo termini di natura o di essenza. Perciò salta anche la composizione tra materia e forma, incompatibile con l'unicità dell'individuo. Ne segue che l'oggetto proprio della scienza è l'individuo. La seconda conseguenza è che tutto l'universo è formato da una folla di enti individuali assolutamente contingenti, dipendenti solamente dalla volontà divina. In questo contesto diventa irrilevante

l'importanza di concetti come potenza e atto, materia e forma, fondamentali per la metafisica e la gnoseologia occidentali. In questa posizione si può intravedere la conseguenza avvenuta nel nostro tempo: negare Dio come ipotesi inverificabile e asserire che tutto dipende dal caso e dalla necessità. Il caso fa incontrare elementi inorganici che producono un fatto altamente improbabile, ma possibile, quello di alghe in grado di replicarsi, ossia l'inizio della vita, giunta fino alla complessità studiata nel nostro tempo, che perciò sarebbe la conferma della giustezza delle posizioni di Ockham, colui che ha insegnato a percorrere la via della modernità. Così dicono i suoi partigiani.

Conoscenza intuitiva e conoscenza astrattiva Il primato dell'individuo conduce al primato dell'esperienza su cui si fonda la conoscenza. Con riferimento alla logica che esamina il termine, il giudizio e il ragionamento, Ockham distingue tra *conoscenza incompleta* relativa ai termini singoli e agli oggetti da loro significati, e la *conoscenza complessa* relativa alle proposizioni composte di termini. L'evidenza di una proposizione dipende dall'evidenza dei termini che la compongono. La conoscenza intuitiva fa riferimento a un essere concreto di cui si afferma l'esistenza o la non esistenza. Fin qui l'approccio alla conoscenza è del tutto simile a quello di Aristotele che considerava i sensi e la memoria come il fondamento della conoscenza. Ma Aristotele affermava che i dati raccolti dai sensi vengono vagliati dalla capacità astrattiva, tipica solamente dell'uomo che perciò dai dati empirici si può assurgere a una conoscenza superiore permessa dall'intelletto. Tutta la grandezza del sapere umano si deve alla capacità astrattiva. Ockham, al contrario, ritiene che la conoscenza astrattiva perda il contatto con la realtà a causa dell'introduzione di verità necessarie e universali, ossia ricorre a discorsi metafisici che con la realtà concreta spesso non avrebbero alcun rapporto.

L'universale e il nominalismo Ockham si convinse che l'universale non esiste. La realtà dell'universale è contraddittoria e perciò va esclusa. Gli universali sono nomi, non una realtà, né un fondamento della realtà. La realtà è del tutto singolare. L'unica cosa che rimane della conoscenza astrattiva sono una serie di rapporti che hanno solamente valore logico, ovvero simbolico. La conoscenza astrattiva è il risultato della conoscenza ricavata da più oggetti individuali. Tante conoscenze individuali riguardanti oggetti simili vengono raggruppate per comodità in conoscenze generali che mi permettono di trascurare la filza di conoscenze parziali, ciascuna delle quali è vera, mentre potrebbe non esserlo la mia conclusione astratta. Perciò vengono escluse le leggi universali e una sistematica dell'universo, perché si potrà sempre trovare in futuro l'eccezione a una legge data per acquisita fino a questo

momento. Tale è l'atteggiamento degli astrofisici attuali che per ora negano la possibilità di un'astronave di poter viaggiare alla velocità della luce, ma poiché sostengono che dal punto di vista statistico esistano numerosi pianeti simili alla terra ruotanti intorno a soli simili al nostro, ritengono possibile un giorno entrare in contatto con essi. Ma come si fa a entrare in rapporto con possibili esseri simili a noi che per evoluzione naturale siano maturati fino alla nostra condizione? Il sole più vicino a noi si trova a circa quattro anni luce di distanza. Se fosse possibile costruire un'astronave dotata di velocità uguale alla luce essa impiegherebbe quattro anni per la sola andata, ma si dovrebbe pensare alla possibilità di ritorno nel caso che non si trovasse nulla. Perciò tale viaggio non è possibile. Ma dal momento che ho buoni motivi per raccomandare quel viaggio, asserisco che il limite di velocità della luce è un'esperienza maturata solamente fino a ora, ma che potrà essere superato dalla scienza futura che potrebbe scoprire la possibilità di viaggi permessi da veicoli dotati di velocità superiore a quella della luce. Si diffonde questa idea con film di fantascienza e si spillano dall'amministrazione statale danari per proseguire le ricerche.

Il rasoio di Ockham Come conseguenza di questa decisione di Ockham saltano i concetti di analogia dell'essere secondo san Tommaso d'Aquino e il concetto univoco di Duns Scoto, ma soprattutto crolla la metafisica tradizionale. Crolla il rapporto tra finito e infinito: rimane solamente il mero atto della volontà creatrice di Dio, finché credo in Dio. Poi cade anche Dio e rimane il caso. Cade il concetto di sostanza, ossia ciò per cui una cosa è quello che è, distinta da ogni altra. Delle cose noi conosciamo solamente le qualità o gli accidenti dipendenti dall'osservazione. Cade anche il concetto di causa efficiente: finora noi abbiamo visto che il giorno segue alla notte, ma non esiste una causa per cui alla notte debba seguire il giorno. La stessa cosa vale per la causa finale, espressione di un desiderio ma non di una verifica empirica. Il problema della conoscenza, e perciò dell'intelletto agente e dell'intelletto possibile, viene risolto tagliando tutto. Le specie non hanno alcuna realtà e così i generi e le differenze specifiche: rimane solamente l'esperienza concreta individuale.

La nuova logica Ockham comincia col termine mentale, una modificazione significativa dell'anima che risulta capace di entrare a far parte di una proposizione significativa; al termine mentale viene data espressione orale mediante la parola parlata che a sua volta può venire scritta. Solamente il termine mentale ha un suo valore, gli altri due sono convenzioni tra parlanti. Ci sono i termini categorematici che indicano qualcosa di concreto come il termine "uomo", inglobante tutti gli esseri designati con questo termine. I termini sincategorematici come "bianco"

significano qualcosa se aggiunti ai termini mentali. Ci sono i termini assoluti che indicano una cosa primaria, per esempio “oro”; ci sono i termini connotativi come “animale” che non indica indistinzione tra cavalli e asini, bensì in primo luogo indica qualcosa e in secondo luogo un'altra. La logica assume con Ockham uno statuto speciale. I termini vengono assunti come se fossero simboli e vengono correlati tra loro, senza riferimento alla realtà designata. Così si possono offrire dimostrazioni impeccabili, come quelle matematiche: se $A=B$ e $B=C$, allora $A=C$. Viene dato così un forte incremento alla scienza sperimentale che consiste nel misurare le quantità che entrano in gioco osservando un certo comportamento della natura. Il dovere fondamentale del filosofo è di mettere ordine nel pensiero, di impiegare il linguaggio con assoluta chiarezza, di occuparsi solamente di cose reali che si possano misurare.

La dimostrazione dell'esistenza di Dio Ockham non amava le dimostrazioni dell'esistenza di Dio mediante le cinque vie indicate da san Tommaso d'Aquino. L'obiezione principale era che si poteva affermare una serie infinita di motori e mobili se si ammetteva l'eternità del mondo, come facevano Aristotele e Averroè. Preferiva la via delle cause conservanti: “Qualsiasi cosa è realmente prodotta da un ente, se per tutto il tempo in cui si mantiene nell'essere reale viene conservata da un ente; ora è certo che il mondo è prodotto, dunque esso è conservato da un ente per tutto il tempo in cui si mantiene nell'essere. Circa l'ente che lo conserva mi domando: o è prodotto da un altro ente, oppure no. Se non è prodotto da altro, esso è la prima causa efficiente. Se invece quell'ente che conserva il mondo nell'essere è prodotto da un altro ente, allora sarà conservato da un altro, e a proposito di quest'altro pongo lo stesso interrogativo di prima e così o si andrà all'infinito, oppure bisognerà fermarsi a qualche ente che solo conserva e non è affatto conservato e, questo, sarà la stessa causa efficiente prima. Ma è impossibile procedere all'infinito nelle cause conservanti, perché in tal caso esisterebbe l'infinito in atto e ciò è assurdo”. La realtà della causa conservante è tale nell'atto in cui esprime la potenza che fa essere e non essere, che conserva e non conserva. Perciò la certezza della sua esistenza è connessa all'esistenza in atto del mondo che ha bisogno in ogni istante di essere mantenuto nell'essere. Ockham non dubita dell'esistenza di Dio, ma lo crede in forza della fede, non degli argomenti umani che gli appaiono tutti molto deboli e incapaci di resistere al suo rasoio. Propende per il fideismo.

La mistica renana Nell'epoca di Ockham vissero anche Meister Eckhart, il beato Susone, Thaulero e altri mistici in Renania che predicavano e scrivevano in una bella lingua tedesco-antica, per chi è così fortunato da capirla. Costoro, pur avendo seguito i corsi filosofici, parlando di Dio non

impiegavano un linguaggio filosofico che non sarebbe stato compreso dai loro ascoltatori, bensì un potente linguaggio figurale che restituiva la teologia alla contemplazione. Mentre i ragionamenti dei filosofi divenivano sempre più astratti e incomprensibili, quei predicatori raggiungevano un pubblico molto più vasto. In Renania e nei Paesi Bassi finì per diffondersi la cosiddetta *devotio moderna*, ostile alle discussioni astratte, attirata da coloro che sapevano evocare i sentimenti più teneri per Cristo avvinto alla croce nel cuore dei fedeli. Costoro, se si convertivano, non entravano nei grandi ordini religiosi, preferendo la vita in comune senza voti, esercitando un lavoro utile che permettesse di mantenersi, ma facendo così mettevano in secondo piano le forme di religiosità ereditate dal passato. Questo movimento preoccupò la gerarchia ecclesiastica che temeva la ripresa delle eresie pauperiste del XII secolo, con l'esautoramento della gerarchia ecclesiastica, che peraltro non si rendeva conto del profondo distacco stabilito tra i fedeli e l'insegnamento della teologia basata sul nominalismo filosofico ormai caduto in mano ai discepoli di Ockham. Lutero, che aveva studiato filosofia secondo gli insegnamenti nominalistici di Gabriel Biel, finì per odiarla, definendola "prostituta del demonio".

Lo sviluppo scientifico Il nominalismo dette migliori risultati nella creazione della scienza nuova. Il rasoio di Ockham faceva cadere molte affermazioni prive di fondamento scientifico ereditate dal mondo classico. L'empirismo, ossia l'osservazione attenta della natura alla ricerca delle cause prossime del divenire, rendeva più attenti a trovare le cause vere dei fenomeni fisici. Per fare un solo esempio, Aristotele pensava che il mondo sublunare fosse formato da un miscuglio dei quattro elementi: terra, aria, acqua, fuoco; mentre il mondo celeste o sopra-lunare sarebbe formato da un quinto elemento chiamato etere. Ockham era convinto che la creazione avesse un unico fondamento e perciò gli astri oltre la luna hanno la medesima composizione della terra. Il nominalismo faceva cadere molte idee false ereditate dall'antichità, ossia quelle idee che proibivano di pensare altre idee a fondamento del reale.

La politica L'età di Ockham ha assistito al grande scontro tra Stato e Chiesa, tra Filippo IV il Bello re di Francia e il papa Bonifacio VIII. Il papa aveva tentato di far passare ancora una volta la teoria del potere indiretto di re e imperatori che riceverebbero per delega del papa il potere di governare gli Stati loro affidati. Filippo IV ottenne che il suo clero professasse la dottrina che il potere dei re discende direttamente da Dio. Poco dopo, Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun affermarono, nel *Defensor pacis*, che tutto il potere risiede nei re e negli imperatori che hanno il compito di restituire la pace a questo mondo, turbato dalle pretese

di vescovi e papi. Il risultato di quello scontro epico fu il trasferimento della curia papale ad Avignone, per poter disporre delle rimesse di denaro francese che per legge non potevano abbandonare i confini di quel paese. Ma la permanenza dei papi ad Avignone non andava bene al resto della cristianità che non amava inviare il proprio denaro in Francia e così arricchire la più grande potenza del tempo. Perciò l'imperatore Lodovico il Bavaro rimase scomunicato per tutta la durata della sua vita, ma nessuno dei sudditi gli negò obbedienza condividendo la sua ostilità nei confronti del papato avignonese ritenuto prono ai voleri della Francia. Nelle diete di Rense fu stabilito che l'imperatore eletto non aveva bisogno dell'incoronazione papale per entrare nella pienezza dei suoi poteri. Questo fatto contribuì alla diffusione dello spirito laico in Europa che in qualche modo ha celebrato il suo trionfo nella rivoluzione francese.

Giovanni XXII (1316-1334) Alla morte di Clemente V, dopo un conclave durato circa due anni, fu eletto il cardinale Jacques Duèse che volle chiamarsi Giovanni XXII. Fu un buon amministratore perché lasciò al successore un tesoro ben fornito. Dal punto di vista politico, per tutta la durata del suo papato rimase aperto il conflitto con l'imperatore Lodovico il Bavaro che non poteva accettare la subordinazione dei vertici della Chiesa al regno di Francia e perciò tentò di suscitare un antipapa, Pietro da Corvara, un tentativo fallito. La crescente opposizione alla permanenza dei papi ad Avignone suggerì a Giovanni XXII il progetto di trasformare l'antico patrimonio della Chiesa in uno Stato moderno in grado di fornire risorse finanziarie che mantenessero la Curia senza dover ricorrere alle grandi potenze del tempo che praticavano una politica fiscale sempre più oppressiva ed esosa nei confronti dei beni ecclesiastici. Fu inviato in Italia il cardinale Bertrand du Pujet, con l'ordine di recuperare i feudi della Santa Sede caduti in mano di signorie poco inclini a riconoscere la dipendenza dal papa. Per intanto, i papi potevano affermare che le difficoltà politiche italiane impedivano il loro rientro a Roma, dove furono lasciati gli archivi per certificare che il ritorno ci sarebbe stato. Le operazioni militari e politiche del cardinale du Pujet fallirono, dopo aver speso notevoli somme di denaro. La scelta dei candidati alle cariche ecclesiastiche, operata al centro, permetteva di tassare le entrate dei nuovi prelati. Giovanni XXII mostrò qualche stranezza nelle sue opinioni teologiche certamente favorita dall'estrema vecchiezza cui giunse. Il successore fu eletto anche per la sua sapienza teologica, ossia per cancellare l'incertezza sorta dall'opinione del predecessore che sia le pene sia la gloria dei defunti sarebbero iniziate solamente alla fine del tempo presente. In quest'epoca ci furono interessanti sviluppi della trattatistica politica.

Il tentativo di Bertrand du Pujet Nel 1319, Bertrand du Pujet fu nominato cardinal legato in Italia, ma fino al luglio dell'anno seguente non poté lasciare Avignone. Ciò significa che non era per nulla semplice tentare di modificare la situazione politica presente in Italia. Perciò Bertrand du Pujet assunse un ben rude compito quando ingiunse a Matteo Visconti di cedere la signoria su Milano al re Roberto di Napoli. Per di più doveva permettere il ritorno in Milano degli esiliati e liberare dal carcere i Dalla Torre. Matteo Visconti rispose imprigionando il cappellano che gli aveva notificato quegli ordini e perciò fu scomunicato. Il papa Giovanni XXII comprese che i ghibellini italiani si sarebbero piegati solamente davanti alla forza e perciò fece richiesta di aiuto a Filippo V il Lungo re di Francia. Questi aveva doveri di riconoscenza nei confronti del papa e perciò dovette accettare l'invio di truppe francesi in Italia, ma non aveva alcuna intenzione di favorire Roberto d'Angiò la cui politica non collimava con la sua. Il corpo di spedizione composto di 1.500 cavalieri francesi nel giugno 1320 giunse ad Asti e poco dopo si schierò a Mortara contro le truppe di Galeazzo Visconti. Prima di arrivare al combattimento ci furono trattative ammorbidite da molto oro milanese che convinse il comandante Filippo di Valois a ritirarsi, probabilmente d'accordo col suo re Filippo il Lungo. I guelfi dovettero battere in ritirata, mentre i Visconti ponevano l'assedio intorno a Genova dalla parte di terra, mentre dalla parte di mare la flotta napoletana di Roberto d'Angiò riforniva la città. Nel 1322 anche Federico d'Austria aveva inviato un corpo di 2.000 soldati fino a Brescia, ma anche costoro si ritirarono in direzione di Verona accolti da Can Grande della Scala con tutti gli onori. Nello stesso anno tuttavia, Federico d'Austria fu sconfitto e fatto prigioniero da Lodovico il Bavaro, mentre a Milano moriva Matteo Visconti e una rivolta metteva in pericolo la signoria viscontea, ma già a dicembre Galeazzo Visconti poteva assumere con sicurezza la successione del padre. La guerra ricominciò nel 1323. Guerra, tuttavia, è una parola grossa perché a quel tempo gli eserciti erano formati di mercenari che non intendevano correre rischi eccessivi. I mercenari servivano per compiere marce e contromarce finché l'avversario rivelava difficoltà di pagamento, perché in quel caso i mercenari passavano al servizio del nuovo datore di lavoro. Le operazioni dapprima furono favorevoli alle truppe del legato papale Bertrand du Pujet, ma poi a Verona avvenne la ricostituzione del partito ghibellino che subito inviò il suo esercito contro Milano, costringendo i guelfi a ritirarsi a Monza. Il papa Giovanni XXII, dopo aver taciuto a lungo sulla questione relativa all'assegnazione della corona tedesca e in aperto contrasto col collegio dei cardinali, prese la decisione di negare a Lodovico il Bavaro il titolo imperiale, allegando pretesti molto deboli. Ognuno può immaginare l'entità delle somme da raccogliere per poter mantenere in campagna alcune migliaia di soldati.

Necessità per la Santa Sede di autonomia finanziaria Come si è detto, il motivo impellente per indurre il papa Clemente V a rimanere in Francia dopo la sua nomina fu la legge di Filippo IV re di Francia vietante il trasferimento all'estero di denari e metalli preziosi. Poiché la Santa Sede per due terzi del suo fabbisogno finanziario dipendeva dalle rimesse di denaro francese, almeno per qualche tempo, dovette trasferire in Francia i propri uffici. Che il trasferimento non sia mai stato considerato definitivo è testimoniato dalla permanenza a Roma degli archivi. Come si vedrà, i papi avignonesi riuscirono a mobilitare una quantità impressionante di denaro, una circostanza che difficilmente poteva realizzarsi in Italia. Appare abbastanza chiaro che cosa si voleva ottenere con quel denaro: il riscatto dei feudi caduti in mano di signorie locali che con infiniti pretesti non pagavano alla Camera Apostolica i censi pattuiti. Poiché la Santa Sede non aveva proprie forze armate, con le sole armi spirituali non riusciva a recuperare i suoi crediti e perciò dovette dipendere dalla Francia. Di conseguenza occorre che anche lo Stato della Chiesa subisse le trasformazioni atte a renderlo un organismo statale moderno, con direzione accentrata, burocrazia e diplomazia, forze armate efficienti, finanze in grado di fornire i denari necessari al funzionamento degli uffici accentrati della Chiesa.

Rinascita del partito ghibellino In Italia, la lontananza del papa da Roma favorì la rinascita del partito ghibellino che ebbe il suo centro operativo nella signoria dei Visconti a Milano. Infatti, al tempo dell'arcivescovo Ottone Visconti, a Desio furono sconfitti i Della Torre (1287). Costoro, fino a quel momento, avevano imposto la propria egemonia alla città che stava vivendo una crescita prodigiosa delle attività industriali e commerciali, divenendo centro di attrazione per molte attività finanziarie.

Il partito guelfo Il partito guelfo si era radunato intorno a Roberto di Angiò re di Napoli, una città e una regione che mostravano la tendenza al declino economico, perdendo un primato durato per tutto il XII e XIII secolo, quando era ancora vitale l'Impero bizantino e i porti di Puglia fornivano frumento, olio e vino ai crociati che si imbarcavano per l'Oriente. Il fallimento delle banche dei Bardi e dei Peruzzi fiorentini che operavano a Napoli, avendo tra i loro impiegati anche il Boccaccio, può essere considerato un segno inequivocabile di affanno economico. L'anno discriminante è sempre il 1348, quando la peste nera infierì particolarmente in Italia. Dopo tale anno la possibilità di egemonia da parte del regno di Napoli divenne minima, anche trascurando le questioni dinastiche. La cessione alla Santa Sede di Avignone e del Contado Venassino è un ulteriore indizio di debolezza economica: in qualche modo Napoli viveva intaccando il capitale.

Instabilità climatica Il XIV secolo risulta un periodo di storia particolarmente complesso, perfino sul piano climatico perché il freddo e l'umidità crebbero fino al punto di impedire la maturazione di certi frutti, per esempio l'uva in Belgio e in Inghilterra, come era avvenuto in precedenza. Può essere interessante ricordare che l'attenuazione di certe regole monastiche di Francescani e Carmelitani riguardo alle calzature, per cui da scalzi divennero calzati, non si deve tanto al mancato rispetto degli impegni ascetici, bensì al fatto che i religiosi, durante inverni troppo lunghi e freddi, morivano in misura preoccupante, imponendo la scelta di calzature chiuse.

La guerra dei Cent'anni Dal 1340, e poi per oltre un secolo, tra Francia e Inghilterra divampò la guerra che in seguito ricevette il nome dei Cent'anni. Essa fu combattuta, nonostante l'invenzione delle prime artiglierie, con la mentalità dell'epoca feudale. La Francia, ricca di popolazione e di cavalieri, scelse l'impiego della cavalleria pesante; l'Inghilterra, molto meno popolosa e ricca, scelse la tattica dei pedoni muniti di arco lungo, sommamente disprezzato dai cavalieri perché giudicato arma vile. Alla prova dei fatti, l'arco risultò molto economico e per tre quarti di secolo i famosi cavalieri francesi subirono disfatte rimaste esemplari a Crécy, Orléans, Azincourt, dove letteralmente la cavalleria pesante francese fu distrutta. I papi francesi, evidentemente, non andavano bene al resto d'Europa, dove gli episcopati subivano un crescente controllo da parte del potere politico locale.

Le signorie italiane L'Italia conobbe, per tutto il XIV secolo, lo sviluppo delle signorie, ossia il passaggio dei comuni sotto il controllo di una famiglia cospicua che tentava l'annessione del territorio circostante. Le due repubbliche marinare di Venezia e di Genova lottarono incessantemente tra loro, indebolendosi, senza comprendere i vantaggi di una chiara delimitazione delle reciproche sfere di influenza. I Medici di Firenze compirono una mirabile ascesa commerciale, industriale e bancaria. I Visconti di Milano acquistarono dall'imperatore Sigismondo il titolo di duchi di Milano, trasformando la Lombardia nel più importante centro manifatturiero italiano. L'inizio della costruzione del duomo di Milano, al tempo di Giangaleazzo Visconti, con un cantiere che impiegava diecimila operai a partire dal 1387, si può considerare l'evento idoneo per indicare quanto sia stata tumultuosa quell'epoca.

Inizi dell'Umanesimo italiano Analoga accelerazione è possibile riscontrare all'interno del movimento umanistico, divenuto impetuoso in Italia presso le corti delle principali signorie, impiegato con funzioni diplomatiche e di rappresentanza. L'umanista per eccellenza del secolo

XIV fu Francesco Petrarca, una personalità estremamente ricca e complessa, il creatore di una lirica che nei secoli successivi conquisterà l'Europa, con una musicalità del verso rimasta ineguagliata. Il fatto nuovo era che gli umanisti, in genere, non appartenevano al clero e che erano al servizio dei principi, anche se lo stipendio, molto spesso, era fornito da un beneficio ecclesiastico di cui si percepivano le rendite senza onorarne i doveri.

Marsilio da Padova Possiamo affermare che il papa poté prendere una decisione tanto avversa a Lodovico il Bavaro solamente perché soggiornava in Francia, al riparo dalla reazione diretta di Lodovico. Tuttavia fu scatenata una memorabile contesa sul piano della libellistica politica, culminata nel 1324 con la pubblicazione a Parigi del *Defensor pacis*, un'opera scritta da Marsilio da Padova, divenuto in seguito medico personale dell'imperatore, e da Giovanni di Jandun. Il fatto che tale opera sia stata pubblicata a Parigi e fatta propria dai dottori della Sorbona dimostra quanta strada avesse fatto la visione laica circa il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. Innanzitutto il titolo. Difensore della pace è l'imperatore che deve possedere la pienezza dei poteri a lui concessi direttamente da Dio. Il papa non deve possedere alcun potere che gli permetta di contrapporsi all'imperatore: egli ha solamente il potere di decidere le questioni riguardanti i sacramenti e l'ortodossia della fede. Unicamente l'accentramento dei poteri politici permette il mantenimento della pace. L'opera va intesa come la risposta alla bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII.

I Francescani spirituali dettero man forte a Lodovico il Bavaro per sostenere questa tesi affermando che il papa era incorso in eresia quando con una bolla aveva condannato la proposizione che “Cristo e gli apostoli, presi singolarmente e come collegio, non avevano posseduto ricchezze”. Il generale dei Francescani Michele da Cesena, con l'assistente Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo di Ockham furono imprigionati ad Avignone, ma riuscirono a fuggire, rifugiandosi a Monaco dove entrarono al servizio di Lodovico ormai scomunicato. Furono costoro a dargli il consiglio di ricorrere ai mezzi già impiegati da Filippo il Bello nei confronti di Bonifacio VIII, ossia dichiarare deposedo il papa, nominare il successore e farsi incoronare a Roma. E così avvenne. Nel 1327 Lodovico il Bavaro annunciò ai ghibellini italiani il suo arrivo nella penisola con 2.000 cavalieri per dichiarare deposedo il “prete Giovanni”. I ghibellini italiani misero a disposizione dell'imperatore 150.000 fiorini per abbattere i guelfi.

Difficoltà per il legato papale Il cardinale Bertrand du Poujet registrò una serie di sconfitte culminata con quella di Altopascio nel 1325. Il papa

Giovanni XXII spedì in Italia un secondo legato, Giovanni Orsini, col compito di occuparsi dei problemi dell'Italia centrale. Così sollevato, Bertrand du Poujet riuscì a riprendere il controllo delle città dell'Emilia, in particolare Bologna. Essa era stata presa di mira dai ghibellini, da Can Grande della Scala signore di Verona e da Passerino Bonaccolsi signore di Mantova, ma anche da Azzone Visconti signore di Milano e dagli Este, duchi di Ferrara. Bologna, dopo essersi data in signoria al papa, ricevette riforme radicali con l'abolizione del bargello e del gonfaloniere di giustizia, sostituiti da un presidio di mercenari e da un prevosto degli uffici. Era la fine di un glorioso comune e del regime democratico. Le famiglie Pepoli e Maltraversi cominciarono subito a complottare contro il cardinal legato, osteggiato anche per la sua condizione di straniero, circondato da provenzali che non capivano e non amavano il dinamismo politico degli italiani, che a occhi stranieri appariva intollerabile cinismo.

Petrarca Il possesso di Bologna rappresentava un decisivo vantaggio strategico per il futuro Stato della Chiesa, perché controllava i passi più importanti dell'Appennino. Ben presto fu diffusa la voce, forse non del tutto priva di fondamento, che il papa aveva intenzione di trasferirsi a Bologna, molto più adatta di Roma per collocarsi al centro degli avvenimenti politici europei. A partire dal 1330 Bertrand du Poujet fece costruire una splendida fortezza a Porta Galliera, cosa che dette ai bolognesi la sensazione di essere divenuti capitale della cristianità e il nuovo centro finanziario. Le altre città italiane non ne furono entusiaste. Il più noto cronista dell'epoca, Giovanni Villani, sosteneva che quei progetti erano menzogne propagandistiche. Al contrario, il Petrarca scriveva esultante un sonetto che inizia "Vedrà Bologna, e poi la mirabil Roma". La fama europea del poeta di Laura lo rendeva un personaggio scomodo per i papi di Avignone.

Fallimento militare di Bertrand du Pujet Dopo aver pacificato le città dell'Emilia, Bertrand du Poujet volle proseguire in direzione della Romagna, ma sperimentò a proprie spese ciò che Dante aveva detto di quella regione "che non è mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni". Lodovico il Bavaro aveva concluso in modo inglorioso la sua calata in Italia. Azzone Visconti aveva inviato ad Avignone tre procuratori che, con la corda al collo, avevano impetrato il perdono papale per il loro signore. Anche Giovanni Visconti, creato cardinale dall'antipapa Niccolò V, il francescano Pietro da Corvara, aveva impetrato il perdono papale. Poi c'erano stati alcuni decessi molto opportuni: nel 1329 era morto Can Grande della Scala e i figli Mastino II e Alberto avevano ereditato la sua signoria, ma senza mettersi in urto col papa. A Mantova Passerino Bonaccolsi era stato assassinato e Lodovico Gonzaga era subentrato nella

signoria di Mantova. Tuttavia, il progetto di assoggettare la Romagna non teneva conto della realtà. Infatti, i due partiti avevano perso gran parte della loro ragion d'essere e si coalizzarono per opporsi al disegno papale. I tiranni di Romagna –Ordelauffi, Malatesta, da Polenta, Este ecc.-iniziarono sommosse che obbligarono il comandante operativo, Aimerico di Châtelus, a dividere le sue forze. Nel frattempo Giovanni di Boemia stava brigando per sostituire Lodovico il Bavaro nella carica imperiale, prendendo contatti con i signori dell'Italia settentrionale. Voci diffuse ad arte annunciavano che il papa Giovanni XXII avesse deciso di abbandonare la guerra, favorendo la formazione di un regno affidato a Giovanni di Boemia. Temendo questa prospettiva, guelfi e ghibellini si coalizzarono contro Bertrand du Poujet che si trovò assediato nella fortezza di Galliera senza truppe in una Bologna in rivolta, caduta nelle mani di Taddeo Pepoli. Alcuni collaboratori del legato furono sventrati e gettati in pasto ai cani. Il legato stesso ottenne a stento salva la vita. E per finire, in quello stesso 1334 morì anche il papa.

Benedetto XII (1334-1342) Il successore, il cardinale Jacques Fournier, scelse di chiamarsi Benedetto XII da papa. Egli proveniva dall'Ordine cistercense, noto per l'estremo rigore non solo della dottrina, ma anche dell'amministrazione dei beni economici. Il contenzioso con l'Impero tedesco non fu risolto, anzi i principi elettori decisero che l'approvazione papale non era necessaria perché l'imperatore eletto potesse assumere le funzioni della sua carica anche senza l'incoronazione papale. Il ritorno a Roma sembrò pretestuoso quando Benedetto XII iniziò la costruzione del Palazzo dei Papi di Avignone, secondo un progetto tanto fastoso da far apparire come definitiva la permanenza ad Avignone, specialmente da quando era iniziata la guerra dei Cento anni tra Francia e Inghilterra: la posizione geografica di Avignone aveva il vantaggio di seguire da vicino le conseguenze religiose del conflitto.

Clemente VI (1342-1352) Il cardinale Pierre Roger fu scelto come successore e si chiamò Clemente VI. Con questo papa la sede pontificia perdette ogni ricordo di parsimonia; il fasto raggiunse manifestazioni del tutto inopportune, compresa una liberalità in spese di splendore esterno decisamente poco razionali. Inutile dire che le casse papali si svuotarono, proprio nel momento in cui l'Europa fu afflitta dall'epidemia di peste nera efficacemente descritta dal Boccaccio. La corte papale cercava di emulare lo splendore della corte di Francia, quasi per riaffermare la propria superiorità sugli altri poteri mediante i segni distintivi proposti all'opinione pubblica. Clemente VI riuscì a risolvere la questione aperta con l'Impero facendo nominare imperatore Carlo IV di Boemia. A Roma si mise in luce Cola di Rienzo, il famoso tribuno innamorato dell'antichità

classica, giunto a dichiarare finito il potere imperiale e anche quello papale.

Cola di Rienzo A metà del XIV si collocano i due tentativi rivoluzionari compiuti a Roma da Cola di Rienzo, un popolano di modesta estrazione, un autodidatta innamorato della storia antica. Stupì i suoi concittadini, che lo osservavano mentre decifrava le epigrafi antiche commovendosi fino alle lacrime, quanto raccontava da quale grandezza era decaduta la città che aveva dominato il mondo intero. Cola di Rienzo poteva sembrare un imbroglione o un pazzo visionario, un acchiappanuvole o un ciarlatano, ma forse fu davvero un antesignano della cultura umanistica che fece eclissare l'autorità del rozzo uomo d'armi a favore del letterato in grado di indirizzare, coi suoi discorsi e i suoi scritti, l'opinione pubblica nel senso gradito dai nuovi ceti mercantili desiderosi di razionalizzare l'attività politica per renderla compatibile coi loro interessi. Occorre ripetere che l'Italia centro-settentrionale si trovava alla testa del primo capitalismo su basi mercantili e che la nuova cultura, impersonata da Petrarca e Boccaccio, era in pieno sviluppo. Cola di Rienzo fu in qualche modo il precursore di una nuova concezione di Stato, di Chiesa, di individuo e di società da riformare alla luce del culto dell'antichità e di un cristianesimo che avesse basi umanistiche. In Cola sono presenti anche movimenti millenaristi, diffusi dalle profezie di Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese che aveva proclamato la fine della seconda età, quella del Figlio e l'avvento della terza età, quella dello Spirito Santo che avrebbe suscitato il rinnovamento della società cristiana. Cola di Rienzo si era messo in luce nel corso di un'ambasceria inviata ad Avignone dal Comune di Roma al papa Clemente VI. In quella occasione ottenne che fosse indetto l'anno santo alla metà del secolo. Si sperava che l'affluenza dei pellegrini e i preparativi per la loro accoglienza avrebbero affrettato i tempi del ritorno del papa a Roma con progetti edilizi da iniziare subito. La presa del potere da parte di Cola di Rienzo avvenne una prima volta nel maggio 1347, quando il senatore di Roma Stefano Colonna condusse le truppe che presidiavano la città a Corneto, per rifornirsi di viveri.

Cola organizzò una specie di processione con un corteo pomposo fin sul Campidoglio. Là Cola pronunciò uno dei suoi discorsi immaginifici con proclamazione della Repubblica Romana, dichiarata libera da ogni sudditanza verso imperatore e pontefice. La folla acclamò entusiasta. I signori tornarono nei loro castelli della Campagna romana e anche Stefano Colonna ritenne opportuno non contrastare il tentativo di Cola. Per qualche mese le cose andarono bene: gli omicidi e le risse si attenuarono, la giustizia sembrava restaurata, ma unicamente perché ognuno stava prendendo le misure del nuovo regime per capire quali radici avesse. Nei confronti del papa Clemente VI, Cola di Rienzo

moltiplicava gli attestati di rispetto, ma la corte papale non si fece illusioni e utilizzò il tribuno unicamente per abbattere la tirannide del prefetto di Roma Giovanni da Vico, che già conosciamo, e per tenere a freno la violenza delle grandi famiglie nobili.

Umanesimo e politica Cola riportò una vittoria su Giovanni da Vico: a partire da quel momento si fece proclamare negli atti pubblici “liberatore della Repubblica Romana” affermando che con la sua venuta “la giustizia era discesa dal cielo”. Poi iniziò a battere moneta con la propria effigie assumendo una pompa esterna da imperatore romano. Fu proclamata la liberazione di tutte le città italiane mediante l’invio di ambasciatori. Nell’agosto 1347 i delegati di venticinque città italiane si presentarono davanti al tribuno nel corso di grandi feste e splendidi cortei condotti fino al battistero di San Giovanni, dove secondo la leggenda era stato battezzato Costantino. Qui giunto il tribuno si fece immergere nella vasca battesimale. Lo strano rito doveva significare il rinnovamento auspicato in Italia, con Roma ritornata in possesso di tutti i suoi titoli, mentre rimanevano abrogati gli atti contrari alla piena sovranità di Roma, compresa l’elezione imperiale di Carlo IV avvenuta a Rense nel 1346. Infine Cola si fece armare cavaliere, promulgando un decreto che dichiarava Roma dominatrice del mondo. Era un chiaro attentato alla sovranità dei papi sulla città eterna. Intanto si era diffusa la notizia che Cola aveva invitato in Italia il re Luigi di Ungheria, per rovesciare dal trono di Napoli Giovanna, recuperando Avignone e il Contado Venassimo, venduti da quella regina alla Chiesa. Ce n’era abbastanza per provocare la reazione di papa e imperatore. Carlo IV ordinò al legato Bertrand de Déaulx di opporre qualunque genere di difficoltà all’eloquente tribuno romano e, se era necessario, fulminare anche l’interdetto sulla città. Il legato obbedì e convocò in Vaticano Cola di Rienzo che si presentò rivestito di armatura col capo coronato d’argento e lo scettro in mano. A quella vista, al legato venne meno il coraggio di annunciare la deposizione del tribuno dai suoi incarichi che, perciò, poté allontanarsi mostrando sovrano disprezzo nei confronti del legato papale. In ogni caso, la bolla di sapone non tardò a esplodere. A dicembre 1347 i nobili tornarono in città inducendo i popolani alla ribellione. Cola di Rienzo si rifugiò dapprima a Civitavecchia e poi tra gli eremiti del Monte Morrone, mentre a Roma furono nominati senatori Luca Savelli e Bertoldo Orsini. Essendo ricominciati torbidi e sopraffazioni, ancora una volta nel 1351 avvenne la nomina di un popolano che doveva istituire il regime democratico. Anche il nuovo regime deluse le aspettative dei Romani, permettendo a Cola di Rienzo un secondo tentativo di presa del potere, peraltro fallito dopo appena due mesi e terminato con l’uccisione del tribuno. Infine ci fu l’intervento dell’Albornoz che nominò senatore

Orso Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi che riportarono un certo ordine in città, senza che cessasse la richiesta pressante rivolta ai papi perché ritornassero nella città eterna.

* * *

ZOOM SULLE QUESTIONI AMMINISTRATIVE

Nel XIV secolo divennero importanti i metodi finanziari per provvedere alle necessità dello Stato. I primi parlamenti avevano questa funzione. In Inghilterra, a partire dal 1215, la Camera dei Comuni aveva il compito di studiare la distribuzione del carico fiscale per far fronte alle richieste del potere esecutivo. La discussione discendeva dal fatto che i rappresentanti dei Comuni non votavano crediti se non erano d'accordo circa la spesa decisa dalla corona. La politica estera era scelta dal sovrano, ma i rappresentanti dei Comuni potevano rifiutare nuove tasse da imporre ai cittadini se non ne erano convinti. In Francia, i rappresentanti degli Stati Generali (clero, nobiltà, borghesia) tenevano assemblea separatamente e decidevano come suddividere tra loro le richieste finanziarie del re.

La Santa Sede fu costretta a risiedere in Francia per circa settant'anni a seguito di una legge finanziaria che vietava rimesse di denaro francese fuori dei suoi confini. Naturalmente gli altri Stati europei non gradivano inviare il loro denaro in Francia. Fino al 1348 la società era apparsa in espansione: nei campi c'erano contadini, nelle città c'erano artigiani che lavoravano. Dopo la grande peste, i contadini si erano dimezzati e così gli artigiani delle città. La minore produzione di cibo causava l'aumento dei prezzi in città e crescenti difficoltà anche per i datori di lavoro. Nella seconda metà del secolo, a Parigi, Gand, Ypres, Londra, Firenze esplosero fieri tumulti. La rendita delle terre della Chiesa subì un crollo clamoroso, con riduzione a un decimo rispetto alla prima metà del secolo. La necessità di tornare a Roma da parte dei papi era impellente, ma solamente a patto di formare uno Stato regolarmente amministrato, capace di fornire il fabbisogno finanziario occorrente per stipendiare il personale di Curia. Per intanto venne adottato il sistema di avocare la nomina degli abati alla Santa Sede mediante abati commendatari non residenti. Al loro posto c'era un vicario con poteri decisionali ridotti, ma col compito di far fronte alle spese ordinarie del monastero. Alla fine dell'anno si sottraevano alle attività le spese e il guadagno andava spedito all'abate commendatario che svolgeva il suo lavoro in Curia. Ben presto gli Stati pretesero che gli assegnatari delle commende fossero cittadini dello Stato in cui era ubicato il monastero e alla fine ottennero che il diritto di assegnare le rendite del monastero spettasse al re. Poiché per risultare assegnatari di una commenda bastava la semplice tonsura, furono molti i letterati che ebbero pensioni e vitalizi ricavati dai monasteri. Gli utili

perciò non furono più reinvestiti in miglorie dei terreni, che così un poco alla volta cominciarono ad apparire mal amministrati, suscitando la cupidigia di ricchi borghesi che si vantavano di conoscere il modo per farli rifiorire. Dopo la peste del 1347-1352 gli Ordini pionieri perdettero vitalità, per la mancanza di contadini e per le intromissioni dello Stato e della Santa Sede nella loro amministrazione.

Riforma degli uffici finanziari della Santa Sede Grazie agli istituti culturali francesi si conoscono tutti i documenti amministrativi del periodo del papato francese. Quasi tutti quei documenti recano indicazioni utili per conoscere l'ammontare delle tasse gravanti su ogni plico inviato ai richiedenti. Si ha l'impressione che la Curia d'Avignone abbia elaborato regole rigorose per calcolare il preventivo di spesa da confrontare col consuntivo di fine anno, distribuito tra i vari uffici, cercando di rendere ogni ufficio autosufficiente. In una società dove la circolazione monetaria era ancora scarsa, fu necessario avocare alla Santa Sede la collazione di tutti i benefici della cristianità occidentale, sottoponendoli a rigorosa tassazione, fino a correre il rischio di prosciugare quelle fonti di reddito. Le tasse più frequenti indicate da quei documenti sono le seguenti.

- I. **Servizi comuni.** Per ogni trasferimento di vescovi e abati da una sede all'altra, si doveva versare alla Camera apostolica un terzo della rendita della prima annata connessa al nuovo ufficio.
- II. **Minuti servizi.** I nuovi vescovi e abati dovevano versare gratifiche al personale di Curia e ai famigliari dei cardinali reggenti gli uffici che avevano effettuato le nomine.
- III. **Sacra, subdiaconum, diritti di quietanza.** *Sacra* era un regalo previsto in occasione della consacrazione ed era equivalente a un ventesimo dei servizi comuni. *Subdiaconum* equivaleva a un terzo del *sacra* ed era versato ai suddiaconi che assistevano il papa. I diritti di quietanza formavano un pagamento supplementare secondo una percentuale della somma versata alla Camera apostolica.
- IV. **Diritti di cancelleria.** Si trattava di tasse per la spedizione delle lettere di grazia e giustizia, per la loro confezione e registrazione.
- V. **Visite ad limina.** I vescovi in visita protocollare alla sede papale dovevano versare una certa somma.
- VI. **Diritti di pallio.** Gli arcivescovi e metropolitani che ricevevano il pallio dovevano versare una piccola somma per coprire le spese di spedizione.
- VII. **Censi degli Stati vassalli.** Come è noto, alcuni Stati erano divenuti vassalli della Santa Sede. Il regno di Napoli era tenuto a versare annualmente 8.000 once d'oro; il regno di Sicilia 3.000; l'Aragona versava 2.000 marchi d'argento avendo ottenuto dalla Santa Sede le

isole di Corsica e Sardegna; l'Inghilterra doveva versare 700 sterline più altre 300 per l'Irlanda.

VIII. **Doni e legati.** Talvolta la Camera apostolica riceveva legati testamentari e doni spontanei da parte dei fedeli.

IX. **Ammende.** I tribunali papali potevano infliggere pene pecuniarie a carico di ricorrenti in giudizio riconosciuti colpevoli.

Tassazione dei benefici ecclesiastici Molto più importanti e anche più frequentemente riscosse erano le tasse prelevate nel luogo di residenza dei contribuenti da parte di inviati straordinari o da appositi funzionari chiamati "collettori".

I. **Decime.** Si trattava di tasse straordinarie esatte per far fronte a eventi come le guerre in Italia per ricostituire lo Stato della Chiesa o per le crociate in Oriente. Perché l'imposta risultasse equa, fu necessario inviare, in tutto l'Occidente, agenti incaricati di stimare i beni e perciò da quel momento si impiegò l'espressione *taxatus ad decimam*. I beneficiari di quei beni non dovevano pagare il 10% delle entrate lorde, bensì il 10% della porzione di frutti rimasti al beneficiario dopo aver dedotto tutte le spese. Dopo la grande peste del 1348-1352, le decime furono dimezzate. G. Mollat, nel suo splendido volume *Les papes d'Avignon*, Paris 1950, p. 507, presenta il caso del priorato di Odas nella diocesi di Tolosa: ancora nell'anno 1357 esso doveva pagare la decima su 140 lire tornesi, ma nel 1374 il carico fu dimezzato e perciò pagò la decima su 70 lire tornesi, ossia 7 lire. La decima era pagata da tutti i benefici ecclesiastici, con la sola eccezione di quelli assegnati ai cardinali e ai Cavalieri di San Giovanni (più tardi furono inclusi anche i Cavalieri Teutonici).

II. **Le annate.** Il beneficiario, nell'anno in cui prendeva possesso del beneficio, era tenuto a pagare i frutti della prima annata. Quest'uso iniziò al tempo del papa Clemente V, prima in Inghilterra e poi in Francia. La tassa veniva esatta anche sui benefici vacanti, dopo aver detratto le spese per il mantenimento del vicario.

III. **Le procuratele.** Era un'antica consuetudine dell'epoca feudale, fatta propria dalle consuetudini ecclesiastiche, consistente in una imposta che i benefici inferiori dovevano al vescovo o altro prelado che si recava in visita pastorale da loro. All'origine l'imposta era pagata in natura, ossia i viveri per il mantenimento del prelado e dei suoi accompagnatori; in seguito fu trasformata in denaro. Il papa Benedetto XII stabilì un tetto massimo per le procuratele. Più tardi, dopo la peste, i vescovi smisero di effettuare personalmente le visite pastorali, ma continuavano a esigere le procuratele. Naturalmente i papi condannarono quest'uso, ma l'effetto perverso fu la cessazione di regolari visite pastorali.

- IV. **Diritti di spoglio.** In origine, tutti i beni del vescovo, alla sua morte, erano devoluti alla Chiesa locale. I vescovi, a loro volta, pretesero che tutti i beni dei loro dipendenti, in caso di morte, fossero devoluti al vescovo. La Santa Sede si sostituì ai vescovi e pretese a favore della Camera Apostolica la confisca di tutti gli oggetti che non fossero adibiti al culto o assegnati al successore nella carica. Con tutto ciò, il diritto di spoglio fruttava alla Santa Sede le somme di denaro più significative. Molti codici importanti furono acquisiti per questa via dalla biblioteca papale.
- V. **Sussidi caritativi.** Imitando i papi e i vescovi del XII secolo che in occasioni particolari o di costruzioni onerose come erano le cattedrali gotiche, avevano fatto ricorso alla generosità di loro dipendenti, i papi del XIV secolo, in situazioni di crisi acuta, fecero appello alla generosità del clero. Di fatto si trattava di una tassa che non fissava l'importo massimo, lasciando alla consuetudine di fissare quello minimo.
- VI. **I censi.** Divisi in grandi e piccoli, i censi erano una specie di canone pagato dai possessori di terre della Santa Sede. La riscossione dei censi era irregolare e i proventi, tutto considerato, appaiono modesti: si tratta di una di quelle tasse la cui esazione costa più di quanto si raccoglie.
- VII. **Vacanze.** Con questo termine si indicavano i frutti di quei benefici assegnati al papa durante il periodo di sede vacante e versati alla Camera fino al momento della nomina del nuovo beneficiario.
- VIII. **Rendite dello Stato della Chiesa, del Contado Venassimo e di Avignone.** La Santa Sede percepiva, non sempre regolarmente, il censo di alcuni grandi feudatari: gli Este di Ferrara dovevano versare 10.000 fiorini annui; il Comune di Bologna 8.000 fiorini; gli Scaligeri, per il vicariato di Verona, Vicenza e Parma, 5.000 fiorini; i Visconti, per il vicariato di Piacenza, 10.000 fiorini.
- IX. **L'obolo di San Pietro.** Si trattava di un'imposta diretta pagata da Inghilterra, Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia, Boemia, Croazia, Dalmazia, Aragona e Portogallo.

La collazione delle imposte I collettori, inviati in missione nelle varie province ecclesiastiche, si recavano nella sede principale e pubblicavano i documenti che li accreditavano, stabilendo tempi e modi della visita. Avevano l'autorità di un arcivescovo e potevano arrivare fino a pronunciare la scomunica a carico dei morosi. Al loro seguito venivano numerosi sotto-collettori, a volte scortati da forza militare, quando visitavano sedi pericolose. Data la grande varietà delle monete che avevano corso legale, si dovevano stabilire le varie equivalenze tra valute diverse, fino a trasformare l'importo in fiorini, la moneta corrente ad

Avignone. Il trasferimento di denaro e preziosi poteva essere pericoloso e perciò fu favorita l'intermediazione di banchieri che consegnavano ai collettori lettere di credito.

Entità delle imposte ecclesiastiche A questo punto può essere interessante conoscere l'entità delle somme di denaro raccolte dalla Camera Apostolica. Mollat, nel libro già citato, a p. 513 afferma che nell'ultimo anno di vita di Clemente V le casse papali racchiudevano 1.040.000 fiorini d'oro, ma che, in seguito a esagerate largizioni testamentarie, quel tesoro fu dilapidato e il successore Giovanni XXII ricevette solamente 70.000 fiorini. Questi, perciò, dovette ricorrere a imposte straordinarie, apparse ben presto disastrose, specialmente a lungo termine, che obbligarono a montare un apparato complicato e artificioso per riuscire a farle pagare. Le entrate, sempre secondo i calcoli di Mollat, arrivarono alla media di 228.000 fiorini all'anno, ossia 4.100.000 fiorini dal 1316 al 1334. Le spese sostenute durante il papato di Giovanni XXII, soprattutto a causa delle guerre per la riconquista dello Stato della Chiesa condotte dal legato papale Bertrand du Poujet, ammontarono a 4.191.446 fiorini. Perciò le casse papali avrebbero dovuto dichiarare bancarotta se Giovanni XXII non avesse donato dalla sua cassa privata 440.000 fiorini e non avesse recuperato dagli eredi di Clemente V, mediante processi, la somma di 150.000 fiorini. Giovanni XXII, alla sua morte, lasciò al successore un fondo di cassa di 750.000 fiorini che bastarono a Benedetto XII, permettendogli di diminuire le imposte fino a 62.000 fiorini annui. Con tutto ciò, mediante economie fino all'osso, Benedetto XII poté lasciare al successore Clemente VI un fondo di cassa di 1.117.000 fiorini (Benedetto XII era stato monaco cistercense, un Ordine famoso per il rigore della conduzione economica e finanziaria dei beni posseduti dai monasteri).

Espansionismo dei Visconti di Milano Verso il 1350, al tempo dell'arcivescovo Giovanni Visconti, l'egemonia di Milano si estese fino a Bologna e fino a Genova, con pericolo per Firenze e per i comuni di Toscana: se questa regione fosse caduta sotto la signoria dei Visconti, niente poteva difendere lo Stato della Chiesa da un'occupazione completa. Anche in precedenza c'era stato questo pericolo. Durante la lunga vacanza papale, durata circa due anni prima dell'elezione di Giovanni XXII, i ghibellini guidati da Ugucione della Faggiuola, signore di Pisa e di Lucca, avevano sconfitto i guelfi a Montecatini (1315). Perciò Matteo Visconti a Milano con Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria e Bergamo aveva potuto rafforzarsi, non più controllato dall'Impero in piena crisi dopo la morte di Enrico VII. La stessa cosa aveva fatto Can Grande della Scala a Verona e Vicenza. Passerino Bonaccorsi si era affermato a

Mantova e Modena. La famiglia d'Este teneva Ferrara. In Piemonte il conte Amedeo VI di Savoia e il marchese Teodoro del Monferrato avevano posto le basi di uno Stato destinato a ingrandirsi. Tutti costoro erano decisi ad approfittare della debolezza dell'Impero, diviso tra l'obbedienza a Federico d'Austria e a Lodovico il Bavaro, e non timorosi del potere temporale e spirituale della Chiesa. Fin dal 1317 il papa Giovanni XXII aveva inviato in Italia due abili personaggi, Bernardo Gui e Bertrand de la Tour, col compito di promulgare una tregua di sei mesi tra guelfi e ghibellini, ossia tra il re Roberto di Napoli e i signori dell'Italia settentrionale appena ricordati. Dopo quella data il papa pensava di poter inviare un cardinal legato con l'incarico di recuperare i territori appartenenti allo Stato della Chiesa. La legazione fallì i suoi obiettivi.

Crisi del Sacro Romano Impero Nel corso della lunga vacanza della sede papale, durata dal 1314 al 1316, nell'Impero tedesco dopo la morte di Enrico VII avvenuta in Italia nel 1313, c'era stata la doppia elezione di Lodovico il Bavaro e di Federico d'Austria che si disputarono il trono fino alla rinuncia da parte del secondo avvenuta nel 1325. Lodovico il Bavaro fu scomunicato in quanto ribelle alle decisioni papali, ma poiché il papa era francese e si trovava in Francia, la scomunica non ebbe alcun seguito in Germania e Lodovico rimase al suo posto, praticamente fino al termine della vita. Come era avvenuto spesso nei secoli precedenti, Lodovico il Bavaro scese in Italia, si fece incoronare re d'Italia a Milano e poi raggiunse Roma dove fu incoronato imperatore da un antipapa, nominato a Roma dai fautori ghibellini di Sciarra Colonna. Ben presto l'antipapa fu rovesciato da una sollevazione popolare e chiese il perdono al papa Giovanni XXII. Da queste convulse vicende si comprende bene che anche le sanzioni spirituali come la scomunica erano giudicate un'intromissione indebita nel temporale da parte del potere spirituale e perciò lasciate cadere come se fossero nulle e mai pubblicate. La conquista dello Stato della Chiesa, perciò, avvenne solamente avvalendosi delle armi.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: LA NASCITA DELLO SPIRITO LAICO

L'alto medioevo, fino alla riforma della Chiesa al tempo di Gregorio VII, ammetteva la stretta dipendenza della sfera civile dalla sfera religiosa. Si ammetteva l'esistenza del Sacro Romano Impero, ossia tutti i popoli cristiani formavano una comunità con l'imperatore e il papa uniti come possono esserlo l'anima e il corpo. L'imperatore doveva garantire la sopravvivenza fisica dei cristiani, il papa doveva garantire la loro salvezza

eterna. Perciò il papa, *ratione peccati*, doveva assicurare la vita eterna anche all'imperatore e perciò, in casi gravi, poteva giungere fino a scomunicarlo. Non esisteva altra cultura rispetto alla cultura ecclesiastica: al massimo potevano insorgere problemi di natura interpretativa.

Le prime difficoltà iniziarono con la rinascita del Diritto Romano, quando l'imperatore Federico Barbarossa invitò i discepoli di Irnerio -Jacopo, Bulgaro, Martino, Ugo- alle diete di Roncaglia. Il Diritto Romano aveva un'origine più antica del Diritto Canonico e vi troviamo scritto *Voluntas imperatoris suprema lex esto*: perciò c'è un *honor imperii* che viene prima dell'*honor Ecclesiae*. Occorre ammettere che la Chiesa si trovava in quel momento, di fatto, alleata con i comuni che alle diete imperiali non avevano saputo presentare titoli legali per giustificare le usurpazioni dei diritti sovrani -battere moneta, levare soldati, amministrare la giustizia- e perciò in qualche misura non tutelava il rispetto del quadro giuridico, e si comportava come una forza politica. Perciò l'imperatore appariva nel suo diritto se si opponeva alla Chiesa che veniva meno al suo dovere.

Il conflitto divenne ancora più drammatico al tempo di Federico II. Il papa Innocenzo III tentò di esplicitare la funzione della Chiesa posta a capo della Santa Romana Repubblica anche se il tentativo di regolare i conflitti internazionali rese evidente che gli eserciti non si ponevano agli ordini del papa, bensì degli Stati che li finanziavano. La Quarta crociata e la crociata degli Albighesi finirono in modo opposto alle intenzioni papali e solamente circostanze fortunate fecero dell'Inghilterra, della Catalogna e dell'Ungheria dei feudi papali concessi ai sovrani finché seguivano le indicazioni papali.

Circa un secolo dopo, al tempo di Bonifacio VIII, i termini impiegati da Innocenzo III apparivano oltraggiosi al re di Francia Filippo IV e ai suoi legisti. Le bolle papali furono manipolate e presentate agli Stati generali -clero, nobiltà, borghesia- come gravemente offensive del Regno di Francia che perciò ordinò l'arresto e la traduzione del papa davanti a un tribunale francese.

Il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun fu la replica simmetrica alla concezione del papa, ma mentre il papa non aveva soldati, il re di Francia possedeva la migliore cavalleria e poteva imporre la sua volontà, ben coadiuvato da una burocrazia di legisti che trovavano la giustificazione da addurre per opporsi al papa. La nascita dello spirito laico è tutta qui. La riforma gregoriana aveva ordinato allo Stato di essere laico: la nomina di papi, vescovi e abati erano funzioni ecclesiastiche da riservare alla Chiesa. Il rafforzamento delle monarchie nazionali scopre le possibilità della logica, ossia affermare che per la sicurezza dello Stato occorre che quelle nomine siano subordinate alla volontà del re che, possedendo i mezzi di costrizione, può realizzare ciò che desidera.

Le nuove università preparano legisti che non sono più chierici e perciò sono esponenti di una cultura che non è più clericale e perciò debbono obbedire unicamente al loro datore di lavoro a favore del quale spendono le loro capacità professionali. L'umanista scopre un mondo classico che non rispondeva alle leggi ecclesiastiche e che aveva una propria razionalità. Essa si basava sulla forza che sempre trova il modo per giustificarsi. La politica, in particolare, risulta autonoma dalla morale. Chi volesse regolarsi secondo le norme della morale sperimenterebbe più facilmente la propria rovina che la propria prosperità. Gli insegnamenti della Chiesa vanno molto bene per le classi subalterne, ma gli umanisti e i sovrani da loro consigliati faranno bene a non tenerne conto quando si tratta di politica. I signori del Trecento impararono molto bene questa lezione e sempre considerarono il papa come un avversario politico da combattere con tutti i mezzi, ma senza provare il bisogno di cambiare i dogmi della Chiesa per tacitare la loro coscienza. Sarà la Riforma protestante a cambiare la religione, per assecondare le proprie categorie di giudizio.

Economie di bilancio Benedetto XII (1334-1342), come già accennato, adottò una politica conciliatrice, comportante l'attenuazione del prelievo fiscale: con tutto ciò, la parsimonia di questo papa permise di accantonare una cospicua riserva di denaro per il successore.

Ripresa dell'attivismo dei Visconti Azzone Visconti avvertì la necessità di liberarsi dalla scomunica papale e dall'interdetto sul suo territorio, perché il progetto di occupare Genova e Pisa consigliava di trovarsi in buoni rapporti con la Curia di Avignone. Tuttavia, nel 1337 Azzone Visconti decise di occupare Piacenza, riportando in alto mare la soluzione del processo per eresia che pendeva sulla famiglia Visconti. L'interdetto sul territorio milanese, al contrario, fu composto mediante il pagamento di un'ammenda di 50.000 fiorini più un censo annuale di 10.000 fiorini, perché i Visconti erano stati dichiarati vicari delle terre imperiali di Lombardia per la durata della vacanza imperiale (Milano, Piacenza, Lodi, Crema). Nel 1339 morì Azzone Visconti e il suo potere fu rilevato dagli zii Giovanni e Luchino. Tuttavia, dopo la morte di Azzone il papa ritenne opportuno permettere il trasferimento di Giovanni Visconti da Novara a Milano, una decisione tutta politica che non teneva presente il fatto che Giovanni Visconti non aveva nulla di ecclesiastico, non celebrava mai la Messa, viveva occupandosi di politica, di caccia, di banchetti, di tornei come se non esistesse un'altra dimensione dell'esistenza.

I Della Scala di Verona Mastino II e Alberto della Scala ottennero ancor più facilmente il perdono papale, divenendo vicari delle terre dell'Impero

su Parma, Verona e Vicenza per conto della Chiesa, finché durava la vacanza imperiale. I Gonzaga accettarono il vicariato su Mantova e gli Este su Ferrara, Modena, Comacchio e Argenta. In questo modo furono liquidate le guerre combattute per vent'anni contro il legato papale Bertrand du Poujet, col ritorno all'ortodossia dell'Italia settentrionale che abbandonava le teorie di Marsilio da Padova.

Concessioni a Bologna e alla Romagna A Bologna il processo di pacificazione risultò più lento. Nel 1340 Taddeo Pepoli divenne "amministratore dei diritti e dei beni della Chiesa a Bologna" per la durata di tre anni con un censo di 8.000 fiorini l'anno. Taddeo Pepoli morì nel 1347 mantenendo buoni rapporti con la Curia di Avignone. Per quanto riguarda la turbolenta Romagna, Benedetto XII dovette limitarsi all'invio di lettere molto dure che minacciavano ogni sorta di punizioni, ma dovette epurare l'apparato amministrativo ordinando ai suoi legati di non assumere parenti o amici per le varie cariche ed esigendo di controllare tutti gli atti amministrativi compiuti dal legato. Appare evidente che i romagnoli non accettavano di essere trattati dai funzionari francesi come se fossero terra di conquista. Francesco Ordelaffi signore di Forlì approfittò della debolezza del governo papale per allargare la sua signoria anche su Bertinoro, Cesena, Meldola e Castrocaro. Nella Marca d'Ancona la situazione era forse peggiore che in Romagna per l'impossibilità di perseguire con l'uso della forza le innumerevoli usurpazioni ai danni del patrimonio della Chiesa.

Ripresa della guerra in Italia Nel 1342, alla morte di Benedetto XII, l'austero monaco che aborriva le guerre e gli sperperi di denaro, successe il papa Clemente VI che per alcuni aspetti sembrava l'antitesi del predecessore. Questi riteneva che il denaro fosse fatto per permettergli atti di liberalità, senza rimandare un postulante insoddisfatto. I lavori per il palazzo papale di Avignone furono intensificati, una circostanza che sembrava rendere definitivo il soggiorno della Curia in Francia. Per quanto riguarda il progetto di recupero dello Stato della Chiesa, si può dire che Romagna e Marca di Ancona si potevano considerare perdute. A Bologna, Giovanni e Giacomo Pepoli, eredi di Taddeo, meditavano di liberarsi del censo da versare alla Curia di Avignone, diventando indipendenti. Giovanni Manfredi si impadronì di Faenza. I Malatesta di Rimini si allargarono fino a Pesaro, Fano e Fossombrone, e poi fino ad Ascoli. Perciò il papa fu costretto a riprendere la politica bellicosa di Giovanni XXII. Contro Giovanni Manfredi furono inviate le truppe mercenarie di Werner von Urslingen. Sconfitto il Manfredi, le truppe di Urslingen assediaron la fortezza di Solarolo. I Pepoli di Bologna, sospettati di tradimento, furono arrestati, e la città stava per essere

accerchiata quando accadde l'imprevisto. Da Avignone non giunse il denaro per pagare i mercenari perché il tesoro accumulato da Benedetto XII era stato dilapidato. Giovanni Pepoli corruppe i carcerieri e corse da Giovanni Visconti, ormai unico signore di Milano dopo la morte del fratello Luchino avvenuta nel 1349. Giovanni Visconti aveva operato con sagacia la scalata al potere che ora possedeva nella sua pienezza, ossia il potere spirituale e il potere temporale. Privo di scrupoli, egli intendeva creare uno Stato comprendente l'Italia settentrionale e centrale. L'occupazione di Bologna era indispensabile. Trasformandola in quartier generale delle sue truppe, poteva occupare le terre della Chiesa e ridurre all'impotenza il Comune di Firenze. I guelfi non gli facevano paura perché dopo la morte di Roberto d'Angiò, avvenuta nel 1343, non c'erano più personaggi significativi in quel partito. Il comandante delle truppe papali si ostinò a bloccare i Pepoli che reagirono vendendo i loro diritti su Bologna a Giovanni Visconti.

Ripresa del ghibellinismo lombardo La reazione di Clemente VI contro l'arcivescovo Visconti andava dalla sospensione *a divinis* fino all'interdetto sul territorio di Milano, ma senza ottenere alcun risultato, perché il papa non aveva truppe e credito per assoldarle. Bernabò Visconti, nipote dell'arcivescovo, acquistò dai mercenari le fortezze della Romagna, prendendoli al suo servizio. Come si vede, il disastro era completo. Al papa non restò altra possibilità che negoziare con Giovanni Visconti la cessione di Bologna e del suo territorio per dodici anni, dietro pagamento di un censo annuo di 12.000 fiorini. Terminati i dodici anni, Bologna sarebbe tornata per devoluzione alla Santa Sede. Per intanto, Giovanni Visconti rinunciava a penetrare in Toscana a patto che l'imperatore Carlo IV di Boemia non scendesse in Italia. Era solamente una tregua, ma i Fiorentini non ne furono molto contenti.

Decadenza di Roma Negli ultimi anni questa città aveva dato segni di estrema inquietudine. L'assenza dei papi, che durava da oltre mezzo secolo, aveva prodotto danni sensibili. I tetti delle venerande basiliche facevano acqua. I palazzi del Laterano e del Vaticano non avevano vetri alle finestre e non offrivano alcuna attrattiva ai possibili inquilini. Gli edifici della Roma antica erano cave di materiali da costruzione e con le statue di marmo si faceva la calce. Il territorio circondante Roma era ritenuto incapace di fornire i viveri necessari al personale di Curia. Il vino locale, messo a confronto coi vini della Beaune, sfigurava. La malaria era endemica in tutta la regione. I trasporti e le vie di comunicazione erano poco sicuri e il banditismo ai danni di mercanti e pellegrini prosperava.

Difficoltà del governo papale a Roma Fin dal 1144 si era formato il Comune di Roma. I rapporti del regime democratico col papa furono sempre molto difficili. I lunghi periodi trascorsi dai papi a Viterbo, Orvieto, Perugia, Anagni, Rieti non erano motivati solamente da ragioni climatiche, ma soprattutto dalle turbolenze pressoché costanti a Roma. Le grandi famiglie nobiliari avevano costruito torri fortificate in città arruolando banditi per la loro difesa.

Disordine economico dopo la grande peste Con Clemente VI inizia una fase di grave disordine finanziario. Nonostante il fatto che la media delle entrate annue sia di 188.000 fiorini, l'ammontare del tesoro papale alla fine del suo pontificato (1352) è di appena 311.115 fiorini. In mezzo c'è stata la grande peste che ha falciato la popolazione europea, poi le spese di completamento del palazzo dei papi di Avignone, e la politica di splendore della corte pontificia che rivaleggiava con quella di Francia.

Spese militari Innocenzo VI fino al 1362 ebbe entrate per circa 253.600 fiorini annui, ma ancora una volta la guerra in Italia ingoiò somme notevolmente superiori e la Camera Apostolica dovette indebitarsi. I successori, perciò, dovettero fare equilibrismi di ogni genere per evitare il fallimento economico. Mollat conclude affermando che furono le guerre di conquista dell'Italia centrale, sotto la guida del cardinale de Albornoz, a esaurire le finanze papali.

Effetti deleteri del fiscalismo papale Gli effetti a lungo termine del fiscalismo papale furono deleteri. L'estorsione di tante denaro operato in comunità quasi dimezzate dalla peste, produsse un risentimento duraturo nei confronti del papato, espresso in modo eloquente dal maggiore intellettuale dell'epoca, Francesco Petrarca, letto anche in Inghilterra e in Germania, specialmente quando tuonava contro i papi francesi. Ai letterati si aggiunsero anche le mistiche, santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia, che non mancarono di fustigare la cupidigia del clero, ma evidentemente senza conoscere la complessità del problema.

Reazioni dei governi nazionali Due episodi possono illustrare la portata del risentimento anticuriale. In Inghilterra nel 1351 fu votato lo *Statute of Provisions* e due anni dopo lo *Statute of Premunire*, avversi a ogni intervento dei tribunali papali in Inghilterra. Quando nel 1372 si rese necessaria l'esazione di un sussidio caritativo di 100.000 fiorini, il re Edoardo III proibì al clero inglese di pagare quella somma. Si può pensare, senza essere maligni, che il provvedimento non fosse dettato da pietà verso i sudditi, bensì dal fatto che quella somma diveniva indisponibile per la guerra che suo figlio, il Principe Nero, conduceva in

Francia. Il secondo episodio accadde in Francia. Di fronte alla perplessità di Carlo V circa l'opportunità del prelievo di una decima sui beni ecclesiastici a favore della Santa Sede, il re fu indotto da analoga decima a suo favore a cambiare opinione, accettando la transazione. Perciò furono prelevate due decime, un provvedimento che equivaleva a scorticare la famosa pecora in luogo di limitarsi a tosarla.

Insofferenza delle Chiese locali L'irritazione nei confronti dei collettori delle imposte papali fu tanto grande da provocare rivolte popolari in varie parti d'Europa. In Germania, gli ecclesiastici delle diocesi di Colonia, Bonn, Xanten, Soest e Magonza giurarono di non versare alcuna somma ai collettori di Gregorio XI e di prestarsi soccorso reciproco in caso di reazioni della Santa Sede. Se poi quegli ecclesiastici si piegarono alle pene canoniche che furono loro inflitte, ciò avvenne perché imperatore e principi dell'Impero ricevettero una larga fetta dei crediti così recuperati.

Innocenzo VI (1352-1362) Come successore di Clemente VI fu eletto il cardinale Etienne Aubert, Innocenzo VI da papa. La peste nera era stata giudicata come una sorta di giudizio divino e perciò, anche a seguito delle sconfitte patite dal regno di Francia, il ritorno a Roma del papato sembrò sempre più necessario. Innocenzo VI nominò il cardinale spagnolo Gil de Albornoz legato papale per l'Italia con un piccolo esercito e pieni poteri per ristabilire l'ordine nei feudi già appartenuti allo Stato della Chiesa.

Il cardinale Gil de Albornoz Questo prelato discendeva dal lato paterno dal re Alfonso IV di León e per quello materno dal re Giacomo d'Aragona. Inoltre era stato cancelliere del regno di Castiglia. Aveva preso parte alle guerre contro i musulmani di Spagna. Nel 1350 era incorso nella disgrazia di Pietro il Crudele re di Castiglia, trovando rifugio ad Avignone. Il papa Innocenzo IV ritenne perfette le competenze politiche e militari del cardinale per ricostituire lo Stato della Chiesa, formato, secondo i documenti in possesso della Santa Sede, da sette province: I. Benevento; II. Campagna e Marittima; III. Patrimonio di San Pietro tra il Tevere e i fiumi Paglia e Fiora e il Mediterraneo, accresciuto con le città della Sabina: Narni, Terni, Rieti e Amelia; IV. Ducato di Spoleto; V. Marca di Ancona; VI. Romagna; VII. Bologna e il suo contado. Ogni provincia doveva essere governata da un rettore o, eccezionalmente, da un legato, come in quel momento. I parlamenti provinciali si riunivano per ripartire equamente le richieste finanziarie occorrenti al governo provinciale: i comuni grandi inviavano quattro deputati, i piccoli uno o due; i deputati dovevano conoscere i problemi correnti, contrarre le obbligazioni risultanti e conoscere le decisioni papali. Poiché non esisteva la libertà di commercio da una provincia

all'altra, ogni anno il rettore stabiliva il prezzo dei generi alimentari di prima necessità e coniava la moneta corrente. I rettori dovevano impedire alienazioni del patrimonio demaniale. Essi erano scelti tra il clero e avevano al loro seguito vice rettori e vicari. Un tesoriere doveva provvedere alle rimesse di denaro. Le entrate erano assicurate da dazi, multe e ammende, tasse, imposte sui consumi e pedaggi. Esisteva una corte di giustizia per le cause di appello con due giudici, uno per i laici e uno per gli ecclesiastici. Nella Marca di Ancona c'erano tre giudici: per le cause criminali, civili e di appello. Avvocati e procuratori fiscali difendevano in tribunale i diritti della Santa Sede. Inoltre erano operanti i tribunali feudali contro i quali si poteva fare appello al tribunale del rettore, generalmente ritenuto più equo. In ogni provincia c'erano forze per l'ordine pubblico, comprendenti anche le milizie feudali che erano tenute a rispondere all'appello del capitano generale. La qualità di quelle truppe era molto modesta. Esistevano alcune fortezze per presidiare il territorio, ma erano considerate insufficienti.

Disordine sociale La lontananza dei papi da Roma aveva permesso alle forze locali di prendere il sopravvento e poi di scatenare guerre e scorrerie tra province vicine. Il banditismo rendeva difficili le comunicazioni con crollo del commercio e dell'artigianato. In questa situazione, riportare l'ordine e obbligare ciascuno al rispetto dei propri doveri appariva pressoché impossibile. Gil de Albornoz accettò questo compito difficile, con poche truppe e scarse risorse finanziarie. Come comandante operativo fu scelto Werner von Urslingen da cui dipendevano 2.375 cavalieri, evitando così di cadere in balia delle grandi compagnie di ventura dell'epoca, poco affidabili quanto a fedeltà.

La campagna militare dell'Albornoz Il cardinal de Albornoz dovette procedere con prudenza politica. Prima di ogni operazione occorreva trovare l'accordo con la maggiore potenza italiana, ossia il Signore di Milano Giovanni Visconti. Da Milano, l'Albornoz raggiunse Piacenza e poi Parma e Pisa. I Fiorentini lo accolsero con giubilo e gli fornirono 500 cavalieri. Senesi e Perugini fecero la stessa cosa. Il cardinale legato entrò nel territorio del Patrimonio di San Pietro, usurpato da Giovanni da Vico, prefetto di Roma, che perseguiva piani personali. Divenuto signore di Viterbo, aveva acquistato Vetralla dagli Orsini, impadronendosi di Bagnoregio. Poi si era insediato a Orvieto, a Corneto e Tuscanella, scacciando le milizie papali. Quando arrivò l'Albornoz, Giovanni da Vico promise la restituzione del maltolto, ma dopo aver constatato la debolezza delle forze armate del legato papale, gettò la maschera e riprese le ostilità, assediando l'armata del legato nella cittadina di Montefiascone. Innocenzo VI comprese la gravità della situazione e inviò sussidi

finanziari che permisero all'Albornoz di arruolare 800 mercenari del suo avversario. Nel 1354, il rettore del Patrimonio, Giordano Orsini, iniziò l'assedio di Orvieto, mentre le cittadine dei dintorni tornavano in possesso della Santa Sede. Dopo la caduta di Corneto e Viterbo, anche Orvieto capitolò. Giovanni da Vico mantenne il possesso di Vetralla, ricevendo in feudo anche Corneto, ma dopo aver giurato fedeltà alla Santa Sede. A Viterbo l'Albornoz ordinò la costruzione di una cittadella fortificata con funzione di residenza del rettore del Patrimonio. Il papa Innocenzo VI non approvò la clemenza usata nei confronti di Giovanni da Vico. A Montefiascone fu radunata una folta assemblea di rappresentanti di feudi e comuni che promisero il rispetto dei patti disattesi fino a quel momento nei confronti della Santa Sede. La sottoscrizione da parte di Giovanni da Vico produsse la cessazione della resistenza di altri feudatari. Le città di Amelia, Narni, Terni e Rieti pregarono il papa di volerle ricevere sotto la sua signoria. Nel 1355 l'Albornoz lasciò Orvieto e raggiunse Foligno per pacificare il Ducato di Spoleto. Poi dovette iniziare le operazioni per domare i baroni della Marca di Ancona e della Romagna.

Complessità delle operazioni politiche e militari Mentre l'Albornoz conduceva le operazioni contro Giovanni da Vico, il papa Innocenzo VI iniziò un procedimento giudiziario a carico dei Malatesta, causato dalle loro innumerevoli usurpazioni. La decisione papale non piacque ai Fiorentini che giudicavano un pericolo per la loro sicurezza la formazione intorno alla Toscana di una salda unità territoriale. Occorre sempre tener presente che l'attività politica in Italia aveva superato allora i primi due aspetti che il Clausewitz pone a fondamento della guerra, ossia il cieco istinto belluino che conduce gli uomini a rissare tra loro e il terribile piacere del rischio che come posta del gioco ha la vita. Il terzo aspetto della politica è un'attenta valutazione della partita profitti-perdite che assicuri certi vantaggi con minimo dispendio di energie e di risorse economiche. I Fiorentini perciò intervennero a più riprese a favore dei Malatesta, ma il processo a carico di questi ultimi proseguì e si arrivò alla scomunica.

Debolezza dell'Impero tedesco Intanto, nell'ottobre 1354 l'imperatore eletto Carlo IV di Boemia aveva intrapreso la sua prima calata in Italia. Mentre il papa Innocenzo VI pensava di ricevere aiuto dall'imperatore perché ristabilisse l'ordine pubblico e la legalità in Italia, i disincantati italiani si accorsero che l'imperatore aveva molti debiti e che in Italia era venuto per far quattrini. Egli perciò vendeva il titolo di vicario imperiale a chiunque fosse disposto a pagare. Allo stesso modo accettava le feste pubbliche in suo onore e le entrate trionfali nelle città attraversate. In poche parole faceva la figura del mercante che va alla fiera per fare buoni

affari. Carlo IV stipulò un armistizio di quattro mesi con gli eredi di Giovanni Visconti, morto nel 1354, ossia con Bernabò, Galeazzo e Matteo. Nel gennaio 1355 Carlo IV fu incoronato re d'Italia nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano. Poi si recò a Roma dove nell'aprile successivo fu incoronato imperatore, affrettandosi a varcare le Alpi per non farsi irretire dalla vischiosa politica italiana.

Operazioni militari nelle Marche L'Albornoz intavolò trattative coi signori delle Marche per isolare i Malatesta, in particolare con Gentile da Mogliano. Ma quando i signori delle Marche si resero conto che, dopo la sconfitta dei Malatesta anch'essi sarebbero stati eliminati, passarono dalla parte di Gentile da Mogliano, inducendolo a rinnegare gli accordi stipulati col cardinal legato. Ancora una volta fu necessario ricorrere alla guerra. Galeotto Malatesta ebbe qualche successo iniziale, ma in seguito il suo campo trincerato di Paterno fu conquistato dalle truppe pontificie. A giugno, con la pace di Gubbio, Galeotto Malatesta fu costretto a restituire i territori usurpati, impegnandosi a fornire per cinque anni un reparto armato all'Albornoz. Poi cadde Fermo e Gentile da Mogliano fu esiliato. Ancora una volta l'Albornoz ricorse alla tattica preferita, ossia assumere alcuni dei signori meno compromessi ponendoli al servizio della Santa Sede. Galeotto Malatesta fu nominato comandante dell'armata papale e in seguito si comportò fedelmente. Francesco Ordelauffi, signore di Cesena e Forlì, al contrario, si oppose con tutte le sue forze all'avanzata dell'Albornoz. Cesena fu assediata e conquistata solamente nel giugno 1357.

Le compagnie di ventura La pace tuttavia non fu raggiunta perché in Italia spuntavano come mine vaganti le compagnie di ventura alla ricerca di ingaggio. Quando non lo trovavano, espropriavano in proprio i viveri e gli alloggi. Con la compagnia di Conrad von Landau, l'Albornoz preferì pattuire le condizioni del ritiro piuttosto di combattere una battaglia che sarebbe risultata più costosa anche se vinta.

Crescenti difficoltà per l'Albornoz Le questioni finanziarie erano sempre in primo piano. I Visconti inviarono ambasciatori ad Avignone per far presente al papa, le cui casse erano vuote, che la riconquista di Bologna sarebbe stata un pessimo affare. Per intanto i Visconti aiutarono Francesco Ordelauffi a resistere all'assedio di Forlì, riuscendo a convincere Innocenzo VI che la cosa migliore era indurre l'Albornoz a iniziare trattative pacifiche coi Visconti. Poiché l'Albornoz aveva capito prima del papa il tranello teso dai Visconti, rifiutò le trattative e perciò cadde in disgrazia della corte papale, sostituito da Androin de la Roche, abate di Cluny. Questi fu accolto con tutti gli onori a Milano nel 1357 da Bernabò

Visconti e poi si diresse a Bologna dove il comandante delle truppe milanesi, Giovanni da Oleggio, avrebbe dovuto cedergli il comando della città. Non lo fece e perciò al nuovo legato non rimase altra possibilità che fulminare scomuniche e interdetti e poi incontrarsi con l'Albornoz. Questi si dimise chiedendo di esser richiamato. Ben presto anche Innocenzo VI comprese che stava per perdere l'unica persona in grado di ricostituire lo Stato della Chiesa. Sempre nel 1357, durante il parlamento di Fano, l'Albornoz aveva promulgato le *Constitutiones Aegidianae*, subito riconosciute come molto opportune dai deputati delle province recuperate dallo Stato della Chiesa. Tutti perciò chiedevano che l'Albornoz rimanesse al suo posto. Ma gli inganni diplomatici di Bernabò Visconti continuavano e perciò le dimissioni dell'Albornoz furono accettate, lasciando il nuovo legato Androin de la Roche nel più profondo sconforto. A partire da quel momento tutto cominciò ad andare molto male: Forlì fu liberata dall'assedio e subito presidiata dalle forze di Conrad von Landau; anche nelle Marche ricominciarono i saccheggi.

Mutano gli schieramenti Innocenzo VI comprese l'errore compiuto e nel settembre 1358 richiamò l'Albornoz al suo posto. I Fiorentini, spaventati dalla piega presa dagli avvenimenti, radunarono forze così imponenti da consigliare alle compagnie di ventura tedesche di lasciare le Marche. Nel 1359 anche Francesco Ordelauffi fu sconfitto, ma non si infierì su di lui lasciandogli la signoria su Forlimpopoli e Castrocaro. A Bologna, Giovanni da Oleggio, caduto in disgrazia dei Visconti, ottenne il vicariato di Fermo in cambio della cessione di Bologna a Blasco Fernandez, nipote dell'Albornoz. Bernabò Visconti reagì convocando l'esercito, convinto di poter riprendere Bologna con relativa facilità. Il papa fece appello all'imperatore Carlo IV e al re Luigi d'Ungheria. Furono le truppe di quest'ultimo a obbligare i Milanesi a una fuga precipitosa. Il rimedio, tuttavia, era peggiore del male, perché le bande ungheresi erano così selvagge che si ottenne con fatica il loro ritorno in patria. Puntualmente l'esercito milanese si ripresentò davanti alle mura di Bologna. Il tentativo di richiamare gli Ungheresi fallì perché l'oro milanese bloccò quella risorsa. Rimaneva la possibilità di un tranullo. Mentre Bernabò Visconti era assente, fu inviato in gran segreto al suo comandante sul campo un messaggio che annunciava la decisione di Galeotto Malatesta di abbandonare la causa della Chiesa. Il comandante milanese abboccò all'amo e divise le sue forze che così poterono esser battute dalle truppe papali. Nel corso dell'operazione morì il nipote del legato, Blasco Fernandez (giugno 1361). Il legato papale, per evitare il ritorno offensivo di Bernabò Visconti, dovette montare un'alleanza con i signori di Mantova, Verona, Ferrara e Padova.

Urbano V ritorna a Roma L'unico papa avignonese deciso a tentare il ritorno a Roma prima di Gregorio XI (1370-1378), che lo effettuò definitivamente, fu Urbano V (1362-1370). Come si è visto, la difficoltà politica principale era la presenza di Bernabò Visconti nell'Italia settentrionale che impediva per via di terra il viaggio da Avignone a Roma. Per via di mare, occorreva affittare una flotta con pericolo di pirati o di tempeste. Tuttavia, il problema più grave rimaneva l'ostilità dei cardinali, del personale di Curia, del re di Francia. Bisogna ammettere che esistevano fatti evidenti a sfavore di Roma. Essendo in corso la terribile guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, la collocazione di Avignone permetteva al papa di mediare il conflitto meglio che da Roma: essa inoltre risultava, anche geograficamente, alla periferia d'Europa, lontana dai centri dove si prendevano le decisioni importanti. Con tutto ciò, nel giugno 1366 il papa Urbano V annunciò al re di Francia, all'imperatore, a Bernabò Visconti e ai Romani la sua decisione di tornare a Roma. Nell'aprile 1367 il viaggio fu effettuato, raggiungendo dapprima Marsiglia e poi, per mare, Corneto. Il corteo papale proseguì in direzione di Viterbo, per alloggiare nella fortezza fatta costruire di recente dal cardinale Alborno. A ottobre, il papa Urbano V fece il suo ingresso a Roma, scortato da truppe italiane. Nell'estate successiva la corte papale si recò a Montepulciano, una decisione che non suscitò l'entusiasmo dei Romani, anche perché tra le nomine dei nuovi cardinali figurava un solo italiano, una circostanza che avrebbe permesso al futuro papa di annullare il proposito di rimanere a Roma. Le apprensioni dei Romani non furono attenuate neppure dalla cerimonia di incoronazione dell'imperatrice, né dalla decisione dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo di chiedere l'ingresso, a titolo personale, nella Chiesa cattolica. Il sordo malumore dei Romani fu reso manifesto dalla ripresa delle ostilità di Francesco da Vico contro la Chiesa e dalla decisione dei Perugini di cacciare dalla loro città il legato papale. Nel 1370 i Perugini arrivarono al punto di arruolare le bande mercenarie di John Hawkwood, noto come Giovanni Acuto, per lanciarle all'attacco di Viterbo dove risiedeva il papa. Come appare evidente, esisteva un'alta tensione tra Italiani e Francesi, facile da prevedere e in parte inevitabile. Verso la fine dell'anno ricordato il papa Urbano V decise che la misura era colma, dando ordine di rientrare in Avignone, nonostante alcune voci autorevoli che sconsigliavano quel passo. Da parecchi anni vivevano in Roma il francescano Pietro d'Aragona di stirpe reale e la principessa Brigida di Svevia che a livello di opinione pubblica esercitavano un notevole influsso. Specialmente la seconda, nelle sue mirabili visioni, aveva predetto i terribili effetti che sarebbero seguiti alla partenza del papa, ma ciò non impedì l'evento, peraltro concluso con la morte del papa poco dopo aver raggiunto Avignone.

Bernabò Visconti Nel 1362 avvenne la morte del papa Innocenzo VI e la nomina di Urbano V che decise di prorogare i poteri speciali del legato papale e di citare in giudizio ad Avignone Bernabò Visconti. Ancor più, venne bandita contro di lui la crociata, con l'ordine di combatterlo esteso a Verona, Padova e Ferrara e con l'interdizione di ogni commercio con i Milanesi. Fu così rinnovato il bando già inflitto a Matteo Visconti al tempo del papa Giovanni XXII. Forse è opportuno ricordare che Bernabò era davvero un tipaccio. Possedeva quattromila cani da caccia che dovevano essere alimentati dai suoi poverissimi sudditi: se il cane appariva troppo magro il povero allevatore veniva frustato a sangue. Ancora in vita si fece scolpire da Bonino da Campione un monumento funebre alto quattro metri e mezzo. La statua equestre fu collocata nell'abside di San Giovanni in Conca, la chiesa di famiglia dei Visconti, in posizione dominante perfino sul tabernacolo. La statua fu rimossa due secoli dopo, al tempo di Carlo Borromeo, e collocata in una cappella laterale. Al tempo di Napoleone la statua fu trasferita nel Castello Sforzesco dove ancora si trova. Quando i crociati stavano arrivando da ogni parte d'Europa e Bernabò rischiava di rimaner schiacciato per sempre dopo la sconfitta di Solarolo, avvenne l'incredibile: nel novembre 1363 l'Albornoz fu destituito dall'incarico e i suoi poteri furono assegnati ad Androin de la Roche. Bernabò Visconti accettò di consegnare i castelli del bolognese e del modenese con la somma di 32.000 fiorini da rimettere nelle mani solamente di un nuovo legato. Urbano VI sacrificò l'unico uomo in grado di bloccare i Visconti nella speranza di poter deviare i crociati, soprattutto le compagnie di ventura, dalla Francia verso l'Oriente, sottoscrivendo un trattato umiliante con Bernabò che prevedeva un risarcimento di 500.000 fiorini se abbandonava le fortezze e i territori usurpati in Romagna. Perfino un nipote dell'ex legato, Gomez de Albornoz, dovette lasciare il suo incarico di rettore di Bologna per calmare la suscettibilità dei Visconti.

Tramonto dell'Albornoz L'Albornoz non poté tornare ad Avignone perché fu nominato legato papale per il regno di Napoli. Il folto gruppo dei suoi avversari sparse le più incredibili calunnie. Il papa Urbano V, accortosi di quei raggiri, radunò il collegio cardinalizio esprimendo il suo pieno gradimento per tutto ciò che il suo fedele legato aveva compiuto in Italia a favore della Chiesa. Scrisse inoltre una mirabile lettera all'Albornoz, pregandolo di proseguire la sua opera nel regno di Napoli. Gil de Albornoz morì nel 1367 dopo esser riuscito a formare una coalizione di alcune potenze italiane contro le compagnie di ventura che infestavano l'Italia e taglieggiavano a loro piacimento le popolazioni indifese, essendo risultato vano il progetto di spedirle in Oriente a combattere contro i Turchi, sempre più aggressivi nei confronti dei

cristiani. Forse fu l'appello di Giovanni V Paleologo, imperatore di Costantinopoli, a esercitare la pressione più significativa sul papa Urbano V per riportare la sua residenza a Roma. L'imperatore fece intavolare trattative per chiudere lo scisma della Chiesa d'Oriente, ma era indispensabile il ritorno del papa a Roma.

Gregorio XI (1370-1378) Il cardinale Pierre Roger de Beaufort, nipote di Clemente VI, fu eletto papa col nome di Gregorio XI. In un momento certamente difficile della politica italiana, quando tutto lo sforzo profuso dal cardinale de Albornoz poteva andare perduto, finalmente Gregorio XI poté compiere il grande passo. La realtà politica italiana poteva essere considerata splendida sotto il profilo culturale e artistico, ma era drammatica sotto quello politico, perché poteva rompere il fragile rapporto di potenza tra le piccole corti locali. Il ritorno dei papi a Roma fece sorgere i timori dei comuni della Toscana dove Firenze non esitò a scatenare la guerra contro lo Stato della Chiesa che attraversava gravi difficoltà finanziarie. Il papa fulminò l'interdetto, ma i fiorentini elessero otto magistrati alla guerra e li chiamarono *Otto santi*, sostenuti dagli splendidi proclami latini di Coluccio Salutati. La politica dell'equilibrio suggerì di comporre la guerra e di giungere alla fragile pace di Sarzana, permettendo di procedere all'elezione del nuovo papa.

Urbano VI I Romani reagirono in modo tempestoso alla prospettiva che la sede papale tornasse ad Avignone e perciò l'elezione del nuovo papa fu, a dir poco, irregolare. Gli umori dei tumultuanti erano chiari quando gridavano "il papa lo volemo romano o almanco italiano". Certamente l'elezione non fu del tutto libera. I cardinali si accordarono sul nome di Bartolomeo Prignano, vescovo di Bari, che non era cardinale ed era conosciuto come un buon esperto di affari di Curia. Per placare la folla, in un primo tempo era stato presentato il cardinale romano Tebaldeschi, ma era così anziano da far temere una morte immediata. I cardinali elettori ebbero modo di votare con sufficiente libertà di coscienza e per tre mesi prestarono obbedienza a Urbano VI che, tuttavia, non seppe andare incontro al risentimento di coloro che rimpiangevano i tempi di Avignone. Quando a Roma iniziarono i grandi calori estivi i cardinali dissidenti si allontanarono dalla città ed elessero il cardinale Roberto di Ginevra, Clemente VII da papa, adducendo come pretesto l'irregolarità della nomina di Urbano VI. Dopo il fallimento di un tentativo di catturare il papa romano, il papa dissidente tornò ad Avignone.

La scissione della tunica inconsutile Gli Stati europei si divisero scegliendo il papa ritenuto più opportuno per i loro interessi. Spesso anche gli Ordini religiosi si divisero al loro interno e ci furono santi che

parteggiarono per l'uno o per l'altro dei due contendenti, nessuno dei quali sembrava possedere la sicurezza giuridica circa il valore della propria elezione. La cosa più grave è che molti fedeli cominciarono a vivere senza papa. L'Europa attraversava un'epoca inquieta di sollevazioni di artigiani, nelle Fiandre, in Inghilterra, a Firenze: essi osservavano con invidia l'arricchimento di alcuni e rimproveravano alla Chiesa il possesso di terre ed edifici sontuosi mentre i contadini poveri gemevano sotto il peso di crescenti tasse che a loro volta alimentavano la guerra.

John Wycleff In Inghilterra il movimento di protesta divenne eresia, trovando in John Wycleff la voce in grado di rendere vittorioso il movimento di protesta. Egli curò la traduzione in medio inglese della Bibbia, bollò come inutili i monasteri proponendo la confisca delle loro terre con successiva distribuzione ai contadini poveri, propose la liturgia nella lingua compresa dalla gente e l'abbandono delle direttive papali: come si vede tutto ciò sarà ripreso dalla riforma protestante agli inizi del XVI secolo. La protesta di Wycleff giunse in Boemia dove Jan Hus la fece sua, iniziando una predicazione nella lingua nazionale, ostile ai Tedeschi che cercavano di snazionalizzare quel paese. Il ben congegnato sistema di raccolta delle tasse ecclesiastiche andò in fumo e perciò le due sedi papali antagoniste perdettero ogni possibile influsso sui governi.

Il grande scisma d'Occidente L'elezione del successore di Gregorio XI fu molto tumultuosa. Risultò eletto, ma in modo non propriamente canonico, l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano che, in quanto suddito degli Angioini di Napoli, era ritenuto gradito alla maggioranza dei cardinali francesi. Scelse il nome di Urbano VI (1378-1389). Il nuovo papa produsse una pessima impressione in molti cardinali francesi. Forse Urbano VI era un timido che cercava di imporsi con eccessivi ricorsi all'autorità. Dopo circa tre mesi un consistente gruppo di cardinali francesi si ritirò a Fondi ed elesse Roberto da Ginevra, parente del re di Francia, che assunse il nome di Clemente VII. Poiché era un abile condottiero tentò il colpo di mano contro il papa romano, ma fu sconfitto a Marino sui colle Albani e obbligato a ritornare ad Avignone. Alla morte del papa romano e del papa avignonese, i cardinali delle rispettive obbedienze nominarono i successori e perciò il grande scisma d'occidente poté durare quasi quarant'anni, fino al 1417.

Fragilità della situazione politica italiana Esaminata per tempi lunghi la dura esperienza del papato avignonese permette di scoprire alcune costanti. Un papa francese, Urbano IV (1261-1264) operò il trapasso di potere nel regno di Sicilia dagli Hohenstaufen agli Angiò. Gli Angiò

furono soppiantati dai re d'Aragona in Sicilia fin dal 1282 e a Napoli nel 1435. La Francia rivendicò a lungo come territori che le spettavano per diritto ereditario sia il ducato di Milano, sia il regno di Napoli. Nel 1494 Carlo VIII di Francia, un sovrano poco intelligente, cercò di conquistare l'Italia. Fu respinto da una coalizione delle potenze italiane che, nel 1495, a Fornovo sul Taro, riuscirono a catturare la sua retroguardia. Luigi XII, il suo successore, tentò inutilmente di recuperare i due territori contestati, ma fu sconfitto dagli Spagnoli. Ancora una volta Francesco I ripeté il tentativo di egemonia in Italia, ma fu sconfitto da Carlo V a Pavia nel 1525. Da allora e per circa due secoli l'Italia rimase sotto l'egemonia spagnola, variamente giudicata, ma molto importante al tempo del ritorno offensivo dei Turchi a Lepanto nel 1571 e a Vienna nel 1683. Con le paci Utrecht e Rastatt del 1713 e 1714 l'egemonia fu assunta in Italia dall'Impero d'Absburgo, erede dei domini esterni della Spagna dopo che in quel paese divenne re un nipote di Luigi XIV, Filippo di Borbone.

Tentativi di riportare la sede papale in Francia Il ritorno francese in Italia avvenne nel corso della grande rivoluzione, dal 1796 fino al 1815, culminato con l'arresto del papa Pio VI (1775-1799), trasferito e morto in Francia, e poi del successore Pio VII (1800-1823), anch'egli arrestato e trasferito a Fontainebleau. La vicenda di Pio VII è esemplare per ipotizzare che cosa sarebbe stata la Chiesa sotto l'egemonia francese: quando Napoleone decise di trasformare la prima repubblica francese in Impero nel 1804, volle che il papa fosse presente, ma incoronò se stesso e poi la moglie Giuseppina, facendo del papa un semplice testimone. Quando, più tardi, trovò il papa troppo resistente ai suoi progetti, lo fece condurre in Francia, insieme con una parte dell'Archivio segreto vaticano, col proposito di piegare la Chiesa cattolica alla propria visione della realtà.

Significato del papato avignonese L'*excursus* precedente, condotto per tempi lunghi, ci permette di comprendere perché dopo il 1378 non siano stati eletti papi francesi e perché il periodo avignonese abbia assunto una connotazione negativa, espressa col termine "cattività babilonese", coniato in analogia col periodo tra il 587 e il 538 a. C., quando gli ebrei furono deportati sul Tigri nei pressi di Babilonia e il tempio di Gerusalemme rimase distrutto. Forse questo giudizio è eccessivo ed esprime il punto di vista italiano formulato da quel grande dominatore dell'opinione pubblica che fu il Petrarca. Forse, accogliendo le conclusioni del maggiore storico di questo periodo, Guillaume Mollat, dobbiamo sfumare maggiormente il giudizio.

Conseguenze del nazionalismo Nel XIV secolo esplode il nazionalismo europeo nella Francia di Filippo IV e l'Europa ne è contagiata. Segue la guerra dei Cent'anni conclusa con la formazione delle grandi potenze nazionali: Francia, Inghilterra, Spagna, Impero asburgico. I piccoli Stati italiani, guelfi o ghibellini, sono concordi nel resistere sia al papa sia all'imperatore, ancora portatore di una concezione sopranazionale destinata a fallire. I papi avignonesi non sono succubi dei re di Francia, a eccezione di Clemente V che dovette affrontare il momento più acuto della crisi. I papi avignonesi tennero aperto il problema delle crociate volte al recupero della Terrasanta, ma non poterono andare oltre la formazione, al tempo di Clemente VI, della Custodia di Terrasanta, affidata ai francescani, per la reale impossibilità di ristabilire la pace fra le nazioni d'Europa. La riforma degli Ordini religiosi, tentata forse maldestramente da Benedetto XII, si scontrò con la tenace resistenza degli stessi Ordini, che non vollero modificare le loro regole, difese talora con fanatismo. Le turbolenze presenti nell'Ordine francescano per tutto il secolo furono profonde e riflettono i grandi mutamenti popolari presenti in Europa. Il disordine climatico, la peste, la guerra sconvolsero le popolazioni del continente. I tumulti degli artigiani fiamminghi, inglesi, parigini e fiorentini sembravano sul punto di sboccare in rivoluzioni sociali, in genere represses con disumana ferocia da governi in preda al panico. In mezzo a queste tempeste, i papi avignonesi riuscirono a guidare la Chiesa senza provocare danni irreparabili. Con la ricostituzione dello Stato poterono mantenere accentrata la direzione della Chiesa. Tuttavia, il prezzo pagato per ottenere tale risultato fu molto alto. Le rendite dei monasteri assegnati ad abati commendatari privi di reali contatti coi loro monasteri, condussero al declino materiale e morale di quelle antiche fondazioni. L'accentuazione dell'aspetto finanziario fece perdere ai vertici della Chiesa il contatto con la base: fu mantenuto il contatto con le *élites* umanistiche (gli umanisti trovarono nella Chiesa il maggiore committente artistico), ma andò perduto il contatto coi ceti popolari, sempre più spesso conquistati dai movimenti eretici. Da ultimo anche gli umanisti si volsero contro la Chiesa.

* * *

ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: I PRODROMI DELL'UMANESIMO

Il secolo XIV è dominato, dal punto di vista letterario, dalla presenza di tre importanti letterati italiani: Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Dante appare come la sintesi di tutta la cultura medievale compiuta con mezzi letterari che ne fanno il principale poeta italiano, uno dei maggiori di tutti i tempi. La *Commedia* di Dante era letta

pubblicamente e i cittadini di Firenze, con le opportune introduzioni, erano in grado di comprenderla. Il Boccaccio ne era uno dei commentatori e quando si accorse che il Petrarca non conosceva e forse non apprezzava la poesia di Dante, gli inviò una copia della *Commedia* trascritta di suo pugno. Petrarca è stato per secoli il modello insuperato della poesia lirica amorosa, con sofferenze mai concluse dal matrimonio con la soluzione dei conflitti di coscienza: il sentimento non risolto dalla ragione rimane causa di cruccio per il poeta, fonte di sofferenza per non riuscire a uscire dal giovanile errore. Il letterato di riferimento del mondo antico diviene Agostino, maestro del Petrarca anche per la lingua latina, impiegata in modo eccelso, tanto da permettergli di comporre l'*Africa*, il poema che celebrava il trionfo di Publio Cornelio Scipione su Annibale. Il letterato anela a una gloria letteraria che comporta un elevato *status* sociale, con compiti di ambasciatore e la possibilità di viaggi internazionali, qualche volta coronati dal ritrovamento di manoscritti antichi da rimettere in circolo. Si è accennato allo spirito laico che cresce impetuoso in quest'epoca, caratterizzata dall'autonomia dell'azione politica rispetto alle norme della morale cristiana, di insofferenza per la cultura del passato medievale, disprezzato anche per la sua scarsa adesione ai classici antichi, scelti come modelli di stile e di umanità.

In architettura prevale ancora la visione del gotico internazionale, anche perché gli architetti e gli scalpellini formavano squadre impegnate in edifici distribuiti in tutta l'Europa. I cantieri più importanti, alla fine del secolo, sono intenti alla costruzione del Duomo di Milano, con lavoro per almeno diecimila operai, e poi della chiesa di San Petronio di Bologna, progettata più grande di San Pietro di Roma e rimasta incompiuta. Tutto appare ormai pronto per l'esplosione della cultura umanistica di Firenze, sostenuta da un ceto di mercanti imprenditori dagli orizzonti quanto mai vasti. Le attività dei Medici di Firenze, dei banchieri di Siena e di Lucca, di Genova e di Venezia, degli imprenditori di Milano e Brescia possono contare su scuole di calcolo, arricchite dalla precoce conoscenza della lingua greca che permetteva di leggere i libri scientifici degli antichi, aggirando le traduzioni compiute in epoche precedenti, quando le conoscenze scientifiche in larga misura erano venute meno. In una società così dinamica, anche una disgrazia come la peste nera degli anni successivi al 1348 operava la selezione degli imprenditori in grado di progettare il rilancio successivo ricorrendo a una razionalità capace di elaborare nuovi fattori di calcolo razionale per uscire dalle difficoltà.